STORIA

D'ITALIA

DEL [illegible]

VOL. II.

PARTE I.

Eruli e Goti

STORIA
D'ITALIA
DEL MEDIO-EVO

DI CARLO TROYA.

VOL. II.

PARTE I.

ERULI E GOTI.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA REALE.
1844.

Per non cadere in frequenti ripetizioni, dinoterò nel margine del Secondo le carte del Primo Volume, che contiene i miei passati racconti. S' indicheranno; il Primo Volume con cifre Romane seguite da un punto, ed ogni sua facciata con Arabiche (I. 20). Simili cifre faran lo stess' officio risguardo al Secondo ed a' susseguenti Volumi.

La Tavola Cronologica dimostra, non aver io parlato di mio ne' primi venti cinque Libri. Da indi in quà terrò modi più brevi nell' additare i miei testimoni; anche perchè faronne motto sovente nelle scritture dichiarative, che promisi.

Nondimeno, in grazia di coloro i quali tengono per disadorno il testo d' un' Opera privo di Note, io rammenterò in esse le leggi de' Codici sì Civili e sì Ecclesiastici. Soggiungerovvi a quando a quando una qualche parola od un qualche detto di Scrittore contemporaneo degli avvenimenti, quasi come conforto e sostegno a chi s' incammina per lungo viaggio.

LIBRO VIGESIMO SESTO.

SOMMARIO.

LIBRO VIGESIMO SESTO.

CADUTA DELL' IMPERIO D' OCCIDENTE.

ODOACRE. I DUE TEODORICHI.

Anni di G. C. 475

§. I. La Pannonia, stata già feconda genitrice d'Imperatori, non cessava d'inviar Barbari alla volta d'Italia, ora che Oreste Patrizio avea dato il titolo d'Augusto al suo figliuolo non consapevole. Giulio Nipote, penultimo Imperator d' Occidente, traeva in Dalmazia i suoi giorni; ma, prima di lui e fin da' principj dell' anno 475, Zenone Augusto l' Isaurico fuggito era dal seggio. Innanzi che questi perdesse l'Imperio d'Oriente, tre donne avevano grado supremo nella reggia di Bizanzio: Arianna sua moglie; Verina, sua suocera, l'altiera ed ambiziosa Vedova di Leone Augusto; Zenonide o Zenoide, moglie del fratello di Verina, cioè di Basilisco, infame per la sconfitta d'Affrica. Era voce, che Verina volesse dar la sua mano e l' Imperio d'Oriente a Patrizio, Maestro degli Officj. Zenoide seguitava le dottrine degli eretici Eutichiani, fieri nemici del Concilio Generale di Calcedonia che gli avea condannati: ella seppe insinuar gl' insidiosi errori di costoro nell' animo di Basilisco, il che fu causa di grandi turbamenti nello Stato. Arianna, contenta degl' Imperiali onori, vivea sottomessa e docile alla volontà dell' Isauro, mostrandosi non di rado benigna e soccorrevole agl' infelici.

I. 1275

Anni di G. C. 475

Oltre Basilisco, Armazio od Armato ed Illo teneano la somma delle cose in Costantinopoli. Armazio era congiunto di Verina e di Basilisco: Illo, uomo valoroso d'Isauria, fin dalla gioventù avea nudrito grande amicizia per Zenone. Dopo costoro i Barbari detti *Federati* godeano un gran credito nella Città, spezialmente il figliuol di Triario; voglio dir Teodorico soprannominato il Losco, e Maestro così dell'una come dell'altra Milizia Palatina in virtù dell'ultima pace conclusa con Leone Imperatore. Teodorico degli Amali, nato da Teodemiro e non ancor giunto a compiere il vigesimo anno, abitava co' suoi Ostrogoti le sedi concedute non avea guari tempo da Zenone in Berea di Tracia o piuttosto d'Illiria e ne' luoghi vicini della Macedonia.

I. 1300

I. 1237

I. 1319

Frattanto i Barbari non assoldati laceravano da per ogni dove l'Imperio. I Saracini assalivano la Mesopotamia; Genserico rompea la pace dopo la morte di Leone Augusto, e ricorreva più feroce agli usati ladronecci; gli Unni con altri popoli, a'quali s'attribuiva in quella stagione l'antico nome di Massageti, rimetteansi nelle vie del Danubio, e depredavano da capo la Tracia. Peggior nemico era Zenone, che saccheggiava le rimanenti provincie in modo barbarico, dando inuditi esempj di crapola e d'avarizia. Illo d'Isauria, che avealo amato cotanto, ritraevasi ora dalla sua familiarità, e più d'ogni altro piangeva i pubblici danni.

§. II. Zenone, minacciato da molti nemici e veggendo appressarsi grandi pericoli, fece disegno di placare almeno Genserico il Vandalo. Gli spedì Severo, che creò Patrizio; Senatore insigne per giustizia e prudenza. Questi navigò alla volta d'Affrica, ma soffermossi alquanto in Sicilia. Il Vandalo, saputo quel viaggio

dell'Ambasciadore, sciolse frettolosamente le vele da' porti Affricani e si tragittò nell' Epiro, dove pose a ruba Nicopoli. Quando egli ricomparve con la sua preda in Cartagine, Severo gli espose le giuste querele dell'Imperio: *ma non era io forse*, rispondeva il Re, *un vostro nemico? Se ora tu mi parli d' accordi, ecco, io t' ascolto*. Genserico poscia invaghissi della virtù di Severo, e massimamente della temperanza con la quale ricusò i soliti danari assegnati agli Ambasciadori.

Niuna profferta, egli disse, *può piacermi*, *eccetto una sola del dare a'prigionieri la libertà*. Lodollo Genserico, e gli donò volentieri quanti n' erano toccati a lui ed a' suoi figliuoli nel sorteggio; permettendo, che gli altri divisi fra' Vandali dell' esercito si potessero, se così tornasse in grado a' padroni, redimere. Severo allora fe' vendere pubblicamente le sue suppellettili e fin le vesti dal banditore a riscattarli. Ed il Barbaro, crescendogli nell'animo la stima del Legato, assai ragionava con lui, dilettandosi de' suoi colloquj, e concluse la pace con Zenone Augusto, a preghiera del quale, secondo narra Vittore Vitense, riaprissi la Chiesa di Cartagine con richiamarsi dall' esilio i Sacerdoti e gli altri Cattolici.

§. III. Ma già Basilisco, il quale avea lasciato di se orribili dispregi a Genserico, veniva occupando l' Imperio, e già contro Zenone scoppiavano gli odj del Senato e del popolo Bizantino. Zenone increbbe anche a Verina, la quale non indugiò punto ad entrare in occulti maneggi con Armazio, con Illo e con Teodorico Triariense, sperando porre in luogo del genero il Maestro degli Officj Patrizio. Riuscì agevole a Verina, come le sembrò essere apparecchiata, mettere tali paure ad-

Anni di G. C. 475

dosso a Zenone, che costui senza combattere nè provvedere s' incamminò con molti danari sul cessar dell' inverno verso Calcedonia, dove Arianna il raggiunse. Pervennero entrambi nell' Isauria: ma Basilisco, non Patrizio, raccolse il frutto delle trame ordite da Verina e fu gridato Augusto in Costantinopoli. Affrettossi egli di salutar Cesare il suo figliuolo Marco; e tosto Armazio, Illo e Teodorico Triariense chiarironsi nemici del fuggiasco ed imbelle Isauro, passando alle parti di Basilisco. Solo Teodorico, il giovinetto degli Amali, stette saldo nella fede, che poco innanzi avea giurato a Zenone.

§. IV. I primi onori del nuovo reggimento caddero in Armazio, giovine tracotante, ch' ebbe fama di tener pratiche ree con Zenoide. Leone Imperatore avealo altra volta spedito a sedare non so quali moti di Tracia; ed era venuto il destro ad Armazio di reprimerli coll' aiuto de' Goti Triariensi: ma spietato ed inesorabile dopo la vittoria comandò, si mozzassero le mani a' prigionieri. Giunto Basilisco, il suo congiunto, all' Imperio, Armazio facea vaga mostra di se in Costantinopoli; nudriva i capelli ed azzimavasi; poscia, cavalcando feroce nel Circo, assumeva la persona d'Achille, pigliandone ad imitar l' abito e gli ornamenti. Stolta la plebe applaudiva, e Zenoide procacciava ch' e' fosse il primo nella città. Crescea perciò il rigoglio d'Armazio ed il suo vaneggiar nell' Ippodromo; ivi egli fremeva e nitriva pettoruto a guisa d'un cavallo: e quanto più ingegnavasi d' accattar con tali modi l'aura del volgo, tanto più la moltitudine battea le mani. Rubicondo era il color del suo volto; non di rado perciò gli davano il nome di Pirro. Quel piaggiar della gente nauseava i

Goti ausiliarj; e Teodorico Triariense, nel vedersi tenuto in minor pregio, iva considerando a quali termini si fossero condotti que' Greci fiacchi e ringhiosi. Aveano vaghezza di chiamarsi Romani, quasi ne possedessero in retaggio la virtù antica, o potessero alzar solo una mano in difesa di Roma e dell'Italia.

§. V. Nè Giulio Nipote, quantunque sua moglie fosse stretta in affinità con Verina, sperava soccorsi da Basilisco; il quale dal suo canto giudicò non poter meglio fermare la sua signoría, ed amministrar più egregiamente l'Imperio che dando ascolto a'consigli di Zenoide in favor degli Eutichiani. Due fra' più rei di tal setta Leone Augusto avea cacciato in esilio, Timoteo Eluro e Pietro detto Gnafeo, cioè il follone; l'uno, Monaco Egiziano, che suscitò popoleschi furori contro Proterio, Patriarca d'Alessandria, e, fattolo uccidere, usurponne la sedia; l'altro, Monaco di Bitinia, che s'assise due volte sul trono Patriarcale d'Antiochia, fugandone il Vescovo Martirio. Questo follone, a schivar l'ira dell'Imperatore, fuggì e si nascose in Costantinopoli nel Monastero degli Acemeti; Eluro videsi rilegato nella Tauride, ove pativa da diciotto anni la sua condanna quando Basilisco richiamollo trionfante in Bizanzio. Pietro il follone già vi si mostrava pubblicamente; gli altri o più colpevoli o più infiammati Eutichiani vi convenivano da per ogni dove, riputando certissima la loro vittoria, se a loro s'unisse Acacio, Vescovo della città.

Vasta era la mente, più vasta l'ambizione d'Acacio. Avea severo e venerabile il volto, persuasiva e dolce la parola; sapeva lodare i Grandi, e servire opportunamente a' tempi. S'insinuò nell'animo di Leone Augusto e di Zenone, suo genero; nè omise giammai

Anni di G. C. 475

d'ammonirli, che la fortuna dell' Imperio d' Oriente andava congiunta con la grandezza e con la prosperità della Chiesa di Bizanzio. Combattè i nemici del Concilio di Calcedonia, ed ebbe le sembianze d'uomo Cattolico; poscia cagionò ampj tumulti collegandosi cogli Eutichiani, ed accettando arrogantemente ciò che avea dianzi riprovato; lievi scintille in principio, ma destatrici della gran fiamma, per cui separossi la Chiesa Greca dalla Romana. Delle quali turbazioni, che crudele danno dopo alquanti secoli recarono all'Italia, credo necessario dichiarar brevemente l'origini lontane.

§. VI. Sede oscura sul Bosforo fu quella di Bizanzio avanti Costantino, e semplice suffraganea dell' altra d'Eraclea in Tracia. Il Concilio Niceno avea confermato gli antichi dritti, che il primo grado appartenesse alla Romana sopra tutte le Chiese della Cristianità, il secondo all'Alessandrina ed il terzo all'Antiochena. Costantino, qualche anni appresso, fece la dedicazione della sua città; e Bizanzio, divenuta Imperiale, non prima di Teodosio conseguì dal Concilio ivi tenuto nel 381, che al suo Vescovo si dessero i primi onori dopo il Romano, essendo ella (così dissero i Padri) la *nuova Roma*. Ma quel Concilio non attribuì a Bizanzio privilegj d'altra sorta, e volle che la Diocesi di Tracia continuasse a governarsi da' proprj Vescovi. Non però di meno alcuni Vescovi di remote provincie furono qualche volta ordinati per cagioni straordinarie dal Costantinopolitano.

A'giorni di Teodosio II.°, e propriamente nell' anno 449, congregossi un Concilio, il quale riuscì a sedizione. Si denominò il *latrocinio d'Efeso*. Ivi Dioscoro d'Alessandria, capo de' faziosi, fece deporre da' Vescovi

Orientali Donno, Patriarca d'Antiochia; non che Flaviano, Vescovo di Costantinopoli, al quale succedette Anatolio. Ed Anatolio nella sua città consacrò Massimo in Vescovo Antiocheno, surrogato a Donno; il che non era conforme a' Canoni di Nicea. San Leone, Pontefice Romano, riprovò gli atti, ed ebbe in orrore i delitti commessi nella radunanza d'Efeso: contentossi tuttavía per amor della pace, che Massimo ed Anatolio sedessero in Antiochia ed in Bizanzio.

Ma non si contentò Anatolio; e quando sotto Marciano Imperatore i Vescovi si condussero nel 451 al Concilio Generale di Calcedonia, dopo essersi quivi condannate le dottrine degli Eutichiani e fermati altri punti della fede Cattolica, prese il tempo dell'essere i Legati del Pontefice Romano usciti dalla Chiesa di S. Eufemia, ove si celebrava il Concilio, e riportò un decreto (1) con cui assoggettavansi all'ordinazione del Costantinopolitano i Metropolitani di Tracia, del Ponto e della provincia detta particolarmente d'Asia. Nel giorno appresso i Legati Pontificj protestarono contro; nè quel decreto fu approvato giammai dal Pontefice, il quale ne scrisse all'Imperatore Marciano significandogli, che ben Costantinopoli poteva essere città Imperiale, ma non mai sede fondata dagli Apostoli. S. Leone ricevè tutti gli altri Canoni Calcedonesi, eccetto quel solo; e Marciano impose un salutare silenzio al Vescovo di Bizanzio, confermando in generale i privilegj delle Chiese dell'Imperio secondo i Canoni antichi (2). Allora tacque Anatolio; anzi scusossi appo

---

(1) Can. XXVIII. Concil. Chalced.

(2) Cod. Iustin. Lib. I. Tit. II. Leg. 12. De Sacros. Ecclesiis.

Anni di G. C. 475

San Leone per lettere, affermando, che solo il Clero Bizantino avea desiderato ed ottenuto quel decreto da' Vescovi Orientali. Così la pace tornò per opera di colui, del quale già dalla fama spargevasi l'annunzio d'aver egli placato Attila sul Mincio.

Pur le speranze non si spensero mai nel cuore de' Vescovi Bizantini; ed Acacio era tale che avrebbe voluto più di qualunque altro recarle ad effetto. Gran difensore perciò del Sinodo Calcedonese, abborrito dagli Eutichiani, che andavano accumulando contro esso il biasimo, ed eziandío quello d'essersi da' Padri Calcedonesi contraddetto a' Canoni di Nicea sul Primato delle Chiese Maggiori dell'Orbe Cristiano. Più acri stimoli agli odj di parte aggiungea nel cuore di Timoteo Eluro la certezza del suo prossimo ritorno in Alessandria, mercè il quale si sarebbe veduto impallidire l'orgoglioso Acacio e ricondursi nel pristino stato la dignità del Patriarca Egizio.

§. VII. Costantinopoli frattanto empievasi di susurri e di timori; gli Eutichiani affoltavansi e faceano consulta mentre Acacio si difendea virilmente, allontanandoli dalla comunione Cattolica, e vietando loro d'entrare nelle Chiese. Ma niun motto egli scrisse al Pontefice Romano Simplicio intorno a sì fatte novità; nè altri se non i Sacerdoti e gli Archimandriti di Bizanzio dettero al Papa contezza dell'arrivo d'Eluro nella città e delle resistenze d'Acacio. Queste lettere affidaronsi ad uno, che chiamavasi Epifanio, il quale tardò a venire in Roma, e vi giunse quando già cominciava il nuovo anno 476, segnato ne' Fasti co' nomi di Basilisco, Console per la seconda volta, e d'Armazio. Oreste allora inviava il Patrizio Latino e Madusio Amba-

A. 476

sciadori a Basilisco in nome d'Augustolo, se mai gli venisse in acconcio di placar gli animi rivolti a favorir Giulio Nipote nella reggia di Bizanzio. Papa Simplicio rispose per mezzo di tali Ambasciadori al Clero Bizantino, lodandolo d'aver fatto contrasto ad Eluro e maravigliando pel silenzio d'Acacio. Scrisse nello stesso tempo ad Acacio, commendandone la costanza, ed a Basilisco Augusto, pregandolo di non permettere che un parricida ed un gladiatore usurpasse in Alessandria la sedia di S. Marco, bagnata da esso Eluro col sangue di Proterio. Sì fatta lettera di Simplicio a Basilisco trovasi ora intitolata falsamente a Zenone. Qual fosse stato l'esito dell'Ambasceria d'Oreste, ignorasi. A quella stagione, il Prete Pirmenio, uomo nobile ed autorevole, avea la più gran parte ne' consigli del Patrizio e sì gran potestà sull'animo di lui, che l'appellavano il padre d'Oreste.

Anni di G. C. 476

§. VIII. A nulla valsero le lettere di Simplicio. Basilisco vieppiù invelenito permise agli Eutichiani di tenere in Costantinopoli un Conciliabolo, dove i Padri del Concilio Generale di Calcedonia furono esecrati; rimessi perciò Eluro in Alessandria, Pietro il follone in Antiochia. Poscia Basilisco, fatto più ardito, sottoscrisse contro il Concilio le celebri Encicliche, alle quali si disse che consentito avessero ben cinquecento Vescovi. Ma non mancò ad Acacio la forza, ed anzi gli s' accrebbe il cuore per la frequenza del popolo, uomini e donne che accorsero a difenderlo. Vestì l' altare a bruno, ed ottenne che in suo soccorso alla volta di Costantinopoli apparisse Daniele Stilita. Tutto l'Imperio venerava quel solitario; ed ho già detto in quanta riverenza l'avesse Gubaze, il Re de' Lazi. Daniele adunque, scorgendo il pericolo della fede Cattolica, discese

I. 1266

Anni di G. C. 476

dalla sua Colonna d'Anaplo, e disse gravi ma inutili parole a Basilisco, minacciandogli aspri castighi di Dio se non si levasse dal malvagio proposito. Eluro intanto partivasi di Costantinopoli e passava in Efeso dove celebrò una gran sua ragunata, nella quale si depose Acacio e si tolse a Costantinopoli ogni dritto Patriarcale sull' ordinazione de' Metropolitani della provincia d'Asia. Indi Eluro giunse in Alessandria, ed a mano armata scaccionne il vero Pastore, Timoteo Salofaciolo.

§. IX. In mezzo a tante commozioni, una nuova calamità sopraggiunse ad affligger Costantinopoli. S' apprese il fuoco (credettero alcuni, che ciò si fosse fatto in odio di Basilisco) a' più nobili edificj della città. Perì fra gli altri la Biblioteca, ove conteneansi cento venti mila volumi. Havvi chi giudica essersi consumato in quell' incendio anche il trattato del Pontefice Silvestro e di Costantino il Grande con Tiridate Re d'Armenia; documento dal quale, se il tempo lo avesse rispettato, s'apprenderebbero non piccole nè oziose particolarità risguardo allo stato della Chiesa Romana e dell'Italia nel principio del quarto secolo. Ma non venne meno in Armenia la ricordanza del fatto; Agatangelo e Zenobio nel medesimo secolo ed Eliseo nel quinto l'attestarono: poscia, verso il duodecimo, un Armeno foggiò a suo talento una scrittura, la falsità patente della quale non dee punto nuocere all' autorità de' racconti tramandatici dagli additati scrittori e della non interrotta tradizione, che serbasi nelle Chiese Armene, intorno ad una gita di Tiridate insieme con San Gregorio Illuminatore in Roma. Ivi essi andaronsi confortando nella Cattolica fede. Gli accordi fra Costantino

e Tiridate furono in questa Biblioteca, or divorata dalle fiamme, ricerchi e letti (così narra Eliseo) quando i Legati degli Armeni giunsero in Costantinopoli, chiedendo aiuto contro i Persiani a Teodosio II.° La memoria, sebbene confusa, di que' patti dimostra che da Roma, non da Bizanzio, procedettero l' incremento e la propagazione dell'Evangelio in Armenia.

§. X. Così stavano le cose in Oriente, allorchè sonava l'ultim' ora dell'Occidentale Imperio. Odoacre approssimavasi all' Italia; e con lui, oltre i Turcilingi, venivano principalmente gli Eruli, gli Sciri ed una parte de' Rugi: popoli usi ad accozzarsi co' Sassoni e con altre generazioni di Barbari, donde avveniva sovente che i loro Capi ora dall' una ed ora dall' altra pigliassero il nome o lo ricevessero. Dopo aver guidato i Sassoni alla presa d' Angiò ed al saccheggio delle Gallie, s' era Odoacre condotto agli stipendj d'Antemio Augusto e di Recimero in Italia. Quì perciò Teofane credeva essere stato allevato il Barbaro. Giornande lo tenne per uomo nato fra i Rugi, sebbene divenuto Re de' Turcilingi, sì che poterono Marcellino Conte ed anche Teofane giudicarlo Goto, essendosi prima della loro età i Rugi d' Italia incorporati, come dirò a suo luogo, nella nazione de' Goti.

I. 1257

Cessati que' primi stipendj, Odoacre uscì d'Italia, e si dette nel Norico a raccogliere grandi stuoli di Barbari. Alla fine, dopo aver ascoltato intorno alle sue future grandezze le predizioni di S. Severino, tornò in Italia, chiamatovi non so se da Oreste o da' nemici d'Oreste, che parteggiavano per Giulio Nipote. Se fin da quel tempo con Odoacre s' accompagnasse Unulfo, suo fratello, è incerto; nipoti entrambi dell' altro Unulfo, il

I. 1282

Anni di G. C. 476

quale col germano Edecone avea cinque anni dianzi guerreggiato in qualità di Capo degli Sciri contro gli Amali.

§. XI. Oreste allora cercava di rafforzarsi con le amistà. Sapendo, che in virtù de'patti fermati da Severo i Vandali serbavan tuttora la fede all'Imperio d'Oriente, spedì alcuni mesi dopo la fuga di Giulio Nipote Ambasciadori a Genserico, i quali parlassero di pace. Pirmenio senza dubbio fu autore o confortatore di questa Legazione, onde già dianzi toccai: e l'evento rispose alla speranza, essendosi pattuita la pace col Barbaro. Ma tutto era nulla; nè ciò bastava in modo alcuno a ristorare la crollante fortuna dell'Imperio d'Occidente. Non era trascorso il quarto anno che l'Imperatore Antemio avea conceduto a'Borgognoni le più fertili terre nelle Gallie, nè il secondo che Leone Augusto accolto aveva i Goti di Teodorico Triariense in Tracia, quando gli altri Goti di Teodorico degli Amali otteneano da Zenone la stanza nell'Imperio. I *Leti* ed i *Gentili* d'Odoacre, inanimiti per questi esempj, dirizzarono il pensiero a più alti concetti.

I. 1320

Odoacre finalmente, contemplando le campagne d'Italia, osò volerle. Chiese ad Oreste il terzo delle terre pe' Barbari; ma il Patrizio, non uso a dar loro che lo stipendio, negolle. Questo fu il segno alla guerra. Gli Eruli, ed i Turcilingi cogli altri s'avviarono alla volta della Liguria; Oreste, a vietar loro l'andata, si fermò sull'Adda verso Lodi, o piuttosto verso il Ponte d'Aureolo: ma, chiaritosi non uguale in forza e tradito da molti, si rinchiuse in Pavia. Invano egli sperò d'aver trovato certo rifugio sulle rive del Ticino; gli Eruli, e massimamente gli Sciri strinsero d'assedio la città e

se ne impadronirono: indi le appiccarono il fuoco, discorrendo ebbri di sangue in cerca de' tesori, che stimavano essersi celati da' più ricchi e soprattutto dal Vescovo Epifanio, chiaro per le sue Legazioni ad Eurico ed a Ricimero, più chiaro per la sua carità verso gl'infelici.

Anni di G. C. 476

La maggior Chiesa ed i migliori edificj ardeano; i Barbari avevano già Oreste in mano con gran numero di nobili prigionieri, fra' quali Epifanio e sua sorella Luminosa, tratta lungi da lui: non cessava pertanto la rabbia del saccheggio e dell'andar fiutando in mezzo alle fiamme l'oro, se avvenisse trovarlo ne' più bui nascondigli: ma que' furori si spensero tosto che il Patrizio, a cui sembrava in principio dover salvarsi la vita, fu trascinato di Pavia ed ucciso nel 28 Agosto in Piacenza. Luminosa tornò presso il fratello, che fra tante stragi non avea perduto il coraggio, ed a cui molti prigionieri andarono debitori della libertà. Gli Eruli ed i Turcilingi onorarono la sua virtù, avendo per lui lo stesso risguardo, che gli Alani ebbero per S. Germano d'Auxerre quando si sospingevano a punire il paese degli Armorici.

Agosto 28

I. 1144

§. XII. Paolo, fratello di Oreste, rimaneva in Ravenna unico appoggio dell'Imperatore; ma raggiunto ben presto nella Pineta Ravennate sul lido di Classe fu messo a morte, il dì quattro Settembre, dagli Eruli e dagli Sciri d'Odoacre sopravvegnente. I Barbari entrarono in Ravenna, donde proseguirono rapidissimamente il cammino alla volta di Roma. Ignoto è in quale di queste due città si trovasse Augustolo, quando cadde nelle lor mani, misero ludibrio delle non sue ambizioni. Ma parve ad Odoacre, nella novità della

Sett. 4

Anni di G. C. 476

signoría, che al giovinetto non dovesse ancora togliersi la porpora; serbollo perciò ad altro disegno. Il fedele Pirmenio, chiamato padre d'Oreste, fuggì nel Norico, riparandosi appo S. Severino. Ed ecco venuto meno l'Occidentale Imperio, a cui la debolezza e le sventure de' due secoli precedenti rendettero mortale il nobile rifiuto del Patrizio; solo atto di forza, che dopo la morte di Maggioriano si fosse tentato a mantener viva in qualche modo la maestà di Roma contro i Barbari.

Gli Eruli s'allargarono da per ogni dove col ferro e col fuoco alla mano, il più delle volte senza trovare inciampo. Molte città, che ardirono resistere, furono adeguate al suolo; i divini e privati edificj distrutti; gli abitatori uccisi o fatti prigionieri. Pervennero al Faro di Sicilia, mostrando all'Italia il fiero volto, dipinto secondo le fogge native della Palude Meotide. Tali Sidonio avea visto gli Eruli nell'anno precedente in Bordò con le guance impiastricciate di color cilestro e non superbi dinanzi ad Eurico, Re de' Visigoti. Ora venivano costoro, i più avventurosi tra' Barbari, a prendere per la prima volta lo scettro d'Italia ed a recarsi nelle mani la terza parte delle sue terre.

I. 1308

§. XIII. Odoacre non si credette sicuro della sua conquista se non gli obbedisse la Sicilia. E tosto egli spedì Legati a Genserico, Re de' Vandali. Cognati popoli non dirò agli Eruli ed a' Turcilingi, ma sì a' Rugi ed agli Sciri Signori di tutta Italia erano i Vandali, che aveano fondato il regno dell'Affrica. Sotto Marco Aurelio tramutaronsi, come già narrai, dal Baltico al Danubio; mescolaronsi non di rado cogli Alani, cogli Ostrogoti e con altri Barbari stanziati sul Ponto Eussino prima delle conquiste d'Attila. Il lungo usare de' Vandali con

I. 609, 610

le nazioni Alaniche, Eruliche ed Ostrogotiche della Palude Meotide fece non rettamente crederli a Procopio usciti di questa regione. O che tornasse in mente a Genserico l'origine Germanica di molti fra'suoi popoli e di alcuni fra quelli su'quali or si vedea regnare Odoacre, o che il consorzio lungo de'Vandali cogli Eruli e co'Turcilingi Meotici gli paresse buon fondamento di utile confederazione, decretò fermar pubblici accordi tra'Barbari d'Affrica e d'Italia. E già segreti ve n'erano fra'Vandali ed i Goti, sì che Teodorico di Triario nel promettere a Leone Augusto d'aver pace con lui e di guerreggiar contro qualunque inimico dell'Imperio, solo ne aveva eccettuato i Vandali. Comuni adunque gli odj, comuni riuscivano i consigli de'Barbari contro il nome Romano. Genserico non tardò ad accordarsi con Odoacre, cedendogli una parte di Sicilia col pagamento d'un tributo in alcuni tempi statuiti, e serbandone una pe'Vandali verso Lilibeo.

Anni di G. C. 476

I. 793, 794, 798, 983

§. XIV. Mentre Odoacre andavasi a tal modo raffermando in Italia, cessava in Oriente il dominio di Basilisco. La rapacità naturale di costui era cresciuta; nè solo e'taglieggiava i Cattolici, e massimamente i Vescovi ossequiosi al Concilio di Calcedonia, ma tutti, ed eziandío gl'infimi del popolo; anche i più vili e sordidi operaj, e sino il volgo abbietto delle donne infami. S'udivano da per ogni dove in Costantinopoli gemiti e richiami della plebe. Fra que'tumulti suscitati dal suo fisco, l'usurpatore fe'togliere a Patrizio, il Maestro degli Officj, la vita; indi minacciò Verina, che gli avea procacciato, sebbene a suo malgrado, l'Imperio; e volentieri l'avrebbe tolta di mezzo, se non fosse stato Armazio, il quale nascosela. Verina, cercando scampo contro il

Anni di G. C. 476

fratello, ripensò ad Arianna ed a Zenone, che stavano in forse della lor salvezza nell' Isauria, dove Illo con Trocondo suo fratello e con molte soldatesche gli assediava in nome di Basilisco. Niun conforto a Zenone rimanea se non la sua fiducia in Teodorico degli Amali. Fecelo pregare di condurre contro Basilisco gli Ostrogoti alla volta di Costantinopoli; e già Teodorico dalle contrade loro assegnate in Tracia od in Illiria incamminavasi verso il Bosforo, quando improvviso romore divolgò, essersi Zenone avvicinato alla città insieme con Arianna.

Perciocchè Illo, veggendo per opera quale uomo si fosse Basilisco e stimolato così da Verina come da' principali Senatori, avea perdonato al suo concittadino. Zenone, condotto da Illo e seguitato da gran moltitudine così d' Isauri come di Licaoni, procedea verso Costantinopoli. Basilisco, a fare schermo contro quel turbine, si confidava principalmente in Armazio. Domandogli nuovi e più terribili giuramenti; gli pose il tutto delle cose in mano ed avviollo con valido esercito in Nicea, dove giungevano Illo e Zenone. Dubbiose furono le prime armi, ed Armazio avrebbe potuto di leggieri fermar que' moti, sì che Zenone, pronto sempre al fuggire, sarebbe volentieri tornato in Isauria, se Illo rattenuto non l' avesse, facendogli balenar nella mente la speranza di potersi corrompere Armazio. Così di fatto seguì, mercè le magnifiche promesse a questo traditore di crearlo Maestro perpetuo sì dell' una come dell' altra Milizia Palatina e di gridar Cesare un suo pargoletto figliuolo chiamato Basilisco, deputandolo successore nell' Imperio.

§. XV. A tali patti, Armazio dimenticò i giura-

menti e Zenoide. Lasciò passar Zenone, quasi non osservato, di là da Nicea; questi frattanto appressossi a Costantinopoli avanti che ivi giungesse Teodorico degli Amali. Basilisco tremante si volse invano ad Acacio, rivocando le lettere Encicliche scritte contro il Concilio di Calcedonia e promettendo volerlo accettare. Ciò non gli valse; tutti ora l'abbandonavano, eccetto i Goti di Teodorico Triariense, che profferironsi di stare dalla sua parte se licenziasse ogni altra milizia, come se bastassero soli; ma già non v'era più riparo contro Zenone, il quale vinceva senza che avesse combattuto. Fu voce che il Triariense, dopo aver disperato di Basilisco, si levasse contro lui, eccitando le soldatesche ad ammazzarlo: ma questi si rifuggì nella Chiesa di Sant' Irene insieme co' figliuoli e con Zenoide. Allora Teodorico partissi disdegnosamente dal Bosforo, innoltrandosi co'suoi nella Tracia, e cedendo il luogo all' altro Teodorico, cioè a quello degli Amali.

Basilisco, secondo Procopio ed i più accurati Scrittori, tenne per venti mesi la signoría, e perciò fin verso il mese d'Ottobre dell' anno quattrocento settanta sei, sì come credo (1). Soggiunge Procopio, che Acacio avesse tratti della Chiesa gl' infelici e datili a Zenone, rimproverando loro le non poche malvagità: ma Candido Isauro scrive, averli Armazio cavati dal Tempio con mentite parole di perdono. *Fossero sicuri*, diceva in nome di Zenone, *che non sarebbero puniti nèl capo: stessero di buon animo, sapendo che non si spargerebbe il loro sangue.* In tal guisa Basilisco, Zenoide e Marco

(1) *Vedi* il mio Discorso intorno alla Cronologia di Basilisco.

Anni di G. C. 476

Cesare col rimanente della famiglia passarono in Cappadocia, esiliati nel Castello di Limne vicino a Cucuso dove mancò San Giovanni Crisostomo. Era il freddo grande fra le pendici del Tauro, e Zenone aveva già ordinato gli inganni; quivi egli, dopo alcun tempo, facea gittare in una cisterna vota i prigionieri, e, pigliando a beffe il giuramento, dicea *volerne al tutto risparmiare il capo ed il sangue*. In quella cisterna, privati di cibo e di speranza, strettamente abbracciatisi, spirarono.

§. XVI. Zenone cercò gratificar Verina ed il Senato, mostrando sovvenirsi più de' beneficj recenti che non dell'ingiurie primiere. Largheggiò in doni, a malgrado dell'avara sua natura, verso gli Ottimati ed il popolo, nè omise di rimunerare Teodorico degli Amali e gli Ostrogoti, concedendo al primo le più illustri dignità negli eserciti Romani, e denominandolo amico dell'Imperatore. Andonne con Arianna sua moglie a ringraziare San Daniele Stilita; scrisse al Pontefice Simplicio, attestandogli la purezza della sua fede Cattolica ed il suo rispetto pel Concilio di Calcedonia. Con tali modi allettava i popoli; ma si vedrà innanzi quali fossero i suoi sentimenti risguardo a quel Concilio.

Armazio ebbe i premj del tradimento. Già egli vivea superbo delle nuove dignità conferitegli; già udiva salutar Cesare il suo tenero Basilisco ed intitolarsi così le leggi come gli altri pubblici atti del resto di quell'anno col nome del solo Console rimasto, cioè di lui Armazio, per essersi tolto senza indugio da' Fasti l'altro di Basilisco tiranno. Trovansi nondimeno alcune leggi nel Codice di Giustiniano, le quali appartengono a Zenone Augusto, e che sono falsamente notate co' Consoli Basilisco ed Armazio; errore, che cagionò molte con-

troversie fra' dotti e rendette dubbiosi gli anni della fuga e del ritorno d'esso Zenone. Ma costui non riconobbe giammai per Consoli Basilisco ed Armazio unitamente: nè i loro nomi congiunti profferironsi dall'Isauro prima dell'anno, che i Fasti additano come venuto dopo il lor Consolato; prima, cioè, dell'anno 477, al quale appartiene una legge delle Calende di Gennaro, mal segnata co' nomi de' due Consoli Basilisco ed Armazio, intorno a' modi con cui può la donna di minor età pagar le doti al marito (1). Sincera per l'opposito è la data del 17 Dicembre, che vedesi apposta col Consolato del solo Armazio in una legge dello stesso Imperatore, attribuita pessimamente agli Augusti Leone ed Antemio (2).

Anni di G. C. 476

Dic. 17

§. XVII. Si ricordava in questa la tirannide cessata, e se ne annullavano gli ordinamenti, soprattutto se potessero in qualunque modo recar pregiudizio *alle Chiese dell'Imperio ed al Sacerdozio del beatissimo e religiosissimo Vescovo Acacio.* A costui attribuiva Zenone il titolo di padre dell'Imperiale pietà. Sì fatta legge fece finalmente respirare i Cattolici dopo i molti furori e strepiti degli Eutichiani. Laonde si rizzarono statue a Zenone in Costantinopoli; ed anche in Roma, dove Odoacre facea pensiero d'entrare in accordi coll'Imperator d'Oriente.

Non però di meno e' sembrò grave al Pontefice Simplicio, che Zenone chiudesse il suo favellar nella legge,

---

(1) Cod. Iustin. Lib. V. Tit. XII. Leg. 28. De jure dotium.

(2) Cod. Iustin. Lib. I. Tit. II. Leg. 17. De Sacros. Ecclesiis.

Anni di G. C. 476

chiamando la Chiesa di Costantinopoli Madre di tutte l'altre Ortodosse (1). In sì fatte parole, che di leggieri possono credersi dettate dallo stesso Acacio, prorompevano le mal represse Cupidigie degl'Imperatori e de'Vescovi Bizantini, fermi nel voler credere che là dove s'era da Costantino trasportata la sede Imperiale, ivi si dovesse trasportare l'altra dell'unità religiosa; ivi ostentar l'universale Primato, massimamente sull'Italia, or divenuta preda infelice degli Eruli. Ma la potestà di mutar il centro della Chiesa universale, collocato in Roma dagli Apostoli, non era in Costantino; e quel centro non doveva gir seguitando i Cesari dovunque piacesse loro di fermar la dimora, eziandío se la fermassero in Trebisonda, come indi fecero, a piè del Caucaso.

§. XVIII. Quando si promulgava questa legge di Zenone intorno alle Chiese, Odoacre preparavasi ad inviare una sua Legazione in Costantinopoli. Giulio Nipote facea lo stesso dal suo canto; ed alcune provincie Romane, le quali non erano cadute in mano de' Borgognoni e de' Visigoti nelle Gallie, tenendosi per minacciate dai Barbari d' Odoacre, deliberavano di chieder soccorso all' Imperio. Non era facile il dire dove ora fosse l'Imperatore di questi Romani; se Giulio Nipote in Dalmazia o Zenone in Tracia ne pigliassero cura e se avessero forza per difendere un paese posto di là dall'Alpi: ma certo l'Imperatore già riconosciuto da'Gallo-Romani era Nipote. Candido Isauro scrive, che gli Ambasciadori di sì fatte regioni dirizzati si fossero a Zenone Augusto: ciò non toglie che costoro avessero potuto, accomunate le

(1) Ecclesiam Matrem....ortodoxae religionis Omnium.

loro cause, accompagnarsi od incontrarsi con que' già eletti da Giulio in Dalmazia. Le città d'Arles e di Marsiglia, più fedeli alla memoria dell' Imperio, inorridivano al pensiero di cadere nelle mani de' Barbari.

Anni di G. C. 476

Odoacre tenea rinchiuso in qualche città o trascinava con se Augustolo, vano simulacro, ma non certo sì dispregevole come quell' Attalo, che Alarico ed Ataulfo conduceano da per ogni dove con essi, e che avea intonato l'inno alle nozze di Placidia. Volle finalmente il Re liberare da' beffardi onori e dall' inutile peso della porpora il giovine figliuolo d'Oreste. Fattolo comparire in Roma, nel nome di lui convocò i Senatori, quasi fossero tra le spade nemiche liberi o si radunassero secondo il costume de' Maggiori. Decretossi, che oramai riusciva inutile un Imperator d'Occidente: si finse perciò, a vie meglio porre in chiarezza l'autorità del Senato Romano, d'accettar la rifiuta che Augustolo facea dell' Imperio. Soggiunsero i Padri Coscritti, bastare un solo Imperatore all' uno ed all' altro Imperio; l' Italia potersi amministrar da Odoacre scelto a tale uopo da essi; Odoacre, il quale avrebbe saputo difenderla, non essendovi altro Capitano più eccellente nell' arti della guerra e della pace. Si deputassero perciò alcuni Senatori a pregar Zenone di voler concedere ad Odoacre il reggimento d' Italia col titolo di Patrizio. Ed Odoacre, come se testificar volesse la sua sommessione al decreto del Senato, inviò i suoi proprj messaggieri all'Imperatore, comandando loro di recargli le divise, che più non decoravano Augustolo, e tutti gli ornamenti del Palazzo de' Cesari Occidentali (1).

I. 926, 994

(1) Omnia ornamenta Palatii. *Anonymus Valesianus.*

Anni di G. C. 476

Contrarj Ambasciadori giungevano in Bizanzio: quelli spediti da Giulio Nipote, non che da' Romani delle Gallie. Si rallegravano de' lieti e pronti successi di Zenone; chiedeano aiuto all' afflitto Imperio d' Occidente; gli Eruli ed i Turcilingi non esser paghi solo dell' Italia, e già volgere il pensiero alla conquista delle Gallie Romane. Tradimenti della stessa indole, soggiungevano gli Oratori di Nipote, aveano soverchiato sì l' uno e sì l' altro Imperatore: pari essere stata la sventura d' entrambi, pari dover essere il loro trionfo su' nemici. Si mantenesse illesa la dignità di Roma; si cacciassero i Barbari dall' Italia: e l' Oriente, fatto sicuro contro i traditori, con eserciti e con danari aiutasse i Romani Occidentali.

§. XIX. Verina, la possanza della quale vedeasi rinfrescata nella reggia, prendeva le parti di Nipote: nè Zenone, commosso da' proprj casi, fu alieno dalla pietà. Comandò pertanto a' Legati Dalmati ed a' Gallo Romani, che sperassero: indi rispose a' Senatori di Roma, che de' due Principi, venuti d' Oriente, Antemio era stato ucciso e Nipote scacciato: sapessero perciò che non avrebbero altro Imperatore, durante la vita dell' ultimo; pensassero anzi ad accoglierlo di buon grado, preparandogli la via del ritorno. E rivolto agli Ambasciadori d' Odoacre, gli ammonì, che all' Imperator d' Occidente spettava di concedere o no la carica di Patrizio in Roma: essere mestieri perciò di chiederla solo a Nipote.

Del rimanente, Zenone lodava gli Eruli d' aver cominciato a mostrare un convenevole ossequio verso l' Imperio, mercè la loro Legazione in Costantinopoli; dicendo che, in quanto a se, avrebbe già conceduto il Patriziato ad Odoacre, se stati non fossero i degni ri-

spetti verso l' Imperator d' Occidente; ma che questi, quando si vedesse bene accolto in Italia, non tarderebbe ad onorare il Duce degli Eruli e de' Turcilingi. Zenone poscia, nelle Imperiali sue lettere ad Odoacre, nominollo col titolo di Patrizio. Ciò fece credere a' Legati delle Gallie Romane, sì come Candido afferma, che non a quelle provincie lontane ma sì ad Odoacre avesse voluto promettere i suoi favori l' Isauro. Altri pensò, essersi anche da Nipote dato ad Odoacre, per averlo amico, il titolo di Patrizio. Ma nè Odoacre prese alcuna briga d' aiutar Giulio Nipote, nè Zenone Augusto se ne dette, oltre le sue splendide parole, altri pensieri.

§. XX. L' intitolazione di Patrizio contenuta nelle lettere Imperiali, quantunque Zenone avesse negato poterla dare, bastò ad Odoacre, il quale congiunsela con quella in generale di Re. S' astenne dal prendere la porpora Imperatoria e le regie insegne: la spada poi farebbe il rimanente. Augustolo, non più riconosciuto da' Senatori di Roma e riprovato al tutto in grazia di Nipote dall' Isauro, mosse il cuor d' Odoacre, tocco dalla sua bellezza e dalla sua età. Stimò questi potergli donare impunemente la vita, ed assegnogli seimila soldi d' oro l' anno, inviandolo a vivere co' suoi parenti nella Campania.

Quali si fosser costoro, è ignoto. E' sembra che appartenessero non ad Oreste, ma piuttosto alla moglie, nata dall' Ambasciadore ad Attila, ossía dal Conte Romolo. Abitavano, se pur non l' ottennero in dono da Odoacre stesso, il Castello detto Lucullano sulla spiaggia ridente di Napoli. Quivi condusse il figliuolo d' Oreste i suoi giorni, assai nella sua miseria più fortunato di Giulio Nipote. Garzone, che non desiderò e non rim-

Anni di G. C. 476

pianse l'Imperio: ma il suo nome non perirà, congiunto inevitabilmente con le memorie della caduta di una tra le maggiori grandezze, che fossero state padrone sulla Terra.

§. XXI. Fuvvi chi scrisse aver Augustolo, cioè Oreste, collocato i Toringi vicino al paese degli Armorici nelle Gallie. Ma Procopio, il solo che parli di ciò, attribuisce un tal fatto a Cesare Augusto, primo fra gl' Imperatori di Roma: e lo stesso fatto, se vero, appartiene a' Toringi o Tungri, come già dissi, non a' Toringi di Germania, che fino al secolo d'Odoacre furono il più delle volte confusi co' suoi Turcilingi presso gli Scrittori. Turcilingo parmi essere stato e non Turingo, per quanto ne disse Malco di Filadelfia, l'indegno Unulfo, del quale ora debbo favellare. La madre di costui nacque tra gli Sciri; e però egli a molti non sembrò diverso da Unulfo, Capo degli Sciri, e zio di Odoacre Re. Qualunque si fosse stato, un Barbaro chiamato Unulfo lasciò la patria o spinto dal desiderio di maggior fortuna o caduto della sua primiera condizione tra' rivolgimenti delle guerre Barbariche. Fu accolto in povero stato nella casa d'Armazio, il quale gli ottenne le dignità prima di Conte, poscia di Maestro de' Soldati nell' Illiria, e colmollo di favori e di ricchezze.

I. 405, 1047, 1117

477

Il nuovo anno entrava, che andò senza Consoli e fu inscritto con la menzione d'essere dopo l'ultimo Consolato di Basilisco e d'Armazio. Con questo titolo, e come or correggeasi la data della legge sulle doti, vuol correggersi la data d'un'altra legge Zenoniana del 18 Febbraro risguardo alla legittimazione de' figliuoli na-

Feb. 18

turali (1). Era importabile peso per Zenone quel vedersi dinanzi Armazio, che dopo i rinnovellati giuramenti avea tradito il marito di Zenoide; più duro quel dover sedere insieme con Basilisco Cesare, che avrebbe potuto riuscir tanto più gagliardo quanto più cieco istromento di voglie smisurate in mano d'un padre sì reo. *Non ho forse io*, diceva Zenone, *osservato i miei giuramenti? A Basilisco promisi, che non avrei sparso il sangue suo, ciò che feci: ad Armazio di crear Cesare il figliuolo e lui Maestro perpetuo de' Soldati. Ma non promisi ad Armazio di non ucciderlo mai, se questo mi paresse necessario.* Così ragionava la malvagia coscienza dell'Isauro; ed i sospetti gli accresceano la paura, sì ch'egli non si tenne sicuro se non opprimesse Armazio. Suscitogli Unulfo contro, che l'uccise nella scala uscente dal Palazzo Imperiale al Circo di Costantinopoli. Senza la compassione d'Arianna, Basilisco avrebbe avuto lo stesso fine; ma l'Imperatrice sua parente il salvò; ed egli, di Cesare diventò Clerico, poscia Vescovo in Cizico. D'Unulfo, che sembra lo stesso il quale si vedrà militare due anni appresso pe' Romani, più non s'ha una certa contezza negli Annali: forse Zenone col volger del tempo commise ad un più oscuro sicario di punirlo; forse il traditore si ricoverò in Italia fra' Turcilingi.

Anni di G. C. 477

§. XXII. Ne' primi giorni dell'anno il Pontefice Simplicio (la sua lettera per errore si dice dettata in Ottobre (2)) rispose a Zenone Augusto, rallegrandosi pel

(1) Cod. Iustin. Lib. V. Tit. XXVII. Leg. 5. De natur. filiis.
(2) *Vedi* il mio Discorso sulla Cronología di Basilisco.

Anni di G. C. 477

ritorno di lui, e ringraziandolo d'avergli scritto in sensi pienamente ortodossi; pregollo perciò di mantenere i decreti Calcedonesi approvati da San Leone Papa, e di restituire al legittimo Pastore la Chiesa d'Alessandria, liberandola da' latrocinii degli eretici. Si discacci, soggiungeva il Pontefice, l'empio invasore; alla Cattedra di San Marco si restituisca il Pastore legittimo; i Vescovi Cattolici e devoti al Concilio di Calcedonia tornino alle sedi loro, donde furono iniquamente fugati. Significò inoltre ad Acacio d'aver avuto notizie d'un Concilio convocato in Costantinopoli a comporre i moti delle Chiese Orientali; volersi con ogni studio bandir Eluro, il Capo de' ladroni, con tutti gli altri complici dalle sedie malamente occupate; dovere innanzi ogni cosa intendere a ciò i Vescovi ed i Sacerdoti arrivati nella città Imperiale del Bosforo.

Eluro, tuttochè spossato dal lungo esilio nella Tauride, non avea nulla perduto dell'antica sua baldanza, e cercava da per ogni dove di far deporre i Vescovi Cattolici da' suoi Conciliaboli. Oltre quello d'Efeso, ne tenne un altro in Alessandria, ove disfogò ampiamente la sua passione, proponendo empj anatemi contro le dottrine del Concilio di Calcedonia. Pur, dopo il ritorno di Zenone, Acacio vinceva: e non solamente l'ultima legge intorno alle Chiese rimettealo nel grado ambito da' Vescovi di Costantinopoli, ma il Concilio radunato in questa Città condannava l'ambizioso vecchio d'Alessandria ed il follone d'Antiochia. Essi nondimeno durarono immoti nel lor proposito, aspettando gli eventi ulteriori.

§. XXIII. A tal modo erano vessate le provincie dell'Imperio, nelle quali prevaleano gli scismi sanguinarj

Anni di G. C. 477

e gli eccitamenti micidiali degli Eutichiani. Quella di Egitto era il teatro maggiore delle loro violenze. Non meno afflitte dianzi erano state per la rabbia degli Ariani le Chiese Cattoliche d'Affrica, soggette a' Vandali: ora poi ristoravansi alquanto in virtù della pace di Severo; quantunque narri Giornande, che co' consigli e co' doni s' andasse da Genserico di mano in mano stimolando Eurico, Re de' Visigoti, ad invadere le provincie Romane delle Gallie. In mezzo a' suoi vasti disegni, Genserico morì ne' primi giorni del presente anno, e gli succedette, assai più crudele di lui, l' imbelle Unnerico suo figliuolo, che sposato aveva Eudocia, prole di Valentiniano III.° Non s' appartiene a me il narrare le crudeltà di costui contro i Cattolici pel suo zelo degli errori d' Ario; ma non potrò tacere d' alcune tra quelle commesse da lui e da Genserico, le quali valgono a spargere alcun lume sulla natura de' Barbari e sulla Storia d' Italia. Doppiamente odiavasi da Genserico l' Imperio, e come Romano e come Cattolico; doppiamente perciò i Romani, ch' e' soggiogò, divennero infelici: ma più assai della religiosa potè contro essi nell' animo suo la politica ragione.

Gen.° 25

Cinquanta mila tra Vandali, Alani ed altri Barbari Genserico avea condotti alla conquista d' Affrica; ma in poco tempo il numero de' suoi guerrieri, o per essersi a costoro uniti altri Barbari sopraggiunti o pel maggior numero de' figliuoli nati, crebbe ad ottanta mila, ch' egli divise in ottanta coorti, ciascuna di mille sempre apparecchiati a piombare su' vinti. Ed innanzi ogni cosa, narra Procopio, i vincitori s' unirono in tal modo fra essi, che molte genti omisero il nome delle proprie nazioni e lo confusero con quello de' Van-

Anni di G. C. 477

dali. Non parlo degli Alani, che s' odono ricordar dopo i Vandali ne' pubblici Editti. Così di non poche tribù Caucasce, Meotidi e Germaniche formossi per le cure di Genserico un solo popolo, eccetto i Mori su' quali egli regnò, ma senza che si chiamassero Vandali. L' origine Asiatica d' alcune tribù incorporate in costoro, e massimamente degli Alani d' Asia, fu a que' dì notata da Sidonio quando facea menzione di Cartagine, agitata, com' egli diceva, in tempo d' Antemio Augusto da tutt' i furori del Caucaso. Gli stessi Alani, quantunque superbi d' aver conservato il nome nazionale nel secondo luogo, incorporaronsi ne' Vandali e vissero con le stesse leggi.

Continui esempj di tali commistioni de' Barbari si vedranno di tratto in tratto nell' Italia, e massimamente fra' Longobardi, per virtù delle quali non solamente le tribù incorporate perdevano il nome nazionale nelle leggi e negli atti pubblici (quantunque non di rado il ritenessero negli usi del vivere), ma eziandío col procedere del tempo i costumi e le consuetudini. Sospettai già, non forse i Vandali avessero perduto la costumanza Germanica del *guidrigildo* coll' essersi mescolati fra' popoli Gotici; ed ora parmi che daddovero l' avessero dimenticata, incorporando nella propria la gente degli Alani.

I.667

§. XXIV. Genserico, temuto fondatore della breve possanza de' Vandali nell' Affrica, s' era fatto pirata e Capo di ladroni marittimi. Repentino e fiero nemico, senza dichiarar la guerra scagliavasi addosso a' Romani, rubandoli ed uccidendoli. Ogni anno alla nuova primavera saccheggiava la Sicilia e l' Italia. Debole freno alle sue correríe poneano le pubbliche paci col-

l'Imperio; nè mancava il Re d'ingegno e di pretesti ad infrangerle. Una volta, sospintosi nel Peloponneso fu sconfitto in Tenaro; fuggì verso Zacinto, dove per vendicarsi uccise molti abitanti. Cinquecento degli Ottimati trascinò servi sulle navi; quando poi si trovò in mezzo dell'Adriatico, feceli tagliare a brani e gittar tutti nel mare.

In tal guisa voleva egli riuscir terribile a'nemici; e non meno feroce mostravasi a' Romani delle provincie venute sotto il suo giogo. Diroccò in Affrica le mura delle città, eccetto Cartagine. Se alcuni fra que' Romani fiorissero per nobiltà e per ricchezze, li riduceva in servitù, dividendoli co' lor *latifondi* e con tutte le loro sostanze tra'suoi figliuoli Unnerico e Genzone. Tolse in gran numero le terre migliori al rimanente degli Affricani, e partille fra' Vandali; sì che a' giorni di Giustiniano quelle terre chiamavansi tuttora le *Sorti Vandaliche*. Agli altri padroni delle terre non tolse la libertà, ma i modi a vivere: lasciando a'cittadini Romani, caduti nell' inopia, l' arbitrio d'andar dove loro paresse. Le terre infeconde o non acconce alla coltura delle biade lasciò in mano degli antichi possessori, ma in maniera che costoro a cagion delle imposte non ne percepissero alcun frutto. Nè per questo cessava d' esiliarne o d' ucciderne molti con falsi pretesti di delitto; fra' quali era il maggiore se alcuno avesse nascosto i proprj danari. Furonvi tuttavía molti Romani, che militarono pe' Vandali e nel Palazzo stesso del Re; molti, a' quali si confidarono pubblici carichi. Ciò non avvenne senza detrimento così della lor cittadinanza Romana come della lor fede Cattolica; tristi condizioni, che si vedranno peggiorare sotto Unnerico.

*

Anni di G. G. 477

§. XXV. Nè riputavasi lieve quel delitto di professar la Religione Cattolica. Lo zelo Ariano di Genserico era infiammato dalla cupidigia, e dal desiderio di condurre all' estremo della povertà i Romani. Andavano in duro esilio i più nobili Senatori e le più insigni matrone co' figliuoli, alzando le braccia supplichevoli per le terre d' Egitto e della Siria. Teodoreto, il dottissimo Vescovo di Ciro, ne accolse parecchj; parecchj ne raccomandò a' Vescovi ed agli amici delle provincie vicine. Pregolli massimamente in favore di Celestiaco, l' uno de' più splendidi e ricchi cittadini di Cartagine, il quale stentava in compagnía della moglie, de' figliuoli e sino de' servi. Celestiaco ebbe dalla sventura il frutto di levar l' animo alla virtù, e d' apprendere a tollerar l' avversa fortuna più agevolmente ch' e' tollerato non avea la propizia. Maria, figliuola d' Eudemone, patì cogli altri; nobilissima donzella, che fu, quando suo padre trovavasi lontano di Cartagine, venduta schiava sotto Genserico e trascinata in Siria da' mercatanti col seguito di una donna, che l' era stata in altro tempo ancella. Stringeva ora entrambe la stessa sventura; ma l' ancella non dimenticò giammai gli ossequj primieri verso la padrona; ciò che valse a cessar la miseria dell' una e dell' altra. Perciocchè, sendo Maria pervenuta in Ciro, fu ravvisata per figliuola d' Eudemone, il quale allora tenea cariche nell' Imperio d' Occidente, sì che alcuni soldati la ricomperarono, pagandone il prezzo a' mercatanti. Sopravvenne il Vescovo Teodoreto, ed accomiatolla con le sue lettere ad un Vescovo di Cilicia, supplicandolo di veder modo a trovar qualche nave che conducesse onorevolmente la donzella in casa del padre.

§. XXVI. Maggior fama toccò a Santa Giulia. Nacque

libera ed ingenua, ma fu da' Vandali venduta schiava per danari ad Eusebio, che la trasse in Siria ed in Corsica, ove un idolatra chiamato Felice venne sollecitando la donzella di sacrificare agli Dei. Giulia si trasse indietro inorridita; e colui prima stracciolle il volto, indi l' uccise. Di quì s' impara, che a' giorni di Genserico non era spento del tutto in Italia e nelle vicine isole il Paganesimo, i residui del quale durarono per molta età nell' Imperio: trionfati nel sesto secolo da San Benedetto in Casino, e poscia combattuti da San Gregorio il Grande nella stess' isola di Corsica.

Anni di G. C. 477

Pamprepio, che i suoi contemporanei teneano per empio, professava pubblicamente negli ultimi anni di Genserico le pratiche della Greca religione in Costantinopoli. Fu originario di Tebe d' Egitto e discepolo del filosofo Proclo in Atene. Ivi fu calunniato ed offeso da Teagene, uno de' principali cittadini. Venne in Bizanzio, dove Marso d' Isauria, chiaro per la sua vittoria sopra Genserico in Affrica, gli fe' conoscere Illo, Maestro così de' Soldati come degli Officj, al quale andò Pamprepio recitando non so qual suo poema. Illo gli fe' magnifici doni e l' arricchì di molti e molti stipendj, parte del suo, parte del pubblico erario. L' Egizio allora giudicò poter impunemente darsi alla Teurgía: uomo dotato di grande ingegno, ch' egli corruppe con gli scongiuri, con l' incantagioni e con la solenne professione delle scienze occulte. Queste gli dettero fama di gran negromante presso il volgo, e gli partorirono l' odio di Verina e di Zenone, quasi egli con quelle sue ciurmeríe presagisse l' Imperio ad Illo. E però, mentre questi era in Isauria, Verina e Zenone scacciarono di Costantinopoli Pamprepio, che riparò in Pergamo. Il quale, se dianzi era

I. 1283.

Anni di G. C. 477

piaciuto ad Illo, gliel rendette ora più caro l'essere stato egli perseguitato per cagion sua, sì che veramente Pamprepio da indi in quà tenne il cuor d'Illo nelle mani; ciò che fu cagione di gravi sciagure. Prima chiamollo in Isauria, facendolo suo consigliero e commensale: poscia il ricondusse con se in Costantinopoli, ove gli ottenne la dignità di Senatore.

§. XXVII. Le vanità delle scienze occulte hanno alta e perpetua radice nel petto dell'uomo. I residui del Paganesimo e la miseria de' tempi accresceano in quella stagione la fervida curiosità delle menti per l'avvenire ignoto, che sì fatte scienze promettono indarno di svelare. I Pagani apponevano al Cristianesimo qualunque sventura dell'Imperio, e davansi non di rado nelle provincie ad arcane superstizioni, accompagnate dalla speranza di giorni più lieti per la causa degli Dei. Nella stessa Roma non ancora la vittoria della Cristiana Religione avea posto fine alle Feste Lupercali a' giorni d'Antemio Augusto e di Recimero. Odoacre perciò dovette abolirle pochi anni dopo, sapendosi che le stesse più non si celebravano innanzi la fine di quel secolo; il che producea grandi richiami e susurri fra' nemici dell'Evangelio. Mentre Odoacre regnava, il Senatore Andromaco annoveravasi tra coloro i quali ardivano rimpiangere la solennità cessata de' Lupercali, e predicare alla plebe, che le malattie fossero cresciute perchè più non sacrificavasi al Dio Febbruario o Febbraio.

Solo in questo i costumi antichi de' Lupercali s'erano mutati, che non più nudi correvano per le vie i Patrizj, nè più nude le matrone faceansi battere per ottener prole; ma questi riti si deputavano a vili ed ab-

biette persone. Del che ridevano i Cristiani, rimproverando agli avversarj d'aver fatto cadere in tali mani e renduta dispregevole una Festa, dalla quale stoltamente dal Paganesimo aspettavasi ogni bene con ogni salute.

Anni di G. C. 477

§. XXVIII. La tenacità de' dogmi e degli errori antichi delle nazioni mi fa credere, che presso una parte di Geti o Goti durasse tuttora nell'età, onde ora favello, il culto di Zamolxi. Forse, al pari d'Ermanarico il Grande, seguiva le leggi di tal culto quel Berimundo degli Amali, che narrai essere dalle regioni del Ponto Eussino e dal servizio degli Unni fuggito nella reggia de' Balti appo i Visigoti di Spagna e delle Gallie; ciò che ignoro; pur nè l'affermo nè il nego. Ma parmi doversi attribuire a' tempi di Zenone Augusto il fatto che allora per l'appunto narrava Enea di Gaza, stando in Bizanzio, dove si vedeano tuttodì ripararsi non piccol numero di Cattolici miseramente straziati da Unnerico il Vandalo.

I. 1002

Nel suo scritto sull'immortalità dell'anima Enea fa dire a Teofrasto, uno degl'interlocutori di quel Dialogo, che in Tracia e sul Danubio abitassero i Geti, appo i quali unico IDDIO era Zamolxi, stato servo di Pitagora. Soggiunge che costoro sacrificassero a Zamolxi gli ottimi fra essi, per consacrarli all'immortalità. Queste parole non possono riferirsi comodamente a tempi vetusti ed a costumanze le quali fossero cessate da lunga età: ma fra gli Ostrogoti Ariani di Teodorico degli Amali non si faceano tali sacrificj, e neppur tra quelli di Teodorico Triariense, quantunque avessero voce d'essere crudelissimi. Perciò la Tracia ricordata da Enea si dee in modo più largo estendere ad un qualche tratto delle terre de' Geti o Goti poste sulla ripa sinistra del fiume,

Anni di G. C. 477

fuori dell'Imperio Romano. Ivi, se non m'inganno, fu narrato in Costantinopoli ad Enea, che si celebrassero i cruenti sacrificj a Zamolxi; ed ivi uno storico altra volta da me additato di Transilvania scrive aver avuto la sede fino al secolo decimo settimo alcuni Goti, pochi e privi di rinomanza, che discendeano dal popolo antico de' Geti o Daci di Decebalo, e da quelli che in breve si vedranno prorompere a' giorni d'Anastasio Augusto, superato il limite del Danubio, nella Tracia.

I.961

§. XXIX. Il figliuolo di Triario intanto con le sue correríe dopo il ritorno di Zenone affliggea, quasi a vendicar Basilisco, i popoli di questa, devastando le sue regioni fino al Bosforo. S'avvicinò a Costantinopoli, recando lo scompiglio in ogni luogo; e, quando i saccheggi de' suoi fecero venir meno la preda, inviò Legati all' Imperatore, pregandolo volersi riconciliare coi *Federati*. Considerasse Zenone quali danni avea fin quì recato all' Imperio la loro inimicizia; quante città fossero state distrutte da Teodorico degli Amali prima della pace con Leone Augusto: volersi finalmente lasciare dall'un de' lati gli odj antichi e provvedere alla salvezza comune de' Goti e de' Romani. Zenone, udito il Senato di Costantinopoli, convocò i soldati e le loro *Scuole* nel Palazzo, e salito sul pergamo Imperiale fece rimproveri al Triariense delle sue perfidie. Non essergli bastato di mostrarsi aperto nemico de' Romani col depredare la Tracia ne' tempi di Leone; aver indi consentito ad Armazio, tagliando le mani a' Traci e ponendo in fuga tutti gli agricoltori della contrada: i Goti Triariensi aver indotto nella Repubblica la peste di Basilisco tiranno; aver congiurato poscia contro lui, quando il videro barcollare: or giungere i Legati non

a chiedere pace vera, ma sì a riottenere, se venisse lor fatto, il governo degli eserciti. *Nemico de' Romani, gridarono tutti, è Teodorico di Triario;* del che fu contento Zenone, ma non rispose agli Ambasciadori, aspettando un miglior destro a chiarirsi del vero stato delle cose fuori di Costantinopoli. Frattanto Antimo, medico, Marcellino e Stefano erano segretamente d'accordo col Triariense; nè tardarono a scoprirsi così le lettere scritte da essi, come alcune altre da loro foggiate in nome d'alquanti uomini principali della città. Diceano che stesse di buon animo, essendo quivi non pochi fautori ed amici de' Goti. Giusto castigo diessi dal Senato a costoro, fattili aspramente battere, indi cacciare in esilio perpetuo.

§. XXX. Zenone poneva tutte le sue speranze in Teodorico degli Amali. Ma conobbe, che una pace di tre anni già diminuiva le forze di que' Goti, usi alle armi solo ed impazienti d'ogni riposo; che il Triariense per l'opposito accresceva col guerreggiare le proprie, raccogliendo da per ogni dove milizie seguaci della sua fortuna. L'Imperatore perciò pose in disparte le querele contro i Goti non che i recenti consigli del Senato e dell'esercito, e spedì Ambasciadori di pace al figliuol di Triario se volesse, a fermarla, porre in ostaggio un suo figliuolo e condurre la vita in quiete, ritenendo quel che avea rapito, senza ricevere alcun danno da niuno e senza più recarlo ad altrui. Ricusò il Triariense dare un figliuolo. Disse non poter egli vivere privatamente ora che molti s'erano sotto le sue bandiere condotti, e che faceva uopo alimentarli tutti; sola perciò la spada, vincitori o vinti che fossero i Goti, metterebbe un termine alla contesa.

Anni di G. C. 477

Grandi apparecchj fece Zenone per questa guerrra. Chiamovvi le legioni del Ponto e dell'Asia Minore non che l'altre d'Oriente; comandò si comperassero da per ogni dove carri e frumento, il che si faceva con gran diligenza. Illo credevasi dover essere il Duce Supremo dell'impresa; ma questa fu confidata in vece a Marciano, detto anche Martiniano. Eraclio a que' giorni era caduto in mano de' Goti; noto per le sue geste a favor de' Lazi contro i Persiani e per le vittorie sopra Genserico in Affrica: troppo rigoroso ed avventato Capitano, che alla prudenza schietta ed al riposato coraggio antiponeva sovente l'impeto cieco e la furiosa celerità. L'Imperatore promise, ma non del suo, cento talenti pel riscatto d'Eraclio, i quali avrebbero dovuto pagarsi da'suoi congiunti, acciocchè non fosse tenuto il prigioniero in luogo di schiavo da qualunque altro, il quale sborsato avesse que' danari. Erasi annoverato il prezzo a' Goti, ed Eraclio tornava libero, conducendosi alla volta d'Arcadiopoli, quando gli si fecero innanzi alcuni Goti, uno de' quali gli ferì una spalla. Ed avendo un compagno d'Eraclio chiesto al feritore, se noto gli fosse l'uomo assalito in mal punto, *certamente*, rispose, *il conosco: ecco Eraclio, che ora spaccerò*. Così egli diceva, e più Goti prorompeano addosso ad Eraclio, tagliandogli l'uno il capo e l'altro le mani. Perocchè narrava la fama d'aver egli altra volta fatto gittare alcuni soldati per lieve delitto in una fossa, e coprir questa co' sassi dall'esercito. Da indi in quà Eraclio si riputò sempre infelice; nè potè più trovar pace in niuna terra.

I. 1293, 1299

§. XXXI. Tanta severità non era de' tempi. Ma il nuovo Duce Marciano peccava pel contrario eccesso;

e le schiere da lui guidate non indugiarono a cadere in una gran licenza. Zenone allora mandò per Teodorico degli Amali, commettendogli che nella qualità di Maestro delle Milizie *Federate* avesse a prendere l'armi per l'Imperio contro il Triariense. L'Ostrogoto rispose per mezzo de' Legati, spediti da esso in Costantinopoli, che non avrebbe mosso dalle sedi sue di Marcianopoli, se Zenone Imperatore con tutto il Senato non giurasse di mai non far pace col figliuolo di Triario. Laonde i Senatori ed i Capitani dell'esercito fecero sacramento, che non avrebbero giammai senza la volontà di Zenone ricevuto in grazia quel pervicace nemico; e Zenone, che non romperebbe i patti della lega con Teodorico degli Amali, eccetto il caso che prima e' non li rompesse.

Fu pattuito, che i Goti partitisi di Marcianopoli avrebbero trovato alle fauci de' Monti Emo il Prefetto di Tracia Marciano o Martiniano con due mila cavalli e diecimila soldati di grave armatura: che usciti appena dalle angustie dell' Emo avrebbero incontrate le soldatesche procedenti dall' Ebro e dalla città d'Adrianopoli, venti mila fanti e sei mila cavali. Claudio, Proccuratore dello stipendio Gotico, sopraggiungerebbe con soldatesche straniere, cioè raccolte nelle rimanenti provincie dell' Imperio: altre schiere sarebbero state pronte in Eraclea di Tracia, nelle circostanti città e ne'luoghi muniti presso Costantinopoli; nulla mancherebbe di ciò che fosse opportuno al buon successo dell'impresa. Con tali promesse furono congedati gli Ambasciadori; e Teodorico degli Amali, avuta la fede, s'innoltrò fino alle radici dell'Emo co' suoi Goti.

§. XXXII. Tutto ivi era muto e deserto. Nè il Pre-

Anni di G. C. 477

fetto di Tracia comparve co'due mila cavalli; nè quando fu superato l'Emo, s'udì motto di coloro i quali doveano venire dall'Ebro e di Claudio Proccuratore dello stipendio Gotico. Teodorico degli Amali, rimasto solo co' suoi nel mezzo de' più aspri e solitarj cantoni di Tracia, pervenne a' piè d'un'alta e discoscesa montagna, chiamata Sondi o piuttosto Succi nel Rodope. Marco di Filadelfia scrive, che veramente Zenone preparato avesse quest'inganni contro Teodorico. Il quale, avendo levati gli occhj, vide attendato sulla sommità di quella montagna il Triariense; ivi adunque ristettero gli Ostrogoti Amalensi, combattendo non di rado a

Giug.?

frequenti avvisaglie co' nemici. Ma il figliuol di Triario cavalcava sovente intorno al campo dell'avversario, dicendogli villania. Davagli del ragazzo, dello scioperato, dello spergiuro e del rinnegatore di sua gente. Fattosi ad una collina, sovrastante a' padiglioni dell'avversario, *qual cecità*, gli andava gridando, *è questa di non comprendere ciò che si vogliano gl'Imperatori? Così difficile adunque riesce al nobilissimo fanciullo degli Amali ravvisare i consigli di Bizanzio? Stando a casa oziosi sperano i Romani spegnere il Goto col ferro del Goto, sì che vincano in ogni caso, da qualunque lato cada trafitto il loro nemico. Fra Goti poi qual vittoria? È quella che gli stessi Romani chiamano Cadmea, per la quale il Goto vincitore si trova sempre più indebolito ed esposto alle loro insidie. Insigni amici della famiglia d'Amalo! Ben essi ti careggiarono, colmandoti di Romani onori! Ben ti promisero, dopo averti chiamato, che sarebbero venuti con grandi forze a congiungersi teco: ed or, tu il vedi, quante legioni t'abbiano raggiunto, par-*

goletto inesperto, e quante siano accorse da Eraclea e dalle prossime città per difendere il traditore del suo popolo. Eccoti solo fra le gole del Rodope nelle mie mani: ciò per l' appunto bramava Zenone, che tu fossi punito, e che si spargesse il sangue de' Goti.

La verità di tali detti ed il suono della patria favella turbarono il cuore di molti fra' Goti Amalensi. Levaronsi contro il lor Capo, lodando il figliuol di Triario d' avere ottimamente visto che non bisognava far procedere i Goti gli uni contro gli altri, a certa ruina di tutti, mettendo in disparte qualunque memoria della parentela e del comune loro legnaggio, in grazia dei Romani disleali. Nel dì seguente il figliuol di Triario cavalcò di nuovo alla volta della collina, esclamando; *e perchè mai, scellerato, vuoi condurre a non dubbiosa morte i tuoi Goti? Siam tutti un sangue solo. Dimmi, ove sono i mariti di tante donne, che veggo nel tuo campo? Tu le facesti vedove. I tuoi Goti erano ricchi; e ciascuno avea due cavalli o tre, quando vennero ad accoppiarsi con te: ora chi può senza pietà vederli privi di cavallo seguitarti fra le balze di Tracia, come se fossero servi: e pur son liberi guerrieri e cittadini, e parecchj non meno di te nobili. Guardali ora! Uno staio di frumento il vengono comperando con ugual peso d'oro.* Quando l' esercito degli Amalesi ebbe udito sì giusti rimproveri, uomini e donne s' affoltarono intorno a Teodorico lor Capitano, ed intimarongli che o s'ommettesse di guerreggiar contro il Triariense, o che ciascun Goto, abbandonato il vessillo degli Amali, avrebbe provveduto a se. Il perchè l' un Teodorico spedì Legati all' altro, ed i Duci convennero entrambi sulla riva d' un fiume, ove tennero parlamento e fermarono la pace.

Anni di G. C. 477

§. XXXIII. Gli accordi con Genserico, l'acquisto di una gran parte di Sicilia ed il titolo di Patrizio faceano in que' giorni sperare ad Odoacre d'aver sopra saldi fondamenti posto il Barbarico regno. Rimaneva il Conte Bracila o Brachila; ed e' lo fe' uccidere per dar terrore, sì come scrisse Giornande, a'Romani. Bracila nato fra' Goti od in mezzo a' popoli non soggetti all'Imperio, era per avventura venuto in Italia co' *Leti* e co'*Gentili* assoldati da Oreste Patrizio. Quando parve ad Odoacre d' esser sicuro, egli si sovvenne di San Severino e dell' umile cella del Norico. Scrisse lettere dinotandogli, essersi oramai compiute le predizioni; regnar su Roma gli Eruli co' Turcilingi. Non avrebbe il Re loro perduto la memoria dell' uomo Santo; non cesserebbe giammai di raccomandar se col suo regno alle preghiere di lui: Severino intanto usasse alla libera con Odoacre, chiedendo in ogni tempo ciò che più gli tornasse a grado. Il solitario domandò ed ottenne la grazia di richiamarsi dall'esilio Ambrosio, nel quale alcuni ravvisano un Re de' Brettoni; ma questo Ambrosio era più agevolmente un qualche familiare d' Oreste, fuggito alla morte del Patrizio insieme con Pirmenio nel Norico.

Luglio 11

I. 1316

Non meno liberale mostrossi Odoacre verso Epifanio, che avea preso a riedificare i sacri edificj della smantellata Pavia. Per le sue cure il maggior Tempio Ticinese risorgea dalle sue ruine: un altro, crollato con grande fracasso, ristoravasi. La sua città spedillo Ambasciadore al Re, implorando l'indulgenza, ovvero il disgravamento d' un intero quinquennio dell'imposte fiscali. Consentì Odoacre al Vescovo, in grazia del quale Pavia, che fu tra le prime ad essere offesa, non aspettò per lungo tempo un qualche compenso a' suoi danni. Così allora

Anni di G. C. 477

i Vescovi ed i solitarj s'interponeano co' Barbari a pro de' vinti Romani: ed anzi Ennodio affermava, che i fieri calpestatori della sommità del Mondo in Roma non sapeano senza timore contraddire a Teodoro di Milano. Teodoro succedette al Vescovo San Senatore, a cui le molte virtù procacciarono (sendo egli mancato nel 475) di non vedere in Italia la signoría degli Eruli.

§. XXXIV. Le provincie rimaste nelle Gallie all'Imperio, privo del suo capo, e massimamente le contrade poste sul Rodano e sul Mediterraneo, si manteneano tuttora libere dal giogo di costoro, sebbene abbandonate così da Zenone come da quel Giulio Nipote, il quale da non guari tempo avea ceduto l'Alvernia. Mercè tale cessione, il confine de' Visigoti già si toccava da' Borgognoni, che possedeano sul Rodano due delle lor Tetrarchíe di Vienna e di Lione. I due figliuoli di Gundeuco vi teneano la reggia; Gondebaldo nella prima e Chilperico nella seconda città. L'altro Chilperico, fratello di Gundeuco, regnava in Ginevra. I rimanenti paesi de' Borgognoni s' estendeano fin verso le fonti della Mosa e della Mosella. Gli Armorici, che di lunga mano s'erano tolti alla soggezione dell'Imperio, reggeansi con le proprie leggi e co' particolari lor Magistrati: ma l'estremità delle loro contrade occupavasi, ne' primi giorni della dominazione d'Odoacre in Italia, da' Brettoni di Riotimo. I Sassoni, a' quali Odoacre stesso avea sovrastato, abitavano il cantone Baiocassino del paese, oggi denominato la Bassa Normandia; e gli Alemanni vinti da Childerico allargavansi nella Prima Germania, colà dove sorgeva Magonza.

I. 1294

Le rimanenti provincie delle Gallie obbedivano a' Romani di Siagrio ed a varie tribù di Franchi, non sem-

Anni di G. C. 477

pre tra loro concordi. Siagrio era il figliuolo del Conte Egidio, che regnò su' Franchi; egli governava le reliquie de' Romani eserciti nelle Gallie Settentrionali, facendo schermo, se gli fosse stato possibile, alla malvagia fortuna. Tenea Soissons, Reims, Auxerre ed altre città così della Provincia Senonense come della Seconda Belgica con una porzione della Prima Germania. Appena ivi s' ascoltava ricordare l' Imperio; fievole suono d' un gran nome, decaduto dalla sua gloria. I Franchi circondavano Siagrio da per dove; quelli, cioè, a' quali Giuliano Cesare concedette la Tossandria, non che gli altri, a cui si dava il titolo di Ripuarj perchè prossimi alla ripa del Reno, e massimamente nella Seconda Germania, di cui era Capitale Colonia. Sì fatti Franchi si aveano diviso il retaggio così di Clodione, conquistatore de' paesi posti tra il Reno e la Somma, come di Meroveo, da cui venne Childerico alla luce.

I. 769, 771

I. 1139

I. 1178

Maggiori tra' Capi, divenuti possessori dell' uno e dell' altro retaggio, erano Ragnacario e questo Childerico. Il primo dimorava in Cambrai: ignorasi la residenza propria del secondo, quantunque si creda che fosse stata in Tournai, luogo della sua sepoltura. Sembra che i Salici della Tossandria obbedissero al figliuolo di Meroveo. Childerico regnava eziandío in Parigi; dove tuttora vivea Genovefa, che salvolla dalla minaccia d' Attila. La dominazione del Conte Egidio avea mutato in parte l' indole Barbarica di molti Franchi; popoli divenuti assai diversi da quel che furono quando guerreggiavano in qualità di semplici *Leti* e di *Gentili* pe' Romani. Ho già parlato di mano in mano de' più notabili fra questi *Gentili;* tali Bonito e Silvano, il Conte Arbogaste ed il Console Bautone, suocero d'Arcadio

I. 872

Anni di G. C. 477

Imperatore. Molti matrimonj s'erano celebrati fra Romani e Franchi al tempo d'Egidio; e San Medardo, che poi acquistò tanta rinomanza, vivea in San Quintino del Vermandese, alla caduta dell'Imperio d'Occidente; figliuolo d'un Franco, e d'una Romana. Molti de' Franchi, lasciata l'idolatría, s'erano convertiti al Cristianesimo: e però gli onori ottenuti nell'Imperio, il mescolarsi de' *Gentili* nelle legioni, le nozze, l'idioma e la Religione venivano accostando vieppiù l'una coll'altra gente dopo il lungo convivere per più d'un secolo.

§. XXXV. Molti pensarono, che nato fosse tra' Franchi l'Abate d'una Badía, il quale chiamossi Cariobaude. Spedì alcuni suoi liberti nel paese ove Apollinare Sidonio dimorava; e Sidonio per mezzo loro gli scrisse, appellandolo suo peregrino amico, cioè straniero. Inviogli una veste velluta in dono, acconcia per le preghiere della notte. Il supplicò di rispondergli e di confortar l'animo d'uno, che vivea nel mezzo di molte pubbliche angosce. Cariobaude a me sembra essere stato Borgognone; seguace forse di San Lupicino, commendato altresì da Sidonio, ed abitante fra le selve de'Monti Giura. Cristiano come Cariobaude, ma Franco certamente, fu Arbogaste, figliuolo d'Arigio, ovvero d'Arrigo od Erico, e discendente dal Conte Arbogaste. Auspicio, Vescovo di Tullo sopra la Mosella, con magnifiche lodi celebrò in una sua lettera le virtù d'Arigio e massimamente le religiose: rivolto indi ad Arbogaste di Treviri, gli disse: *tu, nobile rampollo di stirpe illustre, rinnovi e superi per avventura la fama dell'altro Arbogaste, i trionfi del quale sono sì chiari ne' nostri Annali: ma quegli, orbo della fede, tutto perdè nel*

I. 1231

Anni di G. C. 477

morire : tu non meno valoroso d' esso, lo vinci nell' adorare il vero DIO.

Elogj anche maggiori gli fece Apollinare Sidonio, già divenuto Vescovo di Clermonte, quando Arbogaste di Treviri domandogli alcuni chiarimenti risguardo a cose della fede. Rispose il Prelato, non esser da tanto; potersi con maggior frutto interrogare su quelle materie il Vescovo di Treviri, Auspicio di Tullo e Lupo di Troia. Ringraziò lo stesso Arbogaste dell' aver voluto dalla Mosella rivolgersi ad un peregrino, e soggiunse che la pompa del linguaggio Latino, la fama degli autori non che la maestà delle leggi Romane s' erano perdute nel Belgio: esser perciò maraviglia, che in Treviri vi fosse tra' Barbari chi sapesse dettar lettere alla maniera d'Arbogaste piene d' eleganza e degne d' uno scrittore, il quale fosse nato sul Tevere.

§. XXXVI. Nuove cause allora sursero, per le quali si accrebbero d'assai le comunicazioni tra'Romani ed i Franchi nelle Gallie. Gli Armorici aveano combattuto contro i Visigoti come confederati, non come sudditi de' Romani. Perciò i Franchi, pigliando il destro da quelle guerre, si sospinsero nel paese degli Armorici. Gli assaliti si difesero gagliardamente, dopo aver mostrato, a quel che narra Procopio, tanta benevolenza e tanta generosità verso que'Romani, da'quali traevano in gran parte l' origine. I Franchi, scorgendo non valer la forza dell' armi, si volsero agli accordi e proposero una società da rifermarsi con reciprochi matrimonj fra' due popoli. A questa volentieri consentirono gl' Armorici; e riuscì agevole stringerla, essendo Cristiane (afferma Procopio) l' una e l' altra nazione. Ma non tutt' i Franchi a que' dì erano Cristiani come Arigio ed Arbogaste

di Treviri; e non tutte le tribù, Cristiane o no, de' Franchi stanziati nelle Gallie aderirono a sì fatta lega. Childerico, il padre di Clodoveo, era idolatra: e sebbene tra' guerrieri soggetti a lui avesse potuto esservi un qualche Cristiano, pur tuttavolta egli ed i suoi Franchi si tennero lontani da' patti cogli Armorici, e molto più dall' incorporarsi nella nazione di costoro.

Anni di G. C. 477

Molti usi e costumi Barbarici s' andarono per via de' matrimonj trasfondendo negli abitanti del paese Armoricano; ma tali abitanti, assai più civili e numerosi, dettero del proprio, cioè del Gallo-Romano, assai più a' Franchi. A tal modo scrive Procopio, essersi formata di due genti una sola, che diventò potentissima. I Romani abitatori del Belgio e di qualche città lungo il Reno all' estremità delle Gallie, usciti dalla speranza di tornare in Roma quando cadde l' Imperio, e fermi nel proposito di schivar la signoría degli Ariani, fossero Visigoti o Borgognoni, acconciaronsi cogli Armorico-Franchi e si dettero ad essi co' vessilli; sottoponendo a quel popolo il tratto fin quì tenuto nel nome di Roma. Grandi privilegj si concedettero a tali Romani. Serbarono il costume patrio e l' uso delle proprie leggi, ovvero del Codice Teodosiano; ritennero l' abito e massimamente il cimiero de' Quiriti; militarono con le insegne native tra le prime schiere nelle guerre, secondo gli ordini antichi de' numeri a' quali erano ascritti. Le cose durarono in tal guisa fino a' giorni di Giustiniano e di Procopio: ma la troppa distanza dalle Gallie fece credere a questo Scrittore, che Clodoveo non avesse mutato le condizioni di que' Romani, datisi agli Armorico-Franchi; del che le leggi dello stesso Clodoveo mi fanno dubitare.

*

Anni di G. C. 477

§. XXXVII. Altri Romani stanziati sulle rive del Reno si dettero a' Franchi, secondo portava la necessità, trovandosi chiuse tutte le vie del ritorno in Italia e dileguata qualunque speranza d' aprirle con l' armi. Colonia e la Seconda Germania caddero finalmente, non si sa in quel tempo, nelle mani de' Franchi: e ben presto si vedrà regnare Segimero in quella città. I Romani, che incorporaronsi ne' Franchi Ripuarj, s' imbarbarirono, come altra volta fecero i Geloni, i Greco-Sciti ed altri Greci del Ponto Eussino; delle quali cose favellai. Ma già i Franchi Ripuarj erano meno Barbari pel lungo consorzio precedente co' Romani; e gli studj Latini d' Arbogaste poteano aver qualche altro, sebbene raro, cultore sulla Mosella e sul Reno. Le leggi de' Franchi Ripuarj, onde parlerò a suo tempo, ci mostrano tuttora l' orma Romana, che i Barbari cercarono invano di cancellare allorchè la caduta di Roma li rendette più forti. Ecco a qual modo in quell' età mescolavansi alternativamente la civiltà Romana e la Barbarie, donde nuove forme di popoli doveano uscire, mercè la triplice incorporazione de' Barbari negli altri Barbari sulle terre dell' Imperio (così avvenne a' Vandali d' Affrica); de' Barbari ne' Romani, se i primi acquistato avessero l' indole Romana; e dei Romani, quando incorporavansi ne' Barbari.

I. 157, 407

§. XXXVIII. L' avversione de' Romani del Belgio contro i settatori d' Ario accennava principalmente a' più vicini, ovvero a' Borgognoni. Chilperico, fratello di Gundeuco, avea titolo di Patrizio dall' Imperio in Ginevra; uomo ragguardevole per bontà e per ingegno. Ma non mancavano violenti oppressori nella sua reggia. Uno de' guerrieri Borgognoni, gonfio pel favore del Prin-

cipe, ridusse in servitù alcuni liberi contadini. Allora San Lupicino, che da gran tempo deplorava le condizioni di quelle provincie, tocco dalla carità, venne in Corte del Re. Quando il Borgognone udì parlare della causa di quegl' infelici dinanzi a Chilperico, si rivolse irato al solitario e gli disse: *Tu osasti, egli è circa un dieci anni, disperare della civiltà de' Romani, affermando che l'* Ospite *Borgognone avrebbe sterminato i Senatori e tutta la contrada. Or dove riuscirono, malvagio banditore, le tue portentose calunnie?* Lupicino risposegli; *da per ogni dove i più forti calcare il povero e l' innocente; il dritto ed il giusto non tenersi più in pregio; i Magistrati Romani balenare al cospetto degl' impellicciati Giudici* (1). *Nulla manca perciò*, soggiunse, *all' ira di DIO; e tempo verrà, nel quale un* Ospite *novello rapirà inaspettatamente il dominio de' campi ora coltivati dal Borgognone.* Chilperico ripose in libertà quegli uomini mal ghermiti; e Lupicino vincitore tornò a' Monti Giura, in uno de' suoi Monasteri, colà dove dappoi surse l' insigne Badía di S. Claudio.

§. XXXIX. La Gotica pace de' due Teodorichi avea recato il terrore nella reggia di Bizanzio. Se l' uno parea non potersi vincere senza il soccorso dell' altro, la loro congiunzione minacciava una qualche ruina grande a molte provincie dell' Imperio. I moti di Tracia erano stati cagione o legittimo pretesto, che da Zenone Imperatore non si fossero dati efficaci provvedimenti a far

---

(1) Nonne cernis.... nutare muriceos *pellito* sub *judice* fasces? *Vit. S. Lupic. ap. Bolland.* 21. *Martii*, III. 266.

Anni di G. C. 477

cessare le turbolenze degli Eutichiani. Un Concilio tenuto in Costantinopoli avea confermato le diffinizioni del Calcedonese; un altro in Antiochia depose Pietro il follone. Costui fu esiliato in Pitio, non lontana di Dioscuria e sotto al Caucaso: e' nondimeno trovò modi a fuggire. Ma Timoteo Eluro si stava saldo nella sua sedia d'Alessandria; e narra Evagrio, aver Zenone Augusto compatito alla vecchiezza dell' usurpatore, di cui non poteva esser lontana la morte.

Che che sia stato di tale pietà, Eluro si mantenne fortuneggiando in Alessandria per circa un anno dopo la cacciata di Basilisco. Ma chiaritosi, che il Pontefice Simplicio non ometteva il pensiero di dar secondo i Canoni la pace alle Chiese d' Egitto e di Siria, deliberò darsi la morte col veleno anzichè uscir della dignità. Giaceva insepolto il suo cadavere, allorchè Pietro Moggo, ovvero lo scilinguato, seguìto da un solo Vescovo e da una mano di ladroni, proruppe nella sedia d'Alessandria, che per lunga stagione fu vessata dal furore de' faziosi. Acacio di Costantinopoli a que' dì non avea deposto gli sdegni concepiti contro essi durante la tirannía di Basilisco; ebbe cura perciò d' ottener dal Zenone, che di nuovo entrasse nella città il suo legittimo Vescovo Timoteo Salofaciolo. Pietro il Moggo intanto fuggiva, ma nascondendosi nella città. Contrarj sdegni agitarono indi Acacio, ed il rendettero benevolo a questo usurpatore.

§. XL. Quando i due Teodorichi ebber promesso di non offendersi vicendevolmente, spedirono entrambi ciascuno i suoi Legati a Zenone. Quelli del Triariense chiedevano l' adempimento delle promesse fatte da Leone Augusto e gl' interi stipendj degli anni trascorsi, non

Set.?

che la restituzione de' parenti comuni d'esso Teodorico e d'Aspare Patrizio, ucciso dallo stesso Leone, se fossero vivi: altrimenti giurasse Illo insieme con altri uomini d'Isauria, che que' parenti erano morti. Gli Ambasciadori Amalensi faceano rimprovero all'Imperatore d'aver tradito i Goti, abbandonandoli fra le gole più aspre de' monti senza inviare gli aiuti pattuiti: aver Teodorico degli Amali dovuto accordarsi per la propria salvezza col figliuolo di Triario: si desse perciò da indi in quà una contrada ove i Goti potessero dimorare fino alla messe del seguente anno, con somministrarsi loro il frumento necessario ad alimentare tutto l'esercito. Si mandassero al più presto alcuni di quei riscuotitori, che da' Romani chiamavansi Domestici, a far ragione di ciò che ricevuto avessero i Prefetti delle provincie per darsi a' Goti. Se l'Imperatore negasse il suo consenso a tali proposte, Teodorico non avrebbe più forza in se a raffrenar gl'impeti della Gotica moltitudine, che in cerca di pane sarebbesi da per ogni dove sparsa, mettendo a ruba le provincie Romane.

Rispose Zenone, Teodorico degli Amali essere stato il traditore; non aver dato il tempo a Marciano, Prefetto della Tracia, di raggiungere i Goti coll'esercito Romano, dappoichè già si presentivano prossimi gli accordi frodolenti col Triariense; non aver dovuto i Capitani dell'Imperio lasciarsi condurre nelle preparate insidie; avere ottimamente, sì com'era da fare, saputo schivarle. Non però di meno essere intere le cose, ove all'Amalense piacesse riprender l'armi contro il figliuolo di Triario: se poi lo vincesse, conseguirebbe tosto il guiderdone di libre mille d'oro, e di quarantamila d'argento: un reddito in oltre d'annue diecimila d'oro

Anni di G. C. 477

ed in isposa Giuliana figliuola d' Olibrio stato Imperatore d' Occidente, o qualche altra delle più illustri fra le Romane. Ciò detto, conferì dignità ed onori a' Legati Amalensi; e prima inviò Filosseno indi Giuliano a Teodorico, acciocchè si dipartisse dalla lega col Triariense.

§. XLI. Niuna di tante promesse bastò a svolgere il giovinetto degli Amali dal suo proposito del serbare a' Goti la fede. Perciò Zenone, altro non potendo, affermò che avrebbe sguainato la spada. Esortando andava i soldati a star di buon animo, e dicea volere insieme con gli altri entrar nella sua parte de' pericoli. Uscinne in campo; ed insolito ardore agitò gli animi alla vista dell' Imperatore, sì che i più codardi si rincorarono, e fin coloro i quali erano usi a comperar con danaro da' Capitani la cessazione dalla milizia: tanto i costumi guerrieri de' Greci languivano in quell' età, e sembrava nuovo il vedere in armi Zenone. Perciò i più desiderosi della quiete s' infiammarono; e fuvvi chi per danari, nella speranza di piacere al Principe, ottenne, se credi a Malco di Filadelfia, il permesso di militar nell' esercito. Propizj scontri tennero il Goto lontano di Costantinopoli; ed anzi alcuni suoi esploratori furono presi, e scacciata una Coorte delle guardie Gotiche, la quale avvicinavasi alla Città.

Ott.?

Ma ben presto quel gran nerbo di guerra venne meno, e Zenone tornò all' ignavia primiera. L' esercito allora tumultuò, considerando quanta mollezza e dappocaggine fossero in lui; sì che Marciano riferì non potersi oramai più contenere i soldati, e che ogni sorta di contumelie si diceano senza ritegno contro Zenone, rovesciator dell' Imperio e ruina della Romana Repubblica. L' Imperatore, spargendo il romore d' una

prossima pace, comandò tosto, che si disfacesse l'esercito radunato contro il Goto; e che i soldati andassero quali a casa, quali ne' quartieri d'inverno. Ed egli si nascose nella reggia di Bizanzio, dove negl'Idi di Dicembre pubblicò una legge intorno al giuramento di chi chiedesse in giudizio aver compensi a' danni patiti per forza maggiore o per impeto degl' invasori (1). Con un'altra del 23 dello stesso mese dichiarò, non valere alcun suo Rescritto o Prammatica senza sottointendersi la clausola, che *le preghiere date si fondassero sul vero*. Volle in oltre che le *Prammatiche Sanzioni* si spedissero non per le suppliche de' privati, ma per quelle così de' Corpi, degli Officj e delle *Scuole*, come delle Provincie, delle Città e delle *Curie* (2). Non so se Odoacre, innanzi la morte di Giulio Nipote, accettasse in Italia o facesse dal Senato accettar le leggi, che Zenone andava pubblicando in Costantinopoli. Molte di queste furono speciali per l' Oriente; molte, che risguardavano il dritto comune, poterono agevolmente applicarsi anche a Roma ed all' Italia, se consentissero i nuovi dominatori. A me sembra, che Odoacre ne avesse accolto qualcuna di tal fatta, quando egli mostravasi pieno di riverenza verso l' Orientale Imperio. Che che sia di ciò, le principalissime leggi di Zenone Isauro e degl' Imperatori susseguenti saranno a mano a mano da me ricordate, perchè, se gli Eruli e se i Goti vennerle rigettando, esse nondimeno regnarono poscia in Italia per opera di Giustiniano, ed allargaronsi a governare per lunga età pressocchè tutta l'Europa.

Anni di G. C. 477

Dic. 13

23

---

(1) Cod. Iustin. Lib. VIII. Tit. IV. Leg. 9. Unde vi.

(2) Cod. Iustin. Lib. I. Tit. XXIII. Leg. 7. De diversis Rescript.

Fine del Vigesimo Sesto Libro.

LIBRO VIGESIMO SETTIMO.

SOMMARIO.

§. I. Odoacre abbandona le pretensioni sulle Gallie.

§. II. Nuove conquiste d'Eurico. Fausto Reiense.

§. III. Condizione generale dei Romani poco dopo la caduta dell'Impero d'Occidente.

§. IV. Incorporazione di molte tribù di Barbari negli Anglo-Sassoni.

§. V. Miserie de' Brettoni. Ambrosio.

§. VI. Legazione d'Unnerico, Re de' Vandali.

§. VII. Eugenio di Cartagine. I Romani, Domestici d'Unnerico.

§. VIII. Cirila e Vitarit.

§. IX. Lettere d'Acacio a Papa Simplicio.

§. X. Leggi di Zenone.

§. XI. Monete d'Odoacre.

§. XII. Saccheggi di Teodorico degli Amali. Pace di Zenone col Triariense.

§. XIII. Presa di Stobi. Difesa di Tessalonica.

§. XIV. Arremidoro e Foca, Legati a Teodorico degli Amali.

§. XV. Sabiniano.

§. XVI. Inganni di Sidimondo degli Amali.

§. XVII. Teodorico degli Amali in Durazzo. Teodemondo, suo fratello.

§. XVIII. Nobile ardimento del Legato Adamanzio.

§. XIX. Colloquio sul fiume.

§. XX. Disfatta de' Goti ne' Monti di Candavia.

§. XXI. Ribellione di Marciano.

§. XXII. Zelo importuno di Teodorico Triariense.

§. XXIII. Sindacato de' Giudici.

§. XXIV. Glicerio e Nipote in Salona.

§. XXV. I Romani prigionieri liberati da San Lupo di Troia.

§. XXVI. Morte di Giulio Nipote. Sebàstiano, Prefetto del Pretorio.

§. XXVII. Imbarazzi di Zenone.

§. XXVIII. Odoacre in Dalmazia.

§. XXIX. La città di Venezia.

§. XXX. Peroze contro gli Unni Eftaliti.

§. XXXI. Morte di Teodorico Triariense.

§. XXXII. Fine di Childerico, padre di Clodoveo.

§. XXXIII. Feleteo o Faba, Re de' Rugi. Gisla, sua moglie.

§. XXXIV. Esilio di Verina. Leonzio.

§. XXXV. Giovanni Talaia, e Calandione o Calendione.

§. XXXVI. Furori d'Acacio di Costantinopoli.

LIBRO VIGESIMO SETTIMO.

MORTE DI NIPOTE. ODOACRE IN DALMAZIA.

Teodorico degli Amali in Epiro.

§. I. Illo d'Isauria fu Console del nuovo anno in Oriente, senza collega nell'Occidente. Odoacre durava in una specie di clientela verso Zenone Augusto; e s'astenea dal nominar Consoli, temendo forse d'increscergli, o piuttosto che il lustro della dignità Consolare, sebbene cotanto scaduta, non avesse ad offuscare i regj splendori di lui, Capo de' Barbari. Odoacre del rimanente, nel principio del suo regno, non dirizzò i suoi pensieri oltre l'Italia; nobile preda, che dovea bastare a' desiderj più smoderati. Eurico Re a' quei giorni andava occupando le più belle provincie Romane delle Gallie, recando ad effetto ciò che Genserico gli avea più volte consigliato, e ciò che i Visigoti avrebbero voluto fare anche senza gli stimoli de' Vandali.

Anni di G. C. 477

Tornata vana la Legazione de' Gallo Romani a Zenone Augusto, si divolgò, come già dissi, che la mente dell'Imperator d'Oriente inclinasse al tutto in favor d'Odoacre. Ma Eurico, recente Signor dell'Alvernia, stava meglio di qualunque altro in punto d'allargare il suo regno nelle Gallie. Odoacre adunque non fece

Anni di G. C. 477

contrasto, per quanto sia noto, alla fortuna d'Eurico; e se tentò di farlo, si ritrasse ben presto dalle sue speranze: al che Procopio accennò, narrando brevemente, che i Visigoti ottenessero da Odoacre tiranno la concessione di possedere tutta la regione delle Gallie fino alle Alpi de' Liguri. Sì fatte parole additano un qualche trattato, con cui dal Re degli Eruli si promise (forse fin dal precedente anno) di lasciar libero il campo a'Visigoti. A tal modo Arles e Marsiglia caddero sotto il dominio della stirpe de' Balti, ed i confini del regno Visigotico s'estesero lungo le frontiere d'Italia e lungo i limiti de' Borgognoni. Alcun conflitto sembra esservi stato allora di questi co' Visigoti, e qualche vittoria d'Eurico; Giornande nondimeno amplificò troppo i racconti quando scrisse d'aver Eurico soggiogato i Borgognoni.

§. II. Questo nuovo e possente vicino d'Italia ben potea dar travagli e sollecitudini ad Odoacre. Ma contento Eurico delle Galliche regioni poste sul Mediterraneo rivolse l'armi oltre i Pirenei, conquistando in Ispagna le provincie oggi dette di Catalogna, d'Aragona e di Navarra. Eurico si sospinse fino a Siviglia, e regnò sulle fertili rive della Guadiana. Gli Svevi teneano tuttora signoría nelle contrade, alle quali da noi si dà il nome di Galizia e di Portogallo. A questo effetto riuscirono le preghiere date da Sidonio ad Eurico Re, acciocchè i Visigoti della Garonna, confederati coll'Imperio, uscissero a difendere il Tevere. I. 1308

La città Reiense, da noi detta Riez, venne con le rimanenti contrade Arelatensi e Marsigliesi nelle mani de' Visigoti. Fausto, Vescovo d'essa, fu cacciato in esilio da Euricó. Nacque in Brettagna, ovvero in Albione;

Anni di G. C. 477

passò a vivere nelle Gallie assai prima di Riotimo, che vi condusse i suoi Brettoni, già da lunga stagione divenuti nella loro isola Romani, e poi fuggiti da essa per non cadere sotto il giogo degli Anglo-Sassoni. A questi Brettoni di Riotimo sembrano essere stati per mezzo del loro Vescovo Riocato spediti alcuni scritti di Fausto Reiense, avuti cari dal suo amico Sidonio. Al quale gli avea mostrati lo stesso Riocato nel tempo, in cui più nelle Gallie fremeva la procella de' Barbari. Un' altra scrittura di Fausto contro gli Ariani credesi essere stata cagione del suo esilio e dell' ira Visigotica.

I. 1306

§. III. In tal guisa Eurico, che avea dato il bando a Sidonio, allontanava Fausto. Questa in generale può dirsi essere stata ne' primi anni dopo caduto l' Occidentale Imperio la condizione de' vinti: o di vedersi trattati nella loro qualità di Cittadini Romani con qualche dolcezza ed afflitti con molta crudeltà nell' altra di Cattolici dalle nazioni Gotiche o fatte Gotiche sì de' Visigiti e sì de' Borgognoni; o di vedersi perseguitati ne' più fieri modi e come cittadini Romani e come Cattolici dalle Germaniche Nazioni e dalle genti che chiamerò Eussiniche o Meotiche, cioè dal miscuglio di Germani, d' Alani e di Goti raccolti da Genserico in Africa sotto il dritto ed il nome comune di Vandali.

Eussiniche o Meotiche al pari di sì fatti Vandali furono per lo più le moltitudini ragunaticce d' Odoacre in Italia. Ed egli professava l' Arianesimo. Pur non si legge che costui, dopo aver tolto il terzo delle terre a' Romani, avesse preso ad imitare Genserico ed Unnerico. Egli lasciò in pace i Cattolici, sebbene un Affricano, il quale dappoi divenne Pontefice, racconti d' avere quel Re comandato molte cose che non erano da fare Parlo di

Anni di G. C. 477

Gelasio Papa, il quale scrivendo a' Vescovi della Dardania contro Acacio di Costantinopoli dice d' aver dovuto più d' una volta non obbedire ad Odoacre, Barbaro ed eretico. Ma se i dolori delle Gallie, della Brettagna e dell' Affrica ci sono a bastanza noti, l' assoluto silenzio della Storia nasconde in una fitta caligine le miserie d'Italia sotto gli Eruli.

§. IV. La memoria delle sciagure patite dalla Celtica razza de' Brettoni, divenuti Romani, ci fu trasmessa da Gilda. Non ignoro, che oggidì le lagrime de' Romani paiono a molti essere troppo esagerate, anzi calunniose; che a' Barbari s' attribuisce l' onore d' essere stati nell' atto di conquistar l' Imperio tanto valorosi quanto furono umani dopo la vittoria; e che si fa rimprovero a' vinti di non avere avuto il senno d' amar sinceramente qualunque lor vincitore. Ma, senza entrar nell' esame di queste benevole opinioni, e' si può assai bene segregar la sostanza de' fatti veri dall' enfasi de' lamenti di Gilda o degli altri Scrittori di quell' età. Ed innanzi ogni cosa non vuolsi obbliare la diversità delle razze Gotica e Germanica. Tralascio l' Eussinica o Meotica razza, la quale regnò troppo brevemente in Italia, e si spense o s' incorporò nelle precedenti.

Non l' Italia sola ma eziandìo la Brettagna era negli ultimi giorni dell' Imperio un possente incentivo di trasmigrazioni a' Barbari. De' due fratelli Hengist ed Horsa, che diceansi pronipoti di Wodan e conquistarono una porzione dell' isola, Horsa morì avanti che Odoacre regnasse in Italia; ma Hengist vivea quando giunse in Albione la notizia della caduta dell' Imperio, al quale sopravvisse quel Principe circa dodici anni. Dalle bocche dell' Elba e del Vesero sciogliea tuttodì le vele verso Al-

I. 1150

bione a raggiungere i compagni d'Hengist una qualche armata od una qualche nave, d'Angli, d'Iuti e di Sassoni, a' quali ho detto essersi ancora i Frisj talvolta uniti e tale altra gli Eruli co' Rugi e cogli Unni. Varia fortuna conducea gli sciami d'uno stesso popolo, alcuni verso il Mezzogiorno, altri verso il Settentrione d'Europa. Quelli che si tramutavano in Albione, s'incorporarono di tratto in tratto nelle due più fortunate tribù degli Angli e de' Sassoni, sì che non mai più nelle leggi de' secoli seguenti s'udirono ricordare i Frisj, gli Unni ed i Rugi d'Inghilterra. Tutti gli stuoli degli assalitori chiamaronsi con nome universale Anglo-Sassoni; generazioni discordi per religione, per costumi e per origine, ma sempre congiunte nell' odiare il Romano in qualunque provincia dell' Imperio.

Anni di G. C. 478

§. V. La nobile difesa de' Brettoni contro i predoni Anglo-Sassoni di Horsa, di Hengist e de' lor successori attesta che non erano andate affatto in obblío l'arti e le discipline di Roma, tuttochè Onorio Imperatore avesse da lunga stagione ritratto le legioni dall' isola. Ello, Capo di Sassoni, ottenne maggior celebrità sopra quelli che a' giorni di Zenone Augusto seguitarono l' esempio di condurre in Brettagna i molti pirati di Germania. Tuttavía i grandi aiuti, che sopraggiungeano ad Hengist, e gli sforzi dell' intera sua vita non altro gli dettero, se non il regno di Cantia ovvero di Kent. Ma quel breve territorio additasi come un esempio di ciò che ivi potè il furore de' Barbari; e, quando gli Anglo-Sassoni cominciarono a scrivere la propria Storia, i loro Cronisti rammentarono con barbarica ed eloquente concisione l'esterminio intero de' Brettoni della contrada Cantica. Uomini e donne perirono; le Chiese caddero; il nome di Cristo,

I. 1254

I. 922

Anni di G. C. 478

abborrito dal feroce popolo di Wodan, cessò di profferirsi.

Nelle seguenti conquiste de' varj cantoni dell' isola non fu dagli Anglo-Sassoni sterminata la razza de' Brettoni; ma di mano in mano vedrassi con quali patti si permise a' vinti di vivere. Fra quelli, che più fecero contrasto alla fortuna d' Hengist e degli altri corsari, ricordasi Ambrosio Aureliano, uscito del sangue di nobilissimi Romani. Ambrosio ebbe il titolo di Re da' suoi: ed Hengist credette dover chiamare a fronteggiarlo il suo fratello Octa ed Ebisso, figliuolo d' Octa. I Brettoni, sebbene fiaccati da molte sventure, fecero cuore alla voce d' Ambrosio, fin ch' egli visse: ma i Barbari vieppiù s' inferocirono, e più crudele maturarono la loro vendetta.

§. VI. Il titolo, che ho detto aver preso Unnerico, di Re solo de' Vandali e degli Alani dimostra in qual dispregio egli avesse i Romani a lui soggetti, sebbene fosse stato marito d' una Romana; e quanto riuscisse odioso e vile ad un tempo il nome de' vinti presso i vincitori. Ne' primi tempi dopo la morte del padre, Unnerico si mostrò più mite, secondo il naturale accorgimento de' Barbari, verso i Cattolici, sebbene ferocissimo Ariano: ma tanto più si diè a vessare i Romani quanto più facea loro sperar favore intorno alle cose della Religione. Crebbero sotto lui gli aggravj delle provincie Affricane; crebbero l' indizioni dell' imposte non che le calunnie contro i possessori de' fondi. La stessa Eudocia sua moglie, non potendo più tollerare un sì fiero inimico della gente e della fede Romana, era fuggita. Dopo la morte di lei, Unnerico inviò Legati a Zenone, chiedendo il patrimonio già posseduto dalla mo-

I. 1298

glie nell' Imperio. A comporre tali controversie, Placidia, sorella della defunta Eudocia e Vedova d' Olibrio Imperator d' Occidente, pregò Zenone d' inviare in Cartagine Alessandro, Proccuratore di lei, ad Unnerico. Ed Alessandro, già dianzi decorato del titolo d' Uomo *Illustre*, si pose in cammino; ciò che a molti sembrò essere avvenuto nell'anno seguente alla richiesta del retaggio d' Eudocia. Molte viste fece il Re de' Vandali d' essere amico di Placidia sua cognata, ed anzi spedì altri suoi Ambasciadori, accompagnatisi con Alessandro, in Costantinopoli, affermando ch' egli desiderava stabile pace con l'Imperio d' Oriente, col cedere a tutte le pretensioni di suo padre Genserico, alle proprie ragioni dotali sul patrimonio d' Eudocia, del quale s' era impadronito Leone Augusto, ed a quelle de' mercatanti Cartaginesi ovvero de' Vandali danneggiati nel corso delle guerre precedenti. Oltrechè ringraziava Zenone dell' onore nel quale tenevasi Placidia, sua cognata, in Bizanzio. Magnifiche parole acconce a velar la nuova faccia degli affari d' Affrica, ora che Unnerico attendea solo a darsi bel tempo e deponeva i pensieri di guerra, non avendo più cura degli eserciti e lasciando in ozio le possenti armate del padre, sempre apparecchiate ad ogni evento. In poco d' ora, se credi a Malco di Filadelfia, i Vandali caddero in gran mollezza sotto Unnerico, sì che allora tornarono a meritare il rimprovero fatto loro da Salviano e da Orosio d' essere i più imbelli tra' Barbari prima di Genserico. Zenone, che odiava l' armi al pari d' Unnerico, accolse splendidamente i Legati, e rimandolli ricchi di doni a casa, dopo aver insignito Alessandro della qualità di Conte sulle Private Largizioni.

I.1112

*

Anni di G. C. 478

§. VII. Ad Alessandro s'era commesso principalmente di veder modo, che i Cattolici di Cartagine potessero eleggere un Vescovo. Correva pressocchè l'anno vigesimo quarto ch'essi n'erano privi. Consentì Unnerico a pubblicare un Editto, che permetteva. Egli pose in balìa di ciascuno far dire le Messe nelle Chiese, celebrando i riti Cattolici; ma con patto che si facesse lo stesso in favor degli Ariani per tutto l'Oriente. Se ciò non seguisse, il nuovo Editto minacciava che il Vescovo da eleggersi e tutti gli altri Vescovi dell'Affrica Vandalica sarebbero stati cacciati nel paese dei Mori. E ben v'erano alcuni Ariani parte occulti, parte palesi nell'Imperio, che Unnerico intendeva far salvi; co' quali Ariani fu tra gli altri accusato di parteggiare Pietro il follone dopo l'ultima deposizione dalla sede Antiochena.

Dure parvero queste condizioni a' Cattolici, e massimamente a Vittore il quale già era o fu di poi Vescovo d'un'oscura contrada chiamata Vitense nella Bizacena in Affrica. Nè tralasciarono d'esporre ad Alessandro il pericolo di tal Editto: esser meglio non aver Vescovo se non GESÙ CRISTO anzichè aprire il varco ad una qualche perfidia d'Unnerico. Ma il Legato Alessandro non dipartissi dal suo proposito; poichè i più giovani Romani anelavano a vedere per la prima volta un Vescovo, ed il popolo di Cartagine chiedealo con grandi grida. Perciò, dopo alcun tempo, fu eletto Eugenio, uomo incorrotto, il quale non ignorava l'insidie preparate dal Re. Mirabili al tutto riuscirono la fortezza d'Eugenio nella fede Cattolica e la carità, con cui sapea trovare i modi a soccorrere i poveri quando i Bar-

bari aveano spogliato d'ogni facoltà e possessione la Chiesa di Cartagine (1).

Anni di G. C. 478

Non guari andò che scoppiarono gli Arianeschi furori d'Unnerico e le sue crudeltà prima contro i fratelli, poi contro gli altri parenti. Non parlo della sua rabbia contro i Vandali fatti Cattolici, ed eziandío contro gli Ariani, se amici d'alcuno de' suoi fratelli, ma non tacerò dei Romani astretti al servizio della sua reggia in Affrica. Fin da' primi giorni delle conquiste di Genserico aveano dovuto deporre la toga ed il saio per indossar l'abito de' Vandali e degli Alani. Odoacre in Italia e poi Teodorico degli Amali non seguitarono almeno lo scellerato esempio del coprirsi di pelli Barbariche, tenendo a vile il vestito Romano. Quando poi Unnerico ebbe dato cominciamento alle sue persecuzioni contro i Cattolici, comandò al Vescovo Eugenio di non ricevere nella Chiesa di Cartagine i Vandali. Al che l'altro rispose, che la casa di DIO non potea chiudersi ad alcuno; massimamente perchè una gran moltitudine di Romani (2) deputati a servire in quella del Re vestivano alla Barbarica. Da ciò apparisce la minor condizione de' Romani, che ritennero in Affrica il vestito della lor gente. Di quelli che l'aveano deposto per servire nel Palazzo del Re, alcuni furono incorporati nella cittadinanza Vandalica ed Alanica; gli altri vidersi ridotti, come ho già narrato, in servitù, ed ebbero comune la sorte con gli antichi schiavi Romani passati nel dominio di Genserico e d'Unnerico, fossero stati eziandío ricchi e nobili al pari di Maria, figliuola d'Eudemone.

---

(1) Barbaris totum tenentibus. *Victor Vitensis*, II-III.

(2) Ingens multitudo. *Id. Ibid.*

Anni di G. C. 478

§. VIII. Principale istigatore delle crudeltà contro i Cattolici fu Cirila, Vescovo Ariano. Possedea le chiavi del cuor d'Unnerico, e davagli a credere che non potesse aver pace giammai nè lunga vita se non ispegnesse i Cattolici. Grande inventor di calunnie contro i loro Vescovi, e contro le Sacre Vergini, che facea visitar, quasi colpevoli di gravi delitti, da ostetrici Vandaliche. Appreso avea lettere Latine; amava perciò disputar co' Vescovi sulla fede nella lor lingua: ma, quando egli si vedea stretto e confuso da' loro argomenti, soleva dire di non sapere il Latino (1). Da Cirila, nelle persecuzioni degli anni susseguenti, procedette o fu approvato il consiglio che il fisco Vandalico s' appropriasse le sostanze de' Vescovi trapassati; e che niuno potesse ordinarsi Vescovo se non dopo aver pagato cinquecento soldi. Ma i familiari del Re gli esposero, che i Vescovi Ariani, dimoranti nella Tracia ed in altre provincie dell' Imperio, mercè la pace conclusa con Alessandro, sarebbero stati esposti a simili violenze: tal considerazione bastò a togliere Unnerico dal suo proponimento.

Fra quelli, che nella reggia di lui teneano il primo luogo, era Vitarit, suo Notaro o Cancelliere. Questi dettava gli Editti del Re, alcuni de' quali si leggono ancora; e così la lingua come le forme non che le note de' tempi sono al tutto Romane in sì fatte scritture d'un Ministro, il quale sembra esser nato fra' Barbari, a differenza di Leone, il Ministro principale d' Eurico, Re de' Visigoti. Oltre i Romani d' Affrica, vissero nella Corte di Genserico e d' Unnerico molti de' più

I.1307

(1) Nescio Latine. *Id.* II-XVIII.

illustri prigionieri trattivi di Roma, quando i Vandali saccheggiarono la Città dopo la morte di Valentiniano III.°, e molte nobili donne trascinate in cattività insieme con la Regina Eudocia e con Placidia. Insegnavano essi nella reggia l' arte di scrivere latinamente; nè l' oppressione, sotto la quale gemeano, toglieva loro le condizioni che l' intelletto Romano ebbe in ogni età ed in ogni contrada sulle menti de' Barbari.

§. IX. Corta, nè senza mescolanza di grave dolore, riuscì la gioia che l' ultimo Editto d' Unnerico recò al Pontefice Romano Simplicio. Non meno corto, ma più intero, fu il suo contento nell' udire dallo stesso Acacio, che dopo la morte d' Eluro ed il passeggiero ladroneccio di Pietro Moggo, erasi restituita la quiete alla sedia di San Marco. *Voi che prendete*, gli scrisse il Vescovo di Bizanzio, *la cura di tutte le Chiese, non tralasciate di mostrare il solito zelo pel buono stato di quella d'Alessandria: le vostre fatiche, i vostri sudori non hanno altro scopo che di riporre in onore i Canoni. Nè omettete giammai d' esortarmi a ciò: ma niuno più di me vigila spontaneamente, precorrendo alla vostra voce. Noi abbiamo la stessa fede, la stessa mente: nondimeno la vittoria fu tutta di CRISTO, Signor nostro, quando Eluro mancò a' vivi ed il Moggo si vide costretto a nascondersi.*

Mar. 13

Simplicio rispose, rallegrandosi di veder conceduto da DIO un tal premio a tanti combattimenti, e tornata libera la sede Alessandrina. Soggiunse, che la vittoria conseguita non togliea le cagioni di dover sempre temere: lo stesso Timoteo Salofaciolo, rimesso legittimamente sul suo trono Patriarcale, non andar esente da ogni biasimo; non aver egli avuto la costanza pro-

Anni di G. C. 478

pria d' un Vescovo quando per paura del popolo avea recitato sull' altare il nome del condannato Dioscoro, che fu autore del *latrocinio d'Efeso*. Scrisse in oltre Simplicio per mezzo di Pietro, Conte della nobilissima Placidia, lettere quasi divinatrici del futuro a Zenone, pregandolo di non permettere, che il Moggo se ne stesse celato in Alessandria.

Mar. 1 — Mar. 1 — Ott. 5

§. X. L' Isauro avea dato pochi giorni dianzi due leggi; la prima sulle donazioni registrate nelle *Geste Municipali*, e però non aventi bisogno d' altri testimoni (1); la seconda su' lucri provvenienti a' figliuoli per le seconde nozze de' lor genitori (2). Di maggior momento è una terza, con la quale dall' Imperatore si derogò al dritto comune, che non permettea di stare per mezzo di proccuratore ne' giudizj criminali. Zenone permise di starvi agl'*Illustri* mercè proccura, ove si trattasse d' ingiurie: nè solo ad essi, fossero accusatori od accusati, ma eziandío a' figliuoli ed alle mogli (3). Da tal privilegio si scorge, che in mezzo alle molte minacce de' Goti, Zenone Augusto cercava di piacere agli Ottimati dell' Imperio. Sì fatta legge indirizzossi ad Alessandro, uomo *Illustre*: a quello, cioè, che fu Legato presso Unnerico in Affrica.

Quì l' analogía dell' argomento ricorda e congiunge forse con le precedenti un' altra legge (4), priva di

(1) Cod. Iustin. Lib. VIII. Tit. LIV. Leg. 31. De donationibus.

(2) Cod. Iustin. Lib. V. Tit. XI. Leg. 7. De Secundis Nuptiis.

(3) Cod. Iustin. Lib. IX. Tit. XXXV. Leg. 11. De injuriis.

(4) Cod. Iustin. Lib. XII. Tit. III. Leg. 3. De Consulibus, etc.

ogni data e di qualunque soprascritta, ove Zenone vietò di potersi ascendere al Patriziato se non passandosi pei gradi così di Console o di Prefetto del Pretorio, come di Prefetto di Roma e dell'Illirico. Dopo costoro permetteasi a' Maestri de' Soldati e degli Officj d'aspirare a divenir Patrizj: dignità perpetua, che per la durata, non per la qualità, vincea quella di Console. Volle Zenone, che i Consoli onorarj sborsassero da indi in quà cento libre d'oro per ristorar l'aquedotto della gloriosissima Città. Nel favellar della quale avrebbe potuto l'Imperatore voler accennare a Costantinopoli, se non avesse tosto soggiunto, che tal Città era il Capo *dell'Orbe della terra* (1): ciò che in vero non sembra essersi potuto dire dal più avventato Bizantino, fosse anche il Vescovo Acacio. A' giorni di lui e di Zenone Augusto non era in Oriente adulto ancora il pensiero, che indi poi s'allargò enormemente, d'essere la Roma novella maggior dell'antica: ed importava molto a Zenone di far vivo il dritto di Giulio Nipote sopra Roma, tenuta dagli Eruli. Nè ad Odoacre, che avea cotanto desiderato il titolo di Patrizio, poteva increscere una dichiarazione sì splendida intorno al Patriziato ed alle preminenze di Roma.

§. XI. Ho detto di non sapere se Odoacre dopo la sua Legazione all'Imperator d'Oriente avesse in generale fatto dal Senato di Roma ricevere le leggi dettate in Costantinopoli. Ma giovò certamente al Barbaro di ammetter questa su' Patrizj. Se Zenone scorgea nel Pa-

---

(1) Gloriosissimae huic urbi, QUAE CAPUT ORBIS TERRARUM EST.

Anni di G. C. 478

triziato le qualità d'un Officiale dell'Imperio, il Barbaro vi scorgeva i modi a farsi quasi un collega ed un uguale dell' Imperatore. Ciascuno de' due dava un significato assai diverso alla stessa parola di Patrizio; ma, fino a che visse Giulio Nipote, Odoacre non mancò di alcuni ed anche di molti rispetti per l' Imperio.

Una moneta non ha guari trovata, nella quale si legge il nome d' Odoacre e si scorge un uomo effigiato alla Greca, fa dubitare se ivi non si vegga l' immagine di lui o del Greco Imperatore. Le monete di quell' età coniate in Roma varrebbero a farci comprendere l' ordinamento della Città ed anzi dell' intera Italia ne' giorni d' Odoacre; non che i gradi varj della soggezione, in cui egli si tenne verso l' Imperio d' Oriente: ma fin quì niun danaro s' è scoperto, mercè il quale si diradino le tenebre, onde quel secolo si copre a' nostri sguardi.

§. XII. Teodorico degli Amali allora devastava le provincie della Tracia. Negata la pace, di cui gli avea toccato Zenone, si sparse con l' esercito nel Rodope, mettendo a ruba gli armenti e cacciando gli agricoltori dalle campagne. Nè fuvvi sorta di crudeltà e d' uccisioni dalla quale s' astenesse. Il figliuol di Triario, nel vedere cotanto afflitte quelle regioni, disse di rallegrarsi, che Zenone alla fine conoscesse a quali termini contro l' Imperio si fosse condotto l' egregio Capitano ed il fedele amico del Romano: increscergli tuttavía che miseri agricoltori ed innocenti popoli avessero a patir tanta strage per la stoltezza così dell' Imperatore, come di Verina, sordi a qualunque pietà nel mezzo della pubblica ruina. Ma Teodorico degli Amali tanto più s' inferociva quanto più scorgeva che

avendo egli per mantener la pace recente co' Goti Triariensi ricusato le splendide profferte di Zenone, il figliuol di Triario nondimeno se ne stava neghittoso: indizio certo di messaggi segreti e di pratiche occulte co' Romani.

Anni di G. C. 478

E tosto vennero pubblici Legati da Costantinopoli al Triariense, i quali cercavano rannodare in qualunque modo la pace. Nè tardarono a concluderla, promettendo gli stipendj con le vettovaglie a tredici mila Goti, ed al figliuol di Triario il Maestrato Supremo di due *Scuole* delle Milizie; ricuperando egli tutte le dignità conferitegli da Basilisco, e dovendo governar particolarmente uno degli eserciti preposti alla guardia dell' Imperatore. Pattuissi altresì, non doversi far motto di restituire gli affini comuni così d'Aspare Patrizio come di Teodorico Triariense, se fossero morti, a quel che dicea Zenone: se vivi, sarebbero tosto rientrati nel godimento delle loro sostanze, assegnandosi ad essi una città per dimorarvi, ad arbitrio dell' Imperatore. Dopo tali accordi, Teodorico degli Amali fu spogliato d'ogni carica Romana, e posto in vece d' esso il figliuol di Triario, che ricevette i danari da partirsi fra' suoi Goti. A tal modo seppe costui distaccare i Goti Amalensi dalla fedeltà verso gl' Imperatori, e concluder la pace in acconcio della sua propria tribù.

§. XIII. Nell' anno seguente, Zenone fu Console per la terza volta, senza Collega nell' Occidente. Di niuna o di poca utilità fu la pace col Triariense a reprimere gl' impeti di Teodorico degli Amali, che disertava impunemente i paesi del Rodope, uccidendo gli uomini e guastando ciò che non potea trasportare. Dall' angustie del Rodope avventossi nella Macedonia; e fu opinione

A. 479

Anni di G. C. 479

che gli stessi Romani aperto gli avessero il varco; sembrando impossibile a molti, che colui avesse potuto campare da quell' aspra regione, circondata di precipizj e di fiumi. L' esercito de' Goti portava da per ogni dove lo spavento; ma, dopo aver lasciato la Tracia, patì molte stragi da' Romani, e grande ira per tante perdite s' accese nel petto giovanile di Teodorico, sì che non pose più modi alla crudeltà. Continuò il cammino, ammazzando ed ardendo quanto gli si faceva innanzi; s' impadronì di Stobi sull' Assio in Macedonia, e la diroccò dopo averne passato a fil di spada i difensori. D' indi avviossi verso Tessalonica; e tal terrore le pose, che il popolo credendosi abbandonato da Zenone, rovesciò le statue di lui: poscia corse a furore contro la casa del Prefetto Giovanni, e data l' avrebbe alle fiamme se i Decurioni ed i Magistrati dell' *Ordine* stati non fossero presti a porlo in salvo ed a placar la plebe con buone parole di non potersi accusar l' Imperatore; ma di volersi difendere contro le Gotiche rabbie la città, fornita del bisognevole. Il popolo concitato ubbidì a tali detti; e, tolte al Prefetto le chiavi della città, dielle al suo Arcivescovo, eleggendolo a Duce dell' impresa di ributtar delle patrie mura il nemico.

§. XIV. Teodorico allora indietreggiò alla volta d' Eraclea Macedonica, posta tra l' Illiria ed il nuovo Epiro. Ma Zenone sentiva esauste le forze dell' Imperio, sì che non tardò ad inviare nel campo de' Goti Artemidoro e Foca, stato Notaro dell' Imperatore. *Dove saresti or tu*, dissero questi due Legati a Teodorico, *se Zenone avesse voluto vietarti d' uscire dal Rodope? Ma egli non consentì alla tua ruina; egli che già da gran*

tempo t' amava e sempre t' ebbe, quanto era in se, per amico: ti concedette le maggiori dignità dell'Imperio, preponendoti al governo di grandi eserciti e non avendo mai contro te, sebbene Barbaro, alcun sospetto. E' tu, travolto dalle fraudi nemiche di chi odiava entrambi, volesti a tanto pericolo mettere la tua fortuna e te, rompendo la fede giurata dianzi all'Imperatore. Or ecco a quali strette sei pervenuto; e perchè dunque all'Imperatore, che è buono, indugi d' inviare i tuoi messaggieri ad ottener quanto sia giusto, rimanendoti dal recare ingiuria e danno a' popoli ed alle città?

Anni di G. C. 479

Piacquero a Teodorico tali detti, e tosto spedì alcuni suoi guerrieri con Artemidoro e con Foca in Costantinopoli. Comandò intanto, che i Goti cessassero di bruciare i campi e d' uccider gli uomini. Ma non potè impedire che, sendo privi di tutto, non si procacciassero a mano armata il vitto. Giunse indi ad Eraclea, ove l'Arcivescovo mandò a lui non che all' esercito molti e svariati doni pe' quali preservossi dal saccheggio la contrada, ed i Goti vissero modestamente col raccolto di quella senza molestare alcuno. Artemidoro non pertanto rappresentò a Zenone la necessità di dar fine a que' moti; ed i Legati di Teodorico soggiunsero, che il più presto sarebbe stato il meglio, non essendo in facoltà di lui contener più oltre tanta moltitudine di Goti.

§. XV. Zenone inviò Adamanzio il Patrizio, già Prefetto di Costantinopoli e figliuolo di Viviano Console d' uno degli anni precedenti; al quale Adamanzio conferir volle gli onori del Consolato. Gl' impose d' assegnare a' Goti la Pautalia, regione situata nell' estremità dell' Illiria verso la Dardania, poco lungi de' luoghi,

Anni di G. C. 479

pe' quali s'entrava in Tracia; e fecegli annoverare dugento libre d'oro da consegnarsi al Prefetto d'Illiria per comperar le vettovaglie necessarie pel sostentamento de' Goti, che si sarebbero fermati nella Pautalia. La qual contrada fu scelta dall' Imperatore sì per tenerli apparecchiati a guerreggiar contro il figliuolo di Triario, e sì perchè stessero in mezzo agli eserciti di due provincie Romane, l' Illiria e la Tracia. Prefetto e Duce d' Illiria fu eletto Sabiniano, Maestro de' Soldati: uno de' pochi, a' quali ne' giorni di Zenone fu conceduto non essere indegni del nome Romano. Uomo insigne, che avrebbe potuto in parte ristorarne lo splendore, se la vita gli fosse bastata. Seppe ricondurre nelle milizie la disciplina; mantenne la dignità e la salvezza dell' Imperio contro gl' impeti di Teodorico degli Amali, e fu da' suoi contemporanei denominato il Grande, meno forse per le sue geste che per quelle di cui mostrossi capace. Sabiniano dimorava in Edessa di Macedonia, quando Adamanzio gli recò le lettere Imperiali dell' Illirica Prefettura. Si condusse in Licnido; ricca e popolosa città, situata in aspro luogo, donde scaturiscono le fonti di molte acque: la quale credesi essere l' odierna Ocrida nell' Alta Albanía. Sabiniano avea con se pochi soldati mercenarj, o piuttosto pochi domestici e familiari; deboli forze, con le quali prese la tutela della provincia vessata da' Goti e venne a ravvivar gli animi degli abitanti di Licnido, atterriti per la comparsa improvvisa di Teodorico degli Amali. Non avendo questi potuto espugnarla, si pose in sulla via d' Epidamno, cioè di Durazzo.

§. XVI. L' ordine da lui tenuto era stato, mentre dimorava nelle vicinanze d' Eraclea Macedonica ed i

suoi Legati s' erano partiti con Artemidoro e Foca verso Costantinopoli, di scrivere a Sidimondo degli Amali suo parente, il quale credevasi amico de' Romani militando agli stipendj dell' Imperatore. Abitava in Epiro vicino a Durazzo, in una regione a lui toccata in sorte per un opulento retaggio: ed avea per cugino Edingo, Conte de' Domestici; uomo possente pel favor di Verina in Costantinopoli. Un altro Goto per nome Gentone, maritato con una Romana, vivea nell' Epiro: ma rimase fedele all' Imperio. L' altro, cioè Sidimondo, era tale che Teodorico non soprastette a pregarlo per lettere di volersi ricordare della lor parentela: essere i Goti stanchi oramai del lungo errare, incerti della lor sede: l' Epiro sembrare un paese acconcio a fermarvi la stanza tra le mura d' una qualche città, ove fossero presti ad ogni caso della fortuna.

Sidimondo stimò che a lui Barbaro farebbe pro il congiungersi con altro Barbaro della medesima stirpe, se a questo venisse fatto d' impadronirsi dell' Epiro. Su questo fondamento formò i suoi disegni, e si condusse in Epidamno, dove si diè a favellar privatamente, quasi custode unico d' un gran segreto, con ciascuno de' principali cittadini. *Provvedessero alla loro salvezza; l' Imperatore aver ceduto ad un Barbaro la città e spedito a tale uopo il suo Legato Adamanzio. Il Barbaro non avrebbe indugiato ad invaderla: e però tutti con agio, avendone ora il destro, pensassero al proprio fatto. Quanto a lui, gli parea, se il suo consiglio fosse ascoltato, che si dovesse abbandonar Epidamno e porre in sicuro gli averi, tragittandosi gli abitanti nell' isole vicine od in qualche prossima terra.* Gli stessi romori egli sparse fra' soldati, ch' eran

Anni di G. C. 479

due mila, ed avrebbero potuto ributtar Teodorico; *ciò sarebbe stato*, dicea Sidimondo, *un volersi opporre alla volontà dell' Imperatore.* Con questa sua favola intimorì gli animi, spargendo tuttodì nuovi romori: e non si tralasciava di prestargli fede, sapendosi la sua parentela con Edingo, il Conte de' Domestici. Alla fine que' soldati uscirono d' Epidamno; e Sidimondo mandò per Teodorico in Eraclea Macedonica, dove questi aspettava il tempo, dicendo non potersi dilungare di quivi sì per la malattía d' una sorella, che poco appresso morì, e sì perchè Adamanzio ancor non giungea, recatore degl' Imperiali comandi. Gli abitatori d' Eraclea frattanto aveano lasciato la città e s' erano riparati nella rocca fortissima, che a quella sovrastava.

§. XVII. Era già mancata la sorella, quando a Teodorico degli Amali pervenne il nunzio di Sidimondo. E tosto egli fece intimare agli Eracleoti rinchiusi nella rocca di somministrargli gran copia di frumento e di vino per l' esercito pronto al partire. Negarono quelli; del che forte s' adirò il Goto, sì che venne appiccando il fuoco a molti luoghi della città, vota degli abitanti. Ardua ed angusta era la via che conduceva dalla Macedonica Eraclea in Epiro fra le gole di monti alti e dirupati. Ad occuparne la sommità premise i cavalli per vie, che niuno avrebbe creduto potersi pur tentare: veniva indi egli tra' primi con Soa, che dopo lui aveva il grado sommo nell' esercito e che guidava le schiere di mezzo; Teodemondo degli Amali, fratello di Teodorico, era duce del retroguardo. A' difensori delle città Romane, com' essi videro i gioghi de' monti esser tenuti dalla moltitudine de' Gotici cavalli, cadde il cuore pel subito caso e mancò il consiglio. Non sep-

pero nè guardar le mura di ciascuna città, nè far capo grosso in alcun luogo. Unulfo (il traditore forse d'Armazio) era preposto al governo delle legioni stanziate nella provincia; ma egli andò via ed i soldati lo seguitarono.

In tal guisa tutti, chi per un verso e chi per un altro, si dileguarono; allora Teodorico degli Amali confidossi nella sua ventura, e per solitarie vie proseguì audacemente il cammino di Licnido, città che credea già d'aver nelle mani, ma in essa egli trovò le prime resistenze. Giunse, respinto d'ivi, a Scampia, donde gli abitanti erano fuggiti, e la smantellò; poscia pervenne alla meta del suo viaggio, e s'impadronì d'Epidamno incontro a' lidi d'Italia, verso la quale non ancora sapea che in meno di due lustri dirizzato avrebbe le sue speranze.

§. XVIII. Adamanzio in quel mezzo era venuto da Bizanzio in Tessalonica, ed avea sedato in questa le militari sedizioni suscitate contro il Prefetto Giovanni, quando arrivò l'infausta notizia della presa d'Epidamno. Immantinente spedì a Teodorico uno de' corrieri dell'Imperatore, detti *Magistriani*, rimproverando il mancamento della fede ne' Goti, che a muovere contro Durazzo non aveano aspettato il ritorno de' loro stessi Ambasciadori andati con Artemidoro e con Foca in Costantinopoli. Si guardasse perciò Teodorico dal prender le navi nel porto e dal tentar nuove cose, fino a tanto che non giungesse Adamanzio egli stesso; al quale facea mestieri mandare un uomo, che sicuro il rendesse di potersi con ogni pace adempire all'officio della Legazione commessagli. E tosto Adamanzio passò da Tessalonica in Edessa, donde congiunto

Anni di G. C. 479

col nuovo Prefetto Sabiniano, il quale a ogni parte si diè a raccoglier soldati, e con un Prete Ariano inviato da Teodorico insieme col *Magistriano* che tornava, pervenne in Licnido.

Adamanzio scrisse nuovamente a Teodorico, pregandolo di condursi nella stessa città con pochi fra' Goti: o di mandarvi Soa, lor Capitano, e Dagisteo, altro lor Duce, in ostaggi, mentre il Legato Imperiale si tramutava in Epidamno. Ed invero Soa e Dagisteo furono spediti da Teodorico, ma sotto condizione che si fermassero intorno a Scampia ed aspettassero il giuramento di Sabiniano, che non si farebbe loro alcun male. Sabiniano ricusò di giurare, dicendo che la sua promessa bastava, e che non mai aveva egli dato alcun giuramento nella sua vita. Non valsero nè i detti nè le preghiere d' Adamanzio a fargli mutar questo proposito: e però il Legato, colpito dalla novità del caso, concepì e pose ad effetto l' animoso disegno di girne per vie non note lungo le precipitose ripe de' fiumi alla volta di Durazzo. Seguito da dugento cavalli, che furono creduti avere per la prima volta calpestato quel difficile sentiero, si fece ad un castello vicino della città, e situato in uno scosceso monticello, sovrastante ad un fiume profondo.

§. XIX. Su questo fiume vennero Teodorico degli Amali con pochi de' suoi, avendo alle spalle schierato il Gotico esercito, ed Adamanzio solo, dopo aver ordinato in giro i radi suoi soldati circa la collina. Disceso in uno scoglio, donde poteva essere udito, gridò a Teodorico d' allontanare i Goti, che obbedirono, ammirando il nobile ardire del Legato. *Io veramente*, disse rimasto anch' egli solo Teodorico, *avea nell' ani-*

Anni di G. C. 479

mo di vivere oltre il Danubio nella Scizia, patria de' miei Maggiori. Quivi sarei stato fedele all' Impero, ed avrei cercato non riuscir molesto ad alcuno: ma Zenone mi chiamò contro il figliuol di Triario, promettendomi, che avrei trovato prima il Prefetto di Tracia, il quale non venne, poscia Claudio Proccuratore, il quale non videsi: e scellerati mostratori delle vie mi furono dati a cui non si tenne, che tutto l' esercito de' Goti ed i carri e l' altre salmerie non si sprofondassero nell' abisso; tanta cura ebber coloro di schivare ogni cammino più sicuro e spedito per cacciarmi tra' precipizj nel labirinto dei monti e pe' tragetti che meglio conduceano a' luoghi tenuti dal nemico, acciocchè questo s' avventasse improvvisamente contro me per distruggermi. Necessario perciò mi riusci di pattuir la pace col figliuol di Triario; e troppo grato gli sono perchè, potendomi egli uccidere, mi salvò.

Il valor d' Adamanzio più che non la bontà della sua causa diè peso alle risposte, con le quali e' cercò di scusar Zenone, rammentando i beneficj di lui verso Teodorico e quello sovra tutti gli altri d' avere ultimamente fatto uscire i Goti dalle strette del Rodope. Migliori argomenti svolse Adamanzio, accusando il Goto d' aver mosso contro l' Epiro ed occupata Epidamno, mentre non ancora da lui s' erano avuti riscontri de' suoi messaggieri a Costantinopoli, e ponendogli avanti gli occhj le difficoltà che troverebbe a cavarsi dall' Epiro come tratto s' era dal Rodope, senza ricorrere all' Imperatore. Essere impossibile a' Goti mantenersi nell' Epiro e costringere impunemente gli abitatori ad uscir da molte nobili e ricche città, se an-

Anni di G. C. 479

che le Barbariche forze fossero state un dieci volte maggiori. Per lo contrario, l'amena e fertile Dardania offerire alcuni tratti spopolati di paese, ne' quali ottimamente si potrebbero i Goti fermare in mezzo all'abbondanza de' prodotti della terra.

Teodorico affermò con giuramento, che ben questo era il suo desiderio, ma riuscivagli affatto impossibile condurre durante il prossimo verno i Goti nella Dardania: uomini stanchi dopo molte e molte fatiche tollerate. Nel principio della vegnente primavera si sarebbero trasferiti con piacere nella Dardania, condottivi da chiunque l'Imperatore deputasse a tal uopo: fino a quella stagione avrebbero abitato in Epiro, senza recare il benchè minimo danno ad alcuno, e senza far niun tentativo contro le città da essi non occupate. Soggiunse che, come fosse venuto il giorno, avrebbero i Goti lasciato la turba imbelle con tutto l'apparecchio delle machine di guerra in una qualche città eletta dall'Imperatore; che anzi Teodorico avrebbe dato in ostaggi sua madre Erelieva, ed Amalafreda sua sorella per sicurezza della pace; indi egli celeremente sarebbe ito in Tracia con seimila de' suoi più valorosi, mettendo pegno che ne avrebbe fugato al tutto i Triariesi purchè l'Imperatore gli desse alcuni soldati d'Illiria ed altri opportuni all'uopo. Recato che avesse queste sue profferte ad effetto, gli si conferirebbe il Maestrato delle Milizie, ora tenuto dal figliuol di Triario, indi la cittadinanza Romana; ed egli, prole degli Amali, amministrerebbe in qualità di Romano la Repubblica. Propose in ultimo che sarebbe ito in Dalmazia, se a Zenone piacesse averla, scacciandone Giulio Nipote. Adamanzio rispose di non aver facoltà per fermare al-

con patto co' Goti, se prima non uscissero d' Epiro, ma che immantinente riferirebbe il tutto all' Imperatore. Così terminò quel colloquio sul fiume.

§. XX. Il non esservi stato bisogno d' interpetre in tal parlamento chiarisce, che Teodorico degli Amali non avea dimenticato le lingue de' Latini e dei Greci, apprese fin dalla sua infanzia nel Palazzo di Leone Augusto; ed il suo desiderio della cittadinanza Romana fa conoscere fin da ora quale verso i Romani fosse l' animo di colui, che regnar doveva in Italia. Ma già le parole di pace svanivano, essendovi stato chi riferì a Sabiniano aver mosso di Durazzo un esercito Gotico, e già esso discendere con molta sicurezza e poca guardia pe' monti di Candavia. Erelieva lo seguitava, ed il suo figliuolo Teodemondo degli Amali cavalcava d' intorno a lei, guidando l' ultime schiere, allorchè si palesarono l' insidie collocate in que' monti da Sabiniano, il quale avea raccolto in Licnido non pochi soldati, fanti e cavalli, ricondottisi dopo le prime paure sotto le bandiere. Teodemondo, visto il pericolo, trapassò in un salto nella pianura vicina con la madre, valicando un ponte gittato sopra un profondissimo fosso. Fatto rompere quel ponte, vietossi a Sabiniano d' inseguire i Goti, che già erano passati sull' opposta ripa del fosso; ma gli altri rimasti sulla sponda primiera o furono trucidati o caddero prigionieri, fino al numero di cinquemila, in mano de' nemici. Di non piccola preda e di carri duemila s' impadronirono i vincitori; de' quali carri Sabiniano fece ardere alcuni fra le Candaviche angustie. Tornato in Licnido vi trovò Adamanzio, che ritornava da' discorsi con Teodorico, inconsapevole di ciò che avveniva fra' monti, quando egli favellava

Anni di G. C. 479.

col Legato di Zenone. Sabiniano fece custodire i più nobili de' Goti prigionieri, e distribuì gli altri fra' soldati. Ma così egli come Giovanni, Prefetto già di Tessalonica, scrissero all' Imperatore, dissuadendolo dalla pace, sebbene Adamanzio non avesse tralasciato d' esporre le cose dette nel colloquio. Sulle quali relazioni decretò l' Imperatore doversi continuare senza posa la guerra da Sabiniano, Duce supremo, e da Gentone il Goto, di cui ho toccato. Adamanzio, deposte le cure della pace, attese utilmente a riscaldar gli animi de' soldati, promettendo a tutti grandissime ricompense in nome di Zenone.

§. XXI. Nuovo incendio frattanto divampava in Oriente. Marciano aspirò all' Imperio, che credeva gli si dovesse in retaggio, essendo egli marito di Leonzia, minor sorella dell' Imperatrice Arianna, e però figliuola di Leone Augusto e di Verina. Era nato Marciano dall' Imperatore Antemio e da Eufemia, prole di Marciano Augusto; e fondava le sue ragioni sul supposto che Leonzia, venuta in luce quando già regnava Leone, avesse a succedergli sola, non Arianna procreata quando il padre vivea da privato. Mosse perciò la sedizione, in cui ebbe gli aiuti de' suoi fratelli Romolo e Procopio. Si combattè in Costantinopoli, fin sotto le mura della reggia: ed Illo, che stava con le soldatesche degl' Isauri, videsi costretto a fuggire nel Palazzo. Avrebbe dovuto arrendersi nel dì seguente, se non fosse stato Marciano, il quale innanzi tempo giudicò essere oramai compiuta la guerra. Illo eziandio credette aver tutto perduto: ma Pamprepio rincorollo, ed egli tentò con danari gli animi de' soldati nemici, voltandone molti alla causa di Zenone, durante la notte, mentre Marciano attendea

solo a cenare ed a dormire. Procopio e Romolo dal canto loro andarono a bagnarsi nelle Terme di Zeusippo. Così costoro, assaliti alla lor volta da Illo, furono abbandonati dalle milizie; Marciano rifuggissi nella Chiesa degli Apostoli: più fortunati gli altri due fratelli ripararono presso Teodorico di Triario.

Non ultimo fra' loro seguaci sembra essere stato Busalbo, il quale ricoverossi altresì appo il Triariense. Marciano, al pari di Basilisco, fu tratto dall'asilo; ed Acacio il consacrò Prete. Zenone poscia inviollo in Cesarea di Cappadocia, donde fuggì ad eccitar nuovi tumulti nella Galazia, ma senza frutto. Invano egli si nascose in un Monastero: cadde per la seconda volta in mano a Zenone, che inviollo con Leonzia sua moglie in Tarso, poscia nel Castello di Papurio dell'Isauria.

§. XXII. Teodorico di Triario, saputo le novità occorse in Costantinopoli, accostossi coll'esercito de' Goti alla città. Tutto ivi era scompiglio e confusione anche dopo la vittoria conseguita sopra Marciano, essendo cresciuto il rigoglio della fazione degl'Isauri, Capo della quale si riputava Illo appresso l'Imperatore. Non lievi odj si manifestavano in Costantinopoli contro quest'Isauri, tenuti più per Barbari che per Romani. Gente valorosa e fiera nell'armi, divenuta or superba ed arrogante pel favor di Zenone, che ad essi andava in gran parte debitore dell'Imperio. E però il Triariense sperava essergli venuto il destro di tentar la sua fortuna in Costantinopoli, ove non sarebbe stato difficile, suscitando rancori contro gl'Isauri, giungere alla possanza d'Aspare il Patrizio, suo cognato. Nè dagl'Isauri si ignoravano l'insidie del Triariense: il perchè delibe-

Anni di G. C. 479

rarono di non uscire invendicati della città, e di bruciarla piuttosto anzichè vedervi entrare il Goto in sembiante di nuovo Signore. A tale uopo aveano preparato una quantità di lunghissime aste impegolate con lino e con bitume nelle sommità; e molti s' erano uniti ad essi nello stesso disegno d' ardere la città.

Dall' altra parte dicea Teodorico d' aver congregato una gran mano di Barbari, e d' esser venuto sol per difendere l' Imperatore. Zenone rescrisse al Goto, lodandone l' animo e la volontà, ma pregandolo tornare indietro acciocchè Costantinopoli, appena libera de' passati ribollimenti, non cadesse in mali peggiori e vi si levasse una più perniciosa sedizione dagli uomini cupidi soltanto di novità. Rispose Teodorico, esser egli pronto a partirsi dal Bosforo; ma i Goti non gli avrebbero ubbidito punto, non essendo in sua potestà di sciogierli sì agevolmente come gli avea radunati. Zenone comprese che costui non mancava d' amici nella città, i quali si sarebbero congiunti per l' odio contro gli Isauri; laonde spedì Pelagio *Silenziario* nel campo di Teodorico a tentar l' avarizia ingenita ne' Barbari. Come venne Pelagio ed i molti denari, ch' egli recava, divise parte allo stesso Teodorico e parte a' rimanenti Goti, essi finalmente si tolsero d'Anaplo e dalle vicinanze di Costantinopoli; ciò che s' ascrisse a gran merito d' esso Pelagio, ed a gran ventura di Bizanzio.

§. XXIII. Tre leggi abbiamo di Zenone Augusto nel suo terzo Consolato, erroneamente segnate col secondo, cioè coll' anno della sua fuga e dell' usurpazione di Basilisco. La prima comandò, che il figliuolo imputasse nella sua porzione i doni fattigli a cagione

delle sue nozze dal padre (1); l' altra, che le madri chiedessero un tutore anche pe' lor figliuoli naturali (2); la terza è più ampia, ed appartiene al reggimento delle provincie dell' Imperio (3). Volle Zenone, che tutt' i Giudici così civili che militari, dopo aver deposto l' amministrazione, dimorassero per cinquanta dì o nelle città da essi governate, od in alcuni luoghi stabiliti, agli occhj di tutti ed in pieno meriggio acciocchè ciascuno potesse aiutarsi al sindacato contro i Presidi delle provincie, i Consolari, i Correttori, i Proconsoli, i Vicarj, il Prefetto Augustale, il Conte d' Oriente. Quanto più era sublime la carica tanto più la legge si mostrava severa, minacciando gravi pene a' trasgressori. Niuna scusa e niun comando eziandío dell' Imperatore valer a dispensare con gli Officiali sì fatte disposizioni; e doversi ogni causa intentata contro i medesimi terminare nello spazio improrogabile di venti giorni. Gran parte di tali ordinamenti stava in una delle leggi Giulie: leggi di lor propria natura inefficaci e scritte il più delle volte per pompa.

Anni di G. C. 479

§. XXIV. Dall' Oriente si volga ora uno sguardo all' Occidente. Quì sulle rive dell' Adriatico in Salona, vicina dell' odierna Spalatro, viveano Glicerio e Nipote, che regnato aveano l' un dopo l' altro in Italia: l' uno indossava tuttora la porpora; l' altro avealo cambiata nel manto Sacerdotale. Troppa e non aspettata

I. 1298, 1303

(1) Cod. Iustin. Lib. III. Tit. XXVIII. Leg. 29. De inofficios. testam. (1. Maggio).

(2) Cod. Iustin. Lib. V. Tit. XXXI. Leg. 11. Qui petant tutores. (1. Settembre).

(3) Cod. Iustin. Lib. I. Tit. XLIX. Leg. unic. Ut omnes Iudices, etc. (11. Ottobre).

Anni di G. C. 479

ventura fu per Glicerio l'esser salito per volontà d'un Borgognone all'Imperio; maggiore d'assai l'aver salvato la vita per la moderazione d'un nuovo Signore. Contrarj affetti agitavano il cuore d'entrambi; Glicerio avea dovuto deporre ogni speranza di riavere il seggio di Roma o di Ravenna; Giulio Nipote si lasciava ingannar sempre dal suo desiderio. Fu opinione, ch'egli conducesse privatamente in Salona i suoi dì: ma bastano a smentirla gli Ambasciadori da lui spediti a Zenone Augusto. La villa di Giulio era vicina della città; forse la stessa ove sorgeva il marmoreo Palazzo, che Diocleziano edificò sei o sette miglia lungi di Salona, e che molti secoli dopo fu cagione di grandi maraviglie per le sue magnificenze all'Imperatore Costantino Porfirogenito. Ivi sembra che Marcelliano avesse abitato, il quale occupò e trasmise al suo nipote Giulio la signoría di Dalmazia: ivi Giulio, dopo aver perduto l'Imperio, tenea la sede in mezzo a'suoi Officiali. Fra questi la Storia ci tramandò il nome di due Conti, chiamati Ovida e Viatore. Sugli opposti lidi scorgea Nipote gli Eruli ed i Turcilingi calcare il suolo d'Italia, e godervi più lunga prosperità, che a lui non era toccata in sorte. Talvolta giungeva in Salona un qualche messaggiero d'alcuna città delle Gallie, stretta da'Visigoti; la quale certamente non attendeva soccorsi da Nipote, ma, col deputargli Ambasciadori, s'ingegnava di tener vivi la causa ed il nome dell'Imperio d'Occidente. Inutili consigli, perchè già Eurico s'era impadronito di tutte le Gallie Meridionali, e recava da per ogni dove i suoi odj contro i Cattolici.

§. XXV. Nè il Patrizio Gondebaldo, l'amico di Glicerio, se ne stava in ozio, e non ometteа d'allargare

I. 1299

i confini de' Borgognoni dovunque rimanesse a' Romani una qualche breve contrada non ancor tocca da' Visigoti. A que' giorni veniva meno un gran lume della Chiesa delle Gallie, il vecchio San Lupo di Troia, che ho detto essere stato caro pel suo coraggio ad Attila. Cinquantadue anni durò il Sacerdozio di lui: ed Apollinare Sidonio scrisse a Lupo quando per l'appunto finiva il quinquagesimo, chiamandolo il Padre de' Padri ed il Vescovo de' Vescovi, perchè suoi discepoli erano stati gran numero de' Prelati più illustri fra' Gallo-Romani. Un nobile documento della riverenza de' Barbari gli fu dato da Gebuldo, Re degli Alemanni; lo stesso, che già si vide aver tenuto in grande onore San Severino. Perciocchè Gebuldo, avendo fatto prigionieri molti Romani, rimandolli affatto liberi a casa. Erano contadini Brionensi, abitatori delle contrade interposte fra Troia e Brienna (1).

Anni di G. C. 479

I. 1189

I. 1316

Il Re non era stato vinto dalla vista del danaro quando egli restituiva il viver civile a sì fatti Romani, caduti nella servitù, ma da una lettera di Lupo. Questo era in que' tempi l' officio principalissimo de' Sacerdoti, l' aver pietà de' prigionieri; questa la spesa maggiore, che faceano i Vescovi e le lor Chiese. Vendeansi non di rado i sacri vasi a tal uopo, e niun' opera si riputava più pietosa del redimere i servi. Sovente lunghi viaggj s' imprendeano per trovare i Barbari nelle loro foreste oltre il Danubio ed il Reno; e solenni mercati di redenzione si teneano all' arrivo di chi portava i danari; poscia lunghi stuoli di redenti si mettevano in

---

(1) Brigonenses......Sylvicolae......in locis Trecensibus. *Vit. S. Lupi Trecensis, apud Bolland. 29. Aug.* VII. 85.

Anni di G. C. 480

via, seguitando alcuno dei Sacerdoti, loro liberatori, alla volta della patria.

§. XXVI. Basilio il Giovine fu Console del nuovo anno, e senza compagno. Tengono alcuni che Odoacre l'avesse nominato, quasi a ristabilir gli usi prevaluti dopo Teodosio di darsi un Console all'Occidente; soggiungendo, che in tal guisa si fosse il Barbaro levato da qualunque soggezione dell'Imperio. Ma di ciò nulla si sa; e bene potè Basilio (diverso da Cecina Basilio, Console sotto Antemio Augusto) essere stato eletto in Oriente da Zenone. Oltrechè Giulio Nipote vivea quando Basilio pervenne al Consolato; ed Odoacre fino a quel tempo non cangiò modi verso l'Imperatore. Le parole di Teodorico degli Amali ad Adamanzio di scacciar Nipote dalla Dalmazia, se ciò bramasse Zenone, sono indizio di non occulte discordie fra' due Augusti. Forse Nipote accusava l'altro di non rimetterlo in Italia; e Zenone rispondea di non potere, cotanto travagliato com'egli era da' Goti. Alla stessa Verina, sì pietosa verso Nipote, veniva mancando il credito nella reggia di Bizanzio; ed Illo, pervenuto ivi alla sommità degli onori, già era divenuto nemico segreto della donna superba. Ovida e Viatore in questo anno uccisero Nipote nella sua villa, istigati, per quanto molti credettero, da Glicerio. Se costui fu veramente l'autore di tal delitto, avrebbe alla perfidia congiunto l'ingratitudine; ma egli è lecito non accusare dell'uccisione di Nipote se non i soli due traditori Ovida e Viatore. Nè so come abbia un insigne scrittore dubitato, non Glicerio Salonitano fosse divenuto indi Arcivescovo di Milano in premio di quella strage; il quale premio non poteva essere conceduto se non dal Re Odoacre. Non altro Glicerio

sedette in Milano, se non quegli, che morì sotto Teodosio II.°

Anni di G. C. 480

Nipote, nato in Dalmazia, regnò sovr' essa come avea regnato suo zio Marcelliano; ma, quando egli venne in Italia, non sembra essere più stato al tutto libero di qualsivoglia legame verso gl' Imperatori: poscia la cessione dell' Alvernia lo fece annoverare fra gl' Imperatori, che dettero il maggior crollo all' Imperio, e niuno il biasimò più di Sidonio e degli Alverni, che combatterono con tanto coraggio, ma tuttavía si vider costretti a passar sotto il giogo d' Eurico, fiero persecutore. Al dispregio, in cui cadde Nipote in Italia per questo fatto, andò forse debitore Oreste Patrizio della facilità, con la quale il tradì; e la fuga velocissima dell' Imperatore da Ravenna potè con giustizia considerarsi come una rifiuta della porpora. La sovranità rimastagli nella sua patria non gli tolse l' apparenze d' un esule: giudicossi perciò aver egli vivuto come Diocleziano Imperatore in Dalmazia; ma i moti, che seguirono, vie meglio dimostrano il contrario.

§. XXVII. Zenone Augusto, in ascoltar quella morte, dovè rammaricarsi del non aver accettato le profferte di Teodorico degli Amali, che si manteneva sempre in Durazzo. L' Imperio, il quale non avea forze bastanti a scacciarlo d' Epiro, tuttochè Sabiniano governasse a quella volta le milizie, mancava di qualunque modo a ricondurre sotto le sue leggi la Dalmazia; e già Odoacre accorreva per impadronirsi d' un sì ricco retaggio. Zenone intanto balenava fra il Signore degli Amali, nemico aperto, e Teodorico Triariense, amico sospetto ed infido. L' arroganza degl' Isauri, le scintille non al tutto spente della ribellione di Marciano e l' umore inquieto di Verina

Anni di G. C. 480

riuscivano cagione di grandi fastidj e di non immaginarj timori. Sebastiano, Prefetto del Pretorio, era divenuto dopo Illo il primo personaggio dell'Imperio: uomo avarissimo e crudele, che s'avea concitato contro i pubblici odj, nel mezzo de'quali un gran terremoto sopravvenne a distruggere alcuni quartieri di Costantinopoli e ad aggravar le miserie universali. Delle leggi di Zenone pubblicate nel Consolato di Basilio, una risguarda i minori, che talvolta oltre ogni dovere pretendeano d' allargare il privilegio conceduto alla loro età (1); l' altra impone al Prefetto Sebastiano di rispettare le disposizioni de' testatori, liberali verso i testimonj dell' ultima lor volontà (2). La terza risguarda i Magistrati Maggiori, che davano il tutore a' pupilli od il curatore agli adulti (3). Lodevoli erano in generale gli ordinamenti delle leggi Zenoniane: ma il venale Sebastiano le corrompea, ed il suo esempio non si rimaneva inefficace nell'Imperio d'Oriente.

A. 481

§. XXVIII. Placido senza collega divenne Console, allorchè Odoacre movea per alla volta di Dalmazia, vendicatore di Giulio Nipote. Breve fu la gioia de' due traditori che l' avevano messo a morte, occupandone la signoría. Nulla si sa di Viatore, ma certamente Ovida fu da Odoacre vinto ed ucciso. Il Re degli Eruli e dei Turcilingi avea dovuto avere alcuni rispetti per Nipote in grazia di Zenone Augusto: e se veramente Giulio

---

(1) Cod. Iustin. Lib. II. Tit. XXII. Leg. 9. De in integr. restitut. (1. Gen.).

(2) Cod. Iustin. Lib. VI. Tit. XXIII. Leg. 22. De testamentis. (1. Maggio).

(3) Cod. Iustin. Lib. V. Tit. LXXV. Leg. 6. De Magistratibus conveniendis. (28. Dicembre).

avesse conferito il Patriziato ad Odoacre, si scorgerebbe con qual colore si fosse affrettato costui d'andare in cerca de' micidiali di lui per punirli: sebbene la Dalmazia, che guarda le spiagge d'Italia, non il castigo meritato da essi, debba tenersi per la vera cagion della guerra. Odoacre conquistò non solamente la porzione di Dalmazia ove regnava Giulio Nipote, ma l'intera provincia, che dividevasi allora in due Dalmazie; la minor delle quali non s'era dipartita dall'obbedienza verso l'Orientale Imperio, a cui videsi unita per effetto della cessione fattagli dell'Illiria da Placidia. Odoacre unì le due Dalmazie al regno che teneva in Italia; nè queste fino a Giustiniano tornarono all'Imperio. Teodorico il grande le tolse ad Odoacre; indi le governò per mezzo d'un Principe, il quale n'era investito con una formola conservataci da Cassiodoro. In tal guisa divennero gli Eruli padroni dell'uno e dell'altro lido Adriatico.

Anni di G. C. 481

I. 1057

I Dalmati non aveano perduto la fama del valore antico. La signoría di Marcelliano avea stimolato vieppiù gli spiriti, e sotto lui niuno ardì minacciare la loro libertà. Dopo la sua morte, Unnimundo ed Alarico, Re o Capi degli Svevi prossimi alla Dalmazia, si fecero a saccheggiar quella contrada, come già narrai; ma passeggiera incursione fu quella, ed essi non tardarono ad esser puniti da Teodorico degli Amali. Tali Svevi, ai giorni di Procopio, abitavano tuttora ne' luoghi vicini della Dalmazia, ed avevano il nome di Suabi. Orridi venti, egli scrive, agitavano allora quella regione, pei quali erano i Dalmati costretti ad appiattarsi nelle lor case.

I. 1281

§. XXIX. In angusti limiti a que' giorni se ne stava ristretta la fortuna di Venezia. Passato lo spavento

Anni di G. C. 481

d'Attila, i nobili delle vicine città, e soprattutto di Padova, tornati erano a casa; non tutti forse; i più certo fra coloro che ristettero in sulle Lagune, divenute sì gloriose dappoi, traevano la vita disputando tuttogiorno della lor terra col Mare Adriaco, e sostentandosi la più parte mercè i commercj del sale. Così altra volta i Cauci viveano sull' estremo confine della Germania; ma gli abitatori della Veneta Laguna erano Romani, usciti da opulentissime città e venuti colà in que' luoghi non ancor domati dall' arte. Narrasi che, alla morte d'Attila, molte donne tra quelle fuggite verso le Lagune, credendo ciascuna esserle morto il marito nella fiera tempesta de' popoli, si rimaritassero; e che sendo tornati alcuni di sì fatti mariti, si dibattesse innanzi a Niceta, Vescovo d'Aquileia, il dubbio sulla validità de' secondi matrimonj. San Leone Pontefice gli annullò, e le donne tornarono a' primi.

Non so se la Chiesa di San Giacomo fosse stata edificata per voto, come andonne la fama, e consacrata ne' primi anni di Valentiniano III.° da' Vescovi delle città di Padova, d'Altino, di Trevigi e d' Oderzo; nè se gli abitanti di Monselice avessero dato principio in quel tempo a Malamócco ed a Chioggia: ivi tuttavolta v'erano Chiese a' giorni d' Odoacre, delle quali non si perdette la memoria. I Romani della Laguna poveri ed oscuri, ma più lieti per avventura che non dianzi, erano pressocchè ignoti, nè suscitavano l' invidia de' vicini. Qualche volta eziandío sembra che schivato avessero l' occhiuta investigazione degli Officiali speditivi dagl' Imperatori ultimi d'Occidente. I domestici negozj di quelle rade popolazioni erano amministrati da uomini, a' quali Teodorico degli Amali dava il nome di *Tribuni de' Marittimi*.

Anni di G. C. 481

Pur non apparisce, che questi fossero ancora sì forti per togliersi da ogni soggezione dell'Imperio, così com'essi probabilmente s'erano tolti dall'amministrazione delle vicine città. Nè alcuno crederà che Odoacre, il conquistatore dell'una e dell'altra Dalmazia, non avesse portato le armi degli Eruli su quel Veneto cantone se i *Tribuni de' Marittimi* negato gli avessero l'omaggio della sudditanza. Eccettuo il caso non facile, che ignorasse quel Re d'essersi raccolta una qualche gente sul Veneto lido; al modo stesso che in Ispagna, per lunga età fino a'dì nostri, si videro alcuni popoli e luoghi liberi d'ogni dominazione delle genti che li circondavano: tale il paese de' Batuecas e tale quello di Livia, dove Apollinare Sidonio andò in esilio.

S'egli fu vero, che Odoacre ignorasse i commercj e le stanze de' Romani sulla Veneta Laguna, poterono costoro credersi liberi dalla signoría degli Eruli. Ma Teodorico degli Amali non ignorava quelle stanze nè quei commercj. Dopo lui e quando cessò il regno de' Goti la città di Venezia, fatta più adulta, non obbedì ai Longobardi: questo si può tenere come il principio della sua grandezza. Ma la prima dichiarazione pubblica e solenne, che quella città e la contrada circostante non appartenessero a niuno, fu opera e dono de' Romani Pontefici nell' ottavo secolo; ciò che a suo luogo dimostrerò con documenti certissimi, pubblicati da chi avrebbe dovuto scorgere manifesto in essi un tal fatto, ma non lo scorse o piuttosto lo dissimulò.

§. XXX. Le Venete provincie furono sovente afflitte dagli Avari. Già dissi che costoro, dopo la metà del quinto secolo, abitavano tra il Caspio ed il Caucaso. Non di rado furono chiamati Unni Avari nella Sto-

I. 1258, 1261

Anni di G. C. 481

ria, del che dirò le cagioni, favellandone secondo l'opportunità: ma per la retta intelligenza di tali cose non debbo tralasciar il mio istituto di ricordare alcuni principalissimi eventi ed alquante commistioni de' popoli arrivati a mano a mano in Italia.

Grandi commovimenti di popoli Asiatici occorsero mentre Odoacre regnava, e soprattutto degli Unni Eftaliti. Peroze, che in certo modo avea comperato da essi e dal Re loro Kucnaoaz il regno di Persia, stanco della pace, avea guerreggiato contro essi; ma vinto e fatto prigioniero, non riebbe la libertà se non per la mediazione dell' Imperatore. Tornò da capo all' offese con miglior ventura, e s' impadronì d'alcune provincie degli Eftaliti, che conclusero una pace novella con esso, e la rispettarono: Peroze tuttavolta suscitò questioni sui confini de' due Stati, e proruppe nuovamente all' armi. Apprestavasi egli ad assalirli dalla parte di Gorgo; città, di cui feci parola, posta di là dal Caspio, e forse non lungi dalle foci dell' Osso; conducendo con se tutto lo sforzo de' Persiani fino a che gli Eftaliti ed il Re loro con simulata fuga nol trassero nelle insidie preparate in un luogo cinto intorno intorno da monti altissimi, a' quali sovrastavano fitti ed opachi boschi. Eusebio, Legato di Zenone Augusto presso Peroze, fu il primo a dargli contezza del pericolo per via d'un apologo: tanto la nuda verità soleva offendere i Monarchi d'Asia, pe' quali si disse che le favole fossero state altra volta inventate, sì come acconce a temperare innanzi gli occhj loro il molesto fulgore del vero.

I. 1258

I. 1264

Già era tardi: e Peroze con tutto l'esercito si trovò irretito in quelle malvage strette. Gli Eftaliti lo premeano da tergo ed a' fianchi; e tutte le sommità de'

monti coprivansi de' loro guerrieri. Allora Kucnaoaz mandò alcuni de' suoi a Peroze, rimproverandogli la fede violata e l'ingratitudine verso un popolo, al quale andava debitore del suo trono. Gli Eftaliti nondimeno, soggiunsero gli Ambasciadori, avrebbero perdonato a Peroze, s'egli avesse voluto adorar Kucnaoaz in qualità di proprio Signore, pagandogli trenta mila talenti e giurando pel sale (questo era il massimo de' giuramenti appo essi), che non avrebbe mai più guerreggiato contro gli Unni Bianchi. Non potè il Persiano pagare se non venti mila talenti, e diè pe' rimanenti gli ostaggi; ma prima di giurare consultò i Magi dell' esercito, se non riuscisse un atto d'idolatría il prosternarsi avanti ad un uomo. I Magi risposero, poter egli prosternarsi avanti a Kucnaoaz quando il Sole fosse per apparire sull' Orizzonte; avrebbe adorato allora il Sole nascente, non il Re degli Unni. Così Peroze giurò, tenendo fra le mani un pugno di sale; così egli fu salvo, cercando persuadere a se stesso di non aver nulla giurato, e di non aver patito alcun' onta per essersi prostrato a venerar l' astro del fuoco e della luce.

Anni di G. C. 481

Diversi affatto, come notai, erano gli Unni Bianchi od Eftaliti dagli Unni Cidariti, che abitavano al pari degli Avari nel Caucaso, al tempo di Zenone Augusto e di Peroze: diversi dalle infinite generazioni degli Unni Attilani. Una era nondimeno, se credi a Procopio, la razza ed uno il nome, quantunque non fossero confinanti e niuna simiglianza si scorgesse tra gli Unni Eftaliti e gli Unni del Caucaso, assai meglio conosciuti da' Romani. Gli Eftaliti allargavansi ne' vasti spazj posti ad Oriente del Caspio là dove situava Erodoto le numerose nazioni de' Massageti; e Gorgo era la loro ultima

I.1265

Anni di G. C. 481 I.606

città sul confine de' Persiani verso il Settentrione: cagione perpetua di guerre tra' due popoli. La loro patria originaria sembra essere stata la Sogdiana, donde poi di tratto in tratto vennersi dilatando intorno al Caspio. Stabili erano le lor dimore. Aveano la pelle bianca e non deforme il volto, come quel degli Unni Attilani; abborrivano dalla vita ferina degli altri Unni; assoggettavansi di buon grado alle politiche leggi tra nazioni e nazioni, serbando la fede pubblica delle paci co' vicini.

Ciò che rendea più notabile quella gente degli Eftaliti erano alcune virtù, le quali paiono appartenere più a' popoli Barbari, che non a' civili. Voglio dire le qualità dell'amicizia, onde ho recato parecchj esempj nel favellare de' Tauri, de' *Soldurj* fra' Galli e de' *Compagni* o *Conti* fra' Germani. Appo gli Eftaliti ciascuno de' più ricchi sceglievasi un venti o più Compagni, e faceali partecipi della sua tavola ed anzi di tutte le sue facoltà, con dritto a tutti comune. Quando egli poi fosse venuto a morte, questi Compagni, tuttochè sani e pieni di vita, si seppellivano con lui nello stesso tumolo; malvagio rampollo di buon seme.

§. XXXI. Tali racconti furono in Costantinopoli recati o trasmessi dal Legato Eusebio, testimone di quella guerra e degli spergiuri del Persiano. Ben presto parlerò della fine di costui, e delle guerre che già da molti anni egli facea contro i Cristiani d'Armenia e del Caucaso avanti la rotta, con cui gli Unni Eftaliti lo punirono. Al tempo di questa rotta, Zenone più che non dianzi era travagliato da Teodorico degli Amali, padrone di una parte dell'Epiro, e dalla sventura d'aver perduto Sabiniano, cui la morte rapì quando l'Imperio ne avea

maggiore il bisogno. Più con l'ingegno e con l'arte che con le battaglie potè venire a capo di contenere i Goti seguaci degli Amali. Anche il Triariense ruppe la pace, procedendo per la Tracia fino ad Anaplo ed a quattro miglia da Costantinopoli; ma narra Teofane d'aver quegli dovuto indietreggiare, essendosi discoperta una congiura de' suoi Goti a favor di Zenone, della quale il Barbaro pigliò contro essi acerbissime vendette.

L'Imperatore più volte avea tentato riaver da lui non solamente Procopio, figliuolo di Marciano, ma eziandío Busalbo. Teodorico di Triario stette sempre saldo nel negarli, rispondendo a' messaggieri di Zenone, ch' ei gli avrebbe obbedito in tutto, fuorchè nel tradire gli esuli ed i supplichevoli. Del rimanente niun fastidio si sarebbe dato da essi all'Imperio, volendo entrambi passar la vita nel coltivare un piccolo campo. Così fecero fino a che visse il Triariense; lui morto, Procopio fuggì alla volta dell' Occidente, dove già Romolo suo fratello avea riparato. A questo modo terminò la posterità d'Antemio Imperatore; ma d'un suo nipote, per nome Zenone, che viveva in Costantinopoli sotto Giustiniano, e divenne Prefetto d'Egitto, s'ha memoria nello Storico Procopio.

Al danno, ch' ebbe l'Imperio per la perdita di Sabiniano, seguitò la morte del figliuolo di Triario. Incamminavasi, non so con qual disegno, alla volta dell' Illirico ed il giavellotto a due punte stava sospeso (era questo il segno della sua maggioranza su' Goti) avanti alla sua tenda, quando egli si fece a saltar sovra un indomito cavallo, che ombrò; indi levato in alto venne indietreggiando e sospingendo il cavaliere verso la tenda fino a che una delle punte del dardo non gli entrò nel

Anni di G. C. 481

fianco. Il Triariense poco sopravvisse alla sua ferita; e la sua morte dissipò i suoi vasti concetti di dominazione. Gran parte de' Goti sembra essersi unita con Teodorico degli Amali; ciò che increbbe a Zenone Augusto: ma egli avea da lunga stagione appreso a temer maggiormente il figliuol di Triario, e giudicò essere stata la fine di costui una gran ventura per l'Imperio.

§. XXXII. Un altro Re o Capo di Barbari mancò nello stesso anno (altri senza ragione lo dicono morto più tardi), e fu Childerico il seduttore di Basina, che aveagli partorito Clodoveo. Childerico seguitava la religione de' Franchi, adorando le divinità de' boschi e de' fiumi: pur tuttavolta narrasi che Lantilda, una delle sue figliuole, fosse Ariana; e da una Costituzione del suo nipote Clotario (1) si raccoglie, che l'avo concedette ad alcune Chiese Cattoliche del suo regno l'immunità dai pubblici pesi. Tal esenzione dimostra, che nelle provincie Romane da lui occupate, Childerico non cangiovvi gli ordinamenti dell'Imperio caduto, nè disgravò dall'imposte antiche gli altri Romani possessori delle terre. Santa Genovefa ottenne grandi rispetti e grandi favori da Childerico. Gli Autori antichi della Vita di lei raccontano, ch'ella sovente liberò i rei dalla morte. Una volta il Re volea punirne alcuni; e, temendo le preghiere della donna, comandò si chiudessero, quando essa non v'era, le porte di Parigi. Ma Genovefa v'entrò in modo mirabile; sì che vana riuscì a Childerico l'industria, ed egli non seppe negare le vite de' miseri all'interceditrice.

I. 1251

I. 1004

(1) *Constitutio Chlotarii Regis, circa annum 560.* §. XI... Qui immunitatem...... AVI vel genitoris nostri meruerunt, etc.

Non solamente Parigi, ma parecchie città poste sulla Senna e sull'Oise obbedirono a Childerico, il quale in oltre signoreggiò sopra una parte dell' odierna Lorena. Da un altro lato egli possedea, come già dissi, Orleans ed Angiò; sì che oramai le migliori provincie di là dalla Loira stavano in mano de' Franchi. Childerico, dopo avere scacciato i Sassoni d'Odoacre dall' isole, si rese arbitro de' commercj di questo fiume, spezialmente de' traffichi del sale, che dall' isola Eriense, oggi detta di Noirmoutier nell' Oceano, si spediva fino alla regione de' Sequani ed a' Monti Giura, soggetti a' Borgognoni. San Lupicino e Santo Eugendo, il secondo suo successore nel Monastero di Condato, inviavano alcuno de' loro Monaci a cercare il sale di Noirmoutier; ma non di rado i Franchi prorompeano contro i viandanti.

Queste cose basti aver detto, e l' altre che in gran copia narrai nel Primo Volume fin da' tempi di Massimiano e di Giuliano Cesare, per chiarir l' errore di chi credette i Franchi non arrivati nelle Gallie prima di Clodoveo. Gli altri figliuoli di Childerico furono Lantilda, onde ho toccato; Albofleda, che divenne Cristiana insieme col fratello; ed Andefleda, che poi sposò Teodorico degli Amali. Childerico tornava da una spedizione contro gli Alemanni, alla volta forse di Magonza, quando una febbre lo spense. Fu seppellito in Tournai. Nel 1653 il suo sepolcro scoprissi, e vi si trovarono gran numero di monete d'oro coniate sotto Marciano, Leone, Basilisco e Zenone, Imperatori d'Oriente, oltre alcune poche di Valentiniano III.° e di Giulio Nipote, le quali avrebbero dovuto essere le sole forse da riporre in un sepolcro delle Gallie. Probabile perciò

Anni di G. C. 481

riesce la congettura, che le monete de' Cesari Orientali si fossero acquistate da Childerico mercè i doni degli Augusti Bizantini, solleciti sovente, come si scorgerà meglio ne' tempi di Clodoveo, di cercar con danari l' amicizia de' Franchi, e col concedere a' loro Capi le massime dignità dell' Imperio. Nella tomba di Childerico trovossi eziandío il suo anello con la spada.

Childerico era troppo lontano di Costantinopoli, e Zenone potea credere d' aversene a coltivare l' amistà senza pericolo. Altre opinioni ebbe per avventura e pensò in modo affatto diverso quell' Augusto intorno ad Odoacre, non leggendosi ch' e' fosse venuto ad alcun patto col Signore d' Italia e di Dalmazia; ed anzi nell' anno, che seguì alla morte di Childerico, s'incontra il primo Console non dubbioso dell' Occidente. Si chiamò Severino; e fu collega di Trocondo, fratello d' Illo. Dopo la morte di Giulio Nipote, parve ad Odoacre poter senz' altri rispetti creare o far creare dal Senato di Roma un Console. Grandi amarezze affligevano in quell' anno il cuor di Simplicio, massimamente pel lungo silenzio d' Acacio, al quale aveva egli commesso le sue veci nella cura di serbar la pace delle Chiese d' Oriente. Non però di meno il Pontefice tenea con mano salda l' officio sulla Cristianità; ed anche oggi s' ha una lettera da lui scritta durante il Consolato di Severino a Giovanni, Arcivescovo di Ravenna, rimproverandolo fortemente d' avere per forza ordinato un certo Gregorio in Vescovo.

A. 482

§. XXXIII. Allorchè i Rugi s' incamminavano con Odoacre alla volta d' Italia, gli altri Rugi, che rimasero di là dal Danubio in faccia di Vindobona e de' Campi Fabiani perdevano il Re Flacciteo. Questi lasciò due figliuoli Feleteo, detto anche Faba o Fabano,

I. 1286

e Federigo; crudeli entrambi per la patria natura: tuttavía Gisla, moglie del primo e madre del giovinetto Federigo, rendeva peggiore il marito. San Severino avea la potestà di raddolcir que' cuori; ma più ritroso d'assai trovò quel della donna in principio. Con una crudeltà, che i Barbari non solevano usare contro i servi, Gisla trattava i proprj; e soprattutto i Romani fatti prigionieri. Negli anni precedenti all'andata d'Odoacre verso l'Italia, in duro ergastolo aveva ella rinchiuso alcuni Orefici di sangue Barbarico, deputati al lavoro degli ornamenti regj; ed un giorno volea far da' Campi Fabiani trarre in servitù nella terra de' Rugi oltre il Danubio non so quali Romani. San Severino pregolla di liberar costoro; ed ella rispose che orasse pure in cella, permettendo alla Regina di trattare secondo il suo talento i suoi servi. Nello stesso giorno una pueril vaghezza sospinse Federigo ad entrar nell' ergastolo. Gli Orefici, stimando non esservi salvezza per essi e non volendo morire invendicati, posero un coltello alla gola di Federigo, e minacciarono di svenarlo per poi trucidarsi fra essi con le lor mani, se niuno facesse lor sicurtà di rimandarli a casa. La madre sopraggiunta si stracciò le vesti, gridando mercè per le viscere sue; indi spedì veloci cavalli, chiedendo scuse al solitario e facendogli restituire i Romani; poscia, riavuto il figliuolo, pose in libertà gli Orefici. Gisla era lontana dal presagire, che Odoacre l'avrebbe trascinata non più Regina in Italia.

Per tutta la distesa del Norico e delle provincie confinanti allargavasi la carità di San Severino, chiamato in soccorso da' popoli or di Quintana (oggi dicesi Kunsen o Kunzig) nella Seconda Rezia; or di Tiburnia, di

Anni di G. C. 482

Passavia e di Lauriaco nel Norico. Procacciava egli da ciascuna contrada le vesti a' poveri ed il pane a' famelici dopo le fiere devastazioni de' Barbari, massimamente degli Alemanni. Tiburnia era stata dianzi assalita da' Goti di Teodemiro degli Amali padre di Teodorico, quando conducevasi a guerreggiar contro gli Alemanni di Gebuldo e contro gli Svevi oltre il Danubio; questa era nell'età di S. Severino la Metropoli del Norico. I Romani di Passavia lo supplicarono d' impetrar loro da Feletco la licenza di tener mercato senza timore dei Rugi; ma il solitario negò d' andare, prevedendo l'esterminio, che tosto patì la stessa città da Cunimundo. Le reliquie de' Romani così di Passavia come de' vicini castelli distrutti dal furore de' Barbari si congregarono in Lauriaco: ed il venerabile uomo s' era ivi condotto a confortarli quando Feleteo s' incamminò con un esercito di Rugi verso la città. San Severino gli si fece incontro, a venti miglia da essa, pregandolo di ritrarsene. *Ma io*, rispose il Re, *difenderò co' miei Rugi questo popolo, pel quale tu mi preghi; nè patirò, che gli Alemanni od i Turingi lo vengano depredando ed uccidendo e riducendo in servitù.* Replicò il Santo, che non coll' arco e con la scimitarra de' Rugi s'erano i Romani di Lauriaco fin quì difesi, e che però sarebbe stato assai meglio di lasciarne loro il pensiero; al che Feleteo consentì, ripassando coll' esercito sull' altra ripa del Danubio. Ciò accadde nel tempo in cui Odoacre, già Re d' Italia, scrisse a San Severino le lettere, onde ho favellato.

I. 1284, 1316

I. 1287

Nel suo Monastero de' Campi Fabiani si radunavano principalmente le suppellettili e le vesti, ch' egli otteneva pe' poveri. Alcuni Barbari, fra' quali è ricordato

uno per nome Bonoso, eransi uniti a condurre sotto lui vita monastica. Ma il suo termine avvicinavasi. Pirmenio, l'amico d'Oreste, avea cercato invano saper dal Santo qual fosse la sua patria ed il suo legnaggio; altro e' non dicendo se non d'aver veduto molte città e tollerato i disagi ed i pericoli di lunghissimi viaggj avanti d'arrivar nel Norico Ripense. In quegli ultimi giorni d'una sì mirabile vita, Feleteo concedè a suo fratello Federigo un castello sul Danubio, in faccia del Monastero di Faviana: e così costui come il Re con Gisla venivano frequentemente a visitar l'uomo Santo. Questi parlava loro del suo prossimo fine, soprattutto a Gisla, che non tralasciava, quando ella non vedea punto San Severino, d'essere crudelissima. Un dì egli le disse, mostrandole con la mano il petto di Feleteo, se amasse meglio salvar l'anima o piuttosto i tesori del Re? *Amo*, ella rispose, *mio marito innanzi ogni cosa. Dunque,* replicò Severino, *rendilo umano; cessa d'opprimere gl'infelici, e d'opporti sovente, come tu fai, agli atti della sua clemenza.* Gli stessi ricordi e' dava non di rado a Federigo, raccomandando ad esso il Monastero Fabiano dopo la sua morte, non che le sostanze de' poveri e de' prigionieri. A ciò l'altro dicea, che le avrebbe anzi accresciute, seguitando l'esempio di suo padre Flacciteo: ma quando il Santo (essendo Consoli Trocondo e Severino) ebbe chiuso gli occhj nella pace de' giusti, venne quell'empio contro la promessa e rubò così le vesti de' poveri deposte sull'altare come i sacri vasi, trasportando seco di là dal Danubio le cose tutte del Monastero, eccetto le pareti. Non tardò ad esser punito; ed un mese non era trascorso che

Anni di G. C. 482

Federigo suo nipote, il giovinetto altra volta ghermito dagli Orefici, l'uccise.

Questo era il vivere, che i Romani conduceano in quell'età fra' Barbari o vicino a' Barbari. Non credo, che i Rugi d'Odoacre fossero divenuti migliori de' Rugi di Feleteo e di Gislä; feroci uomini tutti, che solo un qualche Vescovo o Sacerdote sapea talvolta ricondurre per poco d'ora nel sentiero dell'umanità, sì come faceano i Santi Lupo e Lupicino delle Gallie, Severino del Norico ed Epifanio d'Italia. Nè mancavano a' Romani gli officj di pietose donne, simili a Santa Genovefa in Parigi e ad un' illustre matrona, madre de' poveri chiamata Siagria, in Lione. Della quale Siagria dirò in appresso i beneficj, ch' ella fece all' Italia.

§. XXXIV. Il tempo avea cancellato le memorie di Basilisco, ma l'impeto di Marciano le ridestò nella mente di Zenone. Considerava egli, essere nella prima ribellione ricorso il nome d'un fratello, e nella seconda il nome d'una figliuola di Verina; riuscire impossibile perciò lo scorgere se coperte speranze agitassero la suocera e fino a qual segno ella sospingesse l'ingorde sue brame di dominazione. Illo, vincitor di Marciano, già era divenuto emulo della possanza di Verina, e veniva tuttodì confortando l'Imperatore a sospettare di lei, che pretendeva esserle dovuto l'Imperio, se si fosse posto mente a' desiderj di Leone Augusto. Ella per altro non tralasciava d'ammonir Zenone di badare a Pamprepio ed alle follíe, che gonfiavano Illo per l'arti d'un tanto impostore. Le cose giunsero a tale, che Verina fu accusata d'aver commesso ad un Alano d'uccidere Illo; ma il colpo fallì al sicario, che indi confessò d'essere stato su-

bornato da Epinicio, *Domestico* di Verina. Il quale, fatto sicuro del perdono, aprì ad Illo i segreti della donna; e però ella, circonvenuta dagl' inganni d' Illo e de' seguaci di lui, essendo passata in Calcedonia, fu di quivi tratta in Cilicia e poscia in Isauria nel Castello di Papurio, là dove Marciano e Leonzia traevano la mesta ed angosciosa lor vita.

Anni di G. C. 482

Ma già un nuovo tumulto preparavasi ne' giorni dell' esilio di Verina. Illo, pervenuto alla sommità degli onori, non vedea più alcuno sopra di se, dall' Imperatore in fuori, che avealo creato Patrizio. Alla stessa dignità era giunto Leonzio, nato nella città di Calcide in Siria, il quale a molta scienza ed erudizione accoppiava l' uso della guerra ed il valore; questi dopo Marso e Pamprepio avea gran parte dell' amicizia d'Illo. Era fama che Pamprepio corrotto avesse l' animo di Marso, voltandolo alle superstizioni de' Pagani; e soggiungeasi, che avessero concepito insieme il disegno di riporre in onore il Paganesimo nell'Imperio. A Leonzio parimente ascriveasi, non meno che ad Illo, d' essersi lasciati sedurre da Pamprepio. Ben presto il romore si divolgò nella reggia, Leonzio non essere alieno dal tentar nuove cose; molti e possenti essere i suoi fautori; non volersi costui, che s' era condotto in Antiochia, perdere d' occhio. Ed in breve si vide Illo avviarsi per alla stessa volta, seguitato da Pamprepio. Ma non tardò a tornare in Costantinopoli.

§. XXXV. Arrivavano intanto alcuni messaggieri di Timoteo Salofaciolo in Costantinopoli per affari della Chiesa d' Alessandria. Il Capo di costoro chiamavasi Giovanni, soprannomato Talaia, dianzi Monaco in Canopo, ed era pervenuto molto avanti nell' amicizia d' Illo. Pregò fra l' altre cose Zenone, che al Patriarca d'Ales-

Anni di G. C. 482

sandria, prossimo alla sua fine, non fosse dato un successore se non eletto fra' Cherci Cattolici ed ordinato da Cattolici. Promise l'Imperatore di non lasciar senza effetto questa domanda; e grandemente lodò i meriti di Giovanni Talaia, sì che ciascuno credette fin da ora, dover questi poter essere il nuovo Patriarca. E così veramente avvenne dopo la morte, che in breve seguì, di Timoteo Salofaciolo; avendo scelto concordemente Giovanni Talaia i Vescovi, i Clerici ed i Monaci d'Egitto.

A que' medesimi giorni ribollivano in Siria gli odj degli Eutichiani contro il Concilio di Calcedonia. Stefano il Giovane sedeva in Antiochia, succeduto ad un altro Stefano; entrambi Cattolici, e perseguiti entrambi dalle rabbie dell'implacabile fazione. Finalmente gli eretici assalirono questo Secondo Stefano Patriarca nella sua Chiesa, e l'uccisero a colpi di canne aguzze in guisa di lance; ne dilaniarono il corpo, strascinandolo per la città, e lo sommersero nell'Oronte. Zenone comandò, che aspramente si punissero gli autori di tali tumulti. Gli Antiocheni allora spedirono Deputati a chieder perdono, pregando che, per ischivar nuovi subugli, piacesse all'Imperatore di far ordinare loro in Costantinopoli un Patriarca; ciò che Zenone concedè, commettendone ad Acacio la cura, il quale ordinò Calandione o Calendione. Sebbene questa ordinazione fatta in Costantinopoli non fosse uniforme a' Canoni di Nicea, pur nondimeno Calendione sanolla, facendo che un Concilio raunato in Antiochia l'accettasse; indi e' si rivolse con sue lettere a Papa Simplicio, che volentieri accolse il nuovo eletto nella Comunione Romana, rispondendo ad Acacio di non potersi ascrivere a delitto ciò che operato s'era per necessità. E poichè s'ignorava in Roma l'elezione di Gio-

Lug. 15

vanni Talaia, Simplicio inculcò ad Acacio di pregare il Principe, acciocchè dopo la morte di Salofaciolo difendesse dagli assalti de' malvagi la Chiesa d'Alessandria.

Anni di G. C. 482

§. XXXVI. In tal guisa, essendo già eletto canonicamente Giovanni Talaia, sembrava, che le due maggiori sedie dopo la Romana dovessero trovar pace, mercè i due Vescovi Cattolici. Ma quì per l'appunto Acacio di Costantinopoli sentì risvegliarsi gli antichi appetiti dell'animo. Da un lato aveva egli gustato la dolcezza ineffabile d'ordinare un Patriarca d'Antiochia in Costantinopoli; dall'altro egli concepì gravi sdegni contro Giovanni Talaia, perocchè avendo questi spedito le sue lettere ad Illo in Costantinopoli, nelle quali erano chiuse l'altre scritte a Zenone Augusto e ad Acacio, per dar loro i ragguagli della sua elezione, il *Magistriano*, che le recava, non trovò Illo. Tornossene indietro ed andollo cercando in Antiochia, sì che Acacio venne a sapere per altra via gli ultimi avvenimenti d'Alessandria, e giudicò aver Giovanni omesso di scrivergli per dispregio.

Il Vescovo di Costantinopoli non pose più modi al furore. Da indi in quà tutto ciò che prima gli era piaciuto, l'infastidì; e se a lui finalmente per la strage di Stefano d'Antiochia tornava il destro di metter la mano su quella Chiesa, maggior voluttà sarebbe stato il metterla sull'altra d'Alessandria, ordinandovi senza tumulti un novello Patriarca. Laonde fermò tra se di scacciar Giovanni Talaia, e di surrogargli quel Pietro Moggo, del quale avea sì acerbamente scritto a Papa Simplicio. Anche Pietro il follone, che s'era nascosto dopo la sua fuga da Pitio, venne in grado ad Acacio, entrato nella speranza di poter questi due faziosi riu-

Anni di G. C. 482

scir validi stromenti de' suoi nuovi disegni. Così l'antico desiderio di Bizanzio si condurrebbe ad effetto; ed il Vescovo di questa città, lasciato il pensiero agli Eruli ed a' Turcilingi di tener depresse Roma e l'Italia, sovrasterebbe a tutte le Chiese Orientali, cingendo il suo capo della tiara pressocchè universale.

Fine del Libro Vigesimo Settimo.

LIBRO VIGESIMO OTTAVO.

SOMMARIO.

§. I. Milizia de'Romani sotto Odoacre. Pierio, Conte de' *Domestici*.

§. II. I Barbari sopraggiunti. Pelagio, Prefetto del Pretorio.

§. III. Ravenna.

§. IV. Cecina Basilio, i due Boezj, Simmaco e Liberio.

§. V. Cassiodoro.

§. VI. Autorità di Papa Simplicio.

§. VII. L' *Enotico*.

§. VIII. Saccheggi di Teodorico degli Amali.

§. IX. Gli Arsacidi Artabano e Clienè in Macedonia. Furibonda predicazione di Barsuma.

§. X. Vaano de'Mamgomeani.

§. XI. Vittorie e disastri degli Armeni.

§. XII. Pericoli e fuga d' Illo.

§. XIII. Appellazione di Giovanni Talaia.

§. XIV. Morte del Pontefice Simplicio.

§. XV. Il Libro Pontificale.

§. XVI. Discorso di Basilio, Prefetto del Pretorio.

§. XVII. Legge d'Odoacre intorno alle possessioni Ecclesiastiche. Felice III.°

§. XVIII. Legazione de' Vescovi Miseno e Vitale in Costantinopoli.

§. XIX. Idolatría d' una porzione degli Eruli di Italia.

§. XX. Ribellione di Leonzio e d'Illo. Editto e morte di Verina.

§. XXI. Fuga di Vaano. Zarmiro.

§. XXII. Penultima pace di Zenone con Teodorico.

§. XXIII. Avidità di Sebastiano, Prefetto del Pretorio.

§. XXIV. Gli Acemeti in Roma. Condanna d'Acacio.

§. XXV. Legazione di Tuto in Bizanzio.

§. XXVI. Uranio Ambasciadore in Cartagine.

§. XXVII. Le due Principesse Camsaridi.

§. XXVIII. Vittoria degli Unni Eftaliti. Morte di Peroze.

§. XXIX. Fine d' Eurico e d' Unnerico.

§. XXX. Risposte di Vittore Vitense a Salviano intorno alla natura dei Vandali.

§. XXXI. Atrocità delle pene corporali fra'Vandali di Affrica. Se costoro serbassero ivi l' uso del *guidrigildo*.

LIBRO VIGESIMO OTTAVO.

LA REGGIA D'ODOACRE IN RAVENNA.

Consolato di Teodorico degli Amali. Clodoveo ed i Romani.

§. I. Gli Eruli aveano assicurato il regno con l'amicizia de' Visigoti e con la conquista della Dalmazia. Gli Stati di Gondebaldo e de' due Chilperichi erano stretti fra' due possenti vicini, Eurico ed Odoacre; nè certo a que' giorni avrebbero potuto i Borgognoni venir tentando allargarsi alla volta d'Italia. Le crudeli ed avare ignavie d'Unnerico nell'Affrica in poco d'ora dissipato aveano l'armata Vandalica, liberando gl' Italici lidi. Non ad altro egli attendeva se non a macchiarsi d'infami piaceri, ed a perseguitare atrocemente i proprj congiunti. Zenone Augusto, che avea lasciato morir Giulio Nipote senza mai dargli speranze d'attuali soccorsi, vedeva ora parecchie delle sue provincie travagliate da Teodorico degli Amali, e già presentiva i prossimi rumori di Leonzio.

Anni di G. C. 482

Le vie frattanto della Pannonia e del Norico erano sempre aperte a nuovi Barbari, che a rafforzar quei d'Odoacre discendeano tutto giorno in Italia per l'Alpi

Anni di G. C. 482

Giulie o per le Tridentine. Più prossimi a questa erano di là da' monti gli Eruli ed i Turcilingi, rimasti alla volta di Passavia e di Salisburgo, ed i Rugi di Feleteo, che sembrano aver avuto frequente commercio co' Rugi d'Italia fino a che Odoacre non andò a cacciarli dal Danubio. L'antiche accuse d'aver Augusto sciolto da ogni cura guerriera gli abitanti d'Italia, ingiuste forse in quell'età e nell'altre così di Traiano come d'Aureliano, non furono se non un piccol cenno a quel che ora facevano i Barbari. Tolsero essi ogni difesa di proprie armi a' Romani; e se pure alcun di costoro davasi alla milizia, non più le legioni ma Barbariche torme l'accoglieano. A queste nondimeno davansi nomi Romani, e soprattutto nel Palazzo d'Odoacre, dove Pierio fu Conte de' suoi *Domestici*, ovvero Capitano delle Guardie.

I. 656, 1105

§. II. Stuoli assai numerosi di Barbari si richiedevano per custodire dall'un capo all'altro l'Italia con la Dalmazia e con la Sicilia. Per quanto potesse Odoacre aver opinione della mollezza, in cui era caduta l'indole Romana, Oreste nondimeno e Paolo aveano combattuto e co' soldati delle legioni e cogli aiuti d'altri Barbari. Non so quel che avvenne sì agli uni e sì agli altri guerrieri; ma parmi assai simile al vero, che i Barbari campati dal ferro degli Eruli s'incorporassero ne' vincitori, e che ottenessero perciò il dritto d'aver il loro terzo delle terre d'Italia. I nuovi Barbari, che tutto dì vi passavano, ebbero certamente un tal dritto, al modo stesso che l'ebbero per le leggi de' Borgognoni coloro i quali, come già dissi, chiamavansi *Faramanni*, ovvero i sopraggiunti. Così per l'appunto Ariovisto avea tolto un terzo delle terre a' Sequani, e poi pretendea

I. 1293

I. 348

scacciarli da un altro terzo per darlo agli Arudi, che sopravvennero.

Anni di G. C. 481

E però piena di palpiti era la vita de' più ricchi tra' Romani, tormentati dal timore, non avessero a discendere nuovi *Ospiti*, e con essi apparir nuovi misuratori e partitori delle terre. Ho favellato più volte delle miserie de' cittadini Romani astretti agli *Ordini* ovvero alle *Curie*, non che dell' obbligo de' Decurioni d' assegnar le terre a' *Leti* ed a' *Gentili*. Ma incognito affatto era stato prima d' Odoacre l' officio che i Decurioni dovessero assegnarle a' padroni d' Italia, non agli ausiliarj dell' Imperio; altro essendo aver le terre in vece di stipendio dagl' Imperatori, ed altro il prenderle pel dritto della vittoria e della conquista. Dopo averne perduto il terzo, i Romani rimasero soggetti a tutte le antiche imposte sulle terre che conservarono; ed Odoacre deputò Pelagio, suo Prefetto del Pretorio, a riscuoterle, massimamente nella Liguria. Erano gravissime, afferma Ennodio, sì fatte imposte nè si poteano sostenere da' possessori; ma Pelagio avea trovato i modi a raddoppiarle. Non altro conforto ebbero i popoli se non il consueto di ricorrere a Santo Epifanio di Pavía: ed il Vescovo tolse, nè invano, la novella fatica di questa Legazione ad Odoacre, che concedette gli opportuni disgravamenti. Di quì si scorge qual fosse la condizione degli Eruli e degli altri Barbari, liberi d' ogni peso risguardo al loro terzo, e de' Romani possessori, soggetti alle antiche gravezze sugli altri due terzi delle terre.

§. III. Solo i lamenti de' Romani di Liguria giunsero alla posterità; non que' dell' altre provincie d' Italia. Da un tal silenzio della Storia molti presero argomento di

Anni di G. C. 482

credere, che felici fossero i Romani caduti sotto la potestà degli Eruli. Misera felicità d' un popolo che dopo Maggioriano avea tanto patito sì pe' pubblicani e sì per le guerre; ma che almeno in mezzo alle sue sventure serbava, come gli Alverni, l' orgoglio di chiamarsi Romano senza vedere i Barbari fatti assai maggiori di se. Odoacre tenea la reggia in Ravenna, ciò che diminuiva gl' inutili onori e l' ombratile autorità del Senato Romano, la quale sotto Antemio Augusto ebbe

I. 1275

una qualche apparenza di vita ne' giudizj d' Arvando e di Seronato. Ma ogni vita cessò nel giorno, in cui Odoacre spedì l' Ambascería nel nome del Senato a Zenone. Per altro i nomi Romani d' un reggimento non più Romano durarono; e tuttodì s' udiva parlare de' Prefetti del Pretorio, degli *Ordini* ovvero delle *Curie*, de' Maestri de' Soldati ed anche de' Consoli, ora che Severino era divenuto collega di Trocondo nel Consolato. Splendide menzogne in un regno dove la spada pendea veramente dal fianco de' Barbari; e dove i Romani di padroni, ch' essi erano, vedeansi ridotti per lo meno alla condizione di sudditi ausiliarj. Pur niuno credeva essersi tutto perduto finchè duravano la cittadinanza Romana, e la speme di cacciar gli Eruli dall' Italia.

Onorio avea fermato la sede Imperiale in Ravenna dando a quest' antica città una sorta di maggioranza, che parve crescere a' tempi de' Longobardi, e sulla quale poscia gli Arcivescovi Ravennati fondarono in parte la loro pretensione di non sottostare a Roma. Opportuna era pel suo sito Ravenna, massimamente risguardo alle Gallie, quando esse obbedivano all' Imperio. Le bocche del Po circondavano allora la città,

e v' infondeano intorno intorno una vasta Palude, acconcia per la sua difesa. Celeri navi disposte pel corso pubblico, e dette ora *Drommi* ora *Cursorie*, conduceano il viandante da Ravenna fino a Pavia ed alle radici dell' Alpi; tale in poco d' ora Sidonio erasi qualche anno innanzi tragittato di Lione in Ravenna. Il mare sulla Pineta Classe rafforzava questa città, e le facea sperar soccorsi d' uomini e di vettovaglie. Da essa facili vie dischiudevano l' adito al Norico, alla Pannonia ed all' Illiria. Ma quando mutossi la fortuna dell' Imperio, riuscì tanto inutile quel sì spedito cammino alla volta delle Gallie, quanto pericoloso l' altro verso la Pannonia ed il Norico: provincie le quali, col minacciar sempre una qualche novella invasione di Barbari, dettero a Ravenna la condizione d' una Metropoli posta sulla frontiera.

Presa Ravenna, Odoacre in prima e Teodorico dappoi giudicarono compiuta la guerra e terminata la conquista d' Italia. I più nobili Senatori di Roma, e gli uomini di maggior grido fra' Romani frequentavano la reggia Ravennate degli Eruli e de' Turcilingi; Odoacre ascoltava in essa i Legati, spezialmente dopo il Consolato di Severino, così degli stranieri come de' popoli a lui soggetti d' Italia, di Sicilia e delle due Dalmazie.

§. IV. Cecina Basilio, stato Console sotto Antemio, ebbe grande autorità sull' animo d' Odoacre. Nel suo Consolato avea conosciuto Sidonio, allora Prefetto di Roma, il quale scrivendo all' amico Eronio affermava, non esservi a que' dì se non Basilio ed Avieno, che sovrastassero ad ogni altro Consolare fra quanti si vedeano Senatori cospicui per lo splendore della nascita, per le ricchezze, per la gravità de' consigli e della mente. Ma già quando Sidonio favellava in tal guisa, era nato

Anni di G. C. 482

Anicio Manlio Torquato Severino Boezio, che dovea superar tutti gli altri Romani per la fama delle virtù, dell' ingegno e della sventura. I suoi nomi valgono a dichiarare quali fossero la nobiltà e le memorie onorate della sua famiglia. Di lui parlerò non una volta sola; quì basta dire, che il suo genitore chiamossi altresì Boezio, al quale Odoacre diè il Consolato qualche anni appresso; uomo insigne, assai minor del figliuolo.

Gran nome parimente a que' giorni fu quello de' Simmachi, sebbene divenuto molto più memorabile all' età di Teodorico degli Amali. Nel terzo anno dopo il Consolato di Severino, per comandamento d' Odoacre, la stessa dignità passò a Quinto Aurelio Memmio Simmaco il Giovane, illustre per una serie d' avi, che tennero alto seggio nell' Imperio di Roma, e fra' quali vuolsi annoverar Simmaco amico del Conte Bautone. Un altro giovane fu caro grandemente ad Odoacre, indi a Teodorico: chiamossi Liberio, e fra le molte lodi, che ottenne, mi sembra notabilissimo l' elogio scolpito sul suo sepolcro in Rimini d' aver egli saputo acconciamente disporre le Coorti de' *Gentili* fra' popoli d' Italia (1), ossía divider le terre fra' Barbari ed i Romani. Si vedrà innanzi com' egli attribuisse tali terre a' Goti. Se Odoacre, che il tenne in tanto pregio, gli avesse dato le stesse commissioni risguardo agli Eruli, nol so, ma nulla vieta di crederlo.

I. 871

§. V. Cassiodoro, non meno chiaro ma più fortunato di Boezio, s' udrà empir del suo nome la storia intera de' Goti d' Italia sotto gli Amali. Ebbe, ciò che

---

(1) *Ausoniis* populis *Gentiles* RITE cohortes Disposuit.

a pochi avviene, la mente sana in corpo sanissimo. La lunga sua vita dopo Attila il fa necessariamente discernere da quel Cassiodoro, che fu Ambasciadore prima di San Leone all' Unno e che sembra essere lo stesso, il quale sovente difese la Sicilia ed i Bruzj contro l' invasioni de' Vandali di Genserico. Da questo difensore degl' Italici lidi nacque un altro Cassiodoro, a cui Odoacre conferì le cariche di Conte prima delle Private Largizioni, e poi de' Regj Doni. L' amico di Odoacre generò un figliuolo; che venne con la sua gloria oscurando i nomi di tutt' i suoi, ed a suo malgrado si fece credere il solo Cassiodoro della sua famiglia.

Anni di G. C. 481

I. 1195

I contemporanei lo distinsero agevolmente coll' altro suo nome di Senatore. Le nostre difficoltà procedettero dalla cessazione dell' antico uso d' appellarlo in tal guisa: ma oggi riuscirebbe impossibile il rinnovarlo. Perciò, dopo aver fatto le debite avvertenze, chiamerò senza più Cassiodoro colui, del quale intendo favellare, senza por mente se non piuttosto nol dovessi chiamar Cassiodorio. Eliodoro appartenne alla stessa famiglia, e per lunga stagione occupò nell' Oriente le cariche dell' Imperio, sì che Teodorico il Grande affermava in Italia d' averlo altra volta veduto esercitar gli officj della Prefettura, durante lo spazio d' anni diciotto.

§. VI. Questi erano i principali Romani, che nobilitavano il regno d' Odoacre. I Patrizj, i Consoli e gli ampj ordini di coloro, i quali erano cospicui pe' titoli d' *Illustri*, di *Spettabili* e di *Chiarissimi* accorreano presso il Barbaro in Ravenna; Roma frattanto vedea trasferite sulle bocche del Po le sue maggiori dignità e le sue principali famiglie, non rimanendole se non il nome

Anni di G. C. 482

del Senato e la prevalenza del suo Pontefice su tutto l'Orbe Cattolico. Al Pontefice ricorreano, come a sola speranza di loro salvezza, i Cattolici Patriarchi d'Alessandria e d'Antiochia, che Acacio avea preso a voler tenere sotto la sua dominazione. Già questi era in suo cuore il nemico di Giovanni Talaia, e già disegnava di mettere in luogo di lui lo scilinguato, cioè Pietro Moggo: ma non credette poter conseguire il suo desiderio se non per mezzo di Papa Simplicio. Insinuò dunque a Zenone Augusto che avendo Giovanni, quando egli era Legato di Timoteo Salofaciolo in Costantinopoli, fatto giuramento di non mai accettare il Patriarcato d'Alessandria, nol poteva ora occupar senza uno spergiuro. La ribellione, che tosto sopravvenne, d'Illo somministrò ad Acacio migliori argomenti ad espugnar l'animo di Zenone, dipingendo Giovanni sì come amicissimo di colui, al quale già era stanco il Cesare Isaurico d'andar debitore della caduta di Basilisco e della vittoria sopra Marciano.

In prima ottenne Acacio, che l'Imperatore scrivesse a Simplicio, pregandolo di non confermare Giovanni Talaia, sì come reo di violato giuramento, e di consentire che Pietro Moggo fosse posto in vece del primo. Rispose

Lug. 15

il Pontefice, rivocando risguardo a Talaia la sentenza di confermazione (1), acciocchè non si dicesse d'essersi fatto inconsideratamente alcuna cosa contro la testimonianza Imperiale; ma soggiunse, che voleva in ogni modo abborrirsi ed anzi punirsi tosto l'indegno scilinguato. Le lettere di Zenone a Simplicio dimostrano,

(1) *Revocavi* super ejus confirmatione *sententiam*. *Simplic. Epist.* XVII.

che Acacio non erasi ancor levato da ogni rispetto. E poichè sussisteva un' autorità implorata dall' Imperatore pe' fatti d' Egitto, non era quindi cessata la maggioranza religiosa ed intellettuale di Roma sulla terra: la qual maggioranza diveniva una gloria d' Italia sotto gli Eruli.

§. VII. Acacio nondimeno credette d' essersi oramai posto in punto di pervenire a' desiderati suoi fini. Odoacre a que' dì non avea più le sembianze ossequiose verso l' Imperio d' Oriente; il suo Console Severino era un manifesto indizio delle nuove ambizioni del Re degli Eruli; ed a Zenone Augusto, dopo la morte di Giulio Nipote, l' Italia pareva un retaggio dovutogli, a cui tuttavía non osava punto aspirare per la coscienza della sua debolezza. Ben seppe Acacio volgere in suo pro questi umori, a' quali dettero efficacia grande le ripulse di Papa Simplicio intorno al Moggo. Il Vescovo di Bizanzio perciò venne persuadendo a Zenone, che finalmente bisognava lasciare dall' un de' lati qualunque pensiero d'aver pace col Pontefice suddito d' un Barbaro, il quale già insolentiva contro l'Imperio e ritenea le Dalmazie: voler Simplicio mostrarsi troppo sollecito degli affari d'Egitto e d'Oriente. Questi non sarebbersi mai governati meglio se non dal più religioso degl' Imperatori; Zenone solo avrebbe con la sua prudenza condotto gli animi discordanti all' unità, raccogliendo in una fede unica i Cattolici, gli Eutichiani e le molte sette di costoro. Qual Vescovo, quale Pontefice avrebbe mai avuto in se le forze necessarie ad un' opera sì gloriosa? Quale de' precedenti Principi avea tentato solamente di conseguire un sì nobile scopo? Zenone allora si tenne leggiadro conquistator de' cuori della Cristianità; e, dato di piglio alla penna, teo-

Anni di G. C. 482

logizzò, scrivendo un suo Editto con cui egli, Pio, Vincitore, Trionfatore, bramava salute a' Reverendissimi Vescovi, Cherci, Monaci e Laici d'Alessandria, d'Egitto, di Libia e della Pentapoli. A tal Editto, perchè Zenone credealo capace d'unir tutte le menti ad un tratto, si diè l'appellazione d'*Enotico*. Grandi vigilie affermava l'Imperatore, uomo laico, aver dovuto patire, pregando il dì e la notte, a rimettere in onore la fede già dichiarata ne' Concilj Generali di Nicea, di Costantinopoli e d'Efeso. Non fece motto del Concilio di Calcedonia, ed anzi con obblique parole il riprovò, se contrario al Niceno; ciò ch'egli non disse risguardo al *latrocinio d'Efeso*, caro agli Eutichiani, ed accettato, per quanto a molti sembrò, da Zenone. Pietro Moggo, in premio dell'aver consentito all'*Enotico*, conseguì la Chiesa d'Alessandria, dalla quale Giovanni Talaia fuggì alla volta d'Antiochia, e poscia di Roma. Apollonio, Prefetto d'Egitto, e Pergamo, Duca, ebbero mano, per comandamento di Zenone, in quest'impresa: ed Acacio accolse nella sua comunione, quantunque senza nominarlo, il Moggo. Ma l'*Enotico* increbbe non meno a' Cattolici, che agli Eutichiani; ed i più zelanti fra costoro, veggendolo accettato dal Moggo, separaronsi da lui, perchè non più apertamente, come facea dianzi, ma con modi velati alla foggia dell'*Enotico*, anatemizzava il Concilio di Calcedonia. Costoro ancor si divisero in più sette, ciascuna delle quali senz'alcun Capo visse da se; dinotandosi tutti col nome d'*Acefali*. Di tali eventi, che turbarono la Cristianità, basti a me d'aver fatto alcun cenno per chiarir la Storia d'Italia sotto i Pontefici succeduti a Simplicio; non essendo mio l'officio di

narrare gli scismi ed i danni partoriti dal senno di Zenone a causa dell'*Enotico*.

Anni di G. C. 482

§. VIII. Colui, che pretendea ridurre alla privata sua fede i popoli, non avea forze bastanti a discacciar Teodorico degli Amali dall' Epiro. Alla morte del Triariense molti stuoli di Goti erano venuti dall' Illirico a raggiungere la bandiera degli Amali; e però Teodorico giudicò doversi egli condurre ad imprese più rilevanti contro Zenone. Incamminossi alla volta di Macedonia, ove saccheggiò Eraclea Macedonica, statagli avversa nella guerra precedente; indi s' innoltrò nella Tessaglia e vi pose a ruba Larissa. Toccai già della presa di queste due città, che Giornande attribuisce a' primi anni di Teodorico, ma dubitai non tali fatti appartenessero agli anni seguenti. Ora mi par certa l'autorità di Marcellino Conte, che ascrive al Consolato di Severino la ruina d' Eraclea e di Larissa. Ciò dava l' agio ad Odoacre di raffermarsi nelle Dalmazie.

I. 1318

Teodorico era giunto al vigesimo sesto anno dell'età sua, ed era trascorso il nono dopo le prime sue armi nella guerra contro Babai, Re de' Sarmati. Gran peso era il nome degli Amali ad un pronipote d' Ermanarico il Grande. S' è udito come questo nome sonasse in bocca del figliuol di Triario, e con quanta riverenza si profferisse da' Goti, non dimentichi del sangue degli Asi o de' vincitori di Cornelio Fosco sotto Domiziano. Fra questi ho più volte detto essere stato Gapto, dal quale per quindici generazioni discendea Teodorico, di cui nè Tudro, nè Ariovisto, nè Arminio, nè Maroboduo furono più nobili. Niuno di costoro e neppur Genserico, nobilissimo fra gli Asdingi de' Vandali, nè Clodoveo, Re de' Franchi e nipote di Meroveo, ebbe il van-

I. 1302

I. 535

Anni di G. C. 482

taggio che i nomi de' lor Maggiori fossero tramandati alla posterità, sì come avvenne a Teodorico, il quale annoverava Ostrogota ed altri possenti Re fra' suoi antenati. La lunga durata de' regj onori nella famiglia d'Amalo fa ravvisare l'ordine particolare degli Asi e *Pilofori* Gotici assai più insigne, che non fu qualunque altro Principesco legnaggio appo altri popoli. Ma in Teodorico si spense la stirpe di Gapto e d'Amalo; non sapendosi che gli fosse rimasta prole maschile, come neppure a Teodemondo suo fratello. Innanzi che Teodorico passasse in Italia ebbe due figliuole da non giuste nozze; una chiamossi Teuticoda o Teudicusa ed anche Arevagni; l'altra Ostrogota o Teodegota.

§. IX. Gli stessi travagli, che dava Zenone a' Cattolici dell' Orientale Imperio nel constringerli ad accettar l'*Enotico*, Peroze, Re di Persia, facea da lunga stagione patire a' suoi sudditi Cristiani, volendoli travolgere alla religione di Zoroastro. Pose in opera da prima le persecuzioni ed i castighi; si volse indi a' premj ed alle lusinghe. Ho favellato della Legazione, con cui Peroze domandò a Leone Augusto di restituirsi alla Persia i sudditi di lei soliti a fuggir nell' Imperio de' Romani; e della risposta data dall' Imperatore di non aver accolto niuno di sì fatti fuggitivi, per la quale Peroze altamente sdegnossi e ricusò d' entrare in discorsi col Patrizio Costanzo. Da indi in quà crebbero le miserie de' Cristiani di Persia, e massimamente dell' Armenia Persiana, dove traevano la vita due Principi del sangue degli Arsacidi, Artabano e Clienè, detto Gazric dagli Armeni. Costoro veramente, narra Cedreno, fuggirono in Costantinopoli, al tempo di Leone, non so se prima o dopo la Legazione di Peroze: d' indi passarono in

I. 1263

I. 1265

Anni di G. C. 482

Nice di Macedonia e v' ottennero dall' Imperatore una distesa di terre, ove propagossi la loro stirpe fino al settimo secolo; questi loro discendenti poscia sotto Eraclio Augusto passarono in Adrianopoli. Da essi uscì l' Imperatore Basilio il Macedone, avo di Costantino Porfirogenito, i quali regnarono sopra una parte d' Italia.

Gli errori degli Eutichiani altro non erano se non la contrapposizione degli errori de' Nestoriani sulla natura di GESÙ CRISTO. S' odiavano gli uni e gli altri settarj fra loro con ineffabile odio; ma gli Eutichiani più fortunati nell' Imperio, sebbene repressi da Marciano e da Leone Augusti, erano rifioriti sotto Basilisco e Zenone; i Nestoriani per l' opposito, contentatisi dell' esilio fuori de' confini Romani, cercavano propagar la loro dottrina in Persia ed in Armenia. Parve al Monarca Persiano d' aver trovato l' opportunità d' affliggere per mezzo loro i Cattolici de' suoi Stati: allora non più Zoroastro ma Nestorio diventò segno alla nuova predicazione di Peroze. Una celebre scuola, stabilita in Edessa di Mesopotania, tirava gran numero di Persiani ad apprender ivi l' arti e le lettere; il perchè chiamossi la scuola Persiana. I Maestri di questa si dettero a Nestorio; e, fuggendo il rigore degl' Imperiali Editti, ripararono in Ctesifonte presso Peroze, che gli ebbe cari. Più famoso e più crudele d' ogni altro fu Barsuma, salutato Vescovo di Nisibi, a cui commise il Persiano di vessare i Cattolici, e spezialmente di ridurre quelli d' Armenia. La fiamma ed il ferro precedevano a Barsuma, e più di settemila Cattolici furono immolati dal Nestoriano a' suoi furori. Così egli fondò nelle montagne del Curdistano e nell' Armenia Meridionale una Chiesa, che dura ivi tuttora, di Nestoriani Scismatici. Nuovo incitamento alle

Anni di G. C. 482

fughe de' Cattolici presso i Romani dettero le furie di Barsuma, e soprattutto alle fughe degli Armeni, che ripararonsi, Capitani e soldati, nell' Imperio, dove la loro posterità ottenne grandi favori da Giustiniano e militò nelle sue guerre d' Affrica contro i Vandali e d' Italia contro i Goti.

§. X. Dell' antica e regia stirpe de' Mamgomeani, onde ho più volte parlato, era Capo il giovine Vaano in Armenia; insigne guerriero, che Peroze seppe sedurre, facendogli abbandonare la sua religione Cristiana. Ottenne lo stesso da Vazden, Re degl' Iberi Caucasei, che si dette a quella di Zoroastro; ma Vatcango, suo parente, ammazzollo ed occupò il trono. Vaano dei Mamgomeani sentì poscia rimorsi della sua codardía, e la primiera fede gli tornò il coraggio, sì che non solamente prese a liberar se stesso dalle ritorte dell' apostasía, ma eziandío la sua patria dal giogo straniero d'un Re persecutore de' Cattolici. Intanto Peroze, tuttochè punito dagli Unni Eftaliti e divenuto lor tributario, vieppiù s' inferociva contro gli Armeni e gl' Iberi pel fatto della religione, quando Vaano de' Mamgomeani e Saag de' Pagratidi, levaronsi apertamente contro la Persia, senza neppure attendere il soccorso, che gli Unni Cidariti aveano promesso al Re d' Iberia. I Pagratidi serbavano tuttora il titolo di *Coronatori* d'Armenia, conceduto a' loro antenati dall' antico Valarsace.

I. 271

Stavano in tal modo le cose durante il Consolato di Trocondo e di Severino. Peroze allora fece il colmo della sua possa contro Vaano e Saag. I più illustri Principi d'Armenia vedeansi nell' uno e nell' altro campo, secondo le lor differenti religioni, seguaci o di Peroze o di Vaano. Pe' Cattolici combatteano fra gli altri Nerseh

ed Arahd, Principi Camsaridi, mentre il vecchio Patriarca Giovanni Mandacunio a tutti dava forza e coraggio nel nome del Signore: Sureno della razza degli Arsacidi era Capitano Supremo de' nemici, ed i Cadusii, cotanto celebri pel loro coraggio nell' antichità, formavano il nerbo principalissimo dell' esercito suo, in mezzo al quale i Magi portavano l' *inestinguibile* fuoco, ed i discepoli di Barsuma venivano inculcando il Simbolo di Nestorio.

Anni di G. C. 482

I. 1263

§. XI. Lo scontro seguì nella provincia d'Ardaz, bagnata già di sangue Cristiano, che altra volta Isdegarde II.°, padre di Peroze, v'avea versato largamente in onore di Zoroastro. Il luogo chiamavasi Nerscabad, ed ivi Saag e Vaano conseguirono tal vittoria, che Sureno fuggì d'Armenia: ma vollero i vincitori liberar anche gl' Iberi, assaliti da un altro esercito di Persiani al quale sovrastava Mirano, e quì perdettero il frutto d' ogni loro fatica. Saag de' Pagratidi ucciso in sulle rive del Ciro, l' Iberico Re Vatcango datosi alla fuga cogl' Iberi, pe' quali si combatteva, gli amici ed i parenti di Vaano trafitti o dispersi, ed egli rimasto pressocchè solo col suo coraggio in mezzo a tanta sciagura; questi furono i trofei del Persiano infino a che Vaano, avendo raccolto un circa cento compagni, non ebbe ridestato le speranze ne' Cattolici.

Peroze in quel tempo preparavasi a vendicar l' onte recategli coll' ultima pace dagli Unni Eftaliti, e comandò a Mirano di tornar coll' esercito in Persia. Vaano allora uscì de' suoi nascondigli, levando nuovamente la bandiera degli Armeni; del che Mirano si vendicò, facendo venire al suo cospetto un illustre prigioniero, al quale propose o d' abbracciar la religione de' Magi, o d' esser

Set. 25

Anni di G. C. 482

posto immantinente a morte. Avea nome Iaz, ed era Principe de'Siuniti d'Armenia. Non esitò quel valoroso, e tosto il suo capo cadde sotto la scure; trasportato indi col corpo in una Chiesetta di San Gregorio Illuminatore presso Pagavan, dove gli Armeni lo venerarono qual martire sì della fede Cattolica e sì della patria. Vaano si ricondusse in Dovin, Capitale dell'Armenia, ove raccolse i Principi dispersi nella disfatta del Ciro, ed insieme col Patriarca si preparò a sostener gli assalti dei Persiani, terminata che fosse la guerra contro gli Unni Eftaliti.

§. XII. Non lontana da' romori delle guerre d' Armenia era l' Augusta Verina, che pativa i tormenti dell' esilio nel Castello di Papurio, scrivendo tutto dì ad Arianna d' impetrarle da Zenone la grazia del ritorno in Costantinopoli. Ma l'Imperatore schermivasi, ed aggirava la moglie dicendole di non poter nulla concedere senza il consentimento d' Illo, che già era tornato d' Antiochia. Invano Arianna il pregò, invano pianse; Illo non solo si rimase inesorabile, ma rispose all'Imperatrice, tanto amor per la madre dinotare poco affetto pel marito e niuna sollecitudine, che il serto Imperiale di costui passasse ad ornare un' altra fronte. Del che si tenne offesa gravemente Arianna; e tanto supplicò Zenone, che costui le permise di pigliar vendetta in qualunque modo le ne tornasse il destro contro Illo, già odiato per la soverchia possanza dall' Imperatore, non che pe' susurri d' aver egli una parte nelle mene di Leonzio.

Affrettossi Arianna, e commise ad Urbicio di punir l' orgoglioso inimico di sua madre. Urbicio deputò a quell' uopo Spanicio; e questi nelle scale del Circo tirò ad Illo un fendente, che gli avrebbe recisa la testa;

ma l'altro schifollo, e non gli fu mozza se non la destra orecchia. Zenone, che questa volta sperava di spacciar l'emulo, si rivolse, quasi vendicator del suo fedele, contro il feritore inesperto, che fe' uccidere. Illo riparò con Pamprepio in Nicea, poscia di nuovo in Antiochia, non ignorando quali fraudi albergassero nel petto di Zenone, tanto feroce quanto imbelle.

Anni di G. C. 482

§. XIII. Nell'anno seguente, Fausto fu il solo Console, scelto od approvato da Odoacre in Italia. L'altro Console Orientale ignorasi: e Zenone, per un qualche suo ascoso motivo, sembra essersi rimasto dal crearlo. A que' giorni, Giovanni Talaia era venuto d'Antiochia in Roma; i suoi racconti sullo stato delle Chiese d'Egitto e di Siria empierono di cordoglio l'animo del Pontefice Simplicio. Acacio poco innanzi aveva ordinato in Vescovo di Tiro, città spettante al Patriarcato d'Antiochia Giovanni Codonato, che già era stato discepolo di Pietro il follone, ed avea però tenuto prima la sedia d'Apamea, donde Acacio stesso scacciollo quando scacciò d'Antiochia il follone dopo la caduta di Basilisco. A tal modo il Vescovo di Bizanzio chiamava in aiuto gli avversarj più audaci del Concilio di Calcedonia; e non più Calendione d'Antiochia, sebbene gli avesse imposto le mani, gli giovava, ma volgeva gli sguardi all'empio follone, che fuggito dall'esilio di Pitio viveva ora in Eucaite dell' Elenoponto.

A. 483

Calendione avea dato le sue lettere a Papa Simplicio in favor di Giovanni Talaia, che appellò al Romano Pontefice, sì come riferisce Liberato Diacono. L'arrivo d'Illo in Antiochia somministrò ad Acacio i primi pretesti contro Calendione, allorchè l'Imperatore, veggendosi rapir dalle mani quel suo formidabile concittadino,

Anni di G. C. 483

cominciò ad affisar tutti coloro i quali potessero parteggiare per Illo. Non fu difficile al Vescovo Bizantino di persuadere a Zenone, che il Patriarca d'Antiochia (già offeso e però abborrito da esso Acacio a causa dell'ordinazione di Codonato) dovesse più d'ogni altro inclinarsi alla fazione d'Illo in odio della Chiesa di Costantinopoli, devota cotanto all'Imperatore. Illo frattanto affermava in Antiochia non aver altri pensieri, se non di curare la sua ferita: e Zenone, fingendo prestargli fede, veniva colmandolo d'onori.

§. XIV. Le notizie d'Oriente dettero il crollo a Papa Simplicio, già indebolito per lunga infermità. Egli avea spedito il Suddiacono Uranio in Costantinopoli a trattar gli affari d'Alessandria, ma tosto mancò nel mese di Marzo; e la sua morte fu cagione di grandi novità nella Chiesa Romana. Pontefice di maschio petto, che seppe resistere a Basilisco ed a Zenone quando non eravi un solo Re Cattolico: tutti anzi osteggiavano al pari di Genserico e d'Eurico i Cattolici, o teneansi lontani dalla loro fede come facevano i Principi Borgognoni ed Odoacre. Clodoveo, ai giorni di Simplicio, non era Cristiano; pur tuttavolta il Pontefice governò con mano ferma il timone della Chiesa universale in mezzo alle congreghe d'Eretici ed alle sette macchiate di molta superstizione, che pullularono da per ogni dove in Roma. Oltre i Manichei v'ebbero stanza i Samaritani, che pretesero sotto il Re Teodorico essere stata lor Sinagoga una casa venduta dall'Accolito Eufrasio a Papa Simplicio per farne dono alla propria sua Chiesa. In sette Regioni divideasi allora la Città risguardo all'esercizio della Religione. A ciascuna di queste presedeva un Diacono deputato a qualche principal Chiesa; tali ed il

Mar. 2

Anni di G. C. 483

Diacono di San Pietro, che reggeva la Sesta e la Settima Regione, il Diacono di S. Paolo, al quale apparteneva la Prima, e l' altro di San Lorenzo, a cui spettava la Terza. Nelle quattro additate Regioni Papa Simplicio, secondo il Libro Pontificale, costituì alcuni Preti, che chiamaronsi *Eddomadarj*, commettendo ad essi d' avvicendarsi tra loro in ogni settimana per amministrare la penitenza ed il battesimo al popolo. Dal silenzio di quel Libro intorno alle tre rimanenti Regioni nacque la congettura, che la Seconda e la Quarta e la Quinta fossero principalmente abitate dagli Eruli o tuttora idolatri o seguaci dell' Arianesimo: ciò che ci farebbe comprendere vie meglio qual fosse la faccia della Città verso la fine del quinto secolo, e di quanta dignità godesse in Roma il Senato, cinto da fieri popoli e da tetre moltitudini di Barbari.

Agli ultimi giorni di Simplicio può attribuirsi la lettera ch' egli scrisse a Zenone, Vescovo Ispalense, dichiarandolo suo Vicario. *Molti*, dicea, *ci riferirono*, *tenersi da te un tal governo della tua Sede*, *ch' ella non teme d' alcun naufragio in mezzo alle procelle suscitate da' nemici. Per tale indizio, la Romana Chiesa ti concede le sue facoltà: e tu, munito di queste, farai nel nome di lei rispettare i decreti Apostolici ne' termini fermati da' Santi.* Così l' inerme Simplicio si faceva udire in Ispagna: e così egli allargava le sue cure su tutta la Cristianità, confortandola da un lato contro Unnerico, e dall' altro contro Zenone, Acacio ed il Moggo; meno aperti ma più funesti avversarj.

§. XV. Le geste principali di Simplicio, ultimo Pontefice Romano eletto innanzi la venuta d' Odoacre in

Anni di G. C. 483

Italia, leggonsi nel Libro Pontificale. Non s'appartiene a me d'esporre le molte opinioni sull'autore di tal Libro: ma non debbo in risguardo alla Storia d'Italia tacere, che molti furono coloro, i quali notarono di mano in mano ciascun fatto de' Pontefici ne' Cataloghi antichi, tenuti a quest'uopo nella Chiesa Romana, il più antico de' quali appartiene all'età del Pontefice Liberio, ed un altro assai più ampio a quella di Felice IV.° regnando l'Imperatore Giustiniano. Nel secondo Catalogo s'hanno i ricordi spesse volte digiuni di più importanti ragguagli ma schietti e fedeli delle cose spettanti a' Pontefici, che vissero a' giorni così d'Odoacre come di Teodorico.

Di tratto in tratto s'allargarono sì fatti ricordi nei Cataloghi susseguenti, e ne sursero più diffusi ed ordinati racconti delle Vite di ciascun Pontefice. Nell'ottavo secolo crebbe a giusta mole quella raccolta delle Vite, sì che nel nono s'ebbe il Libro Pontificale, attribuito non rettamente ad Anastasio Bibliotecario, il quale ve ne aggiunse alquante solo di suo. Gran fama nondimeno gli toccò in sorte, avendo egli dato per lunga stagione il proprio nome a tutto quel Libro, dal quale, oltre gli affari Ecclesiastici, s'hanno rilevanti notizie intorno a' pubblici avvenimenti ed allo stato così dell'arti come della civiltà d'Italia.

§. XVI. Già il Clero, il Senato e la Plebe s'erano congregati nella Chiesa di San Pietro per eleggere un successore a Simplicio, quando nel mezzo d'essi apparve l'*Eminentissimo* ed il *Sublime* Basilio, Patrizio e Prefetto del Pretorio. Non era lo stesso di cui ho favellato, Console al tempo d'Odoacre; ma Cecina Basilio, per quanto sembra, Console sotto Antemio ed

Mar. 4

amico di Sidonio. Basilio intimò agli elettori di non passar oltre senza sua saputa, in nome d'Odoacre Re; nuovo e strano comando, ch' egli diceva essere stato suggerito dallo stesso testè defunto Simplicio. E questi forse avea nell' ultime sue ore pregato Basilio di reprimere con l'autorità pubblica i moti del popolo, se mai si levasse un qualche tumulto durante l'elezione del nuovo Pontefice. Ma Basilio favellò in modo che potè credersi (e così avvenne sotto i seguenti Re), non il Capo degli Eruli, prevedendo la prossima fine di Simplicio, avesse deliberato di trarre a se i dritti fin quì liberi dell' elezione.

Sebbene importi all' officio nostro, diceva il Prefetto del Pretorio, *ed alla Religione il toglier di mezzo qualunque causa di strepiti e di trambusti, acciocchè si serbi la concordia nella Chiesa e non si turbi lo stato della Città, pur tuttavolta per l'ammonizione avuta dal Beatissimo Simplicio, la quale ci vuole star fitta sempre nella memoria, dovete rammentarvi d'aver egli disposto, che senza il nostro parere non si celebrasse la scelta del successore.* Tali parole parvero agli astanti non consonare co' Canoni della Chiesa Cattolica, i quali Simplicio stesso non avrebbe voluto nè potuto infrangere: ma più gravi riuscirono l'altre di Basilio, che maravigliavasi d'essersi al tutto senza lui proceduto alla nuova scelta. Soggiunse perciò: *siano salve tutte le cose pertinenti a tale atto, se così piace alla Santità ed Amplitudine degli elettori.*

§. XVII. Così per la prima volta un Re Ariano comandava, che si favellasse in Roma intorno alla scelta del Pontefice. Nè quì si tacque Basilio; ma prese a

Anni di G. C. 483

dimostrare nell' adunanza, quasi ciò spettasse al Prefetto del Pretorio, la necessità di provvedere alle possessioni Ecclesiastiche. *Io vi reco,* egli disse, *una legge speciale su tale argomento, fermandola con Cristiana divozione in pro di noi tutti e de' nostri eredi. Ell' è, che niun Pontefice possa ne' futuri secoli alienare per qualsivoglia ragione i fondi rustici ed urbani, gli ornamenti e gli schiavi delle Chiese. Non solo riesca inutile qualunque atto di simili alienazioni, ma dicasi* anatema *eziandio a tutti coloro i quali potessero avervi preso la benchè minima parte.* Non so se allora Gelasio d'Affrica od altri avesse ardito di replicare al Prefetto; ma questa legge fu biasimata, come dirò, dal Concilio tenuto in Roma nel secondo anno del seguente secolo, e soprattutto increbbe l' anatema in bocca d' un laico. Poco stante fu eletto Celio Felice a Pontefice; detto Felice Terzo, sebbene alcuni lo chiamino il Secondo. Era nato da un altro Felice in Roma, e diventò Prete del titolo di Fasciola, ovvero de' Santi Nereo ed Achilleo.

Mar. 8

Prima sua cura fu di riprovare l'*Enotico* d' un Imperatore, che non avea temuto diffinire con Editto le cose pertinenti alla fede Cattolica. Rivolse indi l' animo a quelle d' Egitto, e ricevè da Giovanni Talaia, eletto d' Antiochia, il libello d' appellazione, che questi apparecchiato avea per Papa Simplicio. A tal fine Felice convocò in Roma un Concilio a giudicar la causa di Pietro Moggo, turbator della Chiesa d' Alessandria, ed anche d' Acacio, il quale ora vedevasi favoreggiar le parti di costui, dopo aver sottoscritto entrambi all'*Enotico.* Il Concilio deliberò doversi mandar nuovi Legati a Zenone Augusto, essendo tornata vana la gita del Sud-

diacono Uranio per la morte di Simplicio; doversi far note ad Acacio l'accuse dategli da Giovanni Alessandrino, ed inculcargli così la difesa del Concilio di Calcedonia come la necessità di separarsi dalla Comunione col Moggo. A tal effetto, il Pontefice inviò in Costantinopoli Miseno e Vitale, Vescovi di Cuma e di Truento o Tronto nel Piceno, co' quali unì Felice, Difensor della Chiesa Romana. I Legati recavano lettere d'esso Pontefice all'Imperatore, non che ad Acacio: recavano parimente il libello di Talaia ed un atto, con cui si citava il Vescovo di Bizanzio a rispondere dinanzi al Papa ed al Concilio. Cirillo intanto, Abate de' Monaci Acemeti di Costantinopoli, scrivea lettere a Felice, pregandolo di dar pronto rimedio all' arroganza d'Acacio.

§. XVIII. Una grave malattia non permise a Felice il Difensore di continuare il viaggio insieme cogli altri Legati alla volta di Costantinopoli. Miseno e Vitale navigarono adunque soli verso Bizanzio; e, mentr' erano in cammino ricevettero nuova lettera dal Pontefice, il quale comandava loro di non far nulla in Costantinopoli senza il parere di Cirillo Acemete. Ma non ebbero agio; e com'essi giunsero all' Ellesponto, Zenone fece metter loro le mani addosso nella città d'Abido, e cacciar l'uno e l'altro in prigione, togliendo ad essi le loro carte; minacciandoli anzi di farli trucidare se non comunicassero con Pietro Moggo e con Acacio. Ma il Vescovo di Bizanzio giudicò essere più dell'aperta forza efficaci gl' inganni, sì che si diè a placar co' doni e con le lusinghe gli animi de' prigionieri, e li vinse al tutto con l'ingannatrice promessa di sottomettere al giudizio del Pontefice Romano, come avrebbe operato altresì l'Imperatore, la causa intera di Pietro il Moggo.

Anni di G. C. 483

A tal modo Acacio li trasse del carcere, ma per invilirli e costringerli a seguirlo nella maggior Chiesa di Costantinopoli, dove, se fino allora ne' *Dittici* recitato s' era sommessamente il nome del Moggo, in quel dì udì profferirsi a voce alta ed al cospetto de' suoi Legati. Miseno e Vitale nondimeno affermavano d' aver ignorato, che costoro fossero presenti nel Tempio. Giungeva intanto Felice il Difensore con le nuove lettere del Pontefice, dopo che i due Vescovi aveano già pubblicamente comunicato con Acacio, e però col Moggo. In una di queste o delle precedenti sue lettere Simplicio pregava Zenone d' aver pietà de' Cattolici Affricani, a' quali Unnerico minacciava l' esterminio.

§. XIX. La ragunata de' Vescovi d' Italia nel Concilio Romano è indizio, che ad Odoacre, il quale permetteva que' viaggj, non increscea vedere in Roma una potestà, giudicatrice dell' Egitto e dell' Oriente negli affari della Religione. Ciò in qualche modo rendeva il Re degli Eruli maggior dello stesso Zenone; il quale a tal potestà, viva in Italia, non opponea se non le violenze o le frodi ed anche all' uopo gli spergiuri di Acacio, fingente di voler obbedire al Pontefice. Frivole oggi possono sembrare le dispute di quell' età intorno al Concilio Calcedonese, all'*Enotico* Zenoniano ed al Primato Bizantino; ma in quel tempo gli errori degli eretici e gli scismi fra' Sacerdoti non si teneano per lievi calamità, dappoichè a tali scismi ed errori seguitavano il più delle volte l' orride stragi de' popoli e le fiere commozioni delle provincie. Altre nel secolo nostro, non so se più giuste o più nobili, sono le radici degli odj e delle risse fra gli uomini.

Se un Concilio di Vescovi rallegrava in Roma le

menti de' Cattolici, crudo spettacolo era il veder la Città contaminata da' molti eretici, onde toccai, e da' residui del Paganesimo, tuttora tenero de' Lupercali; più crudo lo scorgere l' idolatría d' una parte degli Eruli e de' Turcilingi, che non tutti aveano abbandonato per l' Arianesimo il patrio culto de' loro Dei. Procopio ci narrò qual fosse il culto degli Eruli non venuti con Odoacre in Italia, e rimasti di là dal Danubio; ed io già esposi alquanti particolari sugli empj lacciuoli, con cui fra quegli Eruli doveano impiccarsi volontariamente le mogli, al morir de' mariti. Favellai altresì delle scuri e de' roghi, a' quali condannavansi gl' infermi ed i vecchj degli Eruli; scellerate ma necessarie conseguenze d' ogni dottrina, che solo nella sanità e vigoría del corpo addita il fine supremo dell' uomo. Umane vittime si svenavano in oltre dagli Eruli a molte generazioni de' loro Iddíi. Tali costumi, de' quali riparlerò, durarono fino a' giorni di Giustiniano. Ecco quali erano una parte de' padroni d' Italia, e quali apparivano essi all' occhio del Romano, che che potesse far Odoacre per mitigarli o per contenerli.

I. 693

§. XX. Quando Acacio ed il Moggo turbavano la quiete delle Chiese d' Oriente, Zenone Augusto non credeva esser giunta l' opportunità di scoprir l' animo suo contro Illo; ed anzi vieppiù egli largheggiava in onorarlo di titoli e di cariche. Dichiarollo Maestro delle Soldatesche di tutto l' Oriente, con facoltà di crear Duchi nelle provincie, soprattutto di Palestina e d'Arabia. Ma Leonzio di Calcide, Marso d' Isauria, Trocondo ed altri essendo venuti ad unirsi con Illo e con Pamprepio, giudicarono tutti doversi oramai troncar gli indugi e commetter se stessi alla fortuna: Marso in

Anni di G. C. 483

breve ora perdè la vita, sì che non vide gli effetti di quelle pratiche: gli altri non tardarono a levarsi contro Zenone in Antiochia, ove Longino, fratello dell'Imperatore, giunse coll'esercito per far argine alla ribellione: ma fu vinto non lungi della città e fatto prigioniero da Illo, che tosto ridusse alla sua parte gl' Isauri ed alcuni Principi dell'Armenia Romana, vassalli ereditarj dell'Imperio; poscia s'impadronì del Castello di Papurio, donde trasse Verina, conducendola, non più nelle sembianze di nemica e di prigioniera, ma d'Imperatrice in Tarso.

Ed ella, pregata da Illo, dichiarò Augusto il Patrizio Leonzio, scrivendo lettere in questa sentenza. *Salute a' miei Prefetti ed a' popoli amatori di CRISTO. Vi ricorderete, che a me spettava l'Imperio*, e *che io lo detti a quel Trascalisseo, il quale di poi amò chiamarsi Zenone. Io sperava dar sesto in tal modo alla cosa pubblica; ma ora che l' insaziabile avarizia dell'Isauro minaccia la ruina dello Stato*, *piacemi conferire al piissimo Leonzio la corona Imperiale.* Niun frutto del suo ardimento s'ebbe Verina; ed Illo rinchiusela nuovamente, ingrato e disleale, nel Castello di Papurio, dov'ella poco stante si morì. Di quivi Arianna fece trasportar poscia con magnifica pompa le spoglie della madre in Costantinopoli.

§. XXI. Da gran tempo la fama divolgava che Illo, sedotto da Pamprepio, volesse tornare al Paganesimo; e però entrambi, nella speranza di trarre Peroze alla loro parte, oltre i Principi dell'Armenia Romana, dovettero mostrarsi ossequiosi a' Principi seguaci di Zoroastro e più agli altri ch'aveano abbracciato il dogma Nestoriano, cotanto abborrito dagli Eutichiani e da

Zenone dopo l'*Enotico*. Oltr'a ciò la fortuna dell'armi nuovamente abbandonò i drappelli dell'intrepido Vaano de'Mamgomeani all'appressarsi della primavera, quando Fausto fu Console, avendo Peroze ritardato la guerra contro gli Unni Eftaliti e spedito da capo in Armenia un esercito, al quale prepose uno de'suoi migliori Capitani, cioè Zarmiro, figliuolo di Sufarè, della razza de'Re Sasanidi. Sulle poste di Zarmiro venivano i Principi apostati d'Armenia.

Vaano conobbe non aver forze bastanti a sì gran pericolo, e non avanzargli altra speranza che di combattere sol per serbarsi a più propizj giorni. Combattè nelle vicinanze di Dovin, facendo l'estreme pruove del suo valore in compagnía del vecchio Patriarca Mandacunio, che fu creduto morto nella mischia: Vaano intanto, aprendosi le vie tra'nemici, pervenne insieme co'Principi Nerseh ed Arhado de'Camsaridi a mettere il piede nell'Imperio fra'luoghi più inaccessibili della Caldea Pontica. Mandacunio altresì giunse a sollevar dalle sue spalle i mucchj enormi de'cadaveri, ond'era oppresso, e si ricoverò lacero e stanco in Dovin. Zarmiro usò crudelmente della vittoria; e, non avendo potuto recarsi tra le mani l'Eroe de'Mamgomeani, tenne in minor pregio le sue conquiste, parendogli d'aver quasi perduto a cagione d'un solo uomo tutta la guerra.

§. XXII. I lieti successi di Leonzio e d'Illo chiarirono Zenone Augusto di non potersi reprimere gl'impeti del nemico in Oriente senza venire in qualunque modo ad accordarsi con Teodorico degli Amali. Nobili provincie già erano cadute in parte nelle mani di lui, come l'una e l'altra Macedonia, la Tessaglia ed il doppio Epiro; altre stavano senza difesa esposte a'colpi

Anni di G. C. 483

degli Ostrogoti. Valido nerbo di fortissime genti abitavano spezialmente in Epiro e ne' luoghi vicini dell'Illiria, le quali senza la calamità Gotica si sarebbero inviate dall' Imperatore in Oriente a punire Illo e Leonzio. Il valore Illirico era passato, per quanto apparisce da Marcellino Conte, in proverbio. Zenone Augusto non quetò se non ebbe placato l' avversario co' doni, e conclusa la pace, ornandolo di cariche in tal guisa, che neppur preveduta l' avrebbe in altra stagione il pronipote d' Ermanarico il Grande. Teodorico ebbe i titoli di Patrizio e di Maestro de' Soldati, fu designato Console pel seguente anno, e gli si vide rizzata da Zenone una statua in faccia della reggia di Bizanzio.

Nè contentossi l'Imperatore; ma volle adottarlo per figliuolo, mercè il rito dell' armi. Questo è uno degli esempj più antichi d' un tal costume che poi diventò sì frequente nel Medio-Evo, e che anzi si tenne come il più gentil desiderio d'ogni cavaliere. S' ignorano i particolari di simili adozioni a que' giorni, ma sembra che il rito consistesse nel dono di splendide armi e di generosi destrieri, a dinotare di volere aver l'adottato per difenditore, non per erede mai dell' Imperio. Dopo que' tanti favori di Zenone, i Goti abbandonarono Durazzo, conducendosi ad abitar la Mesia Inferiore, in un angolo dell' antica Dacia Ripense d' Aureliano. Ivi Zenone assegnò loro le nuove sedi sul Danubio, dalle rive del quale traevano essi l'origine. Teodorico fermossi nella Città di Noves; ma ogni riposo era danno ed obbrobrio agli Ostrogoti.

A. 484

§. XXIII. Egli dette finalmente il nome all' anno: ciò che Giornande afferma essersi tuttora tenuto ne' suoi dì pel colmo delle felicità sulla terra. Fu il medesimo

Feb 27

anno in cui Unnerico il Vandalo, con suo Editto del 27 Febbraro, aprì le grandi persecuzioni d'Affrica. Il Consolato di Teodorico degli Amali ricordossi da Zenone in una legge, con cui comandò a Sebastiano Prefetto del Pretorio, di punir gravemente i *Conduttori*, cioè i Coloni e gl' *Inquilini*, che occupassero un qualche terreno spettante ad altrui (1). Si rammenta eziandío, ma scorrettamente, in un' altra (2) che prescrive a Giovanni, Maestro degli Officj, le regole intorno alla riscossione delle sportule dovute agli esecutori delle sentenze de' Giudici. Questo Giovanni sembra essere stato il successore d'Illo. Un terzo provvedimento leggesi dato a Sebastiano da Zenone intorno a' fondi *Tamiaci*, de' quali parlerò in luogo più opportuno (3).

Anni di G. C. 484

Non per lungo tempo sopravisse a queste leggi Sebastiano, di cui si disse che niuno procacciato avesse odj maggiori a Zenone Augusto. Malco di Filadelfia credeva, che senza questo Prefetto del Pretorio l'Imperatore sarebbe stato assai migliore. Sebastiano lo sospingeva dovunque l'avidità facessegli sentire il fiuto d'un guadagno, vendendo per prezzo di danari gli onori della reggia, i maestrati e gli officj della milizia. Parte di que' danari per se ritenea, parte davane a Zenone:

---

(1) Cod. Iustin. Lib. VIII. Tit. IV. Leg. 4. Unde vi. (28 Marzo).

(2) Cod. Iustin. Lib. XII. Tit. XXII. Leg. 8. De Principibus agentium in rebus. Theodosio (*lege* Theodorico) Consule. (1. Settembre).

(3) Cod. Iustin. Lib. XI. Tit. LXVIII. Leg. 1. De praediis Tamiacis, Sebastiano P. P. (senza data).

Anni di G. C. 484

laonde niuno tenne per bugiarde le parole di Verina Imperatrice nell'Editto in favor di Leonzio. Nè la speranza toglievasi giammai a chi tardi arrivasse, bastando aggiungere altre monete alle già pagate da chi ottenuto avea le dignità o le cariche. Se Zenone concedesse alcune di queste a qualche suo familiare, tosto Sebastiano gli si faceva innanzi obbligandolo a vendergliela mercè un piccol prezzo, col proposito di rivenderla per guadagnar due o più cotanti. Così opravasi nella reggia di Zenone; così poscia s'oprò in quella di molti suoi successori, la cupidigia de' quali riuscì ne' secoli appresso cagione d' infiniti danni e di misere lagrime all' Italia.

§. XXIV. Venanzio fu in Occidente il collega di Teodorico degli Amali. Qualunque fosse stato l' odio di Zenone verso il Re Odoacre, massimamente per la conquista dell' una e dell' altra Dalmazia, che spettavano all' Orientale Imperio dopo la cessione di Placidia, l'udir nominato Venanzio in Costantinopoli nella legge testè ricordata de' *Conduttori* ci palesa, che l'Imperatore non usò dopo Severino tacere i nomi de' Consoli soggetti agli Eruli. Fingea per avventura, che tali Consoli si creassero col suo beneplacito in Roma ed in Ravenna, e che le due Dalmazie fossero state concedute dall' Imperio ad Odoacre. Giunse intanto in Italia la fama delle valentíe così di Zenone come d' Acacio contro i Legati Pontificj, avanti che questi tornassero a casa, perchè Cirillo Acemete avea spedito Simeone ed altri Monaci Acemeti a narrare le indegnità patite in prima da Miseno e Vitale; poscia la libertà lor conceduta e la prevaricazione, che n'era seguita.

Essersi oramai accordati Acacio con Miseno e con Vitale; tutta Costantinopoli aver veduto gli effetti dell'abbominevole fatto, ed udito recitare con fasto il nome del Moggo ne' Sacri Dittici dinanzi a' Legati dello stesso Moggo e del Pontefice Romano. Felice il Difensore, sopraggiunto dopo essersi consumato il delitto in Costantinopoli, gemere in una prigione, spogliato delle sue carte: l' Oriente intero frattanto cader nell' inganno di credere, come Acacio facea pubblicare da per ogni dove, d' aver egli ottenuto l' assenso di Roma. Invano, soggiungeano gli Acemeti, *gli Ortodossi fedeli aveano tentato d' ammonir Miseno e Vitale, facendo loro pervenire un qualche scritto nascosto in un paniere od in un libro, ed anzi appiccandone un qualche altro con un uncino all' abito de' due Vescovi. Non per ciò costoro s' erano svolti dal loro disegno di separarsi dagli Ortodossi e soprattutto da que' d' Egitto, di non dare ad alcuno le lettere che aveano recate da Roma, e di rendere in ogni modo vie meglio compiuto il trionfo d' Acacio.*

Ben presto Miseno e Vitale comparvero in Roma con lettere così dell' Imperatore come del Vescovo di Bizanzio, per le quali si scorgea manifesta la verità delle cose dette dagli Acemeti. Zenone commendava l'*Enotico* e Pietro Moggo, che lo avea sottoscritto, affermando essere quell' Editto pieno di riverenza pel Concilio Calcedonese; facea rimprovero dello spergiuro a Giovanni Talaia e metteva in mezzo la testimonianza eziandío d' Acacio, il quale dal suo canto scrivea lettere piene d' invettive contro Giovanni, lodando la giustizia dell' Imperatore, che avealo scacciato d' Alessandria. Ma

Anni di G. C. 481

niuna risposta intorno all' accuse contenute nel libello di Giovanni, ed al giudizio canonico introdotto da esso in Roma: in tutto il rimanente Acacio dicea, dover egli obbedire a Zenone, quasi avesse altra volta voluto ubbidire a' comandamenti di Basilisco intorno all' esaltazione di Timoteo Eluro sulla Cattedra di S. Marco.

Apr. ?

Il Pontefice congregò in San Pietro un Concilio di sessanta sette Vescovi, nel quale Miseno e Vitale presero, ma invano, a difendersi, e furono deposti della lor dignità, non che separati dalla comunione della Chiesa fino al giorno, in cui sull' Alessandrina Cattedra seder non si vedesse un Cattolico Patriarca. In quanto al Moggo, la sua condanna fu ripetuta, e si profferì quella d' Acacio, se non tornasse alla ragione, dopo essersi pubblicamente innanzi a' Padri del Concilio uditi gli Acemeti con altri testimoni e recitata la lettera dallo stesso Acacio a Papa Simplicio contro la violenta invasione di quell' usurpatore, col quale ora comunicava i consigli, dispregiando la doppia disapprovazione di lui contenuta nelle lettere sì di Simplicio e sì di Felice. Questi furono i motivi del Concilio, a' quali s' aggiunsero gli altri d' aver Acacio imposto Giovanni Codonato alla Chiesa di Tiro, e corrotto ultimamente i Legati Pontificj, senza punto rispondere al libello di Giovanni Talaia. E poichè il Pontefice scorgea chiuse le vie ad ogni accordo, provvide che Talaia venisse al governo della Chiesa di Nola, ov' egli terminò in pace i suoi giorni.

§. XXV. L' ultima vittoria d' Illo sopra Longino e la coronazione di Leonzio aveano tolto a Zenone Augusto e ad Acacio nelle loro contese con Roma una parte dell' ardimento, che poi mostrarono quando i due nemici

Giu. 27

furono superati. Costoro intanto, ritornati di Tarso,

ponevano la stanza in Antiochia, ove Calendione tuttora sedeva, creandovi un Prefetto, che chiamossi Liliano, e concedendo a Pamprepio la carica di Maestro degli Officj. Felice Pontefice avea fin quì soprattenuto di pubblicar la sentenza data nel Concilio contro Acacio; ma veggendolo durare ne' suoi proposti la diè fuori nel dì 28 di Luglio, ed inviolla in Costantinopoli per mezzo di Tuto, uno de' Cherici più antichi della Chiesa Romana, e che ne fu creato Difensore. Scrisse parimente a Zenone, dandogli contezza di ciò ch' era seguito nel Concilio di Roma.

Anni di G. C. 484

Lug. 28

Tuto superò gli ostacoli opposti dall' Imperatore, acciocchè niuna carta di Roma pervenisse in Costantinopoli; e, valicato lo stretto d'Abido, arrivò nell' Imperiale città, ove commise agli Acemeti d' intimar la sentenza. Questi ne attaccarono al pallio d'Acacio una copia, mentr' egli celebrava i misterj sull'altare; laonde alcuni d' essi furono feriti da' seguaci del Vescovo, altri uccisi e fatti prigioni. Acacio allora si rivolse alle sue arti, e fece offerire da un vecchio appellato Maronas molti danari a Tuto se volesse svelare i segreti della sua commessione, al che Tuto aderì, ed anzi scrisse lettere intorno all' indegno suo mercato, una delle quali cadde non so in qual modo nelle mani de' Cattolici. Rufino e Talassio, Preti ed Archimandriti, uniti con altri Monaci di Bizanzio e di Bitinia, spedirono immantinente Basilio a recarla nelle mani del Pontefice in Roma.

§. XXVI. Zenone dal suo canto, pregato nel precedente anno da Simplicio d' aiutare i Cattolici d' Affrica, inviò ad intercedere per essi Uranio, quando già divampava la persecuzione per l'ultimo Editto, del

Anni di G. C. 484

quale ho toccato. L'immane tiranno facea batter nude le donne sulla pubblica piazza, sovra le quali era bella Dionigia, che videsi più dell'altre straziata. Dagila moglie d'un familiare del Re, delicata e nobil matrona, prima fu percossa co'flagelli e poi sospinta sola ne'selvaggi deserti dell'Affrica. E quando Uranio andò nel Palagio a salutare in nome di Zenone Augusto il Re, costui apparecchiò sicarj e carnefici per le vie; acciocchè apprendesse l'Imperatore a non pigliar brighe in favor de' Cattolici.

L'Editto d'Unnerico ci fu tramandato intero da Vittore di Vita. Il Vandalo con questo chiudea le Chiese Cattoliche del suo regno, assegnandone gli averi agli Ariani; a' Cattolici minacciava le pene stesse, che nel Codice Teodosiano si leggono stabilite dall' Imperatore Onorio contro i Donatisti (1), se per tutto il primo del mese di Giugno non avessero abbracciato l'Arianesimo. Uranio giunse in Cartagine dopo quel dì; e però vide il sangue scorrere in ogni luogo della città, il deserto riempirsi d'esuli ed il mare di fuggitivi.

Nella persecuzione di Genserico i Vescovi sbanditi aveano trovato pressocchè tutti un asilo in Italia. Quodvultdeus, Vescovo di Cartagine, Gaudioso (credesi essere stato egli Vescovo Abitinense in Affrica) ed una schiera di compagni approdarono in Napoli. Non poche Chiese d'Italia onorano la memoria, o gloriansi di serbar le ceneri d'alcuni tra que'coraggiosi; tali sono le Chiese di Capua, di Benevento, di Sessa, del-

(1) Cod. Theod. Lib. XV. Tit. V. Leg. 52. De Haereticis. (Anno 412).

l'Appula Troia e di Foligno. Assai più numeroso fu il drappello de' Vescovi esiliati da Unnerico, i quali vennero in Italia sotto il Pontificato di Felice III.° Ma oscura è la memoria di tali eventi, nè si discerne quali fossero stati gli esilj comandati da Genserico e dal figliuolo; questo solo si sa, che l'Italia fu certamente l'asilo dove si rifuggirono i più de' tormentati.

§. XXVII. Non minor travaglio pativano in Persia ed in Armenia i Cattolici, perseguitati da Peroze. Ma già l'ora di costui giungeva, precedendo per brevissimo spazio di tempo a quella d'Unnerico. Uno de' principalissimi desiderj di Leonzio e d'Illo era d'ottener l'aiuto del Persiano, al quale Pamprepio faceva offerire molti danari, quando il Monarca Persiano, gonfio per le vittorie Armeniache di Zarmiro, deliberava non doversi più oltre differir la guerra Eftalitica.

Vaano de'Mamgomeani, sebbene fuggitivo, non tralasciava d'affliggere con assidue correríe i Persiani dintorno a' confini dell'Armenia e dell'Imperio. Zarmiro, costretto a star sempre in sull'armi, nol raggiungeva giammai: ma una volta nell'inseguir senza frutto, come sovente faceva, lui ed i Camsaridi Nerseh ed Arhad, caddero prigioniere in poter de' Persiani le mogli di questi due Principi. Onorò egli le Principesse con ogni sorta di cortesía, lasciandole a guardia di Sciaburo de' Mirani, che Peroze avea salutato *Marzbano* o Governatore d'Armenia; ed avviossi alla volta dell'Iberia, donde scacciò il Re Vatcango, che fuggì nella Colchide. Sciaburo chiuse le Principesse in Bolon o Bogpert, fortissima rocca del cantone di Basenia, e fe'dire a'mariti nella Caldea Pontica di voler loro non solamente restituire le consorti, ma colmar essi di favori nel

Anni di G. C. 484

nome di Peroze, lasciando lor franco l'esercizio della Cattolica Religione, se consentissero a dar Vaano in balía de'Persiani. Si raccapricciarono in udir tali proposte i due Principi, e congiunti con Vaano rientrarono, piccolo ma forte stuolo, in Armenia, ove riassunsero la guerra contro gli stranieri.

§. XXVIII. Gli Unni Eftaliti non ignoravano la natura di Peroze, nè il suo desiderio di vendicarsi dell'onta patita nell'ultíma guerra; e, veggendolo in atto di radunar grandi eserciti, gli spedirono Ambasciadori a rammentargli la santità de' giuramenti. Da prima il Monarca tenne sospesi que' Legati; di poi, essendosi alcuni tra essi partiti di Persia, fece uccidere i rimanenti, e con infinite schiere s'incamminò per l'Ircania contro gli Eftaliti, lasciando Sufarè, padre di Zarmiro, al governo di Persia. Comandogli distruggere tutte le Chiese de' Cristiani, ond' egli avea fatto in un giorno solo svenar trecento. Trenta suoi figliuoli con la sua prediletta figliuola Firuzdoct, Baram lo *Sparabied* o Contestabile di Persia e l'Arcimago seguivano il Re: Cabado o Coad, ultimo de'suoi figliuoli, rimase in Ctesifonte. Zemaspe altresì, che alcuni tengono per fratello ed altri con più fondamento per figliuolo di Peroze, non sembra essersi condotto alla guerra contro gli Unni.

Kucnaoaz (molti lo chiamano Kusnavaz od Ascunavaz), Re degli Eftaliti, avea provveduto alla salvezza del suo popolo, e, come vide avvicinarsi a Gorgo i Persiani, mosse co'suoi verso il luogo dove Peroze dinanzi a lui s'era prosternato, giurando pace pel Sale. Pregò il cielo di punir gli spergiuri, bruciando incensi; commise indi ad un guerriero d'appuntare ad una lancia l'originale trattato di pace soscritto da Peroze,

non che quel pugno di Sale, sopra cui erasi dato dal Persiano il giuramento. Gli animi degli Eftaliti si confortarono a tal vista, e corsero allegramente incontro al nemico: fingendo poscia fuggire lo tirarono per la seconda volta ed il fecero cader negli aguati, ove Peroze con tutt' i figliuoli, con Baram e con la maggior parte dell' esercito perì. Balasch o Blases, fratello dell' ucciso Re, fu gridato suo successore per opera di Sufarè: Zarmiro, lasciata l' Iberia, raggiunse il padre che pattuì la pace cogli Eftaliti, dichiarando lor tributaria la Persia, e riavendo Firuzdoct, la quale campò dall' ampia strage al pari dell' Arcimago, caduti l' una e l' altro in mano agli Unni. Per sicurezza del tributo promesso fu inviato Cabade in ostaggio.

Il nuovo Principe diè la pace all' Armenia, permettendo libero il culto della loro Religione a' Cristiani. Vaano richiamato dalla Caldea del Ponto nella patria si sottomise volentieri a Balasch; ed, essendosi contro il nuovo Re levato il suo fratello Zereh, combattè il rubello ed il fe' prigioniero. Comparve indi nella reggia di Ctesifonte, ove fu colmato d' onori; quindi tornò in Armenia col titolo di *Marzbano* o di Governatore, sì come parecchi de' Principi o degli altri Armeni, che avevano adorato il fuoco e seguito l' errore di Nestorio, tornarono a' Cattolici; del che liete feste si fecèro in Dovin dal venerando Patriarca Mandacunio e dal popolo, che uscirono incontro a Vaano con le reliquie di San Gregorio Illuminatore. Le due Principesse Camsaridi vidersi ridate a' coraggiosi loro mariti; e tutta l' Armenia Persiana, riavuta la tranquillità, celebrò le lodi così del Re come della famiglia de' Mamgomeani.

Anni di G. C. 484

Leonzio ed Illo, che aveano promesso gran quantità di danari a Peroze, la pagarono (racconta il Sirio Giosuè Stilite) a Balash, il quale non ricusolli, cotanto angoscioso quanto egli era per le sventure di Persia e pel tributo verso gli Eftaliti. Giosuè soggiunge, che tra' patti consentiti dopo la morte di Giuliano dall' Imperatore Gioviano a Sapore, Monarca di Persia, fossevi stato quello di potere i Romani, trascorsi cento venti anni, rientrar nel possesso di Nisibi, pagando una somma di moneta; e che però Balash, essendo venuto il tempo, la fe' domandare a Zenone, ma senza offerirgli la restituzione della città. L' Imperatore, non ignaro de' doni fatti da Pamprepio a' Persiani, senza punto brigarsi di tal richiesta, si pose alla ricerca dei modi più acconci a terminar la guerra importuna contro Leonzio ed Illo, che s' erano impadroniti di Calcide.

§. XXIX. Nel Consolato di Teodorico e di Venanzio morirono Eurico, Re de' Visigoti, ed Unnerico dei Vandali e degli Alani. Aveva Eurico de' Balti stabilito in Arles la sua reggia, che poi fu restituita in Tolosa, e tolto in moglie Ragnailde, figliuola di non si sa qual Principe dalla quale gli nacque Alarico II.° Delle vie tenute da questo suo successore verso i Romani sudditi de' Visigoti parlerò distesamente nel narrare i fatti pertinenti al *Breviario* Alariciano; in questo luogo mi giova ricordarne soltanto alcuni, che valgono ad illustrare uno degli argomenti principalissimi delle mie Storie; di sapere, cioè, quali fossero state le condizioni civili concedute da' Barbari a' Romani, e massimamente da' Longobardi quando poi arrivarono in Italia.

Niuno ignora la calamità de' Cattolici sotto Unnerico. Io lascio questi compassionevoli racconti agli Storici della

Chiesa, invano afflitta dall'empio; nè credo che un qualche ammiratore de'Barbari vorrà porre in dubbio gli esilj di trecencinquanta Vescovi, gli strazj così delle donne come de'fanciulli, gli oltraggi alle Vergini, le membra e soprattutto le lingue recise in gran numero a'Confessori della fede Cattolica, i quali furono veduti andar tapinando mozzi or delle gambe or delle braccia per l'Imperio, e massimamente in Bizanzio, non dirò da Vittore Vitense, ma da Enea di Gaza, dallo Storico Procopio e da Marcellino Conte. Lo stesso Vittore, temendo non esser creduto da' contemporanei, che viveano fuori dell'Affrica, veniva pubblicamente allegando la testimonianza d'Uranio, Ambasciador di Zenone, intorno alle crudeltà d'Unnericó e del suo Cirila, Vescovo Ariano. Cirila nondimeno vide non giovar loro al tutto d'esser sempre crudeli, e si voltò non di rado alle pratiche più valevoli de' danari e de' beneficj per trarre all'Arianesimo i Cattolici. E però molti caddero non tanto pel timor de' supplizj quanto per l'efficacia degli allettamenti di Cirila, e si lasciarono ribattezzare dagli Ariani; cagione di pietà e di terrore per quelli, che durarono forti nel confessar la fede Cattolica.

§. XXX. In quel tempo ancor vivea, e visse in verde vecchiezza parecchj altri anni dappoi, Salviano di Marsiglia, il quale dopo aver descritto le stragi de' Barbari nella città di Treviri, assai gli avea lodati per la severità de' loro costumi, e massimamente i Vandali di Genserico per aver posto un argine all'indicibile corruzione de' Romani di Cartagine. Lo stesso Tacito fu creduto essere stato, per odio contro le malvagità de'suoi concittadini, un eccessivo lodator de' Germani. A'primi provvedimenti fatti da Genserico in Cartagine per re-

Anni di G. C. 484

primere o per punire gli abbominevoli costumi de' nuovi suoi sudditi, erano frattanto succedute le sue inique persecuzioni, continuate più aspramente da Unnerico Re, contro i Cattolici. Vittore Vitense perciò credette necessario di rispondere a Salviano, quantunque senza nominarlo, nella sua Storia della persecuzione Affricana.

Voi, che amate i Barbari, dicea, *dovreste meglio venirne considerando l' animo ed il portamento* (1). *Egli è inutile il volerli placare co' doni e cogli ossequj: non altro sanno costoro se non invidiarci* (2), *e, per quanto sta in essi, annebbiare lo splendore del nome Romano. Se talvolta perdonano a' vinti, ciò avviene per meglio costringerli a' loro servigj* (3), *perocchè bisogna ben tener nella mente, che giammai alcuno de' nostri non fu da essi amato. La loro brama è, che niuno de' Romani viva* (4); *e ciò per impadronirsi delle loro sostanze. A spogliarli, Mezenzio non avrebbe inventato supplizj più spietati di quelli, che gli Ariani d' Unnerico posero in atto per furore di cupidigia, stracciando con unghie di ferro le membra degl' innocenti, se ricchi, ed impiccandoli, ardendoli vivi e crocifiggendoli* (5).

§. XXXI. La perfidia dello zelo Ariano con le sue

---

(1) QUI BARBAROS DILIGITIS IN CONDEMNATIONEM VESTRAM, eorum.......intelligite mores. *Vict. Vitens.* V-XVIII.

(2) Nesciunt nisi invidere Romanis. ......Splendorem et genus Romani nominis obnubilare.

(3) Ad utendum servitiis illorum parcunt.

(4) Nec ullum Romanorum omnino desiderant vivere.

(5).......Ut substantiam eorum *harpagarent.*

orride forme facea schermo alla perfidia dell' ingordigia, con cui spasimavano i Vandali d' aver l' oro dei Romani. Questa era la sorte de' vinti sotto Unnerico: questa eziandio de' vincitori, benchè Ariani, se gli fossero avversi o se per tali e'li tenesse. Dopo aver comandato d'uccidersi con la spada la moglie di Teodorico, suo fratello, ed il maggior figliuolo di lei, al quale volea Genserico lasciare il regno da se conquistato e che aveva fatto a tal fine istruire nelle lettere, cacciò lo stesso Teodorico, nudo e privo di tutto, in esilio sì ch' egli morissi: poscia bandì un tenero fanciullo di lui con due sorelline più adulte, imposte obbrobriosamente sugli asini. Ancora bandì Gondagi, figliuolo di Gentone; Gondagi, col quale (se questi fosse stato lo stesso che Gundamondo, successor d' Unnerico, ignorasi) andò la moglie senza l' aiuto neppur d' un' ancella o d' un servo. Peggior ventura toccò a Giocondo, Vescovo Ariano, a cui si dava il titelo di Patriarca da' Vandali, avendolo Unnerico fatto arder vivo, perchè credevalo amico di Teodorico. Moltissimi Preti e Diaconi Ariani arse parimente o dette alle bestie, con numero non minore di Conti e d' Ottimati Vandalici, fra' quali Eldica, vecchio guerriero, che Genserico avea raccomandato morendo all' iniquo figliuolo. Nè Unnerico s' appagò, se non quando ebbe dato alle fiamme la vedova d' Eldica nel mezzo di Cartagine.

Questi supplizj corporali del Vandalo e dell'Ariano comandati non erano ad Unnerico dalla sua religiosa credenza. La continua loro atrocità era del tutto aliena dall'indole de'Germani, appo i quali aveano i costumi e le leggi un gran rispetto per le persone de' cittadini,

ossía de' guerrieri; e solo a pene corporali ma non feroci andavano soggetti gl' infami ed i codardi colà dove gli omicidj volontarj d'un guerriero non espiavansi che co' danari, ovvero col *guidrigildo*. So che nelle Gallie Clodoveo e gli altri Re Franchi, ed in Italia i Longobardi uccisero sovente col ferro i proprj concittadini per cagione del regno: ma non trovo, che avessero giammai acceso i roghi e dannato alle bestie i proprj concittadini, sì come Unnerico faceva, ed ancora, ove ben si guardi, Genserico. Se tali pene permetteansi dalle leggi Vandaliche, avea certamente quel popolo prima di venire in Affrica perduto gli spiriti originarj della natura Germanica: ma più certamente d' assai gli avea perduti nell' Affrica, se que' fieri castighi non erano scritti nelle leggi, e nondimeno erasi appreso dall' universale a tollerar di buon grado le crudeltà non dirò del valoroso Genserico, ma dell' imbelle suo figliuolo Unnerico.

L' antica o la nuova pazienza de' Vandali risguardo a' cruciati del Corpo ed alle pene o delle belve o del fuoco gli attribuisce ad uno de' due ordini principalissimi, ne' quali si divisero i popoli del *Medio-Evo*; di quelli, cioè, che aveano la consuetudine del *guidrigildo*, e di quelli che o l' ignorarono sempre o la dismisero. Presso i primi, alle pene pecuniarie prevaleano le corporali; presso gli altri, adoperavansi massimamente le pecuniarie: donde seguiva, che affatto diverse riuscissero le loro nature.

§. XXXII. L' Editto d' Unnerico minacciava, oltre le pene civili e le corporali, multe gravi di danaro soprattutto agli Officiali del suo Palazzo, ed a qualun-

que occupasse cariche grandi o piccole nello Stato (1). Erano le stesse multe da lui annoverate in principio sì come imposte altra volta con varie gradazioni dagl' Imperatori a' diversi ordini degl' *Illustri*, degli *Spettabili*, de' *Senatori* e de' *Sacerdoti*, a' quali seguivano i *Decurioni*, i *Negozianti*, i *Plebei* ed i crudeli *Circoncellioni* d' Affrica. Indi parlava Unnerico degli *Ordini* ovvero delle *Curie* d' ogni città, come altresì dei *Proccuratori* e de' *Conduttori*, dichiarando che *ciascuna di tali multe dianzi descritte s' avessero a riscuotere, secondo il grado e la qualità di ciascun reo* (2).

A tal modo Genserico ed Unnerico lasciarono l' apparenza di Romano allo Stato, invaghiti degli splendidi titoli dell' Imperio, non per rispetto del nome Romano, ma per travolgere ne' Vandali tutta la potestà ed il pro intero del reggimento. I Barbari o della Palude Meotide o del Caucaso nella reggia d'Affrica s' appellavano *Illustri* e *Spettabili* come se vivessero in Roma od in Bizanzio; e poichè Cirila e gli altri Vescovi Ariani aveano tanta parte ne' regj consigli e soprattutto nelle confische delle possessioni d' ogni Cattolico, ben si scorge qual mano essi ed i loro parenti ed amici e clienti avessero in tutte le maniere di lucri. Oltredichè i marittimi traffichi erano sorgente di grandi ricchezze pe' Barbari; e però non occorre ne-

(1) Seu *domus nostrae* occupati militiâ, seu forsitan *diversis titulis* necessitatibusque praepositi. *Edic. Unner. ap. Vic. Vit.* IV-II.

(2) *Pro gradibus suis* SUPERIUS DESCRIPTIS MULCTARUM ILLATIONES cogantur excipere. *Id. Ibid.*

Anni di G. C. 484

gare, che Vandali ed Alani d' ogni sorta s' astenessero dal mescolarsi negli *Ordini* o nelle *Curie* delle città in qualità di Decurioni ed anche di Magistrati, se non per curare i pubblici comodi, almeno per impinguarsi di qualunque possibile guadagno. Assai è nondimeno divolgata oggidì l' opinione, che i Barbari avessero schivato d' entrar negli *Ordini* o nelle *Curie* del Romano per essere uomini grossi e paghi di vivere in campagna, lungo i fiumi o vicino a' boschi, ed abborrenti così da ogni fatica civile come da qualunque studio in favor del Comune. Ma di tali cose parlerò più ampiamente in appresso: quì solo dirò, che la persecuzione d' Unnerico cessò in breve con la sua vita, quando per orrido morbo gli si putrefecero le membra del corpo. Gli succedè Gundabondo o Gundamondo, il quale nacque da Gentone, fratello premorto al crudele tiranno, cioè al terzo persecutore che dopo Eurico e Peroze mancò nello stesso anno del Consolato di Teodorico degli Amali.

Dic. 13

A. 485

§. XXXIII. Unico successore di lui e di Venanzio in Occidente fu Simmaco il Giovane. Durante la sua dignità, ottenne Zenone Augusto, ch' esso Teodorico si tragitasse co' suoi Goti contro Leonzio ed Illo in Oriente. L' Imperatore assegnò due altri colleghi a Teodorico in quell' impresa; uno de' quali appellossi Cottai, e Giovanni l' altro, soprannominato lo Scita per aver veduto la luce non so se fra' Goti o non piuttosto fra gli Unni. Dopo alcun tempo venne fatto agli Zenoniani di raggiungere il nemico nelle vicinanze di Seleucia Isaurica, e d' offerirgli tale battaglia che Leonzio ed Illo, cotanto fortunati sin quì, andarono disfatti e non videro altro scampo se non di chiudersi nel Castello di Papurio, insieme con Trocondo e col loro Pamprepio.

Trocondo uscinne ben presto in cerca d'armi e di soccorsi: ma egli cadde prigioniero in mano de'nemici, che gli mozzarono il capo.

Gran rivolgimento nella fortuna di Zenone fu questo, del quale s'attribuì la lode a Teodorico: tuttavía i particolari de' fatti non pervennero a noi, e l'ordine delle guerre allora combattute ci rimane ignoto. Solo si legge, che Longino, fratello di Zenone, uscì del Castello di Papurio. Se avesse veduto i modi egli a fuggire, o se Leonzio ed Illo riposto l'avessero in libertà, sperando averne merito appo l'Imperatore in ogni caso, è incerto. Nè più s'ode far motto di Marciano e di Leonzia, sorella d'Arianna Imperatrice, rinchiusi entrambi nel Castello di Papurio.

§. XXXIV. Longino fu ricevuto con grandi onori dal fratello in Costantinopoli, e designato Console per l'anno seguente. Indegno uomo era Longino, allevato in ogni sorta di vizj, e rotto ad ogni libidine. Continui gemiti s'udivano di matrone illustri e d'altre donne da lui tratte a vergogna; e si narra che sforzato avesse in Perga un Monastero di Sacre Vergini. Era sempre in sul vino e tra le crapole, accompagnato da un branco d'ebbri ed impuri ministri della sua nequizia, spargendo pugni di danari ed armille con altri ornamenti nel volgo. Ad alimentare le sue prodigalità procedeva con Conone, altro suo fratello; ed o spogliava i ricchi delle loro possessioni con iniqui pretesti, o prendea per monete a difendere i rei de' più gravi delitti. Non meno dissoluto era un giovinetto nato d'illecito congiungimento a Zenone Augusto, che sperava d'averlo a successore; ma si morì, e tosto il padre voltò i pensieri ad aggravar di questo Longino l'Orientale Impe-

Anni di G. C. 484

rio, che dopo la rotta di Leonzio e d' Illo era tornato intero all' obbedienza. E però parmi non potersi attribuire all' anno precedente il castigo dato da Zenone a' Samaritani pe' delitti, a' quali fu opinione ch' egli avesse fornito un ottimo pretesto.

Erasi l' Imperatore dichiarato pe' cocchieri del Circo della fazione de' *Verdi*, che facendo gran capitale di tal favore assalirono in Antiochia ed ammazzarono gran numero di Giudei. Teodoro, Conte d' Oriente, fu privato della sua carica per tale avvenimento; ma Zenone lasciò i micidiali andarne impuniti, e si sparse il romore d' aver detto egli, che vivi anzi facea mestiere ardere i Giudei. Vera o falsa che fosse tal voce, costoro s' inferocirono ed i Samaritani dalla loro montagna di Garizim discesero in Sichem, detta Neapoli ovvero Naplusa. Condotti da Giustufa o Giustafa proruppero il giorno di Pentecoste nella Chiesa, ove Terebentio Vescovo celebrava il sacrificio; lo ferirono con parecchj colpi di spada, e gli recisero le dita; corsero poscia in Cesarea di Palestina e vi posero a morte una buona quantità di Cristiani, bruciando la Chiesa di San Procopio. Ciò fatto, Giustufa cinse, quasi vincitore, la fronte d' un diadema, e volle che dinanzi a lui si celebrassero i giuochi del Circo. Ma tosto Asclepiade, Duca di Palestina, e Reges condussero contro que' ladroni una mano di soldati delle Coorti Arcadiche, guardatrici de' confini dell' Imperio e sconfissero in un combattimento il ladrone, la testa del quale fu mandata col suo diadema in Costantinopoli. Zenone confiscò gli averi de' principali Samaritani, dichiarando incapaci tutti di portar l' armi, e pose un forte presidio nella loro città. Mutossi per suo comando la Sinagoga di Garizim in una

Chiesa della Vergine Santa, e le guardie collocate a piè della montagna ne vietarono l'accesso agli abitanti.

§. XXXV. S'è veduto, che le superstizioni Giudaiche si praticavano sotto Papa Simplicio in Roma, ove crebbero dappoi, ed ove di tratto in tratto qualunque altra setta provossi a penetrare. Le sanguinose predicazioni così de' Magi come de' Nestoriani di Barsuma, suscitati gli uni e gli altri da Peroze, dettero nascimento importuno a nuovi errori ed a nuove sette. A ciascuna di queste parea non poter prosperare, se dalle più remote contrade non inviasse, omaggio non volontario, i propagatori delle proprie dottrine in Roma, nella quale i Pontefici sosteneano virilmente l'officio di combatterle o di condannarle. Ma già, dopo la caduta di Leonzio e d'Illo, più vicini pericoli sovrastavano alla fede Cattolica pe' tumulti degli Eutichiani, or che Zenone Augusto si tenea sicuro in Bizanzio e cresceano perciò le forze d'Acacio. Calendione avea scacciato dalle vicinanze d'Antiochia uno schiavo Persiano per nome Xenaia, che andava predicando i dogmi de' Manichei; ma tosto Acacio appose a Calendione d'aver seguito le parti d'Illo, e Zenone rilegollo nell'Oasi. A noi, dopo il suo esilio, non pervenne di lui alcuna contezza. Pietro il follone fu nuovamente posto sul trono Patriarcale d'Antiochia, senza essersi raccolto alcun Concilio e senza essersene dato niun sentore a Papa Felice. Pur lo stesso Acacio non ebbe ardimento di ricevere nella sua Comunione alla scoperta, quantunque lo facesse in segreto, Pietro follone, che non indugiò d'accettar l'*Enotico* e d'accordarsi con Pietro il Moggo d'Alessandria. Così l'Egitto e l'Oriente non che una gran parte dell'Imperio di Zenone separossi da Roma; l'*Enotico* si fece so-

Anni di G. C. 485

scrivere da gran numero di Vescovi Orientali, e solo gli Acemeti con altri Monaci Bizantini rimasero saldi contro gli Eutichiani al pari d'alcuni pochi Vescovi, massimamente d'Illiria e di Dardania.

Fra' pochi fedeli contavasi Ciro di Gerapoli nell'Eufratesia. Il follone scacciollo d'indi col solito pretesto d'aver parteggiato per Illo, ed ordinò in vece di Ciro lo schiavo Xenaia, che non era battezzato, e che affrettosi di sottoscriver l'*Enotico*. Si reputa costui uno degl' Iconoclasti più antichi, ovvero de' nemici delle Sacre Immagini; genti crudeli e persecutrici, che cagionarono fiero lutto a Roma ed all'Italia, e che per lunga età si travagliarono a voler dispogliare le belle arti della lor vita, cioè del senso religioso, e però l'umanità intera d'uno de' suoi maggiori conforti.

§. XXXVI. Tuto, il Diacono e Difensore inviato a Costantinopoli, era tornato in Roma, preceduto dalle lettere degli Archimandriti di Bizanzio e di Bitinia, date a Basilio. Giunsero parimente nella Città le notizie della cacciata di Calendione d'Antiochia, e de' nuovi fatti di Petro il follone. Laonde il Pontefice Felice congregò in Roma un altro Concilio, nel quale quaranta tre Vescovi condannarono quel pertinace turbatore delle Chiese d'Oriente. Felice scrisse di ciò a Zenone, quantunque sapesse di non averne a sperare alcun frutto; dando al follone la taccia eziandío d'Ariano. Inviò parimente lettere Sinodali a' Clerici e Monaci Orientali, ammonendoli d'aver mandato per mezzo di Tuto la sentenza dell'anno precedente contro Acacio, soscritta solo del Pontefice, tal essendo, com'egli soggiunse, il costume d'Italia nelle cause Ecclesiastiche. Si recitarono in tal Concilio le lettere di Tuto, donde appariva la

Ot. 5

sua prevaricazione; ma privata causa era questa, e però Felice III.° depose quel Diacono della carica di Difensore, privandolo d'ogni comunicazione de' Santi Misterj. Le quali cose notificò a Rufino ed a Talassio, Preti ed Archimandriti, come altresì a' rimanenti Monaci di Costantinopoli e di Bitinia; esortandoli a durar nella Cattolica fede, a vigilare per mantenerla ed a non farsi vincere dagli umori, che oramai corrompevano la più gran parte delle Chiese d'Oriente.

Anni di G. C. 485

§. XXXVII. Quanto più Felice III.° ed il Concilio Romano esecravano la novella invasione patita dalla Chiesa d'Antiochia, tanto più si stringeano tra loro il Moggo Alessandrino ed il follone Antiocheno. Di grande sussidio alle violenze dello scilinguato potea riuscire l'orrido abuso dell'esservi carceri private in Alessandria e nella Diocesi d'Egitto; abuso nato dall'antico dritto degl'iniqui ergastoli, onde i padroni s'armarono prima contro gli schiavi, e poi talvolta eziandío contro i Coloni. Teodosio, stando in Tessalonica, tentò liberar l'Egitto da un tanto danno, e scrisse ad Eritrio, Prefetto Augustale della provincia, che sarebbesi tenuto per reo di maestà chiunque avesse di tali carceri (1): ma fu invano, e Zenone Augusto vide ringagliardirsi nell'Egitto sì fatti usi, ed allargarsi ancora in altre provincie dell'Imperio.

A. 486

Rescrisse perciò a Basilio, Prefetto del Pretorio, essendo Consoli Decio e Longino, volersi far intendere al Prefetto Augustale, che non solo i rei di tal delitto sarebbero condannati all'ultimo supplizio, ma i Rettori

(1) Cod. Theodos. Lib. IX. Tit. XI. Leg. unic. De privati carceris custodiâ. (30. Aprile 388).

Anni di G. C. 486

altresì delle provincie, i quali avendo notizia di simili carceri non accorressero (1). Nè la legge bastò, e Giustiniano dovette rinnovarla negli anni seguenti: perfida ostinazione de' potenti contro i deboli e de' faziosi d' ogni sorta contro i Cattolici nelle sì frequenti sedizioni degli Eutichiani ora in Alessandria, ed ora in Antiochia. Due altri provvedimenti fece Zenone Augusto nel Consolato di Longino suo Fratello e di Decio; l' uno risguardo a' falsi testimoni, che inviò ad Arcadio Prefetto del Pretorio (2): l' altro, col quale comandavasi a Paolo, Prefetto dell' Illirico, si restringesse a cencinquanta il numero degli Avvocati di quella Prefettura, concedendo loro i privilegj degli Avvocati d'Oriente (3).

§. XXXVIII. Teodorico degli Amali, dopo la vittoria sopra Leonzio ed Illo, erasi partito d' Isauria, lasciando a Giovanni lo Scita la cura d' assediarli nel Castello di Papurio. Ignoravasi, che Trocondo, fratello d' Illo, fino da' primi giorni dell' assedio fosse stato ucciso: pur non cessava e per più e più mesi non cessò Pamprepio d' andar confortando Leonzio ed Illo e promettendo loro il prossimo ritorno di Trocondo cogli aiuti, che costui recherebbe, i quali (Pamprepio spargea di saperlo certamente, mercè le sue incantagioni) muterebbero la faccia delle cose. Frattanto giungea Teodorico in Costantinopoli, dalla quale grandi romori lo

---

(1) Cod. Iustin. Lib. IX. Tit. V. Leg. 1. De privatis carceribus inhibendis. (1. Luglio).

(2) Cod. Iustin. Lib. IV. Tit. XX. Leg. 14. De Testibus. (21. Maggio).

(3) Cod. Iustin. Lib. II. Tit. VIII. Leg. 17. De Advocatis diversorum judiciorum. (27. Dicembre).

richiamarono in Noves e nelle dimore di Mesia sulle rive del Danubio.

Anni di G. C. 486

Un nuovo nemico appariva, tanto più temuto quanto men cognito fin quì; aspro e privo d'ogni pietà, il quale destava le rimembranze degl' Ippomolgi antichi cavalcando nelle pianure sottoposte al Caucaso dal Terek fino al Tanai, e non bisognoso d' altro cibo che del latte delle giumente, allevate da esso a tollerar la fame nei deserti. Erano i Bulgari, che vantavansi d'essere stati finora invitti, e di riuscir inutile contro essi qualunque ostacolo di monti, di fiumi e di penuria d'ogni vettovaglia. Le dignità non si conseguivano se non da quelli tra' Bulgari, che ucciso avessero un maggior numero di nemici. Non altrove nascevano se non nel campo, a cielo aperto, e fra il nitrir de' cavalli. Ho detto, che fin da' giorni dell' Arsacida Valarsace abitassero alle falde Settentrionali del Caucaso, e che sotto il suo figliuolo Arsace I.° vennero una porzione ad abitar regnando a Kola in Armenia. Un' altra porzione passò in Europa cogli Unni di Belamiro e d'Attila, se veramente Bulgari furono gli uccisori d' Agelmundo Longobardo, come Paolo Diacono credeva; ed un' altra incamminossi da quelle sue sedi Caucasee alla volta del Ra, che in grazia dell'Eroe degli Unni mutò dopo Ammiano Marcellino il suo nome nell' altro d'Attila o d'Atel. Nè questo secondo e più splendido nome ottenne in Europa la rinomanza, che non perdette in Asia giammai; ma dopo Attila il soggiorno e la signoría de' Bulgari fecero noto in Occidente quel fiume, che per essi oggi da noi s' appella il Volga.

I. 277

I. 1027, 1028

Ne' giorni di Zenone comparvero sì fiere genti sul Danubio, condotte da Libertem in cerca de' saccheggi

Anni di G. C. 486

e soprattutto della gloria, che non aveano conseguita intera quando guerreggiavano confusi nella turba infinita de' popoli d' Attila. L' Imperatore inviò Cipriano, che combattè valorosamente contro i Bulgari congiunto co' Goti, usciti di Noves e degli altri luoghi della Mesia Inferiore: ciò che per altro alcuni credono essere più tardi avvenuto. I *Federati* ebbero in questa come in altre occorrenze il primo vanto della vittoria, ed i Bulgari si ritrassero indietro, inseguiti da Cipriano: Teodorico degli Amali frattanto già prostrava Libertem a terra; ma venne fatto al vinto di salvarsi.

§. XXXIX. Alla gloria di Teodorico sorgeva in quell' età un emulo, il quale dovea ben presto divenir suo congiunto, e che non meno di lui cominciò ad illustrarsi fino da' primi anni dell' adolescenza; Clodoveo, cioè, che appena toccava il vigesimo anno di sua vita quando egli si sospinse per una privata contesa contro Siagrio, figliuolo del Conte Egidio, stato Re de' Franchi dopo la cacciata di Childerico. Siagrio, essendo caduto l' Imperio d' Occidente, non avea creduto dover obbedire ad Odoacre; laonde prese il titolo di Re de' Romani. Ecdicio, il generoso difensor dell' Alvernia nato dall' Imperatore Avito, e Ferreolo, l' antico Prefetto delle Gallie, avrebbero potuto venir in soccorso de' loro concittadini; ma Ecdicio erasi riparato presso Nipote Augusto, e nulla più si seppe d' un tanto Romano. Ferreolo mancò nel Consolato di Decio e Longino, lasciando Tonanzio Ferreolo, suo figliuolo, dal quale narrai essersi creduta discendere la famiglia di Carlomagno. I più illustri Romani delle Gallie venivano cessando, e rimoveansi da per ogni dove in quelle regioni gli ostacoli alla fortuna sempre mai crescente de' Barbari.

I. 1034, 1309

Non però di meno duravano, e massimamente in Alvernia, le più grandi famiglie Senatorie, da una delle quali uscì Giorgio, padre di Florenzio, a cui Armentaria partorì Gregorio Turonese, lo Storico de' Franchi. Ommazio parimente primeggiava tra' Senatori Alverni, di cui la figliuola chiamata Iberia sposò Ruricio, insigne per nobiltà nelle Gallie: nozze, che Apollinare Sidonio celebrò con un suo Epitalamio. La famiglia di Ruricio era stretta in affinità con quella degli Anicj di Roma. Ruricio, eletto Vescovo Limosino alla morte di Eurico Re, tenne per parecchj anni la sedia, onorandola con molte virtù. A tal modo i Romani delle Gallie Meridionali confidavano il peso del Vescovado a' proprj Ottimati; ciò che sotto la dominazione degli stranieri Ariani riusciva di gran conforto e di non lievi speranze a' popoli. Oltredichè i Visigoti veneravano l'ordine dei Vescovi sì come succeduto al grado ed alla dignità degli antichi loro *Pilofori*.

Era il quinto anno dopo la morte di Childerico, quando il suo figliuolo Clodoveo per privata contesa domandò a Siagrio un giorno ed un luogo per combattere contro i Romani. Con Clodoveo accompagnossi Ragnacario, Capo de' Franchi di Cambrai. Cararico, altro Capo de' Franchi stanziati fra' Morini verso Teruana, si stava dalla pugna lontano ed aspettandone l'esito. Non prolungossi la guerra, e Siagrio non tardò a venire nel campo da lui assegnato a Clodoveo; fu vinto, e fuggì rapidamente non in alcuna delle città possedute ancor da' Romani, ma presso Alarico Re de' Visigoti. Crudeli avvedimenti macchiarono la vittoria da un lato, e dall'altro eccessive paure infransero la legge dell' ospitalità;

Anni di G. C. 486

perocchè i Ministri del Visigoto concedettero Siagrio a Clodoveo, che indi lo fe' trucidare. I Franchi vincitori si sparsero ne' paesi Romani dintorno a Soissons, devastandoli e saccheggiandoli; e s' innoltrarono fino alla Diocesi di Reims, ove San Remigio sedeva ed ov' essi posero a ruba una di quelle Chiese.

§. XL. Un grand' orcio fuvvi predato di rara bellezza. Remigio inviò un suo messaggiero a Clodoveo, pregandolo di restituire almeno quel vaso; al che rispose il Re, sollecitando il messaggiero di seguitarlo fino a Soissons, dove le prede fatte avrebbero dovuto dividersi; ed egli sperava d' ottenere in sorte l' orcio, per contentare il Vescovo. Arrivato Clodoveo in Soissons, vi si fece la mostra, ed egli disse, additando il vaso: *Piacciavi, guerrieri fortissimi, di concederlo a me fuori della mia porzione.* A ciò replicarono: *Tutto è tuo, glorioso Re, quel che veggiamo dinanzi a noi, e noi siam tuoi; fa pure quanto a te aggrada, perocchè niuno sa più resistere alla tua potestà.*

Solo fra tanti un Franco ripugnò, ed anzi percosse il vaso con la sua scure, gridando: *nulla tu prenderai, che non sia per darti schiettamente la sorte.* Ammutolirono i Franchi a tal detto, e vollero si desse il vaso al Re, che inviollo a San Remigio, sogguardando, dissimulata l' ingiuria, il Franco. Si propose allora di dovernel pagare; ciò che indi ad un anno fece nella rassegna dell' esercito. Come Clodoveo pervenne a colui, *e quali mai son le tue armi?* gli disse. *Non hai nulla con te che valga; nè spada, nè asta nè scure.* In mezzo a tali parole gli prese l' accetta, e gittolla per terra. Il soldato essendosi abbassato per ri-

prendere quella sua *francesca*, Clodoveo alzò la propria con ambo le mani e spaccògli la testa, soggiungendo: *così tu percotesti l'orcio in Soissons*.

Anni di G. C. 486

§. XLI. Quì seppe arrestarsi opportunamente Clodoveo senza tentare per alquanti anni altre conquiste nè su' Romani di molte Galliche città, le quali non appartenenano all' angusto regno di Siagrio, nè sulle provincie degli Armorico-Franchi. La prima cura del giovinetto fu di dare uno stabile ordinamento alla sua dominazione su' Franchi ed alla signoría di lui e di tutt'i Franchi su' Romani de' luoghi conquistati dopo la battaglia di Soissons; preordinando le cose in maniera, che più agevoli e spedite nelle Gallie si rendessero sin da ora le future conquiste, ond' egli avea piena la mente.

Fino alla caduta dell' Imperio i Franchi non s' erano al tutto spogliati dell' antica lor condizione di *Leti* e di *Gentili* de' Romani, la quale si governava con alcune particolari concessioni fatte dagl' Imperatori, o piuttosto mercè alcuni speciali trattati fra' Cesari ed i Franchi. Sì fatti trattati, che ci furono involati dal tempo, provvedevano a molti principalissimi punti sui reciprochi dritti e sulle mutue attenenze di due genti, la cittadinanza delle quali era cotanto diversa per cagione del *guidrigildo*. Piccolo conto senza dubbio fece Childerico di que' trattati negli ultimi tempi dell' Imperio, ed assai minore ne' cinque o sei anni, ch' e' gli sopravvisse. Cercò naturalmente di far prevalere alla Romana la natura Barbarica in Angiò, in Orleans, in Parigi ed in Tournai; la caduta poscia dell' Imperio gli diè il dritto, che i suoi Franchi non fossero più tenuti per *Gentili*: ma la sorte de' Romani di queste

Anni di G. C. 486

città non si cangiò sustanzialmente, per quanto sembra, ed il Re non tolse loro le terre lasciate ad essi nè le antiche imposte, salvo l'immunità da lui concedute alle Chiese Cattoliche. Fuvvi chi scrisse, aver egli fatto per la prima volta tradurre in Latino la Legge Salica, dove si dichiararono le qualità della cittadinanza de' Franchi e dei Romani: delle quali cose non havvi fin quì alcuna pruova, e poco forse monterebbe l'averla perchè certamente la legge Salica promulgossi non molti anni di poi da Clodoveo Re.

Ora dunque parlerò soltanto del modo tenuto da esso Clodoveo, nel mezzo tempo fra la battaglia di Soissons e la pubblicazione della Legge Salica, per conseguire di regnar meglio su' Franchi e di stabilire saldamente l'Imperio de' Franchi su' Romani di Siagrio. La rinomanza di Childerico, la recentissima vittoria de' Franchi e l'indole propria di Clodoveo gli aveano conceduto una grande autorità su' compagni; questa crebbe per la modestia della preghiera d'ottenere il vaso Remense in dono, e per l'improntitudine del guerriero che gliel negò. Ma nuovi Franchi tutto dì venivano di Germania nelle Gallie, a' quali bisognava insegnare d'avere pel Re un rispetto maggiore che non solevano averne gli abitatori delle foreste di là dal Reno: laonde conobbe Clodoveo di quanta utilità gli riuscirebbe il pigliare a punir da un lato l'imprudente percussore dell'orcio ed a proteggere dall'altro i Romani contro le violenze de' suoi Franchi. L'orcio stesso restituito a San Remigio da un idolatra facea comprendere a' Romani, che il figliuolo di Childerico avrebbe seguitato gli esempj datigli dal padre, onorando i Vescovi ed i Sacerdoti de' vinti.

Egli nondimeno era impossibile il conceder a que' Ro-

mani una protezione legale senza fermare i patti del viver comune tra' due popoli nel nuovo regno, di cui si poneano le fondamenta; disuguali patti, che a' vinti può soli promettere il vincitore. Da' Franchi perciò si consentì a Clodoveo una legge, che comandasse doversi la vita de' Romani rispettare, purchè tassata col *guidrigildo*, secondo la natura ed anzi la necessità Germanica. Ogni Franco allora saprebbe quanti danari egli dovesse pagare se gli venisse il talento d' uccidere un uomo, che nato era cittadino Romano del regno di Siagrio.

§. XLII. Un insigne documento s'è dato non ha guari alla luce, tratto dal Codice Vossiano della Biblioteca spettante all' Università Lionese; il qual Codice fu scritto nel principio del nono secolo, a' giorni di Ludovico Pio Imperatore. Si trova in esso una legge senza nome d' alcun Principe, distinta in diciassette Capi. Primo di tali Capi è: *Se alcuno uccida il servo ed il liberto* del Re, *paghi cento soldi; e cento ne paghi se uccida il* Romano ingenuo *od il* tributario *od il* SOLDATO (1). Questa, non altra, fu la protezione che Clodoveo impetrò da' suoi Franchi pe' Romani di Siagrio; poter paragonare il popolo intero de' vinti a' *servi* ed a' *liberti del Re*, senza distinzione d' ordini, con un solo ed unico prezzo della lor vita e però della loro cittadinanza.

Pochi anni appresso Clodoveo compì, come dirò a

---

(1) Si quis Puerum regis aut libertum occiderit, solidis 100 (*sic*) culpabilis judicetur. Aut Romanum ingenuum vel tributarium aut militem, solidis 100 (*sic*) culpabilis judicetur. *Pertz, Monumenta Germaniae*, IV. 12. (A. 1837). In Capitulis Pacto Legis Salicae adjectis (*Ex Codice Vossiano*).

Anni di G. C. 486

suo luogo, la conquista di tutt' i paesi Romani delle Gallie Settentrionali. Ottenne allora da' Franchi d' abrogare nella Legge Salica l' iniqua uguaglianza de' prezzi d' un Romano e d' un servo regio; e distinse in più ordini ogni uomo nato Romano o di padre Romano, graduando i prezzi delle vite di ciascun ordine. Le riforme della legge Salica fatte in varj tempi da' figliuoli di Clodoveo, dal Re Dagoberto e da Carlomagno annoverarono tre ordini degl' *ingenui* Romani e li tassarono con *guidrigildi* varj; gli ordini, cioè, de' *Tributarj*, de' *Possessori* e de' *Convitati del Re*. L' ultimo sembra contenere i Romani, che nella legge del Codice Vossiano appellansi *Soldati*. Ed il *guidrigildo* assegnato a ciascuno de' tre ordini fu sempre maggiore, che non il prezzo da pagarsi per la vita de' servi regj. Questi fatti assegnano alla legge del Codice Vossiano Lionese un tempo anteriore alla prima Legge Salica di Clodoveo; la quale rivocò e raddolcì le tristissime condizioni date a' Romani di Soissons dopo la battaglia. Ma sì nella primitiva Legge Salica di Clodoveo e sì nelle susseguenti riforme fino a Carlomagno, il segreto Barbarico di tener per servi o quasi per servi gl' ingenui Romani si celò nella disposizione ivi contenuta, che ne' casi d' assembramenti di gente armata puniva con ugual pena pecuniaria la morte così d' un Romano come d' un *Lido*, cioè d' un uomo di qualità servile (1). Celossi eziandío nella legge Ripuaria, ove udirassi, quando ne favellerò, che i servi de' Ripuarj si potevano affrancar se-

(1) Pactus Legis Salicae antiquior. Tit. XLV. §. IV. De Homicidiis in contubernio factis.

condo la legge Romana e divenir *cittadini Romani*, rimanendo con minor qualità dell' altra d' un servo affrancato mercè il patrio costume Ripuario (1). Ma non celossi, e mai più non si cangiò in tutte le compilazioni della Legge Salica (2) fino all' ultima di Carlomagno (3) l' inesorabil dettato, che la vita d' un *ingenuo Romano* valesse la metà meno della vita di un Franco, distribuiti l' uno e l' altro in ordini varj di cittadinanza.

Anni di G. C. 486

§. XLIII. I Romani furono in tal guisa per la battaglia di Soissons equiparati, più o meno copertamente, a' servi ed a' liberti. Poscia il *guidrigildo* minore conceduto ai Romani dalla Legge Salica li ridusse alla condizione d' un popolo ignobile, in mezzo al nobile de' Franchi, tassato con *guidrigildo* maggiore; qualunque si fossero da un altro canto le leggi Romane consentite a' Romani, del che in appresso toccherò. Posto in sodo il punto della loro cittadinesca inferiorità, Clodoveo non curò se a sì fatta ignobile gente si conservassero i nomi de' *Magistrati*, degli *Ordini* ovvero delle *Curie*, de' *Difensori delle città* e de' *Decurioni*. Anche il titolo di *Maestro de' Soldati* rimase a' tempi di Childerico in Angiò, e videsi scritto nelle Formole, che tuttora sus-

---

(1) Lex Ripuaria, Tit. LXI. De libertis secundum *Legem Romanam*. §. I. Si quis *servum* suum *libertum fecerit* et civem Romanum, etc.

(2) Lex Salica Guelpherbitana, Tit. XL. De homicidiis *ingenuorum*.

Lex Salica Schilteriana ex Codice Parisiensi, Tit. LXVIII.

Pactus Legis Salicae antiquior (Dagoberti), Tit. XLIV.

(3) Lex Salica emendata a Carolo, Tit. XLIII.

Anni di G. C. 486

sistono, di quella città. Clodoveo indi ed i suoi *Antrustioni* o fedeli amarono chiamarsi co' titoli Romani di Conti, di Duchi e di Consoli. Ma non per tali nomi e' lasciò stare in piedi le legioni di Siagrio; e là dove queste si spensero, mentre agli antichi sostituivansi nuovi ordini di combattere con nuove armi e con nuove discipline, i vinti non ottennero ivi se non d'esser derisi col nome di Romani. La grande intesa di Clodoveo si fu di ridurre ad una sola, cioè alla Germanica, ogni cittadinanza de' suoi sudditi, ponendo nel luogo nobile i vincitori e nell' ignobile i vinti: vasto, egregio ed anche necessario disegno risguardo a' Franchi; orrida beffa risguardo a' Romani. Costoro in Soissons non furono più dopo il *guidrigildo* se non cittadini Franchi o Germanici; e se continuarono ad appellarsi Romani, ciò avvenne perchè s'additasse l'origine loro e non si ponesse in obblío la loro minor condizione verso i Franchi.

A sì vil fine caddero le legioni di Siagrio: e questo documento ci fu tramandato da Clodoveo per farci comprendere con qual destrezza e con quanta brevità di parole si potesse divellere in poco d'ora da tutto il suolo Romano una cittadinanza, creandone un' altra d'indole affatto diversa. I Franchi c'insegnarono allora quel che giammai la posterità non avrebbe dovuto dimenticare; d'essere, cioè, perpetuamente incompatibili e ripugnanti fra loro, nè potersi mescolar in alcun secolo giammai due cittadinanze, in una delle quali si pagano e nell'altra non si pagano il capo e l'onore di cittadino con prezzo di danari.

Fine del Libro Vigesimo Ottavo.

LIBRO VIGESIMO NONO.

SOMMARIO.

§. I. Concilio Romano per l'Affrica. Guntamondo, Re de' Vandali.

§. II. Elezione de' Vescovi dal *Clero*, dall' *Ordine*, dalla *Plebe*.

§. III. Milizia de' Romani fuori d' Italia sotto gli Eruli.

§. IV. Se in Italia i Rugi avessero *guidrigildo*.

§. V. Nuove correríe di Teodorico. I Mesogoti.

§. VI. Busan, Re de' Bulgari. Stato d' alquanti popoli Danubiani, confederati con Odoacre.

§. VII. Costumi degli Eruli, stanziati ora sul Danubio.

§. VIII. Odoacre nel Rugiland. Sconfitta di Feleteo.

§. IX. Onulfo, fratello d' Odoacre, nel Norico.

§. X. Uscita de' Romani dal Norico Ripense.

§. XI. Prima traslazione di San Severino. Eugippio.

§. XII. I Longobardi nel Rugiland. Gedeoc, quinto Re loro.

§. XIII. Loro parentela cogli Anglo-Sassoni. Morte d' Hengist.

§. XIV. Fine di Leonzio, d' Illo e di Pamprepio.

§. XV. Vendetta di Zenone contro i Principi Armeni. Vittoria di Sufarè sugli Eftaliti.

§. XVI. Cabade, Re di Persia.

§. XVII. Eresía di Mazdak.

§. XVIII. Gli Eutichiani ed i Nestoriani.

§. XIX. Morte di Pietro il follone. Palladio.

§. XX. Nuovi acquisti di Clodoveo. Ultimi anni di Sidonio.

§. XXI. Condizioni de' Romani soggetti a' Borgognoni. Secondino di Lione.

§. XXII. Arti politiche di Clodoveo. Apruncolo di Langres.

§. XXIII. La pugna e la caldaia giudiziarie. Legge *dei diciassette Capi*.

§. XXIV. Breve parallello tra questa e l' Editto di Rotario.

§. XXV. I Franchi, ove mancas-

LIBRO VIGESIMO NONO.

ODOACRE NEL RUGILAND.

Teodorico in Italia.

§. I. Nell' anno dopo la conquista di Soissons, Odoacre salutò Console un tale, che per lunga stagione vivrà nella memoria degli uomini, e che giammai non udì tassato con alcun prezzo il suo capo di cittadino Romano. Parlo di Boezio, padre dell' assai più celebre Boezio, il quale perì sotto Teodorico. Zenone Augusto, in una sua legge risguardo alle spese delle liti (1), omise il nome di questo Console Occidentale, notando l' anno come susseguente al Consolato di Longino: ma Felice III.° segnollo col Consolato di Boezio nel Concilio Romano, che allora tenne, omettendo il nome d' Odoacre. Guntamondo a que' dì regnava su' Vandali, afflitto dalle crudeli guerre, mossegli da' Mori e da simili genti di Affrica che levaronsi contro la sua dominazione.

Anni di G. C. 487

Quel Re, benchè tenero dell' Arianesimo, non perseguitò i Cattolici e raddolcì le loro miserie, per quanto era in esso e per quanto gli permetteano i Vescovi

(1) Cod. Iustin. Lib. VII. Tit. LI. Leg. 5. De fructibus et litis expensis. *Post Consolatum Longini*. (26. Marzo).

Anni di G. C. 487

Ariani, aventi nelle cose della religione tutto il regno in lor mano. Lo governarono sì fattamente, che i Mori ne' luoghi conquistati sopra Guntamondo in tutta quella guerra mostraronsi non di rado più miti del gregge feroce di Cirila. Il Prete Ariano Felice, nato fra' Barbari, continuò sotto quel Re ad incrudelire contro i Cattolici. Fra questi è ricordato Fulgenzio, che poi fu Vescovo di Ruspa e che nacque da nobilissimi Senatori di Cartagine, a' quali Genserico avea tolto gli averi ed intimato l' esilio. Guntamondo non restituì a' Cattolici le loro Chiese occupate dagli Ariani, e non riaprì le Basiliche chiuse da Unnerico; ma richiamò gli esuli e con essi Eugenio, Vescovo di Cartagine, promettendo a tutti, quasi furtivamente, la sicurezza e la pace. Nè tutti ad un tratto tornarono in Affrica; ma di mano in mano quel gran vento della persecuzione cessò, ed allo stesso Eugenio si fece abilità di celebrare i Sacri Misterj nel Cimitero di Santo Agileo vicino alla città, ov' egli raccolse con gran gioia il suo Clero ed il popolo. A tal vista molti fra coloro, i quali sotto Unnerico eransi fatti ribattezzare dagli Ariani, vergognarono, chiedendo a voce alta essere di nuovo ammessi nel grembo Cattolico. Parve ad Eugenio ed agli altri Vescovi doversi ora seguitar l' esempio di San Cipriano, che consultò Roma in una simile occorrenza; e però quattro fra essi, Vittore, Donato, Rustico e Pardalio, navigarono in Italia, recando al Pontefice le preghiere de' caduti.

Mar. 13

Felice III.° congregò nella Basilica Costantiniana di Roma un Concilio di trentacinque Vescovi d' Italia, oltre gli Affricani, a' quali espose i danni ed i dolori della Chiesa d' Affrica. V' intervennero altresì settanta sei Preti. Decretarono i Padri, che s' aprisse la via del

ritorno a qualunque promettesse far penitenza sincera dell' essersi lasciato ribattezzare dagli eretici; ma principalmente, che s' avesse in orrore il delitto di chi rinnegò la fede Cattolica per danari. Perpetua fino alla morte dover durare la penitenza de' Vescovi e de' Cherci; non volersi lor concedere che all' estremo di lor vita il perdono: solo agl' imberbi ed alle donzelle potersi tosto perdonare, in grazia dell' età.

§. II. Magnanimo atto parmi questo d' Odoacre, che o vide od ascoltò, essere in Roma venuti quattro Vescovi Affricani e raccolto nella Città un numeroso Concilio di Vescovi, anche lontani, contro chiunque avesse professato gli stessi dogmi Ariani tenuti dal Re, senza ch' egli vi frapponesse ostacoli e divieti. Nè so se altri esempj vi siano d' un rispetto più intero e leale verso la religione de' vinti, anche in que' tempi, ne' quali diconsi più magnifiche parole intorno a tale rispetto. Così dal Re s' espiava la colpa, forse involontaria, d' essersi egli mescolato nell' elezione di Felice III.° più oltre che non chiedevano le condizioni esteriori della pubblica tranquillità. Oltredichè Cecina Basilio, Prefetto del Pretorio, avea dritto di concorrere all' elezione in qualità d' uno degli *Onorati*, cioè d' uno de' maggiori tra quelli onde si componeano i Senati od *Ordini* ovvero le *Curie* d' ogni città.

I Vescovi nel quinto secolo (che che fosse stato nei precedenti) s' eleggeano dal Clero, e dal popolo dei Laici, distinti negli *Onorati* e nella *Plebe*. Così Leone, il gran Pontefice, scrivea volersi fare nelle Chiese di Arles e di Vienna del Rodano: *affinchè fosse da tutti scelto colui, che a tutti dovea sovrastare.* Sidonio, Vescovo di Clermonte, fu chiamato con pubblico de-

Anni di G. C. 487

creto a sedare in Aquitania le turbolenze insorte fra i cittadini Bituricensi nell'elezione del Vescovo. Ma non trovo che prima d'Odoacre si fosse adoperata la formola di doversi a tale uopo congregare il *Clero*, l'*Ordine* e la *Plebe*, sì come intorno all'ordinazioni dei Vescovi di Brindisi e d'Affrica comandò il Pontefice Gelasio, successor di Felice. Questa formola, divenuta religiosa, non cangiossi agevolmente col cangiar delle dominazioni civili; ella durò per lunghi secoli, ed o sopravvisse agli *Ordini* ed alle *Curie* per molta età od adoperossi eziandío in paesi convertiti nuovamente al Cristianesimo, dove giammai non erano state le *Curie* de' Romani. Fu inserita nel Libro Diurno, che tennero i Pontefici Romani, e del quale parlerò a suo tempo. Per via di tal formola sperarono alcuni potersi venire investigando in parecchie regioni, altra volta spettanti all'Imperio e massimamente all'Italia sotto i Longobardi, lo stato politico delle *Curie* del Medio-Evo: inutile speranza risguardo a qualunque contrada occupata dai popoli Germanici, che lasciarono più o meno a' vinti non altro se non i nudi titoli Romani, e talvolta eziandío que' delle *Curie*, le quali con vano suono e prive d'ogni autorità sussistono tuttora, ma per altro scopo, in Italia.

§. III. Compiuto il secondo lustro della signoría di Odoacre, s'era il suo regno rifatto dopo le prime, sebbene grandi, sciagure della conquista. La libertà conceduta da lui alla Religione Cattolica era effetto ad una ora e cagione d'un governo assai temperato, che concedeva tutto a'vinti, fuorichè le pubbliche armi e però la dignità ed il sentimento d'avere una patria. Invano i Cassiodori ed i Simmachi ed i Boezj si travagliavano

in rammentar la gloria del nome Romano. Qui tuttavía Odoacre volle altresì provvedere in qualche parte, secondo la sua possibilità, dopo il suo decenne soggiorno nella nostra penisola; perocchè, trovandosi nel punto di guerreggiar contro i Rugi del Danubio, non isdegnò d'accoppiare in sì fatta impresa i Romani cogli Eruli, co'Turcilingi e con quella parte degli stessi Rugi, che a lui obbedivano in Italia. Questo ci narra Paolo Diacono, e questo veramente avvenne, perchè al terminar della Rugica guerra Odoacre condusse in Italia, come or ora dirò, i soldati e gli altri cittadini Romani, che abitavano sul Danubio, e di molti fra essi accrebbe i proprj drappelli.

Paolo Diacono, al quale non furono ignote sì rilevanti notizie, tratte certamente da storie oggi perdute, nulla di simile a ciò attribuì a' suoi Longobardi, nè ragionò in alcun luogo giammai d'essersi condotti da costoro i vinti nella qualità di cittadini Romani alle guerre, sì come dice d'aver Odoacre fatto in quella dei Rugi. E bene Odoacre potea, perchè la cittadinanza degli Eruli non andava tassata co'danari d'un obbrobrioso *guidrigildo;* i danari perciò non tolsero a'vinti la lor vita cittadinesca. Ben erano gli Eruli disumani e crudeli e sozzi Barbari, con atroci ed empie costumanze: pur tuttavía, non distruggendo essi alla maniera Germanica la natura e l'intima essenza della Romana cittadinanza, quando la Religione, il tempo e la terra di Italia incivilito avessero gli Eruli, comune si sarebbe trovato il fonte, dal quale appo i Barbari ed appo i Romani procedea la dignità inestimabile dell'essere cittadino.

§. IV. Da lunga età, per vivere in compagnia degli Eruli, aveano dovuto i Rugi arrivati con Odoacre in

Anni di G. C. 487

Italia dismettere, se pur l'ebbero giammai, l'uso del *guidrigildo.* Tacito, il quale afferma essere stato universale nella Germania de' suoi tempi quest' uso, non chiude tutte le vie a credere, che forse non vi fosse stata una qualche eccezione. Io credetti nondimeno, che gli Sciri, ed ora soggiungo eziandío i Rugi, avessero avuto in principio l' usanza del *guidrigildo* al pari de' Franchi, de' Longobardi e degli Anglo-Sassoni. Ma i Rugi, gli Sciri ed altre simili tribù prossime al Baltico seguirono il movimento, che sospinse i Vandali ed i Borgognoni a venir verso le bocche del Danubio, il Ponto Eussino e la Palude Meotide, ove si confusero co' popoli Gotici, Alanici, Sarmatici, Erulici ed Unnici prima e dopo d' Attila; così eglino perdettero necessariamente per tali commistioni la costumanza del *guidrigildo*, sì come già era dianzi accaduto a que' Vandali e Borgognoni.

I. 852

Ed i Rugi e gli Sciri servirono lungamente ad Attila: una parte indi obbedirono a Candace degli Amali, una parte ad Edecone, padre d' Odoacre. Tali accozzamenti de' popoli poterono di leggieri togliere qualunque traccia del *guidrigildo* rimasta in mezzo d'alcuni tra essi, durante l' Unnico imperio; e dovette Odoacre dileguarne qualunque ombra, incorporando le minori tribù de' Rugi e degli Sciri nella gente degli Eruli, principalissima fra i conquistatori d' Italia; del che fanno sicurtà le molte e molte incorporazioni di Barbari ne' Barbari, e soprattutto quella d' un' altra mano di Rugi, che in Italia si vedranno uniti alla cittadinanza degli Ostrogoti da Teodorico degli Amali. Che che sia delle cause, in Italia non apparisce niuna traccia di *guidrigildo* fra' Rugi.

I. 1207, 1208, 1209

§. V. Correva già il quarto anno, che le campagne di Noves e della Mesia Inferiore stavano in mano

degli Ostrogoti, quando essi presero a romoreggiar da capo contro l'Imperio. Incerta fama narrò diversamente le cagioni di quel moto, attribuendole alcuni alla perfidia di Zenone, che tesseva insidie a Teodorico, ed altri all' insaziabile ambizione di Teodorico, non che alle voglie sfrenate del saccheggio, ingenite negli Ostrogoti. Motivo non minore d'ogni altro fu la paura, non una lunga quiete venisse ad inrugginire il valore Gotico e ad estenuare, corrompendo i patrj costumi, la loro destrezza nell'armi. Nè d' altra battaglia in quattro anni s' erano rallegrati gli Ostrogoti se non di quella data contro Leonzio ed Illo: e soverchiamente Romano sembrava per avventura Teodorico a'suoi Goti dopo tanti onori conferitigli da Zenone. A questi s' aggiunse l' altro di Prefetto della Tracia, ch'egli obbligossi a difendere; ma i principali nemici n'erano gli stessi Ostrogoti, usi a depredarla, e tenuti con gran fatica in qualche rispetto da Teodorico ne' lunghi ozj della pace.

Anni di G. C. 487

Troppo grave a tal popolo riusciva la cura de'campi e degli aratri. Soli fra tutte le genti del Gotico sangue i Goti Minori, che ora chiamavansi Mesogoti, eransi contentati de' pascoli e delle selve intorno a Nicopoli, verso le sorgenti dell'Ebro a piè dell' Emo nella Mesia. Paghi di vivere col latte delle lor greggi e col poco frumento, che seminavano, erano vieppiù cresciuti a gran moltitudine, senza darsi alcun pensiero di conquiste o di tumulti, e non curando se gli altri Goti li venissero deridendo sì come imbelli. Serbavano il deposito delle Sacre Scritture tradotte da Ulfila, che gli avea quivi condotti a' giorni di Valente Imperatore; monumento insigne d' una lingua tenuta per ricchissima ed efficacissima, soprattutto in bocca delle Princi-

I. 852, 868

Anni di G. C. 487

pesse uscite dal sangue degli Amali. Questa lingua, parlata già da Ermanarico ed arrichita d' un proprio alfabeto da Ulfila, dovea tosto divenir volgare nella nostra Italia. In qual maniera gli Ostrogoti, che aveano servito agli Unni dalla morte d' esso Ermanarico fino a quella d' Attila ed erano stati sempre divisi da' Mesogoti e da' Visigoti, apprendessero un tale alfabeto, è ignoto: ma il nome stesso datogli di Mesogotico addita, che i Goti di Nicopoli ne furono i principali custodi e propagatori. Teodorico senza dubbio il recò nella nostra penisola; e dissi già, che solo in Italia fino al presente si sono trovate le reliquie delle scritture dettate nella lingua Gotico-Ulfilana. Qualunque sia stato il modo, in cui l' alfabeto d' Ulfila si diffuse tra gli Ostrogoti, già essi nel Consolato di Decio e di Longino apparecchiavansi a lasciar la dimora di Noves, avendo perduto la forza di tollerare il riposo. Teodorico, sospinto dalla necessità della propria e della nazionale natura, tragittossi di quà dall' Emo e cercò le vie più spedite a condurre il suo esercito verso Bizanzio.

I. 1301

Pervenne con molte soldatesche in Selimbria e poscia in Melenziade, lontana quattro leghe di Costantinopoli; donde poi si vide, al dire di Marcellino Conte, indietreggiar nuovamente verso Noves, non senza bruciare più e più terre nel suo ritorno. Il volgo allora ignorò le cagioni di questo ritorno; ma i fatti, che indi avvennero, permettono di attribuirle a segrete pratiche dell' Ostrogoto con Zenone, per le quali alcuni suppongono esser entrato in persona egli nella reggia Bizantina, mentre l' esercito s' attendava in Melenziade. Le violenze commesse dai Goti nel tornare vietano forse di prestar intera fede a tale colloquio.

§. VI. Grandi mutamenti si facevano intanto sulle rive del Danubio, dalle quali ora Teodorico s'allontanava. I Bulgari, dopo la sconfitta di Libertem, vi ricomparivano, guidati dal Re o Capo loro Busan; e venivano acquistando la trista celebrità, onde nel mezzo del secolo seguente si doleva Giornande, scrivendo che coloro a' suoi dì abitassero stabilmente sul Ponto Eussino. Già essi v' abitavano a' giorni di Teodorico, lor vincitore, sul terminare del quinto secolo: allora un nuovo imperio di Bulgari e d' Unni sorgeva, ma che non ebbe un Attila. Il romore fatto sulla terra da quel temuto conquistatore fece credere, che tutto il suo regno caduto fosse con la sua morte: opinione smentita dalle invasioni susseguenti de' popoli di sangue Unnico, fra' quali non voglionsi dimenticare gli Ungari, quel gran flagello d'Italia nel Medio-Evo.

Anni di G. C. 487

I popoli Bulgari, nell' età di Teodorico, si dilatavano dalla regione di Vanant nella Basenia d'Armenia, ovvero dalle fonti dell' Arasse Armeno, fino alle bocche del Tanai e fino all' altre del Danubio, lungo l' Eussino. In quel paese di Vanant nato era Babken, che per l' appunto nel Consolato di Decio e Longino succedè al vecchio Patriarca d' Armenia, Giovanni Mandacunio. Se vi fosse alcuna lega od amicizia fra' Bulgari del Ponto Eussino e que' d' Armenia, nol so: ma l' Eussinico regno di quella gente dovette cagionare moltissime turbazioni presso i popoli quivi stanziati dopo la morte d' Attila. Giornande non riparla nè de' Rugi, che allora si condussero ad abitare nelle pianure di Scandiopoli, nè degli Sciri, che assoggettaronsi a Candace degli Amali nella piccola Scizia, ove trasse i suoi dì Peria, suo Segretario, il quale fu avo d' esso Giornande: ma

I. 1210

I. 1208

Anni di G. C. 487

Ennodio e la Storia *Miscella* ci serbarono la memoria de' Gepidi e de' Sarmati di quel secolo. I Gepidi, su' quali dopo Arderico regnava Trassila o Triostila, stavano tuttora oltre il Danubio nella Dacia di Traiano, e s' erano allargati di quà dalla sponda Meridionale di questo fiume verso le rive dell' Ulca, che sembra essere stato uno de' suoi tributarj; diverso dall' Auca, ove al- tra volta il Re loro Fastida fu rotto da Ostrogota degli Amali. Anche i Sarmati abitavano al presente nelle sedi assegnate ad essi ed a' Cemandri nel Castro Martene; vicini, per quanto si può giudicare, dell' odierna Semendria. Odoacre Re, che avea facili aditi a queste genti per la via di Dalmazia, non trascurò di chiederne l' amicizia e d' ottenerne la confederazione. Una parte di sì fatti Sarmati vennero in Italia con Teodorico: poscia un' altra così di Gepidi come di Sarmati s' innoltrarono a conquistarla insieme co' Longobardi.

I. 666

I. 1209

§. VII. Ma gli Eruli, passati a vivere dopo Attila sulle sponde Settentrionali del Danubio, ed i Rugi di Feleteo erano allora i maggiori Barbari compresi nel nodo più prossimo all' Italia. Rugiland o *Terra de' Rugi* si chiamò il regno di Feleteo, incontro a Vienna ed al Norico: gli Eruli stavano a' fianchi occidentali del Rugiland, in faccia di Batava ovvero Passavia, e sovente si sospingevano sulla ripa Meridionale, colà dove l' Eno si scarica nel fiume, infestando lungo lo stesso Eno tutta la contrada fino a Iuvava, oggi Salisburgo.

L' universalità de' costumi di questi Eruli non erano indegni o delle scuri, che troncavano la vita de' vecchj e degl' infermi, o de' capestri, con cui s' impiccavano le vedove. Non sono da raccontare le turpitudini e l' infami oscenità della vita di costoro, lievi ed incostanti, secondo Pro-

copio, assai più di tutti gli altri Barbari. Cosa rara, e' soggiungeva, e meritevole d'ogni commendazione, che un Erulo non fosse perfido ed ubbriaco ed incapace d'ogni sentimento di virtù: mali sovra tutti gli uomini e degni d'essere malamente dispersi (1). Forti nondimeno, unica lode, in guerra, ove nè cimiero nè lorica nè altra difesa li proteggeva; non armati se non di scudo e d'un ruvido mantello, col quale combatteano. I loro servi procedeano con essi alla pugna, nudi eziandío dello scudo, che nondimeno era lor conceduto, se mostravansi valorosi, da' padroni. Teneansi tutti per uguali; ed aveano il dritto di sedere non solo alla mensa del Re, ma di schernirlo e di vilipenderlo impunemente in mezzo alle tazze, non che di schiaffeggiarlo. Tali erano gli Eruli quando essi apparvero sotto Gallieno dalle rive del Tanai e della Palude Meotide in Grecia; tali si conservarono, allorchè impresero dopo la morte d'Odoacre a navigare verso la Tule, come racconterò.

§. VIII. A sì brutale coraggio aveva Odoacre posto alcun freno in Italia; men difficile risguardo a coloro, i quali abbracciato aveano l'Arianesimo, sebbene da Procopio non si prestasse gran fede alle loro proteste intorno alla religione. Ma già tutte risonavano d'armi l'Italia e la Dalmazia, essendosi chiarita contro il Rugiland la guerra d'Odoacre. Afferma Eugippio d'essere stata bandita per punir Federigo d'aver trucidato l'altro Federico, suo zio; ciò che non basta per farci comprendere i veri motivi di quelle armi, essendo trascorso

---

(1) πονηρότατοι ἀνθρώπων ἁπάντων, καὶ κακοὶ κακῶς ἀπολούμενοι. Procop. De Bel. Got. II-XIV.

Anni di C. C. 487

lungo spazio di tempo dalla morte di San Severino e dalla strage di Federigo, seguitata dopo un mese. Odoacre pigliò forse quell' antico pretesto per prorompere a sì tarde offese, velando i suoi concetti col nome o di parentela o di colleganza con lo spento Federigo, sì come avea già fatto nel condursi a vendicar la morte di Giulio Nipote. Il Danubio era in quella stagione dalla parte del Norico un limite naturale dell' Italia; e già presentiva Odoacre i pericoli, che potea minacciargli qualunque possente abitatore delle rive di quel fiume.

Il Re adunque pose in punto i suoi Eruli e Rugi, a' quali congiunse le milizie d' Italia, cioè le Romane (1), con cui passò il Danubio e si condusse nel Rugiland. Ivi Feleteo fu vinto e fatto prigioniero insieme con Gisla: ma Federigo, loro figliuolo, salvossi con la fuga. Odoacre, se credi a Paolo Diacono, devastò la Terra de' Rugi, menandone gran numero di prigionieri, fra' quali Feleteo e Gisla ornarono il suo trionfo. Dopo questo è da supporre, che Odoacre togliesse al Re de' Rugi la vita, sì come accenna il Diacono: Federigo intanto serbavasi alla vendetta.

Dic. 15

§. IX. Roma in tal guisa rivide le lunghe pompe de' trionfi; ma quello sopra Feleteo non può dirsi Romano, sebbene alla ruina del Re de' Rugi concorso avessero i popoli d' Italia. Dinamio e Sifidio furono i Consoli, che precedettero nell' anno seguente alla sciagura di Feleteo. A Federigo, il quale fortuneggiava intorno al Rugiland, venne fatto di raggranellare un grosso

A. 488

(1) Cum Italiae populis. *Paul. Diac. De Gest. Longobar.* I-XIX.

di genti, che non parve dispregevole ad Odoacre. Laonde fermò d' inviare Onulfo, suo fratello (non so se fosse il traditore d'Armazio, o colui che militava per l'Imperio quando Teodorico s'impadronì di Durazzo) con grandi eserciti, ove non mancarono i Romani, a' quali questa volta sovrastava Pierio, il Conte de' *Domestici* d'Odoacre. Unulfo vinse per la seconda volta i nemici, e costrinse nuovamente Federigo a fuggire.

Ma gli effetti chiarirono, che Odoacre non giudicava sicure le sue vittorie nel Rugiland, avendo egli comandato ad Unulfo d' intimare a' Romani del Norico bagnato dal Danubio doversi tramutar tutti nell' Italia. Di qui s' apprende, che la dominazione d' Odoacre si distese nell' uno e nell' altro Norico, cioè nel Mediterraneo e nel Ripense, o fin dal principio della sua conquista d'Italia, o perchè (ciò che credo essere il vero) i Romani di quelle due provincie lo chiamarono in aiuto contro i Barbari, e massimamente contro i Rugi dopo la morte di San Severino. Fino a che visse il venerabile uomo, nè Feleteo nè Gisla furono tanto gravi, quanto avrebbero voluto, a' Romani; e gli altri Barbari ebbero, in grazia di lui, alcun rispetto per gli abitatori del doppio Norico, i quali forse dopo la caduta dell' Imperio s' erano tenuti nelle stesse condizioni di parecchj Romani delle Gallie, vivendo liberi sotto i Magistrati delle proprie *Curie*.

§. X. Il concetto d' Odoacre non simigliava punto a quello d'Aureliano, il quale abbandonò la Dacia di Traiano, facendo ritorno a' precetti d'Augusto e di Tiberio, che il Danubio in tutto il suo corso avesse a separare l'Imperio da' Barbari. Ora un Barbaro, dopo disertato il Rugiland, non consentiva, che i citta-

Anni di G. C. 488

dini e soldati Romani del Norico abitassero più sulla destra ripa del fiume. Ignoro se in Vienna e ne' Campi Fabiani ed in altre città del Ripense avesse Odoacre lasciato alcuni presidj de' suoi Eruli; ma il provvedimento fatto di condurre in Italia tutt' i Romani risguardò soltanto quelli del Norico Ripense (1). Ad ogni modo, il regno Barbarico d' Odoacre si venne a privare d' un valido antemurale sul Danubio, e da quella parte la difesa d' Italia contro i Barbari Oltredanubiani cominciò a restringersi fin verso le radici Settentrionali dell'Alpi. Sembrami nondimeno, che Odoacre avesse lasciato sulla Drava e sulla Sava parecchie stazioni de' suoi guerrieri, necessarie a tener aperto il passaggio verso la Dalmazia.

Eugippio, stato discepolo di San Severino, vivea nel Norico Ripense quando ivi pervenne ad Onulfo il comandamento d' Odoacre. Ci narra egli con quanta gioia s' ascoltasse da tutti la notizia del vicino viaggio in Italia, e come a ciascuno paresse d' uscir quasi dall' Egizia servitù, se potessero togliersi tantosto da luoghi cotanto infestati per le quotidiane incursioni de' Barbari. A nulla montava d' essersi spopolato il Rugiland: v' erano gli Eruli, e v' erano altre non meno fiere generazioni di Barbari, che saccheggiavano ed ardeano l' intera provincia. Il Conte Pierio ebbe dal Re la commissione di sovraintendere alla dipartenza.

§. XI. Tutti perciò i Romani volsero allegramente il pensiero alla prossima Italia. Ma il tesoro principalis-

---

(1) Provinciales iter agentes, *OPPIDIS SUPER RIPAM DANUBII RELICTIS*. *Eugipp. Vit. S. Sever.* §. 55.

simo, che in mezzo a tante sventure possedeano essi nel Norico, era la spoglia dell' uomo, che avevali sì confortati e protetti mentre visse. Deliberarono di non lasciar sul Danubio il corpo di San Severino. Eugippio, che fuvvi presente, racconta le maraviglie occorse quando il sepolcro dopo il notturno salmeggiare dei Monaci s' aprì da Lucillo Prete, del quale narrai, che il Santo l' avea spedito a Gebuldo, Re degli Alemanni, per riavere i Romani prigionieri. Trovarono intatta l' intera compage dell' ossa, non che la barba ed i capelli; donde somma letizia derivò a quegl' infelici. S' imposero l' ossa benedette sopra un carro tirato da cavalli; ed i Provinciali Romani presero insieme col Conte Pierio e con Eugippio il cammino verso l' Alpi. Finalmente pervennero al termine della lor peregrinazione in Italia, ove s' assegnarono loro in diversi luoghi le sedi; più cari ospiti e più amorevolmente ricevuti che non gli Eruli e gli altri Barbari allorchè presero una parte delle terre.

Anni di G. C. 488

I. 1316

Il carro di San Severino dopo aver corso molte e molte regioni fermossi, al dire d' Eugippio, nel Monte Felete. Non so perchè in questo Monte abbiano alcuni creduto ravvisare la città di Feltre nelle Venezie, anzicchè il Montefeltro, cioè la città Feretrana di San Leo, tra il Conca e la Marecchia. Sull' alpestre sasso di tal città vive tuttora la venerazione per San Severino; e più d' un luogo in quelle vicinanze fugli consacrato nel Medio-Evo, tuttochè dopo alquanti anni si fossero trasportate in Napoli, ove riposano, le reliquie del suo corpo.

§. XII. Le schiere d' Odoacre in Italia, mercè la trasmigrazione condotta dal Conte Pierio, si rafforzarono di non pochi soldati Romani del Norico Ripense,

Anni di G. C. 488

avvezzi non a sempre respingere i Barbari, ma sì a vederli tutto giorno, ed a combatter sovente con le tribù venute d'oltre il Danubio. Parecchj Rugi eziandío ingrossarono l'esercito del Re, passando a militare per lui o volontariamente, o per non tollerare le miserie della prigionía. Molti seguitarono la fortuna del crudele Federigo; sì che dopo le vittorie d'Odoacre e d'Onulfo la sciagura del popolo di Feleteo apparve tanto compiuta quanto ella era; ed il Rugiland, rimasto voto e deserto, divenne patrimonio di nuovi padroni.

Questi furono i Secondi Longobardi, onde ci manca ogni notizia da' tempi del quarto Re loro, chiamato Ildeoc: il quale, per quanto narra l'Anonimo Longobardo Ritteriano, s'era fermato nel Beovinide. Quinto dopo Ildeoc regnò Gedeoc; e questi dal Beovinide, che credesi essere stato la Boemia, guidò i Longobardi alla volta del Rugiland, quando a lui pervennero le notizie della ruina di Feleteo e della seconda fuga del figliuolo Federigo. Fertile sembrò al Longobardo il paese, donde i Rugi erano discacciati; ed, avendone preso il possesso, vi dimorò per alquanti anni; piccola ma gagliarda tribù, non dimentica degli avi nè della gloria conseguita da' Re Agelmundo e Lamissio.

I. 1030

§. XIII. Esposi le rimanenti narrazioni del Longobardo Ritteriano, il quale affermava essere i Secondi Longobardi usciti dalle rive del Ligurio, che cadeva nell' Elba verso gli estremi confini delle Gallie. Così egli, scrivendo sotto Ludovico Pio, chiamava l'Imperio di Carlomagno, che portò l'armi de' Franchi fin verso l'odierna Iutlandia, della quale il Ligurio, qualunque si fosse, bagnava i fianchi Meridionali. Di là dall' Elba dimoravano eziandío i Primi Longobardi e gli Angli ce-

lebrati da Tacito, non che i Sassoni di Tolomeo, il quale ricorda che gli Angli a' suoi dì s'erano dall' Elba distesi fino al Vesero.

Anni di G. C. 488

Dal Ligurio l' Anonimo Longobardo conduce i Secondi Longobardi nella Sassonia, e propriamente in Patespruna, dove salutarono Re il loro Agelmundo; ciò che s' attribuisce al Consolato di Timasio e di Promoto nel 389. Sessant' anni dopo, dagli stessi luoghi della Sassonia e della Iutlandia d'oltre l'Elba, uscirono gli esuli Sassoni, cogli Angli e cogl' Iuti, ch' Hengist ed Horsa guidarono alla volta dell' isola di Brettagna. Una fu dunque la patria de' popoli *Oltrelbini*, che per opposte vie in prima si condussero, alcuni verso il Beovinide, alcuni verso Albione. Ora, nel tempo stesso in cui Odoacre disperdeva i Rugi di Feleteo, nuovi stuoli d' Anglo-Sassoni continuavano ad accorrere in favore d' Hengist, da un lato; dall'altro, Gedeoc ed i suoi Longobardi si innoltravano dal Beovinide al Danubio ed al Rugiland. Nell'anno medesimo o nel seguente, dopo circa otto lustri di stragi e di rapine, morì Hengist, lasciando al suo figliuolo Esco il piccolo regno di Cantia, ove per lunga età, come nel rimanente dell' isola, si propagò la famiglia, che vantavasi di procedere da Wodan, ovvero da Odino.

I. 876

I. 1150

Il culto antico della Dea Erta presso gli Angli di Tacito erasi accresciuto, per non dir mutato, quando la religione del Terzo Odino a' tempi d' Ermanarico il Grande penetrò in Sassonia e sottomise alle sue leggi gli Angli passati poscia in Inghilterra insieme co' Sassoni. Vinse anche i Secondi Longobardi, che poi recarono l' Odinica credenza in Italia. E però non solo aveano comune la patria originaria i Longobardi e gli

I. 487

I. 945, 946

Anni di G. C. 488

Anglo-Sassoni, ma sì ancora il culto di Wodan; e nel Medio-Evo non vi furono popoli affini, la parentela de' quali apparisse più intera e più diuturna così nelle leggi, che si somigliavano, e negli usi del *guidrigildo* come ne' costumi de' lunghi vestiti di lino, delle acconciature de' capelli e delle maniere di combattere.

§. XIV. Zenone Augusto, nell' anno dell' arrivo dei Longobardi al Rugiland, vide finalmente il termine della guerra contro Leonzio ed Illo e del lustrale assedio, che costoro aveano patito nel Castello di Papurio mentre Pamprepio sosteneva il loro coraggio, promettendo per molti mesi vicino sempre il ritorno di Trocondo a liberarli: ma quando Illo chiarissi, che il fratello era morto, conobbe tardi pentito gl' inganni di Pamprepio; e, fattogli recider la testa, volle che questa si gittasse da un'alta rupe nel campo nemico di Giovanni lo Scita e di Cottai. Nè mancarono i sospetti, che quel prestigiatore avesse ordito pratiche in favor degli assedianti.

La fame, che travagliava gli assediati, non avea scemato punto il loro ardire, nè s' era del tutto dileguata la speranza d' essere soccorsi per danari da' Persiani, sì che Zenone impaziente di riprendere il Castello di Papurio, e non veggendo prossimo il fine di quella impresa, ebbe ricorso alla frode. Accontossi col fratello della Vedova di Trocondo, il quale da Costantinopoli riparò presso Leonzio ed Illo in sembianza di voler vendicare il cognato; e ricevuto amichevolmente nella fortezza trovò modi ad introdurre di nottetempo i nemici. Crudele scempio de' soldati di Papurio fecer costoro, a tutti recidendo le mani, e trucidando Leonzio con Illo. I loro capi furono portati sopra due picche in

Costantinopoli e se ne fece la mostra pubblica nel Circo, rimanendo poscia esposti nel quartiere di Sicce; misero spettacolo per molti giorni alla plebe. Così terminò Illo, assai miglior di Zenone; ma le vanità di Pamprepio il condussero a smisurate ambizioni ed a questo esitò indegno della sua vita.

§. XV. Quando Zenone videsi libero del temuto guerriero d'Isauria, cercò ricondurre a se con alquanti beneficj gli abitanti della sua nativa provincia. Poscia voltossi a punire i Principi ereditarj dell'Armenia Romana, che aveano parteggiato per Leonzio ed Illo. Un solo tra que' Principi o Satrapi restò fedele a Zenone Augusto, e fu il Satrapa della Belabitene: piccole sovranità, che si trasmetteano in retaggio, e che nel quinto secolo, in regioni cotanto rimote dall'Europa, venivano adombrando l'immagine de'suoi grandi feudi, nei quali un omaggio incerto non di rado e dubbioso conferiva nel Medio-Evo i godimenti d'una pressocchè assoluta signoría. Zenone tolse i dritti ereditarj agli Armeni, fermando che ciascun di que' Satrapi s'eleggesse a vita dall'Imperatore; ma sembra, che fossero stati eletti da indi in quà nelle stesse famiglie de' precedenti, ciò che apriva il varco alla speranza di vedersi ristabiliti gli ordini ereditarj. Così anche avvenne in Europa quando si fecero ereditarj que' feudi, che non erano stati conceduti se non a vita.

Balash regnava tuttora in Persia, col quale per mezzo d'Ambasciadori ebbe Zenone Augusto molte disputazioni, anche pe' danari somministrati a quel regno da Leonzio e da Illo. Il tributo, che pagavasi agli Unni Eftaliti, avea inaridito in Persia le sorgenti della prosperità; e Sufarè, non potendo più tollerare i pubblici danni, con-

Anni di G. C. 488

gregò a sue spese un esercito di cento mila soldati, co'quali venne a giornata contro Kucnaoaz e vinse di là dall' Osso gli Eftaliti. Premio della vittoria fu, che questi rinunziassero alla riscossione del tributo, liberando Cabade, figliuolo di Peroze. Cabade non tardò a tentar novità contro Balash suo zio; ma gli riuscì vano per qualche tempo, ed egli dovette riparar da capo, non più in qualità d'ostaggio, presso gli Unni, conducendo seco Zarmiro, il figliuolo di Sufarè. Accordi segreti di torre il regno a Balash si strinsero allora tra Cabade e Sufarè, tenuto per salvator della Persia dal suffragio universale; ciò avvenne per altro senza l' opera loro perchè, avendo il Re fatto costruire alcuni bagni, giudicarono i Magi essere questa una sacrilega impresa contro alla religione del fuoco, ed avendogli posto le mani addosso l' accecarono.

§. XVI. Cabade intanto, seguito dal suo Zarmiro e da un esercito d' Unni Eftaliti, s' era congiunto con Sufarè, quando la fama divolgò essersi già tolti al Re lo scettro e la vista. Il figliuolo di Peroze salì sul trono, e niuno fra' Monarchi Persiani ebbe un regno sì agitato da varia fortuna così nella guerra come nella pace; niuno diè maggior lustro all' armi di Persia, e ne corruppe con maggiore indegnità i costumi. Da lunga età nel mondo Greco-Romano i costumi di Persia, che che ne avesse detto la Ciropedía, si riputavano infami. Gli Storici ed i Poeti esecrarono a gara l' orrida usanza di maritarsi fra' più stretti congiunti, sì che si videro farsi sposi un Cambise d'Atossa sua sorella ed un Artarserse d' un altr'Atossa e poi d'Amestri, sue figliuole. Zoroastro in prima dicesi aver riprovato e combattuto sì fatte costumanze: ma la viva e la possente luce (il

Mag. 23

I. 745, 1130

dissi più volte) fu dall' Evangelio recata in molte provincie di Persia, e v' operò gl' inuditi prodigj di ritrarre le genti da discipline cotanto brutali.

Ora Cabade prese non a distruggere, come ad alcuni sembrò, ma sì a ristabilire i costumi antichi più indulgenti verso le sue passioni; e si racconta, che colui con sua legge permettesse la promiscuità delle donne. Certo ne' primi anni di Cabade la pubblica inverecondia non ebbe freni e sì temè da' più saggi, non al consorzio civile degli uomini sottentrar dovesse col tempo uno stato ferino e bestiale, se l' empia legge mettesse radici nella Persia. Queste sovvertitrici opinioni passarono di tratto in tratto nelle dottrine di parecchj eretici, fra' quali non ebbero ultimo luogo i Manichei: setta, che rinverdì a' giorni di quel Monarca Persiano, ed accresciuta di nuovi errori penetrò furibonda in Italia, cangiando nomi e forme senza posa.

§. XVII. Cooperator di Cabade fu l' Arcimago di Persia, nato di Bamdadan. Chiamossi Mazdak, il quale pose l' ingegno a lusingar le proprie sue voglie, adulando quelle del Re. Si spacciò per profeta e per un riformatore delle discipline Zoroastriche; o che da queste piacesse a lui trarre l' ultime conseguenze fin là dove forse il coraggio mancato era di trarle così a Zoroastro come ad altri filosofanti, o che lo stesso Mazdak si proponesse di combattere le credenze de' Magi contrarie a' proprj disegni. Non solamente la comunità delle donne, ma eziandío quella degli averi fu predicata da Mazdak, e l' indifferenza dell' azioni umane: *tutto esser lecito quel che giova; non volersi obbedire se non al proprio contentamento; essersi da proscrivere gli ordini*

Anni di G. C. 488

civili; non darsi maggioranza d' un uomo sull' altro, avendo tutti a riputarsi uguali.

Quì certamente Cabade non sentiva coll' Arcimago; ma l' impeto delle giovanili brame venivagli chiudendo gli occhj su' pericoli di quella rea predicazione, per la quale andò in fiamme la Persia, ed i più vili s' accerchiarono intorno a Mazdak, esaltandolo quale un gran benefattore dell' umana razza, or ch' egli dicea comuni a tutti le donne e le sostanze. Ancora Cabade profferse la regina sua moglie all' Arcimago in isposa: e quegli tolta l' avrebbe se Nurshivano, che poi fu Cosroe detto il Giusto, non si fosse prostrato innanzi a Mazdak, baciando i suoi piedi e supplicandolo di ristare. I dettati del bugiardo profeta si sparsero nell' Imperio, e massimamente nelle terre d' Egitto, madri antiche di superstizioni. Leggesi tuttora una Greca iscrizione, che trovossi non ha guari nella Cirenaica e che pretendeva insegnare, *non essere altra la sorgente della giustizia di DIO se non la comunanza degli averi e delle donne: questa doversi tener per pace vera degli uomini eccellenti, che, separatisi dal cieco volgo, s' accordano a vivere insieme, secondo i precetti di Zoroastro, di Pitagora e de' migliori Gerofanti.* Da ciò si vede, che non havvi antica empietà nè pazzia, le quali di tratto in tratto, sì come nuove, non rifioriscano.

§. XVIII. Più assai, che non avea fatto Manete, andava Mazdak lodando le dottrine de' due principj, l' uno del male, l' altro del bene sulla terra; misera scena, secondo i Manichei, de' sempiterni odj d' Arimanio e d' Oromaze. In mezzo alla tanta licenza de' costumi di Persia sotto Cabade, nuovi furori de' Nestoriani s' ac-

cesero nell'Armenia Persiana, quantunque Vaano dei Mamgomenni fosse stato rieletto *Marzbano* dal nuovo Monarca. Recenti e fieri sdegni verso i Cattolici aveano in quelle regioni smorzato i primieri contro gli Eutichiani; ed anzi credettero i seguaci di Nestorio doversi essi unire con tutti gli avversarj del Concilio di Calcedonia. Babken di Basenia, successore del Patriarca Mandacunio, giudicò necessario convocare un Concilio nella Capitale di Armenia, ove, oltre i suoi Vescovi, convennero quei dell'Iberia Caucasca col loro Patriarca Gabriele, non che gli altri dell'Albanía e dell'Armenia Romana; i quali si trovarono unanimi nel profferir l'anatema contro Nestorio, contro Barsuma e contro tutt'i nemici della dottrina Calcedonese.

Anni di G. C. 488.

I Nestoriani esposero al Re, che la radice di tal diffinizione fosse l'inimicizia de' Vescovi contro la Persia e la religione del fuoco; essersi perciò congiunti gli Armeni soggetti alla Monarchía con gli Armeni sudditi dell'Imperio Romano: volersi tenere il Concilio come una congiura contro lo Stato, come una provocazione contro i Magi di Zoroastro. Cabade allora volle far prevalere in Armenia i dettati di Mazdak nella stessa guisa che Zenone pretendeva imporre l'*Enotico* alle coscienze de' sudditi dell'Imperio: tristi e sanguinarj tentativi di chiunque crede potersi per via d'Editto diffinire i dogmi religiosi. Lagrimevole parte della Storia d'Italia sarà in breve la narrazione de' tumulti Eutichiani, a' quali Giustiniano Imperatore non pose fine co' suoi Editti, e delle sciagure patite nella nostra penisola per lo scisma detto de' *Tre Capitoli* risguardo al Concilio di Calcedonia.

§. XIX. S' avvicinava frattanto al suo fine l'iniquo

Anni di G. C. 488

follone, che dall' *Enotico* Zenoniano traeva ogni sua forza, e non rimaneasi dal turbare i Cattolici con la sua rabbia Eutichiana. La Siria e le vicine provincie apprestavano l' alimento maggiore a' faziosi, dando la mano al Moggo d' Egitto, e liete pel favore d' Acacio appo l'Imperatore; sì che mancato essendo quel follone, videsi posto in sua vece Palladio, il quale abbracciato avea gli stessi errori. Anche Xenaia, lo schiavo Persiano, mantennesi nella sua sedia di Gerapoli, dalla quale dovea sospingersi a nuovi attentati sotto Anastasio, successor di Zenone.

Anastasio, semplice *Silenziario* nella reggia di Bizanzio, avea voce d' esser protetto dall' Imperatrice Arianna, che poi lo sposò. Avea fatto naufragio qualche anni prima nel mar d' Egitto, e s' era salvato nudo in Alessandria, ove Giovanni Talaia l' accolse, confortandolo con amorevoli officj. Ma già era nemico del Concilio di Calcedonia; e, trovatosi alla morte del follone in Antiochia, parteggiò pel Palladio, Prete di Santa Tecla in Seleucia e fervido Eutichiano, che non tardò ad unirsi col Moggo d' Alessandria.

§. XX. Clodoveo, a que' giorni padrone di Soissons, cominciava nuovamente a provarsi di volger l' armi dei Franchi o le proprie industrie a ghermire or l' una ed or l' altra delle poche città rimaste a' Romani; ciascuna sotto i lor Magistrati ed i proprj *Ordini* ovvero *Curie*. Una di queste città forse fu Troia, la quale sembra essere stata certamente di Siagrio. Narra Gregorio Turonese, che il terrore de' Franchi già s' allargava nelle Gallie massimamente verso i confini Settentrionali de' Borgognoni, e verso il paese de' Lingoni ovvero dell' odierna Langres; città non molto distante di Troia, e nella

quale sedeva il Vescovo Aprunciolo. Questi fu obbligato a fuggir d' indi presso i Visigoti, e si riparò in Clermonte pochi mesi dopo la morte di Sidonio.

Anni di G. C. 488

Sidonio perciò (comechè altri l'avesse creduto spento nel Consolato di Teodorico e di Venanzio) udì le notizie della battaglia di Soissons e della disfatta di Siagrio. Nell' iscrizione funerale del Vescovo in S. Saturnino di Clermonte notossi, ch' egli morì al tempo di Zenone; ciò addita i costumi non ancora cessati di rammentare il nome dell' Imperatore ne' luoghi dove il suo dominio era da lunga stagione finito. Con Sidonio venne meno uno de' maggiori ornamenti delle Gallie. I suoi ultimi anni furono travagliati da due Preti, che posero in miglior lume le virtù del genero d' Avito Augusto e del nobile avvocato degli Alverni, quando invano egli sperava che Giulio Nipote ceduti non gli avesse a' Visigoti: ma poichè vide sommersa la sua nativa regione, cercò ed ottenne di tramandarne i lamenti con l' opere dell' ingegno alla posterità. Oscuro e turgido non di rado e tuttavía nerboruto dicitore, sarebbe forse riuscito il primo tra gli scrittori della tralignante latinità, se già non fosse nato Boezio. Ma se Sidonio si dolse d' aver sopravvivuto alla patria Gallo-Romana, questo almeno fugli conceduto, sì come a Boezio, che il suo capo di cittadino tassato non si vedesse appo i Visigoti con un *guidrigildo* alla Germanica.

§. XXI. I Borgognoni altresì non conoscevano il vero *guidrigildo*, che si pagava solo alla famiglia del cittadino ucciso; e le lor leggi estimavano la vita soltanto de' servi per pagarne il prezzo a' padroni. Tal prezzo non di rado fu chiamato, ma impropriamente, *guidrigildo*: errore, dal quale nacquero parecchie il-

Anni di G. C. 488

lusioni. Mancando il *guidrigildo* vero fra' Borgognoni, come fra' Vandali ed i Visigoti, restava salvo appo essi l' onore del cittadino, cioè la qualità inestimabile del suo capo; e l' ultimo de' Romani delle Gallie Meridionali potea dir con orgoglio, che la sua vita non avesse alcun prezzo, al pari della vita de' Re Borgognoni e Visigoti, a' quali egli era soggetto. Questo in tali contrade, quando crollava da per ogni dove l'Imperio, riusciva il maggior conforto de' cittadini Romani o vinti o ceduti a' Barbari dagl' Imperatori. Perciocchè l' abolizione, onde ho favellato, delle antiche imposte non sembra essere stata durevole, aumentandosi col tempo i bisogni e le voglie de' Borgognoni. E' facea mestieri di danaro a' delatori, che Sidonio additava nella reggia Lionese di Chilperico, impellicciatisi, quantunque Romani, alla foggia de' Barbari. La Ginevrina reggia dell' altro Chilperico, suo Zio, era testimone talvolta di violenze simili a quelle, che furono ributtate da S. Lupino. Lo zelo Ariano de' Tetrarchi e degli Ottimati Borgognoni svolgeva in oltre di necessità le cupidigie innate ne' Barbari per impadronirsi delle sostanze de' Cattolici. E però Sidonio non si rimase di chiamar tiranni sì fatti Tetrarchi (1), tuttochè giudicasse doversi avere per più clemente, in grazia della moglie, quel da Lione.

I. 1294

Di Gondebaldo, il più famoso degli altri, narra Gregorio Turonese, ch' egli pubblicò in favor de' Romani leggi più miti; ma non prima del sesto secolo, cioè, di quello il quale seguì alla caduta dell' Imperio. La crudeltà delle leggi precedenti e l' oppressione in gene-

---

(1) Vitiis. . . . . .*tyrannopolitarum* nostrorum. *Sidon. Lib. V. Epist.* 8.

rale de' Romani, sebbene si fosse rispettata la lor cittadinanza, furono vituperate da Secondino, Poeta Lionese, in cui Sidonio veniva lodando le forze del libero ingegno ed i sali contro quegli stranieri dominatori. Ad occulti delitti nella famiglia di Chilperico accennava Secondino in alcuni suoi Endecasillabi, che non giunsero fino a noi; ed Apollinare Sidonio attentavasi d'adombrar tali delitti, ricordando i Neroniani (1) o piuttosto l'uccisioni di Crispo e di Fausta nella reggia di Bizanzio: ma diverse affatto furono le stragi rimproverate oscuramente a Chilperico ne' versi del poeta da quelle apposte a Gondebaldo Re d'aver ucciso tre suoi fratelli, che tutti soppravvissero a Sidonio. Il quale scrisse a Secondino, *volersi almeno cogli Endecassillabi di lui notare, in benefizio degli uomini avvenire, le colpe de' Borgognoni; gonfiandosi non mediocremente costoro per la propria fortuna, secondo i giudizj degli stessi Romani* (2): *sapessero almeno, che vivo dura il biasimo de' malvagi* (3), *sì come de' buoni l'encomio.*

§. XXII. Più cupo che non quello de' Principi Borgognoni era l'ingegno e più ascosa la natura di Clodoveo. Rapiva col suo *guidrigildo* l'onore di cittadini Romani a' vinti, riducendoli ad una cittadinanza ignobile tra' Franchi; ma non accoglieva nel petto le furie

---

(1) Saturni aurea saecla quis requirat?
Sunt haec *gemmea*, sed *Neroniana.*
Id. Ibid. (*Ex Ablavio*).

(2) Non mediocriter *intumescunt*, quos...... *nostra judicia fortunatos*......putant.
Id. Ibid.

(3) Namque *improborum probra*..... immortalia....
Id. Ibid.

Anni di G. C. 488

degli Ariani, e la sua idolatría sapea rispettare i Vescovi Cattolici, lasciando sussistere l' immunità concedute alle Chiese da Childerico. La gloria del giovine guerriero accendeva le menti; ed il vaso Remense restituito a San Remigio fruttò gran numero d' amici a Clodoveo, sì che Gregorio Turonese credeva d' essere i Franchi divenuti dopo la giornata di Soissons il desiderio affettuoso di molti popoli delle Gallie. Gregorio non disse quali si fossero tali popoli: ma erano in parte gli Armorico-Franchi, ed in parte i malcontenti fra' Borgognoni o fra' Visigoti; erano anche per avventura i radi Romani, stanchi d' una lunga ed inutil difesa in alquante città rimaste prive d' ogni speranza per la morte di Siagrio, e per l' incorporazione d' altri Romani di Colonia ne' Franchi Ripuarj del Reno.

I Borgognoni accusarono Apruncolo, Vescovo della loro città Lingonense, di tenere occulti maneggi coi Franchi. Gregorio Turonese tace la sua opinione, se Apruncolo attendesse o no a sì fatte pratiche, di cui molti lo credettero capace; biasimandolo alcuni, sì come Vescovo, d' essersi mescolato in quegli affari; lodandolo altri, perchè gran pro a' popoli era d' obbedire al Franco, non al Borgognone. Crescendo intanto i sospetti contro Apruncolo, deliberossi la sua morte dai Borgognoni; e però egli fuggì nel regno Visigotico in Clermonte, dove i Cattolici lo elessero a successore di Apollinare Sidonio, il quale da sei mesi circa era mancato.

Non so se veramente il Vescovo di Langres avesse chiamato nella sua città i Franchi, e se i Romani fossero ivi d' accordo con Apruncolo nel desiderare un nuovo padrone. Apruncolo nondimeno diventò caro a' Romani di Clermonte. Quanto più incerto era nelle

Gallie, al cadere del secolo quinto, lo stato de' Romani, tanto più s'aggravava la condizione de' Vescovi, obbligati a vivere tra le discordi sentenze di coloro, i quali antiponeano di servire piuttosto ad uno che non ad un altro stuolo di Barbari. Quì anche i Vescovi, nel comune pericolo, aveano la propria opinione intorno alle sorti civili de' popoli, giudicando variamente delle qualità del servizio, in cui erano caduti o doveano allor' allora cadere. Ma non sempre i desiderj de' popoli riescono al loro meglio; ed i dolori de' Romani soggetti a' Borgognoni potevano essere infidi consiglieri, voltando gli animi a bramar la signoría di Clodoveo, senza curare o senza comprendere in principio, che questi avea preso a distruggere per via del *guidrigildo* la Romana cittadinanza.

§. XXIII. Nè solo in tal guisa e' la distruggeva, ma eziandío coll' imporre a' vinti alcuni usi ripugnanti affatto all' indole Romana. La legge, che agguagliava i *soldati* Romani a' servi del Re (io chiamerolla *de' diciassette Capi*), fece alcuni ordinamenti sul giurare o per mezzo di *giuratori*, o tuffando la mano in una caldaia d'acqua bollente (1). Sì fatti comandi riuscirono comuni anche al vinto; ed anzi dalla Legge Salica del Manoscritto Wolfembutteliano si veggono essi particolarizzati vie meglio nel caso, che un Romano fosse accusato di qualche incendio da un altro Romano (2). La pugna

---

(1) De eo qui alterum ad *calidam* provocaverit. §. 4. *Legis apud Pertz, Monum. German.* IV. 12. De eo qui de falso testimonio fuerit adprobatus. §. 16. *Ibid.*

(2) Si *Romanus* hoc *Romanum* admiserit......per XX se *juratores* exolbat......et si *juratores* invenire non potuerit;

Anni di G. C. 488

eziandío fu permessa dalla Legge *de' diciassette Capi* nel Manoscritto di Lione de' Batavi, se si trattasse di spergiuro (1): ciò che attesta essere assai più vetusto sì fatto costume. Combattimenti giudiziarj e caldaie informano da indi in quà tutta la Storia de' vinti Romani. Ed ecco al fianco delle Romane lor leggi rampollare un nuovo dritto, di cui la qualità dovea tutte menomare o sconvolgere le discipline antiche intorno alle pruove giudiziarie; vasto e difficile argomento di lunghi studj al senno di Roma, che liberate le avea dall' usanze selvagge de' popoli Barbari: ecco nella parte delle Gallie or soggette a Clodoveo i Romani *Duumviri* ed i Decurioni degli *Ordini* con gli *Onorati* ed i Difensori non che i Maestri de' Soldati patire, alla voce del Re, l'insolita necessità di snudare il braccio nelle lor liti e di tuffarlo nell' acqua bollente.

Questa è la prima legge nota fin quì, la quale avesse provveduto in iscritto a' costumi Germanici de' *Giudizj di DIO*. L'uso de' Celti di tuffar nel Reno i fanciulli, per esplorarne la legittimità, procedea dagli stessi costumi; e però Germani meritamente si credettero esser

1.791

coloro, che Giuliano Cesare additava col nome di Celti. Così eziandío speravano i Franchi di Clodoveo saper il vero dalla punta del ferro, il quale non avrebbe of-

---

tunc ad *inium* (aeneum) ambulet. *Lex Salica Guelpherbitana, Cap. XVI. De incendiis.*

(1) De eo qui alterum imputaverit perjurasse. §. 15. *apud Pertz*, IV. 13. . . . . Si non potuerit adprobare, cui crimen dixerit, solidos 15 (*sic*) solvat, et postea si ausus fuerit PUGNET. (*Ex Codice Vossiano Lugdunensi* (*apud Batavos*)).

feso gl' innocenti, o dalla caldaia, che punito avrebbe soltanto gli spergiuri. Le comuni opinioni attribuiscono a' Borgognoni d'aver inventato od introdotto l'uso delle pugne giudiziarie; questo nondimeno era nella natura di molti popoli, Germanici o non Germanici: e nè Clodoveo nè i Longobardi l'appresero dal Borgognone allorchè l'uno pubblicò i suoi diciassette Capi, e gli altri lo recarono in Italia. Si vedrà innanzi dove riuscisse tale uso tra' Franchi dopo la pubblicazione della Legge Salica. Credesi parimente, che i *Giudizj di DIO* fossero particolari de' Barbari, già fatti Cristiani; pur tuttavolta i popoli del Reno additati da Giuliano Augusto erano idolatri al pari del maggior numero de' Franchi di Clodoveo, allorchè ricorrevano a tali pruove. Queste prevalsero per lunga età fra' Barbari Germanici, e riuscirono acconce non a chiarire il vero da essi cercato, ma sì ad allontanar talvolta gli uomini dallo spergiuro col timore della caldaia; men rea certamente ora, ch' ella non fu tra le mani delle donne de' Cimbri, quando se ne traevano i fieri auspicj, facendovi scorrere il sangue degli svenati prigionieri.

§. XXIV. A tal modo Clodoveo mutò in Franco il Romano. Lo stesso indi avvenne, ma con forme diverse, in Italia ove l'indole Germanica fece il colmo di sua possa contro la Romana, ed ove la legge non conobbe *ingenui Romani*, sì che l'Editto di Rotari ne tacque anche il nome senza darsi pensiero di comandare al Longobardo risguardi di sorte alcuna per la vita d'un di costoro. Perciocchè si vedrà, che i Romani d'Italia o furono in piccolo numero incorporati ne' Longobardi e protetti col *guidrigildo;* o ridotti alla condizione d'*Aldii* e di servi Germanici, privi di *guidrigildo* e difesi uni- I. 288

Anni di G. C. 488

camente col prezzo, che il loro uccisore avrebbe dovuto pagare a' padroni Longobardi o divenuti Longobardi.

Sorte dura pe' vinti d' Italia l' aver a perdere nell' Editto Rotariano la qualità ed il nome d' *ingenuo Romano:* ma più dura parmi l' altra de' cittadini e *soldati Romani*, astretti da Clodoveo ad uno stato servile o simile al servile, col grave incarco del gran nome, che per lunga età fu segno all' oppressioni ed insieme al rispetto non volontario de' Franchi. Amari dispregj e taciti omaggi ad un' ora; conculcar la cittadinanza Romana da un lato, dall' altro far le viste d' onorarla e prendere della civiltà de' vinti quanto potea giovare a' vincitori: questa fu la scienza di Clodoveo, questo il fondamento della sua signoría nelle Gallie.

§. XXV. L' una di tali contrarie forze, che movevano per opposte vie l' animo de' Franchi, fe' loro conoscere fin da' primi giorni della vittoria sopra Siagrio la necessità di seguir talvolta il dettato delle leggi Romane. La non breve dimora de' Salici nel Belgio li condusse a comprendere (già egli era gran tempo) ciò che mancasse al viver di popoli tragittatisi dalle foreste di Germania nelle Gallie, in vicinanza di ricche e di splendide città. I Franchi sopraggiungenti dalle regioni poste oltre il Reno, per combattere sotto la bandiera di Clodoveo, apprendeano tutto dì una qualche o nuova usanza od incognita disciplina, che i loro cittadini assai prima imparato aveano, vivendo in mezzo a' Romani. Tutt' i diciassette Capi della legge di Clodoveo trattano di violenze, di spergiuri e d' altri delitti; fra' quali un misfatto ricorre assai sovente nelle leggi de' Barbari di Germania, e può darci un giusto concetto della severità de' nuovi loro costumi, paragonata con quella che Tacito lodò cotanto

fra gli antichi Germani. Ed era il prendere per forza l'altrui moglie, vivo il marito: ciò che Clodoveo punì con la multa di dugento soldi (1). Tre soli Capi della stessa legge del Re de' Franchi si riferiscono al vivere in terra coltivata, e risguardano, l'uno i furti delle navi (2), l' altro i negoziati coll' altrui servo (3) ed il terzo lo spigolare nella messe aliena (4). Più ampia era per avventura l' antichissima Legge Salica, che s' attribuisce all' età di Faramondo; e più ampia riuscì la prima pubblicata da Clodoveo dopo quella *de' diciassette Capi*: ma in tutte si scorge come scarso ed agreste fosse tuttora il Codice particolare de' Franchi, ed imperfetta la loro cognizione d' altre discipline che della guerra.

Volentieri perciò Clodoveo ed i Re suoi successori chiamarono in sussidio della Legge Salica or l' una ed or l' altra disposizione del dritto Romano, abbracciandola talvolta come un utile suggerimento, e trasferendola qualche altra volta nel corpo delle leggi Barbariche. Già non era lieve il trionfo del nome Romano, che Clodoveo fin da' primi giorni delle sue conquiste avesse dettato in Latino que' diciassette Capi della sua legge. I nipoti di lui ebbero caro un tale idioma; indi alcuni Re della medesima stirpe, imitando Arbogaste di Treviri, cercarono d' erudirsi e d' aver fama nell' eloquenza del Lazio: lieto ma lontano presagio, che la Barbarie dovesse durante il corso de' secoli tornare ad inclinarsi avanti l' intelletto di Roma.

(1) De eo qui alienam mulierem, *vivo marito*, tulerit. §. 17. *Legis apud Pertz, Monum. German.* IV. 13.

(2) Si quis *navem* alienam per vim tulerit. §. 7. *Ibid.*

(3) De eo qui cum servo alieno negotiaverit. §. 8. *Ibid.*

(4) Si quis messe aliena *glennare* praesumpserit. §. 10. *Ibid.*

Anni di G. C. 488

§. XXVI. Que' che Clodoveo nella legge *de' diciassette Capi* chiamava *Romani* ed *ingenui* e *soldati* videro ad un tratto mutato il dritto criminale intero, che fin quì gli avea regolati, e travolto il tenore delle pruove giudiziarie, cioè, le parti principalissime di ciò che nelle Gallie appellavasi *la Legge Romana*. Precipua sorgente n' erano il Codice Teodosiano e le Novelle degl' Imperatori. Una breve legge di soli diciassette Capi e poche parole del Re de' Franchi risguardo al *guidrigildo* ed al giuramento nella caldaia bastarono frattanto a cagionar sì grandi effetti, ed una sì ampia distruzione della scienza Romana del dritto ne' punti più rilevanti e più indissolubilmente legati all' ordine pubblico dello Stato. Maggiori demolizioni del Romano edificio fece la Legge Salica di Clodoveo, ciò che non ometterò di notare nel favellar di essa e nell' esporre la forma dei giudizj presso i popoli delle Gallie conquistate da' Franchi. Egli non conducea seco nè i Servii Sulpizj nè i Triboniani, e non v' erano consultori del gius tra' Franchi; ma, quando si trattava di menomare o d' avvilire gli ordini politici della cittadinanza de' vinti, lo istinto acuto della Barbarie sapea dir più e meglio con la sola parola di *guidrigildo*, che non avrebber saputo i più eloquenti e sottili discorsi de' Giureconsulti di Roma.

Dopo un tanto sovvertimento, ed essendosi già promulgato che i cittadini Romani erano divenuti cittadini Franchi di qualità ignobile, Clodoveo lasciò a' vinti quella porzione di Romane leggi, ovvero Teodosiane, che non s' opponevano alla sicurezza del nuovo regno Barbarico, alla milizia de' Franchi, agli acquisti o sorteggi delle terre da essi occupate nelle Gallie; lasciò in una parola tutto quel che non gli avrebbe no-

ciuto, ed anzi ch' egli ed i suoi Franchi avevano accettato e potevano accettare per se stessi nelle leggi Romane. Testamenti e donazioni da registrarsi nelle *Geste Municipali* presso le *Curie:* successioni, contratti e simili materie del dritto civile, che la perspicacia di Clodoveo avrebbe voluto introdurre appo i Franchi e propagare: tali furono i doni da lui fatti ai vinti e che avrebbe amato fare altresì a' vincitori, purchè in ogni occorrenza tutti scorgessero quanto la natura degli uni sovrastar dovesse a quella degli altri, e come la cittadinanza d' un guerriero Franco superasse d' assai l' imperfetta cittadinanza Barbarica, onde il Re gratificava i vinti soldati delle legioni Romane. Ignoro se tra essi vi fosse stato alcuno (in niun tempo mancarono gli adulatori malvagi e gli ammiratori dabbene), il quale sapesse grado a Clodoveo de' suoi diciassette Capi: ma i posteri credettero scorgere un magnifico atto di sua clemenza nell' essersi lasciate le Romane leggi e gli *Ordini* ovvero le *Curie* a coloro, i quali sì falsamente da indi in quà s' appellarono cittadini Romani delle Gallie. Io gli appellerò i Franco-Romani, ovvero i Romani *Teodosiani*.

§. XXVII. Sebbene i Vescovi ed i Sacerdoti, avesser potuto credersi compresi da Clodoveo nell' ordine degli *ingenui Romani*, pur tuttavolta non furono ivi contemplati secondo il pensiero del Re. Interpreti del Cielo erano i Sacerdoti appo i Germani di Tacito, e dichiaratori delle volontà divine a' popoli, sì che solo ad essi permetteasi di battere impunemente un guerriero. Simili costumi duravano tra' Franchi dopo la giornata di Soissons; e però essi, tuttochè idolatri, concedeano a' Vescovi ed a' Sacerdoti d' intercedere utilmente pe' vinti.

I. 490, 551

Anni di G. C. 488

Clodoveo non potè voler equiparare nè San Remigio nè gli altri Vescovi a' servi del Re in niun giorno della sua vita; ma incerto è quello, in cui egli ed i suoi figliuoli assegnarono a' Vescovi un *guidrigildo* assai maggiore che non pe' Franchi. Varie compilazioni della Legge Salica pongono soldi novecento per la vita d' un Vescovo: ecco perciò un Vescovo privato della cittadinanza Romana e condotto a quella de' Franchi, ma tale che gli *Antrustioni* o fedeli del Re invidiar dovessero il nuovo Stato Vescovile, non essendovi mai stato *guidrigildo* maggiore di seicento soldi per quegli Ottimati. E però que' Vescovi diventarono i nobilissimi tra' nobili, non più de' Romani ma de' Barbari. A questo modo essi formarono il primo degli ordini politici dello Stato appo i Franchi fin da' tempi di Clodoveo; indi, per lo stesso *guidrigildo* di soldi novecento, furono i primi d' Italia sotto Carlomagno.

Quì la mente de' Franchi si palesò tanto schietta e leale verso i Vescovi, quanto astuta e crudele verso il rimanente de' Romani. Un altro, che fu vero privilegio, si concedette di mano in mano a' Vescovi acciocchè facessero uso delle Romane leggi spettanti al reggimento Ecclesiastico, e contenute nel Sedicesimo Libro del Codice Teodosiano. In questo Libro si tratta innanzi ogni cosa della Fede Cattolica, non conosciuta od odiata dal maggior numero de' Franchi: essi nondimeno permisero il culto nativo a' Gallo-Romani, senza impacciarsi de' loro dogmi, come se ne impacciavano Zenone Augusto in Oriente col suo *Enotico* e tutt'i Principi Ariani d' Europa e d' Affrica in quell' età. Clodoveo conseguì larghissimi premj della sua temperanza; e spesse volte alcuni Romani, che avrebbero conser-

vato la loro cittadinanza nelle provincie de' Borgognoni e de' Visigoti, si consolarono di perderla in quelle or conquistate da' Franchi, purchè rimanesse illesa la causa della propria Religione. Di tratto in tratto si vedranno gli effetti della conservazione di quel Libro Teodosiano; il quale col volger del tempo venne in tanta fama non tra' Gallo Romani ma tra' Franchi divenuti poscia Cristiani, che senza più essi l'appellarono il *Sedicesimo*.

Anni di G. C. 488

§. XXVIII. Nella Brettagna, dismessa da Onorio Augusto, non erasi pubblicato il Codice di Teodosio; e però quelli tra' Brettoni che s'erano fatti Romani, vissero da Onorio in quà secondo le leggi degl' Imperatori precedenti, alle quali accoppiavasi la scienza del dritto adattato a' patrj costumi. Era posta in atto cogli Editti dei particolari Principi e Magistrati dell' Isola. Grandi mutazioni occorsero certamente nella milizia e però nelle leggi civili d' un popolo, costretto a difendersi per lo spazio di quarant' anni con proprie armi contro l' invasione sempre crescente ora de' Caledonj, ora de' Pitti e d' altri Barbari, da' tempi dell' abbandono d' Onorio fino all' arrivo d' Hengist e d' Horsa. Questi pirati, adoratori della dea Erta, non pensarono che a spegnere il nome de' Romani e d' ogni loro inimico in Brettagna; nè giammai più fieri ladroni e più implacabili distruttori furono dall' ira di Dio scagliati contro un paese. Niuna cura in essi per lungo tempo di fondarvi un regno; niun pensiero di leggi e di viver civile; tutta nella punta della spada stava la loro scienza, nè altro desiderio s' annidava ne' loro animi se non di cingere, secondo la Germanica usanza degli Svevi, con solitudini vastissime la loro nuova dimora in Albione.

1. 552

Viva per più d' un secolo si mantenne in Brettagna

Anni di G. C. 488

la guerra; e però inutili riuscirono in quello spazio di tempo i crudeli favori del *guidrigildo* a fondare uno Stato, dove la legge difendesse le vite de' vinti e pubblicasse innanzi ogni cosa la maggioranza de' Barbari su' Romani. Fuori della vittoria e della morte sul campo di battaglia non eravi altra speranza pe' Brettoni; e la servitù offerivasi a' loro sguardi come punizione certissima della disfatta. Quando poi si compì la ruina dei Brettoni, l'Anglo-Sassonico *guidrigildo* empiè le leggi scritte da' vincitori, e fu anzi uno degli ultimi a cessare in tutta l' Europa.

I. 492, 644, 720

§. XXIX. Vaste paludi coprivano altra volta il paese di Cantia, donde Horsa ed Hengist sospingeansi o per terra o per mare ad assaltar qualche provincia; ivi essi trasportavano e mettevano in sicuro la loro preda, gli armenti, le greggi ed i prigionieri. Alla morte di Hengist una parte delle Maremme di Cantia stava tuttora in mano de' Brettoni valorosi. Niuna pace o tregua d' un qualche conto fra questi e gli Anglo-Sassoni leggesi esservi stata nella vita sì lunga d' Hengist; niuna clemenza essersi mai usata dal discendente di Wodan. Su' Cantici lidi s' eresse alla memoria d' Horsa un monumento, che acquistò gran rinomanza, e serbolla fino al secolo di Beda: ma Hengist dee giudicarsi l' autor vero della Barbarica signoría in Brettagna. Frattanto Ambrosio Aureliano continuava, sì come narrasi, ad eccitare il coraggio de' Brettoni contro esso e gli altri pirati; e le città non ancor conquistate da costoro proseguivano a governarsi nella forma Romana de' Municipj e delle Colonie, cogli *Ordini* o con le *Curie*: ma non sembra vero, che i Brettoni avessero conservato il nome di *Provinciali* d' un Imperio cessato a

risguardo loro fino da' giorni d' Onorio. Nennio afferma, esservi state ancora nel suo secolo, cioè nel settimo, vent' otto città in Brettagna, ch' egli non dice se fossero cadute o no in mano degli Anglo-Sassoni.

Hengist ed il suo contemporaneo Clodoveo furono i soli guerrieri Germanici, a' quali venne fatto d' imporre alle terre da essi conquistate il nome delle loro nazioni, tramandando quello degli Angli e de' Franchi alla più tarda posterità, sebbene le razze poscia si fossero sovente mutate. Ciò non ottennero nè Goti nè Borgognoni, quantunque assai più civili: pur tuttavolta la presente Borgogna ricorda le Galliche Tetrarchíe dei Borgognoni. Anche i Longobardi trasmisero durevole il nome loro alle provincie da essi abitate in Italia, sebbene tal nome non avesse avuto altri splendori se non i brevi, acquistati da quel popolo innanzi Carlomagno. Hengist e Clodoveo attesero per vie diverse a scopi diversi; quegli, venuto alla luce fra' boschi di Germania, non volle se non lasciar voto degli antichi abitatori un suolo dove collocare in vece le sue tribù; questi, procreato nelle Gallie, non volle o non potè nè occuparle intere nè spegnere le vite de' Romani, a' quali avevano i suoi antenati servito per lunga stagione in qualità d' ausiliarj, ma egli scambiò la nativa cittadinanza degli antichi padroni e li ridusse ad una condizione assai minore che non era stata l' altra de' *Leti* e de' *Gentili* durante l' Imperio.

§. XXX. Due anni appena erano trascorsi dalla morte d' Hengist, quando Ello, il Capo de' Sassoni, afflisse con memorabile strage i Brettoni di Cantia, che aveano fin quì resistito agli Anglo-Sassonici furori. L' ampia foresta d' Anderida v' ombreggiava le rive del mare:

Anni di G. C. 488

sull' estremità della quale sorgea la città chiamata parimente Anderida, vicina dell' odierna Nevenden. In essa il Brettone avea raccolto le sue forze: ma Ello, ed un altro condottiero appellato Cissa vi posero l'assedio, e se impadronirono. Ammazzarono quivi ogni vivente, uomini e donne, sì che neppure (narra la Cronica Sassone) vi rimase un solo Brettone (1). Ciò basti a chiarir la rabbia, con la quale guerreggiavasi allora su que' lidi, e la natura de' primi pirati o conquistatori Anglo-Sassonici, a cui alcune recenti opinioni attribuiscono una grande umanità ed anzi un risguardo sommo pel nome Romano.

Sopra i Siluri, nelle parti Meridionali del paese di Galles, regnava in quella stagione una famiglia, che molti han creduto spettare alla favola, non alla Storia. Parlo della famiglia d' Utero, al quale già nato era il figliuolo Arturo, che alcuni han confuso non ha guari con Ambrosio Aureliano, e che divenne cotanto celebre ne' poemi o ne' ritmi del Medio-Evo. Altro per ora non dirò di lui se non ch' egli sovente vinse o fu riputato aver vinto gli stranieri, e che la fama cavalleresca del Re Arturo anche a' dì nostri dà un suono lontano dell' eccelsa difesa de' Brettoni contro gli Anglo-Sassoni. Alla stessa guisa di poi le popolari leggende celebrarono successivamente la rinomanza di Don Pelagio e del Cid, ossía l' eroica resistenza de' Visigoti e de' Cristiani contro i Mori. Gli Anglo-Sassoni, pertinenti al sangue de' Longobardi, ben poterono uccidere o ridurre in servitù, ma non mai dispregiare il Brettone, finchè non gli caddero l' armi dalle mani.

O'Connor

I. 612

---

(1) Adeo ut *ne unus Brito* ibi superstes fuerit.

Ora soltanto s' ode gran maraviglia, che la porzione de' Romani, la quale non si lasciò giammai prendere da' Longobardi nè tosare alla lor foggia nè taglieggiar dal loro *guidrigildo*, avrebbe dovuto anzi chiamarli ed aprire ad essi le porte. In tal modo, affermasi, Amalfi, Napoli, Roma, Venezia ed altre città Romane del sesto fino all' ottavo secolo poteano senza timor d' ingannarsi calcare la legge naturale del difendersi e la dignità della propria cittadinanza, tenendo a vile i nobili esempj prima de' Brettoni d' Arturo e poi de' Visigoti di Don Pelagio, per conseguire ciò che que' Romani tra le fitte nebbie del futuro non prevedeano punto d' aversi dopo mille anni ad ottenere da' distantissimi successori di Clodoveo e d' Hengist, ma che ottimamente sapeano esser fallito a' Re Goti; di fondare, cioè, o di conservare in Italia un regno simile agli odierni di Francia e d' Inghilterra, governato da un solo Capo Barbarico e trionfante infino al secolo nostro senza interruzione, per una distesa di tempi assai maggiore che Roma non regnò dalla cacciata de' Tarquinj fino ad Augustolo. Così vuolsi, che non dal valor Longobardo, il quale fu inabile a conquistar tutta l' Italia, ma dalle codardíe de' Romani d' Amalfi, di Napoli, di Roma e di Venezia, rinneganti l' esser loro e precipitantisi nel volontario servizio de' Barbari coll' offerir la chiave di ciascuna loro città, sorger dovessero le grandezze avvenire d' Italia. I soli perciò colpevoli d' avere impedita o corrotta la grand' opera del soggiogarsi l' intera penisola, furono avanti l' età di Carlomagno gli Amalfitani ed i Napolitani con tutti gli altri, che non fecersi prendere dai Longobardi. Non parlo quì di Roma, ov' era il Pontefice; nè di Venezia, ingrandita dal Pontefice.

Anni di G. C. 488

Meno incerta di quella, che oggi si divisa, e più facile gloria doveano augurarsi e sperare que' generosi difensori, prevedendo non impossibile il dì, che l' intelletto di Roma e di Grecia vincesse i Barbari, e dalle sedi anguste d' Italia, ove allora egli restringeasi tra le lor mura, si venisse allargando a mano a mano in tutta l' Europa; e poscia in tutta la terra. Gagliardi affetti e degni desiderj, che la provvidenza di DIO premiò dopo molti secoli; ma i Romani delle città resistenti dettero l'esempio forte d'obbedire alla legge morale che impone il debito, qualunque possano esserne le conseguenze presso la remota posterità ed i comodi od i giudizj de'nipoti lontani, di versare il suo sangue in difesa della sua patria; ed almeno di non patire il *guidrigildo* se non dopo un lungo combattere, fosse anche il *guidrigildo* nobilissimo di San Remigio e dei rimanenti Vescovi Franco-Romani. La vita d'un cittadino Romano era uguale a quella de' Re.

§. XXXI. L' obbligo del difendere il proprio paese piaceva più d' ogni altro a' Barbari; e l' aver pugnato valorosamente per la sua patria riusciva non di rado il solo modo a procacciarsi la benevolenza del vincitore. I timidi consiglieri del giovine Alarico II.°, che dettero Siagrio in mano a Clodoveo, ne furono rimeritati con dispregj, che propagaronsi d' età in età, sì che Gregorio Turonese alla sua narrazione di que' fatti soggiunse d' essere stato il Romano tradito secondo la natura de' Goti, usi a temere (1). Ciò non parmi essersi potuto dire de' Visigoti, che combatterono sotto Eurico; e forse Gregorio accennò a quelli del suo

(1) Ut pavere *mos est* Gothorum.

tempo, quando tali popoli erano stati più volte vinti da' Franchi. Dottissimi uomini del secolo trascorso trassero da queste parole di Gregorio l'opportunità d'esaltare il coraggio del presente popolo Francese sopra quello d'ogni generazione degli antichi popoli Gotici e de' moderni di Spagna: tanto gli odj nazionali sopravvivono anche alle razze.

Anni di G. C. 488

Ignoransi le cagioni di quel crudele consiglio contro Siagrio. Credettero alcuni, che i Ministri d'Alarico avesser temuto non la fortuna tuttora incerta di Clodoveo, ma il valor di Siagrio e la gloria, sebbene cotanto decaduta, del nome Romano. Leone di Narbona vivea tuttora, non so se innocente o reo del codardo consiglio, nella reggia d'Alarico, la quale già era stata posta di nuovo da quel re in Tolosa, dove seduto avea suo zio Teodorico II.°, innanzi che l'occorrenze della guerra persuadessero ad Eurico di far dimora in Arles. Illustri Romani, oltre Leone, faceano splendere il Palazzo di Alarico, fra' quali sembra doversi annoverare Aniano, *Uomo Spettabile*, a cui poscia si commise la cura d'autenticare le copie del *Breviario*. Generosi e magnanimi ospiti nobilitavano altresì la Corte d'Alarico; gli Amali, cioè, venuti con Berismundo, a' quali s'apparecchiava un lieto rivolgimento di fortuna.

I.1307

I.1274

I.1002

§. XXXII. Ho narrato in qual modo si fosse Teodorico ricondotto inopinatamente in Noves. Quì la serie degli eventi apre un legittimo varco alla congettura, che fin da quel punto balenasse nell'animo suo la speranza di tentar l'impresa d'Italia. Giornande, o piuttosto Cassiodoro, grandi lodatori di quel Principe, ascrivono intero a lui un tal concetto; altri credono essersi

Anni di G. C. 488

questo generato nella mente di Zenone, il quale bramava o di mettere coll'opera degli Ostrogoti l'Italia sotto la potestà dell' Imperio d' Oriente o di liberarsi dell' Ostrogotico esercito, che affliggeva le viscere dello Stato, se mai venisse il destro agli Eruli di superare al tutto e disperdere come i Rugi di Feleteo anche gli stuoli di Teodorico. Gran conforto ne procederebbe all' Imperio in ogni caso, vincitori o vinti che fossero gli Ostrogoti.

Quel ritornare in Noves, quantunque in mezzo agli incendii ed alle stragi, pareva un cenno del Patrizio Teodorico all' Imperatore, quasi ammonendolo che i Goti (se mai Zenone il credesse) non erano spenti, e che non sempre a' lor Capi veniva fatto di temperar gli ardiri e gl' impeti Ostrogotici. Perciò Teodorico, dopo aver conceduto alcun refrigerio di rapina e di sangue a' suoi e rincacciatili accortamente a casa, stimò doversi da lui rivedere Bizanzio e trattarvi la pace. Questa, che fu l'ultima, non indugiò a concludersi, mercè i soliti doni ed i consueti danari; ma Teodorico, se presti fede a Giornande, stette lungamente in Costantinopoli, godendovi tutti gli agi della vita mentre il volgo degli Ostrogoti cominciava da capo ad aver penuria di vettovaglia ed a strepitar nella Mesia. Giornande soggiunge, che Teodorico, preso di patria carità e deliberato avendo correre piuttosto a nuovi rischi per cercare il vitto secondo il natío costume alla sua gente, che non di starsene quieto e neghittoso nella reggia, pensò all' Italia e disse all' Imperatore volergli aprire, se il concedesse, un suo desiderio; sebbene a lui, servitor dell' Imperio, nulla mancasse. Avendo Zenone

umanamente permesso, l' altro gli espose le calamità d' Italia ed il pro che ne avrebbe l' Imperatore, se da indi fossero gli Eruli ed i Rugi ed i Turcilingi cacciati.

Anni di G. C. 488

Perchè mai Roma, la Padrona ed il Capo del Mondo, e' proseguiva, *dee patir tuttora la tirannia di costoro?* (1). *Se tu il comandi, andrò co' miei Ostrogoti a liberar la Città ed il tuo Senato dal giogo d' Odoacre tiranno, che tu non conoscesti giammai* (2) *nè gli desti l' assenso. Io toglierò una parte sì ragguerdevole della Romana Repubblica del servizio ed anzi dalla cattività; io, servo tuo e figliuolo. Se riuscirò vincitore, a te sarà dovuto il dono, pel quale possederò il regno: se vinto, la tua pietà cesserà di pagare gli stipendj dovuti agli Ostrogoti. Nostro sia il pondo non lieve delle spese di guerra; nè io chieggo nulla per questo capo: e, se IDDIO volesse aiutarmi, tua la fama e tua sarà tutta la gloria di così grande impresa.*

§. XXXIII. A tali detti consentì Zenone, qualunque fosse l' animo suo; ed anzi egli arricchì Teodorico di nuove largizioni, concedendogli con sua Prammatica il godimento d' Italia, la quale non appartenea punto all' Orientale Imperio. Narra la Storia *Miscella*, che questa specie d' investitura si fosse da Zenone simboleggiata con un sacro velo, di cui egli presentò l' Ostrogoto, facendogli abilità d' avviarsi alla volta d' Italia, e raccomandandogli spezialmente il Senato ed il Popolo di Roma. Ignoro al tutto i termini della Prammatica,

---

(1) Urbs illa, Caput Orbis et Domina. *Iornand. De Reb. Get. Cap. LVII.*

(2) Ille quem *non nostis.*

Anni di G. C. 488

e se in questa si contenesse una cessione per la vita sola di Teodorico degli Amali od in favore di tutta la stirpe di lui; se vi fossero altri patti, e qual parte di sovranità riserbata, o piuttosto arrogata s'avesse l'Imperatore. Questo solo si sa, che Teodorico durante il suo regno tenne varj modi, secondo le varie occorrenze, ora ossequioso ed ora insolente verso l'Imperio: e che Zenone Augusto non avrebbe potuto legalmente mutar le condizioni antiche di Roma e del Senato, se mai gli fosse venuto in mente di mutarle.

Il nuovo Re tornò tosto in Noves, e v'attese a' preparativi della sua spedizione. Questa città era lontana quarant' otto miglia da Viminacio, ossia dall' odierna Belgrado verso l' Oriente. Federigo, figliuolo di Feleteo, essendo stato nuovamente costretto a fuggir dal suo regno, si riparò in Noves presso Teodorico, pregandolo di vendicarlo al più presto e di spegner nel sangue dell' abborrito uccisor di suo padre l' ambizioni degli Eruli e de' Turcilingi, a' quali più non bastavano l' Italia e le Dalmazie con tante altre regioni soggette; ma già essi, al dire di lui, metteano l' animo ad allargarsi verso la Pannonia e le provincie dell' Imperio. Teodorico non avea bisogno di stimoli; ed una sua parentela con l' ucciso Feleteo, accennata oscuramente da Ennodio, gliene dava facili e non necessarj pretesti.

§. XXXIV. Così l' esercito solo de' guerrieri come tutta la nazione degli Ostrogoti anelava co' vecchj, co' fanciulli e con le donne all' Italia. Molti popoli, se credi ad Ennodio, si congiunsero con Teodorico, i quali poterono venire di là dal Danubio, e quelli tra' Rugi fra gli altri che s' erano confidati nella fortuna di Federigo; molti vennero ingrossando a mano a

mano per via il numero degli Ostrogoti: molti vidersi tratti prigionieri sul cammino d'Italia, sì che Teodorico sembrava essere divenuto il Re de' Re di tutta la Barbarie d' Europa. Furonvi tuttavía molti Goti, a' quali spiacque o la causa o l' uomo, e che fermarono di non procedere sulle poste di Teodorico in Italia.

Vaghi essi della nativa lor libertà e delle sedi antiche, ove Ostrogota degli Amali avea richiamato alla gloria il nome de' suoi Geti o Goti, vinti già da Traiano, dissero un addío a' compagni di Noves, e s' avviarono verso il Bosforo Cimmerio. Posero il piede nel Chersoneso Taurico, vicino alla città di Bosporo, non lontana dall' odierna Caffa in Crimea; ed abitarono la marittima regione chiamata Dori. Alta ma non aspra è questa fertile contrada, ove nasce in abbondanza ottimo frumento. Sì fatto paese presero a coltivar gli Ostrogoti; e riuscirono così eccellenti agricoltori com' essi erano egregj guerrieri. Nè le cure della campagna diminuirono il valore de' Goti di Dori; e la fama del loro coraggio non che della loro fedeltà verso l'Imperio durò per lunga età fino a Giustiniano. Il lor numero non eccedeva i tremila, pronti sempre a combattere per lui dovunque gli piacesse. Alla lode, che ottennero d'essere forti soldati ed ottimi agricoltori ad un tempo, accoppiarono l' altra d' esser tenuti pe' più ospitali fra gli uomini: ma non tollerarono, che Giustiniano ergesse castelli e fortezze nella terra di Dori o che li rinchiudesse fra le mura odiose d' alcuna città; lieti soltanto d' abitar la campagna e di saperla difendere senz' altri propugnacoli se non de' proprj petti.

§. XXXV. Zenone in tal guisa vide alla fine snidati dal cuor dell' Imperio i popoli Ostrogotici. Teodorico,

Anni di G. C. 488

seguitando le sue sorti, erasi dipartito di Noves; ma incerti furono in principio i suoi passi e duro il cammino, in guisa che non tardò la fame ad assalir le moltitudini de' suoi Goti, e le fiere genti confederate con Odoacre si posero in atto d'impedirgli l'andata. Videsi costretto allora Teodorico a ritornar verso il Danubio, donde movea, ed accostossi al paese, che non doveà esserne lontano, de' Gepidi, appo i quali nè il Gotico sangue nè l'affinità col popolo di Teodorico valsero a spegnere la gelosía concepita contro la fortuna degli Amali. Si tenevano i Gepidi per invincibili finchè sapessero allontanar qualunque inimico dalle fangose rive dell' Ulca, rese da loro più forti ne' luoghi opportuni mercè alcuni muri, contro i quali vana speravano dover tornare la furia degli arieti e delle catapulte. Come Teodorico fuvvi arrivato ed ebbe scelto il guado, i Gepidi si fecero a vietarlo sull' opposta sponda, guidati dal Re Trassila o Triostila. I Goti, premuti dalla fame, non esitarono a slanciarsi nell' Ulca, ma sentironsi presi dalle sue melme senza poterne ritrarre il piede, fitti nel pantano e saettati degli strali nemici.

Teodorico ben vide, quella esser l' ora suprema; ed avendo, quasi per auspicio, bevuto, spronò il cavallo, gridando che i più valorosi lo seguissero e spiegassero al vento la bandiera degli Ostrogoti. *Siano pur pochi, ma i più forti fra' forti, coloro i quali vorranno tentar con me l' ultima prova; ecco, io già vado colà dovè parmi discernere il grosso de' Gepidi: si piombi sopra essi, e stringasi meco qualunque di noi sa esser prodigo della vita per ottener la vittoria; chiunque almeno è stimolato più dalla fame che non dal desiderio di gloria.* Così dicendo, git-

tossi, mentre davasi fiato a' *Dragoni* delle trombe, nella mota dell' Ulca; e fu tanto l' impeto del cavallo vigoroso, che il guerriero afferrò l' altra sponda, menando la spada e mettendo in fuga solo di sua persona i Gepidi: sopravvennero poscia i migliori degli Ostrogoti, facendone ampia strage fino a che non cadde trafitto il Re Trostila. I vinti allora si dileguarono sull' annottare, lasciando liberi a Teodorico il mal conteso passo ed i granai delle loro terre, donde l' Ostrogoto rifocillato corse ad assalire verso Semendria i Sarmati. Furon costoro agevolmente repressi: alcuni anzi si congiunsero con Teodorico. Maggiore inciampo erano i Bulgari di Busan, tragittatisi di quà dal Danubio. Ma non meno felice delle prime riuscì l' impresa; ed i Bulgari, già vinti altra volta da Teodorico, furono puniti nuovamente da lui, con un gran macello e con la perdita del proprio Re.

Anni di G. C. 488

§. XXXVI. Odoacre abbrividò nell' udire superato l' Ulca ed ucciso Busan. Diessi a raccoglier soldati da per ogni dove nel nuovo anno, insignito in Occidente col Consolato di Probino. Questi usciva, per quanto credesi, dalla famiglia degli Anicj, e fu collega d' Eusebio, Console Orientale. Il Re prese co' doni ad obbligarsi gli animi: ed un insigne atto d' una delle sue liberalità, confidato a sottile Papiro, sussiste ancora, qual' e' lo fece scrivere; il più antico fin quì ed il più rilevato di quanti originali monumenti pervennero a noi dell' età, che seguì alla caduta dell' Imperio. Il merito d' aver conservato sì prezioso Papiro appartiene a Siracusa. D' inde lo trasse Gioviano Pontano, sì caro a'nostri Re Aragonesi, ed, in grazia di lui, la mia patria lo possedette intero per lunga stagione; ma oggi più

A. 489

Anni di G. C. 489

non si trova in Napoli se non la prima, sebbene sia la più importante, metà di tale Papiro.

Aveva Odoacre donato il reddito annuale di seicento novanta soldi al Conte Pierio. Ardore, Conte del Regio Patrimonio, espose al Re d'averne già Pierio conseguiti seicento cinquanta; cioè quattrocencinquanta sovr'alcuni fondi situati nella *Massa* o *Latifondo* Piramitano del territorio di Siracusa, e dugento nell'isola di Melita o Meleda, incontro all'odierna Ragusi, nella Provincia delle Dalmazie. Nel 18 Marzo, quando già sovrastava Teodorico all'Italia, volle Odoacre dar compimento alla sua donazione con l'atto, di cui ho favellato, e che fu scritto da Marciano, suo Notaro, *Uomo Chiarissimo.* Il Re sottoscriver lo fece (non sapendo egli per avventura scrivere) in Ravenna dal Maestro degli Officj e suo Consigliere Andromaco; ma essendo questi partito alla volta di Roma, gli *Attori* ovvero gli agenti del Conte Pierio pregarono *l'Ordine* o *Curia* Ravennate, che alcuni principali Decurioni si conducessero presso Marciano, il Notaro dell'*Eccellentissimo Re*, a saper se vera fosse la donazione, innanzi di registrarla nelle *Municipali Geste.* L'*Ordine* consentì, e si lesse avanti ogni cosa il regio Diploma, concepito in questa sentenza: *Avendoci l'* Uomo Sublime *Ardore*, *nostro Conte e* Vicedomino, *riferito d'essersi dati soli secencinquanta de' seicento novanta soldi*, *che la* Nostra Umanità *donò alla* Tua Grandezza, *ti si debbono altri soldi quaranta d'annua entrata*, *i quali a te ora si concedono su' fondi Emiliano*, *Dubli e Putassia nella* Massa *Piramitana del territorio di Siracusa. Queste terre noi confessiamo aver fatto passaggio con ottima legge nel tuo dominio*, *sì che tu possa goderle*, *pos-*

Mar. 18

Anni di G. C. 489

sederle ed alienarle a tuo talento, se da' tuoi Attori *si paghino i* tributi fiscali. *Fatto in Ravenna, il quintodecimo dì avanti le Calende d'Aprile.* E poi d'altra mano leggesi nel Papiro la soscrizione: *Salva si conservi da DIO la* Tua Sublimità, Magnifico Fratello *ed* Illustre Signore.

In udir tali accenti nella bocca d'un Barbaro sembra, che s'ascolti di nuovo il linguaggio d'Augusto e degl'Imperatori suoi successori così nelle leggi come nei pubblici atti. E questa era la confortevole illusione de'Romani sotto gli Eruli, che almeno tutte le sembianze dell'Imperio durassero, quantunque il dominio e la signoría si fossero altrove trasferite. Nè privo di realtà era il concetto, che il Re facesse doni, quando s'avvicinava il pericolo Gotico, al Romano Pierio, Duce di Romane schiere, acciocchè anche di queste si dovesse far capitale ne' casi della guerra inevitabile. Ad ogni modo il Conte Pierio, dopo aver fatto registrare nelle *Geste Municipali* di Ravenna la donazione, tosto riconosciuta per vera da Marciano, inviò in Siracusa i suoi *Attori*, che ottennero di trascriverla insieme co'precedenti atti ne'libri appo i Magistrati della *Curia*. Pigliarono legale possesso così delle terre come degl'*inquilini*, che nel Papiro veggonsi equiparati agli schiavi (1).

§. XXXVII. L'isola di Melita o Meleda, ricordata in esso, addita gli estremi confini del regno tenuto da Odoacre verso l'Epiro e la Macedonia Quel brano di Dalmazia, il quale non levossi dalla soggezione dell'Orientale Imperio a'giorni di Marcelliano, sembra essere stato

---

(1) Inquilinos sive servos.

Anni di G. C. 489

per l'appunto questo, che da Ragusi e da Melita distendeasi fino alle vicinanze dell' Epiro ed alla volta di Durazzo. L' aver Odoacre occupato un tal brano ricongiunse l'una con l'altra provincia: e però elle sovente furono appellate di poi le due Dalmazie, il che invano si prese a spiegare naturalmente col dividere in montuosa ed in mediterranea, come sempre fu e sarà, l'antica ed unica Dalmazia. Che che sia di ciò, importa molto alla storia d' Italia sapere quali stati si fossero i possedimenti d' Odoacre. Il fragile Papiro di Napoli ci svela intorno a ciò forse più fatti, che non avrebbe saputo o voluto narrare ogni più diligente scrittore.

Gio. Lucio

In Melita non meno che in Siracusa era un Patrimonio Privato d' Odoacre, donde aveva egli ritratto le terre donate a Pierio. Ed in ogni altra città del suo regno poteva esservi un qualche fondo attribuito alla dignità del Re. Il Conte Ardore sembra essere stato in Ravenna quegli che sopravvedea, col titolo di *Vicedomino*, tutti gli affari di sì fatto Patrimonio, il quale stette in vece di quello a cui sotto gl'Imperatori si dava il titolo d' Augustale. I fondi co' loro Coloni ed *inquilini*, gli armenti de' cavalli appellati delle *greggi domenicali* (1) ossía dell' Imperatore, il frumento ed il vino che recavansi altra volta nel Cellaio Imperiale in tutte le provincie soggette, ogni bene vacante o mobile o stabile il quale cadesse o cader dovesse nel fisco del Principe, continuarono a' giorni d' Odoacre ad essere, come già narrai, amministrate dagli antichi Officiali dell' ordine Senatorio; da' Conti, cioè, delle *Cose Private* o delle

I. 1077, 1080

(1) Cod. Theodos. Lib. X. Tit. VI. De grege Dominico.

Sacre Largizioni, tra'quali v'erano e carichi varj ed onori diversi: poscia seguiva la moltitudine infinita dei minori e de' minimi officj, che il Re degli Eruli conferiva solo a'Romani; ma non sempre, credo, fu in sua potestà escluderne alcuni anche de'Barbari. Andromaco, al quale fra' crescenti danni della guerra Odoacre avea comandato di girne in Roma, teneva intanto per la sua qualità di Maestro degli Officj uno de'gradi maggiori nella reggia di Ravenna; il che dichiara quanti e quanti sciami di segretarj e d'altri scrivani stessero, come allora si dicea, *sotto la sua disposizione* a governar secondo il costume antico qualunque faccenda così d'Italia e di Sicilia come delle Dalmazie, non che del Norico e dell'altre provincie pertinenti all'Erulico regno d'Odoacre

§. XXXVIII. Il suo trionfo sopra i Rugi dimostra, che nè anche aveva egli dismesso le prische usanze intorno alle pubbliche solennità; ed il divieto delle feste Lupercali, onde si vedrà essersi acremente doluto il Senatore Andromaco dopo la morte d'Odoacre, addita che giammai sotto questo Re non cessarono in Roma ed in Italia gli altri pubblici spettacoli, de' quali fu sommamente largo e liberale Teodorico degli Amali verso i Romani. Ornamento primiero de' giuochi del Circo, dopo essersi chiuse l'arene de' gladiatori, s'annoveravano i cavalli delle *greggi domenicali*, e massimamente i così detti *Ermogeniani* di Frigia ed i *Palmati*, su'quali vi sono due leggi degl'Imperatori Valentiniano e Graziano (1). La Cappadocia inviava in

(1) Cod. Theodos. Lib. XV. Tit. X. De Equis Curulibus.

Anni di G. C. 489

Roma i più generosi destrieri; poscia la Spagna e la Grecia. Erano custoditi, cari argomenti di spettacolo al popolo, in quattro stalle di Roma, donde uscirono le fazioni de' cocchieri, pe' quali parteggiarono variamente in ogni tempo gl' Imperatori e che furono cagione di immenso danno e vituperio allo Stato. Sotto gli Eruli o ristettero le gare de' cocchj, o la memoria non se ne propagò fino a noi; ma Zenone Augusto le riaccese in Costantinopoli, dando gl' iniqui esempj di favorir ciecamente gli eccessi ed i delitti della fazione da lui prediletta, che appellavasi de' *Verdi*. Le furie de' guidatori di cocchio giunsero a tale sotto Giustiniano, che Bizanzio sovente si disfece per essi, e gravissimi tumulti minacciarono la pubblica ruina, se non si ponesse modo all' intemperanza degl' ignobili affetti ora per l' una ed or per l' altra fazione de' carri ne' Circhi. Sì fatta peste dopo la caduta dall' Occidentale Imperio si restrinse nell' Oriente, mentre in Italia i Barbari divenivano mostratori di senno al Romano, raffrenando i vizj d' una troppo squisita e trasmodata civiltà.

Le cacce primiere degli Anfiteatri aveano da lunga stagione perduto in Roma lo splendore antico dopo l' innalzamento di Bizanzio: ma ora nè l' Affrica nè l' Oriente trasmetteano ad Odoacre i leoni e gli animali, onde la spesa impoveriva in altra età le provincie, massimamente dell' Eufrate, sì che una volta ebbe Teodosio II.° a reprimere con sua legge le tracotanze de' condottieri di tali bestie, soffermatisi per tre o quattro mesi nella sola città di Gerapoli (1).

(1) Cod. Theodos. Lib. XV. Tit. XI. Leg. 2. De Venatione Ferarum. (27 Settembre 417).

Roma, che già narrai essersi egregiamente rifatta dopo Alarico, accogliea tuttora nel suo seno quando gli Eruli vennero a contristarla tutte le maraviglie dell' arti e dell' intelletto umano. Queste faceano grande afa certamente a' Barbari ne' primi giorni della loro entrata in ogni città Romana; e non la bellezza o la eleganza degli edificj e de' Templi bastavano punto ad allontanarne il fuoco ed il ferro degli stranieri; ma colui tra' Barbari, che con rabbia maggiore avea distrutto le mura di que' Templi e di quegli edificj, ne veniva dopo alquanto volger di tempo ammirando involontariamente le rovine. Così di mano in mano l' Erulo e lo Sciro ed il Longobardo riuscivano a loro malgrado men ferini, ch' essi non erano, quando s' impadronirono dell' Italia; e così l' intelletto de' vinti premeva e trasformava gradatamente i vincitori, che sarebbersi trovati diversi, anche se non avessero avuto alcun consorzio cogli uomini Romani, solo in guardando il cadavere d' una qualche città in mezzo alle reliquie della sua passata grandezza. Ma quanto più il Barbaro era costretto a confessare la maggioranza dell' intelletto Romano, tanto più rigoglioso egli rialzavasi lodando i pregj della cittadinanza e della spada Barbarica; tanto più egli commendava l' eccellenza della propria natura, e prendea volentieri a calcar le superbie de' vinti. *E se altri,* diceva l' Erulo, *fondò il Campidoglio, io primo fra' popoli nemici vi piantai stabile sede.*

Anni di G. C. 489

§. XXXIX. Questo era l' intendimento comune così del Re come del volgo Barbarico. Pur tuttavía Odoacre volgea più alti pensieri nell' animo, considerando quanto una tal natura degli Eruli fosse insufficiente a rifermare un durevole regno e da potersi trasmettere ai

Anni di G. C. 489

nipoti, ancorchè l'Ostrogoto sopravvegnente ora nol minacciasse. Troppo maggior de' suoi Barbari, come Clodoveo de' suoi Franchi, era Odoacre; nè gli pareva che il ferro bastasse ad assicurar la signoría: perciò dopo gl'impeti primi della guerra e la presa del terzo delle terre, lasciò egli l'Italia, dalla dominazione in fuori, come gli era venuta fra le mani. L'autorità del Senato Romano, a cui sembra che il Re desse qualche incrementi nella seconda metà del suo regno, non era dispregiata da lui all'avvicinarsi di Teodorico degli Amali; ed il repentino viaggio che Andromaco, il Maestro degli Officj, aveva impreso da Ravenna in Roma, può credersi non estraneo a' provvedimenti della difesa, la quale senza dubbio sarebbe stata più efficace mercè il concorso del Senato.

Ma innanzi di parlar della guerra giova toccare brevemente dello stato, in cui Odoacre conservò i Senati minori, cioè gli *Ordini* ovvero le *Curie* d'Italia. L'ultime leggi a noi pervenute intorno a' Decurioni ed alle *Curie* son quelle di Maggioriano, delle quali favellai. Nè alcuna mutazione sustanziale fuvvi risguardo a sì fatti *Ordini* sotto gli Eruli; ed i *Curiali* non cessarono d'essere tanto infelici quanto già erano fino da' tempi di Costantino, costretto spesso a punir con alcuna sua legge i fuggenti la *Curia* (1). Giuliano Augusto nondimeno si tenne per molto liberale verso gli Antiocheni, avendo confermato gli antichi privilegj che aggregavano alla *Curia* d'Antiochia eziandío il fi-

I. 1242

I. 1097, 1098, 1099

(1) Cod. Theod. Lib. XII. Tit. I. Leg. 16. De Decurionibus. (29. Settembre 329).

gliuolo d'una figliuola di Decurione (1). Da indi in quà non s'ascoltano che i gemiti de' *Curiali* abborrenti dalle *Curie*. Gl' Imperatori, come già dissi più volte, s'affaticarono invano ad impedire od a castigar la fuga de' Decurioni. Ultimamente anche Zenone Augusto videsi condotto a dover fermare i nodi, che avevano avvinto il *Curiale* all' *Ordine* di ciascuna città: e comandò a Sebastiano, Prefetto del Pretorio, fossero soggetti sempre a tal vincolo coloro i quali nel principio del suo Imperio non erano divenuti ancora *Illustri* per le dignità di Conti de' *Domestici*, del Privato Patrimonio e delle Sacre Largizioni, ovvero di Questori e di Maestri degli Officj (2). Esentò nondimeno i Patrizj ed i Consoli, non che i Maestri de' Soldati ed i Prefetti dell' Oriente, dell' Illirico e di Costantinopoli: confermando l' immunità personali concedute da' precedenti Augusti; sì come quelle, che ancora leggonsi, di Leone Imperatore in favore di Dottizio, *Uomo Chiarissimo* (3), e di Doroteo, *Uomo Illustre* (4). Zenone in oltre rescrisse anche a Sebastiano volersi mantener saldi gli antichi divieti delle leggi, che un *Curiale* senza il decreto del Giudice non potesse alienare i suoi fondi ed i proprj schiavi (5).

Tal era parimente in Italia la condizione de' *Curiali*

---

(1) Cod. Theod. Lib. XII. Tit. I. Leg. 51. De Decurionibus. (28. Agosto 362).

(2) Cod. Iustin. Lib. X. Tit. XXXI. Leg. 64. De Decurionibus. (senza data).

(3) Cod. Iustin. Leg. 63. De Decurionibus. (senza data).

(4) Cod. Iustin. Leg. 61. De Decurionibus. (senza data).

(5) Cod. Iustin. Lib. X. Tit. XXXIV. Leg. 3. De Praediis Decurionum. (senza data).

Anni di G. C. 489

soggetti agli Eruli. Quì anche i più destri od i più avventati fra' Barbari poterono volere (ma io non l'affermo) prendere alcuna ingerenza negli Officj Municipali, se alcun lucro vi fosse od altra utilità. Nè parlo già degli onori delle *Curie*, i quali di lunga mano aveano perduto il lustro nativo, sebbene possedessero ciascuna i suoi redditi: tali que'di Nicea in Bitinia, regolati da una legge della terza Indizione, ovvero dell'ottavo anno di Zenone ad Eliano, Prefetto del Pretorio (1). I Barbari erano consapevoli della maggior capacità de' Romani così negli studj spettanti alle cure de' ponti e delle vie come in qualunque altra disciplina della civil comunanza; e però i carichi gravi de' Decurioni riscossero forse un qualche rispetto maggiore che non al tempo dell' Imperio: duro nondimeno dovè sovente riuscire il trovarsi esposti tutto giorno a' capricci ed all' ignoranze de' vincitori. E non di rado bisognava distribuir nuove terre a' nuovamente arrivati: cagione d'odj e di danni. Solo in questo i novelli costumi aveano sollevata da un gran peso la *Curia*, che i Magistrati e gli altri principali Decurioni più non solessero consumar la loro sostanza nel dare pubblici giuochi e combattimenti di fiere alle città.

Venuti meno gli antichi spiriti delle *Curie*, s' era invilito e renduto volgare l' officio, assai nobile in principio, di registrare le donazioni e le vendite con altri contratti nelle *Geste Municipali:* questo tuttavía fu l' officio, che gli *Ordini* conservarono per più lunga

I. 1100

(1) Cod. Iustin. Lib. XI. Tit. LXIX. Leg. 6. De diversis praediis Urbanis, etc. (A. 481 circa).

età, e che sopravvisse alla caduta della loro possanza, dopo l'invasione de' Barbari nell'Imperio. Sì fatti registri divennero tutto l'essere delle *Curie* nelle Gallie presso i Franco-Romani di Clodoveo, e de'suoi successori fino a Carlomagno. In Italia, ove l'Editto di Rotari e simiglianti leggi de' Longobardi non lasciarono altro al Romano se non la memoria della propria origine, invano s'è sperato fin quì di trovare fra' molti e molti documenti di que' secoli un qualche atto registrato nelle *Curie*: ciò è inrepugnabile indizio dell'assoluta loro cessazione.

I Decurioni di Ravenna e di Siracusa, che registrarono la donazione al Conte Pierio, attestavano, mercè la prolissità delle formole da essi adoperate, che non eravi stato niun cangiamento nell'esteriori sembianze delle *Curie*. In Ravenna i *Principali* e l'*Esceptore*, in Siracusa il Magistrato o *Duunviro* Aurelio Virino, il *Decemprimo* Amanzio ed il *Cartolario* o registratore Gregorio fanno mostra di se nel Papiro; e tutto nell'una e nell'altra città sembra operarsi come operavasi ne' più splendidi giorni degli *Ordini* Municipali: pur tuttavolta s'insinua il sospetto negli animi, non questa sia vita vera o piuttosto apparente, giacchè la forza effettiva e l'intima essenza delle *Curie* stava nella spontanea elezione, che faceano le città de' lor Magistrati e *Duunviri*. Se intero durasse un tal dritto al tempo degli Eruli e degli Ostrogoti, è incerto; nè altro apparisce da' monumenti di quell'età scoperti finora se non la sussistenza degli antichi nomi e l'esercizio di registrar gli atti privati ne' pubblici libri.

§. XL. Lo stato dubbioso ed oscuro delle *Curie* mi conduce a parlar della condizione de' Coloni e degli schiavi, che formavano sì gran parte del mondo antico

Anni di G. C. 489

presso i Greci ed i Romani. Tal condizione già era stata raddolcita d' assai dal Cristianesimo. Invano un qualche filosofo avea prima di GESÙ CRISTO ardito dir poche fuggevoli e non ascoltate parole contro l'ingiustizia della schiavitù: i più eletti spiriti dell' antichità sentenziato aveano, che questo fosse lo stato naturale dell' uomo; doverglisi, cioè, nelle guerre conservar la vita purchè perdesse i dritti dell' umanità. L' Orbe Greco-Romano soggiacque all' iniqua sentenza, gli effetti della quale attristano ancora il nostro presso nazioni, che malamente si dicono e si diranno Cristiane fino a che si vedran lodare od anche patire l' empia dottrina. I primi popoli, che la suprema provvidenza prescelse a secondare (I.409, 593) od a promuovere l' opera celeste del Cristianesimo di riprovare la schiavitù, e di venirla or abolendo al tutto ed or mitigando sulla terra, furono i Germani. Ho lungamente discorso intorno alle migliori qualità della servitù appo (I.415, 499) essi, paragonate con l' altre della schiavitù fra' Romani; ed esposto in qual modo sorgesse in grembo a costoro il nuovo stato de' Coloni e degl' *inquilini*, mezzano fra (I.655, 754, 1092) la libertà cittadinesca e la schiavitù. L' efficacia dei dogmi Cristiani avea mutato i costumi d' Italia; e non più s' udiva, che i padroni ponessero in croce lo schiavo, come a' giorni di Costantino, e ne lacerassero o ne (I.742) squartassero impunemente le membra. Il fasto dannoso d' affrancar co' testamenti molti schiavi, che non aveano (I.409) possibilità di sostentare la vita, era stato corretto dalla carità Cristiana, che regolava con più discrezione i passaggj dalla schiavitù alla cittadinanza, provvedendo al vivere degli affrancati: del che illustri esempj si vedranno dati da Gregorio Pontefice, meritamente soprannominato il Grande.

Le sventure d'Italia ne' primi anni degli Eruli non nocquero in generale agli schiavi. Lasciando stare che talvolta il padrone infelice riusciva forse men crudele verso essi, l'esempio della Germanica servitù fra i Rugi e gli Sciri dominatori contribuì necessariamente a migliorar le sorti della schiavitù fra' vinti Romani: e tutti vedeano in qual modo le Meotiche od Eussiniche razze degli Eruli conducessero il servo alla guerra, e donassero lo scudo al più valoroso. Pochi anni dopo la venuta d'Odoacre in Italia, gli Eruli del Danubio furono soggiogati da' Longobardi; e la parte de' vinti, che non passò ad incorporarsi ne' vincitori, sortì le condizioni della servitù Germanica. Massima lode si deve a' Longobardi (e soprattutto in Italia) non solo per aver facilmente incorporato in se una porzione de' popoli, ma perchè volentieri vennero affrancando ne' pericoli della guerra i servi, sì come operarono in Mauringa ed in altre grandi occorrenze.

Anni di G. C. 489

I. 859

Le Chiese d'Italia sotto gli Eruli, non eccettuata la Romana, possedeano ciascuna i suoi schiavi per coltivare le terre, verso i quali mostrossi cotanto pietoso ed umano S. Gregorio. Ma la legge, proposta da Basilio in nome d'Odoacre, sarebbe riuscita certamente di gran pregiudizio a tali uomini, se stanziato si fosse che quei delle Chiese non si potessero alienar punto e però affrancare. Più mite d'assai che non quella degli schiavi di un privato Romano era la sorte degli altri pertinenti alle Chiese od al Re. Quanto agl'*inquilini*, la lor condizione, sul cadere del quinto secolo, s'inclinava più verso la schiavitù che non verso il *Colonato*. E questo regolavasi con l'antiche leggi contenute così nel Codice Teo-

Anni di G. C. 489

dosiano come nelle Novelle degl' Imperatori a' giorni di Odoacre.

Allora Zenone fece alquanti ordinamenti su' fondi *Tamiaci*, e su' Coloni che v' erano affissi. Uomini dottissimi han creduto, che tali fondi appartenessero al Cellaio dell' Imperatore: ma più sicura parmi la sentenza di chi scorge in sì fatta denominazione dinotati generalmente i fondi spettanti al Fisco, cioè al Patrimonio Privato degl' Imperatori. Grandi moltitudini di Coloni *Tamiaci* erano in Cappadocia e per tutto l'Imperio, al pari dell' altre che nell' ampio suo regno in Italia e fuori possedeva Odoacre sotto il nome di *Coloni fiscali*, da cui per l' appunto si pagavano i *tributi* detti *fiscali* nel Papiro. Erano d' inferior condizione a' Coloni liberi, cioè a quelli che godevano in piena proprietà i loro beni di fortuna, salvo solamente il vincolo di vivere stretti alle terre da essi tenute a colonía. Volle Zenone con sua legge a Chiseroto, Prefetto forse del suo Patrimonio Privato, che i figliuoli nati da un Colono libero e da una Colona *Tamiaca* o *fiscale* fossero *Tamiaci* (1). Lo stesso parmi essere avvenuto in Italia, ove Odoacre, per quanto ne divisai dianzi, potè accettare sì fatta legge; massimamente nel caso in cui la data, che in essa manca, dovesse attribuirsi agli ultimi anni della dominazione del Re, quando egli temeva i disegni di Teodorico sull' Italia, e cercava di non increscere a Zenone. Havvi anzi chi crede, aver Odoacre trasmessi con questa speranza in Bizanzio gli ornamenti

(1) Cod. Iustin. Lib. XI. Tit. LXIX. Leg. 1. De Praediis *Tamiacis*. (senza data).

del Palazzo Imperiale d' Italia verso la fine del suo regno: i quali tuttavía mi sembrano, come già raccontai, essere stati spediti fin dal principio e quando vivea Giulio Nipote.

§. XLI. Tutta intanto, all' appressarsi di Teodorico, era piena d' armi d' Italia. In mezzo a tali commozioni, Ennodio, che poi fu Vescovo di Pavía, toccava il suo sedicesimo anno; e' poscia divenne il buio e gonfio narratore delle cose del suo tempo in molti suoi scritti di varia indole, dove nondimeno egli è mestieri d' andar investigando le rade notizie degl' incerti e pressocchè ascosi eventi di quell' età. Era costume, che alcuni Vescovi facessero comporre in alcune solennità un discorso, il quale poi si recitava, sì come proprio, da essi: così fece Onorato, Vescovo di Novara, nel dedicar la Basilica degli Apostoli colà dov' era stato un tempio degl' idoli. Pregò Ennodio di scrivere a sì fatto uopo una sua Omelia; e questi contentollo, dettandone una, che ricorda le vittorie della fede Cristiana quando i pii sacrificj furono sostituiti all' immonde stragi degli animali negli antichi delubri di Novara.

Ci narra Ennodio che, oltre gli schiavi, avessero i Vescovi anche una valida mano di soldati, chiamati *Ecclesiastici;* usi a difendere la Chiesa e lo schiavo e qualunque infelice, che in quella si rifuggisse o per ottener grazia da' padroni, o per aver conforti nelle sciagure (1). Soggiunge, che Onorato di Novara fabbricò a que' dì un castello ben munito, in cui gli sventurati avrebber

(1) Contra potentiam *Ecclesiastici militis.* *Ennod. Lib. I. Epist. 7. Fausto.*

Anni di G. C. 489

potuto riparar senza timore (1). Di quì s'apprende, che fino dal secolo d'Ennodio venivano i Vescovi d'Italia rafforzando un qualche luogo per tutela de' deboli contro i malvagi. Tali cure sarebbero spettate agli *Ordini* ovvero alle *Curie*, se la vigoría d'altra volta fosse rimasta intera in queste dopo Costantino, e soprattutto dopo la caduta dell'Imperio d'Occidente.

§. XLII. Odoacre avea da qualche anni dato la quiete al suo regno, allorchè si fece il Gotico nembo a turbarla. Mercè la sconfitta di Busan, s'era Teodorico inoltrato alla volta di Sirmio; ed, attraversando la Pannonia (Procopio il fa discendere fino a' Taulanzj, vicini di Durazzo), arrivò all'Alpi Giulie presso Aquileia, ove scorre l'Isonzo, con tutti gli stuoli degli Ostrogoti e de' popoli amici, con tutta la suppellettile di molte nazioni raccozzate in un solo esercito. Artemidoro l'accompagnava, del quale favellerò in altro luogo; parente di Zenone Augusto e congiuntosi con Teodorico in amistà, mentre questi era in Costantinopoli. Elesse di lasciar le pompe di Bizanzio, e di seguir l'amico nella difficile impresa d'Italia. Nè mancarono amici ad Odoacre: ma oramai la sua fortuna s'annebbiava, e già di lungi s'udivano squillare i Gotici *Dragoni* degli Amali, e vedeansi apparire le lor mobili tende sull'Isonzo.

Fine del Vigesimo Nono Libro.

---

(1) Pontificis castrum spes est fidissima vitae.....
Id. Epigr. CX.

STORIA

D' I T A L I A

DEL MEDIO—EVO

DI CARLO TROYA.

VOL. II.

PARTE I. (*Continuazione*)

ERULI E GOTI.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA REALE.
1846.

LIBRO TRENTESIMO.

SOMMARIO.

§. I. Legge di Zenone per l'Italia.
§. II. Congiura di Severiano.
§. III. Morte d'Acacio. Fravitta.
§. IV. Eusebio di Costantinopoli. Fine di Pietro il Moggo.
§. V. Uccisione di Pelagio.
§. VI. Leggi sull'enfiteusi, e sovr' altre materie civili;
§. VII. Sulla milizia e su' principali officj;
§. VIII. Su' ragionieri e mercatanti.
§. IX. Zenone muore.
§. X. Anastasio Imperatore.
§. XI. Principj del suo regno.
§. XII. La *Sitocomia* o *Sitonia*.
§. XIII. Marino di Siria.
§. XIV. Guasto di Costantinopoli. Cacciata di Longino e degl' Isauri.
§. XV. Battaglia di Cotiea. I Geti o Goti ripassano il Danubio.
§. XVI. Vano simulacro d' autorità dell' Imperio su' Barbari.
§. XVII. Santo Avito di Vienna del Rodano.
§. XVIII. Accuse contro il Re Gondebaldo.
§. XIX. Preparativi di Teodorico e d' Odoacre.
§. XX. Giornate dell' Isonzo e di Verona.
§. XXI. Odoacre sotto le mura di Roma.
§. XXII. Tufa. Dedizione di Milano. Il Vescovo Lorenzo.
§. XXIII. Tradimento di Tufa.
§. XXIV. Legazione di Teodorico ad Alarico II.°
§. XXV. Violenze di Tufa in Milano.
§. XXVI. Correríe di Gondebaldo in Italia.
§. XXVII. Assedio di Pavia.
§. XXVIII. Nuovi apparati di guerra. La Minor Dora e le Chiuse.
§. XXIX. Battaglia terminativa. Morte del Conte Pierio.
§. XXX. Levila, Capo degli Eruli.
§. XXXI. Moti de' Rugi. Sconfitta di Federigo.
§. XXXII. Gelasio Papa.
§. XXXIII. Stato di Roma. Opinione di Felice Ruspense.
§. XXXIV. Inutili speranze, che gli Imperatori Bizantini avessero a ristabilir l' Occidentale Imperio.
§. XXXV. Potestà de' Vescovi cre-

LIBRO TRENTESIMO.

ULTIMI ANNI DI ZENONE.

Guerra d'Italia. Morte d'Odoacre.

Anni 489-493.

L'Imperio d'Occidente fu lasciato dagli Eruli sussistere quale dianzi egli appariva in Italia, sebbene privo d'Imperatore. Tutti gli ordini antichi sì civili e sì militari essendosi mantenuti, a me non parve doversi nel mio lavoro cangiar lo stile di narrar gli eventi secondo le successioni degli anni ed i Fasti de' Consoli: ma ora che maggior copia di fatti mi s'apre davanti, questo metodo si rende angusto, e riesce meno acconcio istrumento al mio concetto fra le mie mani. Credo perciò volersi da indi in quà contemperare in tal guisa le narrazioni, che i nodi principali degli avvenimenti possano svolgersi ad un tratto, seguitando le leggi della ravviluppata loro natura e senza temere di turbar qualche volta per breve ora le ragioni de' tempi, alle quali promisi fin dal principio d'esser fedele.

Anni di G. C. 489-493

§. I. Zenone Augusto respirava in Bizanzio, veggendo innoltrarsi alla volta d'Italia gli Ostrogoti ed il temuto Principe degli Amali. Verina in prima, po-

Anni di G. C. 489-493

scia Illo e Teodorico aveano dopo la morte di Basilisco raffrenato la malvagia e crudele indole dell' Isauro: alla fine guardava costui d' intorno a se nè più scorgea chi fargli potesse valido contrasto, sì che i rapaci e mal repressi moti dell' animo scoppiarono. Acacio intanto andava ogni dì più lusingando i difficili disegni dell' ambizioni Bizantine sulla Chiesa di Roma quando la spedizione di Teodorico facea sperare all' Imperatore, che gli Eruli e gli Ostrogoti (fu questo l' antico e sanguinoso voto di Tacito) si distruggessero a vicenda, e che la città del Bosforo potesse recare ad effetto la sua dominazione viva su' Sette Colli, conculcando i dritti antichi, a' quali nelle leggi de' precedenti Principi si dava il nome d' eterni. Se la mutua distruzione dei Barbari si fosse avverata, Zenone giudicava essergli facile mutare al tutto la causa dell' Imperio, surta con Roma, e piantar di questo la prima ed unica sede in Tracia, ove sin quì s' era pensato non altro sorgere se non la seconda; ovvero, come anche parlavasi, la novella Roma. Ivi, sulla Propontide, Costantino avea fatto credere piantarsi dall' Imperatore solamente il Pretorio per difender l' antica, e fra le mura di Bizanzio ergersi a guardia del Tevere un immobile campo contro i Barbari.

I.546

I.749

La legge, con cui venne permettendo Zenone di potersi fra l' anno disciogliere le locazioni così nell' Italia come nelle rimanenti provincie (1), svela i suoi pensieri, e non può comodamente riferirsi ad altro tempo se non

---

(1) Cod. Iustin. Lib. IV. Tit. LXV. Leg. 33. De locato et conducto. (senza data nè soprascritta). Tam in Italiâ quam in omnibus provinciis.

al brevissimo, che s' interpose tra l' andata degli Ostrogoti e la sua morte. Fin che visse costui, Teodorico non disdegnò di riputarsi un messo dell' Imperatore a liberar l' Italia dagli Eruli; laonde l' Isauro ebbela per sua e vi dettò leggi; ma l' Eroe degli Amali non tardò a tenere altri modi verso gli Augusti Bizantini. Odoacre, il quale già vedeva i pericoli del suo regno, avrebbe ora voluto più che non avea fatto innanzi pendere da' cenni di Zenone Augusto, e rispettarne le leggi; ma la sua causa oramai spettava unicamente all' armi, e vani al tutto sarebbero tornati gli ossequj. La Città di Roma e le contrade circonstanti cominciavano in oltre a tumultuare contro il Re degli Eruli, che conducea nelle Venete provincie le schiere de' Barbari e de' Romani contro Teodorico.

Anni di G. C. 489-493

§. II. Zenone allora empieva l' Imperio di spavento e di sangue, accusando tutti d' aver parteggiato per Illo: e Cottai, che lo avea preso nel Castello di Papurio, fu tra' primi verso i quali si sdebitò l' Isauro, facendolo uccidere. Gravi turbazioni agitavano agli stessi dì l' Oriente per le segrete mene di Severiano, in cui credono alcuni ravvisar Severo, che fu Console Occidentale sotto l' Imperatore Antemio in Italia, ed al quale s' attribuisce d' aver concepito la bugiarda speranza di ristorare il Paganesimo. Nacque in Damasco, e frequentò le scuole d' Atene, ove più non s' udivano incorrotti gli accenti della filosofia che sulle rive del Sunio innalzava cotanto la dignità dell' uomo, confortandolo a vagheggiare il vero ed il bello, nè i precetti dell' austero Peripato in ogni maniera d' intellettuali discipline. Proclo di Licia era già morto nell' anno appresso al Consolato di Teodorico degli Amali, e gli era succeduto Marino di Naplusa, che fu

A. 489

Anni di G. C. 489-493

maestro d'Isidoro da Gaza e d'Agapio Ateniese, i quali diceansi tutti discepoli di Platone insieme con Damascio di Damasco e con altri, onde appena pervennero i nomi alla posterità. Il Medico Gesio ed Eraisco, non che Asclepiade con Ammonio e con Eritreo erano di tal numero: loquace stuolo di filosofi tralignanti dal buon seme delle dottrine immortali del maestro, e dedito non di rado all' illusioni delle magiche scienze o dell' astrologiche. Nella scuola di costoro Severiano apprese le garrule arti d' adescare un volgo intero d' ammiratori; e fu voce d' aver egli dispregiato in Bizanzio i massimi onori, contento del plauso d' alcuni seguaci, che solo se stessi credevano saggi nel mondo, nè ad altri se non a loro essersi conceduta la vera virtù: antica infermità dell' orgoglio, il quale giudica sovente non nata se non allor allora e solo appo alcuni pochissimi, che insieme consentonò, l'umana ragione. Grandi nimistà sotto Leone Augusto aveano allontanato Severiano da' due possenti Patrizj Aspare ed Ardaburio; i due Alani, cioè, onde narrai l' alta fortuna ed il misero fine. L' altro figliuolo d'Aspare, voglio dir Ermerico, avea opportunamente schivato sebbene a mala pena la morte in grazia di Zenone, suo amico, il quale non vestiva in quel tempo la porpora, e che inviollo in Isauria, ove gli diè in moglie una sua nipote. Dopo la morte di Leone Augusto, Ermerico tornò in Costantinopoli, ed ottenne gradi non infimi nella Reggia. Ivi egli, fosse stato paura o memoria del benefizio, dichiarò a Zenone le congiure di Severiano in favore del Paganesimo, e forse contro i giorni anche dell' Imperatore. Altri pensarono, che lo stesso Ermerico entrato fosse in tali pratiche; ma intorno a queste nulla si sa di certo, nè altro ci fu tramandato se non che

I. 1297

Anni di G. C. 489-493

Severiano a stento fuggì e campò dall'ultimo supplizio. Quindi Zenone con maggior impeto proruppe ne' processi e nell'accuse contro coloro, a' quali dava il nome di partigiani dell' ucciso Illo. Con sì fatto colore mettea nel suo fisco gli averi di chiunque gli venisse in sospetto e molti dannavane a morte, rompendo gli ultimi freni all' avare sue voglie. Parecchi fautori di Zenone sentirono eziandío la sua rabbia, indi l'Oratore Zosimo di Gaza ed i filosofi Pagani accusati di complicità con Severiano, ma Eraisco innanzi gli altri, al quale il Medico Gesio aprì un asilo nella propria casa ove quegli morì d' alcuni suoi malori. Nè l' amico temè di fargli pubblici funerali, sebbene i messi di Zenone s' approssimassero; e questi, non avendo potuto metter le mani addosso ad Eraisco vivo, trassero Agapio in giudizio. Prefetto del Pretorio era Dioscorio; lo stesso, al quale dirizzò Zenone una legge su' fedecommessi, onde i figliuoli fosser per avventura gravati da' genitori (1).

§. III. Acacio in quel mezzo giungeva, dopo aver tenuto un circa diciotto anni la sedia sul Bosforo, al termine de' suoi giorni: spirito inquieto e sottile, a cui sembrava che si potesse adulare senza biasimo le passioni così dell' Isauro come della plebe, se obbedissero a Bizanzio tutte le Chiese d' Oriente. La pervicace scaltrezza d'Acacio gittò le semenze de' lunghi odj, che separarono il mondo Latino dal Greco del Basso Imperio: indi le razze de' Barbari convertite al Cristianesimo, e massimamente degli Slavi, adagiaronsi nella fede Bizantina, spez-

A. 489

(1) Cod. Iustin. Lib. VI. Tit. XLIX. Leg. 6. Ad S. C. Trebellianum. (31 Agosto 489.).

Anni di G. C. 489-493

zando l'unità della Chiesa Universale, che le persecuzioni patite da' Cristiani ed il sangue sparso in tutto l'Orbe Romano da' loro martiri aveano rifermata, quando gl'infelici ed i perseguitati volgeano lo sguardo a Roma Cattolica, sperandone aiuto per l'efficacia non più delle legioni vincitrici, ma sì della parola e dell'insegnamento. Indarno Acacio si confidò fondar sotto gli auspicj di Zenone una Cattedra, che comandasse alle genti; l'orgogliosa opera sua, ristorata dopo alquanti secoli dai suoi successori, non riuscì universale giammai, ovvero Cattolica; ella cadde al cader de'Cesari Bizantini sotto il ferro de'Turchi: e tosto quel Primato tramutossi lungi dal Bosforo, sebbene l'Acaciana Cattedra d'oggidì ritenga il nome dell'antica in Costantinopoli, aspettando conforti ed anche splendori dalla virtù di non Ottomane scimitarre.

I primi successori d'Acacio schivarono la proterva orma di lui, o la seguiron tremando, come fece il Prete Fravitta o Flavita, che venne dopo esso al trono Patriarcale di Costantinopoli. Costui da un canto scrisse al Moggo d'Alessandria contro il Concilio di Calcedonia, dall'altro a Felice Pontefice Romano per mezzo d'alcuni Monaci rimasti nella Cattolica fede, a malgrado e d'Acacio e del Moggo. Affermava essere egli, Vescovo novello di Bizanzio, devoto pienamente alla Sedia Romana; spettare a questa il retaggio vero di San Pietro, primo fra gli Apostoli; volersi oramai riunir gli animi e formare un solo corpo d'una sola credenza Ortodossa. Felice III.° rallegrossi per sì lieto evento, e già teneva che l'umile Prete di Santa Tecla nel sobborgo di Sicce in Costantinopoli (tal era stato Fravitta) recato avesse pensieri di pace fin da' primi giorni

della sua dignità; quando in Roma s' ebbe contezza della festa fatta dal Moggo nel ricevere le lettere affatto contrarie inviategli dal Costantinopolitano, e delle risposte con cui esso Moggo Alessandrino affermava di non essersi nulla perduto per la morte d' Acacio se il successore di questo durava ne' sentimenti stessi ed in una simile avversione contro il Concilio Calcedonese.

Anche Zenone scrisse al Pontefice Felice, lodando Fravitta, e mostrandosi tenero della Cattolica fede: tanto in que' giorni stavagli a cuore voler piacere al Senato di Roma nell' aspra guerra, che già si combatteva in Italia fra Teodorico ed Odoacre. Il Pontefice non tralasciò di commendar la pietà dell' Imperatore, travolgendo tutta in Acacio, ch' era pur Sacerdote, la colpa d' aver ingannato il Principe impedito dalle pubbliche sue cure, in mezzo alle quali era uopo sovente, ch' egli ascoltasse l' ambascerie de' Barbari (1). Pregava per tanto, si stringesse un mutuo pegno di pace tra la nuova Roma e l' antica (2); si condannasse alla fine la memoria d' Acacio, toglendone il nome da' Sacri *Dittici*, sì come quel di colui che morto era senza rientrar nel seno della Chiesa Cattolica, e si dessero aiuti a liberare Alessandria dal Moggo. Soggiunse, che tutto l' *Ordine* de' Preti Romani aveano applaudito alle lettere dell' Imperatore, augurandogli prosperità e pace, mentre delle sue lettere Augustali s' andava intorno intorno spargendo il romo-

(1) Postulationes barbarorum........benignus exaudis.... *Felicis Papae III.*[i] *Epist. XII.*

(2) *Utraque* Roma pro *mutuo* pignore. *Id. Ibid.*

Anni di G. C. 489-493

re (1). Così da per ogni dove sorgeano liete speranze di pace tra Roma e Bizanzio, ed indizj funesti minacciavano la dominazione degli Eruli. Questo forse fu il tempo, nel quale in Roma o per la prima volta si rizzarono, secondo narra l'Anonimo Valesiano, statue a Zenone o se ne accrebbe il numero, s'egli fu vero di aver Odoacre tollerato che ciò si facesse fin dal principio del suo regno in Italia.

§. IV. I Legati di Fravitta, richiesti da Felice III.°, negarono d'aver alcuna commissione a promettere che il nome d'Acacio si cancellerebbe ne' *Dittici* di Costantinopoli. E però il Pontefice ristettesi dal concedere la sua comunione al Vescovo eletto, e gli scrisse non solo d'astenersi dal recitar quel nome ne' Sacri Misterj, ma eziandío l'altro del Moggo Alessandrino; dannati entrambi nel Concilio di Roma. Comandò anzi all'Archimandrita Talassio ed a'suoi Monaci di non aver per Vescovo di Costantinopoli alcuno, che già non fosse stato riconosciuto dalla Sede Romana; indi spedì lettere ad un altro Vescovo per nome Vetranione, il quale molto potea sull'Imperatore, acciocchè supplicasselo con le lagrime di riunirsi da senno alla Cattedra di San Pietro. Ma quando i dettati del Pontefice non erano ancora pervenuti a Fravitta, egli uscì della vita, non appena compiuto il terzo o il quarto mese dopo la sua elezione; intorno alla quale dappoi sinistre voci si udirono d'aver egli usato sacrileghi modi ad ottenerla, e tratto in inganno lo stesso Zenone.

Meno incerta ed assai più lodevole fama conseguissi

---

(1) Ubique *velox* tam *praeclari nuntii* legatio. *Id. Ibid.*

da Eufemio, che succedè a Fravitta, e ricevè le discordi lettere inviate a costui così dal Pontefice di Roma come dal Moggo. Eufemio, devoto alla fede Cattolica ed al Concilio di Calcedonia, non indugiò a rompere ogni commercio verso lo scilinguato usurpatore Alessandrino; e con le proprie sue mani ripose il nome di Felice III.° ne'*Dittici*, cancellatovi già dall'arroganza d'Acacio, nè ristabilito ancora da Fravitta. E già il Moggo apparecchiavasi alla guerra e minacciava radunar Concilj di Vescovi contro Eufemio, quando egli mancò, lasciando la sede ad Attanasio, detto Cenite, non che il retaggio dei suoi errori furibondi. A questi dava le mani Palladio, Patriarca d'Antiochia; nè piccol numero de'seguaci di tali dottrine s'incontrava in Costantinopoli, ove primeggiava il dotto Succonio o Sacconio, Vescovo Uzalense d'Affrica, il quale fuggendo le rabbie de'Vandali Ariani erasi riparato sul Bosforo, e Felice III.° gli scrisse, che il suo sapere non l'avea preservato dal precipizio se non per gittarlo nel baratro. Eufemio affrettossi di radunare un Concilio nella sua città, e vi fece confermar quello di Calcedonia; ma stette saldo nel proposito di non togliere le memorie Acaciane da'*Dittici*, laonde Felice III.° il tenne per Ortodosso, non per Vescovo.

A. 490

§. V. Quanto più gli animi pendevano incerti aspettando in Italia l'ultimo esito delle pugne feroci tra gli Ostrogoti e gli Eruli, tanto più risoluto ed inflessibile si mostrava il Pontefice Romano sul punto chè s'avesse a condannare il nome d'Acacio con l'altro del Moggo. In mezzo all'audaci astuzie degli Eutichiani o d'altri Eretici ed alle violenze de'Barbari, le disputazioni teologiche infiammavano allora la vita d'un grande stuolo dei

Anni di G. C. 489-493

popoli Cristiani così dell' Oriente come dell' Occidente. Zenone, il quale avea cotanto sperato nell'efficacia unitiva del suo *Enotico*, vedeva oramai più divisi che non dianzi gl' intelletti, e dopo l' elezione d' Eufemio tenersi le Chiese principalissime d' Alessandria e d' Antiochia lontane con uguale orrore da quelle sì della Prima e sì della Seconda Roma.

La morte d' Acacio sembrò dischiudere novelle vie di vanità e di sangue all'Isauro. Sendo privo di figliuoli si pose in cuore di lasciar l' Imperio all' indegno Longino, suo fratello, ed ebbe ricorso ad un Conte chiamato Mauriano o Mariano ed anche Marciano, al quale s'attribuiva d'aver cognizione del futuro e d'essere addottrinato nelle segrete discipline della Magía. Costui, se vera ne corse la fama, o fosse stato fortuna o piuttosto scienza dell' arcane cose nella Reggia, rispose a Zenone che la moglie dell'Imperatore passerebbe insieme coll' Imperio, come in breve seguì, ad un *Silenziario*. Zenone volse gli sguardi a Pelagio, stato *Silenziario* quando salvava Costantinopoli dalle mani di Teodorico figliuol di Triario, ed era poi divenuto Patrizio; Pelagio, che amava la giustizia e le lettere, nè rimanevasi dal porgere miti consigli al Principe, biasimando le sue crudeltà e soprattutto i novelli disegni di dar lo scettro a Longino. L'Imperatore adirato fece condurre il Patrizio nell' isola Panormo, che non vuol confondersi con la città di Pnnormo o Palermo, signora della Sicilia. Era sì fatta isola situata, per quanto si congettura, verso le spiagge dell' Asia Minore: quivi Pelagio, invano confidatosi nella propria innocenza, e senz'altro conforto che di richiamarsene alla giustizia di Dio, fu strangolato. Arcadio parimente, antico Prefetto del Preto-

A. 490

rio, s'udì chiedere a morte da Zenone; ma nel condursi al Palagio trovò modi a campare in Santa Sofia, donde in buon punto fuggì.

Anni di G. C. 489-493

§. VI. Or dirò d'alcune leggi promulgate in varj tempi dall'Imperatore oltre quelle, onde già favellai. Proibì ad ognuno le nozze con la vedova del proprio fratello, sebbene dicesse, che altri erano i costumi e gli esempj degli Egiziani (1): rinnovò le giuste pene contro l'incestuose, che volle non potersi legittimar neppure con Rescritto di Principe (2): dispose non doversi a'figliuoli d'un precedente matrimonio riserbare da'genitori ciò che ad alcuno d'essi fosse donato in seconde nozze (3): rendette sicuri da ogni molestia i comperatori delle cose fiscali dopo quattro anni (4), e massimamente de'fondi *Tamiaci* (5): permise al Conte del Patrimonio Privato, alle *Scuole* de' Palatini ed all' Avvocato del Fisco di comperar sotto l'asta (6): venne rifermando in grazia de' padroni le libertà delle locazioni e reprimendo le

---

(1) Cod. Iustin. Lib. V. Tit. V. Leg. 8. De incestis et inutilibus nuptiis. (senza data).

(2) Ibid. Lib. V. Tit. VIII. Leg. 2. Si nuptiae ex rescripto petantur. (senza data).

(3) Ibid. Lib. V. Tit. III. Leg. 18. De donationibus ante nuptias. (senza data).

(4) Ibid. Lib. VII. Tit. XXXVII. Leg. 2. De quadrienni praescriptione. (senza data).

(5) Ibid. Lib. XI. Tit. LXVIII. Leg. 2. De praediis Tamiacis. (senza data).

(6) Ibid. Lib. X. Tit. III. Leg. 7. De fide et jure hastae. (senza data).

Anni di G. C. 489-493

tracotanze de' fittaiuoli (1): tolse gl' importabili abusi, pe' quali eran costretti gli abitanti de' villaggi ovvero de' *Vici* a pagare l' un per l' altro da' lor creditori (2).

La lunga legge, che Zenone inviò ad Adamanzio, Prefetto Urbano di Costantinopoli, sulle servitù e sul prospetto degli edificj (3), fu allargata poscia da Giustiniano a tutte le città dell' Imperio (4), e per lunghi secoli divenne la norma od il fondamento di questa difficile parte del civil dritto, anche in alcuni paesi ove giammai non si pubblicò sì fatta Costituzione Zenoniana. Di non lieve momento furono tre altre; l' una per far salvo il danaro necessario agli aquidotti (5), l' altra per impedire l' usurpazione de' fonti delle città (6) e la terza per custodire o governar le pubbliche acque (7). Di maggior peso certamente vuolsi riputar l' altra sul contratto enfiteutico, del quale s' era fin quì disputato se fosse un patto semplice di locazione ovvero di vendita; ma Zenone dichiarò esser l' enfiteusi un contratto di particolare indole, separato da qualunque altro, le norme del quale s' avessero a fermare con la

---

(1) Cod. Iustin. Lib. IV. Tit. LXV. Legg. 32. 34. De locato et conducto. (senza data).

(2) Ibid. Lib. XI. Tit. LVI. Ut nullus ex *vicaneis*, etc. (senza data).

(3) Ibid. Lib. VIII. Tit. X. Leg. 12. De aedificiis privatis. (senza data).

(4) Ibid. Leg. 13. (1. Settembre 531).

(5) Ibid. Lib. XI. Tit. XLII. Leg. 8. De aquaeductu. (senza data).

(6) Ibid. Leg. 9. (senza data).

(7) Ibid. Leg. 10. (senza data).

scrittura (1). Non io in questo luogo esporrò le molte opinioni di chi crede in varia guisa, essersi l'enfiteusi scoperta da' Barbari, non da' Romani, ed aver avuto l'origini dal *Colonato*, che presso i primi si confuse non di rado con la servitù, nè appo i secondi partecipò un gran fatto della cittadinanza. Oscure indagini, sulle quali nondimeno s'appoggia la Storia del Medio-Evo e della feudalità. Le prime nozioni di questa procedono in parte dall'umili sorgenti di tali contratti, detti or *Colonici* e *Livellarj*, ora *Enfiteuticarj*, or *Aldionali*, come si chiamarono in Italia sotto il Longobardo. Gli *Aldionali* si dovettero altresì ridurre in iscritto. Servili sovente furono questi con simili generazioni di contratti nell'età più antiche, se l'uomo prendesse od a coltivare od a migliorare le terre altrui; a mano a mano si fecero cittadineschi; poi, col nome di feudali, divennero nobili tutte le volte che alla concessione delle terre si ponesse il carico del servizio militare. Natura speciale di chi obbligavasi a tal servizio riuscì prima il dispregiare, poscia il voler trarre in se le forze pubbliche dello Stato e tutte le redini d'ogni civile autorità ne' giudizj.

Anni di G. C. 489-493

§. VII. Mentre Zenone concedeva usi particolari e proprie sembianze al contratto d'enfiteusi, assoggettava gli uomini armati dell'Imperio ad un rispetto maggiore del dritto comune. Prescrisse, che in Oriente gli Officiali soprannumerarj, militanti presso i Maestri dei Soldati, soggiacessero in qualsivoglia negozio alle sentenze de' civili Giudici, come altresì gli Officiali ordi-

---

(1) Cod. Iustin. Lib. IV. Tit. LXVI. Leg. 1. De jure emphyteutico. (senza data).

Anni di G. C. 489-493

narj se si trattasse del pagamento di pubbliche imposte (1). Consentì nondimeno, che nelle *Scuole* Palatine de' *Silenziarj* non fosser costoro con le mogli giudicati nè civilmente nè criminalmente se non dal Maestro degli Officj (2): ma essi non guerreggiavano mai contro il nemico, deputati solo a mantenere il silenzio e la quiete nella Reggia. Zenone allargò sopra tutte l'altre *Scuole* Palatine la giurisdizione di quel Maestro, particolarizzando accuratamente le forme di tali giudizj (3). Volle che niuno, fante o cavallo, potesse militare senza l' approvazione dell' Imperatore (4): minorò il numero di quelli che in Costantinopoli avevano esenzione dal *Metato* (5), ed impose a' Presidi non molestare nelle provincie il popolo sotto pretesti pertinenti al dritto de' militari alloggi (6).

I.1079

I. 1082

Così Zenone provvedea intorno alle cose della milizia. Risguardo a' principali officj, stabilì che i Consoli Onorarj godessero di tutte le prerogative degli Ordinarj fino a che non venissero alla loro volta in punto d' assumere il carico di quella suprema dignità (7). Fermò i

(1) Cod. Iustin. Lib. I. Tit. XXIX. Leg. 5. De officio Magistri Militum. (senza data).

(2) Ibid. Lib. XII. Tit. XVII. Leg. 4. De Silentiariis, etc. (senza data).

(3) Ibid. Lib. XII. Tit. XXIX. Leg. 3. De Privilegiis Scholarum. (senza data)

(4) Ibid. Lib. XII. Tit. XXXVI. Leg. 17. De re militari. (senza data).

(5) Ibid. Lib. XII. Tit. XLI. Leg. 11. De Metatis. (senza data).

(6) Ibid. Leg. 12. (senza data).

(7) Ibid. Lib. XII. Tit. III. Leg. 4. De Consulibus. (senza data).

modi, co' quali giudicar si dovessero i Consoli ed i Patrizj, non che tutti gl'*Illustri* ed i *Chiarissimi* (1). Restrinse ad un biennio le cariche de' Primicerj di Notari, ponendo castighi e ricompense a' Tribuni più o meno diligenti d'essi Notari (2).

Anni di G. C. 489-493

§. VIII. Non parlo delle cariche minori de' *Numerarj*, che Zenone dichiarò annuali presso i Maestri de' Soldati (3), nè degli altri *Numerarj*, *Scriniarj* e *Cartolarj*, turba infinita, onde ingombravasi la Reggia di Costantinopoli e che per molta età servì alle pompe Bizantine, coprendo con bugiardo velo i lunghi obbrobrj del Basso Imperio. Rodeansi da costoro le viscere dello Stato; nè di rado le loro scritture aprivano il varco a richiami d'ogni sorta, sì che Zenone stimò volersi dinotar le pubbliche forme di tali carte, come fece con una sua legge, da valere principalmente per le Diocesi di Tracia, d'Asia, del Ponto e d'Oriente (4). Pigliò altresì alcune precauzioni contro gli Esecutori e gli Esattori pubblici (5); e non patì che i Rettori delle Provincie, gli *Spettabili* ed il Prefetto Augustale d'Egitto nè il Conte d'Oriente s'intromettessero ne' conteggi dell'opere pubbliche, le quali cure appartenevano ai

---

(1) Cod. Iustin. Lib. III. Tit. XXIV. Ubi Senatores vel Clarissimi civiliter vel criminaliter conveniantur. (senza data).

(2) Ibid. Lib. XII. Tit. VII. Leg. 2. De Primicerio, etc. (senza data).

(3) Ibid. Lib. XII. Tit. L. 11. De Numerariis, etc. (senza data).

(4) Ibid. Leg. 10. (senza data).

(5) Ibid. Lib. XII. Tit. LXI Legg. 6. 7. De Executionibus et Exactoribus. (entrambe senza data).

Anni di G. C. 489-493

Difensori o Padri delle città (1). Zenone levossi non solo contro le frodi e le male arti de' ragionieri, ma eziandío contro i monopolj de' mercatanti. Dichiarò, non valere i Rescritti e le *Prammatiche Sanzioni* a permettere alcun patto di negozianti, che le merci s' avessero a vendere per un prezzo non minore di quello tra essi fermato; doversi rimanere gli operaj d' un edificio, detti *Ergolabi*, ed i bagnaiuoli dal patteggiare di non compire o di togliere l'opere ad altri commesse; volersi da coloro, i quali chiamavansi *Primati* di ciascuna professione, tassare i prezzi de' lavori senza iniqui concerti e senza prendere o sperar parte in illeciti monopolj (2). Da ciò apparisce, che sul terminare del quinto secolo Cristiano i mercatanti e simili mestieri d' industria erano astretti tuttora, come furono per lunghi secoli dappoi, ad alcune speciali consorteríe, avide tutte di lucri; le quali conducevano alla ricchezza, non agli onori. Componeansi principalmente d'affrancati e di liberti, a' quali se il danaro permettea d' alzar gli occhj verso le dignità dello Stato, una legge d'Onorio interdiceva gli esercizj delle mercature, affinchè, dicea l'Imperatore, *a' plebei ed a' negozianti facciasi maggiore abilità di vendere e di comperare* (3). Assai più

---

(1) Cod. Iustin. Lib. VIII Tit. XIII. Leg. unic. De Ratiociniis Operum publicorum et de Patribus Civitatum. (senza data).

(2) Ibid. Lib. IV. Tit. LIX. Leg. unic. De Monopoliis, etc. (senza data).

(3) Ibid. Lib. IV. Tit. LXIII. Leg. 3. De Commerciis, etc. (senza data). Nobiliores natalibus, et *honorum luce conspicuos*.........perniciosum urbibus mercimonium exercere prohibemus, ut inter plebeios et negotiatores facilius sit emendi vendendique commercium.

ostili di poi nella successione de' secoli apparvero i concetti de' Barbari contro la mercatura.

Anni di G. C. 489-493

§. IX. Le leggi di Zenone il farebbero credere migliore forse, ch' egli non fu. Così le prime come l' ultime crudeltà del suo regno gli partorirono danno ed infamia: e gl' Isauri, che sperarono sempre l' impunità, furono il tormento maggiore di Costantinopoli, per lo quale vieppiù gli animi s' allontanarono da esso e gli accrebbero l' acerba smania di vendicarsi, attribuita dal volgo a cagioni soprannaturali. Cogli atroci dolori che l' assalirono in tutto il corpo accompagnossi l' epilessía, durante la quale affermavasi che udito sovente nella sua bocca si fosse il nome di Pelagio. Credettero altri, ch' e' perisse di dissentería; gli Storici Greci delle seguenti età favoleggiarono, che Arianna lo avesse fatto seppellir vivo, e che vane fossero state le grida ed i lamenti di lui, costretto prima di spirare a lacerar le sue braccia co' denti.

A. 491 Apr. 9

Altri fra sì fatti Greci soggiunsero la menzogna, che Arianna fosse già morta, e che Zenone avesse dato la mano ad una moglie novella. Questo fu l' esito di Trascalisseo l' Isauro, che per più d' anni diciasette regnò col nome di Zenone; uomo nobilissimo fra' quei popoli, a' quali fino ad allora i Romani davano l' appellazione di Barbari. L' indole fiacca, e gli oltraggi recatigli da' parenti d' Arianna lo rendettero più codardo e crudele che non nacque; la superba speranza di comandare, mercè gli aiuti d' Acacio, alle coscienze de' popoli turbò i suoi giorni, e le savie leggi da lui pubblicate non bastarono a conciliargli l' amore de' sudditi nè a farlo assolvere od almeno scusare dalla posterità. Solo gl' Isauri ebbero a piangere la morte di Zenone.

Anni di G. C. 489-493

§. X. Longino, confidatosi nella possanza di costoro, sperava succedere al fratello; ma più efficaci e pronti furono i provvedimenti d'Arianna, che commise all'eunuco Urbicio d'operare in favore del *Silenziario* Anastasio presso il Senato ed il popolo. Urbicio condusse le sue pratiche sì destramente, che ogni ostacolo era già rimosso, quando Eufemio, Patriarca di Costantinopoli, s'oppose con grande animo, affermando che costui era un Eutichiano, benchè mascherato, ed indegno perciò di regnar sopra i Cattolici. Anastasio allora promise in iscritto, che avrebbe difeso la fede Cattolica del Concilio di Calcedonia, senza fare novità nella Chiesa, ed accoppiò tali detti co' più solenni giuramenti, de' quali Eufemio contentossi, vinto dalle preghiere d'Arianna e del Senato; ma volle che Macedonio, Prete della sua Chiesa, custodisse negli Archivj di questa le scritture di tali promesse. Non appena due giorni eran trascorsi dalla morte di Zenone, che già l'Imperatrice Arianna facea da Eufemio cinger della corona Imperiale il capo d'Anastasio; non aspettato dono, a cui succedè nel quarantesimo giorno della sua vedovanza l'altro della sua mano. Il popolo, temendo gli eccessi di Longino e degl' Isauri, credette aver acquistato nel vecchio *Silenziario* un possente rimedio a'pubblici mali; e, quando Anastasio comparve con l'insegne della suprema sua dignità nel Circo, le genti gridarono al vecchio fortunato, *così possiate regnare come avete fin qui vivuto.* Splendidi voti e magnifici elogj, che non tardarono guari ad essere smentiti.

Anastasio entrava già nel suo anno sessantesimo. Venne alla luce in Durazzo del Nuovo Epiro; e lo chiamarono *Dicoro* a cagione del diverso colore degli

occhj, uno de' quali era cilestro e l' altro nero. Alto e svelto della persona, ma già calvo quando venne all' Imperio. Sua madre vivea tuttora, che alcuni accusavano di professar l' Arianesimo al pari di Clearco, fratello di lei; altri la teneano per Manichea, sebbene vivesse Cattolica la sua figliuola o piuttosto la nuora chiamata Magna, moglie di Secondino: da queste nozze nacquero Probo ed Ipazio. Paolo, che poi fu Consolo, ed un altro Ipazio, padre di Pompeo, erano fratelli d'Anastasio; ecco tutto ciò che a noi pervenne intorno alla sua famiglia, e nulla ci fu tramandato intorno al genitore. Una lunga vita, che giammai riuscita non era se non agli umili officj di *Silenziario*, non facea buon testimonio nè d'ingegno nè di valore; ma l'oscurità del suo grado non gli avea procacciato grandi nemici; e potè più agevolmente dal popolo Bizantino credersi virtuoso colui, che fin quì gli era stato pressochè ignoto. Senza giammai passare a giuste nozze, avea non pertanto un figliuolo, che fu poscia ucciso in una sedizione. Ambigua era stata la sua religione, sì che il Patriarca Eufemio scacciollo dalla Chiesa, tenendolo, quale veramente indi mostrossi, per Eutichiano, e minacciò di fargli tosare i capelli, se più ardisse di parlar nelle sue ragunate contro il Concilio Calcedonese, non essendo mestieri senza la vera fede lo spendere, com' egli usava, una gran parte del dì nel visitar le Chiese de' Cattolici ed il far grandi elemosine con molti digiuni. Altri giudicò essere stato Anastasio, sull' esempio di sua madre, Manicheo. Zenone, quasi presagisse il futuro, l'odiava, ed avea permesso ad Eufemio di trattarlo con tanta severità. Ma ciò che dopo l' Imperio svelò a tutti gl'intimi sentimenti dell' Epirota fu l' ingratitudine verso Giovanni

Anni di G. C. 489-493

Talaia, che avealo salvato dal naufragio, del quale favellai; ora, udendolo salutato Imperatore, sciolse le vele dall'Italia e si condusse in Bizanzio, donde pensava dover tosto partire alla volta dell'Egitto nativo per seder di nuovo sul suo trono Patriarcale d'Alessandria. Anastasio proibì, che Giovanni gli comparisse dinanzi, e comandò si cacciasse in esilio, sì che l'Alessandrino tornò confuso alla sua sede Nolana, datagli da Papa Felice, ove terminò riposatamente i suoi dì.

§. XI. Lieti e sereni furono tuttavía i primi albori del nuovo regno. L'Imperatore promise danari all'esercito, e sborsolli, comandando con sua legge a Longino, Maestro dell'una e dell'altra milizia, che i dispensatori od *erogatori* di quelli giurassero di bene amministrar l'officio, e dessero nelle proprie mani di ciascun soldato la moneta o qualunque altra prestazione (1). Altri ordinamenti, pieni di giustizia e d'equità, si contengono in quella stessa legge intorno a'richiami od alla sicurezza del soldato per le cose a lui dovute, come altresì a'congedi militari. Di più comune letizia riuscirono le Costituzioni d'Anastasio, con una delle quali confermò ed estese i precetti di Zenone, che niun Rescritto e niuna Prammatica Sanzione o qualunque altra scrittura Imperiale dovesse menomar le pubbliche leggi ed utilità (2): con l'altra diè nuove forze alla prescrizione d'anni trenta, e pose, ove questa non bastasse, l'altra

(1) Cod. Iustin. Lib. XIII. Tit. XXXVIII. Leg. 16. De erogatione militaris annonae. (senza data).

(2) Ibid. Lib. I. Tit. XXII. Leg. 3. Si contra jus, etc. (1. Luglio 491).

d' anni quaranta per ultimo termine *dell' arti di nuocere*, com' egli diceva; da valere sì fatta prescrizione per qualunque fatto contro qualunque persona (1), eziandío se alcuno spettasse all'*Ordine* od alla *Curia* (2): ma eccettuò l' azioni pertinenti alle pubbliche imposte non pagate (3). Questa maniera di prescrizione fu chiesta in ispezialtà dall' Imperatore pe' fondi patrimoniali delle città, de' templi e de' giuochi pubblici (4).

La memoria de' delitti di Sebastiano, Prefetto del Pretorio, gli odj recenti contro l'Isauro ed i voti sempre vivaci, tuttochè sovente delusi, alla morte dei cattivi Principi fecero perdonare ad Anastasio la precipitanza con cui egli sposò Arianna. Da un altro lato, lo zelo dell'Imperatrice per la fede Calcedonese, professata dal maggior numero, piaceva, dando a credere che i consigli di lei dovessero tornare in pro della sicurezza e della pace de' Cattolici. Anastasio in oltre abborriva dal sangue, nè tralasciava di mostrare bontà e dolcezza in molte occorrenze. Scacciò i delatori dalla città, mostrando non poca prudenza nel maneggio de' più spinosi affari.

§. XII. Grave flagello presso gli antichi nell' amministrare lo Stato era il modo, con cui si percepiva in vettovaglie una gran parte delle pubbliche imposte. Già dissi L.1091

(1) Cod. Iustin. Lib. VII. Tit. XXXIX, Leg. 4. De praescript. XXX nel XL annorum. (A. 491).

(2) Ibid. Leg. 5. (senza data).

(3) Ibid. Leg. 6. (senza data).

(4) Ibid. Lib. XI. Tit. LXI. Leg. 14. De fundis patrimonialibus, etc. (A. 491).

Anni di G. C 489-493

quanto le Gallie, a' giorni dell' ultimo Valentiniano, fossero miseramente vessate da quella, che chiamavasi *annona*. Maggior danno era la *Sitocomia* o piuttosto *Sitonia*, cioè la compera del frumento, dell' olio e d' altre derrate comandata con pubblica legge ne' tempi difficili alle provincie: perpetua sorgente di soprusi e di risse nell' uno e nell' altro Imperio. Egregia lode toccò ad Avito, che fu Imperatore, dell' aver per breve ora liberato i suoi cittadini da sì fatta calamità, e gloria non lieve a Severino Boezio d' essersi mercè la sua intrepida costanza sotto il regno di Teodorico affrancata l' intera provincia di Campania da una delle più moleste di sì fatte compere, prescritte dal Prefetto del Pretorio.

L. 1017

Anastasio nel primo anno del suo regno pigliò con sua legge a mitigar gli effetti di tanta ruina (1). Soggiogò al comune incarco la sua Casa Imperiale, non che l'altra d'Arianna Augusta, da ripartirsi questo fra tutti ugualmente mercè l' opera di speciali Curatori, eletti dai Vescovi e da' più notabili abitanti delle città. Si pagassero a giusto prezzo il frumento e gli altri generi, che non servivano all' uso delle famiglie; si soccorressero i poveri: si facesse a tutti abilità di compensare i pubblici tributi col prezzo delle vendute vettovaglie. Altre regole dinotò Anastasio risguardo alle provincie, onde si componea la Diocesi di Tracia, vessata più dell' altre da' Barbari e bisognosa di soldati per difenderla. Essendo ivi esausti affatto i Coloni, Anastasio

---

(1) Cod. Iustin. Lib. X. Tit. XXVII. Legg. 1. 2. 3. Ut nemini liceat in emptione specierum se excusare: et de munere *Sitocomiae*. (A. 491).

mantenne le consuetudini che i mercatanti portassero il frumento, chiesto e pagato in buona moneta da' Difensori o Padri delle città.

Anni di G. C. 489-493

§. XIII. L'Imperatore per alquanto spazio di tempo serbò i rispetti verso la religione della donna, che l'avea sollevato sul trono, facendo le viste di proteggere i Cattolici: ma non per lungo tempo la dissimulazione durò, e vedrassi quale acerbo inimico egli riuscì del Concilio di Calcedonia. In due porzioni assai staccate fra loro si divise il vivere d'Anastasio: una brevissima e piena di dolcezze verso i popoli; un' altra contaminata da feroci estorsioni e da implacabile rabbia intorno alle materie religiose. Nel secondo tratto della vita di lui, l' eunuco Amanzio ebbe gran potestà sopra esso e lo travolse interamente, d' errore in errore, a proteggere apertamente i Patriarchi Eutichiani d'Alessandria e d'Antiochia; nè migliore d'Amanzio fu Marino, divenuto Prefetto del Pretorio: nuovi uomini del nuovo regno, deputati a nuove opere indegne. Nacque in Siria questo Marino, di cui si legge che odiasse i poveri e tenesse modi ripieni di rusticità e d'arroganza; creduto esser l' anima del Principe nè meno di lui avverso alla fede Calcedonese.

La Libia e l' Egitto, misera preda, furono date da Marino in balía de' proprj parenti, che non mostraronsi pigri a divorarla. I Barbari chiamati Mazici saccheggiarono la Libia, durante la Prefettura d'un giovine suo nipote, per nome anche Marino, il quale non omise di spogliarla dal suo canto: ma tutto fu niente quando a costui succedette il suo zio Bassiano, che fecevi l' ultime prove dell'avarizia e della crudeltà. Così da per ogni dove, dopo la caduta dell' Occidentale Impe-

Anni di G. C. 489-493

rio, a trista ruina inclinavano le rimanenti provincie soggette a' Romani.

§. XIV. La stessa speranza, che sotto un vecchio Imperatore avessero a posare le sanguinose gare de' Circhi e degli Anfiteatri venne meno, quando Anastasio fu visto parteggiare per la fazione de' *Rossi* cocchieri, da lui eletta in odio di Zenone, il quale amava e proteggeva i *Verdi*, e che cinque o sei anni dianzi avea per favorirli spinto i Samaritani a tumultuare. Iniqui fatti, che sovente rinnovellavansi, massimamente quando nè l' età nè l' esperienza bastavano a preservare gl' Imperatori dallo stolido appetito d' accomunarsi con una parte del volgo in applaudire le Circensi vittorie de' prediletti colori, degnissime in verità de' sogghigni Barbarici e soprattutto degli amari dispregi con cui doveano gli Eruli d' Odoacre abbominare in Italia la corruzione del mondo Romano.

In mezzo a quegl' ignobili studj, arse in Bizanzio la plebe, concitata da insoliti furori ne' primi giorni dello Imperio d' Anastasio. I servili affetti del popolo inferocito da' giuochi pubblici proruppero, e gran parte della città fu data, ed altresì del Circo, alle fiamme. Sedati quei moti e posto un termine agl' incendj, la pubblica tranquillità fu minacciata dagl' Isauri, a' quali Zenone avea dato le prime cariche in Costantinopoli, e da Longino, per cui stavano due altri Longini, anche Isauri (se pur costoro non fossero stati una sola persona): l' uno era Maestro degli Officj, l' altro soprannominavasi di Selinunte, perchè nato in questa Città, spettante alla Cilicia Trachea; provincia che in quel tempo trovavasi congiunta con l' Isauria. Forse l' odio contro quegl' insolenti abitatori del Tauro, che ora signoreggiavano sul

Bosforo, contribuì eziandío a suscitar la guerra plebea in Costantinopoli. Varia fama presso gli Scrittori antichi narrò, che Anastasio facesse uccidere Longino, fratel di Zenone, o che lo esiliasse in Alessandria d' Egitto, dopo averlo costretto ad ordinarsi Prete: atroce abuso, del quale non mancano in que'secoli gli esempj. Dopo ciò l' Imperatore scacciò gl' Isauri da Costantinopoli, dichiarando che non avrebbe loro somministrato danari, se non alla ragione consueta prima degli aumenti delle lor paghe fatti da Illo e da Zenone.

§. XV. Fremettero per tali decreti gl' Isauri; nè Anastasio ignorava ciò che il loro sdegno avrebbe potuto, ma innanzi ogni cosa egli pensò a liberare di tal peste la capitale dell' Orientale Imperio. Uscirono, minacciando vendetta, e passarono tosto in Nicea, poi nella Frigia ove furono raggiunti da' due Longini, da Teodoro od Atenodoro e da Lilingi o Ninilingi; due uomini delle lor nazioni, stato il primo fin quì Senatore in Costantinopoli, e l' altro Prefetto d' Isauria in nome dell'Imperatore. Di Lilingi si legge che fosse tanto debole a piè quanto forte a cavallo. Con questi condottieri s'unirono Indo, uno de' principali fra gl'Isauri, e Conone della stessa gente, Vescovo d' Apamea Siria, il quale in mal punto lasciò la sua sedia e venne a combattere in Frigia ove grandi saccheggi e stragi si fecero da'rivoltosi, privi di disciplina ma cresciuti fino a circa cencinquanta mila.

L' Imperatore oppose a stuolo sì grande i Goti, gli Sciti ed i Bessi, a' quali volle che sovrastasse Giovanni detto il Gobbo. I Goti più fedeli all' Imperio dopo la partenza di Teodorico riputavansi que' di Dori sul Bosforo Cimmerio, de' quali ho favellato: ad essi,

Anni di G. C. 489-493

credo, commise Anastasio di rapidamente passare nell'Asia Minore a combattere contro le schiere infellonite dell' Isauria. I Bessi erano l' antico popolo Erodoteo di Tracia, devoti a Bacco tra le rupi del Pangeo, e poi addottrinati, come già dissi, nella fede Cristiana da Niceta, l'amico di San Paolino. Non altri parmi essere stati gli Sciti di Giovanni se non la turba d' alcuni Geti o Goti, che rimasero sempre di là dal Danubio, e che accoppiati con altri Barbari di sangue Unnico e Bulgarico passavano di mano in mano agli stipendj dell' Imperio. Giovanni lo Scita, il vincitore d' Illo, si congiunse col Gobbo e col Patrizio Diogene o Diogeniano, parente d' Arianna; e tutti piombarono addosso agl' Isauri nelle vaste pianure di Cotiea in Frigia, ove la fortuna dell' armi largheggiò in lor favore, sì che il temuto Lilingi cadde primiero nella pugna e trasse con seco la ruina intera de' suoi, trucidati la più gran parte. I rimanenti si salvarono tra le balze inaccessibili dell' arduo Tauro in Isauria, e quivi sostennero la lunga guerra, che per sei anni afflisse l' Imperio. Nè guari andò, che nuovi tumulti civili s' agitarono fra le mura di Costantinopoli, bruciata dianzi già in parte, nel mezzo dei quali vidersi rovesciate le statue d'Anastasio e d'Arianna, indi tratte ignominiosamente con le funi per la città. I Barbari frattanto d' oltre il Danubio, fossero Sciti o piuttosto Geti, al dire di Marcellino Conte, cioè i Goti, superarono il fiume di notte tempo e fecero impeto in Tracia, dove combattendo fortemente contro essi cadde Giuliano, Maestro delle milizie Romane.

§. XVI. Questa era in Oriente ne' primi tre anni d'Anastasio la trista faccia dell' Imperio, premuto al solito da' Barbari Oltredanubiani, assalito nell'Asia Minore

dagl' Isauri ed afflitto miseramente in Siria ed in Egitto dalle procaci dispute degli Eutichiani. Men rea può dirsi essere stata in que' giorni la sorte delle provincie Romane, che i Barbari avean tolto all' Imperio; e per breve ora posava la Chiesa d' Affrica sotto la signoría del Vandalo Guntamundo, al quale il sangue materno d' Eudossia e più miti consigli dopo le stolte stragi di Unnerico permetteano di concedere a' Cattolici alquanto di pace, infida sempre perchè sempre insidiata dal Clero Ariano de' Vandali. Anche il giovinetto Alarico II.° sulle sponde opposte di Spagna ed in una parte delle Gallie di quà dalla Loira pareva men grave a' suoi sudditi Romani, mostrandosi più benevolo ad essi che non fu Eurico suo padre, cotanto acceso dell' Ariano suo zelo. Di là dalla Loira stavano i Franchi di Clodoveo, lieto d' avere spento Siagrio, ed allargantesi tutto dì nelle vicine città de' Romani, che ponea sotto gravi pesi, mercè le leggi onde toccai: ma ora, nell' anno della morte di Zenone Augusto, e quando correva il decimo dopo la morte del Re Childerico, l' avventuroso figliuolo di costui guerreggiava contro i Toringi.

Quali si fossero sì fatti popoli, se i Toringi di Germania vicini della Baviera ovvero i Gallo Romani di Tongri o della Tongrigia nel Belgio, è incerto. Potè agevolmente Clodoveo aver lite co' Tongringi, senza passare il Reno nè uscir dalle Gallie; ma Basina, sua madre, che fu già Regina de' Toringi di Germania, trasmisegli forse dritti o pretensioni ed odj piuttosto verso il Regno spettante al marito da lei perfidamente abbandonato. Qualunque si fossero i Toringi assaliti da Clodoveo, egli dopo molta guerra e grandi vittorie, se credi a Gregorio Turonese, li rendette suoi tributarj. Anastasio Imperatore frat-

Anni di G. C. 489-483

tanto non perdea d'occhio i progressi de' Franchi; e sebbene le sue cure fossero altrove rivolte che non alle Gallie, pur e' non tralasciava di pensarvi, notando con ansioso animo ad un'ora gli andamenti di Teodorico in Italia.

S. Remigio e gli altri Vescovi Romani delle Gallie, caduti d'ogni speranza d'esser soccorsi da Roma contro i Franchi, volgeano qualche volta quasi furtivo lo sguardo a Bizanzio. Ben egli rammentava, e più tardi rammentollo anche a Clodoveo in una lettera da lui scrittagli, d'avere i parenti del Re (fosse stato il padre, o l'avo) amministrato le cose della guerra in favor de' Romani. Così aveano fin quì fatto i Franchi e certamente ancora la famiglia di Clodoveo in qualità di *Leti* e di *Gentili*: e così anche fece indi lo stesso Clodoveo nel secolo seguente alla sua vittoria di Soissons, quando egli accettò i Romani onori, che Anastasio gli conferì. Gl'involontarj e forse non del tutto inutili rispetti di Clodoveo per l'Imperio lontano son manifesto indizio della possanza, che sulle menti de' Barbari tenea tuttora il gran nome di Roma, sebbene caduta in balía di genti straniere.

§. XVII. Anche i Re Borgognoni gloriavansi di ritenere i titoli Romani o di Patrizj o di Maestri delle Milizie, che già erano stati lor conceduti dagl' Imperatori d'Occidente prima della ruina d'Augustolo. Tale fin quì era stato nella qualità di Patrizio il vecchio Chilperico, Re o Tetrarca di Ginevra. Maestro de' Soldati fu l'altro e più giovine Re Chilperico, stanziato in Lione, padre di due figliuole; una delle quali era Clotilde, che sposò Clodoveo. Rusticio, illustre fra' Romani, sedeva in quella città, come in altre soggette a' Borgognoni sedevano parecchj egregj Senatori, amici o concittadini d'Apollinare Sido-

nio. Splendea fra costoro Isicio d'Alvernia, che alcuni senza fondamento giudicarono figliuolo dell'Imperatore Avito.

Anni di G. C. 489-493

Isicio, al pari dell'altro Alvernate Ruricio, usciva di famiglia patrizia tra'Gallo-Romani; e come Ruricio tenea la Cattedra di Limoges così dopo la morte di San Mamerto fu Isicio chiamato a quella di Vienna del Rodano; rimasto l'uno sotto il dominio de' Visigoti, passato l'altro sotto la signoría de' Borgognoni, e propriamente nella Tetrarchia tenuta dal Re Gondebaldo. Zenone Augusto vivea tuttora quando al Vescovo Isicio succedette nella sedia Viennese il suo figliuolo Avito, che ben presto divenne uno de' lumi più chiari della Chiesa Cattolica ed il più valido sostegno de' Romani, viventi sotto la potestà de' Borgognoni. Più tardi parlerò così delle sue liberalità verso i Romani d'Italia, come delle lettere da lui scritte all'Imperatore Anastasio ed a' Vescovi di Bizanzio. Non di rado resistè a Gondebaldo; ma questi, fin che visse, l'onorò ed amollo quale uno de' maggiori ornamenti del suo regno.

§. XVIII. I tempi Neroniani, che ho detto essersi rimproverati oscuramente negli acerbi Endecassillabi di Secondino Lionese al Re Chilperico, aveano preceduto alla morte d'Apollinare Sidonio, il quale stimolava quel poeta iracondo a svelar co' versi l'iniquità de' tiranni Borgognoni. L'odio Romano contro costoro potè accagionar Chilperico di molti delitti, che non commise, od ingrandire i veri: ma l'odio de' figliuoli nati da Clodoveo e da Clotilde riuscì più assai funesto in appresso alla memoria di Gondebaldo. Incerte od occulte furono le stragi avvenute nella Reggia di Lione, che Secondino e Sidonio paragonarono con quelle di Crispo

II. 203

Anni di G. C. 489-493

e di Fausta: palesi e pubbliche state sarebbero, se star si dovesse con Gregorio Turonese, l'uccisioni di Chilperico e della buona sua moglie comandate da Gondebaldo, alle quali poscia Fredegario soggiunse le morti violente di due figliuoli dello stesso Chilperico. Altri Scrittori accoppiaronvi la morte degli altri due fratelli Godomaro e Godegisilo. Infame perciò divenne il nome di Gondebaldo nella Storia, sebbene i tre spenti Tetrarchi avesser potuto farsi rei delle colpe più gravi contro esso. I delitti nondimeno di Gondebaldo sono assai più oscuri e dubbiosi che non quelli attribuiti a Chilperico; e nè Gregorio di Torsi nè altri fra gli antichi Scrittori ci fan motto, per quanto io sappia, d' esser mai Godemaro stato ucciso da niuno; Godegisilo perì, come a suo luogo dirò, nella guerra da lui mossa contro Gondebaldo. Gregorio Turonese adunque si trova solo nel raccontare, che Gondebaldo tolse col ferro a Chilperico la vita, e fe' gittarne la moglie con una fune al collo nell'acqua, senza dir per quali ragioni e senza entrare in alcuna particolarità se non solo, che quel Re sospinse in esilio Sadaleuba e Clotilde, le due figliuole di Chilperico; e che la prima cangiò con la veste il nome, chiamandosi Croma (1).

In tal guisa i figliuoli di Clodoveo narravano la fine di Chilperico e della moglie, quando faceano disegno d' impossessarsi del paese intero e di spegnere affatto la famiglia di Gondebaldo, spargendo che la lor madre pregati gli avesse di vendicar la strage de' suoi ge-

---

(1) *Vedi* il mio Discorso intorno a Gondebaldo ed a Santo Avito.

nitori. Poscia Gregorio Turonese, che scrivea nel regno de' Franchi, udì raccontar tali avvenimenti nel modo più propizio a' regnatori; ma già i Franchi aveano compiuto la ruina della casa e del reame de' Borgognoni, e più non vivea la Regina Clotilde, alla quale i figliuoli apposero d'aver voluto pigliare tardissima ed anche ignobil vendetta di Gondebaldo, che pur maritolla col Re Clodoveo. Testimonio miglior della stessa Clotilde fu Santo Avito, presente a que' fatti ed autor d'una lettera indiritta da lui privatamente, avanti la guerra in cui morì Godegisilo, a Gondebaldo per confortarlo nella morte d'una sua figliuola, stata in punto d'andarne a regie nozze. Ivi pregavalo di sopportare il dolore con forte animo, rammentando le lagrime altra volta sparse da lui nel perdere i fratelli, cioè Chilperico e Godomaro, ed il pubblico lutto che seguì alle morti de' Principi; lagrime che S. Avito non dovè giudicar bugiarde: nè alcuno il constringea, se tali daddovero gli fosser sembrate, a mentire solo per conseguirne l'ira di Gondebaldo, sì come colui che avesse voluto inopportunamente od adulare il Re o trafiggere con crudele ironía il cuore del padre addolorato.

Anni di G. C. 480-493

Credono alcuni, che Chilperico e Godomaro avessero chiamato a' danni del lor fratello un esercito Alemanno; e che Gondebaldo vittorioso in giusta guerra si fosse atrocemente vendicato d'essi, ed anche delle loro famiglie. Ma non trovo nulla intorno a tal guerra nè in Gregorio Turonese, nè in Fredegario nè in altro antico Scrittore, al quale fosse paruto di volersi maggiormente accusar della strage de' fratelli Gondebaldo. Ignoti affatto a noi sono i casi di Godemaro, che molti pretendono essere stato arso vivo in una torre per co-

18

Anni di G. C. 489-493

mandamento del fratello; ignote le venture di Chilperico e della moglie, rei o no d'aver suscitato l'Alemanno contro Gondebaldo: solo sappiamo da Santo Avito d'aver egli tenuto per fermo, che increbbero al Re le morti de' fratelli, e d'aver veduto l'universali dimostrazioni di duolo fatte dal popolo Borgognone per le perdite o contemporanee o successive de' due Tetrarchi.

§. XIX. Mentre nella famiglia de' Borgognoni occorreano sì fatti casi, orrida guerra insanguinava con dubbiosi eventi le regioni dell'Italia Superiore. Teodorico, fermatosi alquanti dì sull'Isonzo profondo, avea posto il campo intorno ad un ponte nel luogo, che credesi essere stato incontro all'odierna città di Gorizia. Ivi egli aspettò che nuovi Barbari, oltre i Rugi di Federigo ed i Sarmati di Semendria, venissero a congiungersi cogli Ostrogoti; genti diverse per lingua e per costumi, le quali, al giudizio d'Ennodio, recarono in principio più confusione che aiuto all'esercito degli Amali. Sembra che le reliquie de' popoli Unnici, ristati sulle rive ulteriori del Danubio dopo la morte d'Attila e del suo figliuolo Dingesic, avessero volentieri preso il destro d'accompagnarsi alla volta d'Italia cogli Ostrogoti, stati altra volta lor sudditi. Forse anche alcuni de' Bulgari vinti da Teodorico lo seguitarono, sperando mettere stabile il piè nel paese, che Attila per breve ora mostrò dalle rive del Mincio all'insolenti ed implacabili cupidigie del mondo Barbarico.

I. 1215

Erelieva, madre di Teodorico, era nel campo di lui con Amalafreda, sposa e forse già vedova d'un Principe degli Amali, del quale non ci pervenne il nome. A questo aveva ella partorito, ed or conducevali alla volta dell'Isonzo, Amalaberga e Teodato degli

Amali: quella divenne poscia Regina de' Toringi, e questi salì sul trono d' Italia. Teodorico in oltre avea seco le due regali donzelle, natégli dalla donna, onde parlai, nella Mesia; cioè, Arevagni e Teodegota. Possente stimolo al valore de' Goti era l' aspetto delle Principesse nel campo, use a tollerar con essi la fatica de' viaggj ed il pericolo de' combattimenti; nobili donne, che cantavano il pregio della Nazione, la rinomanza degli Eroi e la gloria d' Ermanarico il Grande. Così fra' monti di Tracia, in altra età, mostrossi a' Goti Unila, regia Vergine del loro sangue: Claudio Gotico ed Aureliano, Imperatori fortissimi, l' ammirarono; ed ella visse prigioniera, sì, ma in alto stato ed in magnifica estimazione presso i Romani.

I. 714

Giacevano ancora od affatto ruinate o non più atte a difendersi Aquileia ed altre città della Venezia dopo la fiera impressione d' Attila. La nascente fortuna della Veneta città chiamava tuttodì novelli abitatori sulle placide Lagune, sì che vieppiù eransi estenuate le contrade interposte fra l' Isonzo e l' Adige, infausto presagio ad Odoacre, se tosto non gli venisse fatto d' allontanare i nemici dall' ultimo confine d' Italia. Soavi speranze gli sorridevano quando e' vedeva i suoi gagliardi eserciti, a' quali non mancava nè il coraggio nè l' impeto; ed anzi eran forniti d' eletti capitani di Roma, sì come Liberio ed il Conte Pierio. A tutti nondimeno sovrastava Tufa, nato fra' Barbari: uomo che dopo il Re divenuto era il secondo, sebbene molte nazioni e molti Principi fossero accorsi alla difesa degli Eruli. Questi validi stuoli Odoacre accampò di quà dall' Isonzo, tutelandoli con robusti propugnacoli e steccati.

§. XX. Ma la sorte delle battaglie il tradì. Essen-

Anni di G. C. 489-493

dosi Teodorico slanciato animosamente di quà dal fiume, ruppe le palizzate, superando tutti gli ostacoli, e sbaragliò sì fattamente le schiere de' Barbari e dei Romani, che ad Odoacre, fiaccato con memorabile strage dopo lungo e sanguinoso combattimento, non rimase aperto altro rifugio se non Verona, dove si condusse fuggendo e si trincerò con un fossato nel Campo Minore. Debol riparo fu questo; e Teodorico anch' egli giunse presso l' ampia città, dopo aver ottenuto la dedizione di non poche circonstanti. Odoacre in quel mezzo rincorava i suoi, e nuovi fantasmi di vendetta e di gloria gli apparivano alla mente, sì che alla fine giudicò volersi non consumare il tempo e doversi afferrar la vittoria, facendosi col grosso de' guerrieri alla volta di Teodorico sopravvegnente. Tanto più feroce battaglia quanto più impensata s' appiccò allora non lungi delle mura di Verona, poichè, mentre Teodorico riposava nel suo padiglione, gli Ostrogoti ravvisando il nemico corsero furibondi e senza comando all' armi. Le grida subitane d' Erelieva e d'Amalafrida il riscossero; ed appena egli ebbe lo spazio di vestire i calzari e l' usbergo, pregando la madre di non temere; *ben ella vedrebbe a qual sesso apparteneva il figliuolo da lei generato. Ciò apparirà ora nel campo*, egli soggiunse; *qui saprò io ricordarmi*, e *qui esser degno degli avi nostri.* Così dicendo, proruppe nel mezzo della mischia: e tanta fu la potestà del guerriero che gli Ostrogoti già volti alla fuga ristorò, conducendosi addosso agli Eruli con sì gran furia che questi rimasero scorati, nè più conobbero altra via di salute se non riparando tra le mura Veronesi, o precipitandosi nell' Adige, l' acque del quale n' affogarano un gran numero. Ma i cittadini

rimasero sì attoniti per quel caso, che privi di consiglio e di schermo lasciarono senza custodi le porte di Verona, nella quale i vinti ed i vincitori si fecero insieme ad un tratto, insanguinandola. Odoacre, che avea dato magnanimi esempj di valore, videsi rapito da un globo di fuggiaschi e si trovò in mezzo ad alcuni de' suoi fedeli; scarso e sventurato, ma glorioso drappello.

§. XXI. Così la città padrona dell'Adige venne in mano di Teodorico. Da quel dì egli cominciò a numerar gli anni del suo regno d'Italia, quantunque le sue fatiche non fossero finite ancora e pruove non meno dure delle precedenti gli rimanessero a fare innanzi di stringere senza più paure lo scettro. Il Re frattanto sospingevasi rapidamente in sulla via di Roma con quanti Eruli e Turcilingi potè raccogliere dopo la rotta, lasciando Tufa in Milano e Liberio in Cesena; Romano, del quale toccai, e che restò nobilmente fedele alla causa del vinto. Non avvenne in Roma così, dove le parti di Zenone Augusto, tuttochè autor dell'*Enotico*, prevalsero, sembrando a molti che Teodorico venisse in nome dell'Imperatore a ristabilir l'Imperio d'Occidente. Laonde le porte di Roma si chiusero ad Odoacre, il quale ne concepì sì forte sdegno che saccheggiò intorno intorno le campagne della città e frettolosamente riprese il cammino di Ravenna. Ivi egli attese a rafforzarsi ed a ristaurare la guerra.

Solenni legazioni per questi fatti dovettero inviarsi a Zenone in Costantinopoli da Teodorico: ma di niuna ci furono tramandate certe memorie se non di quella, che più tardi l'Ostrogoto commise a Festo, Capo del Senato, per quanto narra l'Anonimo Valesiano, il quale indi fa motto d'un Fausto Negro inviato per chieder

Anni di G. C. 489-493

le vesti ed il titolo di Re in favore di Teodorico all' Imperatore. Fossero stati diversi questi Ambasciadori od un solo, Zenone tanto indugiò a dar le risposte, che alla fine morì: nè Anastasio Augusto affrettossi a rispondere con maggior prontezza del suo predecessore. Teodorico adunque conobbe che la lite pendeva unicamente dall' armi, e non dal favore de' Bizantini.

§. XXII. Voltossi perciò da Verona verso Milano, ove era lo sforzo delle genti di Tufa, e vi pose l' assedio. In luogo di Teodoro, Vescovo della città mancato nel precedente anno, era stato eletto Lorenzo, nobilissimo tra' Romani, del quale si leggono gli encomj ne' libri d' Ennodio. A Lorenzo, tuttochè non ancor consacrato, commisero i Milanesi di stabilire le norme della lor pace con Teodorico; ed in questa si compresero non solo i Romani, ma eziandío gli Eruli e Tufa. Passarono costoro agli Ostrogotici stipendj; e tanto seppe infingersi Tufa, che Teodorico non dubitò di collocare la sua fiducia in lui e di spedirlo con grosso esercito a' danni d' Odoacre nel paese di Ravenna. Così Milano, Metropoli di tutta la Liguria in que' giorni, si sottomise agli Ostrogoti, e tosto le principali città della provincia salutarono il nuovo dominatore. Tra l' altre Pavía inviò i suoi Deputati a Teodorico, aventi per loro Capo il proprio Vescovo Epifanio.

Da per ogni dove sonava la fama delle sue virtù e delle sue precedenti legazioni ad Eurico; il perchè Teodorico additollo agli Ottimati Ostrogoti, dicendo che questi era il *baluardo più forte di Pavia; non aver l'Oriente un uomo simile ad Epifanio; che a lui, se ciò chiedesse il bisogno, gli Ostrogoti potrebber liberamente confidar la custodia delle lor donne sen-*

z' altri pensieri che quelli d' andar in cerca del nemico e di vincerlo. Teodorico pieno di tale opinione, che non fu vana, riparossi col nerbo dell' esercito in Pavía, quando gli vennero le prime notizie di Tufa. Infinito popolo entrò con esso nella Città ; le strade, le case, i palagi non bastavano più a contener tanta moltitudine di guerrieri, accompagnata da grande stuolo di fanciulli e di donne.

Anni di G. C. 489-493.

§. XXIII. Tufa, si seppe, avea guidato le soldatesche di Teodorico verso Ravenna, mentre Odoacre n' usciva e poneva il campo sotto Faenza. Quì Tufa il raggiunse ; ma non appena lo vide vicino, ch' egli tornò all' antico suo Re, dandogli nelle mani quanti più Goti potè, così Ottimati come gregarj, tratti dalla sete dell' oro in quel di Ravenna, ove speravano mettere a ruba la provincia intera. Gran turbamento recarono in Milano sì funesti annunzj ; e però Teodorico mosse alla volta di Pavía, incerto degli eventi e rampognando se stesso d' aver collocato cotanta fede in quel disleale. Aspra vendetta prese degli Eruli e de' Turcilingi, che non s' erano partiti con Tufa, e diè segreti comandi che s' uccidessero tutti, come seguì, ne' varj acquartieramenti loro in ogni contrada venuta nella potestà degli Ostrogoti : *votiva strage*, come chiamolla Ennodio, adulando con rettorico cipiglio. Attese indi l' Ostrogoto a munirsi con ogni diligenza, e spedì solleciti messi ad Alarico II.° in Tolosa, chiedendo aiuti contro gli Eruli.

Comune il sangue, comuni erano la lingua ed i costumi de' Visigoti e degli Ostrogoti ; ma recenti vincoli rannodavano la famiglia de' Balti con quella degli Amali, mercè la parentela di Teodorico e degli altri Amali arrivati a' giorni del Re Vallia con Berimundo e con Vi-

I. 966, 985, 1001, 1182

Anni di G. C. 489-493

terico suo figliuolo nella Reggia de' Visigoti. A Viterico era nato Eutarico, il quale dovea indi sposare Amalasunta, la bella figliuola di Teodorico. Più stretti erano i legami dello stesso Teodorico degli Amali con la famiglia di suo cugino Videmiro, del quale già dissi che Glicerio Imperatore avealo fatto tragittare con una porzione degli Ostrogoti nelle Gallie appo il padre d'Alarico II.°

I. 1303

§. XXIV. I Legati di Teodorico esposero in Tolosa, che oramai bisognava congiunger per la comune salvezza gli odj di tutte le Gotiche genti contro l'Erulo. Assai più tranquilla sede i Visigoti avrebbero avuta nelle Gallie, se volessero dar la mano agli Ostrogoti d'Italia: non altro che l'Alpi divider questa dalla ricca e fertile provincia Visigotica d'Arles e di Marsiglia; ben si potrebbe per virtù d'amichevoli accordi toglier di mezzo l'Alpi, e con propizie nozze rifermare i nodi nativi tra le due razze gemelle. Ad Arevagni, figliuola di Teodorico, si darebbe in marito il possente Alarico de' Balti: gli Amali di Tolosa n'andrebbero lieti di sposar qualcuna delle loro parenti e cugine, giunte or ora in Italia: così non sarebbe più da temer Clodoveo, chieditore insolente del sangue di Siagrio.

Piacquero i detti ad Alarico: e tosto i messi dell'Ostrogoto ritornarono a lui con la certezza di vicino soccorso, il quale si porrebbe in punto non appena che la stagione permettesse di tentare le difficili strette de' monti. Pavía frattanto rafforzavasi da Teodorico; e quì si parve la carità d'Epifanio, che nel mezzo di tanti popoli ridotti fra le mura Ticinesi trovò modi a nudrire i sani, a sollevar gl'infermi ed a soccorrer tutti, non d'altri dimentico se non di se stesso.

§. XXV. Il Re Odoacre si tenea vendicato in parte per gli ultimi fatti di Tufa, e l'inviava nuovamente in Liguria. Costui s' impadronì di Cremona, e rientrò in Milano, dove Lorenzo avea conceduto l'ospizio al giovinetto Ennodio, natío d'Arles nelle Gallie, il quale avea trovato un primo suo protettore nel defunto Vescovo Teodoro. Ennodio condusse i verdi suoi anni tra' tumulti Milanesi di quell'età. Egli accenna che un predone, cioè Tufa, ne' primi giorni della Vescovile dignità di Lorenzo (1) e dopo essersi arresa Milano agli Ostrogoti, avea cercato di corromperlo e persuaderlo ad opprimerli fra le mura della città; lodandogli non pochi esempj di simili tradimenti (2), e facendogli molte carezze con molte promesse (3): ma Lorenzo ricusò di mancare alla fede poc' anzi giurata (4).

Travagli assai maggiori di quelli, che durava Epifanio di Pavía, toccarono a Lorenzo in Milano, quando Tufa vi tornò in nome d'Odoacre. La città fu crudelmente rubata; gli Eruli discorreano furibondi per tutte le vie o cacciando i Romani dalle case, o facendoli prigionieri. Profanate le Chiese; disfatti non pochi dei monumenti pubblici; un gran numero di cittadini costretti a fuggire fuor delle mura ed esposti all'ingiurie

---

(1) *Novellis* impositae dignitatis *vestigiis*....
Ennod. Dictio 1.ª in Natali Laurentii.

(2) Multorum *paris facti* exempla suggerens.
Id. Ibid.

(3) Quotiens *insidiosâ* honorificentiâ lacessivit?
Id. Ibid.

(4) Tu *praedonis* nescisti timere saevitiam...., tu *blandimentorum* venena respuisti. *Id. Ibid.*

Anni di G. C. 489-493

della stagione, della fame, della soldatesca. Lorenzo più d'ogni altro ebbe a patire; nè Tufa gli perdonava di avere onoratamente resistito a' suoi consigli e d'essersi rimasto fedele a Teodorico. Le pubbliche sventure piombarono spezialmente sul Vescovo: ma questi non cessò giammai, secondo i racconti d'Ennodio, d'assistere al suo popolo, di confortar gl'infelici e di supplicare i Barbari.

§. XXVI. Troppo intanto a Gondebaldo Re sembrarono pericolose per lui l'amicizie de' Visigoti e degli Ostrogoti; troppo doversi da' Borgognoni, che stavano in mezzo, temere la colleganza d'Alarico II.° e di Teodorico, e troppo vicina oramai essersi fatta, per così dire, Pavía di Tolosa. Che sarebbe stato delle Burgundiche regioni, se questi due popoli a proprio talento potessero aiutarsi a vicenda? Gotica, sì, per molti rispetti era divenuta la natura de' Borgognoni, od anche

I.406

Romana, secondo le tradizioni antiche; ma fino dai tempi di Diocleziano, dopo lunga dimestichezza di saccheggi e di guerre comuni, s'erano divisi, quantunque

I.731

ritenuto avessero gran parte de' Gotici costumi. Era già mancato (e senza posterità, per quanto apparisce) il vecchio Chilperico di Ginevra, in luogo del quale venne a' giorni, onde ora parlo, Godegisilo, germano di Gondebaldo, sì che tutta il Tetrarchico regno de' Borgognoni vedeasi ristretto nelle mani di questi due fratelli, dopo la morte del giovine Chilperico e di Godomaro.

Quanto più Gondebaldo s'era ingrandito per tale avvenimento, che avealo situato a fronte de' Visigoti sul Rodano, tanto più egli temea di veder posta in forse la sicurezza del suo regno dalla prosperità de' due possenti popoli, che il circondavano. Clodoveo, che or

guerreggiava contro i Toringi, speravasi tuttora troppo lontano da' Burgundici confini, sebbene già i primi sospetti si fossero concepiti contro i Franchi alla cacciata d'Aprunculo di Langres. A Gondebaldo adunque, sicuro dalla parte di Clodoveo, non parve, che fosse il tempo di restarsene a casa contemplando neghittosamente i travagli d'Odoacre, sebbene Teoderico fosse chiuso in Pavía; e però il Borgognone conducendo grandi soldatesche scese dall'Alpi nella Liguria con ambiguo volto. Spargea nel volgo d'essere stato egli, sotto mentita speme di confederazione, deluso; venire perciò con tutta ragione a vendicarsi. Ei sembra in vero, che Odoacre prima delle sciagure di Verona invitato avesse i Borgognoni, e poscia Teodorico: ma travolti da nuove cure non potè niuno de' due Principi mantener le proprie promesse. Gondebaldo penetrò per la via da noi chiamata del Sempione in Domo d'Ossola, saccheggiando a mano a mano Aosta, Novara, Ivrea e Vercelli; e v' ha di quelli che suppongono aver egli afflitta parimente Milano. L' inopinata correría non giovò e non nocque nè ad Odoacre nè a Teodorico; solo i Romani di Liguria patirono. Le molte crudeltà commesse da Gondebaldo in questa incursione il farebbero volentieri tener per l' uccisore dei due fratelli, se i racconti sul rimanente della vita da lui condotta e se la testimonianza di Santo Avito nol rinfamassero. Dalla provincia disertata il Borgognone trasse non poche migliaia di prigionieri, che ridusse in servitù, e gli espose venali al suo ritorno in Vienna ed in Lione. Queste indegnità sofferiva sovente il Romano da que' Borgognoni, che aveano in virtù d'accordi cogl' Imperatori ottenuto una porzione delle Gallie per difender l'Imperio prima in qualità di *Leti*, di *Gentili* e

Anni di G. C. 489-493

poi d'*Ospiti*; onesto vocabolo inventato a velare i più iniqui soprusi e le più scellerate ladronaie.

§. XXVII. Tutta frattanto rimbombava d'armi la Liguria; e già Odoacre, pago ed allegro per l'ultimo tradimento di Tufa, incamminavasi verso Pavia. Nuovi disastri, oltre quelli che cagionolle forse Gondebaldo, erano serbati a Milano; ma chiarissi per opera quanto migliore di molti altri Barbari fosse Odoacre, dappoichè all'Arcivescovo Lorenzo, autore della dedizione Milanese a Teodorico, non recò nuovi oltraggi e gli permise di vivere. Da Milano gli Eruli passarono ad assalir Pavia, dove il meglio delle forze inimiche si racchiudea. Ivi sarebbe finita la guerra, se pari al valore fosse stata la fortuna d'Odoacre: ma gli elementi stettero contro lui; e così la pioggia come la serenità sempre tornarono a suo danno, sconvolgendo qualunque de' suoi disegni. Ancora fra gli Eruli sursero gare, per le quali scoppiavano tuttodì sanguinose risse fra loro, sì che Odoacre, scorgendo Teodorico difendersi gagliardamente nella città e non far frutto gli assalitori, disciolse l'assedio. L'Ostrogoto allor uscì di Pavia, e potè stendere il braccio a' Visigoti, che approssimavansi. Tennero la via dell'Alpi Marittime, dappoichè i varchi sì delle Cozie come delle Graie e delle Pennine in quella regione, che si chiamava e chiama Savoia, spettavano al paese di Gondebaldo e di Godegisilo, Borgognoni.

§. XXVIII. Quando gli amici drappelli degli Ostrogoti e de' Visigoti si congiunsero, pervennero insieme alle rive d'un fiume chiamato Duca da Cassiodoro. L'Anonimo Valesiano, seguitato da più, nominò l'Adda. Io non ardisco posporre il primo al secondo, nè muterò presso Cassiodoro un nome in un altro affatto diverso:

parmi anzi potersi, mercè una lieve correzione, scorgere nel Duca non altro se non una delle due Durie. Intendo parlar della Minore, da noi detta Dora Riparia, che si perde nel Po sopra Torino e bagna non lungi di questa città la Valle cotanto famosa delle Chiuse. Ben presto si vedrà con quanta cura Teodorico guardasse i passi verso la Maggior Dora ed in generale verso l'Alpi.

Dopo le guerre d'Augusto co' popoli Alpini, la Valle delle Chiuse non fu nè temuta nè difesa da niuno; ed i suoi aspri gioghi non vietarono a' Romani di passar liberamente in ogni luogo la Dora Riparia. Nella stessa guisa que' gioghi stettero aperti, durante il regno degli Eruli e de' Goti. Vennero poscia i Longobardi, non mai stati forti, da qualche rara eccezione in fuori, se non solo per la portentosa ignavia del Greco Bizantino. I Duchi, ne' primi anni dell' arrivo loro in Italia, cedettero a' Franchi l'intero territorio di Susa e d'Aosta; ciò che a noi sembra essere stata la cessione di sole due città e delle loro vallate; ma queste sottostavano a' monti, le spalle de' quali furono altra volta occupate da Gondebaldo e poscia da' figliuoli di Clodoveo, che spensero il regno Borgognone. Da tal regno si passava in Italia, superando le sommità oggi appellate del Monginevra, del Moncenisio, de' due San Bernardi e del Sempione.

I Duchi, nel perdere le Valli e le città di Susa e d'Aosta, perdettero il giro intero dell'Alpi Cozie, Graie e Pennine; abbandonarono il limite Occidentale d'Italia e ne dettero il nodo principalissimo in mano de' Franchi, senza mai aver potuto più ad essi ritoglierlo. Ecco l'antica opera Longobarda, ed ecco la vera chiamata degli stranieri fatta nel 576 dagli stranieri. Nè i Fran-

Anni di G. C. 489-493

chi tardarono, e tosto vennero ad abitare il lembo più forte della nostra penisola, nella quale stettero al pari del Longobardo per lo spazio di circa dugento anni avanti Carlomagno; padroni delle chiavi d' essa e delle porte; padroni del corso della Dora fin presso Torino.

L' ignoranza de' Duchi non giunse a tale da nasconder loro, che questi padroni avrebbero potuto agevolmente rimovere o schivar l' inutile ostacolo delle Chiuse quando l' intestine discordie de' Franchi si venissero a comporre, o le Gallie ad unirsi nuovamente sotto un sol Principe. Manifestatisi di poi cotesti necessarj effetti d' inevitabili cagioni, piacque ad alcuni credere, che niuno prima di Carlomagno avesse mostrato a' Franchi l' Italia. Sì fatto errore non è diverso dall' altro di chi giudica essere stati costoro condotti nelle Gallie non prima di Clodoveo. Idearonsi poscia le favole risguardo a' Sacerdoti, che per incognite vie guidarono Carlo nel nostro suolo; argomento, il quale somiglia non poco alla materia tragica ricordata da Polibio delle Greche leggende sopra Fetonte caduto nel Po. Il lungo convivere de' Longobardi e de' Franchi di quà dall' Alpi avrebbe potuto renderli entrambi non più stranieri all' Italia nel secolo di Carlo: entrambi nondimeno rimanevano allora, e rimasero stranieri dappoi per lunga età, fino a che vissero Barbari, con leggi e con costumi abborrenti affatto dalle leggi e da' costumi de' Romani.

§. XXIX. Ma di ciò ampiamente si favellerà in appresso: quì, dopo una breve digressione, tornerò al proposito della guerra, che oramai s' allargava in tutta l' Italia Circompadana. Entrambi gli eserciti di Teodorico e d' Odoacre s' erano ingrossati a quel punto, in

cui non è più lecito sperare indugi. Atroce sulle rive, quali si vogliano della Minor Dora o dell' Adda, fu il combatter degli Eruli contro gli Ostrogoti ed i Visigoti, e così dall' una come dall'altra parte pugnossi con uguale valore: ma la vittoria coronò gli sforzi di Teodorico, ed Odoacre fuggì per la seconda volta verso Ravenna, fermando nel pensiero di chiudervisi e di non più interrogar le sorti d' una battaglia. Della persona di Tufa non s' ode più favellar negli Annali; ma colui, che diè maggior celebrità con la sua morte a quella cruenta giornata, fu Pierio, il Conte de' *Domestici*, che tenne fino all' estremo respiro le parti degli Eruli e de' Turciligi, e mostrò quanto in pochi anni avesse Odoacre saputo, imponendo ad essi un utile freno, mutarli dopo l' arrivo loro in Italia e conseguire che illustri Romani dessero la propria vita per la sua causa. Liberio tuttora difendea in nome d' Odoacre le mura di Cesena; più fortunato e non meno fedele del Conte Pierio.

Anni di G. C. 489-493

A. 490. Ag. 11

Teodorico non tralasciò d' inseguire i vinti, e forse allora spedì Fausto Negro a Zenone, mentre non poche città d' Italia si davano agli Ostrogoti, seguitando i precedenti esempj di Milano e di Pavía. In questa seconda città, sì come avea egli divisato in principio, lasciò sua madre e sua sorella, commettendole allo zelo di Santo Epifanio, non che tutte le donne, i vecchj ed i fanciulli con le salmeríe inutili all' assedio già da lui posto a Ravenna. Lorenzo cogli altri esuli ritornò in Milano, pressocchè vota d' abitatori, se credi ad Ennodio: e ciascuno rivedea piangendo i cari tetti, ove era nato, abbracciando gli splendidi atrj ed i tempj di quella insigne Capitale della Liguria. Gli averi di Tufa caddero nel fisco di Teodorico, ed in mano d' un custode chiamato Giovanni.

Anni di G. C. 489-493

§. XXX. Tre anni in circa durò l'assedio di Ravenna, ove i due rivali fecero l'un contro l'altro il colmo della lor possa. Ivi Teodorico ricevette le legazioni di molte città, che gli si sottomisero. Gundamondo, Re de' Vandali, domandò supplichevolmente la pace, nè osò di continuare a molestar la Sicilia, come faceva, tuttochè questa obbedisse o tutta od in parte ad Odoacre Re. Teodorico allora contentavasi del semplice titolo di Patrizio. Rizzato aveva i suoi alloggiamenti nella Pineta sul lido di Classe, scavando il fosso ed ergendo forti trincee. Un'altra mano di Goti attendossi dintorno al Ponte Candido, cioè a Candiano, che dava lo stesso nome al Campo vicino e che per lunga età conservò l'antica sua fama sul fiume Viti o Bidente, da noi chiamato il Ronco. Nè Odoacre se ne stava neghittoso nella sua Regale città, munita da lui con ogni cura, e provveduta di copiose vettovaglie come altresì di novelli e freschi soldati sulle prime, che sopra svelti *Dromoni* e leggiere barche facea venir di Dalmazia o di Sicilia in un'isola, distante sei miglia da Ravenna, e nel porto appellato Lioni.

A. 491

Volgea l'undecimo mese che i due guerrieri si minacciavano a vicenda, ed Odoacre stancavasi di vedersi chiuso fra le mura, quantunque non tralasciasse giammai d'osteggiare i nemici con frequenti e valide sortite. Costituì per suo Maestro de' Soldati Levila o Livilla, che sembra essere stato notabile fra' Barbari; a questi una volta confidò gli Eruli per condurli a combattere inaspettatamente in Candiano, mentre il Re avrebbe assalito la Pineta. E già Odoacre, superato il fosso, penetrava ne' quartieri del Patrizio, facendo ampie stragi degli Ostrogoti; ma questi, dopo un primo sbalordi-

A. 491. luglio, 10, 15

mento, ravviaronsi. Piombarono con irresistibile furia sugli Eruli e li volsero in fuga, facendone aspro macello. Invano gli assalitori tornarono all' offese; Odoacre, respinto per la seconda volta, riparò in Ravenna, ed il suo disastro nocque a Levila, che privo d' aiuti venne indietreggiando ed ebbe la morte nel passare il Bidente.

§. XXX. Quì farò un breve cenno a' Rugi; non a quelli che fin dal principio aveano seguito il Re Odoacre in Italia, ma sì agli altri che vennero con Teodorico e furon guidati dal loro Principe Federigo; il figliuolo di Feleteo e di Gisla; il crudele uccisore dell' altro Federigo, suo zio. Parve forse a questi secondi Rugi, che più lieta fosse stata la fortuna de' primi; laonde Federigo, per quanto può raccogliersi da' racconti oscuri d'Ennodio, si congiunse con Tufa quando costui mancò di fede a Teodorico. Ma non tutt' i Rugi di Federigo seguitarono la nuova sua parte; molti rimasero fedeli al vessillo degli Amali: gente fiera ed atroce, nè vaga se non di stragi e di risse. Costoro furono posti a guardia di Pavía; e Santo Epifanio sostenne acerbi travagli prima di trovare i modi a placare le rabbie di quegli animi.

La naturale circostanza delle menti Barbariche operò, che ben presto la bandiera di Tufa increscesse a Federigo. I suoi Rugi vennero all' armi co' proprj compagni; ciò che giovò mirabilmente a Teodorico. Una delle singolarità dell' Ostrogoto fu questa nel suo ingresso d' Italia, che i suoi nemici non di rado si fossero vicendevolmente trucidati. Nel numero di costoro vuole ricordarsi lo stesso Federigo, il quale non rivide mai più, come altri si dette a credere, le sue terre natali di Germania, ma cadde in guerra trafitto dagli stessi

Anni di G. C. 489-493

compagni de' suoi furori (1), nella battaglia forse che l'Anonimo di Cuspiniano accenna essersi combattuta fra Trento e Verona da esso Federigo e da Eufane, Maestro de' Soldati. Chi questi si fosse stato, nol so; e se Romano o Barbaro, il quale col titolo d'un officio Romano combattuto avesse in favor d'Odoacre o di Teodorico.

§. XXXII. La morte di Zenone avea dissipato le speranze del Pontefice Felice III.° che sinceramente l'Imperatore s'unisse, tolto Acacio di mezzo, alla Sedia Romana. Eufemio di Costantinopoli stava saldo ne' suoi rifiuti, come sempre stette di poi, del togliere la menzione d'Acacio da' *Dittici.* Felice perciò prese a rendersi benevolo con le sue lettere il nuovo Augusto Anastasio, dinotandogli la sua gioia nel vederlo sollevato alla regia potestà. Ma poco stante morissi, lasciando Roma in grandi paure, mentre durava l'assedio di Ravenna. Insigne Pontefice, che fu tritavolo d'un più insigne tra' suoi successori; voglio dire di San Gregorio il Grande. Combattè virilmente contro le Chiese d'Oriente; mantenne vive le prerogative dell'antica Roma; soccorse le Chiese d'Affrica crudelmente afflitte da' Vandali, avendo saputo con accordo mirabile di dolcezza e di rigore punir da un lato e dall'altro accogliere tra le sue braccia gli Affricani, desertori della fede Cattolica.

A. 492. Feb. 24

Non erano passati cinque dì, che un Affricano per l'appunto gli succedea, venuto in fama dopo avere no-

---

(1) Fridericus, postquam fidem laesit, hostes tuos *interitu comitatus est*, contra illos arma concutiens....

Ennod. Panegyr. ad Theodoricum.

bilmente resistito alle volontà d'Odoacre, da semplice Prete non da Pontefice Sommo, per quanto alcuni pensarono, essendo già chiuso il Re in Ravenna quando l'eletto sottentrò al carico di Felice III.°. Era Gelasio, figliuol di Valerio. Scrivendo ad Anastasio Augusto, amava chiamarsi Romano quasi liberato dalle deplorabili condizioni di coloro, i quali rimasti erano in terra de' Vandali. Breve fu il suo Pontificato, ma pieno d'avvenimenti, ora lieti ora tristi per la Chiesa Cattolica: questi posero in mostra la fortezza dell'animo suo, e fecero annoverarlo tra' reggitori più degni dell'universo popolo Cristiano. Eufemio non tardò a chiedergli, per lettere, la sua comunione; ma Gelasio negò concederla, se il nome d'Acacio non si togliesse da' *Dittici;* ed avendo l'altro inviato nuove lettere a scusarsene, il Pontefice significogli non poter la Sedia Romana dipartirsi dalla prima sentenza. Gelasio in oltre dinotò i suoi motivi a' Vescovi Cattolici nella formola della fede (i Pontefici nella loro elezione soleano pubblicar tal formola in tutta la Cristianità), e soprattutto a' Vescovi di Scupi e della rimanente Dardania. Scrisse loro per mezzo di Trifone, confortandoli nella credenza Cattolica; e costoro gli risposero, promettendo ubbidirgli e domandando alcuno che li visitasse in suo nome. Ursicino Vescovo fu tosto spedito a tale uopo con più ampie dichiarazioni del Pontefice, che in servigio della fede volle altresì scrivere a Natale, Abate delle Dardanie contrade.

§. XXXIII. Roma in que' dì sembrava che avesse riacquistato la signoría di se stessa. Il romoreggiare dell'armi dintorno a Ravenna, e l'essersi quivi ridotte le forze intere dello Stato a terminare la lite fra i Bar-

Anni di G. C. 489-493

bari apprestavano al rimanente d' Italia pressochè un simulacro della primiera sua libertà. In mezzo a' timori della guerra ed all' incertezza degli animi nella divinazione de' prossimi eventi, gli *Ordini* ovvero le *Curie* di non poche città vedeansi liberi degli Eruli, quando i Goti non erano ancor sopraggiunti. Ed il Senato Romano potè per breve ora credersi sciolto da ogni soggezione, mentre i due avversarj facevano per offendersi l' estremo di lor possa in sulle bocche del Po. Dubbiosi giorni di mal sicure sorti e di contrarj studj fra coloro i quali vagheggiavano in lor mente la rovina o degli Eruli o degli Ostrogoti, aspettando con anzioso animo le nuove di Ravenna, e gli altri a cui parea potere i Barbari opprimersi per mezzo de' Barbari, scacciar entrambi e nettare il suolo d' Italia.

Così, credo, speravano allora; così certamente di poi sperarono Simmaco e Boezio. Andromaco, il Maestro degli Officj, spedito in Roma fin dal principio della guerra da Odoacre, vi si fermò: indi ebbe con Papa Gelasio la disputa sulle feste Lupercali, onde toccai, e ne riparlerò. Il Senato, che dopo Antemio Imperatore avea perduto gran parte dell' autorità, erasi alquanto ristorato per opera d' Odoacre, il quale permisegli tutti gli onori, lasciandolo sussistere distinto come per lo passato ne' suoi varj gradi e nelle diverse dignità dell' Imperio: ciò fu qualche anni appresso l' elezione di Papa Gelasio uno splendido spettacolo agli occhj del suo concittadino Fulgenzio, divenuto poscia Vescovo di Ruspa in Affrica, quando egli si condusse in Roma. Nobili ed imperatorie durarono le sembianze del Senato sotto gli Eruli; prive di gloria, è vero, ma confortatrici almeno de' Romani, e lusin-

ghiere promettitrici di tempi migliori, che o non vennero mai più, o vennero tardi assai e per cause procedenti da radice affatto diversa.

Anni di G. C. 489-493

§. XXXIV. Ingrato perciò si potrebbe giudicare il partito, che si vinse appo i Senatori di chiudere ad Odoacre le porte della Città dopo le rotte dell'Isonzo e dell'Adige. Ma una larva spietata flagellava gli animi de' Romani, facendo lor credere che negl' Imperatori d' Oriente sorgesse schietto il pensiero di ristabilire l' Occidentale Imperio, almeno qual egli era nell' età d' Antemio e di Giulio Nipote. Sì fatta credenza cagionò in gran parte i danni degli Eruli, ed attribuì agli Ostrogoti l' apparenze d' essere non altri se non i *Federati* ed anche i *Leti* ed i *Gentili*, a' quali avea comandato Zenone di liberare il Senato ed il popolo della Città non che l' intera Italia da' traditori d' Oreste Patrizio, che nondimeno avea tradito Giulio Nipote: altra non essere la commissione di Teodorico degli Amali se non punire Odoacre, che avea disdegnato di tenere il Patriziato d' Italia in nome dello stesso Nipote, scelto e protetto dall' Imperator d' Oriente.

Leggiadri sogni teneano sopito ed allacciato l' intelletto de' Romani, dipingendo alla lor fantasia la lieta immagine d' una pronta ristorazione Occidentale: in questa credeasi consistere non solo il desiderio de' Cesari Bizantini ma la cura principalissima della stessa loro salvezza e della durata del trono Imperiale sul Bosforo. Snidare i Barbari dall' Italia e dalle Gallie pareva la prima delle condizioni politiche di coloro, i quali regnavano in Bizanzio: tanto ne' primi anni della Barbarica dominazione in Italia si giudicava impossibile che questi abbandonassero affatto la causa di Roma,

Anni di G. C. 489-493

o che la volgessero interamente in pro di Bizanzio. Antico detto dopo il Primo Teodosio era prevalso, che all' Oriente diviso dal resto dell' Imperio s' addicesse una toga pari alla Romana; e niuno avrebbe ardito in principio temere, che questa dovesse cessar d' essere uguale per divenir serva della Bizantina.

§. XXXV. Eufemio, tuttochè fermo nel suo proposito di non condannar la memoria d' Acacio, sentiva nondimeno in Costantinopoli di quanto alla propria sovrastasse la Cattedra di Roma. Le grandi ricchezze della Chiesa Romana, usate largamente in favore de' poveri, n' accresceano la rinomanza in quell' età; e non piccolo numero di Vescovi, quali un Epifanio ed un Lorenzo, ne venivano seguitando l' esempio. La mansuetudine de' Barbari verso i Vescovi, e la continua necessità, che questi pregassero ed intercedessero in pro degli scaduti Romani, vennero mutando la condizione degli *Ordini* o delle *Curie*, introducendovi la potestà Vescovile, non per legge di Principe, ma pel fatto del soccorso recato a' deboli, de' miti consigli e delle molte virtù in tempi difficili. Già Onorato di Novara costruiva i primi castelli a difendere il suo gregge da' furori dei Barbari e de' masnadieri; poscia l' Imperatore Anastasio comandava che i Curatori delle pubbliche vettovaglie s' eleggessero anche da' Vescovi. Parimente il peso del difendere le città soleasi ad essi confidare dal popolo tumultuante contro i suoi Capitani, sì come avvenne all' Arcivescovo di Tessalonica; gridato suo difensore contro Teodorico dalla plebe. Di tratto in tratto non fuvvi più Officio Municipale, per cui non si facesse ricorso a' Pastori Ecclesiastici, pregati dal popolo d' intervenire con l' autorità de' costumi e delle vite.

L'affrancare i servi e gli schiavi nelle Chiese, il dritto di supplicare in favore de' fuggitivi presso i padroni erano a' giorni d'Odoacre auguste prerogative, che non tardarono ad aumentare la potestà civile de' Vescovi: dalla quale ciascuno si lasciava reggere volontariamente, consideratone l'utile, senza badare se gli officj d'ogni sorta spettassero ad essi e non a' Magistrati od a' Difensori delle città. Una legge di Valentiniano avea commesso a' Vescovi ed a' Curatori di liberare in alcuni casi dalla condizione scenica gli uomini e le donne viventi del teatro (1): un'altra di Teodosio II.° impose che i Vescovi ed i Difensori pigliassero cura de' pubblici costumi, reprimendo le fraudi crudeli de' seduttori della gioventù e recando soccorso alle donne, massimamente se schiave, tratte da empj padroni o da snaturati genitori alla prostituzione (2). In tal guisa per lunga stagione i Vescovi d'Italia e delle Gallie (chiamavansi col lor nome comune di Romani) posero costretti la mano in ogni negozio degli *Ordini*, ovvero delle *Curie*, a guarirne i pubblici mali: e non di rado la riverenza verso essi operò grandi prodigj, quando la soverchia prosperità non corrompeva i cuori, e quando gli abusi della feudalità o gl'istinti della barbarie non ponevano, come sovente accadde nel Medio-Evo, la spada in pugno alle persone di Chiesa ne' campi delle battaglie.

§. XXXVI. Le lettere perciò ed ogni altra umana di-

---

(1) Cod. Theod. Lib. XV. Tit. VII. Leg. 1. De Scaenicis. (13. Feb. 371.)

(2) Ibid. Lib. XV. Tit. VIII. Leg. 2. De Lenonibus. (22. Aprile 423)

Anni di G. G. 489-493

sciplina vedeansi volentieri coltivate da esse in que' tristi giorni della declinazione universale del gusto, già manifesta in Italia innanzi che sopravvenisse Odoacre a regnarvi co' suoi Barbari. Senza dubbio i primi furori degli Eruli non giovarono agli studj: ma da gran tempo, e per cagioni che non s' appartiene a me dichiarare, mancata era l' eloquenza maestosa del popolo, stato Signore di gran parte dell' Orbe allor conosciuto. Maggior lume per avventura, verso gli ultimi anni dell' Occidentale Imperio, davano le lettere nelle Gallie che non in Italia. Di là dall' Alpi Apollinare Sidonio, Secondino, Fausto Reiense, Gennadio di Marsiglia e più degli altri Salviano, che ancor vivea in molta ma verde vecchiezza regnando Anastasio, serbarono fino al termine del quinto secolo Cristiano l' onore della lingua del Lazio, sebbene anch' essi travolti, chi più e chi meno, da' non pochi e turgidi vizj del loro secolo: ma nella nostra penisola pochi scrittori avrebber potuto farsi al paragone con questi, e vincer la prova. Ennodio, divenuto abitante d' Italia, Boezio, Cassiodoro ed Aratore spettano pe' loro scritti al secolo seguente; ignoto è quello di Marziano Capella, che si tiene per Affricano, e che pigliò a descrivere le qualità delle scienze nel suo tempo, non degne d' invidia per verità nè risplendenti di gloria.

Umili al certo, più che l' uom non vorrebbe, fu in Roma ed in Italia la fortuna delle lettere durante la seconda metà del quinto secolo. Sol nelle Novelle a noi rimaste degl' Imperatori ultimi d' Occidente odesi un fiato dell' eloquenza e gravità Romana; e se d' un simil fiato fuvvi alcun sentore in qualche altro libro d' allora, non solo tal libro perì ma il nome di chi lo scrisse

involossi alla posterità e si coprì di fitta caligine. Più avventurosa l' Affrica ci tramandò i lavori di parecchj tra' suoi scrittori, come del Ruspense Fulgenzio e di Vittore Vitense, oltre il Capella; ma quelli del Papa Gelasio, sebbene custoditi negli Archivj della Chiesa Romana, si perdettero la più gran parte. Sole adunque le lettere con pochi altri Opuscoli de' Pontefici Simplicio, Felice III.° e Gelasio I.° appartengono a' giorni di Odoacre, al quale mal s' apporrebbe il disegno d' aver voluto sommergere nella barbarie gli studj e le lettere d' Italia.

Anni di G. C. 489 495

§. XXXVII. La perfezione dell' architettura e dell' arti belle scompagnasi raramente dall' eccellenza delle lettere, sì che può credersi non aver l' une sovrastato all' altre nè gli scrittori essere stati vinti dagli Artefici, durante la signoría d' Odoacre. Ma i ladronecci passeggieri d' Alarico e di Genserico riuscirono più funesti a Roma ed all' Italia che non la dominazione degli Eruli, sebbene ancor essi colpevoli d' aver cagionato non poche ruine in principio. Gli Anfiteatri, le Terme, le Basiliche, i Portici ed i prodigj dell' arti antiche non furono distrutti, ma trascurati sovente; intatti la più gran parte passarono in balía di Teodorico degli Amali, che ne ristorò parecchj, cadenti o per vetustà o per la furia dell' ultime guerre con Odoacre; in mezzo alle quali Tufa distrusse, nell' entrare in Milano, gli alti atrj della nobil città. Ella si rifece ben presto, per opera di Lorenzo; la vicina Como serbò fino la statua, che poi fulle rubata in tempo di Teodorico, sì come dirò, e che alcuni estimano essere stata un dono di Plinio; Roma era sì bella tuttora, che nel primo anno del sesto secolo Fulgenzio di Ruspa ne maravigliò,

Anni di G. C. 489-495

quantunque ignote non gli fossero le magnificenze di Cartagine.

Agli Eruli, rozzi e feroci, che anch' essi cominciavano a maravigliare nello scorgere l' opere immortali dell' intelletto Greco Romano, succederono i Goti, appo i quali non doveano essersi perdute le memorie dell' architettura de' Geti o Daci, loro progenitori, nè degli edificj costruiti da Zamolxi e da Deceneo, nè delle torri di Sarmizagetusa edificate da Decebalo. Se tali rimembranze de' vincitori avessero comandato agli Architetti ed agli altri operatori d'Italia di conformarsi almeno in parte alla Getica idea, non è questo il luogo a cercarlo: ma, se ciò avvenne, cause novelle s' aggiunsero forse all' antiche in danno dell' arte Romana, traviandola fuor delle semplici e schiette forme del bello, percepito dalle menti soprattutto de' Greci, senza darle un volto nativo e nazionale, sì come quello che animò altra volta i concetti architettonici de' Geti o Daci. L' Architettura, che comprende in se tutte l' arti, riassume anche in se tutto l' essere d' un popolo: e, s' ella fu veramente bella ed ardita sulle rive del Danubio ed in Sarmizagetusa, ben potè riuscire stolta e deforme in Italia e corrompere i modi Romani; ciò che non avvenne agli Eruli, privi com' essi erano d' ogni ricordanza d'Architettura patria. Furono però gli Eruli semplici distruttori d' alcuni monumenti dell' arte Greco-Romana da prima, e poi riuscirono attoniti ammiratori de' molti, ai quali perdonarono.

§. XXXVIII. Qual fosse lo stato dell' agricoltura in Italia sotto essi, è oscuro: ma i Barbari condotti da Odoacre mutaronvi natura, fermandosi a coltivarne il suolo, mercè l' acquisto d' un terzo delle terre: alla qual

coltivazione attendeano coll' opera de' Coloni e de' servi. Così a mano a mano venivasi trasformando la Barbarica indole; così l' antico desiderio de' Cimbri e degli Ansibarj di Boiocalo per aver una parte di terre dei Romani fu dopo molta età esaudito in favore prima dei Franchi, accolti come *Leti* e *Gentili*, poscia de' Visigoti e de' Borgognoni *Federati;* ma niun popolo fra i Barbari sperò giammai nel mezzo de' suoi più giocondi sogni di conseguir le terre insieme con la signoria d' Italia. Con nuovo esempio di moderazione contentossi Odoacre del terzo, nell' atto che vedeva i Romani spogliati dei due terzi da' Visigoti e da' Borgognoni: di qui prevalse l' uso, che *Terze* si dicessero in Italia le porzioni della terra presa da' vincitori, mentre la stessa voce di *Terze*, con opposto significato, dinotava le porzioni, che fuori d' Italia i Confederati aveano creduto doversi lasciare a' Romani. *Terze* altresì denominavansi da per ogni dove l' imposte prediali, a cagione de' tre termini dell' anno prefissi a pagarle.

Anni di G. C. 489-493

I. 293, 456

Ho toccato delle paure de' Romani, se nuovi *Ospiti* Barbarici avessero a discendere in Italia e ad esser dotati di terre, oltre i limiti della prima divisione. Ma non patirono la sventura, dalla quale più tardi furono afflitti per opera de' Longobardi; che l' Erulico dritto, cioè, fosse consistito nell' appropriare a se il terzo dei prodotti di tutte le terre d' Italia, e non già il terzo del dominio delle terre stesse. Fuvvi non ha guari chi si fece a difendere o piuttosto a rinfrescar l' opinione, che Odoacre avesse amato imporre un tributo del terzo dei frutti, allegando la ferocia degli Eruli; ciò resiste non solamente a' fatti della lor dominazione in Italia, ma soprattutto a quelli di Teodorico degli Amali, che ben

II. 117

Anni di G. C. 489-493

presto si vedrà trasferire negli Ostrogoti la proprietà piena ed intera del terzo delle terre occupate dagli Eruli.

§. XXXIX. Se costoro nel contentarsene riuscirono i più temperati fra' Barbari, non poterono per la stessa ragione liberare dall' antiche imposte il Romano, sì come in parte od in tutto fecero i Visigoti ed i Borgognoni, ma sul principio del regno loro. S' è già veduto nel Papiro d' Odoacre, che il Conte Pierio sopra le terre donategli dovè pagare i tributi fiscali. Da ciò che indi operarono gli Ostrogoti non seguita che anche gli Eruli avessero avuto a pagar l' imposta prediale su' lor fondi, pagata poscia da' compagni di Teodorico; e molto meno che Odoacre avesse taglieggiato i proprj concittadini, sottoponendoli ad alcun pagamento di *capitazione* ovvero di *testatico*.

II. 203

Da questo peso non andò immune il Romano giammai nè sotto gli Eruli nè sotto gli Ostrogoti. Passò alla posterità il nome de' *Bini* e de' *Terni*, che Cassiodoro afferma essere stati un' antica imposta Romana, la quale perciò non fu nè inventata nè tolta via dagli Eruli. Molti giudicarono, essere stato sì fatto peso introdotto da una legge di Valentiniano e de' suoi Colleghi Valente e Graziano; la quale suppone, che più grave dianzi fosse stato il *testatico*. Per minorarlo vollero gl' Imperatori scriverne a Cinegio, Prefetto del Pretorio d' Oriente, che due o tre uomini pagassero quasi non avessero più d' una sola testa (1). Egregio beneficio, il quale nondimeno si re-

(1) Cod. Iustin. Lib. XI. Tit. XLVII. Leg. 10. De Agricolis. (senza data).

Cum *antea* per *singulos* viros. . . . *capitis norma* sit censa, nunc *binis* ac *ternis* viris. . . . *unius* pendendi *capitis* attributum est.

strinse a' luoghi della giurisdizione di Cinegio; alla Comana ed all' Armenia Seconda, non che alla Cappadocia. Più inflessibile sembra essere stata in Occidente l' imposta, che per tal legge chiamossi de' *Bini* e dei *Terni*, ed aver ella colpito nelle Gallie non i soli *proletarj*, ma eziandío gli uomini di gran conto, come si scorge dalle preghiere d' Apollinare Sidonio a Maggioriano Augusto intorno allo squallido tributo de' *tre capi*, del quale favellai. Ad ogni modo, e' sarebbe massimo inganno il credere in compagnía di molti scrittori, che i *Bini* ed i *Terni* altro non fossero stati se non le *Terze* ovvero le terre toccate in sorte agli Eruli. Parlerò in appresso dell' imposte del *Toloneo* o *Teloneo* e dell' *Auraria*: quì bastami ricordare il *Siliquatico*, antico balzello (1) su' generi venduti ne' mercati, al quale non radi freni furono posti da Teodorico, e che perciò non era cessato in tempo d' Odoacre.

Anni di G. C. 489-493

I. 1238

Oltre l' esempio illustre, che a preghiera di Santo Epifanio dette Odoacre nel raffrenare le riscossioni sanguinose di Pelagio, suo Prefetto del Pretorio, sussiste ancora un nobile monumento della sua giustizia nel percepir le pubbliche tasse. Perocchè i Gravasiani ed i Pontonati, dopo la morte del Re, vidersi oppressi con nuovi pesi, laonde l' una e l' altra gente supplicarono il nuovo Principe di volere sgravare i lor territorj con ricondurre gli abitanti alle ragioni fermate sotto gli Eruli. Nè Teodorico dissentì, e rimise i Gravasiani ed i Pon-

(1) *Siliquatici* praestatio, quam rebus omnibus nundinandis *provida* definivit *antiquitas*.

Cassiod. Variar. Lib. IV. Epist. 19.

Anni di G. C. 489-493 tonati ne' termini ov' essi erano al tempo d' Odoacre senza più (1). Quali si fossero tali popoli, non venne fatto a me di sapere; appartennero, credo, all' Italia non alla Dalmazia nè al Norico, e furono, se non mi inganno, un qualcuno de' molti popoli dell' Alpi.

§. XL. La brevità del regno d' Odoacre ci toglie di poter discernere lo stato del Commercio, dell' industria e della navigazione a' suoi dì. Ma la discrezione del Re intorno a' pubblici aggravj è indizio non lieve della bontà de' tempi, che seguirono alle prime stragi ed a' primi furori degli Eruli. Quanto alla navigazione, basta rammentare ciò che più volte ho narrato del loro ardimento in mezzo a' pericoli del mare. Le vie dell' Oceano erano facili e spedite per questa razza, che giammai non tralignò dal coraggio degli avi suoi, nè perdè le memorie della nativa Palude Meotide. Le fragili barche acconce a' loro primitivi ladronecci, sulle quali solcavano essi l'Atlantico, si cangiarono in agili e capaci *Dromoni*: mercè questi solevano i Signori d'Italia tener vivo il commercio con la Sicilia e con la Dalmazia. I soccorsi e le vettovaglie che Odoacre ricevè in Ravenna, durante un lungo assedio di più anni, dimostrano com' egli avesse provveduto alle marittime condizioni del suo regno mentre correvano i giorni della sua felicità. Ma in que' della sventura, la guerra contro gli Ostrogoti afflisse orridamente i mercatanti di Siponto sotto al Gargano, i quali furono dalle soldatesche d' Odoacre saccheggiati.

Se gli Eruli nella scienza del navigare cedevano al

---

(1) Sicut *Odoacris tempore* tributa solverunt. *Cassiodor. Variar. Lib. IV. Epist. 38.*

Anni di G. C. 489 493

Romano, il vinceano per l'ardire indomito e pel gaudio degli Eussinici cuori nel mezzo de' marosi e delle tempeste. Non appena Genserico fu spento, che i Vandali conobbero esser cessato il loro imperio sul mare, opera mirabile di quel Re; altri essere divenuti ora i destini dell' Italia risguardo all' Affrica; non potersi durar la tenzone contro gli Eruli. Perciò piena ed intera fu la rassegnazione de' Vandali; schietto e sincero nei primi anni d' Odoacre l' abbandono da essi fatto della Sicilia, eccetto Lilibeo. E sembra che la Dalmazia non fosse conquistata sì agevolmente da Odoacre se non per la forza e pel numero delle sue navi, le quali avrebber potuto, s' egli avesse più lungamente vivuto, riordinare in altra guisa le ragioni marittime d' Italia. La navigazione sul Po ed il corso pubblico furono diligentemente mantenute da Odoacre; del che indi lo stesso Teodorico gli fe' solenni testimonianze (1).

§. XLI. Tale Odoacre regnò, tale si difese in Ravenna. Gli affanni e le noie d' un lungo assedio non menomarono la fedeltà de' suoi, nè gli venne manco l' affetto del Clero Cattolico della città. Giovanni sedeva in essa, non so bene se lo stesso che la salvò dalla minaccia d' Attila. I giusti rimproveri, che il Pontefice Simplicio fece a Giovanni per aver ordinato Gregorio in Vescovo a suo malgrado, caddero principalmente sullo zelo indiscreto, di cui non mancano esempj ne' costumi di quel secolo. Frattanto Giovanni raddolciva con la sua carità gli affanni dell' assedio. Nel primo

I. 1195

(1) Excursus cum veredariis per alveum Padi *solito more* faciatis.

Cassiod. Var. Lib. II. Epist. 31.

Anni di G. C. 489-493

anno di quello fu scritto un Papiro, che pervenne fino a noi e che attesta qual fosse la fiducia degli assediati di vedere in breve disperso il Gotico nembo e fugati gli assalitori. Perciochè Maria, femmina Senatoria, volendo aver la sua sepoltura nella Basilica di San Lorenzo in Ravenna, donò all'Arcivescovo il fondo appellato Donicilio nel prossimo territorio d'Imola; città certamente occupata dagli Ostrogotici drappelli. Flavio Proietto, Magistrato e *Quinquennale* della *Curia* Ravennate, fece registrar nelle *Geste Municipali* gli atti di quella benchè tenue donazione; donde apprendiamo, come si vide altresì nel Papiro d'Odoacre, che negli usi quotidiani della vita civile raramente omettevasi di ricorrere alla solennità de' pubblici registri, anche negli affari di non grande rilievo.

La costanza di Liberio in Cesena dava coraggio agli animi, ed ergea le speranze degli amici d'Odoacre in Ravenna. Romani e Barbari non disperavano di veder finalmente rifarsi la prosperità del Re, divenuto assai più glorioso agli occhj loro nel tempo dell'avversità. Il maggior trionfo della sua vita fu certamente che il Conte Pierio cadesse combattendo per lui, e che Liberio facesse fino all'estremità sventolare in Cesena i vessilli, benchè infelici, degli Eruli.

§. XLII. Varia, dopo la morte di Levila, fu la fortuna dell'armi nella tenzone, che giudicar dovea del regno d'Italia. Gli spessi scontri de'nemici tra loro e la lunghezza di quella lite aveano generato gran tedio massimamente ne' cuori degli assalitori; ma l'incertezza de' soccorsi così delle vettovaglie come degli uomini ed i capricci del mare davano grande pensiero agli assediati. Agnello Ravennate racconta che Odoacre, ma

volea dir Teodorico, andonne in Rimini, e che di quivi co'veloci *Dromoni* si condusse al Porto Lioni per osteggiar l'afflitta Ravenna, impadronitosi d'un'isola distante da essa in circa sei miglia, ov'era il Monastero di Santa Maria ed ove l'Ostrogoto fece fabbricare un piccol palazzo. Stretta in tal modo Ravenna, cominciò il vitto a venirle meno, e gli abitanti si ridussero in breve alle più orride strette della fame. Allora l'Arcivescovo Giovanni persuase ad Odoacre, che vana oramai sarebbe riuscita ogni difesa; e però accompagnato da tutto il Clero con le Croci e co' turiboli aprì le porte, innoltrandosi verso l'Ostrogoto. Giurossi nel 25 o nel 27 Febbraro dell'anno quattrocento novantatrè la pace, dopo essersi dato in ostaggio Telane figliuolo d'Odoacre; ma i patti s'ignorano, e poco può credersi all'Anonimo Valesiano, il quale afferma non essersi promesso che le vite soltanto a'vinti; poco si comprende Procopio quando e' narra, essersi concluso d'aver Teodorico ed Odoacre a signoreggiare ambidue in Ravenna. Ma, qualunque si fossero stati que' patti, non indugiò Teodorico a romperli; ed avendo convitato nel palazzo di Lauro o Laureto il suo collega o piuttosto il suo prigioniero, lo spense nel bel mezzo del pranzo, e forse di sua propria mano, per quanto s'ha dall'Anonimo Valesiano, il quale soggiunge che nello stesso dì furono per comandamento di Teodorico ammazzati quanti dell'esercito d'Odoacre poteron trovarsi, ed uccisa del pari *tutta la stirpe del Re* (1). Allora certamente cadde Telane, di cui non s'ode più toccar nella Storia.

Anni di G. C. 489-493

A. 493

(1) Cujus exercitus in eâdem die jussu Theodorici *omnes interfecti* sunt, quis ubi potuit reperiri, *cum omni stirpe suâ. Anon. Vales.*

Anni di G. C. 489-493

Lo stesso Anonimo e Cassiodoro, quando egli venne a' servigj di Teodorico e prese a dettar le croniche, tentarono scusarlo scrivendo, essersi da Odoacre preparate insidie al vincitore; le quali voci, sparse nel volgo, furono poscia udite da Procopio, che per altro non tralasciò d'abborrire i rei tradimenti di Teodorico. Giornande, sebbene d'animo Goto, non fece alcun motto, che il Re infelice, dopo aver dato il figliuolo in ostaggio, tentato avesse in mal punto nuove cose. La Storia *Miscella* e Marcellino Conte accordansi nell'esecrare gl'inganni e la ferocia di Teodorico in quell'atto. Non solo rapigli crudelmente la vita col ferro, ma eziandío con la sua fortuna e con la lunghezza del suo regno una gran parte de' rispetti, onde sembrami essere stata l'Italia e la posterità debitrici ad Odoacre. *Uomo di buona volontà*, sì come l'Anonimo del Valesio il chiamò: uomo che lasciò a Teodorico tutti gl'innanzi dell'amministrazione pubblica, per la quale salì a tanta celebrità il nome dell'Ostrogoto. Ma Odoacre fu quegli che l'erudì, mostrando in qual modo un Barbaro sapesse rispettare gli ordini Romani e salvar tutte l'apparenze dell'Imperio, eccetto il nome; con quali arti si potessero tenere in piedi le Romane milizie condotte da lui fino al Danubio, come in altra età da Marco Aurelio, e conquistar gli affetti d'illustri amici fra' Romani, che gli rimasero fedeli oltre la tomba; con quanto accorgimento governar si potessero, senza esservi alcuna memoria di tumulti e di sedizioni, la Sicilia e le Dalmazie, alle quali aggiunse il Norico Mediterraneo dopo la sconfitta di Feleteo. E già le due Rezie andavano comprese nell'Italia, quando gli Eruli occuparono il regno.

Non d'altro delitto suol farsi rimprovero ad Odoacre,

se non dell'incertissimo d'aver mancato di fede ad Oreste Patrizio, s'egli fu vero che da costui e non da Giulio Nipote chiesto si fosse il soccorso degli Eruli. Ma se Odoacre seguito avea le parti di Nipote, si scema d'assai l'orrore della crudeltà, con cui fece uccidere Oreste, al quale non promise giammai salvar la vita, e che avea tradito il proprio benefattore. La pietà d'Odoacre per Augustolo non entrò per Telane in petto a Teodorico: nè le molte stragi con gl'incendj d'intere provincie dell'Orientale Imperio, che bruttarono sovente il nome di Teodorico, potranno mai addebitarsi ad Odoacre in Italia. E poichè Visigoti e Borgognoni aveano tolto un due terzi di terre a'Romani delle Gallie, gran lode sarà certamente al Re degli Eruli d'essersi contentato solo di un terzo.

Le crudeltà di Genserico e d'Unnerico di Affrica e l'atroci persecuzioni contro i Cattolici non furono imitate da Odoacre, che contro le sue stesse credenze Ariane lasciò congregare i solenni Concilj di Roma. Ciò che maggiormente dee giovare alla memoria del Re sventurato sono la forza e la destrezza, con cui giunse a domare ed a contenere in Italia gli Eruli ed i Turcilingi ed i Rugi con tanti altri Barbari, che le avrebbero senza la sua potestà recato l'ultimo scempio. Dopo il saccheggio di Pavia ed i primi furori della guerra, i Barbari d'Odoacre appresero a far coltivare la loro porzione del suolo d'Italia ed a combattere in compagnia de' Romani, mutate solamente le sorti che non più i Barbari ma i Romani fossero gli ausiliarj negli eserciti: enorme sciagura, che non era in balía del nuovo Principe correggere. Perciò tutte le lodi, che potè indi meritar Teodorico, si debbono in miglior luogo ad

Anni di G. C. 489-493

Odoacre, il quale primo tra' Barbari governò come un regno e non come una preda l'Italia, nè la tenne quasi possessione concedutagli unicamente dalla vittoria. Magnanimi concetti e nobili esempj, a' quali mancò non dico uno Storico ma un dicitore, fosse pure non tanto enfatico ed ampolloso quanto l'ebbe Teodorico in Cassiodoro. La visita d'Odoacre a San Severino e la cara memoria, che ne serbò dopo il regno, attestano molta umanità nel suo cuore; dalla quale procedette l'inganno di credere alle promesse fattegli su' Santi Evangelj da Teodorico, nell'atto che Odoacre al pari di Glicerio e di Giulio Nipote avrebbe potuto navigare in Dalmazia, o per ristorare la guerra od almeno per mettere in salvo la persona. Teodorico, anche nel superarlo in più battaglie, non ignorava di qual nerbo fosse l'avversario; perciò veniva largheggiando cotanto di bugiarde promesse in Ravenna, le quali fecero dubitare non egli avesse nella somma e nell'esito finale delle cose tradito assai più che non vinto il Re.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMO.

LIBRO TRENTUNESIMO.

SOMMARIO.

§. I. Fuga d'Onulfo verso il Danubio. Sua discendenza.

§. II. Prime cure di Teodorico. Incorporazione degli Eruli e de'Rugi ne' Goti.

§. III. Ambascería di Fausto e d'Ireneo.

§. IV. Dedizione di Liberio.

§. V. Acquisto della Sicilia. Chiamata di Cassiodoro.

§. VI. Prefettura di Fausto.

§. VII. Stato d'Italia.

§. VIII. Miseria de' mercatanti Sipontini, e de' Provinciali dell'Alpi Cozie.

§. IX. Predicazione di Seneca.

§ X. Legge su'testamenti Romani.

§. XI. Legazione d'Epifanio e di Lorenzo. Urbicio.

§. XII. Ordinamento del regno. Introduzione di nuovi officj.

§. XIII. I Consolari ed i Cancellieri.

§. XIV. I Conti de'Goti.

§. XV. I *Saioni.*

§. XVI. I *Criniti* o *Capillati.*

§. XVII. Il Norico in potestà di Teodorico.

§. XVIII. Traslazione di San Severino in Napoli. Barbaria.

§. XIX. Difesa d'Italia. Le Chiuse d'Aosta.

§. XX. Propugnacoli nella Rezia. Il Duca Servato. I Breoni.

§. XXI. Tracotanza degli Eruli del Danubio. Rodolfo, Re loro.

§. XXII. Claffone e Tatone, sesto e settimo Re de'Longobardi. Il *Feld.*

§. XXIII. Furori di Rumetruda.

§. XXIV. Vittoria de'Longobardi sugli Eruli.

§. XXV. Incorporazione d' una parte di quegli Eruli ne' Longobardi.

§. XXVI. Le *Cardafrede* Longobarde.

§. XXVII. Fuga d' alcuni Eruli nella Scandinavia. La Tule di Procopio.

§. XXVIII. Idioma de' Longobardi. Morte di San Patrizio. L' inno di Fiec.

§. XXIX. Titoli regj presso i Longobardi. I Taifali delle Gallie.

§ XXX. Conquiste ulteriori di Clodoveo. S. Eugendo.

LIBRO TRENTUNESIMO.

Incorporazioni degli Eruli e de' Goti ne' Longobardi. Legge Salica di Clodoveo.

Anni 489-496.

Anni di G. C. 489-496

§. I. Unulfo, più avventurato d' Odoacre, scampò dall' ampia strage de' suoi, e riparossi (così narra Isidoro di Siviglia) di là dal Danubio, nelle regioni ove altra volta vinto aveva i Rugi di Feleteo. Esule ora dal fraterno regno volgea pensieri di vendetta in mente; ma tornarono vani, e solo forse gli fu conceduto, che la sua posterità venisse nuovamente in alto e più che regio stato. Da lui credette il gran Leibnizio, che provenissero gli Unulfi o Guelfi ed altresì Adelberto di Baviera, da' quali discesero i Marchesi di Toscana, progenitori degli Estensi e de' Malaspina; un Estense poscia s' unì con una donna di que' Guelfi, e ne procedettero illustri stirpi di Principi e di Re, fra le quali primeggiò la famiglia, che regna ora nella Gran Brettagna e sopra una gran parte della terra.

Il nome d' Eticone, al quale nacquero così Unulfo che Odoacre, udissi rifatto non di rado nella progenie de' Guelfi Bavari fino dal nono secolo. Ambiguo indizio non certamente della verità, ma sì dell' antichità delle tradizioni mercè le quali avrebbe la razza de' Guelfi avuto i suoi cominciamenti dall' antico segretario d'Attila.

Anni di G. C. 489-496

Di tali cose dovrò parlare in appresso: bastano tuttavía le già dette a scorgere, che la schiatta d'Odoacre sarebbe riuscita, se non s'ingannò il Leibnizio, assai più fortunata di quella degli Amali. La gloria e l'innalzamento di Teodorico non valsero a prolungare il legnaggio di lui, ed il suo sangue venne meno in Italia, sì che il Gotico regno indi cadde per qualche tempo in mano anche de' Rugi.

§. II. Perochè una delle prime cure di Teodorico fu d'incorporare ne' Goti quanti Rugi egli potè così di quelli, che obbedito aveano ad Odoacre, come de' rimanenti che venuti erano con Federigo. Lo stesso fece degli Eruli, de' Turcilingi e di tutti gli altri Barbari, che ottenuto aveano il terzo delle terre d'Italia, i quali o non fossero mancati nel corso della guerra senza prole o non avessero (e' ve n' ebbe dell'una e dell' altra sorta) presa opportunamente alla morte del Re loro la fuga per raggiungere i proprj concittadini alla volta del Danubio. Piccola schiera per avventura fu quella de' Rugi e degli Eruli, passati nella nazione de' Goti: ma sicure notizie s' hanno intorno alla lor dimora in Pavia. Sugli Eruli si legge la lettera, che scrisse Teodorico a' Conti, ai Difensori ed a' Curiali della stessa Pavía perchè dessero una nave sul Po a que' Barbari, ed il vitto con tutto il necessario per cinque dì fino a Ravenna. *Sia più*, soggiunse Teodorico, *ubertosa per essi la terra straniera che la patria* (1). Vennero supplichevoli nella Reggia non per cagion di commercio, come altri pensò, ma

(1) Sit illis uberior *peregrina terra*, quam patria. *Cassiodor. Variar. Lib. IV. Epist. 45.*

della *Comitiva* (1), ovvero del servizio militare da essi profferito ed accettato dal Re.

I Rugi erano, se credi ad Ennodio, usi a non numerar ciascuna delle loro giornate se non per via d'una qualche strage o d'un qualche delitto; pur tuttavía fu tanta la potestà, che nello spazio di due anni seppe con la sua pazienza mirabile acquistare Santo Epifanio su quelle atroci menti, che alcuni de' Rugi si videro uscir con le lagrime agli occhj da Pavía nel dì, che in luogo loro entrarono gli Ostrogoti a guardia della città: e pure tornavano in grembo alle proprie famiglie ne' luoghi loro assegnati e nelle terre da essi ottenute in Italia.; nelle terre, cioè, che aveva Odoacre tolte a' Romani. Così Procopio scrivea d'aver Teodorico allettato i Barbari, quanti ne sopravvanzavano, e stabilita la sua signoría sopra tutti essi col nome unico di Goti, assoggettando i Romani, a' quali ora solevano i Greci Bizantini dar l'appellazione d'Italioti. Rimase nondimeno il nome sì de' Rugi e sì degli Eruli negli usi comuni della vita; ma, quando Teodorico pubblicò le sue leggi, altro non s'udì se non il solo de' Goti a dinotare tutte le razze Barbariche in opposizione delle Romane. Uno perciò, al dir dello stesso Procopio, divenne fin da' primi giorni della dominazione di Teodorico il corpo degli Ostrogoti, degli Eruli, de' Rugi e degli altri Barbari; uno per le leggi civili, alle quali doverono tutti obbedire, tolta di mezzo qualunque memoria dell'origini e delle razze; uno per le cure della guerra, la quale

(1) *Supplices* Herulos *ad Comitatum* . . . . venire jussimus . . . . . . deserentes . . . . *jejunam* provinciam.
Id. Ibid.

Anni di G. C 489-496

s'amministrò sempre in comune. Ma i Rugi soprattutto schivarono a tutta possa di contrarre le nozze con popoli diversi, tenendosi artificiatamente lontani dal mescolare il lor sangue con altro, e serbando fra essi l'orgoglio del patrio nome. A tutte queste varie generazioni sì degli Ostrogoti e sì de' rimanenti Barbari si diè per la prima volta o si confermò il terzo delle terre prese altra volta dagli Eruli, e venute poscia in fama col titolo di *Sorti Ostrogotiche*.

§. III. Composte in tal modo le cose de' Barbari, le quali più al vincitore importavano, egli voltò i pensieri a guadagnar gli animi de' Romani. Nuovi Ambasciadori spedì verso Bizanzio, dando i ragguagli della morte di Odoacre. Furono Flavio Fausto, Maestro degli Officj, ed Ireneo, al primo de' quali trasmise alcuni ricordi (che ancor sussistono intorno alla condanna della memoria d'Acacio) Gelasio Pontefice, rimanendosi al tutto dallo scrivere all'Imperatore. Questi maravigliossi di tal silenzio, ma continuò a tacere su' fatti di Teodorico, il quale si stancò e più non volle ascoltar comandi nè consigli se non dalla vittoria. Sul terminare dell'anno, in cui cadde Ravenna, tornarono senza pro Fausto ed Ireneo; allora il Patrizio Teodorico fece dagli Ostrogoti gridarsi Re, omesso il titolo d'Imperatore, senza più attendere a' Bizantini; e tutti da un capo all' altro della penisola salutarono il nuovo regno d'Italia. Il Re frattanto ne rincorava i popoli, onorando il Senato di Roma, e volgendo gli sguardi benevoli verso i più illustri fra' Senatori. Al pari d'Odoacre piantò la sede in Ravenna; e non più delle Gotiche pelli amò coprirsi, ma del regio manto e della porpora, sì che anche alcuni Barbari d'ogni qualità, ma non il maggior nu-

A. 493

mero, presero ad imitarne l'esempio; di mano in mano vennero vestendo la toga ed il saio, deposta la ruvida veste, fin che non comparvero vestiti alla Romana, lieti di calcar, come natía, la terra del Lazio e di possedere il suolo de' Cesari, quasi originario. Altri stettero contenti alle patrie usanze, serbando il decoro de' lunghi loro capelli.

§. IV. Ancora Liberio s'arrese in Cesena, veggendosi disciolto da ogni legame di fedeltà verso la spenta famiglia d'Odoacre. Disdegnosa natura, che stette salda nel suo proposito fin dopo la perdita di quello per cui pugnò, e che indi prese ad apertamente rimpiangere. Il suo dolore non fu ignoto ed anzi piacque al Re, che ne trasse argomenti di stima per l'avversario, e gli divenne amico. Colmollo poscia d'onori, adoperandolo ne' più difficili affari della novella dominazione, sì che i nomi di Teodorico e di Liberio vivranno strettamente uniti a far testimonianza presso la posterità di quell'egregia gara della virtù. Piena ed intera fu la lode meritata da entrambi quando in nome del nuovo Re scrivea Cassiodoro d'essere Liberio mestamente passato sotto le leggi del vincitore (1). Se Teodorico potesse mai scusarsi d'aver trucidato in un convito il Re degli Eruli (ne avesse o no i pretesti), certamente l'umanità verso Liberio potrebbe in qualche modo tenergli luogo d'ammenda. Il caso d'Odoacre non restò senza onori di lagrime sincere, nè l'amico principale di lui senza il premio di poter sovente giovare a' Romani, come avea fatto fin quì; donde vie

---

(1) *Tristis* ad nostra jura transivit. *Cassiod. Var. Lib. II. Epist. 16.*

Anni di G. C. 489-496

meglio apparisce, che Teodorico degli Amali ebbe in retaggio dal suo predecessore non solo i concetti ma eziandío gl'istromenti della signoría, perpetuo imitatore, qual egli fu, e continuator d'Odoacre.

§. V. Ma il figliuolo d'un'altro amico del Re degli Eruli avea da qualche tempo abbandonato le parti di lui; Cassiodoro, cioè, che all'arrivo degli Ostrogoti stava in Sicilia, teatro dell'avita gloria, e trovò modi a porre quell'isola sotto il freno di Teodorico.

II. 121

Previde forse le vicende prossime degli Eruli, e gli parve che l'isola, se gli Ostrogoti non l'aiutassero, fosse incapace di resistere agli assalti de' Vandali. Allorchè Gundamondo chiese, come testè narrai, la pace a Teodorico, promettendogli di rispettar la Sicilia, già questa era stata travolta da Cassiodoro a favorir le ragioni degli Amali. Ciò avvenne senza guerra, ma non senza intestine discordie, alle quali potè Cassiodoro dar presto fine con la sua destrezza e con la sua parola efficace. Così egli ne' principj del recente dominio in Italia (1) unì le menti de' Siciliani, che tenea per pronti alle querele contro i lor reggitori (2): e così la perdita della Sicilia privò i Ravennati de'soccorsi necessarj mentre durava l'assedio. Teodorico fu grato a Cassiodoro d'un tanto dono, e l'inviò al governo de' Lucani e de' Bruzj.

Trascorso un anno, e tosto che Odoacre venne meno, il Re comandò a Cassiodoro di passare in Ravenna, ornatolo della carica di suo Segretario. Allora egli co-

---

(1) In *ipso* quippe imperii nostri *exordio*. *Cassiod. Var. lib. 1. Epist. 3.*

(2) Siculorum suspicantium . . . facilis natura ad querelas. *Id. Ibid.*

minciò a comporre le molte lettere, onde fece di poi una scelta, che pervenne a noi ed alla quale gli Ostrogoti andarono debitori d'una gran parte della loro celebrità. Parecchie furono scritte poco dopo la morte del Re degli Eruli; e fra esse ho già ricordato quella, che Cassiodoro dettò acciocchè gli Eruli andassero agiatamente di Pavía in Ravenna pel Po. Nato era nella città di Squillaci de' Bruzj, chiara per antica fama nel Seno Scilletico, e speso avea i tempi della sua gioventù nello studio dell'arti e delle discipline oneste: indi pervenne di mano in mano a' massimi de' Romani onori sotto gli Ostrogoti.

§. VI. Fin da que' primi cominciamenti del regno un Milanese veniva entrando molto innanzi nell'animo di Teodorico. Era il Maestro degli Officj Flavio Fausto, del quale ho toccato; suo Ambasciadore in Constantinopoli dopo Fausto il Negro. Consoli entrambi; l'uno, detto il giovine, dell'anno 490, quando il Conte Pierio morì; l'altro, più attempato, cioè il Negro, nel 383, senza niun collega: costui chiamossi anche Aginanzio. Flavio Fausto nacque da Gennadio Avieno, Console del 450; sposò Cinegia, consanguinea d'Ennodio, e fecela madre d'Avieno, che parimente fu Console sotto Teodorico: nomi tutti, onde son pieni gli scritti e l'epistole dello stesso Ennodio, che continuava in questi giorni a vivere in Milano, e tuttora giovinetto aveva ottenuto in moglie una delle donzelle più nobili e più ricche di quelle contrade. Gloriavasi anch'egli, che fin quì era stato sì povero, d'aver avuto i principj da una famiglia Consolare, della quale presumono alcuni essere stato Magno, Console del 460.

Flavio Fausto dopo il suo Consolato ebbe da Teodo-

Anni di G. C. 489-496

rico il Magisterio degli Officj. Tornato di Costantinopoli, quantunque senza niun favorevole rescritto d'Anastasio Imperatore, ottenne tosto la Prefettura del Pretorio nei primi giorni dell'anno, che seguì alla morte d'Odoacre, sì come scorgesi dalle lettere di Cassiodoro, e massimamente da quella intorno a' Sipontini, della quale or ora toccherò. Stefania, vedova d'Asterio, fu sorella di Flavio Fausto; scrivendo alla quale affermava Ennodio, che gli esempj del Prefetto, germano di lei, avrebbero potuto giovare agli uomini della maggior virtù (1). Sì fatti Romani splendettero nella Reggia di Teodorico, non altrimenti che in quella d'Odoacre: nè Boezio, altro parente d'Ennodio, era lontano dall'acquistarvi gli onori e la fama, che poscia si volsero contro lui e generarono tanta pietà presso i posteri.

§. VII. Dure sorti nondimeno premeano tuttora l'Italia quando a Fausto ne fu affidata la Prefettura. L'indegna correría di Gondebaldo Borgognone, l'arrivo de' Visigoti dalle Gallie, le violenze di Tufa ed i furori di Federigo aveano renduta sì acerba la condizione della guerra tra gli Eruli e gli Ostrogoti, che Gelasio Papa scrivendo contro il Senatore Andromaco ebbe a dire di non esservi rimasta pressochè l'orma dell'uomo così nell'Emilia e nella Liguria e nell'altre provincie, ove s'era combattuto, come nella Toscana, ove le memorie di quell'età non danno a credere d'essere stata d'assai viva la guerra. So che a quel Pontefice fu ap-

---

(1) Fausti germana es; in cujus *Praefecturâ*, quod Monachos instituat, invenitur.

Id. Lib. IX. Epist. 18.

posto (lo stesso indi accadde ad alcuni de' suoi successori nella Cattedra Romana) d'avere con incredibili colori dipinto le sventure de' suoi tempi e le ferocie de' Barbari. Pur non intera pervenne a noi la rinomanza de' dolori d'Italia dopo l'arrivo degli Ostrogoti sull'Isonzo; e giovanile affatto è il vezzo di credere miti o benigne le Barbariche invasioni.

Otto mesi dopo la morte d'Odoacre, attestava Gelasio col pigliarne i suoi contemporanei a testimoni, che le calamità dell'Ostrogotica bufera s'eran distese insino alle provincie più vicine di Roma, sconvolgendole con fiero impeto. Questi detti e le depredazioni de' mercatanti Sipontini ci fanno comprendere in qual modo per simili casi avesse potuto stremarsi la Toscana. Ed ampie contrade in Italia, soprattutto della Liguria, rimasero deserte per lunga stagione dopo la morte di Odoacre fino a che Teodorico non l'ebbe ripopolate degli Alemanni.

§. VIII. Le miserie de' mercatanti Sipontini, spogliati da' nemici (1), rimasero senza ristoro per alquanto spazio di tempo. Alla fine il Re comandò a Fausto, Prefetto del Pretorio, che per due anni fossero liberi costoro dalla *Sitocomia* o vendita necessaria delle loro derrate (2), senza che potessero per due anni esser punto richiesti da' lor creditori. Non i Greci Bizantini, che Anastasio inviò quindici anni dopo la morte d'Odoacre a saccheggiar turpemente i lidi d'Italia fino a Taranto, ma gli Eruli, come ho già detto, recarono un tanto

(1) Sipontini *negotiatores* vastati *hostium depopulatione*, *Cassiod. Var. Lib. II. Epist. 38.*

(2) Nullâ facias *coemptione vexari.*
Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-496

danno a quei mercatanti di Siponto, togliendo ad essi le loro merci per fornirsi di vettovaglie, senza molestare in modo notabile i possessori delle terre. Siponto nell'anno, in cui Odoacre mancò, venne a gran fama per la grotta di San Michele Arcangelo, alla quale trassero per lunga stagione i popoli, e massimamente sotto la signorìa de' Longobardi.

Teodorico mostrossi generoso più dell'altrui che del suo verso i mercatanti Sipontini; ma più generoso assai egli apparve quando impose allo stesso Fausto di ridurre le gravezze de'Gravasiani e de' Pontonati, abitatori d'uno sterile suolo (1), alla misura stabilita già da Odoacre: splendido elogio così del caduto come del novello Re. Alti sensi e non mai lodati a bastanza contiene la lettera, che Cassiodoro scrisse in nome di Teodorico sulla necessità d' adeguar l' imposte alla natura ed al prodotto de' campi.

I Gravasiani ed i Pontonati, che ho sospettato essere popoli dell'Alpi, furono afflitti da due Romani, Probo e Gennaro, fino a che il Re non ebbe delle lor genti pietà. L'intera provincia dell'Alpi Cozie visse infelice al pari dell' altre nel corso dell' Ostrogotica guerra. Non era più l'antica regione del Re Cozio, posta di quà e di là dall'Alpi di Susa e del Moncenisio, la quale distendeasi ne' giorni di Augusto fino a' Caturigi, confinanti co' Voconzi oltre l' odierna città di Gap nel Delfinato. Perochè Augusto, come stava scolpito nel Trofeo dell'Alpi, avea con provvido e maturo consiglio assoggettato all' Italia tutto il paese sottoposto in giro in giro all' Occidente di quei

(1) Sterilitas *jejuna* locorum.
Cassiod. Var. Lib. IV. Epist. 38.

monti, sempre tenuti per insuperabili, ma superati sempre da' tempi di Belloveso e d'Annibale fino a' nostri. Così unicamente, se si fosse prestato fede ad Augusto, avrebbe l'Italia potuto a guardia delle sue porte combattere nelle Gallie: ma piacque a Costantino od a qualche suo successore di restringere i confini d'Italia di quà da' monti lungo l'Orientali radici loro, e d'attribuire alle Gallie una gran parte del reame antico di Cozio. Altri paesi col nome d'Alpi Cozie furono assegnati alla provincia, che di quel regno rimase all'Italia: e questi nel secolo d'Onorio e di Valentiniano III.° s'allargarono, quasi giusto compenso, fino al Tanaro. In tal guisa gl'Imperatori ultimi d'Occidente vennero imitando l'esempio d'Aureliano, che abbandonò la vera ed unica Dacia, formandone un'altra fittizia ed ombratile di quà dal Danubio nelle terre dell'Imperio. Teodorico lasciò i confini del Tanaro, avendo egli annoverato la città d'Asti nella Liguria: i Longobardi poscia dilatarono il limite della provincia dell'Alpi Cozie fin verso la Trebbia.

§. IX. Travagliati non meno de'Sipontini e de'Cozj furono dalla guerra gli abitanti del Piceno; ed i lor danni, mentre ondeggiava tuttora dubbiosa la fortuna di Teodorico, s'aumentarono per la predicazione d'un Vescovo non so di qual Chiesa. Era giunto ad un'estrema vecchiezza, ed avea nome Seneca. Così vicino com'era egli alla tomba (1), osò insegnare i dogmi di Pelagio, condannati da' precedenti Concilj non che dalle leggi d'Onorio e di Teodosio intorno all'originale peccato, al battesimo

(1) *Cadaver* nescio quod indignum....musca *moritura*. *Gelasii Papae Epist. VII. Ad omnes Episcopos per Pinum.*

Anni di G. C. 489-496

de' fanciulli ed alla necessità della grazia divina. Beffavasi di Girolamo e d'Agostino; indi giunse ad allontanar dalla sua comunione un prete abborrente da sì fatte dottrine. Dava precetti, ed era volentieri ascoltato, che gli uomini e le donne sacri al Signore potessero senza colpa vivere insieme, purchè fermi nel disegno di non peccare. Trovò seguaci anche in alcuni Vescovi della contrada, i quali non solo si rimasero dal fargli contrasto, ma lasciarono per quanto fu in essi perire la severità delle Canoniche ordinazioni, permettendo a' Ministri della Chiesa d'uscire accompagnati con femmine dalle Diocesi.

Gelasio arse di zelo, e fe' venir Seneca dinanzi a se. Non altro in lui scorse che ridicola vanità ed ostinata ignoranza; e però, a preservare le regioni Picene da sì fatti errori, scrisse a' Vescovi della provincia per mezzo di Romano, Cardinale Diacono, riprovando quelle novità ed assai più le molli condiscendenze di chi era in debito di resistere al decrepito Seneca. Prese a confutar da capo le dottrine di Pelagio; e, credendo ricondurre l'affetto per la vera fede in que' paesi, affermò, essere stata l'ignavia de' Vescovi una sciagura maggiore di gran lunga che non gl'insulti stessi de' Barbari. Fra queste vicende approssimavasi al suo termine l'anno quattro cento novantatrè, che fu il primo del regno di Teodorico in Italia.

A. 493. Nov. 1.

§. X. Innanzi che si compisse quel medesimo anno, una legge venne a contristarla e ad accrescere, massimamente in Liguria, i pubblici affanni. Ben egli era consapevole il Re delle tristi condizioni ove la Liguria vedeasi condotta; e niuno più di lui conosceva quante le terre prive di cultori vi si fossero già insterilite. Cred

nondimeno, quasi gran senno, di comandare che solo a suoi fautori e partigiani si concedesse il dritto della Romana libertà (1) di far testamento: e che a coloro i quali per qualunque necessità (2) si fossero divisi da lui, seguendo le parti o d'Odoacre o di Tufa o di Federigo, si togliesse il beneficio della legge comune, vietandosi a tutti disporre delle proprie sostanze. Molto lume d'ingegno parve a Teodorico d'avere nel promulgar sì fatti divieti; quasi valessero ad assicurarlo dalla novità del regno: tutta l'Italia intanto era in duolo pel barbarico atto ed angosciosa temeva più fieri oltraggi avvenire. Già i nemici di Teodorico s'additavano da chi facea le viste d'amare l'adirato Signore; ed i tetri rancori e le repentine cupidigie spargeano da per ogni dove la paura: ma il nome d'Epifanio venne opportunamente a ristorar ne' petti Romani le speranze. Niuno avea dimenticato quale in Pavia foss' egli apparso agli occhi de' Goti e de' Rugi, e da quanta riverenza verso lui si mostrasse compreso Teodorico; tutti dunque implorarono il patrocinio del Vescovo, che non ignorando le difficoltà delle presenti condizioni profferì d'andare in Ravenna purchè insieme con lui da Lorenzo di Milano s'imprendesse lo stesso viaggio.

Anni di G. C. 489-496

XI. Ne' primi giorni del seguente anno s'avviarono i due Prelati, recatori delle preghiere del popolo. Come giunsero nella regia città furono ricevuti con grandi onori da Teodorico; e Lorenzo, sebbene maggiore

(1) Illis tantum *Romanae libertatis jus*.... testandi.... *Ennod. in Vit. Epiph.*

(2) Illos, quos *aliqua necessitas* diviserat. *Id. Ibid.*

*

Anni di G. C. 489-496

per dignità, volle che spettasse al compagno il car
di parlare la causa pubblica in presenza del Princi
Ricordò Epifanio i pericoli ed i danni de' Goti so
Pavia, quando erano stretti da una moltitudine d'
salitori; quando i nemici soverchiavano cotanto
l'armi e pel numero (1). *Fu la virtù di Dio,*
soggiunse, *che combattè in favore de' Goti e coma*
alle tempeste d' assisterti, o Re: Iddio poscia vo
che i tuoi nemici s' uccidessero a vicenda, e ti sg
brassero il passo al regno. Federigo sel seppe
ogni altro, che ardì levartisi contro; nè più alc
si potè opporre al tuo braccio, governato dal
gnore. Perdona dunque nel nome del Signore:
leva l' afflitta Italia, ed in grazia degl' innocenti
solvi anche i colpevoli.

Ennodio afferma, che con severe parole in princ
risposto avesse Teodorico. Dura cosa essere la n
del regno, dura la sorte di chi è costretto a pun
non volersi punto con intempestiva pietà corrom
la vittoria de' Goti ed anzi spregiare il giudizio di I
che l' avea conceduta. Lo stesso Iddio avea con
nato gli Eruli, e castigò in altra età un Re,
venne inopportunamente perdonando; ma poi,
per sanare il corpo, non vorrebbe recidere un qua
membro? A tali detti già mancava il cuore ad Ep
nio (2), se Teodorico non l' avesse riconfortato col r

---

(1) *Confertissimis* inimicorum *cuneis* urgebaris....; ar
numero adversarii praestantiores. ....

Ennod. in Vit. Epiph.

(2) Attonita de voluntate regis corda pavor artabat.
Id. Ibid.

rntare in buon punto i meriti da esso acquistati verso i Goti durante l'assedio di Pavia (1). E, bandito il rigore, omise umanamente al Vescovo di risparmiar tutti, salvo pochi de' più pericolosi, che disse voler cacciare in esilio. Chiamato poscia dinanzi a se il Questore del suo Palazzo, commisegli di pubblicare la legge d' indulgenza; ciò che quegli fece con gran chiarezza e brevità. Chiamavasi Urbicio, *Uomo Illustre*; il quale a senno volgea le cose della Reggia Ravennate, avendo fama d' essere giusto ed eloquente.

Anni di G. C. 489-496

§. XII. Con tale atto di clemenza Teodorico diè i principj all'ordinamento vero e durevole del suo regno. civili onde ristettero, ed il maggior numero seguì gli esempj dati già prima da Cassiodoro, da Urbicio e da Liberio, volgendosi gli animi a tollerare od anche aver cara la novella dominazione. A poco a poco le campagne si rifecero de' perduti abitatori, e successivi drappelli di Barbari vennero a fermarvi la dimora; donde vasi che il terzo delle terre d' Italia lasciate in gran te vacanti dagli Eruli e da' Turcilingi spettò al patrimonio del Re, il quale o di mano in mano andava distribuendo quelle terre a' sopravvegnenti, o gratificavane i pari più a lui fedeli. Da ciò surse il costume, del le si vedrà più d'un esempio, che le Romane terre divise con costoro, fossero essi arrivati o prossimi ad stare in Italia, s'avessero a chiamar nei contratti li- dalle Sorti Barbariche.

In luogo più opportuno esporrò quali fossero la faccia

(1) Multa apud me reposuisti beneficia *tempore confusionis.* *Id. Ibid.*

Anni di G. C. 489-496

del governo d'Italia regnando i Goti, ed il reggimen de' suoi Magistrati Romani. Quì giova toccar brevemen d'alcuni officj o surti per la prima volta sotto i Go o voltati ad usi diversi dagli antichi, sebbene ritenesse il nome primiero. L'introduzione di tali officj non tr lasciò di menomare o di travolgere molte giurisdizi de' Romani; ma sembrava un così gran fatto quel co servar pressocchè illeso il dono d' Odoacre del regge lo Stato alla Romana, che molti non posero mente alcune solenni discordie fra gl'istituti degli Eruli e altri degli Ostrogoti, massimamente intorno a' Conso ri, a' Cancellieri ed a' Conti detti de' Goti.

§. XIII. Più ristretta che non era dianzi riuscì l'au rità degli uomini Consolari, che Teodorico inviò n provincie, seguendo l'orme degl' Imperatori passati. giurisdizione di questi Consolari cessava in presenza Goti, stabiliti nelle varie regioni d' Italia e sottopost particolari lor Magistrati. Poco differiva dalla giuris zione de' Presidi o Rettori, e comprendeva in se qua appartener potesse al pubblico ed al privato dritto, che al patrimonio ed alle spese della provincia; cari altra volta de' Questori. Giudicavano i Rettor nelle ca civili e nelle criminali; custodi nati delle leggi, e v dicatori della pubblica sicurezza. Procacciavano la risc sione de' tributi fiscali, ed eran tenuti discorrere volta l'anno la provincia; salutati ed avuti cari dal Pr cipe col titolo di suoi fratelli (1).

I. 1067

Straordinario sembra essere stato ne' giorni, onde

(1) A Principe *frater* vocaris.
Cassiod. Variar. lib. VI. Form. 21.

favello, il peso civile de' Cancellieri; diversi già da coloro, che narrai spettare al numero de' Minori Officiali sotto Teodosio II.°, soggetti anche alla tortura in alcuni casi. Appo Cassiodoro appariscono esser luogotenenti del Prefetto Pretoriano, ed aver tenuto il suo grado risguardo alle materie de' tributi, del corso pubblico e del *Metato*. Era debito de' Cancellieri prestar mano forte a' più deboli d'ogni provincia contro i possenti; ed a tale uopo Teodorico deputò loro i *Saioni*, de' quali or ora parlerò. Ecco a qual modo i Cancellieri aveano cangiato natura in poco più della metà d'un secolo, e come or si levavano sull'oscura loro condizione dell'età di Teodosio, fatti lieti del titolo non avea guari da essi acquistato d'*Uomini Chiarissimi*.

Anni di G. C 489-496

I. 1082

§. XIV. Ma niuno de' nuovi officj si levò tanto in alto quanto la carica del Conte de' Goti, fornito d'autorità civile e militare ad un'ora sopra gli uomini della propria nazione. Aveva i titoli d'*Illustre* o di *Sublime*; giudicava le liti fra' Goti; ma in quali termini si restringesse la potestà sua ne' giudizj fra Goti e Romani, si vedrà quando favellerò delle leggi reggitrici de' due popoli. L'armi, ond'egli era cinto, e la prevalenza de' Goti faceano assai temere il loro Conte, sebbene Teodorico non tralasciasse d'inculcare tutto giorno la modestia e la moderazione a' Barbari. Pur la nativa superbia ed arroganza de' dominatori d'Italia non si rammorbidiva sì agevolmente, come il Re avrebbe voluto; e vani tornarono sovente i precetti, che con questo fine dava Cassiodoro nelle sue lettere a' Conti de' Goti. *La nostra pietà*, scrivea nel nome di Teodorico, *ha in orrore i violenti e detesta la scellerata superbia di coloro, i quali an-*

Anni di G. C. 489-496

tipongono al diritto il proprio braccio (1). Perchè ricorrere alle violenze, sapendosi che ordinati giudizj vi sono in Italia, e che speciali emolumenti si danno per sì fatto motivo a' Giudici? Se i Romani son vicini per le loro possessioni a' Goti, siano dunque le menti degli uni e degli altri congiunte con amichevole affetto. Ma tutto era niente: i Goti per lunga stagione credettero d'aver vinto i Romani; e questi non poterono mai dimenticare d'essere stati padroni. Gli sforzi di Teodorico e l'eloquenza turgida e ridondante di Cassiodoro non valsero sempre a tenere unita l'una con l'altra gente. I Conti de' Goti furono soprattutto accusati di voler dilatare la loro giurisdizione sopra i Romani, anche se nelle liti di costoro non vi fosse alcun interesse di niun Goto; del che acri rimproveri si leggono fatti a Gildia, Conte di Siracusa.

§. XV. I *Saioni* erano Goti, deputati dal Re o dai Magistrati, così ordinarj che straordinarj, a mantenere con l'armi l'obbedienza delle leggi e l'autorità de' giudizj. Somigliavano in parte agl' *Irenarchi* del Codice Teodosiano. Pendeano dal cenno del Prefetto Pretoriano, dal Maestro degli Officj, da' Cancellieri e da' Conti de' Goti; ed erano pronti a condursi celeremente in ogni luogo per le faccende così de' Goti come de' Romani, scortando gli Ambasciadori delle straniere nazioni ed anche gli eserciti ausiliarj, che talvolta furono, come quello de' Gepidi, assoldati da Teo-

L. 1099

(1) Scelestam superbiam cum suis detestamur auctoribus. *Cassiodor. Variar. Lib. VII. Form. 3. Comitivae Gothorum.*

dorico. Al *Saione* Gundimando comandò egli di condurre in Ravenna i marinari delle navi; a Duda di sovrastare agli scavi delle miniere; ad Aiulfo di far recidere gli alberi atti a costruire un' armata sul Po; a Tatane di accompagnare una mano di saettatori al Conte Giuliano: svariate cure, le quali si retribuivano con particolari e straordinarj donativi.

Gli uomini più possenti del Gotico regno voltarono spesso a colpevoli usi la forza legale de' *Saioni*: del che gravi querele pervennero al Re. Perciò egli provvide con suo Editto, che niuno potesse ricorrere al ministerio de' *Saioni* senza obbligarsi con cauzione di ristorare i danni, onde que' Goti potessero al tutto rendersi rei. Commise in oltre a' Questori di far sicurtà pe' *Saioni*, ed a' Rettori delle provincie di punirli, massimamente con la perdita delle consuete retribuzioni.

§. XVI. A questo modo, per mezzo de' loro *Saioni*, si recarono i Goti nelle mani la forza ed il nervo del pubblico reggimento nelle civili bisogne de' Romani. Gli antichi *Pilofori* de' Goti s' erano mutati ora in Duchi ed in Conti non che in Vescovi dell' Ariana credenza; empievano eziandío il Senato Romano, sedendovi col titolo anche di Patrizj (fra' quali s'ascolterà più innanzi annoverarsi Tulo) ed in generale con le desiderate qualificazioni d' *Uomini Senatori* o d' *Illustri* o di *Chiarissimi* o d'altrettali. Da' *Pilofori* erano usciti gli *Asi* od i Semidei, donde procedette la famiglia del Re Teodorico, allorchè Decebalo conduceva i suoi popoli contro Cornelio Fosco sul Danubio, ed imponeva i tributi agl' Imperatori di Roma. Il nome tuttavía di *Pilofori* più non ricorre, per quanto io sappia, in Italia, dove l'aristocratica orma della loro possanza scorgesi da per

Anni di G. C. 489-496

ogni dove combattuta con maggiore o con minor successo da Teodorico e da' Re Goti suoi successori. Ma se quel nome di *Pilofori* era perito nella nostra penisola, del che non ardirei entrar mallevadore, durovvi l'altro de' *Capelluti* o *Criniti*; cioè il minor ordine de' Goti, stabilito da Deceneo; i quali serbarono in Italia la patria usanza della lunga chioma, ornamento ed orgoglio della nativa e guerriera lor nobiltà. Diversi affatto furono questi *Criniti* da quelli dei Franchi. Sovente i *Capelluti* appo i Goti mostraronsi riottosi ed insolenti e schivi specialmente d'obbedire alla legge di comparire in giudizio per terminarvi le liti.

I. 366

Perciò Teodorico prese alcuni provvedimenti contro i *Capelluti* nell'Editto, che poi pubblicò. Represse ancora le burbanze de' *Capelluti* della Suavia o Savia, cioè d'una delle due Svevie di Giornande, ovvero di quella che fu prossima della Dalmazia: in questa Svevia Unnimundo, come già narrai, cadde fra le mani del giovinetto guerriero degli Amali (1). Di forti Rettori avean bisogno le regioni di Suavia e di Dalmazia; e Teodorico inviò all'una ed all'altra insieme unite il Conte Osvino, che per ben due volte fe' sentire ad esse i freni delle leggi (2). Fridibaldo e Severino eziandio

I. 1281

(1) *Svevia* erat *vicina Dalmatiis*, nec multum a *Pannoniis* distabat.

Iornand. De reb. Geticis, *Cap.* 53.

Regio *Svevorum* ab Oriente habet *Bajobarios*, ab Occidentes *Francos*, a Meridie *Burgundiones*, a Septemtrione *Thuringos*.

Id. Ibid. Cap. 55.

(2) *Illustrem* Magnitudinem tuam ad *Dalmatiarum* atque *Suaviae* provincias *iterum* credidimus destinandam.

Cassiod. Variar. Lib. VIII. Epist. 33. (*al.* 8).

amministrarono successivamente la Savia: ed il Re, facendo scrivere al primo di costoro, volle che ben si sapesse da que' *Capelluti* di non essere la lor nazione una scusa delle loro violenze (1).

Anni di G. C. 489-496

§. XVII. La Suavia s'interponea, lungo la Sava, fra la Dalmazia e la Pannonia, che fu culla di Teodorico. Pur questa culla sembrò essere abbandonata da lui com'egli si tramutò sull'Isonzo; nè la riebbe se non dopo alquanti anni del suo regno. Il Norico venne più presto in sua potestà, massimamente il Mediterraneo, già soggetto ad Odoacre; ma di mano in mano anche il Ripense fu occupato da Teodorico, non so in qual tempo, insieme con la Pannonia. Solo Romani sembrano gli abitanti del Norico, cioè i *Provinciali* od antichi possessori, a cui Teodorico scrisse di permutare i lor bovi con quelli degli Alemanni. Pochi Goti v'ebbero qualche stazione militare, non una ferma dimora, ignorandosi d'aver essi preso, come in Italia, una parte delle terre del Norico. Romano perciò vi rimase il grosso della popolazione, la quale indi s'imbarbarì quando accompagnossi co' Longobardi e discese alla conquista d'Italia con Alboino.

Gran luce, se non mancasse di data, spargerebbe su questi fatti un documento scoperto di fresco in Passavia; una vendita nella quale i nomi, le formole, i riti appartengono a' Romani, e vi si ricorda Florido *Preposto* di *Soldati* (1). Nel Norico a' giorni d'Odoa-

---

(1) Nullum *natio* excuset.

Cassiod. Var. Lib. IV. Epist. 49. Universis Provincialibus et Capillatis.

(1) Floritus *Propositus*, Vigilius *Miles*.....

Monumenta Boica, Tom. XXVIII. Pars. II. pag. 5, Ex Codice Passaviensi. (A. 1829).

Anni di G. C. 489-496

cre abitò Antonio, nativo della Valeria in Pannonia, il quale si ridusse per alquanti anni appo San Severino, ed istituito da lui fu ascritto nelle milizia Ecclesiastica dal proprio zio Costanzo, Vescovo di Lauriaco. Passò in Valtellina sull'Adda, nel tempo, sì come credo, che il Conte Pierio fece uscire del Norico Ripense i Romani; quivi trasse i suoi dì col Prete Mario, ma sen partì e pose la sua stanza sul Lario non lungi del sepolcro di Felice, Martire di Como. Vi condusse gran parte della vita, durante il regno di Teodorico; poscia, volendo schivar la fama, fuggì nel Monastero dell' Isola Lerinese del Mar di Provenza: ed Ennodio scrisse di lui pochi anni dopo la sua morte.

§. XVIII. Giacevano intanto inonorate nel Monte Feltro le spoglie di San Severíno, stato sì valido antemurale dell'uno e dell'altro Norico contro gli Eruli e gli altri Barbari, vaganti sull' opposta riva del Danubio. Stavano a guardia del corpo il Prete Marciano, compagno d'Eugippio, e molti venuti da quel fiume, spettanti alla Congregazione ivi fondata da San Severino. Al quale molto s' erano raccomandati per lettere un Senatore d' Italia e Barbaria, *Femmina Illustre*, sua moglie; questa, vedova ora, dimorava in Napoli, e scrisse a Marciano per veder modo a far trasportare nella sua città le reliquie dell' uomo giusto. Gelasio Pontefice consentì, e coll' autorità della Sedia Romana si levò il corpo dall'ardua rupe Feretrana, sovrastante a Rimini e non guari lontana di Ravenna, ove fin quì tanto strepito d' armi erasi udito. Gran parte d' Italia vide passar la pompa del funebre corteggio; alla fine Vittore, Vescovo di Napoli, col Clero, con Barbaria e col popolo intero si fece incontro al carro, che tutti guidarono

II. 191

lieti e riverenti nel *Castro Lucullano.* Ivi Barbaria edificò il mausoleo, nel quale Vittore pose l'ossa di San Severino; ed un Monastero vi si costruì, chiaro per vetusta rinomanza, d'onde ne' susseguenti secoli furono queste trasferite in assai più splendido luogo della stessa città, dove riposano fino al dì d'oggi, e danno il nome ad un altro Monastero, che l' arti più nobili dell' intelletto umano concorsero tutte ad ornare.

Se Barbaria fosse la stessa, di cui loda Ennodio i verecondi costumi, e che chiama *fior del Romano ingegno* (1), nol so, ed ignoro se Augustolo vivesse tuttora nel Castello di Lucullo, quando l' insigni esequie celebravansi e quando già era spento l'Erulico regno dell' uccisore d'Oreste Patrizio.

§. XIX. Teodorico allora con tutte le forze dell'animo attendeva incessantemente a porre in difesa i confini d' Italia dalla parte d' Occidente. Il Norico, la Savia e le Dalmazie ben custodite assicuravano da un lato la nostra penisola; dall' altro facea mestieri di custodire le strette dell'Alpi e delle Rezie. Oltre le terre date a' Goti ed a' Barbari, che incorporaronsi ne' Goti, egli assegnò salarj e vettovaglie a' soldati, che venne deputando alla guardia delle gole de' monti, dette *Chiuse o Chiusure* da' Romani (2). Tra le più rilevanti eran quelle d'Aosta, travalicate poco innanzi da Gondebaldo. Sotto al Gran S. Bernardo ancor si veggono le vaste selve d' Essenex e della Clusa, la quale ritiene il nome antico, e fu

---

(1) Domna Barbara, *Romani flos genii.*
Ennod. Opusc. VI.

(2) Augustanis *Clusuris* . . . sicut in aliis quoque decretum . . .
Cassiodor. Var. lib. II. Epist. 6.

Anni di G. C. 489-496

l' uno de'luoghi dell'Aostane *Chiusure*, ne'quali Teodorico prese a collocar presidj ed a rizzar castelli o difese d'ogni maniera. Scrisse a Fausto, Prefetto del Pretorio, d'aversi quivi ad aumentare il numero de' soldati, ed a fornirli di tutto il bisognevole come aveva egli decretato risguardo all'altre *Chiusure* (1), acciocchè la Repubblica Romana (così diceva Cassiodoro (2)) se n' avvantaggiasse in quegli estremi luoghi, e si vietasse d' entrare a' *Gentili*, cioè a' Borgognoni. Comandò inoltre a' Goti, a' Romani ed a tutti coloro, i quali aveano la cura delle *Chiuse*, di pigliare proficuo esempio da' supplizj a' quali erano stati condannati alcuni servi, uccisori di Stefano, loro padrone.

§. XX. Gli stessi bisogni eranvi nella Rezia contro i Borgognoni, che teneano Ginevra e gran parte de'Monti Giura. Le due provincie Romane dell' una e dell' altra Rezia furono sottoposte da Teodorico ad un solo Duca, insignito del titolo di *Spettabile*, al quale parimente raccomandò di reprimere gl' impeti de' *Gentili*, qualunque si fossero, e di punirne co' dardi la baldanza (3). Vietò che costoro si ricevessero senza inchiesta nel regno d'Italia, o che da questo ardisse alcuno d'uscire con troppa facilità.

---

(1) Ut utilitas *Reipublicae*.....compleatur.....*in finalibus locis*, et quasi a portâ quadam provinciae ,. Gentiles introitus.....excludantur.

Id. Ibid.

(2) Universis Gothis, Romanis, et his qui *Clusuris* praesunt.....

Id. Lib. II. Epist. 19.

(3) *Impetus gentilis* (in Rhaetiis) excipitur et jaculis sauciatur furibunda praesumptio.

Id. Lib. VII. Form. 4.

Anni di G. C. 489-496

Ma non tralasciava il Re, nel conferire il Ducato delle due Rezie, di ricordare a'Duchi di queste che i lor soldati dovesser vivere civilmente co' *Provinciali*; che gli uomini armati si tenessero lontani da qualunque insolenza; non essere i Goti se non lo scudo e la difesa de' Romani.

Uno di sì fatti Duchi fu Servato, che pel suo nome ha le sembianze di Romano, tuttochè Capitano de'Goti. Fra questi militavano i Breuni o Breoni, vinti già da Tiberio e da Druso; annoverati poscia nel Trofeo dell'Alpi e perciò divenuti Romani; ma serbato aveano fino a Teodorico il patrio nome ne' commercj giornalieri della vita. Gli schiavi di Maniario, Romano delle Rezie, furongli portati via da' Breoni; laonde il Re commise a Servato di procacciarne la pronta restituzione. A questi comandi Cassiodoro soggiunse, secondo il suo costume, alcuni salutari precetti sulla temperanza, onde vuol esser dotato chiunque s'armi della spada; i quali precetti, sebbene opera del solo Cassiodoro, non debbono togliere la lode al Re d'avere assai spesso dato utili e giusti comandi, nè far credere che l'essenza dell' Ostrogotico governo in Italia si voglia tenere per una vana e scenica immagine, prodotta soltanto dalle rettoriche arti del Segretario.

I. 382, 386, 394

§. XXI. Assai maggiori che non le tracotanze dei Breoni erano quelle degli Eruli Danubiani; e non v'era un Odoacre più, che sapesse moderarli. Ho parlato varie volte de' crudeli ed infami costumi, che fino al tempo d'Anastasio Augusto e di Teodorico degli Amali ebbero gli Eruli del Danubio, i quali non s'erano voltati al Cristianesimo; genti, onde Procopio in que' medesimi giorni veniva notando, che fosser diverse da ogni altra d'Europa, sì per le leggi e sì pel rimanente de-

Anni di G. C. 489-496

gl' instituti (1). Rodolfo regnava ora su tali Eruli, arrogante verso gli stranieri; ma i suoi lo punivano con orribili dispregi, se gli cadeva in mente di dir loro una qualche parola di moderazione o di prudenza. La perfetta uguaglianza fra essi, della quale i guerrieri degli Eruli si pregiavano, toglieva qualunque autorità di comando ed anche di consiglio al Re. Il coraggio, in mezzo a tali costumi, era di ciascun guerriero e non dell' esercito.

Gran conto faceano tuttavía della regia stirpe de'loro Principi. Oltre Rodolfo e suo fratello, Procopio ricorda tre altri, che vissero a' suoi dì, e che lontani dal loro popolo furono con avidità da esso richiesti di regnare. Grandi onori si prestavano parimente al Re, se non dissentisse dall' opinioni de' più avventati; ma quando e' giudicava doversene discostare, i colpi e non di rado le guanciate l' ammonivano della natura de' suoi sudditi. Così avvenne a Rodolfo, quando a lui parve aversi gli Eruli a contentare delle molte vittorie conseguite fino ad ora sulle nazioni vicine; volersi da essi coltivar l'amicizia con Anastasio Augusto e godere de'frutti della pace.

§. XXII. Essendo morto Gedeoc, il quinto Re de' Longobardi, che condotti avevali nel Rugiland, gli succedette Claffone, prole di lui: spento il quale, venne al regno il suo figliuolo Tatone. Sotto costui, se non m' inganno, uscirono dal Rugiland i Longobardi, e vennero ad abitare ne' patenti campi, che nella Ger-

---

(1) Νόμοις δὲ πολλοῖς οὐ κατὰ ταὐτὰ τοῖς ἄλλοις ἀνθρώποις ἐχρῶντο.

Procop. De Bel. Goth. II. XIV.

manica lingua chiamavansi e si chiamano *Feldi*, ovvero pianura. Molti credettero di ravvisare nel bel mezzo dell' odierna Ungheria una tale pianura; ma ella sembra essere stata piuttosto al Settentrione di Vienna. Che che sia di ciò, i Longobardi si trovarono in mal punto vicini degli Eruli, da'quali narra Procopio che insieme con altre genti fossero debellati e renduti tributarj. Non tardarono molto a vendicarsi; ciò che venne lor fatto, secondo lo stesso Procopio, nel terzo anno dell' Imperio d'Anastasio. A. 493

Fin quì, dopo la morte di Zenone, gli Eruli di Rodolfo aveano sopportato con gran fatica la pace. Troppo lunga sembrò ad essi tanta quiete; laonde si rivolsero contro Rodolfo, chiamandolo effeminato e molle: indi proruppero in contumelie sino al punto d' osar percotergli la guancia. Commosso egli da sì fiera ingiuria decretò di ripigliar l'armi contro i Longobardi, non per alcun torto fattogli ma per pura libidine di guerra. Il Longobardo Tatone spedì Ambasciadori per chiedere tre volte agli Eruli quali fossero le ragioni di tale minaccia; promettendo un tributo maggior del consueto e qualunque altra onesta condizione, purchè ogni minaccia di guerra si dileguasse. Ma tutto fu vano; e gli eserciti s' apparecchiarono alla battaglia.

§. XXIII. In vece di questa causa del combattere, procedente dalla temerità degli Eruli, Paolo Diacono reconne un' altra in mezzo, mirabile in se stessa, e tanto più quanto men decorosa per la sua propria gente Longobarda. Ma egli giudicò per avventura, che quel fatto tornasse loro in onore, traendone senza dubbio i particolari da qualcuna delle canzoni antiche del suo popolo. Tacque delle vittorie degli Eruli; tacque del tributo imposto,

Anni di G. C. 489-496

ignorando i contrarj racconti, se pur non e' non volle dissimularli, del contemporaneo Procopio. Narrò, che Tatone avesse nel *Feldo* una figliuola per nome Rometruda, e che Rodolfo, Re degli Eruli, spedisse un suo germano a Tatone per fermare i patti della pace tra i due popoli. Di piccola persona era questo fratello di Rodolfo (ciò che in vero difficilmente si crederà d'un Principe tra gli Eruli); perciò Rometruda l'ebbe a disdegno, quando egli passava dinanzi all'abitazione di lei nell'atto del tornarsene appo gli Eruli, dopo aver concluso gli accordi. Nè Rometruda sapeva chi si fosse costui; ma veggendolo seguitato da nobile stuolo di scelti guerrieri, ne fece inchiesta; e, chiaritasi, mandò per lui s'egli appo lei volesse ber nella coppa.

L'Erulo venne senza sospetto; ma Rometruda prese a proverbiarlo ed a metterlo per la breve statura in novella: del che l'altro s'adirò e le disse villanía, della quale promise Rometruda dovernelo, e tosto, pagare, infingendosi con lieto volto d'aver motteggiato per diletto. Raddolcitolo indi con soavi parole, il fe'sedere, quasi a cagione d'onore, con le spalle volte ad una finestra, coperta con prezioso velo. E, quasi ponesse le mani ad apparecchiare il banchetto, diè subiti comandi a'servi che l'ammazzassero con le lance, non appena ch'ella dicesse loro di mescere. Non indugiarono; e la rea donna vide cadere trafitto a'suoi piè il fratello del Re degli Eruli: cagione, se presti fede al Diacono, della fiera pugna in cui costoro caddero vinti.

§. XXIV. Quì Paolo si ricongiunge con Procopio, ed espone poco credibili cose intorno all'oltracotata gente degli Eruli, affermando che Rodolfo non degnò nep-

pure d'esser presente alla battaglia; ma che, sicuro della vittoria, si mise a giocar sul tavoliere, dopo aver fatto cenno ad un suo famiglio di salir sopra un albero; di quivi dasse il segno del vicino trionfo; e, se altro dicesse, n'andrebbe recisa la sua testa. Quegli, scorgendo approssimarsi la rotta, non diè fiato; ma quando videla già consumata, cominciò a dolorare, *guai a te, misera Erulia*. Riscosso Rodolfo dal suo gioco domandò, non forse i suoi guerrieri fuggissero: ma il servo, *tu il dicesti*, rispose. Troppo tardi accorse allora il Re nella mischia; la prova già era stata vinta da' Longobardi, che gli si fecero addosso e l'uccisero.

Procopio, sebbene più schivo e guardingo di Paolo, non tralasciò di riferire alcune circostanze della battaglia, le quali possono sembrar ideate dopo il combattimento, quasi valevoli testimonianze della celebrità di quella giornata. Scrivea che un'atra e densa nube coprì la parte del cielo, sotto la quale stavano i Longobardi, mentre nell'opposta parte tutt'i segni naturali prediceano la ruina degli Eruli; ma questi, ciechi nella lor vanità, s'eran beffati de' più tristi presagj, che offeriti si fosser mai agli occhj de' Barbari; aver tanto potuto l'orgoglio ne' loro cuori, che senza niuna precauzione si sospinsero al macello, e senza niuna fortezza sperperaronsi nell'avversità. Ucciso Rodolfo, gli altri fuggirono feriti da tergo: il più gran numero perì, e pochi affatto, narra Procopio, camparono.

§. XXV. Nuove favole soggiunge Paolo Diacono in questo luogo, affermando che gli Eruli nel fuggire pervennero a non so quali campi verdeggianti di lino, i quali parvero loro essere acque da natarvi. Distese le braccia, spiccarono un salto sperando salute: ma sul

Anni di G. C. 489-496

suolo, dove giacquer boccone, furono tanto più agevolmente trafitti alle spalle con le lance. Un fatto di gran rilievo s' impara nondimeno presso il Diacono, che i Longobardi, fatti più ricchi, accrebbero il loro esercito di varie tribù superate da essi e cominciarono volentieri a cercar la fortuna delle guerre, da per ogni dove allargando la fama del proprio valore (1). Fra queste tribù furono i vinti Eruli, che dopo Rodolfo, a senno del Diacono, più non ebbero alcun Re. In ciò s' ingannava egli; o volea parlar solo degli Eruli, che caddero in mano de' Longobardi. Tatone prese per se il vessillo di Rodolfo (lo chiamavano il *bando*) ed il cimiero, che questi solea portare nelle battaglie.

I. 359

Così rinnovossi l' esempio della Mauringa, ove i servi si videro liberati col rito della saetta dal giogo della servitù e creati cittadini, acciocchè s' accrescesse il numero de' Longobardi guerrieri (2). Cospicuo monumento de' costumi antichi della nazione d' incorporare in se non solamente i debellati guerrieri, come gli Eruli, ma, se fosse uopo, anche i servi, affrancandoli per generali provvedimenti e non in piccolo numero. Questi servi erano il più delle volte prigionieri fatti nelle guerre; non nasceano perciò ma divennero servi Longobardi. Lo stesso avvenne al popolo del superato Rodolfo: erano stra-

(1) Iam hinc Longobardi, ditiores effecti, *AUCTO de diversis gentibus, quas superaverant*, *EXERCITU*, *ultro* coeperunt bella *expetere*, et virtutis gloriam circumquaque protelare.

Paul. Diacon. Histor. I - XX.

(2) Longobardi in Mauringam pervenientes, *UT BELLATORUM POSSINT AMPLIARE NUMERUM*, *PLURES A SERVILI IUGO EREPTOS, AD LIBERTATIS STATUM PERDUXERE.*

Id. Ibid. I - XIII.

nieri e nemici, ma la loro disfatta rendetteli cittadini e guerrieri Longobardi, allo stesso modo che i Rugi si trasformarono in Goti. Nè più s'ascolta, che i popoli di Rodolfo conservassero il loro nome negli usi del comune linguaggio: e fra' popoli, che vennero con Alboino in Italia non s'odono ricordare gli Eruli: tanto essi eransi bene incorporati ne' vincitori. Ecco in qual maniera Tatone diè le consuetudini de' suoi padri a' nemici: ed in pari modo il suo popolo dielle di poi alle genti Romane in Italia.

§. XXVI. Ciascuno di quegli Eruli passati nella cittadinanza Longobarda conservò i servi, come innanzi alla morte di Rodolfo; ma i servi eziandío vissero soggetti come i padroni al dritto consuetudinario de' vincitori, quando le leggi non erano scritte nè appo essi nè appo altri Barbari. Tali consuetudini da' Longobardi chiamavansi, e si chiamarono anche in Italia, *Cardafrede*. I popoli Barbari hanno maggior potestà d'imporre ai vinti d'ogni sorta gli usi e costumi con l'efficacia muta ma viva dell' esempio, che non forse le nazioni civili con le molte lor leggi e co' frequenti loro scritti. La memoria de' vecchj custodiva inviolate le Longobardiche *Cardafrede*, scolpite ne' petti da generazione in generazione. Il trionfo di Tatone mostrò alla Meotica razza dell' Erulo gli usi affatto a lei stranieri del *guidrigildo*, il quale s' insinua più agevolmente che non s' abolisce appo i Barbari; potendosi le pene pecuniarie dell' omicidio volontario recarsi ad effetto più prontamente delle corporali fra genti armate: del che ottima testimonianza nel corso delle Storie presenti faranno le lunghe orme lasciate dal Longobardico *guidrigildo* in Italia, quando già il regno loro da lunga età era caduto, e quan-

Anni di G. C. 489-496

do l' intelletto di Roma fugava da per ogni dove le disumane reliquie della barbarie.

§. XXVII. Degli Eruli, che salvaronsi da' Longobardi, una parte con le mogli e co' figliuoli venne ad abitare nel Rugiland, incolta solitudine, donde i Rugi s' erano dipartiti; ed ora, se Procopio non s' ingannò, militavano tutti nell' esercito di Teodorico in Italia. Questi Eruli perciò s' innoltrarono verso i confini de' Gepidi, ed ottennero supplicando potervi dimorare. La rimanente porzione degli Eruli non seppe restarsene intorno ai luoghi, ove la lor possanza s' era fiaccata, e deliberarono di cercar nuova sede in remote contrade, imitando il divisamento d' Atanarico, riparantesi co' suoi Visigoti nel Caucaland. Tra que' che vollero nascondere nell' estremità della terra l' onta del nome loro, erano i più nobili, e massimamente alcuni Principi del regio sangue: questi guidarono l' Erulo per lungo cammino in mezzo a' popoli Sclavi, cioè Slavi, senza offesa e senza danno.

Dopo avere attraversato un ampio deserto, giunsero alle regioni del Baltico e de' Varni, ovvero de' Varini di Tacito, adoratori altra volta, e forse anche ora, della Dea Erta. D' ivi passarono presso i Dani o Danesi, de' quali s' ode per la prima volta, se ben rammento, il nome in Procopio ed in Giornande; ma quegli scrive, che gli Eruli nella lor fuga verso il Baltico non patirono mai violenza da niun popolo; e questi racconta, che i Dani, da lui situati nella Scandinavia, scacciarono l' Erulo da' proprj confini. Coloro, i quali prestarono fede a Giornande, caddero nel gravissimo errore di credere che gli Eruli non si potessero discacciar dal Dano senza tenerli per originarj della Scandinavia; quasi non

I. 487, 490

avessero potuto condursi da brevissimo tempo a stabilir la sede colà, secondo le narrazioni di Procopio, dopo la vittoria Longobarda.

Anni di G. C. 489-496

In altro libro delle mie Storie cercherò la situazione di sì fatti Dani; ora mi giova dire che fu ella sul Baltico, e che, superate le foci di quel mare, gli Eruli si dettero nuovamente al patrio costume d'affrontar lieti l'Oceano. Perciocchè narra Procopio d'essersi essi allontanati dal paese de' Dani, e d'aver navigato verso l'ignote regioni Settentrionali della vastissima Tule, assai distante dall' isola di Brettagna, e maggior d' essa le dieci volte: la Tule, piena di popoli, obbedienti a tredici Re; nella quale non tramonta il sole per quaranta dì circa il solstizio d' estate, nè muore per altri quaranta verso il solstizio d' inverno. Cotali racconti vietano di credere, che la Tule di Procopio fosse quella di Pitea, cercata ora in Islanda, ora fra l' Orcadi, ed ora nella Iutlandia; nè qualunque altra Tule de' Romani scrittori. Le qualità della Tule degli Eruli vinti da' Longobardi convengono solamente alle regioni più vicine del polo Boreale in Europa, dove i Lapponi traggono quella, che a noi sembra cotanto misera vita. Ivi fra gli altri giunse la famiglia di due giovinetti, usciti dal regio sangue degli Eruli; Todasio ed Aordo, che si vedran tornar sul Danubio a' giorni dell' Imperatore Giustiniano; e che forse aveano fra' loro seguaci un qualche drappello d'Eruli, fuggiti all'arrivo di Teodorico dall' Italia. Che che fosse di costoro, le trasmigrazioni degli Eruli giovarono alla fama di Teodorico, propagandola verso il Baltico e la Scandinavia; donde poi vennero a lui gli Ambasciadori degli Estii e d' altri popoli.

I. 198

§. XXVIII. A malgrado degli Eruli, e forse d' ogni

Anni di G. C. 489-496

lor precauzione per tacere le cause vere della loro andata, dovè rifarsi chiaro nell'estremità Settentrionali d'Europa, ed assai maggiore che dianzi non era, il nome de' Longobardi. Dopo quel tempo, credo, pervenne anche in Irlanda, e si dettarono da'Bardi le canzoni sopra l'antico Engusio, del quale favellai; si confusero eziandìo più d'una volta i nomi dei Bardi e de' Longobardi. S. Patrizio morì nello stesso anno (altri credono due anni avanti) della rotta degli Eruli, quando i Longobardi erano tuttora lor tributarj: piccolo popolo, sebbene valoroso, nè accresciuto se non de' servi affrancati di Mauringa; ciò aumenta per avventura l'inverisimiglianze che Darerca, la sorella di S. Patrizio già da me ricordata, fosse divenuta moglie d'un Longobardo.

I. 66

A. 493. Mar. 17

I. 1257

Circa la metà del secolo seguente, se giova credere alla rinomanza, fu composto un inno in onore di San Patrizio da Fiec, Vescovo di Slepto. Sarebbe questa la scrittura più antica de' popoli non Romani d'Europa, dopo Ulfila: e perciò un utile monumento a paragonare fra loro con buon successo le lingue di varie nazioni, ponendo i fondamenti di sì fatto studio sopra la Cronología, senza il lume della quale s'avranno molti suoni e molte voci degl' idiomi presenti, non degli antichi: enorme peso degl'infiniti Vocabolarj, che ora vengono in luce. Lo studio delle lingue del Medio-Evo diventa oggidì principalissimo per chi ne scrive le Storie, avendo già Teodorico recato in Italia ed in altre provincie a lui soggette i libri d'Ulfila. Ho detto essere sol dalla nostra penisola uscito fin quì ciò che si conosce intorno alla lingua Ulfilana; simile alla *Samscrita*, secondo gli odierni giudizj dell'uomo. Molto più simi-

O' Connor

glianti al *Samscrito* parvero non ha guari tempo le trenta quattro strofe, onde si compone l'inno di Fice: e però *Samscritiche* potranno in breve parere le poche voci Longobarde inserite a quando a quando nelle leggi di Rotari, se s'ascoltasse chiunque ama comprendere la maggior parte de' popoli della terra nella famiglia degl' Indo-Germani. Ma la lingua de' compagni di Alboino e di Rotari, che si parlò in Italia, ben poteva essere un meseuglio così de' Germanici dialetti come degli Erulici e di que' delle varie nazioni, onde si veniva ingrossando a mano a mano l'antica e scarsa tribù dei Longobardi lodati da Tacito.

§. XXIX. Tatone vincitore non prese il titolo di Re nè degli Eruli nè delle altre genti da esso incorporate nella sua; ma solo, e così fecero in Italia i suoi successori, chiamossi Re di quella primitiva e tenue tribù. Unico tra' Barbari del Medio Evo è l' esempio degli Alani, che ritennero il patrio nome nella loro confederazione co' Vandali. Se Genserico ed i suoi figliuoli appellaronsi Re sì degli uni e sì degli altri, ciò dimostra la politica e civile uguaglianza de' due popoli, avvenuta per liberi accordi. Ma il silenzio di Tatone o di qualunque altro suo successore intorno al titolo del suo attuale dominio sulle tribù diverse dalla Longobarda è certa pruova, che tutte perdettero insieme col nome l'essere; incorporate com'elle vidersi o nella principale, o nella più vittoriosa. Parlo della perdita legale del nome d'ogni tribù, avendo già esposto più volte, che il nome usuale rimase a ciascuna, ma senza dritti particolari, nè politici nè civili, e senza gloria.

Fino i Taifali serbavano a' giorni di Tatone Longobardo, e serbarono per lunga stagione, il lor nome

I, 916

Anni di G. C. 489-496

nelle Gallie, ove o furono collocati dagl'Imperatori nella qualità di *Gentili*, o si stabilirono a mano armata dopo la grande invasione de' Barbari al tempo d'Onorio. Nelle private loro famiglie avranno qualche volta rinnovato qualcuno de' loro costumi antichi; ma in tutto il resto, quando cessarono alla caduta dell'Occidentale Imperio d'essere *Gentili* ovvero assoldati, vissero secondo la legge del paese. Fu questo nella provincia di Potieri, e da loro appellossi Tifaugia un villaggio, che anche oggidì ricorda l'antiche loro dimore sulle rive della Sevra. Eran divenuti Cristiani, ed aveano perciò abbandonato gran parte de' loro infami costumi. Potean dirsi Romani, quando cominciò a romoreggiar nelle Gallie Clodoveo, che assoggettolli con tutti gli altri; poscia furono da' figliuoli di lui, e non di rado, vessati con imposte nella qualità, fatta omai certa, di Romani. Parimente Romani da lunga età erano in Italia divenuti alcuni de' *Gentili* Taifali, e degli altri Barbari, onde toccai, seguitando gl'insegnamenti della *Notizia dell'Imperio*; e soprattutto alcuni de' *Gentili* Sarmati, che si stabilirono in Oderzo, in Padova, in Vicenza, in Cremona, in Torino, in Tortona, in Novara, in Vercelli, in Bologna e nel Sannio. Anche gli Eruli annoveraronsi tra sì fatti *Gentili*: e quelli, che fermarono il piede in Italia sotto gl'Imperatori, dovettero sembrare già fatti Romani ad Odoacre, tuttochè avessero potuto non tralasciare, o pochi o molti, d'andar lietamente rammentando a' vincitori sopravvenuti la comune origine loro.

I. 664

I. 916

§. XXX. Mentre in Italia e sul Danubio cadeva il regno degli Eruli, Clodoveo tornava dalla spedizione, in cui avea vinto i Toringi. Rivolse tosto i pensieri a

dilatar la signoría sopra i Romani, e non trovò riposo fino a che non ebbe, or con l'aperta forza ed ora con l'astute arti, soggiogato le contrade rimanenti delle Gallie. Dalla città Orleanese, a lui lasciata in retaggio da suo padre, cominciò ad affliggere i paesi vicini della Loira con frequenti e rapide incursioni, massimamente alle foci del fiume colà dove si vedea non lontana l'isola Eriense, oggi detta di Noirmontier, nell'Oceano. Dissi, che in questa i Monaci del Monte Giura mandavano per lo stesso fiume a prendere il sale: ma i Franchi già vietavano con le lor correríe un tal commercio, premendo con assiduo tumulto il tratto situato tra'confini delle regioni di Potieri e degli Armorici.

Anni di G. C. 489-496

II. 203

Santo Eugendo, che presedeva tra'Monti Giura dopo San Romano e San Lupicino al Monastero di Condato, pensò di voltarsi al Mar Tirreno per provvedersi del sale; il che avvenne quando Teodorico avea riordinato in qualche modo le cose d'Italia, e rifattala in parte de' gravi danni che Gondebaldo recò alla Liguria. I Monaci del Giura vennero sugl'Italici lidi; ma questo sembrò lungo e duro esilio a' loro compagni, e trascorse gran tempo avanti che tornassero in Condato, mentre alcuni altri spediti dianzi all'isola di Noirmoutier si riconducevano a casa, liberi d'ogni pericolo e rispettati da' Franchi, benchè idolatri.

§. XXXI. Clodoveo frattanto riguardava con senno i modi più acconci a guadagnar gli animi del Romano, troppo scorato per la legge *de' diciassette Capi*. Da un altro lato gli ricorreano alla mente l'albagíe de' Franchi, dissimulate forse ma non meno vive dopo che la regia scure stramazzò in Soissons il percussore del vaso Remense. Al giovine figliuolo di Childerico piacque adunque

II. 171, 205

Anni di G. C. 489-496

d' imporre stabili freni alle sue Germaniche tribù, mercè la promulgazione d'una legge più ampia e rigorosa. Fu questa la Salica, divisa da prima in sessanta cinque titoli originarj, che poi si ridivisero; alla quale narrai che più d'ogni altra s'accostasse la Guelferbitana: poscia stampossene un'altra e forse più sincera copia (1). Legge scritta per la prima volta o piuttosto tradotta in Latino pe' Franchi, già mercè la lunga dimora nelle Gallie usi a comprenderlo, qualunque fosse stato l' idioma della precedente Legge Salica, la quale attribuiscesi a Faramondo. Quella di Clodoveo fu promulgata prima del suo battesimo, notandosi un alto silenzio in essa risguardo alla Religione Cristiana ed al *guidrigildo* de' Vescovi non che degli altri Sacerdoti. Quando poi Clodoveo diventò Cattolico, soggiunse nuovi altri titoli a' primi sessanta cinque; così anche fecero i suoi figliuoli; poscia la Legge Salica fu ritoccata da Dabogerto e finalmente da Carlo Magno, che l' introdusse in Italia.

J. 1010

J. 1008 1009.

La Legge Salica si promulgò ed ebbe tosto vigore ne' paesi, che distendeansi tra il fiume Ligeri e la foresta Carbonaria; ovvero tra la Loira e l'Ardenne: ma parecchie città Romane in quel tratto non eransi ancora date a Clodoveo, nè si dettero prima della conversione di lui al Cristianesimo. Sulla destra riva della Loira s'allargava il suo paterno retaggio dell' Orleanese, donde i Franchi sospingevansi a molestare il confine degli Armorici ed impedivano il passo a' Monaci Giurensi di Santo Eugendo: non comprendo perciò i timori di chi non crede aver Clodoveo allargata la sua signoría pri-

(1) Leg. Salic. (*Ex Man. Regio Parisiensi, Num. 4404. apud Pardessus* (*A. 1843*)).

ma del suo battesimo fino alla Loira, e giudica volersi nella Legge Salica intendere non per questo fiume il Ligeri, ma un altro, fosse la Lezera di Treviri, od il Laccara del paese di Liegi od anche il Jars, che passa per Tongri e si perde nella Mosa.

Anni di G. C. 489-496

Tra la Carbonaria ed il Ligeri occupato aveano i Franchi a libito, e come piacque a' più forti senza norma o misura, una parte delle terre de' Romani di Siagrio; l' altra parte rimasta era in mano de' vinti senza che la legge *de' diciassette Capi* avesse dichiarato gli attributi di questa *possessione Romana*. Ma la Salica non tardò a riconoscerla per libera e per legittima presso i vinti, nè fece alcun motto delle pubbliche imposte (2); sebbene queste dipoi si fossero a mano a mano riscosse da' successori di Clodoveo. E però a' Romani di Siagrio, dichiarati *Possessori* dalla nuova Legge Salica, rimasero, come già divisai, gli ordinamenti delle lor *Curie* con l' uso del lor dritto civile Romano, e soprattutto del Codice Teodosiano, in ogni punto che risguardasse il godimento, cioè il *possesso*, e l'alienazione delle cose da lor possedute.

II. 191, 174

§. XXXII. Così Clodoveo ed i suoi guerrieri, scuotendo l' armi nell' assemblea dell' esercito, mutarono la qualità civile de' Romani di Siagrio, concedendo ad essi la nativa lor *possessione*. Senza un tal dono, i dritti

---

(2) Si *Romanus homo* Possessor, . . . Tit. XLI. §. 7. *Man. Paris. Num. 4404.*

Romanus homo Possessor, idest qui res in pago ubi commanet PROPRIAS POSSIDET. *Tit. XLIV, §. 15. MS. Fuldens. ap. Heroldum*, et *Tit. XLIII. §. 7. Leg. Salic. emend. a Carolo.*

Anni di G. C. 489-496

delle conquiste Barbariche l'avrebbero travolta, incorporandola ne' vincitori; ciò che non fecero i Visigoti ed i Borgognoni perchè ricevuti a patti nell' Imperio, nè gli Eruli e gli Ostrogoti, che presero solo il terzo delle terre, lasciando per questo semplice atto e convalidando la *possessione* del rimanente in favor dei Romani. Solo presso i Longobardi questa negossi a' vinti d'Italia, così perchè mancò il fatto d'ogni divisione di terre, della quale dovrebbe trovarsi ma non si trova un qualche vestigio nelle lor leggi avanti Carlomagno, come perchè in sì fatte leggi non comandossi a' Longobardi giammai di rispettar la *possessione Romana*. Se ciò non si fosse imposto a'Franchi dalla Legge Salica, la Storia delle Gallie somiglierebbe tanto a quella d'Italia quanto per non essersi dato a'Longobardi un simil comando, al quale nulla può supplire in niun caso, ella oggi se ne discosta. La legge Salica dichiarò in oltre *ingenui* o cittadini que'*Romani Possessori* (1), ed *ingenui* anche gli antichi *Tributarj* (2): gli altri, cioè, che prima della caduta di Siagrio pagavano in plebeo e povero ma cittadinesco stato la *capitazione*, o dati eransi al mestiere di liberi Coloni e fittaiuoli.

§. XXXIII. Con miglior animo volle il Re nobilitare i *Soldati* di Siagrio, che già furono confusi co' *Tributarj* dalla legge *de'diciassette Capi*. Crearono i Franchi un ordine affatto nuovo fra' vinti, detti *Convitati del Re* nella Legge Salica, e detter loro un *guidrigildo* di trecento soldi, superiore a quello de'semplici guer-

---

(1) La rubrica è sempre in tutt'i più diversi testi. . . . . De homicidiis INGENUORUM.

(2) *Ibid.*

Anni di G. C. 480-496

-rieri Franchi, la vita de' quali si tassava sol per du-
gento (1). Ma la vita degli *Anstrustioni* o fedeli del Re
valea seicento soldi (2): e però i *Romani Convitati* non
poterono tenersi lieti se non pervenissero a que' gradi ed
onori degli *Anstrustioni*: ciò che concedevasi a pochi,
non a tutti; e per privilegio, non per dritto comune:
altrimenti sarebbe assai presto sparita ogni distinzione
tra Franchi e Romani.

Quì per l'appunto cominciava la miseria politica dei
tre ordini di Romani. Se i *Convitati* stimavansi la metà
meno degli *Antrustioni*, anche gl' *ingenui Possessori*
ra' Romani ebbero la metà del *guidrigildo* assegnato
a' guerrieri Franchi, ovvero cento soldi come nella legge
de' diciassette Capi: e gl' *ingenui Tributarj* uno di
quarantacinque soldi, quanti la Legge Salica da Clodo-
veo fino a Carlomagno minacciò a chi uccidesse un
servo dimesticato (3). Già esposi, che nella Legge Sa-
lica il *guidrigildo* assegnato a ciascuno de' tre ordini
Romani fu sempre maggiore del prezzo da pagarsi per
la vita de'servi regj: ciò accadde, perchè anche i servi
del Re si divideano in varj gradi, o de' maggiori tas-
sati con cento soldi, o de' minori, o de' minimi e ru-
stici. Ma se i *Convitati* ottennero la preponderanza sui
servi maggiori del Re, gl' *ingenui Possessori* ebbero
l'onta ed il danno di rimanersi uguali a que'servi; e
gl' *ingenui Tributarj* discesero più in fondo, nè soprav-
vanzarono se non agl' infimi.

II. 172

(1) Tit. XLI. §. 1. Manus. Paris. Num. 4404.
(2) *Ibid.* §. 3.
(3) Leg. Salic. Guelpherbitanae, Tit. XXXIII. (*al. XXXII.*)
§. 2.

Anni di G. C. 489-496

Lasciando in disparte i cotanto inviliti *Tributarj*, giova ricordar la novella vergogna che si diffuse intorno a'*Possessori* quando non i soli maggiori servi del Re, ma eziandío i *Lidi* o *Liti* pertinenti a ciascuno de'Franchi furon tassati dalla Legge Salica per cento soldi (1). Non entrerò in alcuna delle molte dubitazioni sullo stato de' *Liti*: ma la Legge Salica di Clodoveo gli ebbe per capaci d'essere affrancati (2); e Carlo Magno ragguagliò le loro condizioni a quelle degli *Aldii* d' Italia nella *servitù de' loro padroni* (3). Simili dunque alle *Litiche* (altri direbbe all'*Aldionali*), sì per la medesimezza del *guidrigildo* e sì per molte apertissime disposizioni del dritto de' Franchi, furono dal quinto secolo al nono le qualità de'*Romani Possessori* delle Gallie: sebbene costoro non fossero soggetti a vedersi affrancati come i *Liti*. Oltredichè dalla Legge Salica di Clodoveo si stimava pari a' *Liti* (non tralasciai di notarlo) qualunque Romano, che fosse ucciso da stuoli di gente armata. Si pose altresì un' odiosa uguaglianza fra le pene d' aver battuta o tratta pe' capelli tanto una

---

(1) Solidos CCC, si quis *litum alienum* IN OSTE occiderit. *Recapitulatio Legis Salicae, Num. 27. apud Georgish et Num. 30 apud Pardessus.*

L' omicidio commesso nell' esercito si pagava tre volte più (*Tit. LXIII. Leg. Sal. MS. Parisin. Num. 4404.*).

(2) Legis Salicae MS. Parisin. Num. 4404. nec non Guelpherbitanae, Tit. XXVI.

Leg. Salic. Emend. a Carolo, Tit. XXVIII.

(3) Aldiones vel Aldiae eâ lege vivant in Italiâ, IN SERVITUTE DOMINORUM SUORUM, quâ.... *Liti* vivunt in Francia. *Caroli Magni, Leg. 83. inter Longobardas.*

Lita come una Romana (1). Questi acerbi dileggi patì un vinto delle Gallie dalla Legge Salica, per molti rispetti assai più mite che non la precedente *de' diciassette Capi*.

Anni di G. C. 489-496

§. XXXIV. Le leggi civili concedute a sì fatti *Romani Possessori* ed agli altri uomini del loro sangue, la durata degli *Ordini* ovvero delle *Curie* nelle città state di Siagrio e simili apparenze della Romana vita nella Legge Salica formarono i primi lineamenti di quelle, che dopo Clodoveo chiamaronsi *leggi personali* di due o più popoli. Quando i Franchi ebber dappoi conquistato nelle Gallie il regno de' Visigoti e de' Borgognoni, permisero parimente agli uni ed agli altri l'uso delle lor *leggi personali*; ovvero delle Visigotiche e delle Burgundiche, affatto aliene dalla Salica. Credettero alcuni, che fino da' più antichi tempi le Germaniche tribù avuto avessero la consuetudine di lasciare a qualunque straniero il godimento delle sue *leggi personali*: ma nè certe nè chiare furono intorno a ciò le condizioni di tali tribù quando elle vissero nelle selve di Germania, ove i forestieri talvolta erano ricevuti con gran festa nella qualità d'ospiti, e talvolta odiati e respinti come inimici. La Legge de' Franchi Ripuari chiarì ben presto quanto nelle loro contrade si tenessero in piccol conto gli stranieri, massimamente se Romani, tassandosi la vita di costoro per cento soldi, mentre quella del Franco Salico venuto nel paese de' Ripuarj valeva dugento: e cento sessanta costava la vita degli stranieri d'altre nazioni Barbariche, cioè del-

(1) Tit. LXXVII. (*al. LXXVI*). §. 9. Leg. Sal. Guelpherbitanae, De Muliere cesam vel excapillatam (*sic*).

Anni di G. C. 489-496

l'Alemanno, del Bavaro, del Borgognone, del Frisone e del Sassone (1). Ancora prescrissero i Ripuarj, che se un uomo dimorante nel loro paese fosse chiamato in giudizio, avesse a rispondere secondo la legge del luogo, nel quale nacque (2); ma tale Statuto si scrisse dopo Clodoveo, e quando la Cristiana Religione altamente regnava su' Ripuarj.

Nuovo del tutto era stato il caso dianzi occorso nelle Gallie non di alcuni uomini condottisi a vivere presso una Germanica tribù, ma di due Nazioni trovatesi l'una vicina dell'altra sulla stessa terra e sotto un medesimo Re: quì perciò solamente si potè la prima volta dubitare se Clodoveo avesse avuto a lasciare o no le *leggi personali*, cioè le sole civili, a' Romani di Siagrio.

Odoacre innanzi Clodoveo diè i primi esempj delle *leggi personali*, da lui ampiamente confermate a' Romani. Dico *personali*, ponendole a riscontro con quelle de' Barbari, poichè le leggi Romane fin quì erano state le sole a regnare su tutto il territorio d'Italia. Gli esempj del Visigoto e del Borgognone a nulla riescono, perchè spettanti a popoli collocati dagl' Imperatori nell' Imperio. Solo Genserico avrebbe in Affrica potuto precedere ad Odoacre, se quel Vandalo non avesse consentito le leggi del dritto civile a' Romani per più cr

(1) Lex Ripuariorum, Tit. XXXVI. §. I. II. III. IV. Si R *manus advena*.

(2) Lex Ripuariorum, Tit. XXXI. §. III. Hoc autem cons tuimus, ut infra *pagum Ripuariorum* tam Franci quam Bu gundiones, Alamanni, *seu de quâcumque natione*, commo tus fuerit, in judicio interpellatus, sicut lex loci continet NATUS FUERIT, SIC RESPONDEAT.

delmente rubarli ed opprimerli. Genserico in oltre avea cessato co' suoi Vandali d' esser Germano; e mai non furono Germani gli Eruli d' Odoacre, uomo sommo tra i Barbari. Di quì s' apprende, che i fatti degli Eruli e de' Franchi risguardo alle *leggi personali* non possono volgersi a chiarir ciò che avvenne intorno ad esse appo le Germaniche tribù, passate nell' isola di Brettagna ed in Italia; essendo stato sempre nell' arbitrio di Clodoveo e degli Eruli concedere o no le *leggi personali* ai vinti Romani e d' ogni altra nazione. Dall'averle nondimeno i Franchi Salici e Ripuari per lunga età concedute ad ognuno de' popoli conquistati da essi, generossi appo i posteri l' errore di giudicare, che tutt' i Barbari avessero dovuto fare lo stesso, e che fosse stato sempre ad un modo così nelle foreste di Germania come nelle provincie occupate di mano in mano dagli Anglo-Sassoni e da' Longobardi.

§. XXXV. Grande incremento all' autorità regia di Clodoveo su' Franchi provenne così da' favori come dalle durezze della Legge Salica verso i Romani di Siagrio. Da un canto sperarono costoro in Clodoveo, ed il tennero per l' unico sostegno della lor gente; dall' altro Clodoveo li volle aver sotto la sua mano per opporli col maggior numero e con le loro più civili discipline ai Franchi. Ma la potestà di Clodoveo crebbe oltre ogni credere, allorchè i Barbari consentirono, che si stabilisse nella Legge Salica d'essere in balía del Re d'innalzare i maggiori tra' suoi servi fino al grado ed alla dignità di *Sagibaroni*; uomini variamente creduti essere o Luogotenenti de' Conti o periti nelle leggi, ed invitati perciò a seder ne' pubblici giudizj. L' uccidere uno di sì fatti *Sagibaroni* costava, se nati cittadini od ingenui,

Anni di G. C. 489-946

seicento soldi; e trecento, se usciti dalla condizione di servi regj (1). Da questa si potevano prendere anche i Conti de' Franchi, ovvero i *Grafioni*, secondo una Ricapitolazione antica della Legge Salica (2); e molto più da' *Romani Possessori*, stimati quanto i *Liti* e quanto i servi maggiori del Re, col prezzo di cento soldi. Se veramente i *Sagibaroni* furono (il che a me non importa cercare) scelti fra' dotti nella scienza delle leggi, furono essi al certo Romani una parte, non Franchi.

Ma ne' giudizj altro era la giurisdizione de' Conti o *Grafioni*, e, se vuolsi, anche de' *Sagibaroni*, altro il dritto di sentenziare, proprio di tutt' i cittadini Barbarici. Nelle foreste Germaniche, la giurisdizione conferivasi dall' universale suffragio de' guerrieri Franchi; dopo l' arrivo nelle Gallie, cresciuta che fu la possanza regia, que' Re divennero i dispensatori e gli autori d' ogni giurisdizione. Pur tuttavolta nè Clodoveo nè i suoi successori avrebber voluto o potuto senza lor grave danno privar della giurisdizione il popolo vincitore: laonde, se i Re la confidarono ad alcun uomo di sangue Romano, e massimamente ad alcun *Convitato*, ciò recossi ad effetto per via d' un qualche privilegio, che sollevato avesse quell' uomo all' onore di Franco e permessogli di vivere pienamente a Legge Salica. La quale, nel fermare il *guidrigildo* agl' ingenui, parlò (così leggesi nel testo pubblicato dall' Heroldo) non solamente dei

(1) Leg. Salic. Man. Paris. Num. 4404. Tit. LIV. De Grafione occisum.

(2) Recapit. Leg. Sal. Num. 27. apud Georgish.

Franchi e de' Barbari, ma d'ogni *uomo* ancora, che vivesse a tal modo e secondo quella medesima Legge (1). Invano pretendesi di leggere in altra maniera le parole di Clodoveo: se il Re potea condurre i Barbari all'onore di Salici, non veggo perchè gli fosse vietato l'innalzarvi altresì alcuni pochi di stirpe Romana. Saldo in tal modo rimaneva il dettato, che la spada sola dei Franchi avesse nel regno loro a governar le sorti giudiziarie d'ogni abitatore di questo, qualunque ne fosse origine o la razza; salvo a'cittadini d'ogni generazione i concorrere ne' giudizj a terminar ogni litigio.

Anni di G. C. 489-496

§. XXXVI. Il *Grafione* o Conte (due nomi della stessa carica), o nato o divenuto Salico, sospendeva suo scudo e presedea ne'giudizj, chiamati *Malli* dai Franchi; d'intorno a lui od al *Sagibarone*, che gli suppliva, si poneano i *Rachimburgi*, ovvero i cittadini d'ognuna delle stirpi ammesse dalla Legge Salica nelle Gallie, i quali giudicavano e sul fatto e sul dritto, secondo la stessa Legge Salica, o la Civile Romana od ogni altra: il Conte, senza giudicare, udiva i pareri e promulgava le sentenze, che poi faceva eseguire con la sua giurisdizione, ossía con la potestà della spada, soprattutto contro i riottosi ed i possenti. Passeggiero ed anzi fuggitivo era il nome di *Rachimburgi*, nè dato loro non in atto di sentenziare nel *Mallo*: indi le cose cangiaronsi, e la qualità di *Rachimburgo* si restrinse a pochi, de' quali riuscì annuale o triennale, poscia

(1) Leg. Sal. Herold. Tit. XLIV. §. 1. De homicidiis ingenuorum. Si quis ingenuus Franco aut Barbarum, *aut hominem qui Salicâ lege vivit*, occiderit, etc.

Anni di G. C. 489-496

perpetuo l'officio, sì che ben presto il nome anche cessò. Questi furono i *Malli* d' un *Grafione* o Conte; inferiori si riputavano quelli tenuti dal *Tungino* o Centenario: i *Malli* degli uni presso i Franchi si dissero talvolta *Grafie*, degli altri *Tunginie*. Nella vasta distesa delle Gallie tra la Carbonaria ed il Ligeri, dovunque un cento famiglie s' unissero, sorgea l'autorità del *Tungino*, che ivi aprir poteva il suo *Mallo* ed alzare lo scudo, pari a quello del *Grafione* ma in minor numero di casi; essendo che molte questioni di dritto agitar si doveano innanzi al Conte od al Re. Alcuni atti di giurisdizione volontaria, non contenziosa, faceansi parimente colla autorità del *Tungino*; molti più assai con quella dei Conti e del Re, non che degli *Ordini* ovvero delle *Curie*, se si trattasse principalmente di registrar le vendite o le donazioni od altri atti nelle *Geste Municipali*. Quando i Franchi ebbero appreso dalla stirpe Romana l' usanza del testamento, più volentieri che non presso i lor *Grafioni* o *Tungini* pigliarono a convalidarlo ed a pubblicarlo per via di tali *Geste*. Ma chi voluto avesse tra' Franchi manomettere il suo *Lito*, dovea presentarsi al cospetto del Re, gittando in aria una moneta o danaro in segno della conceduta libertà (1); d'onde poi quegli affrancati n' ebbero l'appellazione di *Danariali*.

§. XXXVII. Fra poco d' ora parlerò de' costumi simbolici osservati così nelle *Tunginie* come nelle *Grafie*. Il dritto civile, contenuto ne' primi sessanta cinque Titoli della Legge Salica, merita d'essere innanzi ogni cosa de-

(1) Tit. XXVI. Leg. Salic. MS. Paris. Num° 4404. nec non Guelpherbitan. De libertis extra consilium domini sui dimiss.

ineato, del quale scarsi ed esili erano i concetti appo i Franchi; agreste semplicità di popolo fiero, ma ignaro uttora delle fraudi, tenute non di rado per leggiadríe presso le genti più innoltrate nella civiltà. Poche regole ivi si trovano sulle doti; poche sul pagamento de' debiti contratti; nè queste vanno prive di molta pietà verso i debitori, fossero ingenui o *Liti* (1). Gli *Allodj*, che poi divennero, mutata in parte la significazione, sì famosi nella Storia d'Italia e soprattutto del Reame di Napoli, odonsi nominati per la prima volta da Clodoveo (2): perpetuo argomento di dispute per intenderne il primitivo significato, che indarno si tenta scoprire col soccorso d'alcune parole degli odierni linguaggi Germanici, le quali poterono allora non aver lo stesso valore d'oggidì. Alcuni restringono la potestà della voce *Allodio* alla sola porzione delle terre conquistate, venuta in sorte a ciascun guerriero de' Franchi; altri, a'quali m'accosto, l'allargano a tutto il patrimonio ed al retaggio di ciascuno tra cotali guerrieri. Una porzione di questo patrimonio od *Allodio* era la *Terra Salica*; vocabolo d'assai più impedita e difficile interpretazione, credendolo molti adoperato a dinotar tutti gl'immobili posseduti da un Franco Salico, e circoscrivendolo molti ad esprimere solo i terreni annessi alla *Sala* ovvero all'abitazione di quel Franco. Io sto con quelli a cui sembrò esser le *Terre Saliche* la parte dell'*Allodio*, pervenuta dal padre o dalla madre al

---

(1) Lex Salica Guelpherbitana, Tit. LII. (*al.* LI.). De fidis factas. Tit. LIV. (*al.* LIII). De rem pristatam.

(2) *Ibid.* Tit. LXII. (*al.* LXI). De *Alodis*.

Anni di G. C. 489-496

Franco: questa parte, nella morte di lui, non passava punto alla figliuola, esclusa dall'eredità dell'avo e dell'ava, ma non esclusa dall'eredità degli averi acquistati per qualunque altro titolo da' genitori. Così possono comodamente spiegarsi tali parole: ma incerto è il tempo in cui furono scritte, se prima o dopo del battesimo di Clodoveo, sapendosi ch'egli già divenuto Cristiano ampliò e rivide la Legge Salica. Narrai, che nel Manoscritto Eccardiano di Wolfembüttel, anzichè a' maschi, davasi alle donne il retaggio della *Terra Salica*; ciò parvemi conforme, se il Guelferbitano testo non errò, a'costumi antichi d'alcuni Barbari, anche Germanici, appo i quali regnarono talvolta le donne su'popoli, escludendo fino i maschi. Ben presto, e forse per opera di Clodoveo fatto Cristiano, gli usi mutaronsi, nè più le donne ottennero a danno de' maschi alcuna porzione della *Terra Salica*: precetto, che allargossi d'età in età e divenne in tutta l'Europa famoso per l'errore in cui caddero infinite generazioni d'uomini, supponendo, aver la Legge Salica vietato alle femmine di regnar sulla Francia.

I. 1011

Ignoto è tuttora in questa Legge l'uso del testamento, e le successioni sono regolate da essa. Prima non conoscevansi altri modi a trasferire il dominio delle cose che le donazioni e le vendite: poscia vennero i testamenti, mercè i quali si potè dividere in uguali porzioni tra i fratelli e le sorelle il patrimonio intero d'un defunto, senza distinguer le diverse origini delle sue possessioni. Ciò che anche mutossi di poi all'apparire de' feudi. La *Crenecruda* o cessione ignominiosa degli averi quando un Franco non avesse possibilità di pagare i *guidrigildi* per gli omicidj da lui commessi e quando i suoi pa-

renti non volessero pagare per lui (nel qual caso l'omicida chiarito insolvibile dovea morire), spettava senza dubbio a' costumi antichi de' Franchi tuttora idolatri: ne favellai perciò nel favellare di Faramondo. Utile freno che o Faramondo od altri Salici prima di lui vennero imitando per avventura, ma co' patrj riti, dal dritto Romano, mentre militavano in qualità di *Gentili* nelle Gallie. Il retaggio e la trasmissione delle private vendette appo i Germani rendea necessario, che i parenti cercassero di salvar con le loro sostanze il sangue dell' uccisore ad essi congiunto. La *Crenecruda* fu in onore appo i Franchi Salici, anche Cristiani, fino a Childeberto II.°: questi abrogolla sì come cagione della ruina di molte famiglie: ma ben presto la *Crenecruda* tornò in osservanza. Dagoberto e Carlo Magno lasciaronla entrambi sussistere, come dianzi, nella Legge Salica: e, quasi a biasimarne indirettamente l'abolizíone, ne vollero commendare l'antichità, notando che la *Crenecruda* si praticava fin dal tempo del Paganesimo. Il perchè Dagoberto e Carlomagno detter novello vigore agli ordinamenti di Clodoveo su' modi, con cui poteano i parenti levarsi dalla parentela dell'uccisore per non pagare il suo debito dell' uccisione (1).

Anni di G. C. 489-496

I. 1012

Oscuri e brevi cenni fece Clodoveo a' dritti delle persone, a' matrimonj, alla maggior età de' giovinetti ed alla tutela delle donne, diversa della paterna e dalla maritale. Colui che sposar volesse una vedova dovea pa-

---

(1) Lex Salica Guelpherbitana, Tit. LXIII. (*al.* LXII), et Tit. LX. Man. Paris. Num. 4404. De eo qui se de parentillâ tollere vult.

Anni di G. C. 489-496

gar tre soldi (ciò chiamavano il *Reippus*) a' primogeniti della sorella o della nipote del defunto marito, ed, in difetto di costoro, al figliuolo della cugina materna; indi al fratello della madre, ovvero allo zio; ed in ultimo luogo al proprio germano del defunto, purchè costui non avesse avuto alcuna parte nella fraterna successione. Se tutti mancassero fino al sesto grado, cadevano i tre soldi nel fisco. Altre sembianze ha cotal *Reippus* de' Salici, ed altre il *Mundio* Longobardo: questo dichiarato perpetuo dalle leggi e tenuto eziandío da' figliuoli sopra le madri; quello non diffinito nè regolato da Clodoveo se non mercè i tre soldi, che ben poterono essere o l'espiazione dell'avere un Salico indotto la vedova d'altrui a romper la fede già data; od un donativo a' parenti; od un balzello in favore del Principe. Che che si fosse il *Reippus*, pagavasi con ordine affatto arbitrario ed avverso a quello stabilito dalla Legge Salica per le successioni ordinarie.

Le regole intorno alle trasmigrazioni d'un Salico dal villaggio, dov'egli era stabilito, in un altro sono l'ultima parte del dritto propriamente da noi appellato civile, che contiensi nella Legge Salica di Clodoveo; spettando a diverso argomento i Titoli sull'ordine giudiziario da tenersi ne' *Malli*. Ma le multe del *guidrigildo* faceano parte in quel secolo così del civile come del politico dritto. Anche a tal modo allargata era tenue sì fatta suppellettile di leggi civili; ma tuttodì veni-

---

(1) Leg. Sal. Manus. Paris. Num. 4404. Tit. XLIV. De *Reipus*.

(2) *Ibid.* Tit. XLV. De Migrantibus.

vano imparando i Salici una qualche nuova disciplina da' Romani di Siagrio: poscia il Barbarico regno si dilatò sulla maggior porzione delle Gallie. Crebbero allora i civili bisogni de' Barbari, ed in mille occorrenze della vita l'intelletto de' vinti aprì le menti de' vincitori e li soggiogò, imponendo ad essi di parlare nella lingua del Lazio; e quindi non solo d'apprenderla, ma di farla imparare a' Barbari d'ogni tribù, i quali dalle selve di Germania superavano a mano mano il Reno e venivano ad ingrossar l'esercito di Clodoveo, incorporandosi ne' Salici.

Pochi precetti parimente, ma giusti e chiari, svolgonsi nella Legge Salica sul detto de' testimonj, sulle scuse legittime per non testificare ne' *Malli* e sulle pene di quelli tra' guerrieri che non impediti da valevole cagione si rimaneano dal comparirvi. Ampie dilazioni concedeansi a' debitori; e lunghi termini di notti, secondo le varie distanze tra il Ligeri e la Carbonaria: massimamente nel caso di doversi sequestrare in mano d'un terzo le cose rubate a qualcuno: ciò che diceasi *Filtorto* (1). Con molta umanità si praticavano altresì le spropriazioni, dopo reiterati precetti di pagare: termini dinotati dalla Salica Legge con le voci d'aversi *a collocar un Sole o più Soli* al condannato. Di gravi pene andavano i *Rachimburgi* multati se non volessero giudicare o se giudicassero male (2): ma niuna uguagliava i castighi minacciati ad un Franco il quale,

---

(1) Lex Salica Emendata a Carolo. Tit XLIX. De *Filtortis*.
(2) *Ibid.* Tit. LX. De *Rachimburgis*.

Anni di G. C. 489-496

I. 1012

chiamato in giudizio più volte, dispregiasse di venire al *Mallo*. Punivasi con la confisca degli averi e con quella scomunica civile, onde ho più volte favellato, che niuno potesse riceverlo in casa e dargli un pane, senza pagar quindici soldi; fosse anche la propria sua moglie (1).

§. XXXVIII. Più vasto era il discorso della Salica Legge intorno a' delitti diversi dagli omicidj e dalle ferite o percosse o dall'altre violenze contro le persone: quì propriamente la fantasia de' consiglieri di Clodoveo, se non di Faramondo, largheggiò. Furono con sottil cura divisati un per uno i furti dell' api, de' cani, delle capre, delle pecore, de' pigri ed immondi animali, non che degli orti, dell' erbe ne' campi, degli alberi, degl' istrumenti di campagna o de' molini e delle frutta de' verzieri. Tutta la vita, che i Salici non menavano alla guerra, già e' la conducevano arando o facendo arare il suolo, ed avendo cura de' boschi e dei prati delle Gallie: la caccia era un supplemento per essi ed un' immagine della guerra; paghi di grossi cibi e di rozzo vestito. Questa era la loro scienza in tempo di pace, nè il loro Codice s'innalzava punto sopra più alti concetti.

Nella lunga esposizione delle violenze de' Franchi, la Legge Salica ricorda gli strazj delle donne anche nei tempi di Carlo Magno (2); ma le multe per averle

---

(1) Lex Sal. Emend. a Carolo, Tit. LIX. De eo qui ad *Mallum* venire contempserit. Et quicumque ei *panem dederit*, aut in hospitium colligerit, etiam si *uxor ejus propria sit*, . . . XV. solidis culpabilis.

(2) *Ibid.* Tit. XXII. De manu mulierum non stringendâ.

martoriate od uccise, non che per aver morto i fanciulli ed i deboli sono assai maggiori nella Salica Legge che non pe' capi delle violenze ordinarie contro le persone: questa fu vera lode, questo fu esempio insigne de' Franchi Salici di proteggere la debolezza; ma non ignoravano l'uso delle saette attossicate (1). L'aver ucciso un guerriero ed eziandío un *Lido* nell'esercito punivasi con triplice pagamento di *guidrigildo* pe' cittadini, e di multa pe' *Lidi*. Nè parmi, se debbo dir tutto il mio pensiero, che nella Legge Salica si scorgano l'orme di ciò che poi negli Annali del Medio-Evo e della feudalità chiamossi *punto d'onore*, il quale sfidò sì sovente a battaglie singolari gli autori di qualunque benchè menoma ingiuria; trovandosi un diffuso catalogo delle multe poste ad ogni contumelia di parole (2). Così operavano per vie di legge in tali casi que' silvestri guerrieri prima della loro conversione: ma, se la vicinanza del Romano di Siagrio allargava i confini dell'intelletto, ella era insegnatrice altresì di civili vizj a' Salici.

§. XXXIX. Le costumanze legali, che rimasero appo essi approvate dalle nuove lor leggi, furono reliquie del loro antico essere immaginoso così ne' campi di battaglia come nelle foreste. Tali riuscirono i riti usati del gittar per aria quattro pugni di terra e d'esser nella *Crenecruda* scalzi e nudi, e dover salire sopra una siepe con un palo fra le mani (3); gli altri di rompersi

(1) Lex Salica Guelpherbitana, Tit. XVII. §. 2. De Vulneribus.

(2) *Ibid.*. Tit. XXX. (*al.* XXVIII). De Conviciis.

(3) Lex Salic. Emendata a Carolo, Tit. LXI. De *Chrenecrudâ*. In camisâ discinctus et discalciatus, cum palo in manu supra sepem salire debet.

Anni di G. C. 489-496

nell'atto di rinunziare alle parentele quattro rami d'alno sul capo (1), e di lanciar le festuche nel seno altrui a rendere intere l'alienazioni o le donazioni (2). Di sì fatte festuche son piene dopo la venuta di Carlomagno le Carte d'Italia nel Medio-Evo. Alzati gli scudi ne'*Malli* o de'*Grafioni* o dei *Tungini*, recavansi ad effetto nelle diverse occorrenze sì fatti simboli, de'quali non v'ebber giammai legami di più schietta e verace fede nè subbietti di maggior venerazione appo i Franchi ed un gran numero d'altri Barbari.

Meno agresti e più forse Romane sembrano essere state l'usanze testè additate d'affrancare i *Liti* col *danaro* e di sposar le vedove pagando il *Reippus*. Quelle stesse vedove, che prendevano un secondo marito, doveano pagar l'*Acasio* a' parenti più prossimi del defunto *per aver pace con essi* (3): danari tassati diversamente secondo la dote, i quali han qualche simiglianza con quelli del Longobardico *Anagrip*, onde nel suo luogo favellerò. Doveva in oltre la vedova congregar otto Salici, acciocchè facessero testimonianza davanti a que' parenti d'aver ella soddisfatto l'*Acasio* e lasciato nella casa del suo primiero matrimonio il letto fornito, lo scanno coperto e le sedie recate ivi dalla sua casa

---

(1) Lex Sal. Emend. a Carolo, Tit. LXIII. In *Mallo* ante *Tunginum* ambulet, et ibi quatuor fustes *alninos* super caput suum frangat.

(2) *Ibid.* Tit. XLVIII. De *Affatomiae*.

(3) Capitula Chlodovaechi, Cap. VII. De muliere vidûâ quae se ad alium maritum donare voluerit. Omnes mihi testes scitis quia et *Achasium* dedi, UT PACEM HABEAM PARENTUM.

Pertz., Monum. Germanica, IV. 4. Ex Codice Lugdunensi (Batavorum).

paterna. Quì apparivano i Franchi degni degli antichi lor progenitori: e, se i buoi e l'aratro simboleggiavano la fedeltà e la fatica de' severi matrimonj di Germania, lo scanno ed il letto lasciati nella casa delle prime nozze dinotavano affettuosa e pia osservanza verso la memoria de' trapassati. Piene altresì di vera dignità sono le leggi ove si comanda il rispetto per le spoglie mortali dell' uomo in molti casi, e per le tombe.

I. 559

A tal modo il Franco Salico, serbando alcuni tra gli istinti generosi della natura umana, traeva i giorni prima che una luce migliore venisse a riscaldarlo. Ma le caldaie bollenti, cotanto inimiche alla scoperta del vero; gl' iniqui *guidrigildi*, che assicuravano a' più potenti od a' più ricchi l' impunità, ed altri feroci costumi durarono, mescolati a turpi errori, come fu quello di credere che le streghe vivo mangiassero l'uomo. Di ciò, come di cosa enorme per una mente Cristiana, si rise in Italia Rotari, Autor dell'Editto Longobardo (1); ma non tanto potè che Carlo Magno trascurasse d' inserire nella Legge Salica da lui emendata le multe di dugento soldi contro le streghe divoratrici (2). Gli omicidj a vendetta e le guerre private delle famiglie insanguinarono per lunga età la terra de' Franchi, sì come in generale ogni altra de' Barbari: ma indegno costume chiedeva, che le teste degli uccisi, collocate sopra un palo, s' esponessero agli occhj di tutti per dimostrare di non esservi stato delitto d' occulto assassinio: e che la guerra sarebbe finita col pagamento

(1) Rothar. Lex 379.

(2) Lex Salic. Emend. a Carolo, Tit. LXVII. De *Hereburgio*.

Anni di G. C. 489-496

del *guidrigildo*. Di tal costume s'udì ragionar anche da Carlomagno, che minacciò le pene di quindici soldi a chi, senza il permesso del Giudice, spiccasse una di quelle teste dal suo stelo (1). Nella frequenza delle risse tra i Franchi, assai sovente dovettero que' pali rizzarsi: e le Gallie furono travagliate di veder dopo i Romani risorgere in parte l'infame usanza, della quale narrai che Posidonio s'era inorridito, aggirandosi tra le funeree casselte ove il Gallo custodiva i teschj de' suoi spenti nemici. Con la Legge Salica gli errori dell'intelletto dei Franchi passarono in Italia, e si congiunser con gli errori dell'intelletto Longobardico, mentre il senno di Roma serbava gli avanzati modelli dell'antica civiltà Greco-Romana, tralignante, sì, e già punita in Occidente dai Barbari; ma la civiltà di Roma Cristiana dovea di bel nuovo spargersi nella terra per maggior tratto di paese che non fu dato di fare a Roma idolatra. Concessione alta di Dio in pro dell'Italia; dove, oltre Roma, s'innalzarono Amalfi, Napoli e Venezia quasi vividi fari e validi castelli contro la barbarie.

I. 258

FINE DEL TRENTUNESIMO LIBRO.

---

(1) Si quis caput hominis, *quod inimicus suus in palo miserit*, sine permissu Judicis, tollere praesumpserit, solid. XV Culpabilis.

Lex Salica emendata a Carolo, Tit. LXIX. §. 3.

LIBRO TRENTADUESIMO.

SOMMARIO.

I. Odj civili fra Romani e Barbari. Qual fosse la qualità degli stranieri a Roma prima del Mille.

II. Viaggio di Santo Epifanio e d'Ennodio nelle Gallie.

III. Rusticio o Rustico di Lione.

IV. Discorso di Santo Epifanio al Re de' Borgognoni.

V. Laconio, Ministro di Gondebaldo.

VI. Riscatto de' prigionieri. Carità di Santo Avito. Siagria.

VII. Viaggio d'Epifanio in Ginevra. Ritorno in Italia.

VIII. Cure di Papa Gelasio per la Chiesa Universale. Patrimonj della Chiesa Romana.

IX. Suo scritto contro Andromaco.

X. Causa d' Acacio. Nuove lettere a' Vescovi di Dardania.

XI. Opinione di Santo Avito intorno a tal causa.

XII. Pensieri d' Ennodio sul Pontificato Romano.

XIII. Leggi degl' Imperatori Occidentali sulla Chiesa Romana.

§. XIV. E sulla giurisdizione, detta *Udienza*, dei Vescovi.

§. XV. Provvedimenti del Codice Teodosiano sulle cose Ecclesiastiche.

§. XVI. De' Vescovi, delle Chiese, de' Clerici.

§. XVII. Delle contese intorno la Religione.

§. XVIII. Degli Eretici.

§. XIX. Degli Apostati e de' ribattezzanti.

§. XX. De' Giudei, de' *Celicoli* e de' Samaritani.

§. XXI. Sugli schiavi de' Giudei.

§. XXII. De' sacrificj e de' Templi Pagani.

§. XXIII. Della violazione de' sepolcri.

§. XXIV. De' Monaci.

§. XXV. De' loro averi e di quelli de' Clerici.

§. XXVI. Della locazione de' fondi spettanti a' Templi.

§. XXVII. Delle Monache.

§. XXVIII. S. Benedetto in Subiaco.

§. XXIX. Concilj Romani. Censura de' libri. Assoluzione di Miseno.

§. XXX. Ultima Legazione e fine di Santo Epifanio.

§. XXXI. Cessazione della persecuzione in Affrica. Trasamondo.

§. XXXII. Morte di Gelasio. Ana-

LIBRO TRENTADUESIMO.

Anni di G. C. 489-496

Il Pontificato sul terminare del quinto secolo. Conversione di Clodoveo.

Anni 489-496.

§. I. Atroce ingiuria contro il nome Romano era il decreto, con cui toglieva Teodorico tutte le facoltà di far testamento a' Romani. Annoveravansi queste fra le principali prerogative della cittadinanza perfetta, ch' essi chiamavano *d'ottimo dritto*; ed il privarne alcuno giudicavasi una delle massime pene Romane, sì che da molta età la lingua del Lazio avea travolto le condizioni della voce *intestabili* al peggior significato d' infamia. L' ignoranza del testamento, nella quale viveano i Barbari di Germania, era non lieve manifestazione della loro peregrinità. Troppa distanza, solo per questo, se altro stato non fosse, divideva il mondo Barbarico dal Romano: ma la maggior causa della peregrinità nei Barbari, accolti e stanziati nell' Imperio, stava nel viver essi privi del *dritto della Città* od almeno dell'*Italico* e del *Latino*, come allora parlavasi; essendo affatto diverso da questi dritti l' altro conceduto a' Barbari d' abitar nella Spagna e nelle Gallie con le denominazioni d'*Ospiti*, cioè di stranieri, non che di *Leti*, di *Gentili* e di *Federati*. Cotesti *Ospiti*, e soprattutto alla caduta dell' Imperio, si fecero padroni delle sue varie provincie; ma Roma li risguardò sempre quali peregrini, assoldati da essa per via della concessione lor fatta delle terre, o degli officj Romani accettati sovente da' loro Capi e

I.1106

Anni di G. C. 489-496

Re. A questo concetto non ripugnarono i Franchi, e Clodoveo amò non poco i Romani titoli ed onori, che dopo l' occupazione delle Gallie gli diè l' Imperatore Anastasio. Gli Eruli cogli Ostrogoti non furono certamente dagli uomini simili a Severino Boezio ed a Simmaco nè da niun Romano tenuti per proprj concittadini; e quegli Ostrogoti non regnarono tanto in Roma dopo Boezio, che perduto avessero per lungo volger di tempo la qualità di forestieri. Vennero poscia i Longobardi, che sempre invano assalirono Roma non conquistata da loro, e non ottennero il *dritto della Città* giammai; ora nemici aperti ed ora occulti, nè congiunti con essa talvolta se non pel fatto di brevi e d' infide paci, governate secondo il talento de' varj Principi da' rispetti religiosi verso i Pontefici più che non dalla possanza dell' armi o dalla fede pubblica de' patti. Ma se Roma, compiuta che fu la ruina degli Ostrogoti, non concedè il *dritto della sua Città*, i Barbari, rigogliosi per le lor vittorie, lo disdegnarono: ed inutile sarebbe il voler dare a que' vincitori un privilegio non chiesto da essi o piuttosto abborrito, mentre gloriavansi tutti del nome di Barbari, che vale anche stranieri. Gli stessi Visigoti, che tanto per l' assenza del *guidrigildo* accostavansi alla natura de' Romani, si vedranno vietare il matrimonio tra il Barbaro e la Romana. Essi aveano regnato dopo Ataulfo in Ispagna circa due secoli e mezzo, allorchè Cindasvindo, Re loro nell' età di Rotari Longobardo, abrogò il dritto Romano, dandogli l' appellazione di dritto spettante a *gente straniera*. Pur tuttavolta egli ne commendava lo studio (1), e già prevaleano tra' Visigoti sin dai primi

(1) *ALIENÆ GENTIS legibus* AD EXERCITIUM UTI-

Anni di G. C. 489-496

anni della lor signoría gli usi del testamento (1), affatto incogniti al Re Rotari nell'Italia. Solo i Franchi, sì crudeli co' Romani pel *guidrigildo*, non dimenticarono al tutto, come ne' suoi luoghi dirò, la lor qualità di *Leti* e di *Gentili* verso Roma.

Il nudo fatto, comune ad ogni animale privo di ragione, dell'esser nato in Italia non producea civilmente, che alcun si potesse dire concittadino de' Romani; ed anzi ciascuno studiossi professarvi la sua particolare cittadinanza e legge Barbarica dopo Carlomagno. Perciò stranieri a Roma innanzi al Mille si tennero i Barbari, partoriti o no nella nostra penisola: piacque indi a pochi ottener il *dritto della Città*, ricca sorgente di gloria vetusta. Roma frattanto, che incivilito gli avea e trasformato in nuovi popoli, cessò dopo il Mille di riputarli Barbari, e li sottopose ad un nuovo dritto universale, che fu anche Romano, regolando in altra guisa gli attributi della stranianza fra gli Stati Europei. Mirabile opera, ed assai più vasta di quella, che ardirono sperare alcuni a' giorni di Teodorico; mercè la quale videsi Roma sovrastar non solo alle genti state suddite dell' Imperio (a queste unicamente allargar si poteano i desiderj di Boezio), ma sì a tutta l'Europa, eccetto le provincie Bizantine. Ciò vie meglio apparve nel duodecimo secolo quando l' Italia non più s' ebbe per una parte nè del primitivo Imperio d' Occidente nè

LITATIS imbui permittimus; ad NEGOTIORUM DISCUSSIONEM PROHIBEMUS.

Lex Wisigothorum, Lib. II. Tit. I. Leg. 9.

(1) *Si pater vel mater INTESTATI discesserint, etc.*

Lex Wisigothorum, Lib. IV. Tit. II. Leg. 1. inter ANTIQUAS.

Anni di G. C. 489-496

del rinnovato in favore di Carlomagno, ma formò una sola Nazione, favellante un linguaggio unico, sebbene divisa in parecchie razze d'origini affatto diverse. Allora si dileguò la generale peregrinità de' Barbari verso Roma, e surse la particolare delle nazioni odierne così tra ciascuna d'esse come di tutte verso l'Italia, presa nel suo significato novello, che era il più acconcio all'unità di quel suo idioma. Parlossi egli dall'Alpi al Faro, ed in tutta la nobile isola, che primiera seppe ingentilirlo e renderlo caro a tutte le generazioni. Altrove dappoi si trasferì lo scettro della favella.

§. II. Quando Teodorico ebbe, in grazia di Santo Epifanio, perdonato a' Liguri ed agli altri Romani, trasse in disparte il Vescovo, e gli palesò il disegno d'inviarlo nella Reggia di Lione ad ottener la libertà de' prigionieri fatti da Gondebaldo. Dura la sorte di quegli sventurati, tratti repentinamente in servitù; non meno dura la sorte della Liguria, priva de' suoi cultori, e coperta oramai di bronchi e di spine in gran parte. Le viti erano state soprattutto recise dal Barbarico nembo de' Borgognoni: tutto perciò vi spirava povertà; e da per ogni dove scorgeasi lacera ed afflitta la faccia della travagliata provincia.

Il Re ne fece motto a Santo Epifanio; e questi, scorgendo le difficoltà dell'impresa, non volle pigliarla se non gli si desse Vittore, Vescovo di Torino, a compagno della via e de' pericoli; uomo fornito di tutte le virtù. Non fu negato un tanto conforto ad Epifanio, che partissi lieto di Ravenna per tal promessa, dopo aver avuto da Teodorico i danari a redimere i prigionieri. Col Vescovo stava in Ravenna Ennodio, appena pervenuto al suo vigesimo anno, e già ordinato Dia-

cono. Le splendide larve delle dotali ricchezze di sua moglie lo aveano, e' lo confessa, traviato; ma non tardò a rientrare in se stesso, ed ottenne dalla giovinetta sua sposa, ch' entrambi si dedicassero, tuttochè avuto avessero un figliuolo, a' pensieri della Religione; del che magnifiche lodi alla fortezza di quella donna leggonsi negli scritti del marito. Il suo parente Fausto, dopo l'Ambascería di Costantinopoli ed il Magisterio da lui ottenuto degli Officj, era collega o divenne per breve ora successore d'Urbicio nella Questura del Palazzo; Ennodio gli diè contezza del suo ritorno da Ravenna in Milano, scrivendo a lui Questore nella qualità di Diacono (1): ma Fausto non tardò, come già dissi, ad acquistare il cingolo di Prefetto del Pretorio, mentre nel fitto inverno i due pietosi Legati s' incamminavano alla volta del paese Burgundico, ed Ennodio li seguitava nell' aspro cammino di là dall' Alpi. Superarono l' erta de' monti (non ancor terminato il mese di Marzo), recando una risposta di Papa Gelasio alle lettere inviategli da Rusticio o Rustico, Vescovo di Lione, insieme con un soccorso di danari.

Anni di G. C. 489-496

II. 270

§. III. *Fra le molte calamità*, diceva il Pontefice, *dalle quali sono pressocchè sommerso, non mi sono state di lieve conforto le tue lettere, scorgendo in qual modo i Vescovi delle Gallie compatiscano a' miei dolori. Tu non ignori di quanta utilità riuscito mi sia il sussidio, che mandasti, e quello che ricevei dal nostro fratello Eonio, Arcivescovo d'Arles. L'altro*

A. 494. Gen. 23

(1) Quaestori Fausto Ennodius Diaconus. Ravennâ digressus ..... Mediolanum perveni, ... hyeme impellente.
Ennod. Lib. II. Epist. 25.

Anni di G. C. 489-496

nostro fratello Epifanio di Pavia si conduce ora nell vostre regioni per redimere i prigionieri: tu cerc d'aiutarlo, e fa ch' egli conosca da per se quant m'ami. L'empio nome d'Acacio mi travaglia, nè i ti dirò come sia grave la persecuzione da me pa tita per questo capo, nè a quali strette in tutto i resto io mi vegga ridotto (1). *Non ti gravi lo scrivermi al ritorno d'Epifanio ciò che i Vescovi dell Gallie pensano intorno ad Acacio: per quello che appartiensi a me starò saldo, nè verrà meno il mi zelo.*

Gli aiuti del danaro spedito da Eonio e da Rustic alla Chiesa Romana chiariscono la trista condizione d Roma e dell' Italia nell' anno, in cui morì Odoacre non che la riverenza de' Romani delle Gallie verso l Capitale dell' Imperio, sebbene caduta in mano de' Barbari, al pari dell'altre provincie Romane. I vincoli dell comune fede Cattolica in mezzo all'Arianesimo de' Barbari, ed i timori che non s'oscurasse il lume della Sede Maggiore davano eccitamento a sì fatte liberalità di Vescovi lontani e travolti anch' essi nel turbine di quell' età. Come seppe che i due Vescovi d'Italia s'approssimavano a Lione, Rustico venne loro incontro di quà dal Rodano; e, ricevutili con oneste accoglienze, seppe il fine del loro viaggio. Pose tutte le sue cure a renderlo proficuo, facendoli accorti dell' astuzie di Gondebaldo e del facile ingegno con cui sapeva egli dissimulare i con-

---

(1) Dilectionem tuam non fatigabimus, scribentes quam in arcto fuerimus.

Gelasii Capae Epist. XV. (piuttosto XVI) *Ad Rusticum.*

cetti della sua mente (1). Ma il Re, mosso dalla fama degli Ambasciadori, mandò per essi: e tosto venne a salutarli, racconta Ennodio, tutta la turba de' Cristiani, cioè de' Cattolici, ch' erano a' servigj di Gondebaldo.

§. IV. *Arduo viaggio*, disse il Vescovo di Pavia, *si compie da me contro la natura de' luoghi e della stagione per venirti supplichevole innanzi a favellarti d'umanità e di clemenza. Il Principe, che regna in Italia, inviommi con parte del suo tesoro nel paese de' Borgognoni a redimere i Romani tuoi prigionieri. Deh! ti piaccia entrare in egregia gara con lui, sì che l'Italia rivegga senza niun prezzo i suoi figliuoli! Alla tua discesa da' monti, chiedevam tutti se il Borgognone, stato sempre lo scudo e la difesa del Romano* (2), *volesse ora opprimerlo e condurlo in servitù; perciò niuno fuggiva, sperando il suo meglio da te. Nè vi furono matrone le quali, nel vedersi avvinte da' ceppi Burgundici, non t' invocassero, ferme nel pensiero che liberate l' avresti; nè donzelle, a cui paresse, poter elle impunemente vedersi, te vivo, tratte a vergogna* (3). *Non fu tua*

---

(1) Quae essent astutiae regis edocuit.....Objectiones aut responsiones callidas...,intra penetrale pectoris.

Ennod. in Vit. Epiphan.

(2) Scimus et evidenter agnoscimus.....Nonne vos estis BURGUNDIONES NOSTRI?

Id. Ibid.

(3) Elisis collo manibus matrona sublimis, cum traheretur ad vincula, promisit sibi vindicem te futurum. Virgo ab stupratoris insidiis pudorem suum tibi credebat displicere posse, si perderet.

Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-496

quest' Italia, quando combattevi per l' Imperio, mostrando il tuo ferrato petto a' suoi nemici? Patrizio Romano fino da' giorni degl' Imperatori Olibrio e Glicerio, non forse il tutto delle cose d'Italia stette altra volta nelle tue mani? E ben ora sappiamo quali ricordanze tu serbi di Roma, quali delle sue maraviglie. Restituisci adunque i Romani, che certo non possono esserti stranieri (1), *alla lor patria; provvedi nel tempo stesso alla tua gloria, or che Teodorico, il Re possente d' Italia, brama stringer con te più assai che amichevoli nodi. Così possa la tua regale famiglia fiorir tra i Borgognoni, ed il tuo figliuolo, nello sposare una donzella degli Amali, volgere in mente pensieri di Latina generosità, facendo plauso alla liberazione de' prigionieri.*

Gondebaldo rispose in questa sentenza:

Persuasor della pace, tu ignori certamente i dritti della guerra, e credi che sia possibile il vincere senza offendere il nemico. Altri sono i doveri di chi combatte; altre le virtù, alle quali tu m' esorti, del perdonare. Io dunque dovea lasciarmi beffare in Italia sotto la mentita speme d' una confederazione? Ma no: io respinsi la contumelia con la contumelia, e volli conoscere, guardandoli fiso nel volto, i miei nemici. Ora non ricuso parlar d' accordi: e sarò così leale nell' amicizia come fui già rigoroso nella vendetta. Itene frattanto, uomini santi; siate pur sicuri della mia fede, aspettando

---

(1) Non hominibus *externis* istud impendis. *Ennod. in Vit. Epiphanii.*

che vi faccia dichiarar quali consigli nelle presenti occorrenze mi sembreranno essere più opportuni al mio regno ed a me.

Anni di G. C. 489-496

§. V. Quando Epifanio parlava, un uomo d'alto animo fu veduto piangere di tenerezza e di pietà pei Romani (1). Era Laconio, che teneva i primi onori nella Reggia de' Borgognoni; amico e confidente del Re, al quale giammai questi non tacque i più segreti pensieri dell'animo. La famiglia di Laconio aveva goduto di Curuli officj: chiara per le virtù, e per la nobiltà nelle Gallie, al pari di quella del giovinetto Diacono, che assisteva ora sì pietosamente a' due Vescovi. Ben presto fra loro fermarono vincoli d'amicizia, della quale abbiamo a testimoni tuttora tre fra l'Ennodiane lettere, piene di stima e d'affetto. Laconio avea nel Palazzo Lionese le parti che Leone avute avea in quello d'Eurico appo i Visigoti: cospicui Romani, dall'opera dei quali non si poteano astenere i Barbari, se amavano dare alla lor dominazione una qualche stabilità coll'apprender l'arti e le discipline d'ogni sorta, negate alla loro indole.

Il Re, fatto venire Laconio a se, rincorollo e lodò le lagrime da lui versate in pro de' Romani d'Italia. Comandogli star di buon animo, e rompere senza prezzo i ceppi de' suoi concittadini: sol si pagasse il riscatto di coloro, i quali avessero combattuto contro il Borgognone. Laconio non indugiò a recare in mano d'Epifanio e di Vittore i quaderni, ove i nomi e lo stato dei

---

(1) Animorum indices (*Laconii*) lacrymae testabantur. *Id. Ibid.*

Anni di G. C. 489-496

prigionieri trovavansi descritti: allora fra lieti abbracciamenti e giulive dimostrazioni di carità i Vescovi onorarono Laconio, ringraziando il Re; nè la fausta notizia stette lungamente nascosa, e tosto si divolgò in Lione come nelle rimanenti città del regno, che i prigionieri tornavano a casa.

§. VI. Da tutte le campagne Burgundiche vedeansi le moltitudini di coloro, i quali aveano fin quì tollerato sì misera vita, concorrere in Lione, paurose ancora dell' ottenuta libertà, ed avide al tutto di vie meglio farsene certe, contemplando i volti e stringendo le ginocchia de' due liberatori. Quattro cento in un giorno solo ne andò Ennodio dirizzando, muniti delle debite carte, da Lione alla volta delle *Chiusure* d'Italia (1). Si fece lo stesso nell' altre città del regno, e sopratutto di Sapaudia o Savoia, i confini della quale allargavansi allora più assai che non oggi, arrivando verso Grazianopoli ovvero Grenoble da un lato, e dall' altro fino ad Eberoduno, che noi diciamo Iverdone, fra gli Elvezj. A seimila sommarono i prigionieri fatti liberi senza il riscatto, e solo per le preghiere del Beato Epifanio: degli altri, per cui si spesero i danari di Teoderico, Ennodio non potè ben sapere il numero, perchè molti fuggirono.

Ma già tutti que' danari erano terminati, e non pertanto rimanevano parecchj, su' quali non sarebbe disceso il beneficio del Re. Vennero in aiuto di

---

(1) Testis hujus rei ego sum; per cujus manus pictacia.... ad *Clausuras*.....

Id. Ibid.

quell' afflitta genía Santo Avito di Vienna, e Siagria, femmina Lionese, della quale diceva Ennodio, che sarebbe stato mestieri scriverne prolissamente la vita; Siagria, da lui chiamata il tesoro della Chiesa. Gran fiducia, nè senza pro, ebbe Siagria in Santo Eugendo del Giura. Con le larghezze di lei e del Vescovo di Vienna ottennero i Legati che cessasse l' amara servitù de' Romani, e che la massima parte de' Liguri potesse alla fine rivedere le patrie mura (1).

§. VII. Al fausto annunzio del riscatto gioirono i cuori d' Italia, e celebrarono il pacifico trionfo del Vescovo di Pavia. Ma non parve ad Epifanio d' aver conseguito intera vittoria, se prima non si conducesse in Ginevra nella Reggia di Godegisilo ad implorare, che anche i prigionieri quivi soprattenuti si restituissero. L' esempio di Gondebaldo giovò al fratello; ed anche il Re Ginevrino slegò i disumani ferri e prosciolse dal giogo della servitù gli sventurati uomini di Liguria. Nuovi e non meno lieti drappelli di costoro si congregarono al cenno del Borgognone, i quali pigliarono la via dell' Alpi. Epifanio li guidava insieme con Vittore di Torino, ed Ennodio avevane cura, sì che ad un tratto si ridussero in Tarantasia, benedicendo il caro duce; di quivi egli, dopo il terzo mese della sua Legazione, rivalicò i monti e col suo glorioso trofeo discese in Pavia.

Rivedeano l' Italía, ma poveri e spogliati la più gran parte d' ogni sostanza così per la forza de' tempi, che

---

(1) *Maximâ parte* auro illorum (*S. Aviti et Syagriae*) effectum est....ne servitura pubes Ligurum duceretur. *Id. Ibid.*

Anni di G. C. 489-496

correano, come per le rapaci arti d'alquanti nobili personaggi: donde maggior danno sarebbe forse proceduto al misero stuolo che se continuato avesse la vita nella Burgundica servitù. Epifanio prese a rinfrancarlo da tanta calamità, scrivendone a Teodorico in Ravenna, il quale non tardò a dar tali provvedimenti, che tutti vidersi ristorati ne' loro dritti, e non di rado avvenne, che alcuno de' più bisognosi trovato si fosse il più ricco. In quel viaggio, se non m' inganno, Ennodio udì la fama e poi scrisse la vita d' Antonio Lerinese. Dettò parimente le formole religiose, con le quali davasi agli schiavi la libertà nelle Chiese, creandoli cittadini Romani, secondo il beneficio conceduto a queste da Costantino: tale per virtù dell'*Ecclesiastiche Geste* divenne Geronzio, schiavo d'Agapito, che poi fu salutato Patrizio da Teodorico (1).

§. VIII. La formola della cittadinanza Romana conferita da un rito religioso nella Chiesa o dinanzi a' Vescovi contribuì a tener viva nell' Europa del Medio-Evo la gloria di Roma eziandío fra' Barbari, che antiponevano alla Romana la propria loro Barbarica cittadinanza. Un di costoro (del che addurrò non pochi esempj di tratto in tratto), che si sarebbe adirato se altri nol chiamasse col nome nella sua nazione, soleva entrare in Chiesa e quivi, per la virtù della formola Ecclesiastica, crear del

(1) Gerontius, *puer* Agapiti, Romanae urbis perpetuo possit exultare collegio: *ECCLESIASTICIS GESTIS.*

Ennod. Opusc. VIII.

Vedi nella Legge *de' diciassette capi* e nella Salica il significato servile della voce *puer.*

suo servo un *Cittadino Romano*; qualità, che al tutto mancava nel Padrone. Scaduta era la possanza di Roma, nè più sussisteano le legioni; ma nella Chiesa il Barbaro sentivasi compreso di rispetto verso Roma; e, se volea concedere al suo servo il maggior grado possibile di libertà o dignità cittadinesca, recitava, quasi dimentico dell'essere Barbarico, le parole usate dalla Chiesa Universale in pro de' servi di tutte le razze. Nella bocca del Barbaro in tale occorrenza il titolo di Cittadino Romano tornava per breve ora, grazie al costume religioso, ad essere il maggior titolo di grandezza, di fama e d'onore.

Anni di G. C. 489-496

I Pontefici Romani e gli altri Vescovi, a'quali raccomandava la Religione manomettere quanto più potessero i servi, sebbene le Chiese fossero posseditrici di servi, e di redimere i prigionieri, non fallivano al nobile officio. Gelasio Papa difendea le vite de' servi delle Chiese, ed avendo Brumario, *Uomo Spettabile*, uccisone uno pertinente a quella di Salpi, scrisse a'Vescovi Giusto e Sereno che se costui non s'assoggettasse al loro giudizio, egli fosse per l'indegna ingiuria perseguitato innanzi al Giudice della provincia. La sollecitudine di Gelasio allargavasi da per ogni dove; ora dichiarando a'Vescovi di Sicilia, che le facoltà delle Chiese non appartenevano loro se non dopo aver alimentato le vedove, i pupilli ed i poveri, oltre gli stipendj dei Clerici, e dopo essere stati larghi verso gl'indigenti stranieri ed i prigionieri; ora inviando i ventotto Capi che leggonsi dei suoi Decreti a' Vescovi di Lucania e de' Bruzj, dove si comanda fra l'altre cose che ogni Vescovo partisse in quattro i redditi della sua Chiesa, pensando a' poveri e non serbandone se non una sola per se.

Pietro e Felice, Clerici Nolani, s'erano arrogantemen-

Anni di G. C. 489-496

te levati contro il proprio Vescovo. Era forse Giovanni Talaia, l'Alessandrino. Affrettaronsi d'andare in Ravenna, e comperarono il favore d'alquanti Barbari nella Reggia (1), lacerando il Vescovo con ogni sorta di dispendj e d'oltraggi. Credette il Pontefice dover comprimere cotanta licenza, e spedì Severo Vescovo presso Teodorico a svelar le fraudi ordite da coloro, sì che il Re chiarissi del vero e trasmise i due baldanzosi al giudizio della Sede Romana. Leggonsi ancora fra' pochi scritti a noi rimasti di Gelasio quali fossero le sue cure in pro di molte Chiese, come la Grumentina in Lucania e l'Istionese, non che l'altre di Faleria, di Vibona, di Brendesio e di Pisa; talvolta fornendole di Ministri e talvolta eccitando gli animi all'osservanza de' Canoni, venuta meno in mezzo a' furori dell' Erulica e Gotica guerra. Ma l'integrità della fede Cattolica occupò innanzi ogni cosa i suoi pensieri; e l'eresia di Pelagio, che largamente ripullulò in Occidente a' suoi dì, non ebbe più animoso nè più svegliato avversario di quel Pontefice. Ammoniva e pregava i Vescovi, che le facessero contrasto, scrivendone massimamente ad Onorio di Dalmazia, il quale maravigliossi di tal diligenza: ma Gelasio gli rammentò, che ben questo era il debito della Romana Chiesa del prender cura di tutte l'altre sparse per la terra; essere stato questo il costume de' Maggiori (2).

---

(1) Ad *Comitatum* filii mei Regis Theodorici . . . *redemptis sibi Barbaris.*

Gelasii, Epistolarum decem fragmenta, Num. 3.

(2) Cura Sedis Apostolicae, quae *more majorum* CUNCTIS PER MUNDUM DEBETUR ECCLESIIS.

Id. Epist. VI. ad Honorium.

La ricchezza de' Patrimonj posseduti dalla Chiesa Ro-
nana, massimamente in Sicilia, dava i modi a tener
empre viva una sì ampia vigilanza, ed a soccorrere
quanti Vescovi perseguitati da' Vandali venissero in Ro-
na ed in Italia. Cotali Patrimonj furono l'antico ger-
ne di quella che col volger de' secoli divenne sovranità
ivile de' Romani Pontefici sopra parecchie provincie;
na i tempi sono ancora lontani, ed i primi effetti di
al causa non apparvero se non a' giorni di Pelagio II.°
di Gregorio il Grande. Quì basta notare, che i *La-
ifondi* pertinenti a sì fatti Patrimonj cominciarono in-
ensibilmente a passar sotto un nuovo dritto, il quale
a religioso e civile ad un' ora; donde procedettero nuo-
i concetti e nuove forme di signoría. Nè i suoi Pa-
rimonj bastavano alla Chiesa Romana per condurre a
ermine le molteplici opere della vasta sua carità; e
' è già veduto in qual maniera Eonio d'Arles e Rusti-
io di Lione avessero inviato soccorso di danari a Ge-
asio. I Preti Eufronio e Restituto lo recarono in nome
' Eonio; con ciò, rispose il Pontefice, l'Arcivescovo
relatense *ha provveduto alla sostanza della Santa
Congregazione* Cristiana (1): onesti doni e volontarj.

§. IX. La squallida faccia dell'intera Italia dopo la mor-
e d'Odoacre, le miserie della Liguria e così dell'Emilia
ome della Toscana rinfrescarono l'antica querela delle
enti, che duravano tuttora devote al Paganesimo. Ne
ecolo precedente a quello di Teodorico degli Amali
immaco attribuiva i danni dell'Imperio all'essersi tolta

(1) Ad providendam Congregationi Sanctae substantiam. *Gelasii, Epist. XII. ad Æonium.*

Anni di G. C. 489-496

via dal Senato l'ara della Vittoria, del che si ride Santo Ambrogio affermando, che oramai quelle divinit bugiarde s'erano chiarite impotenti a difendere il Ro mano. Alla stessa guisa ora, ne' primi anni di Teodo rico, doloravano molti Romani, e più di tutti Andro maco, per la cessazione, onde favellai, de' Lupercal Crebbero sì fattamente i susurri ed i rancori, che Ge lasio giudicò non poter più tacere senza colpa. Imperciocchè non tutti eran Pagani coloro, da' quali si rimpiar geano simili feste; ma eravi altresì di quelli che facean professione pubblica del Cristianesimo, e fra questi Ar dromaco Senatore, contro cui scrisse il Pontefice:

II. 38

Tu dunque ardisci venire spargendo nel volgo, ch a rinfrancare il corpo da' morbi sia mestieri di sa crificare al demonio, invocando il Dio Febbruario ed a ristorar la fortuna dell' Imperio di ristabilire l solennità Lupercali? Per tali parole, tu, non più Cri stiano e non ancora Pagano, ti fai difensore iniqu d' osceni riti e di turpi cantilene. Or che diremo Che anche le siccità e le grandini si potranno, merc i Lupercali, schivare? Che, la loro mercè, Roma f salva da' furori di Brenno e d' Alarico? Abbiano pure i Pagani una sì stolta illusione; ma io Pon tefice Cristiano giammai non patirò, che il mio po polo debba cadere per la mia pigrizia o pel mio si lenzio in tali errori: e mal t' apponi dicendo che mici predecessori tollerarono per lunga età la cele brazione di simili feste, non essendo stati udit punto i richiami loro e non avendo potuto vincer gl ostacoli delle contrarie volontà la loro voce.

§. X. Così parlava quel severo ingegno Affricano più acre intanto e' si levava contro le sempre rinascent

resíe, più maschio e veemente mostravasi nella causa
'aversi a dannar la memoria di Acacio. I Greci ac-
usavano d'inflessibile durezza il Pontefice; non rima-
ersi egli contento, ch'Eufemio di Costantinopoli se-
uitasse le parti Cattoliche del Concilio Calcedonese;
iun bisogno esservi, mentre l'Ortodossa credenza trion-
va, di rattristare i cuori col condannarsi un nome
ato caro al popolo Bizantino; sì fatta non necessaria
d anzi pericolosa inquisizione saper più di vendetta che
on di giustizia; vivere affatto alieni da tali processi
gi animi, ed insigni uomini, comunicando con Eufe-
nio, aver fatto chiara testimonianza dell'innocenza
el suo pensiero, fra'quali soleano alcuni ricordar San
aniele Stilita, che chiuse i suoi dì nell'obbedienza
el Patriarca di Bizanzio. Soggiungeano i Greci, altro
on aver fatto Acacio se non obbedire a Zenone Augu-
so; del rimanente vani essere senza un Concilio spe-
ciale i giudizj contro il Sacro Pastore della Città Im-
periale.

Gelasio, ascoltando sì fatti romori, vieppiù s'accese
di zelo. Scrisse nuovamente a' Vescovi di Dardania, dai
quali s'erano spediti alla volta di Roma i Diaconi Ci-
priano e Macario; esortando tutti a stare in guar-
dia contro l'insidie d'Andrea, Arcivescovo di Tessalonica
ed amico de' disegni Acaciani. Tornò con nuove lettere
a confortare i Vescovi di Dardania e dell'Illirico nella
fede Cattolica, veggendo che alcuni stavano ancora dub-
biosi, quasi molto perplessa ed impedita fosse la causa
d'Acacio: esser morto egli fuori la comunione della Sede
Romana pe'suoi pensieri e brogli Eutichiani: volersi tener
Eutichiano chiunque parteggiasse per la memoria o pei
fautori del condannato. Se Acacio peccò in grazia di Ze-

Anni di G. C. 489-496

none, avea egli nondimeno saputo resistere apertament
a Basilisco in difesa del Concilio di Calcedonia; posci
mutossi e divenne tenero così del follone come dello sci
linguato; quindi cacciò d'Alessandria Giovanni e d'An
tiochia Calendione, riempiendo tutto l'Oriente di tra
gici tumulti. Aver veramente buon garbo il Vesco
di Bizanzio a dimenticare sì presto, che la sua città
suffraganea della Tracica Eraclea; la sede degl' Imp
radori nobilitar le città, ma non poter cangiare i gra
e gli onori attribuiti dagli Apostoli alla Chiesa Roma
na, Capo di tutte l'altre: aver sovente gl'Imperato
dimorato in Treviri ed in Milano, in Sirmio ed i
Ravenna senza che i Vescovi di queste città credess
giammai d'aver acquistato nuova dignità. Una par
delle stesse cose venne Gelasio significando a' Vesco
Orientali, con affermare non esservi stato mestieri d'u
Concilio per condannar Acacio; ma il Concilio fu
e si tenne in Roma sotto Felice.

§. XI. Quali fossero state intorno alla causa d'Acac
le risposte, che Gelasio chiedea nelle sue lettere a Ru
sticio di Lione, ignorasi; pur la non interrotta con
cordia de' Vescovi delle Gallie con lo stesso Gelasio
co' Pontefici, suoi successori, non lascia dubitare ch
que' Vescovi aderissero al dettame della Romana Sedi
La sola opinione di Santo Avito pervenne a noi, giud
cata da molti non propizio a Roma, ciò che parmi res
stere al vero. Parecchi anni eran trascorsi dopo la mor
di Gelasio, e la causa d'Acacio agitavasi tuttora co
grande impeto degli animi, allorchè il Vescovo di Vie
na espose al Re Gondebaldo, tuttochè Ariano, le tristi co
dizioni della fede Cattolica in Oriente, colpa non lieve d
l'Imperatore Anastasio, il quale s'era chiarito nemi

el Concilio di Calcedonia. Mortali veleni (1) parve ad vito aver preparati agli Ortodossi Acacio, non pubblico difensore ma timido amante degli Eutichiani erori (2), da'quali abborriva il grosso del popolo di Bianzio. Così Acacio, al parere d'Avito, fortuneggiava in razia di Zenone Augusto (3): e così egli, Avito soggiune, morì nè punito nè assoluto (4): arsero poscia le iscordie fra' Sacerdoti, e ciascuno sentì della memoia d'Acacio secondo sentiva rettamente o no intorno lle ragioni della fede Cattolica (5).

§. XII. Assai più gravi danni, che Avito non preide, cagionarono le dispute Acaciane all'Italia, quando lle sotto i Goti ed i Longobardi trasformaronsi nello cisma, detto *de'tre Capitoli* del Concilio Calcedonese. legli atti di questo larga sorgente s'apriva di liti non olo intorno al dogma Eutichiano sulla natura di Gesù risto ma su'dritti della Sede Bizantina, impugnati, come narrai, da San Leone, Pontefice Romano, e da' suoi accessori. Le teologiche dispute concepivano fiamma ovella per gli orgogli di molti Orientali e per gli odj

---

(1) Letabundum virus.
S. Aviti, Epist. 3. Domno Gundobado Regi. (scritta nel 13).

(2) Amator magis trepidus quam assertor publicus..
Id. Ibid.

(3) In gratiam Imperatoris saeculi sui.
Id. Ibid.

(4) Non *impunitus* tantummodo, verum et *indiscussus* interiit.
Id. Ibid.

(5) Ut quisque *recte* aut *prave* de fidei ratione conceperat, a etiam de praedicatoris memoriâ.
Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-496

contro Roma; od intero volersi rigettare, diceano, Concilio di Calcedonia, od intero accettarlo eziandío nel parti favorevoli a' Vescovi di Bizanzio: essere Costantin poli perciò divenuta dopo Roma la Sede Seconda, e n potersi negare alla Città Imperiale il posto d'onore sul Chiese d' Alessandria e d'Antiochia.

Gelasio dettò un suo libro a dimostrare, che i Cano del Concilio approvati dalla Sedia Romana sotto Sa Leone faceano legge per tutta la Cristianità, non co quello, contro cui fin dal principio aveano protestato Legati Pontificj; alla quale protesta dettero ascolto, poi si sottomisero al Pontefice, Marciano Augusto Anatolio di Costantinopoli. Di quì si scorge quali pr ma d'Acacio fossero state l'opinioni de' Pontefici e d Principi sulla preminenza della Chiesa Romana. E pe rò Ennodio scrivea, essersi fatta questa venerabile p tutto l'Orbe della terra, ed aver voluto Iddio, ch i successori del Beato Pietro, giudici delle uman colpe, non fossero sottoposti per le proprie se non giudizio del Cielo (1).

§. XIII. Affatto diversi dagli ambiziosi propositi deg Augusti Bizantini erano quelli de' Cesari d'Occidente in torno al Primato del Romano Pontefice. Tuttochè il trion fo della Religione Cristiana sotto Costantino si fosse ac compagnato coll' innalzamento di Bizanzio, non mai er venuto in animo a quell' Imperatore, che la Sedia dell

---

(1) Deus....Sedis istius Praesulem suo, sine quaestione, r servavit arbitrio....volens Beati Petri Successores coelo tantu debere innocentiam.

Ennod. In Apologetico pro Synodo.

città da lui prediletta sovrastar dovesse non dirò alla Romana, ma sì all'Alessandrina ed all'Antiochena; ed e' vide senza rancore pubblicarsi al suo cospetto il Canone di Nicea, dal quale si regolarono, secondo gli usi antichi, le prerogative della Massima e delle due altre Maggiori Cattedre della Cristianità. I Teodosii e Marciano s' invaghirono di subblimar oltre misura la Costantinopolitana, se avesser potuto prevalere.

A Valentiniano III.° ed a Placidia, sua madre, non erano ignote le brame degli Orientali su tal subbietto; ed avendo Giovanni, Primicerio de' Notari che in Ravenna vestì l'insegne della suprema dignità, sconvolto i privilegj delle Chiese in grazia degli Ariani, fra cui annoveravasi egli per avventura, Placidia s'affrettò, con legge data in Aquileia (1) nel nome del suo fanciullo figliuolo, di ricondurre agli onori antichi sì fatti privilegj, e d' esentare i Clerici da ogni altro Giudice che dal lor Vescovo (2). Ma già Valentiniano, uscito de' fanciulli, era pervenuto al suo vigesimo sesto anno, quando una sua Novella promulgata in Roma venne ad attestare, che il Primato della Sede Apostolica procedea dal merito di San Pietro, Principe de' Vescovi e gloria della Città Romana (3). Soggiunse, che ciò erasi fermato dal

(1) Cod. Theod. Lib. XVI. Tit. II. Leg. 47. De Episcopis, Ecclesiis et Clericis. (8. Ottobre 425).

(2) *Ibid.* Clericos, quos indiscretim ad Saeculares Iudices debere deduci infaustus Praesumptor edixerat, *Episcopali Audientiae reservamus.*

(3) Leg. Novellarum, Inter Novellas Theodosii. Tit. XXIV. De Episcoporum ordinatione. (6. Giugno 445).

Anni di G. C. 489-496

Santo Concilio, cioè di Nicea, ed inviolabilmente fino a' suoi dì custodito nella pratica; illecita esser perciò la presunzione dell'altre Chiese, che s' operasse nulla senza l'autorità della Romana (1): in tal modo solamente s' avrebbe la pace nelle Chiese, quando la loro universalità imparasse a conoscere il suo reggitore (2). D'indi passò Valentiniano a confermar gli atti di San Leone contro Ilario d'Arles, il quale avea deposto Celidonio dal Vescovado Besanzonese, vietando a' Vescovi delle Gallie non che di tutto l'Occidentale Imperio tentar nulla contro le consuetudini antiche, secondo il dettato delle quali aveano a tenersi per leggi le decisioni date dal Vescovo dell'eterna città (3); doversi perciò da' Rettori delle provincie costringere gli altri Vescovi a venire in giudizio, se chiamati, dinanzi al Pontefice (4).

So che la causa d'Ilario Arelatense fu ne' secoli più

Sedis Apostolicae Primatum, Sancti Petri Meritum, quia Princeps est Episcopalis Coronae, et *Romanae dignitas civitatis*.

(1) *Ibid.* Sacrae etiam Synodi firmavit auctoritas, ne quid praeter auctoritatem Sedis istius inlicitum praesumptio adtemptare nitatur.

....Haec hactenus *inviolabiliter custodita*....

(2) *Ibid.* Tunc demum Ecclesiarum pax ubique servabitur, si *Rectorem suum agnoscat* UNIVERSITAS.

(3) *Ibid.* Perenni sanctione decernimus ne quid tam Episcopis Gallicanis quam *aliarum provinciarum* CONTRA CONSUETUDINEM VETEREM liceat viri Venerabilis Papae *urbis aeternae* auctoritatem temptare: sed illis omnibusque pro lege sit quidquid sanxit vel sanxerit Apostolicae Sedis auctoritas.

(4) *Ibid.* Quisquis Episcoporum ad *judicium Romani Antistitis evocatus* venire neglexerit, per moderatorem ejusdem provinciae adesse *cogatur*.

vicini a noi difesa dagli avversarj de' successori di Leone il Grande; nè ignoro, che a questi avversarj la Novella di Valentiniano III.° sembrò dettata in grazia del Pontefice per inganni e per lusinghe di Placidia. Ma io non cerco nella Novella se non la testimonianza storica intorno alle consuetudini antiche d'Occidente; nè a questa, che consuona con tante altre, tolgono il pregio le male arti, anche se vere, dell'Imperatrice per ottenere il trionfo di San Leone sopra l'Arcivescovo d'Arles. Non più ella era già tra' vivi allorchè Maggioriano Augusto pubblicò nella stessa città d'Arles un'altra Novella, che non abbiamo intera e che poi entrò a far parte del Visigotico *Breviario* d'Alarico. Ivi riprovaronsi le violenze di coloro, i quali ordinavano a suo malgrado un Clerico (1); attentato che l'Imperatore dicea dover esser alieno dalla verecondia de' Vescovi: e però, se alcuno ardisse commetterlo, fosse chiamato e ne incorresse il biasimo dinanzi al Pontefice Romano (2). Autorità spirituale che i Cattolici credono aver egli avuta da GESÙ CRISTO, non da Valentiniano o da Maggioriano Augusti; necessaria per l'unità dell'Universale Chiesa ed inerente alla natura diffusiva della fede vera; ma essersi tale autorità, dopo le stragi ed i martirii de' primi secoli, esplicata in

---

(1) Novellar. Majoriani, Tit. II. De Episcopali judicio, et de caeteris negotiis, et ne quis invitus Clericus ordinetur. (28. Marzo 460).

(2) *Ibid.* Quia Episcopum a verecundiâ esse non convenit alienum; ad *Apostolicae Sedis* DEVOCETUR *Antistitem*, ut illâ in Reverendissimâ Sede notam illicitae praesumptionis incurrat.

Anni di G. C. 489-496

varie guise dal suo germe divino per l' umane vie o de' crescenti bisogni e delle successive conversioni de' popoli, o degl' insulti Barbarici; ora mercè le leggi degl' Imperatori, ed ora col rifugio che cercavano in Roma da tutta la terra gli oppressi, come l'Alessandrino Patriarca Giovanni Talaia, ed i condannati nelle materie religiose, i quali accorreano volentieri sulle rive non del Volga, della Senna o del Reno, ma del Tevere.

§. XIV. Non è mio intendimento additare i pacifici modi, co' quali soleasi da' Fedeli nei primi tre secoli di persecuzioni terminare ogni loro litigio innanzi a' Vescovi ed a' Sacerdoti. Dopo la pace della Chiesa, le leggi de' Principi riordinarono la giurisdizione (che altri ne creda e ne dica), chiamata *Udienza Vescovile*, nei giudizj civili de' Laici. Già esposi, che Costantino avea riconosciuta e confermata la volontaria giurisdizione, se due litiganti estranei al Clero s' accordassero a voler essere sentenziati da' Vescovi; ma dubbiosa o falsa del tutto parve ad alcuni un' altra legge, che dicesi data dallo stesso Costantino ad Ablavio, Prefetto del Pretorio, con la quale anche la giurisdizione contenziosa venuta sarebbe nelle mani de' Vescovi, sol che uno di que' litiganti avesse chiesto l' *Udienza Vescovile* (1). Ad altri lascio sì fatte controversie, le quali oggi riardono, intorno alla seconda e più ampia legge di Costantino: ma non tacerò d' essersi già i costumi nel principio del quinto secolo rivolti a tale, che solo il chiedere l' *U-*

I. 1191

---

(1) Appendix Codicis Theodosiani Novis Constitutionibus cumulatior, operâ ed studio Iacobi Sirmondi, etc. Num. 1. Parisiis, 1631.

dienza Vescovile sospendeva od impediva il corso de'civili giudizj avanti a' Magistrati ordinarj. Ne abbiamo prova manifestissima in una Novella da me in altro luogo riferita di Valentiniano III.° Imperatore, ov'egli, dopo aver esposto la diversità dell' opinioni su tale argomento (1), tolse a'Vescovi d'entrar nell'esame delle cause private senza il consenso di tutte le parti, riserbando solo ad essi le controversie civili tra due o più Clerici. Tuttavía le contrarie usanze prevalsero in varj luoghi ed in diversi tempi; le persone laiche, non ostante il nuovo divieto, trassero assai sovente la contraria parte innanzi a' Vescovi; allora, credo, tornarono alla memoria degli uomini gli antichi provvedimenti di Costantino sulla *Vescovile Udienza*, e rinacquero le dubbiezze, onde parlava l'Imperator Valentiniano, sulla retta maniera d'interpetrarli. Vera o falsa che dovesse credersi la legge Costantiniana, ella fu risguardata per conceditrice di piena giurisdizione a' Vescovi, e tenuta sì come verissima per lunga età; inserita poscia nelle svariate raccolte di Canoni e di *Capitolari*. S' ella fu falsa (il che si nega da un recentissimo e dottissimo illustrator del Codice Teodosiano (2)), gli autori di questo favoloso scritto avrebbero giudicato, e forse in

Anni di G. C. 489-496

I. 1192

(1) Novellar. Valentiniani, Tit. XII. De Episcopali judicio et diversis negotiis, etc. (15. Aprile 452).

De Episcopali judicio *diversorum saepe causatio est.*

(2) Gustavi Haenel, Augustissimo Saxonum Regi a Consiliis Aulicis. . . . . De Constitutionibus, quas Iacobus Sirmondus Parisiis anno 1631. edidit, Dissertatio. Lipsiae, Typis B. G. Teubneri, 1840. in 4.°

Anni di G. C. 489-496

buona fede, che così dovesse restituirsi sì fatta legge alla sua purità, sostituendovi le parole di *contenziosa giurisdizione* a quelle di *giurisdizione volontaria*; e l'inganno si sarebbe ribadito per le consuetudini, onde la pratica venivasi da per ogni dove propagando nel Medio-Evo, che daddovero i Laici vedeansi giudicare il più delle volte da' Vescovi. Ciò non togliea, che dopo i Vescovi anche i Duchi ed i Conti ed i Laici sedessero ne' giudizj, come si vedrà occorrere in Italia ne'secoli venuti dopo Carlomagno.

§. XV. Quì parmi opportuno il luogo d' attendere alla mia promessa ricordando le leggi più rilevanti, che sono comprese nel sedicesimo Libro del Codice Teodosiano intorno alle cose Ecclesiastiche, massimamente per ciò che risguarda l' Italia. Il *Sedicesimo*, di cui ho favellato, è pieno delle leggi di Costantino e de' primi Augusti Cristiani sullo stabilimento della Religione, le quali avrebber potuto in vero sembrar superflue quando ella regnava senza contrasto nell' Orbe Romano; e però Giustiniano tralascionne parecchie nel suo Codice. Ma non riuscivano affatto inutili allorchè Teodosio II.° poneva le mani al suo vasto lavoro, e non erano spente del tutto le reliquie del Paganesimo. Il Codice Teodosiano fu, come già dissi, pubblicato nelle Gallie, ove non ebber vigore giammai le più recenti leggi di Giustiniano.

I. 1107

II. 213

I. 1108

Niuna maraviglia perciò, che il *Sedicesimo* fosse stato ivi la maggior fonte del dritto, e che Incmaro di Reims chiamato l' avesse nel nono secolo il moderatore della Santa Chiesa insieme co' Canoni. Parlava della Chiesa delle Gallie, non di Roma nè di molte regioni d'Italia, che s' erano difese contro i Longobardi ed aveano ri-

tenuto il Codice Giustinianeo. Prima d' Incmaro avea la Legge de' Ripuarj asserito, che la Chiesa vivesse col dritto Romano (1); la Chiesa, cioè, delle Gallie alla quale Clodoveo, non meno che a' rimanenti Romani, lasciato avea l'uso del Codice Teodosiano quando non s' era compilato punto il Giustinianeo. Queste parole della Legge Ripuaria restringevansi unicamente ai casi delle manomissioni de' servi, che il Teodosiano permettea nelle Chiese; molti nondimeno presero ad allargare in ampio e bugiardo significato quell' ingenua notizia con animo di mostrare, che gli Ecclesiastici usciti del sangue Barbarico non solo nelle Gallie ma in Italia dovessero abbandonar il dritto nativo e passare a vivere secondo il dritto Romano. Larga sorgente d' illusioni, delle quali dovrò di tratto in tratto e non rade volte favellare.

S' apre il *Sedicesimo* con quattro leggi sulla fede Cattolica: una di Valentiniano II.°, che puniva di morte coloro, i quali mettessero un Cristiano a guardia d'un tempio Pagano (2); l' altre due di Teodosio, che i popoli avessero a seguitar la Religione insinuata dal Beato Pietro a' Romani, e da essi custodita fino a' giorni

---

(1) Lex Ripuariorum, Tit. LVIII. De *Tabulariis*.

Qualiscumque Francus Ripuarius servum suum *pro animae remedio* vel *pro pretio* secundum legem Romanam *libertare* voluerit, in Ecclesiâ in manum Episcopi vadat cum tabulis, et Episcopus...jubeat ut ei *tabulas secundum legem Romanam*, *QUÂ ECCLESIA VIVIT*, scribere faciat.

(2) Cod. Theod. Lib. XVI. Tit. I. Leg. I. De fide Catholicâ. (17. Novembre 365).

Anni di G. C. 489-496

di quell'Imperatore (1); la stessa che si tenne dal Concilio Niceno (2). L'ultima fu inserita per errore nel Teodosiano; quella, cioè, del medesimo Valentiniano, che loda il Concilio Ariano di Rimini, e concede così a' Cattolici come agli Eretici la facoltà di celebrare le lor ragunate nelle Chiese (3). Santo Ambrogio altamente si levò contro sì fatta licenza: opera dell' Imperatrice Giustina e de' Goti Ariani, *Federati* di lei nell' Occidentale Imperio.

§. XVI. Alle quattro leggi seguono due di Costantino su' casi, ne' quali potevano i Clerici liberarsi dalle civili cariche (4); un' altra, con cui egli proscioglie dai legami degli *Ordini* ovvero delle *Curie* gli ascritti alla milizia ecclesiastica prima del 320 (5); e la più famosa di tutte, ovvero l' Editto permettente a ciascuno di lasciar morendo i suoi averi alla Chiesa Romana.

Di quì sursero le grandi liberalità testamentarie, donde si formarono principalmente i Patrimonj. Piena ed intera fu in ogni tempo l'immunità de' Vescovi dalle cariche Municipali; ma varia quella de' Clerici, secondo

---

(1) Cod. Theod. *Ibid.* Leg. 2. *Cunctos populos* in tali volumus Religione versari, quam Divinum Petrum Apostolum tradidisse Romanis religio USQUE NUNC INSINUATA declarat. (28. Feb. 380).

(2) *Ibid.* Leg. 3. Ut verae ac *Nicenae* fidei Sacerdotia casta permaneant. (30. Luglio 381).

(3) *Ibid.* Leg. 4. Ariminensis Concilii decreta.... *in aeternum mansura*. (23. Gen. 386).

(4) Cod. Theod. Lib. XVI. Tit. II. Leg. I· 2. De Episcopis, Ecclesiis et Clericis. (31. Ottobre 313. e 21. Ottobre 319).

(5) *Ibid.* Leg. 3. (18. Luglio 320).

il talento e le discordi leggi degl' Imperatori. Costanzo Augusto esentò eziandío i figliuoli nati da genitori non appartenenti a niuna *Curia* e divenuti Clerici. Coloro i quali spettassero alla *Curia* prima del Sacerdozio non si liberavano, se non ponendo un altro ed idoneo loro congiunto in lor vece, o cedendo ad essa ovvero al sostituto le proprie sostanze. I Clerici, campati dalle ritorte delle *Curie* o della milizia o d' alcune particolari corporazioni (tali nel Codice Teodosiano si rammentano i fornai ed altri più vili officj), viveano franchi da'censi, ossía da'*Testatici*, e da'*pesi sordidi* non che da quei delle *Parangarie*, del *Metato* e del *Crisargiro* (1). Molti favori veggonsi altresì conceduti da Costanzo e da Giuliano Cesare a'Clerici mercatanti, sperando che da' loro banchi dovesser procedere grandi conforti e limosine a'poveri; ma Valentiniano III.° con miglior consiglio inibì a'Clerici le mercature, allontanando nuovamente dal Clericato i soggetti alla *Curia* od alla milizia od alle diverse consorteríe d'arti e mestieri: leggi rinnovate sovente, ma non sempre con frutto, dagl' Imperatori. Anche le mogli ed i figliuoli ed i ministri di coloro i quali passavano al Clericato, viveano immuni da' censi o *Testatici* (2): ardua materia di liti e di controversie ricorrenti, alle quali s' udrà essersi voluto dar termine da Liutprando, Re de' Longobardi. Uno de'più nobili attributi, che le leggi degl' Imperatori lasciavano a'Clerici era d' intercedere per

Anni di G. C. 489-496

I. 1083, 1086, 1091, 1101

(1) Cod. Theod. Lib. XVI. Tit. II. Leg. 10. De Episcopis, etc. (26. Maggio 353).

(2) *Ibid.*

Anni di G. C. 489-496

li rei condannati al supplizio (1), e d'appellare in lor pro dalle sentenze (2). Vietato a' Clerici per lo contrario d'appropriarsi per forza i rei; d'usar senza necessità nelle case de' pupilli e delle vedove; di condurre nella propria donne, che non fosser madri o sorelle od altrettali. Non volersi ordinare Cherci oltre le necessità delle terre, a giudizio de' Vescovi, e non senza le preghiere de' popoli, nè concedere un tale onore a tutti; ed anzi essere i ricchi plebei da riputarsene indegni, dappoichè, dicea Costantino ad Ablavio, *debbono gli opulenti sottostare a ciò che chiede il secolo da essi, e fa mestieri alimentare i poveri con le ricchezze delle Chiese* (3).

La più gran riverenza verso i Vescovi si scorge per entro alle leggi degl'Imperatori nel Codice Teodosiano, tanto se ne lodino lo zelo in insegnar la fede Cattolica quanto se raccomandino loro di guerreggiar contro gli errori e l'eresíe tutto dì ripullulanti. Costanzo Augusto ed Onorio proibirono, che i Vescovi comparissero in giudizio (salvo i casi d'alcuni enormi delitti) se non al cospetto d'altri Vescovi; e vollero, che si tenessero per pubblici delitti l'ingiurie gravi ad essi recate. Alla dignità loro spettava, sì come accennai, di giudicare i Clerici nelle cause civili, di sentenziarli e punirli per

(1) Cod. Theod. Lib. IX. Tit. XL. Leg. 16. De poenis. (27. Luglio 398).

(2) *Ibid.* Lib. XI. Tit. XXX. Leg. 57. De appellationibus, etc. (22. Luglio 398).

(3) *Ibid.* Lib. XVI. Tit. II. Leg. 6. De Episcopis, etc. (31. Maggio 326).

le loro colpe, o di rimoverli dall'ecclesiastica gerarchía, se indegni; nè solamente d'ordinarli al Sacerdozio, ma di fermarne il numero. L'autorità di giudicar nelle cause civili de'Clerici teneasi procedere dall' indole non litigiosa del Cristianesimo e da' precetti di S. Paolo. Nuovo stimolo alla nativa sollecitudine contro i riti ed i templi de' Pagani soggiunsero gl' Imperatori dichiarando, che dritto e pensiero speciale de'Vescovi erano difender la Religione contro il Paganesimo, e mantenere inviolata la disciplina degli asili e de' rifugj nelle Chiese.

Anni di G. C. 487-496

Tali sul terminare del quinto secolo duravano in tutto il loro rigore gli ordinamenti del Teodosiano intorno alla difesa ed alle faccende, quasi dirò, esteriori della Cattolica Religione. Il permesso dato in principio alla sola Romana d' acquistar terre od altri averi per virtù de' testamenti e delle donazioni s' estese di mano in mano a tutte l'altre Sedi. Particolari privilegj leggonsi dati da' Principi all' uopo di costruire o di ristorare i Tempj Cristiani, ed apposite contribuzioni comandate perciò alle provincie. Da prima furono immuni que' Tempj dall' *annona e da' tributi*; divennero poscia soggetti ad alcuni canoni o pagamenti di varia sorta. S' arricchiron talvolta de' redditi e degli edificj tolti agli Eretici: ebbero a lor guardia un ordine peculiare d' Avvocati, di Economi e di Difensori, e molte pene intimaronsi a chi non ne rispettasse i privilegj; fermo rimanendo che non altrove fuori delle Chiese potessersi celebrar le ragunate. Nè il peso di curare i ponti e le pubbliche vie, al quale in Oriente per legge di Teodosio II.° soggiacquero le sostanze anche de'Tempj Cristiani, gravò le Chiese in Occidente fino a che una contraria disposizione d' Onorio non fu abolita da Valentiniano III.° e da Giustiniano: delle

I. 1090

Anni di G. C. 489-496

quali cose riparlerassi quando si favellerà di quel che intorno a ciò avveniva in Italia sotto i Longobardi.

§. XVII. Spettano tutti all' Orientale Imperio i provvedimenti contro chiunque si facesse a contendere sulla Religione Cristiana, eccetto un solo che per la non insolita incuria d' Antioco e degli altri compilatori del Teodosiano, vi si trova; dettato da Valentiniano II.° in favor degli Ariani e del Concilio di Rimini. Teodosio I.°, dimorando nella città di Stobi della Macedonia, minacciò non lievi castighi a chi disputasse pubblicamente intorno alla fede: passato poscia in Costantinopoli pose a tal delitto la deportazione. Arcadio ammonì tutti coloro, i quali viveano sotto l'autorità del Maestro degli Officj, d' astenersi da ogni tumultuosa congrega colorita col pretesto di Religione; doverne andare i colpevoli puniti con la perdita degli averi e del cingolo Palatino. Nella medesima sentenza egli scrisse a' Rettori delle provincie: ma queste precauzioni ebbero un loro particolarissimo e deplorabile scopo, la cacciata, cioè, di San Giovanni Crisostomo da Costantinopoli per opera di Teofilo d' Alessandria e di Porfirio d' Antiochia. Sciagure antiche ma oramai cessate, di cui non occorrea più favellar nel *Sedicesimo*: e però ben fece Giustiniano a cancellarne dal suo Codice le memorie, che mercè il Teodosiano serbaronsi lungamente nelle Gallie.

§. XVIII. Lo stesso avvenne intorno alle leggi sugli Eretici; vasto e spinosissimo campo, che Antioco si piacque d'allargare oltre ogni misura nel suo lavoro. Più di trenta sette consorterie d' Eretici egli ricordò, che appresta-no una degna trattazione alla Storia dell' eresie, onde in ogni tempo fu afflitta la Chiesa di Dio. Non parlerò di quelle dell' Oriente nè dell' Affrica; ed egli sarebbe trop-

a sazietà solo il riferirne le strane denominazioni, conve- ienti a ciascuno degli errori e delle malattie intellettuali, he allontanavano la mente de' settarj dall' unità della hiesa Cattolica. Ma nè i Manichei nè gli Ariani si estrinsero in alcune provincie dell' uno e dell'altro Im- ero; essi proruppero da per ogni dove in Roma, in alia ed in tutto l' Orbe Romano. Anche i Donatisti, he accompagnati da' loro ferocissimi Circoncellioni onvolsero l' Affrica sì crudelmente, vennero in Roma, v'aprirono un lor tempio sopra un monte, donde con- guirono il nome di *Montesi*. Nè vi mancarono i Fri- , detti altresì Priscillianisti.

Anni di G. C. 489-496

A' giorni così d'Odoacre come di Teodorico tacquero i Italia le leggi contro gli Ariani raccolte nel Codice Teodosio; tacquero nelle Gallie, mentre Ario co'suoi ogmi ampiamente regnava su' Barbari. Piccolo frutto cero i Donatisti *Montesi* di Roma; e non trovo che sser più da doversi temere sotto il Pontificato di Ge- sio. I Manichei si fecero sempre più arditi nella ttà, dove il lezzo più reo d' ogni nequizia umana ombava; ma per opera del Pontefice San Leone insigni udizj s' agitarono contro essi nel Senato. Furono con- nti d'impuri segreti e di tenebrose laidezze tra quelli, he diceansi gli *Eletti* e l'*Elette*. Pur non le leggi degli nperatori e non le pene minacciate valsero a sbarba- l'iniquo seme, che per lunghi tempi si venne svolgen- in tutta la terra con varj nomi nel Medio-Evo. à pochi anni dopo San Leone sorgeva sull' Eufrate empio Xenaia di Gerapoli ed in Persia quel Mazdak, e' quali ho favellato. L'ultimo, senza esser propriamente anicheo, professò dogmi simili a que' degli *Eletti* dell' *Elette* di Roma, dando gli errori Occidentali

II. 161, 198

*

Anni di G. C. 489-496

conforto ed aiuto agli originarj d'Oriente e ricevendo ne a vicenda, sì che innumerabili generazioni cadder nel gregge Manicheo, e turbarono in più e più luogh lo Stato con l'appellazioni ora d'*Encratiti* e d'*Apotactiti*; ora di *Solitarj*, d'*Idroparastati* e di *Saccofori* Questi dipoi si trasformarono in cento modi; ma niuna delle sette uscite da quella radice venne a tanta celebrità ne' secoli seguenti quanto quella de' *Catari* e de *Paterini*. Anche i Manichei, antichissimo danno, trov in Roma il Pontefice Gelasio, e fe' bandirli secondo l leggi del Teodosiano; ma essi, come racconterò ebbero protezione dall'Imperatore Anastasio in Orient al pari di Xenaia e di Mazdak.

Notati d'infamia, se non venissero a penitenza, veggonsi questi e tutti gli altri Eretici nel Codice di Teodosio, e tenuti come se non più vivessero col dritt Romano: incapaci perciò ne' giudizii d'essere testimoni ed inabili così a far testamento come a ricevere alcu na donazione (sebbene Teodosio II.° per privati motiv dopo aver tolto un tal diritto, riconceduto l'avesse ag Eunomiani); allontanati dalla milizia e dagli onori espulsi assai sovente dalle loro sedi e condotti altrove battuti più spesso con flagelli di piombo; ma niun generale ordinamento del Teodosiano condannavali a morte, salvo alcun caso particolare di sedizioni e d'assembramenti o d'altro, sì come avvenne sotto lo stess Teodosio I.°, che abbandonò all'ultimo supplizio i Manichei *Encratiti* e *Saccofori* ed *Idroparastati*. Trattat sempre con più gravi pene i lor Dottori e Sacerdoti, messi a morte, se dopo essere stati banditi dalle loro citt vi tornassero; divenuta pubblica l'accusa contro gli Eretici, e pubblico il delitto d'eresía; richiesti d'officio d

Anni di G. C. 489-496

iudice per via d'inquisizione i rei; aspramente punito ni gli occultasse o ricettasse. I Coloni ed i servi eran iultati con la perdita d'una terza parte di lor peculio, dediti ad una falsa credenza; e, se Cattolici, perettevasi loro con pericoloso esempio di denunziare padrone: ma potevano i servi, massimamente dei onatisti, per miglior consiglio dell'Imperatore Onorio, ggir nelle Chiese appo i Cattolici, ed ottenervi la bertà quando mai volesse il padrone astringerli a' proprj ti. La civile persona restituivasi agli Eretici pentiti ell' errore; con ciò essi tornavano al comun dritto, ed figliuoli riaveano il retaggio de' lor genitori.

§. XIX. Uguali pene leggonsi date dal Codice Teoosiano agli Apostati, o che costoro dalla Cristiana Relgione passassero a' templi ed all' are de' Pagani, od le Sinagoghe de' Giudei ed agli scellerati misterj dei anichei. Solo a' non battezzati Catecumeni permise il imo Teodosio di far testamento in favore non d'altri non de' fratelli germani e de' nipoti; ma questi Caumeni diventavano incapaci d' aspirare a qualunque ccessione degli estranei. Grave in Italia fu il tumulto e imeroso lo stuolo di coloro, i quali apostatarono sotto lentiniano II.°; e però egli promulgò in Padova leggi più vere, che non quelle del suo Collega d'Oriente con- i Fedeli, macchiantisi di Giudaismo e datisi a'nendi secreti od all'occulte radunanze de' Manichei (1). audacia di costoro fu ancor più severamente repressa

(1) Cod. Theod. Lib. XVI. Tit. VII. Leg. 3. De Apostatis. 1. Maggio 382).
Qui Iudaeis se polluere contagiis et Manicheorum *nefanda* seeta et *scelerosos* sectari maluere *recessus*.

Anni di G. C. 409-490

da Valentiniano III.° Acri censure meritò nel Teodosiano l'opinione degli Eretici, che predicavano la necessità d'un secondo battesimo, e spezialmente de' Donatisti. Contro sì fatta dottrina gl'Imperatori non cessarono giammai di pubblicar proibizioni e castighi fin da' tempi del Primo Valentiniano; esecrando il dogma perverso che coloro tentavano abbellire col pretesto d'esser questo un nuovo e però più salutare lavacro. Pur tuttavolta molti si lasciavano ingannare dalla speranza dell' efficacia maggiore del secondo battesimo: ed Onorio più degli altri suoi predecessori sperò di far argine a tali traviamenti, che chiamava dolci errori del mal credulo intelletto (1).

§. XX. Un altro errore surse a' suoi dì, non mai udito dianzi, e pieno d'atroci superstizioni, le quali afflissero l'Affrica ed accennarono all'Italia. Erano quelle de' così detti *Celicoli*, che ardivano dirsi Cristiani, ma s'accostavano a' Giudei ed a' Samaritani; ed anzi fu voce che usciti ne fossero: turbe arroganti, riducentisi non di rado nelle brigate a vaneggiar su' Sacramenti de' Cristiani, ed in ispezialità sul Battesimo. Un de' *Celicoli* giudicò doversi questo rimutare con nuove fogge a suo senno: e sembra, che tutti costoro non avesser dismesso l'uso della circoncisione. Adoravano il Dio del Cielo Giudei nel mezzo de' Cristiani e Cristiani verso i Giudei. Tentarono allargarsi con la lor predicazione; ma Onorio, acciocchè non prendessero a travolger le menti Cristiane, li minacciò delle pene del delitto di maestà

(1) Cod. Theod. Lib. XVI. Tit. VI. Leg. 4. Ne Sanctum Baptisma iteretur. (12. Feb. 405).

sì che ristettero; ed in breve, per quanto apparisce, il nome loro si dileguò nell' Imperio.

Anni di G. C. 489-496

In altro libro delle Storie presenti narrerò le condizioni de' Giudei d'Italia; quì, nel mio rapido cenno al *Sedicesimo* del Teodosiano, mi giova solo ricordar gli statuti contro chiunque tentasse uscir de' confini della modestia coll' aprir nuove Sinagoghe, o celebrar nozze con Cristiani o circonciderli. Onorio escluse in avvenire i Giudei da ogni milizia Palatina, e tolse di presente il cingolo militare a chi trovavasi ascritto nell' esercito: ma non proibì a quelli, che fosser versati negli umani studj, d'esercitar l'avvochería. Valentiniano III.° comandò, che dal padre Giudeo non si potesse diseredare il figliuolo, divenuto Cristiano. Grandissima festa con lieti tripudj e banchetti fu sempre appo i Giudei la solennità d'Aman, l'insolente Ministro, che ascese in sul patibolo fatto da lui preparare per Mardocheo, zio d' Ester; ma frequenti dileggi della Croce di Gesu' Cristo (e giungeano talvolta fino a bruciarla) mesceansi fra' giuochi e le mostre dell' Aman: al che provvide il giovine Teodosio con severi ordinamenti dati ad Antemio, Prefetto del Pretorio. Fe' noto per lo contrario, che non fosse di pericolo agl' innocenti l' esser Giudei: di ciò scrisse a Filippo, il Prefetto del Pretorio nell' Illirico, ponendoli sotto la tutela delle leggi, anche se rei; e pigliando a salvarli da' furori della plebe, che spesso bruciava senza ragione le lor Sinagoghe o le lor case.

I Samaritani, de' quali toccai, non aveano lasciato Roma ne' giorni di Papa Gelasio. Contendeano co' Giudei del Primato; gli uni dicendo, che il Dio di Mosè adorarsi doveva in Gerusalemme, gli altri sulla loro montagna di Garizim. I Samaritani furono del pari allontanati, per

II. 132

Anni di G. C. 489-496

comandamento d' Onorio, dalle cariche del Palazzo, ed ebbero da Valentiniano III.° il precetto di non nuocere a' lor figliuoli, che passassero alla Religione Cristiana. Erano sparsi per tutto l'Egitto e l'Oriente: astretti non di rado al corpo de' *Navicularii* e vessati sovente a cagione della loro credenza. Fuvvi sotto il Primo Teodosio chi cercò di ridurre tutta la loro gente a pagar le tasse per le navi; ma l'Imperatore venne in soccorso de' Samaritani, permettendo che i più poveri ed i procaccianti ne' più minuti e vili commercj ne fossero immuni. Teodosio II.° nondimeno con una Novella, dove inveì contro gli Eretici, rammentò i Samaritani come non meno colpevoli degli altri, e quali nemici del nome Romano.

§. XXI. Lodevol cura d'Antioco nel compilare il Codice Teodosiano fu certamente d' inserire per entro al *Sedicesimo* un Titolo, col quale vietasi al Giudeo d' avere schiavi Cristiani. Costantino Imperatore avea conceduto a sì fatti schiavi la libertà solo nel caso, che il padrone volesse circonciderli (delitto punito capitalmente da Costanzo): poscia dichiarò, che il Giudeo non potesse comperare nè possedere schiavi se non della propria nazione: si confiscasse lo schiavo non d' origine Giudaica; s' egli fosse Cristiano, si confiscassero i rimanenti averi del Giudeo. Ma Onorio in Occidente pose fine a tale severità, permettendo a quel popolo avere schiavi Cristiani, purchè rispettasse la loro Religione. Il Giovine Teodosio stette più in su' rigori, e spogliò il Giudeo del dritto non solo di comperarne ma eziandío di riceverne a titolo di donazione: poscia prescrisse che niuno s' attentasse d' averne, acciocchè *gli uomini religiosi contaminati non fossero dal dominio d' empii padroni.*

§. XXII. Ho detto, che l'indebolimento del culto gentilesco non rattenne Antioco dal suo consueto proposito d'inserir nel Teodosiano le leggi antiche degl'Imperatori, e di venirne ingrossando in modo enorme il *Sedicesimo*. Inutile perciò alla Storia del Medio-Evo torna l'esposizione dei provvedimenti di Costantino, di Costanzo e di Teodosio contro gli Aruspici ed i sacrificj, massimamente notturni, favoriti da Magnenzio Tiranno; sulla chiusura dei templi e sull' adorazione de' simulacri per l' Osroena, per l' Egitto e per le più lontane provincie dell' Imperio. Ma non vuolsi dimenticare la previdenza di Costante nell' aver comandato, che intatti rimanessero gli edificj de' templi Pagani situati fuori la Città di Roma, i quali perciò furono indi rivolti con miglior sorte agli usi Cristiani, e sono anche oggidì splendidi subbietti di maraviglia giustissima. Nudi e deserti per queste leggi rimasero i templi Pagani; e lunga stagione in molti luoghi trascorse innanzi che i Cattolici pensassero a farne il lor pro, benedicendoli: ma gli Eretici corsero rapidi a celebrarvi le loro assemblee, il perchè Arcadio si sospinse con gravi minacce al rimedio, stanziando fin la pena di morte agli Officiali dell' Imperio, che non impedissero un tale abuso. Le leggi a noi rimaste d' Onorio intorno a' templi Pagani appartengono all' Affrica, non all' Italia. Fin quì degli edificj e del culto ivi prestato. In quanto alle persone de' Pagani, dispose il Giovine Teodosio, che volessero affatto tenersi divisi dalla milizia e dagli onori: e, se alcuni fossero trovati nell' atto d' offerire abbominevoli sacrificj a' demonj, perdessero la loro sostanza e si cacciassero in esilio. Ma proibì saggiamente, che i Cristiani corressero addosso a' Pagani ed a' Giudei, se costoro vivesser tranquilli,

Anni di G. C. 489-496

condannando i primi a restituire il triplo ed il quadruplo delle cose in mal punto rapite: poscia, trasportato dal suo zelo, non imitò gli esempj di Costante Augusto e volle, che in generale si distruggessero (pena la testa) i templi Pagani, ove pur alcuni rimasti fossero in piedi. Divisò ancora, che s'espiasse il luogo collocandovi la Croce (1).

§. XXIII. Un argomento, che per sua natura sarebbe stato proprio del *Sedicesimo*, Antioco amò trattarlo nel nono Libro del Teodosiano. Parlo della violazione delle tombe, le quali nel quinto secolo erano fuori d'ogni città per effetto delle leggi civili, che vietavano di seppellire in essa i cadaveri. Giuliano Imperatore, mentre stava in Antiochia, rescrisse a quel popolo detestando l'enormità del portarli di fitto giorno ed in mezzo a gran calca di gente al sepolcro; ciò che a lui nel suo idolatrico fervore sembrò augurio nefasto. Pareagli, che non dovessero gli occhj di chi avesse veduto le pompe d'un funerale rivolgersi a supplicare gli Dei ne' lor templi. Fattosi dunque a vendicar la sua religione de' Mani, provvide che le spoglie mortali dell'uomo si recassero di notte tempo, e tolta di mezzo qualunque ostentazione, all' ultima dimora. L'aver Antioco inserito così fatti ordinamenti nel Teodosiano diè loro potestà e vigor di legge in tutto l'Imperio, quantunque Giuliano dettati gli avesse in odio de' Cristiani, di cui Antiochia era piena;

(1) Cod. Theodos. Lib. XVI. Tit. X. Leg. 25. De Paganis, Sacrificiis et Templis. (14. Novembre 426).

Cuncta fana, templa, delubra, *si qua etiam nunc restant integra*, praecepto Magistratuum *destrui*, conlocationeque Venerandae Christianae Religionis signo expiari.

perciò egli non cessava di proverbiarli e deriderli, accusando tutti di tetra superstizione (1).

Le massime pene or de' metalli ed ora del capo furono stabilite da' Principi contro i violatori de' sepolcri, quando altri ardisse d'offenderne gli edificj e le colonne e le statue, o se massimamente toccasse con iniqua mano i corpi sepolti per qualunque fine, anche di cavarne senza permissione de' Vescovi le reliquie de' Martiri. Prossimi a' ladroni, a' sicarj ed a' sacrileghi sono dalle leggi del Teodosiano riputati questi violatori, creduti da esse indegni anche de' perdoni della Pasqua. Costantino permise, che le mogli di costoro potessero per tal cagione intimare il ripudio a' mariti (2): ciò che piacque a' Visigoti, ed Alarico II.° inserì sì fatti provvedimenti nel *Breviario*.

§. XXIV. Antioco, sì diffuso e prolisso in molti particolari di poco o di niun uso, mostrossi parco fuor d'ogni giustizia intorno ad una materia, che a' suoi dì era del massimo rilievo. Parlo de' Monaci, ch' empievano l' Orbe Romano; introdotti da Santo Attanasio e da Santo Eusebio Vercellese in Italia e nell' Occidente; ma sopra i Monaci non altro motto si fa nel *Sedicesimo* se non del divieto in prima e poi del permesso conceduto loro da Teodosio I.° d' abitare nelle città (3). Valentiniano I.° additolli col nome di *Continenti*; diversi

---

(1) Cod. Teod. Lib. IX. Tit. XVII. Leg. 5. De Sepulchris violatis. (6. Feb. 363).

(2) *Ibid.* Lib. III. Tit. XVI. Leg. 1. De Repudiis. (5. Maggio 331.)

(3) *Ibid.* Lib. XVI. Tit. III. Leg. 1. 2. De Monachis. (3. Settembre 390. e 17. Aprile 392).

Anni di G. C. 489-496

da' Cherci, secondo il suo detto, e stanziati soprattutto in Roma. Contro gli uni e gli altri Damaso, Pontefice Romano, domandò ed ottenne una legge, con cui quell' Imperatore proibì non frequentassero la casa delle vedove e delle donzelle, nè potessero accettare alcuna liberalità di queste o per donazione o per testamento. Damaso Papa fe' leggere questi comandamenti nelle Chiese della Città (1).

L' Egitto e la Siria furono la culla de' Monaci Cristiani allorchè la corruzione dell' Imperio costringeva i più caldi a cercar fuori dell' uomo un conforto a' travagli dell' animo stanco. I nascosi deserti della Tebaide videro in prima condurvisi un qualche raro abitatore ad immergersi ne' pensieri contemplativi: ma ben presto quelle vaste solitudini riuscirono popolate di Monaci, che v' accorreano da per ogni dove; parchi e temperati, nè viventi se non de' lavori delle proprie mani sotto il freno di svariate regole, che tutte mettevano in un solo proposito. Aveano largito le loro sostanze a' poveri; e que' che annoveravansi fra' Decurioni aveano dovuto abbandonare una parte del lor patrimonio agli *Ordini* ovvero alle *Curie*. La venerazione de' popoli cangiò le nature degli eremi; gl' infelici ed i miseri trassero colà, dove i solinghi monasteri sorgeano, e nacquero commercj di carità fra essi ed il mondo. Il mondo poscia corruppe tali commercj; ma ingiusto sarebbe voler confondere i tempi, perchè lungamente fiorirono le virtù nel deserto. Pochi solitarj ne sortirono in prima per difender la fede Cattolica del Concilio Niceno; più assai

(1) Cod. Theod. Lib. XVI. Tit. II. Leg. 20. De Episcopis, etc. (29. Luglio 370).

ne proruppero indi a parteggiare o per l' elezione dei Vescovi o per altre bisogne religiose, fino a che non ebbe l' Eutichiano errore acceso le menti d' un gran numero di Monaci d' Egitto e di Siria, i quali dimenticarono la sobrietà del loro instituto, e mescolaronsi alle turbe sovente micidiali delle città, romoreggiando in favore anche d' un Timoteo Eluro e d' un Pietro il follone. Quì non parlo de' Monaci, che vissero sotto la disciplina di San Basilio, de' quali poscia una gran moltitudine venne ad abitare in Italia.

§. XXV. Nel quinto secolo i Monaci erano in generale fuori del Clero, quantunque vi fosse alcun Prete o Sacerdote del loro numero. Ma in mezzo ad essi, ch' erano laici, avea cominciato fin dal quarto secolo, a chieder rifugio uno sforzo infinito di persone, che abborrivano dalle cariche Municipali senza deputare un idoneo sostituto, od una parte de' proprj averi alle città. Contro questi falsi Monaci, che riteneano intero il lor patrimonio, Valente Augusto pubblicò una legge, tassandoli d' ignavia e provvedendo che si riconducessero alle *Curie* (1). Quando i Monaci, o per mezzo dei sostituti o della perdita d' una porzione de' beni di fortuna, s' erano liberati dalla lor *Curiale* condizione, il rimanente delle loro sostanze stava in loro balía, ed essi potevano distribuirle con testamento: ma, se morissero senza eredi, volle il Giovine Teodosio, che il lor patrimonio cadesse ne' lor Monasteri (2).

---

(1) Cod. Theod. Lib. XII. Tit. I. Leg. 63. De Decurionibus. (senza data).

(2) *Ibid.* Lib. V. Tit. II. Leg. unic. De Bonis Clericorum et Monachorum. (15. Dicembre 434).

Anni di G. C. 489-496

Gli stessi divisamenti e' diè su quello de' Vescovi, de' Preti, de' Diaconi, de' Suddiaconi e delle Diaconesse, dichiarando che in simil caso il lor retaggio appartenesse alle loro Chiese. Non piccola sorgente fu questa delle grandi ricchezze, che a mano a mano accumularonsi appo gli Ecclesiastici; l' uso delle quali ho detto essere stato in principio, ed esser durato per lunga età santissimo: tale senza dubbio fu a' giorni di Gelasio, sebbene altri creda potersi addurre contrarj esempj; scarsi certamente, o non avvenuti nella fine del quinto secolo ma piuttosto nella metà del quarto, quando il Pontefice Damaso travagliavasi a distrugger gli abusi del suo tempo. Le sollecitudini di Gelasio intorno alla retta distribuzione de' redditi Ecclesiastici sortirono in gran parte, per quanto pativa la natura dell' uomo, l' effetto; l' Italia indi fu agitata dall' orride guerre de' Goti e dei Greci, non che dall' arrivo de' Longobardi; nel mezzo delle quali vicissitudini assai più trovasi a lodar che non a biasimare nell' amministrazione di que' redditi. Lontani ancora dal quinto erano i secoli de' corrotti costumi, nati dagli abusi dell' Ecclesiastiche ricchezze; ma io non sono per imitar gli esempj di chi tutte le narrazioni di tali abusi riduce a' racconti di ciò che occorse ne' giorni a noi più vicini, e degli eccessi condannati mai sempre dalla Religione. Offesi dal male negarono molti di rammentarsi del bene.

§. XXVI. Avea l'Imperator Valentiniano I.° proibito a' Decurioni delle città di prendere in fitto i fondi pertinenti allo Stato, quantunque situati fuori la patria di quei *Curiali* (1). Ben presto andò in desuetudine sì fatto

(1) Cod. Theodos. Lib. X. Tit. II. Leg. 2. De locatione fun-

Anni di G. C. 489-496

divieto; ed Onorio decretò, che avessero effetto le perpetue locazioni fatte non solo a' Municipi, ma eziandio a' *Collegiati* ed a' *Corporati*, cioè alle diverse consorterie d'arti e mestieri, salvo il pagamento della pensione. Statuì, che soggiacessero allo stesso dritto i fondi posti fra le mura o ne' pomerj e ne' territorj delle città (1); fondi passati nel Patrimonio Privato degli Imperatori dal dominio che ne aveano i templi, cioè, de' Pagani. A' giorni d'Onorio Augusto non sofferivano ancora i Cristiani, che con tal nome s'appellassero le loro Chiese. Indi Onorio dichiarò d'aver i suoi predecessori ed egli stesso donato alle Cristiane Chiese dell' Affrica e di tutto l'Occidentale Imperio non pochi di tali fondi confiscati a danno de' templi (2); laonde si rinvigorì la precedente legge del doversi mantener salde le perpetue locazioni, tuttochè nuovi fittaiuoli offerissero un prezzo maggiore.

Diversi da questi, che chiamavansi *perpetuarii*, erano i fondi enfiteutici, de' quali cominciarono fino da questi tempi ad abbondare le Chiese Cristiane in Italia. Tuttavía non furono prima di Giustiniano conceduti ad esse alcuni privilegj, che poi elle ottennero; ignoti nel Codice Teodosiano, e perciò nelle Gallie. Uno di questi fu, che si sciogliessero i contratti enfiteutici dannosi alle Chiese. Ludovico Pio, figliuolo di Carlo Magno,

---

dorum juris emphiteutici, et Reipublicae et Templorum. (26. Giugno 372).

(1) *Ibid.* Leg. 5. (26. Novembre 400).

(2) *Ibid.* Lib. XVI. Tit. X. Leg. 20. De Paganis. (30. Ag. 415).

Anni di G. C. 489-496

non patì, che quelle sì di Fracia e sì d'Italia fossero prive d'una tal prerogativa, e decretò dover qualunque ordine di Chiese de' suoi Stati vivere a legge Romana, liberandosi dall' enfieteusi pregiudiziose. Ciò che restringeasi unicamente a cotali enfiteusi nella legge di Ludovico fu interpretato come un comando agli Ecclesiastici nati sudditi di quell' Imperatore tra' Franchi od i Longobardi o gli altri Barbari, che lasciassero la loro legge nativa per passare alla Romana: immenso errore, già da me ricordato, pel quale si corruppero, come narrerò, i fondamenti della Storia d'Italia.

§. XXVII. Non rimane che ad esporre alquante disposizioni del Teodosiano intorno alle Vergini *Santimoniali*, che poi, mutata in gran parte la lor condizione, si dissero Monache; vocaboli, che io confonderò senza confonder le discipline così dell' une come delle altre. Santo Attanasio fu il primo, che insegnò a Marcella in Roma i nuovi dettati della monastica vita: e tosto la Città videsi piena, sì che il Beato Girolamo ne maravigliava, di Monasteri abitati da Vergini e da Vedove sacre al Signore. Grandi furono le severità di Costanzo Augusto contro i lor rapitori; puniti con pena capitale da Gioviano (1), la quale fu accettata da' Visigoti nel *Breviario*, ma renduta più mite da Onorio, contento della proscrizione de' beni e del confino (2). Aveano un lor particolare bruno vestito ed un candido velo, che sovente le Mime non dubitarono d'imitare: il perchè

(1) Cod. Theod. Lib. IX. Tit. XXV. Leg. 2. De raptu vel matrimonio *Sanctimonialium* Virginum vel Viduarum.(22. Febraio 364).

(2) *Ibid.* Leg. 3. (8. Maggio 420).

Anni di G. C. 489-496

Teodosio I.° si fece a comandar, che l' impure donne si rimanessero da que' loro modi (1). Maggioriano attese con una Novella, di cui già feci motto, a conseguire che libera fosse l' elezione della verginità nelle *Santimoniali*; e multò i genitori o gli altri, che le costringessero a prendere il velo prima del loro quarantesimo anno (2).

I. 1243

Valentiniano I.° esentolle dal censo, ovvero dalla *capitazione* plebea (3); ed in breve il nuovo istituto muliebre si diffuse da per ogni dove in Italia e nelle Gallie. Le *Santimoniali*, simili a' Monaci, non ebbero ciò che di poi chiamossi regola ferma del loro vivere: congregate il più delle volte ne' Monasteri, e sole sovente in casa, o rinchiusevi non di rado per tutta la vita. Ma già, mentre Odoacre regnava, era nata colei, che dovea dar l' esempio di sottoporre a leggi costanti ed immote le discipline verginali.

§. XXVIII. Nacque ad un parto con un fratello, il nome del quale fu caro a Dio, e non perirà sulla terra; Benedetto e Scolastica, figliuoli d' Euproprio e d' Abondanzia. Presso la loro natía città di Norcia mostransi con rispetto religioso le ruine dell' alto palagio d' Euproprio, prole di Giustiniano. San Benedetto si diè ad altri pensieri; e non era pur anco venuto fuori della

(1) Cod. Theod. Lib. XV. Tit. VII. Leg. 12. De Scaenicis. (29. Giugno 394).

(2) Novell. Majoriani, Tit. VIII. De Sanctimonialibus, etc. (26. Ottobre 458).

(3) Cod. Theod. Lib. XIII. Tit. X. Leg. 4. De Censu. (22. Novembre 365. apud Haenel).

Anni di G. C. 489-496

puerizia, che nel secondo anno dopo la morte di Odoacre (appena giungeva egli al quattordicesimo dell'età sua) s'invaghiva degli esempj usciti del Monastero Tagastino in Affrica, opera di Santo Agostino, e di quelli che i Santi Vescovi Martino di Torsi, Ilario di Pottieri ed Onorato d'Arles aveano fondato nelle Gallie, non che San Patrizio in Ibernia, Donato in Ispagna e San Severino appo i Norici. Rinunziò agli agi della casa paterna, e ricoverossi tra' monti Sombruini,

A. 494

colà dove Subiaco gli offerì umile cella, in cui trasse i giorni dell'adolescenza e della gioventù, celato agli occhj dell'uomo e seguito soltanto dalla consapevole Cirilla, sua nutrice. Quivi sovente combattè contro sè stesso, e vinse; quivi apprese a calcar le superbie della terra, ed imparò arcane dottrine, mercè le quali un lume interiore gli balenò nella mente, incognito affatto a chi vive fra' travagli e gli avvolgimenti del secolo. Era quel lume, che gli facea discernere di quanta utilità nel suo tempo fosse l'aprir nuovi e più certi e fidati asili all'afflitte generazioni; all'anime ardenti, combattute dalle smisurate ambizioni, a cui non basta il mondo: acuti dolori dell'età, quando ruinava la fortuna Romana, e manifestavasi da per ogni dove la vittoria de'Barbari. Asili aperti a'Cattolici, che aborrivano dall'Arianesimo de'dominatori d'Occidente, ma soprattutto a'Romani, che rimpiangevano l'antica gloria del nome loro, e speravano di trovare in un chiostro più liberi sensi con un reggimento che più s'accostasse a' patrj loro costumi, o che meglio sapesse preservarli dalla rampollante barbarie. Più cari doveano apparir questi rifugj a chiunque si ponesse nell'animo di farsi perdonare i grandi delitti con le grandi espiazioni della vita

Riferisco i fatti e l'opinioni del quinto secolo, non del nostro.

§. XXIX. Esempio insigne d'accettar simili espiazioni fu dato nell'anno seguente all'andata di San Benedetto in Subiaco da Papa Gelasio, a favor di Miseno, l'infedele Vescovo di Cuma, il quale accontossi con Acacio in Costantinopoli. Vitale, il suo collega, era già morto. Due Concilj congregò in Roma il Pontefice; nel secondo trattossi la causa di Miseno, e nel primo, che fu di settanta Vescovi, quella di discernere i veri libri delle Sante Scritture dagli apocrifi, e di condannar la memoria degli Eretici da Simone il Mago fino a Nestorio ed Eutiche, non che ad Acacio ed a' due Pietri, lo scilinguato ed il follone. Al dritto naturale del Concilio di stabilire il Canone della Santa Scrittura, e di condannare i libri avversi alla fede Cattolica, s'aggiungeva una legge d'Onorio, che prescritto avea di doversi avanti a' Vescovi bruciare i libri di coloro i quali appellavansi *Malefici* e *Matematici* (1).

Men numeroso, e composto solo di cinquanta cinque Vescovi, fu il seguente Concilio, dove il Papa fece leggere in prima le suppliche di Miseno, acciocchè gli si perdonasse; indi, permessogli di venire innanzi a se, comandò si rileggessero quelle suppliche. Il colpevole prostrato a terra chiese mercè per Dio; e tutti si fecero intercessori ben nove volte presso Gelasio, pregandolo di perdonare (2). Dopo lunga orazione, in cui

(1) Cod. Theod. Lib. IX. Tit. XVI. Leg 12. (25. Gen. 409.). De Maleficis et Mathematicis.

Codicibus erroris sui sub oculis Episcoporum incendio concrematis.

(2) Concilium Romanum II. anni 495, Viatore Consule. Ut indulgeas, rogamus: *dictum novies*.

Anni di G. C. 489-496

deplorò l'ostinazioni degli Orientali, Gelasio il Pontefice Sommo, disse a Miseno: *io ti perdono e ristabilisco nella tua dignità pel dritto che ho di sciogliere e di legare, tramandatomi dal Beato Pietro, deputato a ciò sopra tutti gli Apostoli da Cristo Signor nostro* (1)*: io ti perdono come avrei fatto ad Acacio, s'egli avesse implorato di rientrare nell' unità della Chiesa* (2).

§. XXX. In tal guisa Gelasio ed il Romano Concilio, pensavano verso la fine del quinto secolo intorno alla potestà data da GESÙ CRISTO a San Pietro, e trasmessa da questo a' suoi successori. Nuovi danni frattanto affligeano la Liguria, oppressa da enormi balzelli, onde la soma era divenuta importabile. Unanime grido venne additando Epifanio, il consolator de' miseri, sì come il solo, in grazia del quale potesse voler Teodorico stender la mano all' estenuata provincia. Tutti allora s' affoltarono dintorno al Vescovo, pregandolo di pigliar questa nuova causa e di girne innanzi al Re in Ravenna. Quì ancora si parve l' animo d' Epifanio, che non indugiò a mettersi per acqua in via, sebbene la navigazione fosse disastrosa e difficile a que' dì e facesse mestieri sovente di ristarsene sulle ripe del Po durante la notte in mezzo alle melme, fra le quali altra volta il fiume s' impaludava dopo Brescello.

Grandi onori fece Teodorico a S. Epifanio, che non gli era mai più venuto visto dopo il riscatto de' pri-

(1) Conc. Rom. II. Nostro Salvatore Beato Petro Apostolo *prae caeteris* delegante.

(2) *Ibid.* Si superstes competenter Acacius *expetisset.*

gionieri, e per le preghiere di lui condonò alla Liguria due terzi dell' imposte di quella Indizione. Lieto il Vescovo della conseguita indulgenza si partì di fitto inverno da Ravenna; crudele cagione di calamità pubblica. Imperciocchè, sendosi tratto a Parma fra' giulivi applausi di tutta l' Emilia provincia, s' infermò in Parma di reo morbo catarrale, che appena gli concedette di giungere in Pavia, dove mal curato da' Medici spirò nel settimo giorno. L' intera contrada e soprattutto i redenti prigionieri piansero sulle beate ceneri del lor benefattore; la memoria del quale dopo la morte sembrò divenire lo scudo e la protezione di Pavia.

Anni di G. C. 480-496

§. XXXI. Gran lode senza dubbio fu di Teodorico l' aver imitato nella maggior parte del suo regno (a' principj di questo non rispose intorno a ciò la fine) gl' insigni esempj datigli da Odoacre di rispettare i Vescovi Cattolici, e soprattutto Epifanio, verso il quale furono l' uno e l' altro Re cotanto generosi. L' Arianesimo regnava con Teodorico in Italia, ma senza offendere alcuno, che professasse la contraria fede; regnava nello stesso modo in Sicilia, e ben diverso da quello che fin quì era egli stato nell' Affrica vicina per opera di Genserico e d' Unnerico. Guntamondo avea raddolcito e quasi recato al niente quelle fiere persecuzioni, quando facea tornare in Cartagine il Vescovo Eugenio, concedendogli per oratorio il cimitero di Santo Agileo: poscia (così narra Santo Isidoro di Siviglia) permisegli nel penultimo anno del suo regno, che si riaprissero le Chiese dei Cattolici e si restituissero alle lor sedie i Vescovi tuttora esuli.

II. 178

Se la fama de' miti consigli di Teodorico a pro dei Cattolici giovasse loro in Affrica nell' animo di Gunta-

Anni di G. C. 489-496

mondo, nol so, ma il credo: e già legami vicendevoli d'amicizia si venivano stringendo fra' dominatori degli opposti lidi. Breve nondimeno riuscì la letizia degli Ortodossi d'Affrica, essendo morto nell'anno appresso alla pace lor data il Re Guntamondo. Suo fratello Trasamondo gli succedette, cospicuo per la bellezza del corpo e della mente; giovane insigne fra gli Asdingi, dei quali gli scorreva il sangue nelle vene; ma tutte le forze dell'ingegno e' rivolse di poi a perseguitar con l'astuzia e la frode più che non per via dell'aperta forza i Cattolici.

A. 496

I. 622, 1117, 1119

§. XXXII. Respirava Gelasio in udir gli ultimi atti di Guntamondo nella terra, ove nati erano entrambi, e nel vedervi far ritorno i Vescovi. Ma nello stesso anno la morte pose fine a quel glorioso, quantunque corto, Pontificato. La sua severità, che sembrò troppo eccessiva, contro la memoria d'Acacio salvò per lo contrario i dritti del Primato Romano; il che spettava certamente all'officio d'un Pontefice. I suoi rigori contro i Manichei, puniti secondo le leggi del Codice Teodosiano, provvidero alla causa de' pubblici costumi. Amò il Clero ed ampliollo: amò innanzi ogni cosa i poveri, e rimosse dalla Città i pericoli della fame. Il Libro Pontificale ricorda le sue ordinazioni e le Basiliche consacrate, non che i molti scritti da lui dettati, sebbene pochi fossero pervenuti fino a noi. Alta natura d'uomo in mezzo alle difficili mutazioni del regno, la quale piacque a Teodorico e comandogli di rispettare l'inerme Pontefice da lui non giammai veduto della persona. Pochi giorni dopo la sua morte, Anastasio II.° fu eletto in suo luogo; nato di Pietro in Roma, nella quinta Regione del Capo di Toro.

A. 496. Nov. 19

Anni di G. C. 489-496

§. XXXIII. Non appena parve a Teodorico d'aver posto il piè fermo in Italia, ch'egli girò da per ogni dove gli sguardi a vedere con quali parentadi gli fosse uopo convalidar la sua dominazione. Ad Alarico II.°, Re de' Visigoti, diè in isposa la sua figliuola Teuticoda od Arevagni, premio de' soccorsi prestati contro gli Eruli ed Odoacre; a Sigismondo, figliuolo di Gondebaldo, spedì Ostrogota, l'altra figliuola, in moglie: il qual disegno già si volgeva nella mente da' genitori allorchè Santo Epifanio giunse in Lione. Ad Amalberga degli Amali, figliuola d'Amalafreda, la vedova sorella del Re, toccò d'andare a nozze con Erminfrido, Re di Turingia. Ignoti ci sono gli anni, quando sì fatti parentadi si contrassero: ma sembra che non innanzi al primo del susseguente secolo sesto, Amalafreda fosse in mal punto andata nell'Affrica presso il suo secondo marito Trasamondo.

I romori delle vittorie di Clodoveo s'eran da per ogni dove diffusi: nè sonava minore in Europa la rinomanza del Re d'Italia. Giovani entrambi e possenti: più maturo l'uno, e che sembrava quasi contento del nobile acquisto d'Italia e di Sicilia con la Dalmazia; più fervido l'altro ma non meno cupo nelle sue arcane voglie di signoría. Solo il regno de' Borgognoni vietava, che Teodorico e Clodoveo non fosser tanto vicini quanto essi già erano in lor cuore nemici: ma ora giudicarono esser miglior consiglio di contrarre affinità fra loro, ed Audelfreda, sorella (non figliuola) di Clodoveo, fu quella che, sposando Teodorico, sospese per poco d'ora l'ambizioni e l'ire de' due cognati.

§. XXXIV. Severino Boezio a que' giorni coltivava gli studj della pace, datosi principalmente all'esercizio

Anni di G. C. 489-496

della matematica e della musica, senza obbliar le lettere, che poi lo condussero a sì grande altezza di fama. La gita di Santo Epifanio presso Gondebaldo avea risvegliato nella mente del Re le memorie di Roma, e fra l'altre quella degli orologi solari ed idraulici, ch' egli avea quivi era già tempo veduti. Celebrate le nozze di Sigismondo con Teuticoda, solenne Ambascería inviossi da Gondebaldo a Teodorico; chiedendo con grande istanza (1) d' aver orologi dell' una e dell' altra sorta. Il Re commise a Boezio, già creato Patrizio, di fabbricarli a pubbliche spese; per la qual faccenda Cassiodoro scrisse in nome di Teodorico, largheggiando con tutte l' industrie della sua tumida eloquenza nel lodar l' uomo insigne, che appreso avea nelle scuole degli Ateniesi e renduto Romano il Greco sapere degli Archimedi e degli Euclidi. *Parranno sogni a' Borgognoni,* soggiunse con più veri e schietti accenti Cassiodoro, *questi miracoli dell' arte Romana: ed e' giova che gli* stranieri (2) *apprendano, tali appo noi essere i nobili quali sono gli autori Latini. Riavuti che i Barbari si saranno dal loro stupore, non ardiranno dirsi uguali punto a' Romani.*

Compiuta l'opera, gli orologi di Boezio furono mandati a Gondebaldo per mezzo d' uomini, che doveano averne cura nel paese de' Borgognoni. E quì Cassiodo-

---

(1) A nobis *magnopere* postulavit.

Cassiod. Var. Lib. I. Epist. 45.

(2) Agnoscant *exterae gentes* nos *tales* habere *nobiles,* quales leguntur auctores.....Et quando fuerint a stupore conversi, non audebunt se nobis aequales dicere.

Id. Ibid.

ro scrisse per parte del suo Re, quasi costui fosse divenuto più che Romano, esser debito de' parenti comunicar fra loro le cose più rare; a' Borgognoni correr l' obbligo di saper grado a Gondebaldo per averle ad essi mostrate; imparassero dunque a tenere in pregio la scienza degli antichi, mercè la quale potessero deporre il pensiero *Gentile* (1), ovvero Barbarico. In tal guisa Cassiodoro facea parlare un Ostrogoto, novellamente in Italia venuto, ad un Borgognone uscito d' una famiglia, che da più d' anni ottanta erasi fermata nell' Imperio. Clodoveo parimente chiese con grandi preghiere (2) a Teodorico uno de' citaristi, che rallegravano le sue Gotiche mense in Ravenna; la scelta del quale fu data dal Re a Severino Boezio, sì che dovessersi mercè i musicali accordi venir domando i fieri cuori de' *Gentili*, cioè de' Franchi (3).

§. XXXV. Assai prima de' Borgognoni, e fin dai tempi di Giuliano Cesare nel quarto secolo, stabiliti vi si erano i Franchi, allargatisi ora cotanto nelle Gallie sotto Clodoveo, e divenuti sì gravi a' Romani, dopo la pubblicazione della Legge Salica. I Franchi frattanto riteneano e si gloriavano di ritenere la qualità d' ausiliarj Barbarici ossia di *Leti* e di *Gentili* verso il nome di Roma, non verso Teodorico. Sul cadere del quinto

I. 358

---

(1) Discat Burgundia res subtilissimas inspicere, et antiquorum inventa laudare, per quos *proprositum* GENTILE deponit.
Id. Ibid. Lib. I. Epist. 46.

(2) Rex Francorum, *convivii nostri famâ pellectus*, a nobis Citharoedum *magnis precibus* expetiit.
Cassiodor. Variar. Lib. II. Epis. 40. Boethio Patricio.

(3) Cum dulci sono *Gentilium fera corda* domuerit.
Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-496

secolo, i Barbari occupatori delle provincie dell' Impero, e soprattutto il nuovo Re d' Italia, rivolgeansi, chi più chi meno copertamente, verso Bizanzio per ottener la conferma de' loro possedimenti mentre si stringeano i parentadi, onde ho toccato; il più illustre de' quali fu quello di Clodoveo con Clotilde, la figliuola dello spento Chilperico. Viveva essa nella Reggia di suo zio Gondebaldo, che i Franchi accusarono d' aver ucciso il fratello; e vivea con una libertà della quale fanno testimonianza le stesse favole, ignote a Gregorio Turonese, ma divolgate dopo lui da Fredegario e dai susseguenti scrittori. Narran costoro, che Aureliano, spedito da Clodoveo in Borgogna, lasciasse i compagni ne' boschi, e solo in sembiante di mendico si facesse innanzi a Clotilde, mescolato nella turba de' poveri, a' quali ella solea distribuir limosine la Domenica. Nel ricevere i danari dalla Principessa, ed egli le baciò la mano: del quale atto maravigliata Clotilde fece ricercare da una sua damigella il povero, che si scoprì essere Ambasciatore del Re forte de' Franchi a richiederla in moglie nel nome del suo Signore, donandole ricchi gioielli, e ponendole fra le mani l' anello.

A. 493

Non istarò a ricordare i bugiardi racconti o sulle dubbiezze, dalle quali fu assalito l' animo di Gondebaldo nel considerare i pericoli del maritar Clotilde, o su' consigli che Aredio gli diè intorno a tal matrimonio: nè sulla gioia crudele, che dicesi aver avuto ella, nell' avvicinarsi allo sposo in Villariaco, facendo saccheggiar ed ardere dodici leghe di paese spettante a' Borgognoni, quasi a voler pregustare le dolcezze delle future vendette contro Gondebaldo per l' uccisione de' genitori e de' fratelli. A tal modo fu scritta la vita di Clotilde

da' favoleggiatori, che vissero lunga stagione dopo lei (1). La fama della sua bellezza, e la descrizione che glie ne fecero alcuni Ambasciatori spediti da Clodoveo a Gondebaldo (questo solo si legge in Gregorio Turonese) sospinsero il Re de' Franchi a desiderare Clotilde.

Anni di G. C. 480-496

§. XXXVI. La Regina prese con soavi modi e con assidue parole ad espugnar l'animo del marito, se le venisse fatto di condurlo alla fede Cristiana. Invano ella vi lavorò per lungo tempo, e la morte d'un lor primo figliuolo, fatto da lei battezzare, allontanò maggiormente il Re da tali pensieri. Ma la guerra de' Bavari e degli Alemanni recò a compimento i desiderj della Regina, ed ottenne ciò che non aveano potuto nè le sue preghiere nè le lagrime.

La confederazione antica degli Alemanni, mista di Svevi e d'altre simili tribù, occupava tuttora le parti Occidentali della Germania lungo la destra riva del Reno. La prosperità di Clodoveo suscitò gli sdegni di que' popoli, che si fornirono di nuove amistà per assalirlo e trassero alla lor parte la gente de' Bavari; de'quali Bavari non fece parola il Turonese, ma se ne videro gli effetti. L' impeto primo de' collegati fu contro i Ripuarj, su cui regnava Sigeberto in Colonia; ma Clodoveo non tardò a sopraggiungere in aiuto del suo parente co'Salici; e gli eserciti si scontravano a Tolbiaco, distante quattro leghe da quella città. Credono i più di ravvisar Tolbiaco nella terra, che oggi appellasi Zullico. Sigeberto essendo stato ferito nella mischia, già soverchiavano gli Alemanni ed i Bavari; già da per ogni

I. 1316

A. 496

(1) *Vedi* il mio Discorso sopra Gondebaldo e Santo Avito.

Anni di G. C. 489-496

dove i Franchi ritraevano il piede allorchè Clodoveo, scorgendo il pericolo grande, si votò al Dio de' Cristiani e di Clotilde, quando gli concedesse di vincere.

§. XXXVII. Altre sembianze prese in quel punto la battaglia. Il Re degli Alemanni, duce supremo de' popoli uniti contro i Franchi, vi cadde trafitto; e tosto coloro, i quali credevano aver in mano la vittoria, si volsero alla fuga, chiedendo mercè a Clodoveo, e dicendogli (son le parole di Gregorio Turonese), *noi siamo tuoi: cessa d' inseguirci.* Clodoveo perdonò, e ricevè Alemanni e Bavari nella sua fede, incorporandone molti tra' Franchi. Molti nondimeno fuggirono dalla sciagura di Tolbiaco, cercando scampo nel Norico e presso Teodorico in Italia. Clodoveo permise agli altri, che rimasero e non passarono al numero de' suoi soldati, di vivere ciascuno secondo le sue leggi ed i particolari costumi, giurando essergli fedeli; ma volle, che quelle lor leggi fossero sottoposte in avvenire all'approvazione de' Re Franchi, e che questi avessero parimente ad aggradire la scelta de' loro Duchi e reggitori. Perciò Teodorico, figliuolo di Clodoveo, riformò e rivide le leggi, che tuttora sussistono sì de' Bavari e sì degli Alemanni; a tal guisa gli Agilolfingi, da' quali uscirono Teodolinda e non pochi fra' Re Longobardi, per la protezione de' Franchi, regnarono da indi in quà col nome di Duchi su' Bavari.

§. XXXVIII. Quando Clodoveo adorava gl' Iddii, che nol difesero in Tolbiaco, nè lievi nè infrequenti segni avea dato del suo rispetto per la Cattolica Religione. Santa Genovefa, che vivea tuttora e veniva rammentando nelle Gallie i tempi Attilani, conseguì non radi favori dal Re de' Franchi; e San Remigio nel suo te-

stamento non volle tacere d' avergli Clodoveo donato per proprio uso parecchie Ville prima del Battesimo, le quali furono deputate dal Vescovo a' poveri. Quì si fondavano le speranze di Clotilde supplichevole, acciocchè il marito si volgesse a più propizio Dio: e, come ella ebbe udito dal Re i racconti della preghiera nella battaglia, mandò nascostamente per San Remigio, che affrettossi di giungere al campo de' Franchi.

Già era Cristiano il Re nel suo cuore, ma temeva i romori del popolo. San Remigio fecesi finalmente al cospetto di Clodoveo, che non dissimulò punto le sue paure. Prese il tempo a parlar co' suoi, narrando loro i segreti della pugna Tolbiacense; di ciò tutti furon contenti, gridando volersi lasciare ogni altro culto che non fosse quel di Remigio. Con sì lieta novella il Vescovo partissi alla volta della sua Chiesa di Reims, mentre Clodoveo e l' esercito pigliavano lentamente lo stesso cammino insieme con la Regina e con le sue cognate Albofleda e Lantilde. Non appena giunsero a Tullo, che un Prete venne in presenza del Re. Chiamavasi Vedasto, e tolse ad istruirlo nella fede Cattolica, seguitandolo ed addottrinandolo. A San Vedasto, insigne operator di prodigj, s' unì Solenne Vescovo Carnutense, per insegnar la fede a' Barbari: e tutti arrivarono finalmente in Reims con nuove persuasioni delle lor menti e con gli animi affatto mutati.

§. XXXIX. Le più cospicue pompe Cattoliche s'erano apparecchiate da San Remigio nella sua città, in cui maravigliarono i Franchi per l' insolito spettacolo, che aprivasi dinanzi ad essi, de' ricchi ornamenti d' ogni via conducente alla Chiesa, del fulgore de' ceri e della fragranza così degl' incensi come dei balsami, onde il bat-

Anni di G. C. 489-496

tistero sentivasi asperso. Viva durò per lunga stagione la memoria della non aspettata solennità nelle Gallie: gli scritti di Santo Avito e del Turonese spirano affetto nel farne la dipintura e nel ricordare le gravi parole di San Remigio, che risuonarono di secolo in secolo fra gli uomini quando egli nell'atto di battezzar Clodoveo, gli disse: *piega, Sicambro, il collo; brucia quel che adorasti, ed adora quel che bruciasti.*

Albofleda e Lantilde riceverono dalla stessa mano il battesimo con più di tremila dell'esercito in quel dì: gli altri furono a mano a mano battezzati da' Vescovi o da' Sacerdoti, sebbene molti si fossero per alquanto spazio di tempo rimasti Pagani. Clodoveo aggiunse novelli doni a' primi che avea già fatti a San Remigio, i quali fruttarono in favore degl' infelici: fra tali doni veggonsi annoverati nel testamento del Vescovo le Ville di Condiciaco e di Giuliaco. Alle rimanenti Chiese, che fin quì erano state o saccheggiate o spogliate al tutto da' Franchi, fece il Re accuratamente restituire gli averi, ed anzi egli ne arricchì parecchie del suo. Giovanni, venerabile vecchio nato in Langres da Ilario e da Quinta, illustri Romani mentre durava l' Imperio, s'era segregato dagli uomini edificando nel deserto Tarnoradense, ovvero dell' odierna Tonnerre, una Badía sul rivoletto Reomao colà dove il luogo di Motieri anche oggidì conserva il nome da lui tramandatogli di San Giovanni. L'Autor contemporaneo della sua Vita ricorda le correríe de' Franchi sotto Clodoveo in quella regione (1):

(1) Franci cum Chlodoveo Rege, *postpositâ Republicâ*, terminos Romanorum irrumpentes *militari manu*.........
Vita S. Joh. Reomanensis, §. 2. *apud Mabillon.*

ma il Re prese a proteggere la Reomamense Badía, ed ampliolla con molte liberalità.

§. XL. Genovefa ebbe altresì da Clodoveo le Ville di Fara e di Crusciniaco, i redditi delle quali ella deputò ad alimentar quelli, che servivano alla Chiesa Remense. Lieto frattanto volava da città in città e da villaggio in villaggio l'annunzio del battesimo di Clodoveo, e della conversione d'un gran numero di Franchi. Non s'appartiene a me d'esporre quali moti si destassero nel petto de' Cattolici per questo eccelso trionfo della lor fede; ma fauste speranze vennero a confortare il cuor de' Romani, che si vedeano sì malmenati dalla Legge Salica, intorno alla lor civile condizione. Inutili pur troppo tornarono tali speranze in gran parte, nè i Salici rigori s'addolcirono per lunghi secoli, sì che i Romani *Possessori* non poterono, anche dopo Carlomagno, liberarsi dall'onta di veder pagata la loro vita come quella d'un *Lito*: pur tuttavía la comune Religione rendette più tollerabili quelle miserie de' Romani, ed un maggior numero fra essi diventarono *Convitati del Re*. I Vescovi ed i Sacerdoti ottennero il *guidrigildo* nobile, di cui ho più volte favellato, e però sovrastarono agli stessi Franchi, prostrati sovente a' lor piedi; massimo rivolgimento delle Romane qualità, sebbene sia ignoto l'anno, in cui si fece da Clodoveo sì gran concessione agli Ecclesiastici delle Gallie.

Con altri auspicj da indi in quà gli Ecclesiastici rappresentarono il popolo Romano delle Gallie; nè fuori di tale ordine o dell'altro de' *Regj Convitati* fuvvi pei vinti o stima o rispetto de' Franchi. Gli antichi Magistrati e tutti coloro, i quali apparteneano all'ombratili *Curie*, non più da' loro vani titoli di Decurioni e

Anni di G. C. 489-496

di Duumviri sperarono fama e credito, ma l'ottennero unicamente o dalla dignità Sacerdotale o dagli onori Barbarici, onde il Re divenne più generoso dopo il battesimo in pro delle genti soggiogate. Queste furono di là da' monti le sorti de' Romani sudditi di Clodoveo; e così dopo lunga età noi le veggiamo essersi compiute: ma quando egli entrava nel sacro fonte Remense, la gioia di quei Romani fu intera, e la loro esultazione riuscì universale. Niuno temè d'ingannarsi; allora tutti gridarono, ripetendo il detto di Santo Avito: *la fede di Clodoveo è la vittoria de' Romani.*

FINE DEL LIBRO TRENTADUESIMO.

LIBRO TRIGESIMO TERZO.

SOMMARIO.

LIBRO TRIGESIMO TERZO.

AFFARI D'ORIENTE.

Anni 489-505.

Anni di G. C. 489-505

§. I. Narra Gregorio Turonese, che Gondebaldo fin da' giorni delle nozze di Clotilde avea sospetti e timori dell' ingrandimento di Clodoveo. Crebbero questi timori dopo la vittoria di Tolbiaco; laonde il Re de' Borgognoni volgea non di rado gli occhj verso Bizanzio, quasi ciò valesse a rafforzarlo nella signoría. Dure leggi, se credi allo stesso Gregorio, premevano allora il Romano in Borgogna; dure per la vicinanza degli Ostrogoti e de' Franchi, a favor de' quali potea Gondebaldo temere non inclinassero i suoi sudditi Romani; fatte ora più dure dopo la conversione di Clodoveo. Gondebaldo nondimeno sapeva tra que'Romani scegliere i suoi migliori e più opportuni consiglieri. Aredio e Lorenzo, colleghi o successori di Laconio, del quale non so che si faccia più motto dopo la Legazione di Santo Epifanio, ebbero luogo principalissimo nella Reggia di Lione; deputati l' uno a tutelar gli affari del regno, l' altro ad imprendere il viaggio di Costantinopoli per voltar in favore di Gondebaldo gli animi nella Reggia.

Ma pieno il Re Borgognone di paure non permise che Lorenzo, *Uomo Illustre*, si dipartisse a quella volta senza lasciare in ostaggi due figliuoli. Come fu giunto in Costantinopoli piacque ad Anastasio Augusto; trasse indi lunga dimora in Bizanzio, sì che vinto dal tedio pregò

Anni di G. C. 489-505

l'Imperatore di veder modi ad ottenere, che un solo almeno de' due figliuoli potesse raggiungerlo. Clodoveo allora tenea le stesse pratiche d'amicizia col Bizantino; il quale perciò, a contentare Lorenzo, ebbe pensiero di pregar per lettere Clodoveo e forse Clotilde acciocchè impetrassero un tal favore da Gondebaldo. Ma questi non l'avrebbe punto conceduto, se Clodoveo non si fosse rivolto anche a Santo Avito, che utilmente intervenne in pro d'un padre addolorato, ed espugnò il cuore del suo Re.

A. 497

§. II. Il giovinetto figliuolo di Lorenzo fu inviato a Clodoveo. Santo Avito l'accompagnò con sua lettera, ove non tacque d'essere stato egli l'autor di così fatta liberazione (1), soggiungendo, che il Re de' Borgognoni si tenea quale un soldato di quel de' Franchi, pronto sempre a servirlo in tutto (2). Favellò del battesimo di Clodoveo non che del trionfo de' Romani a dilungo, e si dolse di non essersi trovato presente a quell'augusta solennità in mezzo a' molti Vescovi concorsivi. Fe' voti per la conversione del rimanente de' Franchi e degli altri Barbari tutti (3): ma non ancora Santo Avito conosceva in Occidente i fatti di Costantinopoli quando scri-

---

(1) Ut *dirigi ad vos* filium *Viri Illustris* Laurentii..... *juberetis*....Quod apud *Domnum meum*, suae gentis quidem regem, *sed militem vestrum*, obtinuisse me suggero....
S. Aviti, Epist. 41. Clodoveco Regi.

(2) Nihil quippe est, in quo servire non potest.
Id. Ibid.

(3) .....Deus *gentem vestram* per vos *ex toto* suam facia.....*ulterioribus* quoque *gentibus*....fidei semina porrigatis..
Id. Ibid.

vea, che i soli Principi Ortodossi fossero Anastasio e Clodoveo (1). Due altre lettere dettò il Vescovo di Vienna intorno al figliuol di Lorenzo; cospicue testimonianze delle cure, che ponevansi da' Barbari delle Gallie per ottener la benevolenza degl' Imperatori d' Oriente. L'una è in nome di Sigismondo, figliuolo di Gondebaldo, e decorato del titolo di Conte come poscia fu dell' altro di Patrizio, al Senatore Vitaliano, che dappoi s' udì gridar Imperatore; la seconda fu indiritta dal Vescovo a Celere, parimente Senatore in Bizanzio, e Maestro degli Officj. *Romano è*, diceasi nella lettera di Sigismondo, *chiunque dal vostro giudizio si reputa degno de' Romani titoli od onori* (2): *e, se la patria ci separa*, LA MILIZIA CI RAVVICINA (3). *Fate comprendere al clementissimo nostro* PRINCIPE COMUNE *i voti dell' ossequio nostro; dite in qual modo abbia il Re de' Borgognoni obbedito a' suoi comandamenti (al che anche io posi la mano), rilasciando il figliuolo di colui, che avevamo inviato per servo dell' Imperatore* (4).

Anni di G. C. 480-505

Più sinceramente Romani sono i sensi di Santo Avito quando egli raccomandasi a Celere, pregandolo di vo-

(1) Gaudeat Graecia habere se principem *legis nostrae*: in occiduis partibus *novi jubaris* lumen effulgurat.

Id. Ibid.

(2) Quoscumque honorum privilegiis erigitis, Romanos putare debetis.

Id. Epist. 42. Ad Vitalianum.

(3) Quos patria separat, *militia repraesentat.*

Id. Ibid.

(4) Suggerite a patre meo.....*impletam reverentiae jussionem*.... Filius redditur, ...me intercedente, cujus..... MISERAMUS DUDUM in parente FAMULUM.

Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-505

ler proteggere il figliuol di Lorenzo da un canto, e dall' altro di far udire sul Rodano la parola Imperiale con un qualche rescritto del Maestro degli Officj: così, terminava, *potremo sotto il* NOSTRO GLORIOSISSIMO PRINCIPE *risovvenirci della Romana prosperità* (1). Questi erano i pensieri de' Romani, queste le dissimulazioni dei Barbari nelle Gallie, mentre Roma stava in mano degli Ostrogoti; ma niuno tra essi Barbari credeva poter senza l'ombra dell'Imperio aspirare a valida signoría, e senza gloriarsi di tratto in tratto d' esserne i *Leti* od i *Gentili* ed i *Federati*.

§. III. Moriva intanto Albofleda, la regia donzella, poco dopo aver avuto il battesimo col suo germano, che la rimpianse. San Remigio credette doverlo confortare, e rammentargli esser mestieri bandire il dolore, pensando a' bisogni del suo popolo. Gli scrisse a tale uopo per mezzo del Prete Maccolo, profferendosi a patir qualunque fatica nel cuor dell' inverno per andare, se il Re avesse così voluto, nella Reggia. Il nuovo Pontefice Anastasio II.° inviò parimente di Roma il Prete Eumerio a Clodoveo, rallegrandosi del battesimo di lui, ed esortandolo a durar nella fede. Una terza Legazione sopraggiunse in quel medesimo tempo nel nome del Re degli Ostrogoti, con la quale s' accompagnò il citarista, già domandato da Clodoveo. *Costui canterà te tue glorie*, scrivea Teodorico, *dopò le tue vittorie su' popoli Alemannici*; *memorabil trionfo*, *per*

---

(1) *Romanam* SUB GLORIOSISSIMO PRINCIPE NOSTRO *prosperitatem* serenitate *sermonis Augusti* et Dignitatis vestrae *rescripto* mereamur agnoscere.

Id. Epist. 43. Celero.

cui quelle innumerabili genti cadder trafitte col Re o furon ridotte a doverti servire (1). *Le tue vittorie gioveranno anche all' Italia* (2)*: ma ti basti averle conseguite: ti basti aver domato la superbia di bellicosissime genti e d' udire, che il presente Re loro ti supplica della vita. Non ti sia grave altresì, che alcuni di coloro i quali fuggirono dalla tua spada, siano venuti a cercare asilo nel mio regno, dove tremanti si nascondono* (3).

Anni di G. C. 489-505

In qual parte d' Italia si celasser costoro, è incerto; ma sembra, che fosser divisi e collocati nelle terre vacanti dove le precedenti guerre aveano recato il saccheggio e la solitudine. Sì fatta opera in favore degli Alemanni punto non turbò, per quanto attesta Ennodio, le possessioni de' Romani. Le due Rezie comprendevansi allora nell' Italia, i confini della quale si dilatavano a quella volta fin verso il Danubio; in queste regioni, se non inganna la congettura, furono principalmente ricevuti gli Alemanni, e stettero in servigio di Teodorico a guardia contro i Franchi. Quì massimamente sedettero i Bavari, ed appresero non piccola parte degli usi Romani, che veggonsi trasfusi nelle loro Agilolfingiche leggi sino al punto di segnarsi

(1) *Alemannicos populos* subdidistis. Memorabilis triumphus est Alemannum *acerrimum* expavisse: *innumerabilem nationem* partim ferro partim *servitio* subjugatam.

Cassiod. Variar. Lib. II. Epist. 41.

(2) *Regnum Italiae* proficere judicamus, quoties de vobis laeta cognoscimus.

Id. Ibid.

(3) *Nostris finibus* celantur *exterriti.*

Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-505

gli anni delle loro scritture col nome de' Consoli. Detter la mano agli Ermunduri, che ho detto essere stati cotanto cari a' Romani; e formarono la signoría, dalla

I.546

quale uscirono Teodolinda e Liutprando, che sì gran parte di Romana civiltà insegnarono al Longobardo.

I veri confini d' Italia da' tempi d' Augusto fino a quelli d' Odoacre e di Teodorico furono le Rezie dalla parte del Settentrione. Quando cessò la dominazione degli Ostrogoti, se ne impadronirono i Franchi e vi regnarono, lasciando vivere in esse gli Alemanni e soprattutto i Bavari con le proprie leggi; primo ed antico smembramento d' Italia. In tal guisa i Franchi ed altri Barbari s'affacciarono sovra di lei, tenendo in mano il gruppo maggiore delle sue Alpi e l' arbitrio delle sorgenti così dell' Adda come dell' Adige, per non parlar del Reno e del Rodano. I Longobardi non ardirono pensar neppure a riconquistare il confine d' Italia nelle Rezie; così ella perdè per sempre i suoi limiti naturali, e la debolezza de' nuovi dominatori le recò indicibili danni, che il volger de' secoli accrebbe a mano a mano, ma che giunser fin dal principio al lor colmo per la vasta rovina d' essersi ceduto a' Franchi, oltre il possedimento tranquillo delle due Rezie, anche l' altro delle Valli di Susa e d'Aosta, come altresì d' una terza Valle, della quale parlerò, detta d'Amategis e riuscente verso Torino.

§. IV. Mentre il Pontefice Anastasio II.° spediva i suoi Legati a Clodoveo, nuovo convertito, altri spedivane in Bizanzio ad Anastasio, già chiaritosi avverso

A. 497

alla fede Cattolica. I Vescovi Germano di Capua e Cresconio di Todi furono i recatori delle lettere, con cui cercava il Pontefice di superar l' ostili brame del Bizan-

tino, supplicandolo di tornare all' unità della Chiesa e di togliere il nome d' Acacio da' *Dittici*, sì che più non s' udisse pregare in Chiesa per un uomo condannato nel Concilio Romano di Felice. Ma vane tornarono le parole, vani gli sforzi de' Legati: l' Imperatore avea già da qualche tempo tolti gl' indugj, nè più credea che gli fosse uopo di simulare i suoi divisamenti contro i Cattolici. Soprattenne con inganni o con minacce i due Vescovi, ed osò concepir nella mente la stolta speranza che a loro istigazione potesse il Pontefice Romano indursi ad accettar l' *Enotico* di Zenone.

Compagno non de' desiderj, ma della via che tennero Cresconio e Germano fu il Patrizio Festo, spedito da Teodorico in Costantinopoli per veder modi a comporre i litigj sull' Italia ed a finalmente ottener l' Imperial beneplacito, senza il quale niuno de' Barbari si tenea pago e sicuro nel suo regno. Questa era, come già esposi, la seconda Legazione di Festo, detto il Negro, in Costantinopoli; uomo nobilissimo e Capo del Senato, ma troppo gli nocque d' essere andato sul Bosforo, donde riportò sensi più Bizantini assai che non Romani.

II. 317

§. V. Macedonio allora sedea sulla Cattedra di Bizanzio; lo stesso, al quale aveva Eufemio confidato gli scritti d' Anastasio Augusto, quando egli per salire sul trono promettea d' onorar la fede Cattolica. Ora Eufemio vivea nell' esilio, e Macedonio stava nel luogo di lui, che le molte virtù aveano renduto carissimo al popolo di Costantinopoli; ma Eufemio era Cattolico, quantunque negasse di condannar la memoria di Acacio, e non andava perciò a' versi d' Anastasio. Nell' anno precedente all' arrivo de' Legati d' Italia, la bontà imprudente d' Eufemio era stata cagione della sua ruina; dappoicchè,

II. 260

Anni di G. C. 489-505

avendo la guerra d' Atenodoro e degl' Isauri stremato l'Imperatore, questi confessò segretamente i suoi affanni ad Eufemio e pregollo di radunare un Concilio, nel quale si chiedesse, quasi spontaneamente, la grazia degl' Isauri; ed e' la farebbe. Il Bizantino riferì questi detti al Patrizio Giovanni, suocero d' Atenodoro, quasi confortandolo a bene sperare: ma Giovanni, fosse paura o tradimento, corse ratto a ridir gli arcani all' Imperatore, che più non vide in Eufemio se non l' amico degl' Isauri ed il protettor della ribellione. Fu voce, che da indi in quà insidie frequenti avessero minacciato la vita d' Eufemio; che una volta campò da' sicarj, travestito da popolano, e che un' altra fugli accennato un gran fendente di spada sul capo; senonchè Paolo, Difensor della Chiesa Costantinopolitana, stette per ricevere il colpo e schivollo, uccidendo l' assassino.

Per questi fatti non mancarono i sospetti contro Anastasio. Ma egli, volendo liberarsi d'Eufemio, s'incamminò per più aperte, se non per più diritte vie. Non gli nascondea l' odio concepito, e fecegli anzi dire pubblicamente in suo nome, quando l' esercito Imperiale riportò alcuni vantaggi sugl'Isauri, *di non essere state punto esaudite da Dio le preghiere d'Eufemio pei suoi amici.* Alla fine l' Imperatore congregò i Vescovi, che avea desiderati ad altro uopo, in Costantinopoli; ed, avendo esposto le sue querele contro il Patriarca, tutti gridarono senza più, doversi privare delle sue dignità il sostegno de' ribelli ed il nemico palese dell' Imperio. Macedonio fu eletto in sua vece; il popolo intanto con molti gridi corse nel Circo, chiedendo il suo Pastore ad Anastasio, ma invano, perchè già il Patriarca di Bizanzio andava in esilio alla volta d' Eucaite dell' Elenoponto.

§. VI. Lungamente per più di quattro anni s'era l'Imperatore soprattenuto, reprimendo nell'animo le sue avversioni contro il Concilio di Calcedonia. Era questo l'uno de' punti principalissimi delle controversie religiose, agitate a que' dì fra' Cattolici e gli Eutichiani; l'altro era se l' *Enotico* di Zenone potesse valere a conciliarli, ed il terzo se bisognasse ubbidire a Roma, che con tutto l' Occidente condannava la memoria di Acacio. Atroci odj procedeano da queste dissensioni, che partivano in due un gran numero di famiglie, generando in mezzo ad esse i più cupi rancori. Eufemio avea fin quì sedato, per quanto potea, i moti delle menti, e rattenuto gl' impeti d' Anastasio; ma dopo la cacciata del Patriarca, l'Imperatore non ebbe più modi: e, quantunque inclinasse a' dogmi de' Manichei, prese nondimeno le sembianze degli Eutichiani e si diè a parteggiar per l' *Enotico*.

L' Imperatrice Arianna intanto durava, come sempre fece di poi, nella fede Cattolica. La sua gioventù era finita, e gli splendidi vizj, che aveano regnato nel Palazzo di Bizanzio al tempo di Verina e di Zenoide non che d' Armazio e d' Illo e di Pamprepio, avean ceduto il luogo alle cure senili d' Anastasio ed all'atre sue voglie d'imporre le proprie opinioni sugli affari della Religione a' popoli. Gli avari ministri del suo erario faceano sentire la lor dura mano all' Imperio; la guerra d' Atenodoro e degl' Isauri ne rodeva le viscere, consumandone le forze; i Barbari s' apparecchiavano da per ogni a superarne il limite, ma l' Imperatore se ne stava indolente in Bizanzio, disputando co' Vescovi sul Concilio di Calcedonia e preparandosi a farlo cadere, se avesse potuto per via dell'*Enotico*, in dispregio.

Anni di G. C. 489-505

§. VII. Gli sguardi eran tutti rivolti colà dove Anastasio accennava, e così gli Eutichiani come gli altri avversarj dell' Ortodossa fede gioivano, sperando un vicino trionfo, allorchè giunsero in Costantinopoli, quasi a distrarre gli animi da que' gravi pensieri, gli Ambasciatori d' un Re dell' India, recando in dono un elefante con due camelopardali, ovvero giraffe. L' Affrica essendo la sola patria di queste, scorgesi apertamente, al dire de' filosofi e naturali, che quell' India, donde vennero i doni, altra non era se non l' esteriore, come allora dicevasi; la quale comprendea l' Etiopia, una parte dell' Arabia e tutto il lido Affricano tra il Mar Rosso e l' Oceano dell' interiore, cioè della vera India, chiamata parimente l' ulteriore. Furono entrambe visitate dal filosofo Metrodoro a' giorni di Costantino, ma intorno all' ulteriore poterono essere di leggieri spacciate non poche favole (così scrisse Ammiano Marcellino) da quel viaggiatore; convinto, se credi a Cedreno, d' essersi appropriato gioielli d' un gran valore, che un Re Indiano volea s' offerissero a Costantino.

Dicea d' aver veduto i Bracmani, ammiratore delle loro virtù; ed insegnato ad essi alcune dell' arti d' Europa, sì come quelle di costruir bagni e molini; ciò che non darebbe grandi concetti della civiltà de' luoghi ove giunse colui nel quarto secolo. Dopo Metrodoro ebber vaghezza di veleggiar verso l' India esteriore un Teofilo, un Panteno ed un Meropio di Tiro co' due discepoli Edesio e Frumenzio; ma i loro viaggj non valsero a far bene discernere l' una dall' altra India presso i Romani; e l' antico errore de' Macedoni sotto Alessandro, i quali credettero d' aver trovato le sorgenti del Nilo nelle regioni dell' Indo, perpetuossi fino all' età di Giustiniano

e di Procopio: laonde nel secolo d'Anastasio Augusto credeasi tuttora forse, che le due giraffe incamminate si fossero dalle rive del Gange alla volta di Costantinopoli.

Anni di G. C. 489-505

§. VIII. Grato spettacolo apprestarono que' rari animali nel Circo, i danni del quale venuti erano crescendo a mano a mano dopo la morte di Zenone. Un vecchio Imperatore avrebbe potuto imporre freni più vigorosi alle stolte fazioni che insanguinavano sì sovente la città, manomettendola da capo in fondo: ma sotto lui più viva divampò la fiamma delle gare Circensi e più feroci diletti piacquero al popolo, che non eran piaciuti fin quì dopo l'abolizione delle cruente mostre gladiatorie. Nuovi furori agitarono sul Bosforo il petto delle turbe, favoreggiatrici de' cocchieri piuttosto dell'uno che dell'altro colore: orrida cagione d'odj fra' cittadini, e pericolo sempre imminente allo Stato. Anche sotto Anastasio allargaronsi l'impurità de' Circhi e de' Teatri. A' que' dì nacque Teodora, che di poi fu innalzata da Giustiniano all'Imperio, figliuola d'Acacio, Sopraintendente al serraglio delle fiere in Costantinopoli. Teodora insegnò fin dove potessero giungere i femminili ardiri, mostrando inudite dissolutezze anche ne' luoghi, ov' ella era venuta in luce; poscia le volse a farsene una scala verso il trono, finchè l'ottenne: allora mescolossi ne' brogli e nelle mene degli Eretici, ponendosi a ragionar così degli Eutichiani come dal Concilio di Calcedonia.

§. IX. In mezzo a' forsennati piaceri del Circo vidersi portare nella città le due teste recise dal busto d'Atenodoro e di Longino, il Maestro degli Officj. La loro morte diè fine alla guerra Isaurica, durata oltre ogni credere

A. 498

Anni di G. C. 489-505

per più di sei anni. Conone, il Vescovo d'Apamea, era già stato ucciso nella prima delle due battaglie date dagl'Imperiali nella pianura dell' Isaurica Claudiopoli, ove il Gobbo ruppe le schiere de' sollevati, che tornarono a provarsi nell'armi sotto la medesima città, e vi furono per la seconda volta sconfitti. Ma non per questo venne meno il loro coraggio: e così Atenodoro come Longino, il Maestro degli Officj, tennero arditamente il campo della guerra tra' loro monti. Longino Selinunteo ed Indo si rafforzarono in Antiochia d' Isauria sopra un' eccelsa rupe, bagnata dal Crago, dove si raccoglieano le vettovaglie trasportate da numerosi vascelli, che corseggiavano in lor difesa per mare.

Atenodoro e Longino Maestro degli Officj vennero in poter dello Scita; nell'anno appresso tornò il destro al Gobbo di prendere Antiochia. L' aspro governo, che si fece de' vinti rallegrò il popolo Bizantino, ricordevole dell' ingiurie altra volta ricevute dagl' Isauri; ed Anastasio volle successivamente celebrar giuochi nel Circo: apparvero allora, ignobile pompa, i teschi d'Atenodoro e del Maestro degli Officj sulle picche, sì come ho detto; seguitavano indi le schiere umiliate degl'Isauri fatti prigioni. Più dura fu la sorte d'Indo e di Longino Selinunteo, i quali vennero trascinati vivi a Costantinopoli, e patirono fra le catene ogni sorta d'obbrobrj e d'onte nell'Anfiteatro. Indo non so di qual morte mancasse; ma non discompagnossi forse da quel di Selinunte, che tratto in Nicea dovè sofferire non pochi strazj prima di ricever l'ultimo colpo. Molte città d'Isauria cadder distrutte o nel corso della guerra o dopo la vittoria, e molti abitanti trasportati nella Tracia perderono per sempre il suolo della patria.

A. 498

Anni di G. C. 489-503

§. X. Nella presente guerra d'Isauria uscì dell'originaria sua oscurità un uomo, che dovea succedere ad Anastasio. Bederiana, Castello ignoto a noi sulle frontiere della Tracia e dell'Illiria, lo vide nascere nella povertà estrema d'una famiglia lavoratrice della terra; mestiere, in cui egli visse fino al suo vigesimo anno. Chiamossi Giustino; alto e bello di sua persona, e dotato d'egregie forme del corpo: ma ignaro d'ogni umana disciplina, e fin dell'arte di scrivere il proprio nome. Stanco in sulla fine del suo quarto lustro di coltivare i campi, che non gli rendeano meno aspra la vita, s'accompagnò cogli amici Ditibisto e Zemarco, poveri al pari di lui, e prese insieme con loro il cammino di Costantinopoli. La lor suppellettile non fu se non d'un qualche biscotto nella bisaccia, che ciascuno avea dietro le spalle. Così, cercando miglior sorte, giunsero alla città, dove regnava Leone in quel tempo; e non sì tosto l'Imperatore gli ebbe veduti, che annoverolli fra' soldati delle *Scuole* deputate a guardia del Palazzo.

D'indi passò a militar contro gl'Isauri nell'esercito del Gobbo, e non per l'ingegno nè pel coraggio venne da prima in rinomanza, ma per un delitto, di cui tace la Storia, e che per più d'un indizio può credersi essere stato una delle violenze de' soldati contro i campagnuoli. Giovanni Gobbo il condannò a morte, se non fosse stata la triplice apparizione d'un uomo, il quale comandogli di rimandar libero Giustino, sì come colui che avrebbe dovuto un dì castigare i nemici di quella fantasima. Illusione o sogno, lo stesso Giovanni, per quanto scrive Procopio, solea narrare le parole, che credè aver udite dello spettro. Giustino adunque tornò alla sua milizia; ed in breve ottenne i favori d'Anastasio, che di mano

Anni di G. C. 489-505

in mano il condusse fino alla dignità di Senatore, di Patrizio, e di Prefetto delle *Scuole* Pretoriane del Palazzo. Giustino comperò per sua schiava una Barbara, che avea nome Lupicina; sua concubina in prima e poi moglie: ma, quando egli giunse all'Imperio, la fe' salutare dal popolo col nome d'Eufemia.

§. XI. I tumulti di Costantinopoli per motivo delle fazioni del Circo diventavano tutto dì più frequenti; nell'uno de' quali furono alcuni sassi lanciati da molti, che apparteneano alla consortería de' cocchieri *Verdi*: e tosto il Prefetto della città comandò si conducessero in prigione i colpevoli. Miseri esempj dava l'Imperatore di favorire i *Rossi* contro i *Verdi*, più cari alla plebe, che un giorno fra' giuochi pubblici pregollo molto di rimettere in libertà i prigionieri. Anastasio sdegnossi per tal preghiera, e spedì soldati a castigare la gente con l'armi. Questo fu il segno alla sedizione; perciocchè le onde popolesche resistettero al militare impeto, ed il volgo si difese con le pietre. Una funne tratta contro Anastasio da un Moro, ed ucciso l'avrebbe se l'Imperatore non si fosse opportunamente schivato. Le guardie Imperiali corsero addosso al Moro, e lo tagliarono in brani: ma concitata la plebe appiccò il fuoco all'Ippodromo, che andò in fiamma sino al trono dell'Augusto; poscia la piazza di Costantino fu ridotta in cenere, mentre la soldatesca s'azzuffava co' popolani, e ne seguiva orrido macello, che pose in lutto l'intera città. Lungamente durò quel trambusto, e non ebbe fine se non quando Bizanzio ne fu guasta.

§. XII. Spettatori di tali commozioni erano i Legati del Papa e di Teodorico. Durante il fuoco, di cui ardeva una parte della città, ribollivano le dispute Acaciane

poichè i due Vescovi Cresconio e Germano vedeansi delusi con varie arti dall'Imperatore, non ancora tolto dal suo disegno, che il Pontefice Anastasio II.° indursi potesse ad approvar l'*Enotico* di Zenone. Metteva perciò indugj sopra indugj, senza mai discendere al principale argomento de' due Legati, cioè alla condanna del nome d'Acacio. Anastasio II.° intanto, a conseguire i suoi desiderj, faceva il colmo di sua possa; e fin da' primi giorni della sua dignità scrisse al Vescovo Ursicino, che Gelasio avea mandato in legazione a'Dardani, di non omettere in alcun modo le ragioni della Sede Romana; di combattere virilmente contro i pertinaci, confortando i deboli ed i dubitanti. Allora Dioscoro è Cheremone, Legati od *Apocrisiarj* dell'Alessandrina Chiesa presso l'Imperatore in Costantinopoli, presero il destro di presentare al Patrizio Festo, Ambasciator di Teodorico, e così a Cresconio come a Germano uno scritto, nel quale facean le viste di condannar l'Eutichiana rabbia, ma non accennando neppure al Concilio di Calcedonia, od alle dottrine della fede in quello fermate. Senza la quale accettazione indarno sperarono raccomandarsi ai due Vescovi ed implorar la comunione della Sedia Romana, dicendo che il loro Alessandrino Patriarca non avrebbe tardato, se le lor preghiere fossero accolte, a mandare in Roma i proprj Legati per ristorar l'unità della Chiesa Cattolica.

§. XIII. Venivano affermando i due Alessandrini d'aver poco dianzi Andrea, Arcivescovo di Tessalonica, spedito in Roma per suo Legato un Diacono, chiamato Fotino. Aveva il carico di ragionare sopra una lettera di San Leone il Grande; quella, cioè, intorno al Concilio di Calcedonia, del quale neppure in questo luogo si fece

Anni di G. C. 489-505

menzione da Dioscoro e da Cheremone. Il Pontefice Anastasio II.° rispose a Fotino, secondo questi dicea, di esser viziosa la Greca interpretazione di tal lettera, e contenervisi alcuni errori contro la fede Nicena, dei quali era scevro il testo Latino. Tolti via gl' inganni del Greco traduttore, soggiunsero Dioscoro e Cheremone, più non restava nulla che s'opponesse alle dottrine di Nicea; riuscire perciò ingiusto che l' Alessandrina Sedia del Beato Marco dovesse privarsi della comunione Romana. Le quali parole tornarono al niente nell' animo de' Legati Pontificj per l' ostinato silenzio sul Concilio Calcedonese. La benevolenza paterna, con cui aveva il Pontefice accolto Fotino e convintolo della infedeltà di quella Greca traduzione, divenne un grave subbietto d' accuse contro la memoria d' Anastasio II.° nello scisma, che seguì alla sua morte. Molti Preti e Clerici si dettero a pensare, che avesse approvato i discorsi Eutichiani di Fotino, avendo in non cale il Concilio di Calcedonia; e, poichè Andrea Tessalonicese ricusava di condannare Acacio, sparsero nel volgo che il Pontefice tenesse altresì per Acacio, sebbene avesse contro la memoria di costui sì fortemente scritto all' Imperatore. Tali calunnie sortirono per lunga età l' effetto: e non solamente si legge nel Libro Pontificale che Anastasio fu per questi suoi delitti percosso da Dio, ma Dante Alighieri situollo fra gli Eretici nell' arca infocata, trascinatovi da Fotino.

§. XIV. Ben altrimenti che non Anastasio II.° ed i suoi Legati Cresconio e Germano veniva operando il Patrizio Festo in Bizanzio. L' obbligo di curare i negozi di Teodorico nella Reggia fecegli tener le vie al tutto diverse di porre in disparte que' della Religione per an

dar a' versi dell' Imperatore, sperando renderlo inchinevole alle brame del Re d' Italia. La pervicacia, con cui l' Augusto Bizantino tutto sconvolse nella sua vita e tutto pose in opera pel trionfo dell' opinioni ora Manichee, ora Eutichiane, ha forza di valevole indizio a far credere, che finalmente si fosse piegato per rifermar Teodorico nel regno quando il Patrizio ebbe promesso all' Imperatore d' usar ogni arte al suo ritorno acciocchè il Pontefice Romano sottoscrivesse all' *Enotico*. Tali speranze venivano forse da' detti di Fotino, pe' quali s' infiammarono i Legati Alessandrini anch' essi a confidar nello scritto, che offerirono a' Pontificj. *Bastar la fede Nicena*, diceva Festo in se medesimo; *perchè ostinarsi a rammentar la Calcedonese? Solo il tacer di questa spegnerà tutti gli odj delle Chiese Orientali verso Roma; e quale stoltezza non sarebbe il ributtare una sì lieta speranza, rinfrescando le memorie de' litigj, che saggiamente Zenone Augusto cercò d'abolire? Anastasio, il quale segue l'orme di lui, ben merita d'esser lodato; ben merita, che gli amatori della pace si facciano sotto gl' Imperiali auspicj a compire il disegno di ristorare i danni della Chiesa Universale.*

Anni di G. C. 489-505

Quando l' animo del Patrizio si fu condotto a tali divisamenti, giudicò Anastasio non doversi più soprastare a far contento il Re degli Ostrogoti. Già vana sarebbe tornata la forza dell' armi contro essi, che da più d' un lustro regnavano senza contrasto: ed indizj sinistri procedenti o dalla divisione delle menti nelle dispute religiose o dagli apparecchj, che facevansi dai Barbari, minacciavano senza posa l' Imperio. Anastasio dunque rivolse i pensieri a voler concedere ciò che

Anni di G. C. 489-505

non era in lui d'impedire: allora giunsero più efficaci lettere di Teodorico in Costantinopoli, recate da persone appositamente spedite a raggiungere Festo il Patrizio ed a far testimonianza dell'ossequio del Re verso l'Imperatore.

§. XV. *Voi m' esortate sovente ad amare il Senato*, diceva, *e ad abbracciar volentieri le leggi degl' Imperatori* (1), *per accordar tutte le membra d' Italia. Ma come potete segregar dalla pace dell' Imperatore* (2) *un uomo, che voi desiderate non alieno dai vostri costumi? Un solo sotto gli antichi Principi fu sempre il corpo dell' uno e dell' altro Imperio, che giova tenere uniti, recidendo qualunque causa di discordia* (3); *e giova congiunger le forze d'entrambe le Repubbliche Romane, sì che una sola riesca la volontà e l'opinione del regno* (4). *Voi siete non pertanto lo splendore di tutt' i regni ed il salutare presidio di qualunque dominazione; scorgendosi qualche cosa di particolare nell'Imperatore, la quale dee riverirsi da tutti e massimamente da me, che impa-*

---

(1) Hortamini me *frequenter*, ut diligam Senatum, LEGES PRINCIPUM GRATANTER AMPLECTAR, ut *cuncta* Italiae *membra* componam.

Cassiod. Variar. Lib. I. Epist. 1.

(2) A *pace augustâ* dividere.

Id. Ibid.

(3) *Semper unum corpus* sub antiquis Principibus...... *inter utrasque Respublicas*.... fuisse declaratur.

Id. Ibid.

(4) Ut *Romani regni* unum velle, una semper opinio s

Id. Ibid.

rai nella vostra Repubblica in qual modo potessi comandar degnamente a' Romani (1).

Mi parve perciò dover inviare nuovi Legati alla vostra Serenissima Pietà per rimuovere ogni causa di rancori, e pregarvi con mente devota, che non vogliate da me allontanare la carità della Mansuetudine vostra (2): *carità, che io debbo sperare se anche ad altri ella non avesse a concedersi. A niuno è ignoto 'l mio affetto verso Roma e verso il Senato: nè possono da Roma separarsi coloro i quali già sono congiunti così nell'Oriente come nell'Occidente mercè l' unità di questo venerabile nome* (3). *Il mio regno non è se non l' imitazione del vostro* (4).

§. XVI. In tal guisa Cassiodoro facea parlar Teodorico, ma non senza il piacere del Re. Per quanto i Barbari avessero coscienza della lor forza, non attentavansi ancora di far senza gl' Imperatori. Perciò il Bizantino ruppe le dimoranze, pago de' vani omaggi

(1) Vos regnorum omnium pulcherrimum decus: vos totius Orbis salutare praesidium, quod caeteri dominantes jure suspiciunt; et nos maxime, qui in Republicâ vestrâ didicimus quemadmodum Romanis aequabiliter imperare possimus.
Id. Ibid.

(2) Legatos. . . .ad Serenissimam Pietatem vestram destinantes. . . . *pronâ mente* deposcimus ne suspendatis a nobis Mansuetudinis vestrae Gloriosissimam Charitatem.
Id. Ibid.

(3) *Veneranda* Romanae Urbis affectio, a quâ separari nequeunt, qui se nominis unitate junxerunt:
Id. Ibid.

(4) Regnum meum imitatio vestra est.
Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-505

dell' Ostrogoto e delle bugiarde apparenze di signoría: prudenti veli, co'quali si cercava di coprire la maestà dell' Imperio e di salvar gli onori del nome Romano. Anastasio alla fine permise a Teodorico d'appellarsi Re d'Italia, come già questi faceva, ed anzi volle gli si restituissero gli ornamenti del Palazzo Imperiale, che hò detto aver Odoacre inviati a Costantinopoli o ne' primi giorni delle sue sventure dopo l'arrivo degli Ostrogoti, o piuttosto nel tempo in cui chiedeva d'essere salutato Patrizio da Zenone.

La necessaria dissimulazione dell' Imperatore insegnò a' Romani d' Italia, che inutile oramai riuscirebbe di tentar nuove cose durante la vita di Teodorico. Il Senato Romano, già da lunga stagione scaduto, applaudì, e pose l'ingegno in voler piacere a colui, che non rimaneansi dal chiamar Barbaro i Romani. E Barbaro in contrario senso amava egli chiamarsi, perchè non nato fra' vinti; la qual denominazione s'ode nelle leggi ed in tutti gli atti de' vincitori. Ma la speranza di veder la fine del Barbarico regno si nascose nel profondo petto a tutt'i Romani, che non aveano dimenticato del tutto la dignità del nome loro e sapeano a quali strette si fossero in altra età condotti per serbarlo illeso da ogni viltà i loro gloriosi progenitori.

§. XVII. Gli sguardi acuti di pochi fra tali Romani si dirizzavano ad un' altra e non meno deplorabile contemplazione, scorgendo che il dritto di Roma si trasferiva in Bizanzio, fin che sussistesse il regno dei Barbari. L'orgogliosa città del Bosforo già si tenea sola Signora delle sorti Romane, anche in virtù della concessione che Anastasio fece a Teodorico. Clodoveo e Gondebaldo chiedevano il favore di Costantinopoli: e

la Tracia, stata sino a Costantino un campo di guerre a difesa dell'Imperio, vedea compiuti sotto un Zenone od un Anastasio gli occulti disegni, che Roma servir dovesse all'emula città, la quale sotto Valentiniano I.° ebbe a domandare, tuttochè venuta in tanta grandezza, i privilegj del dritto Italico.

Anni di G. C. 480-505

I. 817

Nel cuore di chiunque non avea tralignato era immutabile, nè si dovea trasferire altrove il dritto di Roma, unica fonte d'ogni potestà sulle provincie soggette; nè Costantino potea menomar questo dritto, e nol menomò se non dicendo ch'egli poneva i suoi alloggiamenti là dove giudicava doversi meglio servir la causa dell'Imperio, e di starsene con maggior nerbo l'Imperatore a guardia di Roma contro i Barbari. Ora i Barbari costringeano Bizanzio ad occupar le prerogative di Roma e la tutela del nome Romano; ma il deposito necessario di tali prerogative sarebbe cessato (così speravano in Italia i Romani) col cessar della dominazione Barbarica: inutili speranze, la giustizia delle quali fu miseramente indi travolta per opera di Giustiniano.

I. 749.

§. XVIII. Poichè le cose vennero a tale, che il concedente vivesse in Bizanzio ed allogasse il regno d'Italia senza la saputa di Roma, egli è mestieri che nelle Storie presenti non si ritraggano gli occhj da Costantinopoli; e che i principalissimi avvenimenti, o lieti od infausti, dell'Orientale Imperio vengansi narrando a mano a mano sì come quelli da cui pendettero per lunga stagione i casi della nostra penisola, quando ad essa occorreva rallegrarsi per le vittorie non sue od aver la sua parte dell'altrui sventure sotto Imperatori lontani e gelosi d'ogni altra gloria, la quale non appartenesse alla Tracia. Stato infelice delle menti, che non poteano

Anni di G. C. 489-505

dimenticar l' antica gloria; l' uomo allora vedeasi costretto, serbando intere le memorie del passato, a patir le voglie sovente insensate de' Barbari ed i comandi sempre superbi di Bizanzio.

Più Traci che non Greci erano que' Bizantini; e non i lucidi canti degli antichi accendevano in que' giorni l'intelletto, donando nobile premio al valore de' guerrieri o facendo salire a giusta celebrità la virtù civile; non i casti ornamenti dell' architettura, che comprende in se tutte l' arti, produceano la maraviglia e lo stupore negli uomini, ma un nuovo gusto corrompeva gli animi col nome di Bizantino, usurpando i sembianti ed i privilegj del bello, che i veri Greci aveano trovato altra volta, e soli essi ne possederono per molta età l'immagine sincera, tramandata loro per avventura, innanzi che Roma non sorgesse, dall' antichissima Italia, sebbene le sue memorie primiere si fossero perdute nella più gran parte. Plinio nondimeno vide ne' vetusti templi d' Ardea, di Lanuvio e di Cere le reliquie dell' arti, che splendettero prima di Roma, e degli edificj che gli abitanti fecero innalzar da ignoti artefici, nati forse tra essi, quantunque i Greci subbietti delle Greche favole già noti fossero e cari alla prisca Italia. I Romani di poi trasmisero da per ogni dove nell' Orbe ad essi noto il concetto di quel bello, che non cessò giammai d' esser vagheggiato nella nostra penisola, sebbene caduta in mano de' Barbari così d' Odoacre come di Teodorico. Ma poichè i Barbari oprarono, che Costantinopoli da indi in quà si credesse l' erede unica di Roma, ed anzi l' unica Roma, soventi volte dal Bosforo vennero a noi, come se fossero Greche, l' arti e le discipline di Bizanzio.

Anni di G. C. 489-503

§. XIX. Finiti gli oltraggi che Attila prodigato avea contro l' Imperio, e soprattutto contro l'Orientale, i Barbari viventi sugli estremi confini del mondo Romano aveano ripigliato l' ardire a saccheggiar le sue più lontane provincie. Gran danno era questo pel nome Romano; ma que' Barbari non ignoravano per avventura quali fossero le condizioni così dell' Italia come delle Gallie. Aspri rimproveri avea meritati Leone Augusto, allorchè il Saracino Amorcese (altri lo chiamano l' Emiro Keis) staccossi da' Persiani ed assaltò le città Romane sul Golfo Arabico, scacciando gli Officiali dell' Imperatore da un' isola, chiamata Iotabè : tuttavía il Bizantino gli perdonò e lo fece venire in Costantinopoli, ove colmollo di doni dopo avergli ceduto quell' isola. Era colui venuto per la via di terra, ed ebbe tutti gli agj a conoscere le calamità dello Stato in ogni città da lui veduta ; lo sfrenato lusso, le crapole, il Circo e l' Anfiteatro ; i molli costumi e l'arroganze dell'Asia ; i radi soldati ed il poltrir delle legioni.

Terminata che fu la guerra d' Isauria, una scintilla dell' antico valore si ridestò sotto Anastasio nel cuore di due Capitani Romani, Eugenio e Romano. Il primo guardava i limiti dell' Eufratesia; l'altro stava in difesa della Palestina. Contro Eugenio si levò Naaman, Capo degli Arabi o Saracini Sceniti, che fu vinto in battaglia nelle vicinanze di Bitraspo sull' Eufrate : ma Romano videsi assalito da più crudeli nemici. Chiamavansi Gamalo o Gabalo, ed Agaro, figliuolo d'Areta, i quali portavano in ogni luogo il ferro e la fiamma e pareano adirarsi principalmente contro i Monasteri ed i Solitarj, conducendo tutti d' ogni sesso e d' ogni età in dura schiavitù. Romano (era Console Giovanni lo Scita

A. 498

Anni di G. C. 489-505

od il Goto) ruppe gli stuoli di quei masnadieri, che viveano sotto la protezione della Persia, indi s' impadronì dell' isola Iotabè, tenuta dalla tribù d' Amorcese, dove i mercatanti esercitavano il commercio del Mar Rosso. I quali da indi in quà per opera del vincitore, si governarono, come prima d'Amorcese, con le proprie lor consuetudini e leggi a comune; pagando all' Imperio una semplice tassa pei prodotti, che faceano venire dall' una e dall' altra India.

§. XX. Ma gli Sceniti d'Arabia furono vendicati dai Bulgari. S' ingannava Teofane certamente, quando egli scrivea, che in questa occorrenza udissi per la prima volta il nome di questi Barbari. Ho parlato in più luoghi di que' che vennero nell' Armenia prima di Gesù Cristo: e degli altri soggetti al Re Busan, che Teodorico avea vinti e dispersi, non senza l' aiuto di Cipriano, divenuto poscia Patrizio in Italia. I Bulgari, liberi ora di un tal nemico, passavano il Danubio nel Consolato di Giovanni Gobbo, e spargeansi per la Tracia e per l'Illiria, ponendole a ruba.

I. 276

II. 185

A. 499

Aristo, Prefetto d' Illiria, si levò contro costoro con quindici mila soldati; avendo seco un cinquecento venti carri carichi d'armi. Credono alcuni, ch'e' fosse accompagnato da Cipriano; ma questi era già venuto seguitando altrove le sorti degli Ostrogoti. Aveva il nome de' Bulgari, fino da' primi giorni della lor venuta sul Danubio, compreso di tal terrore la gente Romana, che un valoroso esercito d' Illirici non ne sostenne lo scontro sulle rive dello Zurta o Zorte, ignoto fiume di trista ricordanza per l' Imperio, dove più di quattromila soldati o caddero per mano de' nemici, o s' affogarono in quell' acque, fuggendo. I Conti Nicostrato,

Innocenzo ed Aquilino giacquero esangui cogli altri; e così venne meno, come narravasi nel volgo, la virtù de' soldati d' Illiria. Questo fu l' esito de' grandi sforzi d'Aristo; ma, se credi a Zonara, i Romani attribuirono a' sortilegj ed all' invocazioni magiche de' Bulgari la rotta patita: ed una infinita nube di corvi, che furono visti accompagnar l' esercito Barbarico, dettero forza ed incremento a tali detti, pe' quali s' accrebbe la paura ne' vinti.

Anni di G. C. 489-505

§. XXI. Più atroci disastri accompagnarono sì fatta sventura in Oriente, nel penultimo anno del secolo infelice in cui ruinò l' Occidentale Imperio. Furiosi terremoti atterrarono un gran numero di città nel Ponto, e massimamente Neocesarea, dove altro non rimase in piedi se non la Chiesa, in cui l'antico suo Taumaturgo San Gregorio era sepolto. Lo stesso avvenne in Nicopoli di Palestina, cioè in Emmaus; inghiottita dalla terra in una notte, salvo la Chiesa; e niuno camponne se non il Vescovo con due Segretarj avventurosi, che dormivano seco nel Santuario. L' acque dell' Eufrate furono ad un tratto assorbite vicino ad Edessa, ed il letto del fiume rimase per breve ora in secco.

Apparve finalmente l' ultimo anno del quinto secolo, ed ancor questo fu travagliato da grandi sciagure, che lo sdegno di Dio mandò contro i popoli d' Oriente. Una quantità innumerabile di locuste divorò i campi dalle frontiere dell'Assiria fino al Mediterraneo, nello spazio interposto fra Nisibi ed Antiochia. Seguitò un' orrida carestía, donde generossi una peste non meno crudele. Anastasio Augusto si mostrò tocco più del morbo, che non d' altro: sopperì da prima con poche indulgenze di tributi; ma, quando giudicò minacciata la sua vita

A. 500

Anni di G. C. 489-505

dalla pestilenza, diessi a far grandi largizioni di limosine. Sopraggiunse l'inverno, che fu de' più freddi; l'inclemenza dell' aere scacciava i poveri da' lor tugurj; le Chiese colmavansi di moribondi, che invano chiedevano aiuto, ed erano a larga mano mietuti dal gelo, dallo stento e dalla malattia: nè la carità dei Vescovi e de' Sacerdoti bastava. La sola città d' Edessa vide in ogni giorno perire a cento ed a cento i suoi abitatori. Non meno dura giudicossi la condizione della Tracia e dell' Illiria dopo i saccheggi de' Bulgari. L'Imperatore fece distribuire alcuni denari a' soldati di quelle regioni, per confortare il loro coraggio, essendo Console Ipazio, suo nipote.

A. 500

§. XXII. Così terminava l'infausto secolo, ma il primo anno del seguente riuscì assai notabile per la nuova ed impensata sciagura, che pose in lutto gli abitatori di Costantinopoli. Avendo la fazione de' *Verdi* avuto briga con quella de' cocchieri *Cilestri*, deliberarono di spegnerla, ed il destro lor venne in un giorno che si celebravano i pubblici giuochi. Buon nerbo d'armi nascosero in ceste di frutta, quasi venali, nel Circo; e quando l' ora sonò, ciascuno de' *Verdi* rapì d' indi un ferro, col quale s' avventarono addosso agli emuli, facendone strage, nè perdonando agli spettatori, purchè ferissero qualcuno de' *Cilestri*. Tutti allora preser la fuga; ma non valse, perchè alla vista del sangue concepirono maggiore insania i micidiali, e da per ogni dove s' udivano i colpi raddoppiarsi e vedeansi cader trafitti amici e nemici sull' arena. In mezzo a quell' armi forsennate, più certa morte incontraron coloro, i quali fuggivano e s' urtavano a vicenda per salvarsi e schiacciavansi frattanto in quell' atto, restan-

do compresse le fauci a doversene, come seguiva, perder lo spirito. Inutile per raffrenare i sediziosi fu la presenza e l'adoperare di Costantino, Prefetto della città; i *Verdi* s'inebbriarono di sangue a larghe onde, nè ristettero innanzi che tre mila cadaveri giacessero sopra il suolo dell' attonita Costantinopoli.

§. XXIII. Questi effetti andava ricogliendo Anastasio dalle sue passioni per l'Anfiteatro, e dagli stolti favori che concedea più all'una e meno all'altra ribaldería di que'cocchieri; poichè dopo la morte di Zenone, lor protettore, i *Verdi* sentivansi oppressi, e da più profonda radice che non dall'ultime contese procedeano le furie agitatrici de'loro petti. Nè sembra, che Anastasio si desse grandi pensieri per quella uccisione del popolo. I grandi mali dell'Imperio aveano da per ogni dove scemata la pietà ne'cuori, ed attutito i vividi sensi della carità umana, se venuta non fosse la Religione a riaccenderli colà dove meno s'ascoltavano i clamori degli Eutichiani, riottosi ed avversi alla pace dell'Imperio.

Un'altra sorgente di pubblici danni allagava le genti, ed era l'indegna imposta del *Crisargiro*, che pendea sul capo de' più poveri o de' più infami; riscossa con implacabile avarizia fin da' tempi di Costantino, e mitigata, ma sempre invano, con varie leggi degl' Imperatori. Le più vili taverne, i più laidi luoghi di prostituzione pativano il peso del *Crisargiro;* i minuti mercatanti di qualunque commercio a ritaglio tremavano al ricorrere d'ogni quinto anno quando appressavasi la sanguinosa riscossione, detta perciò *lustrale:* nè v'era gramo villaggio, dove non penetrassero i ragionieri ferrei del *Crisargiro*. Allora s'ascoltavano gemiti e grida

I. 1101

Anni di G. C. 489-505

in tutto lo Stato; ed il lutto era sì universale che un animoso Gramatico non dubitò d' attristarne anche le scene, dettando una Tragedia sull' iniquo balzello. Nacque in Gaza, ed avea nome Timoteo: scrisse intorno agli uccelli ed agli animali straordinarj; ma i suoi più nobili versi furono certamente que' della sua Tragedia, s' egli fu vero, che avesser contribuito a rendere odioso il *Crisargiro* agli occhj dello stesso Anastasio.

§. XXIV. È fama, che a' detti di Timoteo da Gaza si congiungessero le preghiere di San Saba e di San Teodosio, Solitarj di Gerusalemme, per far forza sull'animo dell' Imperatore. Alla fine decretò egli, s' abolisse per sempre quell' antica infamia; che più non si rodessero le viscere de' miserabili con la *collazione lustrale;* che s'avesse vergogna una volta di chieder danaro alla plebe abbietta delle donne impudiche, od agli stuoli de' turpi lor mercatanti. Una voce unanime di gioia si levò in tutto l' Imperio nel veder cessata la crudele opera; e molti odj contro Anastasio placaronsi, molti suoi vizj furono dimenticati solo in grazia di questa sua non aspettata larghezza.

Intera fu in questo rincontro l' indulgenza dell'Imperatore, dappoichè oprò che si perdesse fin la memoria dell' empio tributo, facendo le viste di volerlo in altra guisa ordinare. Comandò gli si recassero i quaderni ed i protocolli del *Crisargiro*, promettendo e doni e danari a chiunque teneva in mano que' registri; e come vide innanzi a se tutte le carte, formonne, secondo i racconti d' Evagrio, un'ampia pira alla quale con le sue mani appiccò il fuoco nel Circo. Svanirono con tal trovato le vestigia d'un tant' obbrobrio nell' Imperio di Oriente; ma non trovo, che nè Odoacre nè Teodorico

Anni di G. C. 489-505

pensato avessero a cancellarlo in Italia. La dominazione libera del primo non giunse al terzo lustro; quella dell' altro approssimossi al settimo, ed in tutta la durata del suo regno s' odono sovente ricorrere i nomi sinistri così della *collazione lustrale*, come degli Officiali deputati a riceverla.

§. XXV. Credono alcuni, che questo insigne fatto d'Anastasio fosse occorso fin dal principio del suo regno; ciò che contraddice all' autorità così di Teofane come de' più antichi scrittori. Un'altra lode, che a quell' Imperatore non può negarsi, è l' aver egli vietato i combattimenti degli uomini con le fiere; a ciò sèmbra che il Pontefice Gelasio alludesse, quando egli dicea d' aver Anastasio represso le pazzíe del popolo per le cose infami. Da indi in quà le cacce delle belve cessarono d' insanguinare il Circo; nè più gli uomini combatteron con quelle se non mercè la destrezza e l' agilità delle membra.

Teodoro Lettore dà il merito ad Anastasio d' aver abolito il costume, che regnava in Oriente, di vender le cariche pubbliche dello Stato: e Cedreno il commenda per aver discacciato i delatori da Costantinopoli. Egregj fatti, se non gli avesse contaminati con la sua baldanza religiosa. Non poche leggi e' pubblicò negli ultimi anni del quinto e ne' primi del sesto secolo, alle quali sovente si dee lode di giuste senza dubbio, allorchè difese i testamenti de' liberti contro i patroni (1);

(1) Cod. Iustin. Lib. VI. Tit. XIII. Leg. 2. de Bonorum. possesione contra tabulas liberti. etc (20. Feb. 495).

Ibid. Lib. VIII. Tit. XLIX. Leg. 5. Emancipationibus liberorum. (30. Luglio 503).

Anni di G. C. 489-505

regolò i dritti de' figliuoli emancipati (1), massimamente per le *collazioni* (2) e per le tutele (3); diè vigore alle transazioni fatte sulle cause intorno la condizione servile o l' *ascrittizia* (4); tolse la facoltà di far testamento militare agli *Scriniarj* ed *Apparitori* d'ogni Maestro de' Soldati (5) ed agli abitanti di Bizanzio quella d'insinuare le lor donazioni altrove che presso il Maestro del Censo, rimanendo l' uso di notarle su i registri degli *Ordini* ovvero delle *Curie* nelle provincie (6). Permise alle donne di rimaritarsi un anno dopo il ripudio (7); diè regole per disgravar le provincie dal peso dell' *annona* e de' *tributi*, non che a' termini del pagamento, soprattutto in Armenia (8); diminuì le turbe de' pubblici riscotitori (9); represse gli abusi di chi

---

(1) Cod. Iustin. Lib. VI. Tit. LVIII. Leg. 11. De legitimis heredibus. (28. Luglio 503).

(2) *Ibid.* Lib. VI. Tit. XX. Leg. 18. Decollationibus. (21. Luglio 503).

(3) *Ibid.* Lib. V. Tit. XXX. Leg. 4. De legitimâ tutelâ. (1. Aprile 498).

(4) *Ibid.* Lib. II. Tit. IV. Leg. 43. De transactionibus. (18. Novembre 503).

(5) *Ibid.* Lib. VI. Lib. XXI. Leg. 16. De testamento militis. (13. Feb. 496).

(6) *Ibid.* Lib. VIII. Tit. LIV. Leg. 32. De donationibus. (30. Aprile 496).

(7) *Ibid.* Lib. V. Tit. XVII. Leg. 9. De Repudiis, etc. (18. Feb. 497).

(8) *Ibid.* Lib. X. Tit. XVI. Leg. 13. De Annonis et tributis. (1. Aprile 496).

(9) *Ibid.* Lib. X. Tit XIX. Leg. 9. De exactoribus tributorum. (21. Luglio 496).

usurpava gli officj del *Sacro Scrinio* (1); rifermò il possesso del peculio *Castrense* acquistato da' *Silenziarj* (2), ed esentolli dal carico d'accettar qualunque tutela (3); provvide alla dignità degli Avvocati nelle provincie dell'Illirico, dell'Asia e dell'Oriente, ornandoli di molti privilegj (4). Volle finalmente, che i Difensori delle Città si costituissero con decreto de' Vescovi, de' Cherci, degli *Onorati*, de' Possessori e de' *Curiali;* e giurassero di professar la *Religione Ortodossa* (5): questa disposizione addita i negozj sempre crescenti, che venivano stringendo i Vescovi e gli Ecclesiastici alle *Curie* d'ogni luogo. Ma la *Religione Ortodossa* raccomandata dallo Imperatore, non era quella che potea giustamente appellarsi con tal nome. Altri nondimeno credono, che questa legge sia di Giustino, suo successore, sì come sembra rilevarsi da una delle Novelle di Giustiniano.

Anni di G. C. 489-505

§. XXVI. Cabade, a' giorni d'Anastasio, regnava in Persia per l'opera fedele, che raccontai, di Zarmiro e di Sufarè, non che di Kucnaoaz, Re degli Unni Eftaliti. Aveva questi sposato Firuzdoct, la sorella di Cabade caduta nelle mani degli Unni alla morte del Re

II. 196

II. 131

(1) Cod. Iustin. Lib. I. Tit. XXX. Leg. 3. De officio Quaestoris. (1. Marzo 492.).

(2) *Ibid.* Lib. XII. Tit. XVI. Leg. 5. De Silentiariis. (1. Gennaio 500).

(3) *Ibid.* Lib. V. Tit. LXII. Leg. 25. De Excusation. Tutorum, etc. (1. Gennaio 500).

(4) *Ibid.* Lib. II. Tit. VIII. Leg. 1. 2. 3. De Advocatis diversorum Iudicum. (30. Dicembre 499: 19. Novembre 501: 1. Luglio 505).

(5) *Ibid.* Lib. I. Tit. IV. Legg. 19. 20. De Episcopali audientià. (19. Aprile 505 : la seconda è senza data).

Anni di G. C. 489-505

Peroze; dopo la qual morte stato era undici anni l'inquieto e dissoluto Cabade sul trono. Gl' incitamenti dell'empio Mazdak aveano finito di pervertir l' indole del Monarca Persiano: e già egli, venuto in gelosía delle virtù e del credito di Sufarè, avea fatto uccidere questo suo liberatore; indi aggravato aveva enormemente la mano sugli Armeni Cattolici, proteggendo i Nestoriani, e cercando introdurvi da per ogni dove gli usi e la religione Zoroastrica del fuoco, mentre i dogmi di Mazdak agitavano la Persia e toglieano qualsivoglia freno al pudore verso Dio e verso gli uomini: mescolanza deforme d'iniqui precetti e di pazze superstizioni.

Fin dal principio del suo regno avea Cabade spedito Ambasciatori a Zenone Augusto, inviandogli un grosso elefante. Chiedeva i danari, che vantava esser stati promessi al Re Balash, suo zio e predecessore, da' Romani per la guerra contro Illo e Leonzio: ma gli Ambasciatori, come giunsero ad Antiochia, seppero la fine di Zenone, alla quale seguitarono sotto Anastasio le ribellioni degl' Isauri. Laonde parve al Persiano d'essergli venuto in acconcio d'intimorire i Romani: ma il nuovo Imperatore stette saldo, e rispose degnamente che l'Imperio non avea nulla promesso; che però i danari non si pagherebbero; ma che s'avrebber potuto dare in prestito, quando Cabade si facesse a domandarli. E già il Monarca, per questa risposta, sarebbe corso all' armi contro i Romani, se la durezza del suo dominio non avesse da lui allontanato i cuori. Gli Armeni, condotti dall' illustre Vaano de' Mamgomeani, si levarono contro la Persia, uccidendo i Magi e rovesciando i templi del fuoco. Ruppero un esercito di Persiani, guidato

da un *Marzbano*, che Cabade mandò in luogo di Vaano, e fecero pregare Anastasio di riceverli come sudditi dell' Imperio; al che l'Imperatore non consentì. Ben presto i Cadusii del Caspio e l'ignoto popolo dei Tamireni seguirono l'esempio degli Armeni. Pur i maggiori nemici di Cabade stavano in Persia, dove gli Ottimati stancaronsi della sua perfidia e delle leggi, onde favellai, sulle donne; sì che tutti congiurarono contro lui e lo deposero, salutando Re un fratello di Peroze per nome Zamaspe. Gusanastade, uno de' maggiori Persiani, avrebbe voluto dannar Cabade nel capo; ma questo fu difeso del generoso Zarmiro, che giunse a dimenticare la strage di suo padre Sufarè, attribuendola solamente a Mazdak, e provossi di salvare il Re. I consigli di Zarmiro furono ascoltati, e Cabade videsi rinchiuso nella *Fortezza dell' obblio* in Susiana.

Anni di G. C. 489-505

A. 499

§. XXVII. Serbava essa fin quì l'antichissime rinomanze d'essere la prigione più inesorabile, che gli uomini avessero mai edificata. Interdetto era, sotto pena della vita, di solo profferire il nome de' prigionieri. Ma in grazia di Cabade i primieri costumi si rimisero alquanto della loro severità, e fu permesso al Re prigioniero d'aver seco una delle sue mogli più belle. Il Prefetto del Castello invaghissi di lei: e tosto l'amore sforzò le porte dannate alla dimenticanza. Cabade impose a sua moglie le stesse leggi da lui fatte scrivere per le donne Persiane (1), comandandole di non increscere al Prefetto: il quale se non condiscese alla liberazione del Re, fu cieco al certo e non s'avvide che Seosè, uno de' più fedeli

(1) Καὶ νόμον ἔγραψεν ἐπὶ Κοινὰ ταῖς γυναιξὶ μίγνυσθαι Πέρσας. Procop· De Bello Persico, I-V.

*

Anni di G. C. 489-505

amici di Cabade aggiravasi nelle vicinanze della fortezza, ed aveva con se una mano d'eletti cavalli. Seosè profferse alla Regina di porle in salvo il marito: e così avvenne, quando a Cabade parve d'esserne venuto il destro. Il Re prese le vesti della donna, coprendo lei delle proprie: in tal modo coll'aiuto delle muliebri apparenze fuggì, mentre la Regina, mutate le sue fogge nelle virili, si facea dentro la prigione creder tuttora Cabade. Non tardò Seosè a raggiungerlo cogli animosi cavalli, ed il condusse rapidamente verso i confini degli Unni-Eftaliti. Kucnaoaz ricevè il cognato a grandi onori; gli concedette in moglie una sua figliuola, nata da Firuz-doct, dalle quali nozze credesi essere nato Cosroe il Grande; gli promise in oltre dargli trenta mila uomini risoluti a tentar l'impresa di Persia. In tal guisa Cabade sollevò ad insolite speranze i pensieri; quale poi fosse stato il guiderdone od il castigo della sua liberatrice, Procopio afferma non aver potuto saperlo. Frattanto Seosè apparecchiava un grosso di soldati Persiani, pronti a ricever Cabade, mentre Zarmiro ed altri Ottimati gli andavano incontro con gran nerbo di gente, devote all' esule Principe: ma per via Zarmiro ed i suoi piombarono addosso a' partigiani di Mazdak, e ne fecero da per ogni dove ampia strage, vendicatrice della morte di Sufarè.

A. 502

§. XXVIII. Giurò da prima Cabade, nel porre i piedi sulla terra di Persia, ch'egli avrebbe creato *Canarange* o Prefetto della provincia, ov'entrava, il primo Persiano venuto a rendergli omaggi. Quella stessa provincia si reggea da Gusanastade; ciò che fe' pentire il Re de'suoi giuramenti. Buon per Cabade, che non Gusanastade, ma un giovine parente di costui per nome Ader-

gudumbado gli si fece innanzi, e conseguì gli effetti della promessa; l'altro perì fra' più atroci tormenti con gran numero di compagni. La nuova dignità, che Procopio appella dell' *Adrastadaran Salanes*, prossima d'assai alla regale, fu il premio di Seosè; non prima nè dopo lui tenuta giammai da niun Persiano. Il Re Zamaspe, che non avea desiderato lo scettro, cedello volentieri al nipote: nè questi fece abbacinar suo zio, come scrive Procopio; contentatosi di lasciarlo, secondo il detto di migliori testimoni, vivere in pace: perciò tutta la Persia restituissi nella potestà di Cabade senza guerra, ed i Cadusii co' Tamireni si sottomisero.

Ma la malvagia possanza di Mazdak si diffuse nella Monarchia, tuttocchè fosse Cabade tornato più saggio e più addottrinato dalle sue ultime sventure. Il fedele Zarmiro, che aveagli perdonato e che indi prese una tanta parte nel suo ristabilimento, non ottenne il perdono d'aver ucciso i seguaci di Mazdak; e furono sì veementi l'accuse di costui e sì efficaci l'arti del nuocergli, che il Re mandò in obblío tutt'i servigj di Zarmiro, e con sottili pretesti gli tolse la vita. Mazdak intanto spargea nelle Persiane provincie le sue dottrine, trovando facili e lieti compagni del giocondo vivere da lui predicato; ed i suoi riti, che assai avevano del Manicheo, si propagarono anche nell' Imperio Romano, dove ottenner ben presto il favore d'Anastasio Augusto.

§. XXIX. Il primo atto del ristorato regno di Persia fu rompere la guerra contro i Romani, ciò che Procopio attribuisce al rifiuto fatto dall' Imperatore di pagar non so quali danari dovuti agli Unni Eftaliti. Con gagliardo esercito degli stessi Unni, di Persiani, d'Arabi, degli

Anni di G. C. 489-505

Armeni soggetti alla Persia, di Tamireni e di Cadusii entrò Cabade nell'Armenia Romana; ed assediovvi Teodosiopoli, oggi chiamata Erzerum. Il tradimento del Senatore Costantino, che difendeala in nome dell'Imperio cogl'Illirici, la diè a' nemici che la saccheggiarono; avviaronsi poscia verso le rive del Nimfeo, antico termine de' due Stati, ov'era Martiropoli nella Sofanena. Teodoro, Satrapa Imperiale di questa provincia (i Romani eziandío appellavano in tal modo i loro Prefetti nelle regioni del Tigri e dell' Eufrate), offerì le chiavi di Martiropoli e pagò i tributi di due anni a Cabade; che gliene lasciò il governo per ricompensa. Era forse costui uno de' Principi Armeni, che obbedivano all'Imperio, ed uno di quelli puniti da Zenone come fautori d' Illo.

A. 502 Ag. 23

La virtù Romana, che venuta era nella più parte dell' Imperio al niente, parve brillar d'insolita luce nel corso di quella guerra, quantunque non mancassero nel Romano esercito i Barbari. Non il valore ma la concordia si desiderò ne' condottieri di questo: la quale se stata vi fosse, a dure prove sarebbesi ridotto Cabade. Alle prime notizie della guerra Persica, l' Imperatore pose in punto cinquanta e più mila uomini di Tracia, scelti principalmente fra' Bessi e fra quelli de' Goti, che non aveano seguitato il Re Teodorico in Italia. Ipazio suo nipote, Patrizio nato in Frigia, ed Areobindo ebbero il governo di tali soldatesche: Areobindo, il Maestro dei Soldati d' Oriente, prole del Console Dagalaifo e di Dagistea, la quale nacque dall'Alano Ardaburio, figliuolo d'Aspare. Giuliana figliuola dell' Imperatore Olibrio era sua moglie, che partorigli Olibrio Console nel 491. Militavano sotto que' Duci e Giustino e Zemarco, i due

poveri contadini di Bederiana, or divenuti Conti; e Patrizio o Patriciolo, fratello di quell' Arduburio fatto uccidere insieme col comune genitore da Leone Augusto. Con Patriciolo veniva il suo figliuolo Vitaliano; lo stesso, a cui Sigismondo Borgognone avea scritto nell' inviare il figliuol di Lorenzo in Costantinopoli. Romano, vincitore de' Saracini, era tra' Capitani d'Anastasio, ed il Conte Pietro con Timostrato e con Boruse: tutti pervenuti a gran fama pel loro valore. Seguivano i capi de' Barbari: Farasmane de' Lazi, fierissime genti del Caucaso; Sbesa e Gogidascle de' Goti; ed Asuad degli Arabi. All' Egizio Apione fu dato il governo economico dell' esercito: uomo di gran senno e di specchiata prudenza, il quale già era pervenuto all' onore del Patriziato. Tali furono le forze, che Anastasio deputava contro i Persiani. Molti, fra i quali Procopio, credettero, che per molta età non si fosse più, e che lungamente di poi non si vedesse un esercito raccolto con maggior cura sì come questo, e sì fiorente, su cui maggiori speranze si concepissero dall' universale.

Anni di G. C. 489-505

§. XXX. Mentre sì splendidi apparecchj si facevano in Costantinopoli, avea Cabade stretto d'assedio in Mesopotamia la città d'Amida, chiara per la nobil difesa contro tutte le forze della Persia sotto Costanzo Augusto, e per la morte del giovinetto figliuolo di Grumbatte, Re de' Chioniti. Non lungi d' Amida e vicino al borgo d' Endiele se ne stava Giacomo detto il Solitario, chiuso in una sorta di gabbia, la quale non avea se non un piccolo tetto ed era cinta d' un brevissimo steccato di tavole, che nol nascondeano agli sguardi altrui: quivi egli vivea di radi legumi, assorbito nella contemplazione delle cose

A. 502 Ott. 5

I. 783

Anni di G. C. 489-505

celesti. Narra Procopio, che alcuni Eftaliti ausiliarj di Cabade, nel saccheggiare il paese intorno ad Amida, videro la dimora di Giacomo, e lo vollero trafigger coi dardi se non fossersi le loro braccia irrigidite. Il Re, avuta la notizia del mirabile fatto, si condusse in Endiele, ove favellò col Solitario; e tanto gli piacquero le sue risposte, che gli profferì qualunque favore o dono; ma Giacomo altro non domandò se non la promessa del Re, che niuno de' Persiani avrebbe molestato chi si rifuggisse vicino alla sua capanna durante il corso della guerra. Cabade assentì, e fece spedirgli lettere attestatrici di questo privilegio. Molti e molti si ripararono in quell'asilo, trovandovi sicurezza e pace: nè fuvvi uomo da cui non si benedicesse la pietà, che aprivalo a salvamento del popolo.

§. XXXI. Amida era fornita; ma Cabade comprese, che dal prenderla pendea per lui la sorte della guerra. Invano Anastasio gli fe' offrir danari da Rufino, se il Monarca rientrasse ne' proprj confini: questi fe' porre in catene Rufino, ed inviò gli Arabi condotti da Naaman a depredare il territorio di Carra; trista e lugubre memoria dopo la disfatta di Crasso a' Romani. Due valorosi Capitani respinsero l'Arabo; Eugenio ed Olimpio: il primo Prefetto di Melitene in Armenia, l'altro d'Antoninopoli, detta poi Costantina da Costanzo Augusto (i Sirj la chiamavano Tela) sull'Eufrate. Olimpio ed Eugenio nondimeno furono vinti alla lor volta non lungi della stessa Costantina da Naaman, il quale tornò in Amida con diciotto mila prigionieri. Ma Eugenio vendicossi ripigliando Teodosiopoli, tradita dallo scellerato Costantino. Meno avventuroso fu Olimpio, che non so in quale scontro cadde nel poter de' nemici, e morì prigioniero di Cabade.

Frattanto Amida resistea fortemente agl' impeti de' Persiani, e fino le donne davano la mano a' lavori della difesa. Già veniva meno a Cabade la speranza d' impadronirsene, quando giudicò doversi tentar l'ultimo sforzo. Questo non essendo riuscito più propizio de' precedenti, sonarono gli assalitori a raccolta dopo aver perduto circa cinquanta mila de' loro; senonchè la gioia sfrenata degli abitanti e gl' inverecondi atti delle femmine, che dall' alto delle mura insultavano l' esercito inimico, fecero giurare il Monarca di morir cento volte anzichè allontanarsi dalla città. Strinsela perciò più gagliardamente che non dianzi; e tosto un soldato gli riferì d'aver trovato alcuni aditi sotterranei, pei quali ascendevasi ad una torre detta degl' Iberi. La vicinanza del Monastero degl' Iberi del Caucaso (a costoro presedeva un Abate nativo di Persia) aveva imposto a quella torre un tal nome. Procopio scrive d'essere stata essa custodita da Monaci; e che costoro essendosi nel giorno precedente inebbriati furono senza fatica uccisi da' Persiani, cacciatisi nel sotterraneo. Allora i nemici traboccarono in Amida, e Cabade v'entrò sul suo elefante stimolando i soldati alla vendetta. Ottanta mila Romani vi furono svenati, oltre quelli che perirono, fuggendo, nel Tigri. Orrenda strage, che non sarebbe finita, se un vecchio Sacerdote non si fosse inginocchiato innanzi a Cabade, gridando mercè in favore de' vinti. Ed avendogli Cabade rimproverato le lunghe ostinazioni degli assediati, rispose il Prete, *aver voluto Iddio, che Amida cadesse non per la viltà de' suoi abitanti ma pel valore del Re.* Tali parole andarono al cuor del Monarca; e però egli pose fine al macello, permettendo che i Persiani ponessero a ruba l' afflitta città.

Anni di G. C. 489-505

Cabade lasciò Eglone o Glone in Amida, ed incamminossi verso il monte Sigaron, che occupava il mezzo fra essa e Nisibi. Era popolato d'Anacoreti. Gl'immensi tesori, che Cabade trasse d'Amida, si trasportarono in Persia pel Tigri; ed in memoria del trionfo sì poco sperato edificò egli una città, che sussiste tuttora nell'odierno Cusistano col nome d'Argano. Ivi collocò i Romani prigionieri d'Amida, secondo il costume antico delle Persiane *anastasi* d'interi popoli, delle quali ho sovente favellato; ma non giunse al termine di sua vita senza concedere, che i miseri tornassero a casa: insigne vittoria sopra se stesso. Queste grandi *anastasi* o trasposizioni di genti sono tra que' fatti, che vogliono maggiormente studiarsi nella Storia così dell'Oriente come dell'Europa: fonte vera di cognizioni sulle non immaginarie origini delle Nazioni e sulle non bugiarde parentele delle lingue.

I. 163, 164

§. XXXII. Giungevano all'Eufrate in quel mezzo i Capitani d'Anastasio: tardi soccorritori d'Amida, quando ella era già divenuta Persiana. Ipazio e Patricio incamminaronsi a quella volta con quaranta mila soldati, lasciandone dodici o quindici mila soltanto ad Areobindo, nel qual numero s'annoverarono i Goti. Areobindo s'avviò con essi contro Nisibi, ov'era Cabade col nerbo de'Persiani, mentre Apione preparava in Edessa le vettovaglie per l'uno e per l'altro esercito Romano: in Edessa, che torreggiava fra lo Scirto ed il Galab, ricca di fonti e di laghi pe'quali ebbe il nome di Calliroe da'Greci. Un'antica tradizione affermava d'aver GESÙ CRISTO promesso al suo Re Abgaro, ch'ella non sarebbe stata giammai presa da niun nemico; ciò che accendea d'insolito coraggio gli animi, e scioglieali da qualsivoglia paura nella guerra contro il Per-

siano. Quì dunque tra Nisibi ed Edessa campeggiava con le sue schiere il saggio e valoroso Areobindo, non dando riposi al nemico; ed una volta inseguillo fin sotto le mura di Nisibi, dove un Goto trafisse uno de' Duci supremi tra' Persiani e gli tolse la spada con un braccialetto ingemmato, che Ariobindo mandò in dono ad Anastasio Imperatore. Finalmente Cabade giudicò non doversi più oltre resistere alla fortuna d' Areobindo e dei Goti, nè guari stette a discostarsi di Nisibi coll' esercito.

Anni di G. C. 480-505

Ma egli aspettava notabili rinforzi così di suoi sudditi come di confederati e massimamente d' Unni Eftaliti e d' Arabi, che giunsero nel mese di Luglio. Il Re dienne il governo al traditor Costantino, ch' era fuggito nel campo de' Persiani da Teodosiopoli nel punto, in cui riuscì ad Eugenio di riprenderla. Da un' altra parte il Satrapa Teodoro, che avea posto Martiropoli nelle mani di Cabade, come sentì l' appressarsi de' Romani, riparossi appo Ipazio e Patricio nelle vicinanze d' Amida: e funne ricompensato dopo la guerra dall' Imperatore. Così fortuneggiavano gli eserciti, quando Costantino prese a condurre i novelli aiuti contro Areobindo.

A. 503

§. XXXIII. Allora il Duce Romano conobbe non aver modi che fossero pari a quell' impeto. Spedì Calliopio di Berea per chieder soccorsi ad Ipazio ed a Patricio, che non ancora stringeano d' assedio la città d' Amida; ma il lor desiderio d' assediarla persuasaseli a cercar qualche pretesto di non accorrere in difesa del compagno e di lasciarlo esposto a' colpi del nemico. Qual rinomanza, speravano, e qual gloria per essi non sarebbe, se potessero cacciare Areobindo in fondo, riportando intero l' onore di vincere la Persia? E però egli veggendosi

Anni di G. C. 489-505

abbandonato nel paese degli Arzamenj, distante un due giornate da Costantina, formò il disegno di passar l'Eufrate per tornare in Costantinopoli. Ma venne fatto ad Apione di placare sì giusti sdegni, e d'ottenere, che Areobindo continuasse con disuguali forze la guerra; ciò ch'egli operò, tenendo il campo tra Costantina ed Edessa fino a che, ingrossatesi le file del traditore, i Romani ed i Goti non si chiusero nella seconda città, dopo aver patito non piccol danno e perduto le salmeríe, che caddero in mano degli avversarj.

Lieti ed Ipazio e Patricio per questo evento già teneano in pugno la vittoria sul malvagio Costantino, e l'avrebbero avuta se costui non si fosse opportunamente schivato cogli Unni Eftaliti e cogli Arabi, raggiungendo l'esercito di Cabade. Naaman, vinto altra volta da Eugenio in Britraspo dell'Eufrate, guidava gli Arabi; valoroso ed audace, che aveva in orrore i Cristiani e massimamente gli Arabi confederati coll'Imperio. Ipazio e Patricio ignoravano, che Costantino già si fosse congiunto col Monarca Persiano; e giudicando non aver a fronte se non una parte de' nemici s'innoltrarono per alla lor volta, pieni di burbanza. Ottocento fra Eftaliti ed Arabi precorreano all'esercito di Cabade, i quali furono agevolmente sconfitti da Farasmane il Lazico e dal Satrapa Teodoro: Naamanno riportonne grave ferita, ma fuggì a dare i ragguagli dello scontro al Re, il quale velocissimamente mosse cogli Unni, co' Cadusj e co' Perso-Armeni contro i Romani. Stavano i Duci assisi a mensa, che credeano sicura dopo la vittoria, vicino al Castello di Sufrin o d'Asciafarin in sulla via d'Amida, mentre i soldati attendeano lungo le rive d'un ruscello alle cure del desinare o del bagnarsi. Allora sopraggiunsero i cavalli

A. 503

Persiani a trarli dal desco: e fu tanta la furia degli assalitori, che appena que' soldati ebbero il tempo di riprendere in mal punto chi le vesti e chi l'armi, chiarite inutili affatto alla difesa. Il Persiano svenò a sua posta gl' incauti; vasto macello coprì ad un tratto le pianure di Sufrin, e sgominati drappelli de' vinti corsero a' monti circostanti, cercando salvarsi dal ferro inimico, ma invano, avendo non pochi trovato la morte ne' precipizj: tanto quella turba era scorata. Primi alla fuga e più d'ogni altro rapidi furono Ipazio e Patricio, Maestri de' Soldati, senza mai volgere in addietro l'occhio; sì che, valicato l'Eufrate, si poterono ricovrare in Samosata: intanto il Conte Pietro con pochi riparava nel Castello di Sufrin, dove fu preso dagli abitanti e dato in mano di Cabade, che il soprattenne prigioniero dopo aver fatto trucidare i compagni.

§. XXXIV. Gli Arabi allora, così gli amici che i nemici de' Romani, procedeano accompagnati dovunque dal fuoco e dal terrore; i primi nella Mesopotamia e gli altri negli Stati soggetti a Naaman, od alla famiglia degli Almondari, dond' egli usciva; sovrani d' Ira nel Babilonese a destra dell' Eufrate, verso il deserto d' Arabia. Gloriavansi discendere da' Patriarchi antichi, e di serbarne incontaminato il costume nella vagabonda lor vita. Usi a passar quel fiume, spargeansi per la Palestina e saccheggiavanla, non tornando giammai nelle loro pastorali dimore senza preda e senza un gran numero di prigionieri. Spaventati allora correvano i popoli nelle città prossime alle loro campagne; i Monaci ed i Solitarj massimamente, a' quali più che ad ogni altro que' valorosi ladroni erano avversi.

Gli Arabi confederati con Cabade tentarono assalir

Anni di G. C. 489-505

Cabura, posta sul Cabora, confine antico dell' Imperio e della Persia; ma il Conte Timostrato sopraggiunse da Callinico, e li pose in fuga: ciò che accrebbe a Naaman i dolori della sua recente ferita e dell' odio suo contro i Romani. Perciò non tralasciava dar fieri consigli d' aspre vendette a Cabade, insinuandogli di non indugiare ad impadronirsi d' Edessa, rifugio d' Areobindo e capo di tutta la contrada; d'Edessa che avrebbe, cadendo, tratto con se tutta la Mesopotamia. Non parve agevole al Re sì fatta conquista; e tosto egli rivolse l' armi contro Costantina, dove teneva segreti accordi co' Giudei per avere a tradimento la città. Il Conte Pietro, prigioniero nel campo de' Persiani, ebbe sentore della nascosta trama, e la ruppe fingendo essergli mestieri di riavere alcune sue masserizie dal Conte Leonzio, Governatore di Costantina. Ottenuto avendo il permesso di favellargli sotto le mura, trovò modi a farlo accorto degli arcani disegni. Leonzio fe' gittargli alquante vesti dalle mura; poscia, dato il castigo a' Giudei, stette meglio che dianzi non era stato in sugli avvisi, tenendo buona guardia contro i nemici.

Baradad o Barodoto era il Vescovo di Costantina; uomo giusto, che in tanta necessità non mancò al suo popolo, e diegli l' esempio difficile d' andarne solo al campo del Persiano, dopo aver confortato i Romani a difendere virilmente le loro mura. Poveri doni egli recava di vino, di fichi e di mele: semplici erano ma veementi e piene di patria carità le sue parole, che non increbbero a Cabade quando e' gli dipinse le miserie della minacciata città, il piccol conto, che ne faceano i Romani, e l'inutile gloria che sarebbe stata de' Persiani guerrieri nell' espugnarla. Cabade lodò i detti del Vescovo; ac-

comiatollo con maggiori doni, ch' e' non aveva dianzi offerti, ed incaminossi verso Edessa, più nobile scopo delle armi regie. Naaman intanto, nel veder prolungata la guerra, sentì rinciprignirsi la sua ferita ed in mezzo ad atroci dolori spirò, bestemmiando il Dio, che a lui sembrava proteggesse troppo i Cristiani ed osteggiasse l' Arabica fortuna.

Anni di G. C. 489-505

§. XXXV. I Cristiani tuttavía ed i loro laidi costumi Bizantini erano sovente puniti ora con le grandi calamità di quella guerra, ed ora con le sempre rinascenti sedizioni di Costantinopoli. Teofane ricordò altri tumulti, pei quali tra le fazioni del Circo perì un gran numero d' uomini; ed il figliuol naturale dell' Imperatore fuvvi ucciso: cagione di gravissimo dolore al padre, che molti cacciò in bando e molti dannò a morire. L' incapacità degli Augusti Orientali nel reprimere durevolmente i trambusti de' Cocchieri fe' sospettare, non da più profonda e scellerata radice ricorressero sempre que' danni, quasi a voler tenere divisa la città per mezzo di quegl' inonorati studj de' carri agonali e de' cavalli, scommettendo gli animi de' cittadini e distogliendoli dalle cure più oneste di pubblica utilità. Vetusti danni dell' Imperio, cresciuti enormemente nella sua vecchiezza.

A. 503

Edessa intanto ed Areobindo travagliavano il pensiero di Cabade, che non credea d' aver ottenuto alcun frutto dalla guerra senza prender quella città, e che temea d' assalirla percosso pe' malvagi auguri predicatigli dai suoi Magi, pe' furori di Naaman contro la natura Cristiana e per la fede viva degli abitanti nelle promesse fatte al Re Abgaro. Dato a Naaman un successore nella razza diversa degli Zomaili, Cabade giudicava d' aver provveduto che gli Arabi non aspirassero a nuove cose;

Anni di G. C. 489-505

più volte indi piantò i suoi alloggiamenti sotto Edessa, ma il cuore più volte mancogli, soprattutto allorchè vide gli abitanti della città incendiare di lor mano il giro dei loro borghi, eccetto quello di Salam o di Nagbat. Venne a parlamento con Areobindo, ma senza pro: in quel mezzo e Patriciolo e Vitaliano, che s'erano rifuggiti con Ipazio e con Patricio di Frigia in Samosata, ne uscirono passando a fil di spada buon numero di Persiani; poscia uno dei principalissimi Unni, amico del Re, cadde in mano ai nemici sotto Arran poco lontana d'Edessa, ma fugli restituito dagli Arraniti col patto, che d'indi si dilungassero i Persiani. Areobindo fe'dire a Cabade, che la Persia oramai poteva scorgere come la mano di Dio proteggesse l'assalita Edessa; e volle se n'aprissero le porte, sì che anche i fanciulli si sospingeano impavidi oltre le mura verso il regio campo. E Cabade, contento di prendere in ostaggio l'Edessano Conte Basilio, ritirossi verso Danaba; poi tornò alla volta d'Edessa, ma fu superato e respinto per l'ultima volta dagli abitanti, e depose le superbe speranze di prenderla, ritraendosi all'Eufrate, dopo aver saccheggiato intorno intorno i Monasteri e le Chiese. Impadronissi di Batna sul fiume; poi divisò d'assaltar Callinico difesa dal Conte Timostrato, il quale in vece ruppe i Persiani sotto le mura, ed uno de' *Marzbani* di Persia videsi condotto prigioniero nella città. Quì ancora Cabade s'appagò d'allontanarsi per riavere il *Marzbano*: e non ebbe altro frutto della guerra fino all'inverno dell'anno cinquecentotrè se non di perdere un intero e fiorito esercito per solo impossessarsi d'Amida.

L'Imperatore, dopo aver sedato i moti ultimi di Costantinopoli, vi richiamò Ipazio suo nipote: Apione, spettatore de' danni recati all'Imperio per la discordia

de' Capitani, ottenne la sua licenza, e gli succedette Calliopio di Berea; Celere l'Illirico, del quale toccai, venne in luogo d' Ipazio, non senza un collega per nome Teodoro; tanto Anastasio durava nella sua stolta fiducia di volersi a più Duci, supremi e rivali, affidare i governi degli eserciti. Ma Celere arrivò quando già Cabade s' era partito d' Edessa.

Anni di G. C. 489-505

§. XXXVI. Gli Unni, che furono certamente i Cidariti del Caucaso e non gli Eftaliti, aveano fatto impeto in Persia; ed i Barbari abitanti lungo il Caspio la minacciavano. Il Re perciò pose in disparte le voglie di proseguir da se la guerra in Mesopotamia, pago di lasciarne a'suoi Luogotenenti la cura, ed avviossi con le sue forze maggiori contro i Barbari. Condusse prigionieri Olimpio, governatore di Costantina caduto in suo potere, non che i Conti Pietro e Basilio. Celere intanto disponeva le soldatesche nella Siria, nella Commagena od Eufratesia, nell' Armenia e nell' Osroene, volendone disgravar la Mesopotamia sì travagliata fin quì; alla quale Anastasio condonò l' imposte di quell' anno. Patrizio il Frige, rimasto solo dopo il richiamo d' Ipazio, diventò più saggio: e, quasi libero de' ceppi fin quì patiti per riverenza verso il nipote dell' Imperatore, guidò i Romani soldati nella Melitene, ove addestrolli, apparecchiandosi a' nuovi pericoli ed alla guerra più viva della prossima stagione.

I. 1262

Amida intanto si credea sicura di qualsivoglia timore durante l' inverno, ed Eglone il Persiano aprinne confidentemente le porte nel tempo in cui si celebrava una gran fiera, dove accorsero da per ogni dove i mercatanti d' Asia. Il Frigio prese quel destro; ed avendo rapidissimamente passato l'Eufrate si sospinse fin presso Amida,

A. 504

Anni di G. C. 489-505

che avrebbe forse ripigliata se tosto i nemici non si fossero a tanto pericolo riscossi e raggranellati. Gli uscirono incontro con forze maggiori, e lo volsero in fuga fino alle rive del Calat; ma scorgendo Patrizio di non poterlo per la grossezza dell'acque guadare, si cacciò indietro con disperato coraggio contro i Persiani, e li ruppe, facendo prigioniero il lor Capo ed inseguendoli verso Amida. Celere allora venne d'Edessa con le legioni a raggiunger Patrizio, mentre il Conte Timostrato con sei mila cavalli usciva di Callinico e dava il guasto alla valle di Singara. Dieci mila Persiani s' innoltrarono tosto per soccorrere Amida minacciata; e ristettero intorno a Nisibi, veggendo essersi Celere accostato a Patrizio, ed aver intrapreso entrambi l' assedio d'Amida. Sperarono i due Maestri de' Soldati di prenderla per assalto, ma conobbero ben presto richiedersi ad espugnarla non minor sangue ch' ella già non avea costato a' Persiani. Celere, avendo ivi lasciato Patrizio, contentossi d' oppugnarla; passò il Nimfeo e procedette a disertar le terre di Persia nell' Arzazene col disegno di tenere occupati altrove i nemici, e di procacciar vettovaglie ai Romani. Diroccò i castelli ed uccise in gran numero con feroce animo gli abitanti di quella regione, penetrando fino al ponte detto *di ferro* sul Tigri; donde i soldati tornarono carichi di bottino.

Il traditor Costantino stava in Amida, e mal per lui se la città venisse di nuovo in balía de' Romani. Cabade avevagli dato due donne della più cospicua nobiltà di Persia, con le quali egli fuggì. Quattordici giornate di cammino appena bastarono a farlo giungere nelle parti meridionali della Mesopotamia verso l' Eufrate, quando gli Arabi sudditi o confederati de' Romani gli furono

addosso verso il castello di Sura, e s'impadronirono così di lui come delle donne. Anastasio lo fe' trasferire in Costantinopoli, e lasciogli la vita; ma comandò s' ordinasse Prete, inviandolo a Nicea e vietandogli di mai più mettere il piede in Bizanzio. Così campò l' autore de' tanti disastri dell'Orientale Imperio in quella guerra; ma lunga fama d'obbrobrio il seguì nell' ignobile ozio, a cui furono condannati gli ambiziosi pensieri della sua mente.

La guerra, che Cabade sostenea contro gli Unni del Settentrione, aiutò i lavori dell' assedio sotto Amida. Adide, Capo d' alcuni Arabi soggetti alla Persia, si diè a' Romani; e fu imitato da Maslace o Muslak, potente principe Armeno. Areobindo trascorse d'Edessa nella Persarmenia; ivi egli fe' ampie stragi de' nemici, uccidendone dieci mila, e traendone prigionieri trenta mila: poscia disperse i diecimila, che s'erano fermati sotto Nisibi e gli si voltarono incontro al suo ritorno. Amida in tal guisa perdea le speranze d' ogni soccorso: e Patrizio potè impunemente allontanarsene per valicar il Tigri a devastare grandi tratti di paese. La fame già regnava nell' oppugnata città; le vettovaglie de' Persiani scarseggiavano; ed erano venute meno a' Romani, ovvero agli antichi abitatori, sopravvanzati al macello comandatone da Cabade. Giunsero que' Romani a tale, che si cibarono d' umani cadaveri, e pel furor della fame divoraronsi a vicenda, senza che Glone od Eglone compatisse a tanta calamità: il quale non mancava di nulla per opera d' un contadino, chiamato Gudama o Gudana. Solea costui per occulti aditi recargli di nottetempo e frutta e carni senza farsi scorgere, allorchè il prese malvagia voglia di danari, unita forse alla pietà delle miserie de' suoi concittadini. Dopo aver pattuita

*

la sua mercede con Patrizio, lacerossi le vesti e poi con leggiere ferite le carni; indi venne ad Eglone dolorando, che in questo modo l'avessero concio i Romani, usi la notte a commettere ogni sorta d'uccisioni e di rapine intorno ad Amida: volersi purgar di costoro la terra, e bastare un piccol drappello di Persiani, se si lasciassero condurre segretamente da lui, a punir sì fatti ladroni. Eglone cadde nell'ordito inganno; e, dilungatosi dalle mura quasi a diletto, si trovò avvolto nelle Romane insidie, ove cara venderono la loro vita dugento de' suoi ed egli, più valoroso assai che non accorto.

§. XXXVII. Il figliuolo, giurando vendetta, gli succedette in Amida, le condizioni della quale diventavano tutto dì più atroci. Areobindo intanto, non so per quali ragioni, era dopo i suoi splendidi fatti richiamato in Bizanzio dall'Imperatore. Su Celere perciò cadde il carico principal della guerra; ma possenti stimoli gli andavano consigliando la pace, poichè vedeva stanco del lungo assedio i soldati, e temeva non i Persiani pervenissero a soccorrere Amida. Non minori cagioni aveva di bramarla il Re Cabade, tuttora premuto dalla guerra contro gli Unni Boreali, ed atterrito così da una fame crudele che vessava la Persia, come dalla ribellione de' Cadusii e d'altri popoli a lui soggetti. Fu primo a chieder gli accordi; ed inviò Astabido, *Aspebede* o Maestro de' Cavalli, a Celere. Fermossi da prima una tregua, mercè la quale si restituirono vicendevolmente i prigionieri, ed i Conti Pietro e Basilio fra essi, giacchè Olimpio (da molti chiamato Alipio) era già morto; ignoro poi ciò che avvenuto fosse di Rufino. Celere promise con tutto l'esercito di non opporsi all'entrata di trecento cameli, carichi d'armi e di vettovaglie, in Amida: ma

quì egli fu accusato d'aver tolto Nonnoso dal campo, dove tutti giuravano, e commessogli d'appartarsene per girne ad assalire i conduttori de' cameli. Nonnoso ubbidì, e Celere negò d'aver avuto cognizione dell'iniqua preda; il Persiano fece le viste di credergli, ed attese più che non dianzi alla conclusione della pace, mentre chiamava occultamente, a rinvigorirne le pratiche, non poche soldatesche.

A. 505

L'inverno era giunto, che dovea punir Celere s'egli veramente avea spedito Nonnoso. Alta era la neve intorno ad Amida; e già di lunga mano gl' indocili soldati avean preso in orror quell' assedio; ma ora gli animi erano concitati, e Celere non bastò a contenerli. Si vide costretto a mandarne un gran numero ne' quartieri d'Edessa, di Costantina e d' altre città. Come Astabido il seppe gli parve opportuno di mutar linguaggio e dettar le leggi, senza l' accettazion delle quali soggiungea d' essere apparecchiato ad interrogar nuovamente le sorti della guerra. Invano Celere mandò il Conte Giustino a ricondurre in Amida i soldati da' loro quartieri; la durezza di quell' inverno diè i pretesti a tutti di non muovere un passo: ciò che chiarì Celere, doversi da lui patire i comandi non esorabili della necessità.

Mille libbre d' oro, secondo gli Storici Bizantini; undicimila, secondo i più credibili racconti de' Sirj, furono il prezzo della pace conclusa per sette anni: danari pagati da' Romani a riavere Amida. L'Imperatore approvò que' patti, che Armodio e non Celere avea sottoscritti; ed anzi spedì parecchj doni a Cabade, significandogli la sua speranza ed il suo desiderio che tal pace avesse a riuscir perpetua. Celere trovò Amida nello stesso stato, in cui ella era prima di venire in

Anni di G. C. 489-505

poter de' Persiani; tutte le Chiese stavano in piedi eccetto quella di San Simone, in cui albergato aveva Eglone; fatta bruciare perciò in odio della sua morte dal figliuolo. Ma quando ivi si vide, che non v' erano più viveri se non per soli sette altri giorni, comprese Celere quale sventura fosse stata d'aversi dovuto comperare la città, che i Persiani aveano sforzata; ed, ammirando il coraggio di costoro, inutilmente rampognò dell'onta dell'Imperio i proprj soldati, privi della primiera virtù e degli antichi spiriti Romani. L' assedio d' Amida e l' acquisto fattone da Cabade, che or la restituiva, fu descritta con eloquenza da Eustazio d'Epifania in Siria; nuovo e fecondo argomento di tristi ricordanze nell' Imperio.

FINE DEL TRIGESIMO TERZO LIBRO.

LIBRO TRIGESIMO QUARTO.

SOMMARIO.

§. I. Magnificenza di Roma. Stupore di Fulgenzio Ruspense.

§. II. Milizia Palatina. Venanzio, Conte de' *Domestici*.

§. III. Patriziato di Liberio. Lieti effetti della sua Prefettura del Pretorio.

§. IV. I Goti nel Senato.

§. V. Arrivo di Teodorico in Roma.

§. VI. Seconde nozze d'Amalafreda degli Amali.

§. VII. I Conti Gudui, Neudi ed Odoni.

§. VIII. Prime fabbriche di Teodorico.

§. IX. Giuochi pubblici. Prefettura Urbana d'Artemidoro.

§. X. Restituzione delle terre occupate da'Goti. Autorità di Teodegonda.

§. XI. Galla, Proba e Rusticiana.

§. XII. Ritorno di Teodorico in Ravenna. Officine *porporarie*. Teodato degli Amali.

§. XIII. Storia de'Geti o Goti, scritta da Cassiodoro. Poema intorno a Beovulfo.

§. XIV. Amalaberga degli Amali sposa d'Ermenfrido, Re de' Toringi.

§. XV. Digressione sul rispetto cavalleresco per le donne. Arabi ed altri Orientali; Celti e Germani.

§. XVI. *Continuazione.* Scandinavi, Ostrogoti e Visigoti.

§. XVII. *Continuazione.* Greci e Romani. Opera del Cristianesimo.

§. XVIII. Il Re degli Eruli adottato in figliuolo da Teodorico. Gensemondo il Goto.

§. XIX. Duelli presso i Goti.

§. XX. Legge di Gondebaldo sui duelli, tenuti per *giudizj di Dio.*

§. XXI. Duelli presso gli Alemanni ed i Bavari.

§. XXII. Imitazione d'alcuni costumi Romani appo i Bavari.

§. XXIII. Gli anni segnati con la menzione de' Consoli.

§. XXIV. Gli Agilolfingi progenitori di Teodelinda.

§. XXV. La Vindelicia obbedisce a Teodorico. Sue cure pel Norico.

§. XXVI. Guerra degli Ostrogoti

LIBRO TRIGESIMO QUARTO.

Teodorico in Roma. I Duelli Gotici e Borgognoni. L' Editto.

Anni 489-505.

Orride risse negli ultimi anni del secolo trascorso e ne' primi del nuovo lordarono di fraterno sangue la Città di Roma; ed inique violenze vi furon commesse per opera principalmente di Festo, il quale tornato in trionfo da Costantinopoli trovò morto Anastasio II.° e volse i pensieri a dargli un successore, arrendevole alla stolida promessa del sottoscrivere all' *Enotico* di Zenone. Invano Teodorico intervenne più volte a calmar le fazioni di Roma per la scelta d' un Pontefice; gli odj civili più che religiosi sopravvissero, ed inutile a spegnerli riuscì l' Editto da lui pubblicato. Di questo parlerò nel presente, dello scisma scoppiato in seno alla Romana Chiesa toccherò nel libro che segue dopo aver esposto i principali eventi della dominazione, la quale or si gloriava d' aver ottenuto l' assenso Bizantino.

Anni di G. C. 489-505

§. I. Ma s' affisi lo sguardo a Roma, troppo negletta da Onorio in quà, e divenuta in qualche modo suddita di Ravenna se non di Bizanzio; alla Città, che amici e nemici chiamavano eterna; e che sebbene diredata del primiero suo lustro avea nondimeno tante forze tuttora da disgradarne la gloria, vera od usurpata, d'ogni altra,

Anni di G. C. 489-505

eziandío nell'atto in cui s'aspettavan sul Tevere i comandi spediti dalla Reggia. Incomprensibili sono queste forze di Roma, nata per signoreggiar sulle genti; verso la quale tutti si dirizzarono sempre gli amori e gli odj dell'umane generazioni: patria intellettuale anche de' popoli, che più l'abborriscono, e sentono tuttavía quanto sía nuova in Europa la nobiltà delle nazioni odierne al confronto di quella onde rifulge, o trionfante o depressa, la Città di Romolo e di Numa. Ristorossi ella in brev' ora dall'insulto de'Goti d'Alarico, e sotto gli Ostrogoti di Teodorico tali erano le sue magnificenze, che d' insolite maraviglie rimaneano compresi gli stranieri. Dono era questo d' Odoacre, che represse gli Eruli e pose l' animo a far custodire quelle maraviglie, intera serbando a Roma la maestà dell' aspetto in mezzo all' onde Barbariche. I Tempj ed i Fori, gli Atrj, le Basiliche, i Portici ornavano, come dianzi, la Città; il Colosseo ed il Circo Massimo stavano illesi, e stettero per lunga età fino a che nuova furia di Barbari ne' secoli a noi più prossimi non gli ebbe in parte o compiutamente disfatti. Già narrai, che quando sussisteano in piedi, giungeva d'Affrica in Roma quel Fulgenzio, che poi riuscì l'insigne Vescovo di Ruspa. Nel contemplar tante grandezze, *qual mai, se questa è Roma*, egli diceva fuori di se, *qual mai sarà la celeste Gerusalemme di lassù?* Queste parole furono attentamente notate dall' antichissimo Autore della sua vita: fedeli testimonianze intorno allo stato della Città, ed al decoro che l' abbelliva.

II. 292

§. II. Nè, per esser ella disgiunta del Principe, vedeasi priva d' alcuni Officj, che sembrano proprj d' una Reggia, o d' alcune milizie solite ad attestare altra volta la presenza degl' Imperatori. Le *Scuole* Palatine dei

Domestici, o de' soldati preposti a loro guardia durarono in Roma, sebbene il lor principalissimo nerbo passato fosse in Ravenna quando Pierio, Conte di quei *Domestici*, morì per Odoacre. Teodorico non abolì gli onori di tal carica e conferilla ne' primi anni del suo regno ad un giovine, del quale fin dalla più tenera età di lui previde i meriti e s' affrettò di premiarli. Era Venanzio, figliuol di Liberio; chiaro per la paterna e per l' avita nobiltà; più chiaro per gli studj dell' eloquenza e delle lettere. Cassiodoro in nome del Re confortollo a continuar tali studj, e scrisse così a lui come al Senato d'essergli si conceduto l'onore di Conte de' *Domestici*: sapessero i Padri Coscritti, che a tal modo s' onoravano da Teodorico i pregj di Venanzio, a tal modo gli egregj fatti del genitore. Ma neghittosa ed onoraria credo essere stata questa milizia de' *Domestici* al tempo di Teodorico, il quale vedrassi riuscire un diligentissimo toglitor dell' armi a' Romani; non viva ed operante, com' ella era quando essi combatteano per Odoacre contro i Rugi sul Danubio.

§. III. Già Liberio, prima dell' innalzamento di Venanzio, stato era Prefetto del Pretorio; indi conseguito aveva i fasci del Patriziato. Non so in quale anno pervenisse a tali dignità; pur fin da' primi giorni del nuovo regno aveva in lui collocato le sue speranze Teodorico quanto al dividere le terre fra' Goti ed i Romani (1). Ottenere il difficile scopo di piacere agli uni ed agli II. 120

---

(1) In *Tertiarum Deputatione* Gothorum Romanorumque possessiones junxit et animos.

Cassiod. Var. Lib. II. Epist. 16.

Anni di G. C. 489-505

altri nell'ardua impresa fu, già il notai, massima lode a Liberio: ed egli, nello scorgersi pervenuto alla meta desiderata di contentar tutti, potè consolarsi della necessità, che il menò nella Reggia di chi ucciso aveva Odoacre. Dato la pace a' Romani, e costretto il Goto alla modestia dopo la vittoria, Liberio giudicò doversi riputare sì fatta opera non indegna de' suoi affetti verso lo amico perduto; riportonne perciò magnifici elogj dal nuovo dominatore, i soli che potessero piacere all'animo d'uno degli ultimi tra' più illustri Romani.

II. 315

Dappoichè non ignorava Teodorico, e nel faceva lodare in pieno Senato, quanto fosse a Liberio riuscita grave la morte d'Odoacre. Maggior di se stesso apparve Liberio allorchè i suoi desiderj, a malgrado del suo dolore, voltaronsi alla pubblica utilità, seguitando i comuni casi del popolo dopo il giudizio profferito da Dio contro gli Eruli. Nè solo, al dire del Re, Liberio unì gli animi de' Goti e de' Romani con amica legge, ma trasse i costumi de' Barbari a non aspettata quiete (1). Operò in oltre, nella sua qualità di Prefetto del Pretorio che senza nuovi tributi crescessero i pubblici redditi. Dopo essersi così divise le terre tra' due popoli, gli parve d'aver fatto a bastanza in pro della tranquillità universale; allora, credo, rassegnò la carica di Prefetto, che certamente non avea più quando il Re colmavalo di lodi per quella sua Prefettura, non dandogli altro titolo se non solamente di Patrizio. L'Anonimo Valesiano afferma, che il Re gliela tolse. Flavio Fausto, del quale

---

(1) Traxit *mores barbaros* ad quietem.
Id. Ibid. Epist. 15.

ho favellato, succedette, nel tornar che fece di Costantinopoli, a Liberio.

Anni di G. C. 489-505

§. IV. Già da lunga stagione i Barbari, e specialmente Goti e Franchi, ottenuto aveano il Consolato sotto gl' Imperatori Occidentali, e però l' ingresso nel Senato Romano. A' giorni di Teodorico appariscono in maggior numero gli Ostrogoti entrati a far parte di quell' Ordine Augusto. Con la denominazione d' *Uomini Senatori* leggonsi appellati appo Cassiodoro (senza ricordar coloro, a' quali si dà il nome generale di *Chiarissimi*, d'*Illustri* e di *Subblimi*) Adila, il Conte Duda, Tancila non che Geberic, Sunivad e Teodato. A costoro soleva il Re deputare le cognizioni d' alcune difficili cause fuori le consuete vie additate dalle leggi; male gravissimo in se stesso, ma nell' Ostrogotico regno fu mestieri non di rado ricorrere a questi modi straordinarj per punire od almene raffrenare la baldanza ingenita ne' vincitori.

Ad Adila commise il Re difendere in Sicilia i campi e gli uomini della Chiesa di Milano; a Duda, che giudicasse di Pietro, *Uomo Spettabile*, indegnamente ferito da un *Saione* per nome Amaro; a Tancila ricercare i ladri d' una statua di Como. Geberic dovea far restituire al Vescovo Costanzo non so quali terre usurpategli; Sunivad comporre nel Sannio i litigj surti fra' Goti ed i Romani; Teodato, il figliuolo d' Amalafreda, terminar le controversie invano date al giudizio di Sona, *Uomo Illustre*. Di quì si scorge come la forza vera dello Stato fosse nel brando, che portavano i Goti od altre genti di non Romano sangue.

§. V. Così stava il Senato di Roma, quando piacque finalmente al Re condursi nella Città. Insigne av-

A. 500

Anni di G. C. 489-505

venimento, che infiammò gli animi, sebbene le Barbariche pompe increscessero a non pochi fra' più tenaci delle memorie pertinenti al nome Romano, e meno dimentichi dell' onta di veder trasferita la signoría negli stranieri. Volle Teodorico degli Amali, che la ricordanza del suo arrivo in Roma lasciasse lunghe tracce nelle menti de' popoli; e non Costantino Imperatore nè altri Principi vinsero l' Ostrogoto nella solennità e nello splendore delle feste celebrate in simile occorrenza; utili stromenti della non più Romana dominazione.

Il Patrizio Severino Boezio sel vedea, non omettendo gittar qualche volta lo sguardo sul passato: egli che si dovea fare incontro al Re tra' primi del Senato, non essendovi Console Occidentale in quell' anno. A tutti precedeva il Pontefice Simmaco col suo Clero; seguiva il Senato distinto ne' gradi varj delle sue Dignità de' *Chiarissimi*, degl' *Illustri* o *Subblimi* e degli *Spettabili*; da per ogni dove il popolo affoltavasi di là dalle mura, mettendo gridi giulivi ed augurando al Re vita e prosperità. Teodorico avviossi, quasi fosse Cattolico, alla Basilica Vaticana, situata in quel tempo fuori la Città, e si prostrò a venerare il sepolcro degli Apostoli. Come poscia si mise dentro Roma, prese il cammino del Senato verso il luogo detto *Palma* (creduto essere un ampia sala dell' Imperiale Palazzo e per avventura il medesimo, che appellavasi *Palma d'oro*), donde partissi la voce del Principe, che promettea felicità grandi all' ondeggianti moltitudini, giurando fra l'altre cose d' osservare le Romane leggi e gli ordinamenti degl' Imperatori. Fu poscia venerato in trionfo per la via, che alcuni scrivono essersi appellata *Tricennale*; indi per molti e molti giorni si diè mano a' giuochi pubblici ed alle

feste fra' lieti applausi del Senato e del popolo. I modi cortesi di Teodorico verso i Senatori e le sue cure verso la plebe furono lodati da ogni bocca; tutti esaltavano a cielo il Re Pio, Felice ed Augusto; ma l' ebbrezza universale crebbe oltre ogni credere quando s' ascoltò, che Teodorico assegnati avea centoventi mila moggia di grano in ogni anno al popolo ed a' poveri; e che di questa e d' altre promesse dovea, come seguì, rizzarsene un monumento con tavola di bronzo.

Anni di G. C. 489-505

§. VI. Fulgenzio di Ruspa, nascosto in mezzo a que' traboccanti flutti d'uomini e di donne, non cessava di notar nell' animo le grandezze di Roma, delle quali faceva indi geniali racconti al suo ritorno in Affrica. Erano presenti allora nella Città gli Ambasciatori del giovine Trasamondo, Re de' Vandali, e tosto si conclusero le nozze di lui con Amalafreda, sorella di Teodorico; donna che questi diceva esser fornita d' incliti pregj, e doversi ella tenere per l' ornamento più singolare della razza degli Amali: piena di prudenza, e mirabile pel consiglio (1). Sembra che Trasamondo l' avesse avuta in pari estimazione, quantunque la Regina, sendo già vedova (Procopio narra, che non guari tempo erale venuto meno il marito), fosse per avventura più innoltrata del Vandalo nell' età.

Il germano decretolle solenni onori, e le diè mille Ottimati de'Goti a guardia della persona, oltre cinquemila uomini d' armi per servizio della sua casa. Già s' è ve-

II. 54

---

(1) Generis Amali *singulare praeconium:* mirabilis consilio...........

Cassiod. Variar. Lib. V. Epist. 43.

Anni di G. C. 489-505

duto quanto numerosi fossero in Affrica i Goti: questo nuovo sussidio di genti e la destrezza non che le parentele d' Amalafreda contribuirono certamente a rialzar quivi, ma per breve ora, la fortuna de'Goti, stati altra volta e vincitori e padroni de' Vandali. Lieta spettatrice di tali nozze fu per avventura Erelieva la quale visse Cattolica, se credi all' Anonimo Valesiano; e però potè parimente Amalafreda, sua figliuola, tenere la stessa fede, tuttochè sorella e moglie d'Ariani. La città ed il promontorio di Lilibeo in Sicilia si dettero in dote ad Amalafreda: possessioni, che Genserico avea riserbato a' Vandali, ma che tutte per opera di Cassiodoro eran passate col rimanente della Sicilia in mano dell' Ostrogoto.

II. 21

II. 516

§. VII. Insigni esempj di giustizia e di severità dava Teodorico a que' giorni, aiutando i deboli contro i potenti ed i Romani contro gli Ostrogoti. Le scarse notizie, che intorno a ciò ne furono trasmesse, bastano a mostrare quanto insolenti ne' primi tempi dopo la vittoria sugli Eruli fossero i compagni del Re. Nè solo contro i Romani, ma eziandío contro i Goti di minor forza prorompeano gli Ottimati di quella gente. Costula e Dailaco, nati liberi fra essi, vidersi nondimeno trattati come servi, e servili pesi furono imposti loro non certamente da niun Romano; del che Teodorico si dolse col Duca Gudui, *Uomo Subblime*, comandandogli di far cessare l'iniqua opera, e soggiungendogli di non doversi da un Duca tollerar sì fatti vituperj nè permettere, che al Re giungessero querele di tal natura. Simili aggravj toccarono ad Ocero, povero e cieco, il quale trascinossi a piè di Teodorico, e questi n' ebbe tanta pietà che, omessa qualunque inchiesta sul suo stato d'ingenuo, scrisse a Neudi, *Uomo Illustre*, volersi con-

Anni di G. C. 489-505

cedere in ogni modo ad un cieco la libertà; volersi anzi servire ad un cieco: del rimanente Gudila ed Oppane avean fatto buona testimonianza nella Reggia d'avere Occro militato nell'esercito degli Ostrogoti, ed essere ora impotente a provarlo con la spada, *proteggitrice dei forti* (1).

A tal guisa nel nome del Re parlava il Romano Cassiodoro intorno alla potestà della spada in una controversia civile. Ma de' duelli giudiziarj de' Goti or ora parlerò. Torno a Teodorico, il quale mentre stava in Roma diè nuovi documenti d'inflessibile risoluzione quando seppe, che il Conte Odoino tesseva insidie a Teodoro, figliuolo di Basilio. Chiare dovettero sembrare al Re le pruove di tal reato, se veramente meritò le lodi attribuitegli dall'Anonimo Valesiano pel fatto d'aver egli voluto, si recidesse il capo nel Palazzo detto *Sessorio* al Conte Odoino. Basilio e Teodoro sembrano essere stati, l'uno il Prefetto del Pretorio a' giorni d'Odoacre Re, l'altro il Console che diè il nome al quinto anno del nuovo secolo. Molti e molti frattanto, sì Goti e sì Romani, furono da Teodorico sollevati agli onori del Senato; e niuno tra' più degni, afferma Ennodio, ebbe a temer le ripulse del Re (2).

II. 135

§. VIII. Non minori argomenti di pubblica letizia ebbe il popolo in Roma nel sapere, che il Re avea co-

(1) Infirmitatis sub mole compressum *manu* vindicare non posse: *quae Patrona fortibus probatur assistere.*

Cassiodor. Var. Lib. V. Epist. 29.

(2) Coronam Curiae innumero flore velasti. Nullum de honoribus tetigit desperatio, quem juvarunt deprecantem conscientiae bona.

Ennod. in Paneg. Theodor.

Anni di G. C. 489-505

mandato, si ristorassero le mura della Città, e s' assegnassero a tale impresa dugento libre d' oro annue dal reddito dell' imposta sul vino. Splendida opera, se credi a Cassiodoro, fu questa delle mura di Roma; e di quì cominciò il Re a dilettarsi de' pubblici edificj, facendo sorgere mirabili palagi ed emulando i più egregj ardimenti dell' antichità nell' Architettura, pe' quali ottenne di poi, come narra l' Anonimo del Valesio, la propizia denominazione d' uomo ristoratore delle città e d' amator delle fabbriche. Tra le prime sue fabbriche vuolsi annoverar l' aquedotto di Ravenna, dirizzatovi da Traiano; ma ora giaceva disfatto. Due anni durò la fatica di rinnovarlo, e grande fu la spesa fatta del suo da Teodorico innanzi di vedere l' acqua scorrere a confortar Ravenna, che d' esser sempre assetata ebbe voce in ogni età presso gli antichi.

A. 503

Non certamente Goti furono gli Architetti sì delle mura di Roma e sì dell' aquidotto Ravennate. Ma il Conte Suna o Sura, che nacque forse tra' Barbari, ebbe il carico di far mettere insieme i rottami de' marmi ed i metalli consunti o caduti ne' luoghi pubblici per adoperarli nella ricostruzione delle mura e nell' adornamento delle città. Romano era l' Architetto Aloisio, la scienza del quale vedrassi aver giovato in parecchie costruzioni a Teodorico. E però dubbioso rimane, se gli Ostrogoti avessero indotto in Italia un qualche uso della patria loro Architettura; non di quella che oggi si chiama Gotica, e che procede senza fallo da popoli e da usi affatto diversi, ma della Getica o Gotica, detta parimente Dacica, la quale fiorì da' tempi di Zamolxi fino a quelli di Deceneo e di Decebalo in Elis, in Sarmizagetusa e nel Sacro Monte de' Cogeoni. Di tali cose ho

Anni di G. C. 489-505

più volte parlato e riparlerò nel trattare del sepolcro di Teodorico; insigne lavoro, che sussiste anche a' dì nostri e che molti attribuiscono alle rimembranze del Re, quando egli riandava nel suo pensiero le grandezze dei Goti o Daci di Decebalo e delle glorie acquistate sotto quel Principe da Gapto e dagli altri fondatori della regia famiglia degli Amali.

§. IX. Nella Terza Indizione (ignoro se del 495 o del 510) Artemidoro fu creato Prefetto di Roma da Teodorico, il quale scriveagli d'essersi differita molto la ricompensa dell'aver egli rinunziato a' favori della Reggia di Bizanzio e di Zenone Augusto, suo parente, per seguitar le bandiere degli Ostrogoti. Non parmi, che questo lungo tardare durato fosse anni ventuno fino al 510; ma bastavano sei dopo il passaggio dell'Isonzo a far credere, che un uomo di sì alto grado s'avesse a sollevar sulle moltitudini oscure del Palazzo di Ravenna. Fin quì egli era stato a' fianchi del Re senza niun'altra cura se non degli spettacoli, e del rallegrar co'suoi detti l'Ostrogotiche mense di lui: officio veramente, per cagion del quale potè increscere ad Artemidoro d'essersi allontanato dal Bosforo di Tracia. Finalmente ottenne i Fasci della Prefettura Urbana con molte lodi, profusegli da Cassiodoro; sebbene alcune di queste sembrino indegne d'un generoso animo. Più accettabili riuscirono l'altre, che Artemidoro dotato fosse d'eloquio soave, mostrandosi apparecchiato sempre a proteggere altrui ed alieno dall'accusar niuno: facile spirito ne'difficili tempi della novità del regno, e dotato nondimeno di forza. Perciò Teodorico non omise di commettergli spezialmente il peso di punire i sediziosi, onde Roma era piena; turbatori assidui della pubblica pace, massimamente ne'giuochi e

II. 240

Anni di G. C. 489-505

nelle feste del Circo. Non so se Artemidoro fosse ancora Prefetto all'arrivo del Re: ma parmi aver egli riavuto lo stesso carico alcuni anni dipoi, quando i danari assegnati all'impresa delle Romane fabbriche furono posti a ruba ed intermessi perciò i lavori. Quì nuovamente meritò Artemidoro lodi egregie dal Principe, che comandogli di riprendere que' lavori e di tutelar que' danari (1) da rifarne Roma più bella.

Due altri Prefetti Urbani, Agapito ed Argolico, son ricordati a' giorni di Teodorico da Cassiodoro; sotto il secondo, Roma s'udirà contaminata dalle magiche arti de' Basilj e de' Pretestati; sotto il primo vi riarsero i furori del Circo, e si videro non solamente la plebe ma eziandío i Senatori correre all' armi per le fazioni de' Cocchieri o de' Mimi. Ben altrimenti poderosa ed efficace fu in Roma la mano de' Barbari a sedar que' tumulti, che non in Bizanzio quella di Zenone o d' Anastasio e poscia di Giustiniano. I giuochi dati da Teodorico al popolo della Città riuscirono incruenti, e niun romore venne a turbar le pubbliche gioie, tuttochè prolungati si fossero per più e più giorni, sì che molti credettero non essersi per trenta dì quelle feste interrotte, donde avessero avuto il nome di *Tricennali*.

§. X. A que' medesimi giorni della dimora di Teodorico in Roma spetta per avventura un insigne atto della giustizia di lui contro i Barbari ed a pro de' Romani. Dopo la divisione delle terre fatta fra essi dal Patrizio Liberio più d' uno fra' Goti ardito avea d' usurparne alquanto

(1) Quae sibi subtracta non immerito Roma suspirat. *Cassiod. Var. Lib. II. Epist. 34.*

in danno degli antichi padroni. E tosto il Re scrisse a Domiziano e ad Uvilia (questi di poi fu Conte del Patrimonio) di ricercare se qualche Barbaro possedesse fondi Romani senza giusto titolo (1), acciocchè prontamente fosse costretto l' occupatore a restituirli. Volle che tale inchiesta si facesse fin dal passaggio dell' Isonzo cioè dal punto nel quale, soggiungea Teodorico, il suo regno d' Italia ebbe i cominciamenti (2).

Non dissimili sensi contenea, in qualunque tempo fosse state scritta, la lettera di Teodorico a Teodegonda, *Femmina Illustre.* Grandi encomj faceva il Re della nobiltà di lei; ma gli avi non giovarle affermava s'ella non seguitasse gli esempj delle loro virtù: mettesse fine perciò alle lunghe liti, con le quali una donna chiamata Inquilina vessava quasi a diletto un meschino per nome Renato. Da questi comandi, così oscuri per noi, traluce tuttavía il rispetto de' Goti per la nobiltà ereditaria e l' osservanza loro verso le donne: apparisce in oltre di quante prerogative civili fosse insignito il minor sesso, poichè il Re non tacea d' aver *la giustizia di Teodegonda* recato alcun conforto a Renato (3); piacesse quindi alla donna, *memore della sua nascita, di conoscere della contesa e di farla cessare, se le paresse che fin qui*

---

(1) Si *Romanum praedium*.....occuparit *barbarus praesumtor* sine pyctacio......sine dilatione restituat.

Id. Ibid. Lib. I. Epist. 18.

(2) Ex quo fontium (Sontii) fluenta transmisimus, ubi primum Italiae nos suscepit imperium.

Id. Ibid.

(3) Excubiis damnisque confecto VESTRAM PROSPEXISSE JUSTITIAM.

Cassiodor. Var. Lib. IV. Epist. 37.

Anni di G. C. 489-505

s' era ben giudicato in favor di Renato (1). Così questi come Inquilina doveano entrambi vivere sotto la protezione o la clientela di Teodegonda: possessori entrambi e non servi, se pur non erano affrancati della Gotica donna, oh! quanto diversa da una donna Longobarda soggetta sempre alla perpetua tutela, che si chiamava il *Mundio*.

§. XI. Mentre in tal modo fioriva Teodegonda fra i Goti, s' illustravano Galla, Proba e Rusticiana di Simmaco; figliuole, nipoti, pronipoti e cognate di Consoli. Proba ricusò d' andarne a marito; di che la veniva lodando Fulgenzio, dopo essersi partito di Roma e quando già sedea, sulla Cattedra di Ruspa, sebbene cacciato in esilio. Diè il suo a' poveri, e coprissi di vili panni ella, che fu allevata in mezzo a più che regali delizie. *Questa umile vergine siati sempre specchio e modello; ti confermi nell' esercizio delle virtù, che possiede; e t' infiammi del desiderio di conseguir quelle, che ancora ti mancano*: così scrivea lo stesso Fulgenzio a Galla, che in età giovanile avea perduto un giovane marito. Durò nel proposito di schivar altre nozze oltre le prime, invano agognata dagli uomini più ricchi e possenti di quel tempo; invano combattuta dagli stessi suoi desiderj.

Rusticiana fu tenuta per più fortunata dal mondo, avendo ella sposato Severino Boezio, il gran lume di Roma. Generò due figliuoli, Simmaco e Boezio; entrambi

---

(1) Si, nobis jubentibus, *judicata cognoscitis*.....MEMOR NATALIUM TUORUM, finitum jure negotium, in sua facias firmitate manere.

Id. Ibid.

salutati Consoli ed in un medesimo anno; in quello, cioè, che di due solamente o di tre precedette alla morte del marito e del padre, uccisi da Teodorico. Amalasunta Regina restituì gli averi di Boezio alla vedova di lui ed ai figliuoli. Quì Rusticiana mostrò com'ella emular sapesse alle sorelle; quì anzi Galla e Proba furono vinte, non provate giammai da tanti dolori sulla terra e da cotanto acerbe, sebbene auguste, avversità. Più innanzi si vedrà l'alta donna cadere in nuove nè meritate sciagure per opera de' Goti, e tollerarle virilmente fino alla morte, che fu ben presto seguita dalla caduta del Barbarico regno e dalla dominazione de' Greci; nuovi e più funesti nemici d'Italia.

Anni di G. C. 489-505

§. XII. Dopo sei mesi di soggiorno in Roma, Teodorico restituissi a Ravenna, chiamandovi fin d'allora (se la congettura non m'inganna) il suo amico Artemidoro. Scrissegli di volerlo nella *Regia Comitiva*: ma Imperatorii sembrano i detti posti da Cassiodoro in bocca dell'Ostrogoto, affermando ad Artemidoro, esser felice chi potea giungere aspettato nel Palazzo; divino essere il dono di parlare a Teodorico (1). Già questi aveva ed i pigli ed i favellari de'Cesari, che appellavano celeste ogni parte della loro persona, eziandío dopo aver abbracciato il Cristianesimo; già facea rimproveri a Teonio, *Uomo Subblime*, di non essere diligente a bastanza nell'inviare a Ravenna le porpore delle *sacre vesti* dagli Otrantini lidi, ove scorgeansi poste l'officine dette *por-*

---

(1) Cui libet habere nostra colloquia, *munera* credit esse *divina*.....qui vel solum *potest videre propitium*.

Cassiodor. Lib. III. Epist. 22. Artemidoro V. I.

Anni di G. C. 489-505

porarie (1). Altre ve n' erano, e fin da' tempi degl' Imperatori Occidentali, non lontane di Ravenna, sul fiume Bidente. I marmi e l'Iscrizioni, che trovansi tutto dì nei luoghi bagnati da esso, attestano la magnificenza dell' aquidotto e degli altri edificj sparsi per quella regione, tra Galeata, Civitella e Meldola.

Teodorico non avea dimenticato d'essere antica nella sua famiglia la regia porpora; e più del consueto sen rammentava Teodato, figliuolo d' Amalafreda, e Senatore. Vivea lontano dall' armi, coltivando l' umane lettere, non che le Platoniche discipline della filosofia, che nol rendetter migliore; l' avarizia e le malvage passioni l' aveano fatto codardo e crudele. Occupò i campi di Domiziano o Domizio, annoverato fra gli *Spettabili*; di ciò adirossi con giustizia Teodorico, ma parvegli che si volesse morbidamente rimproverare i falli a chi procedea dal sangue degli Amali. *Niun desiderio volgare*, gli fece scrivere il Re, *si permette a chi sa d' essere* porporata *la sua stirpe* (2); *restituisse Teodato i campi a Domiziano, e Duda, Gotico* Saione, *sovraintendesse a quell' opera.*

§. XIII. Ne' giorni dell' andata di Teodorico in Roma Cassiodoro riteneva l' officio di Questore o di Segretario, e già preparavasi a dettare la Storia de' Geti o Goti, sebbene credesse alle favole su' più vetusti secoli, tratte dalle canzoni de' Goti e da' libri d' Ablavio. Molti

---

(1) *Sacrae vestis* operam..Hydruntini maris infusa conchylia. *Id. Ibid. Lib. I. Epist. 1.*

(2) Amali sanguinis virum non decet vulgare desiderium, quia *genus suum* conspicit esse *purpuratum*.
Cassiodor. Var. Lib. IV. Epist. 39.

Scrittori precedettero in quell' aringo a Cassiodoro; nè ancora s'erano perduti gli scritti cotanto desiderati di Tacito e di Traiano sulla guerra Getica o Dacica contro Decebalo. Grave perciò è l'udire, che Cassiodoro e Teodorico avesser dovuto ignorare donde mai venissero gli Ostrogoti; e che ingannati si fossero nel crederli un solo popolo con quello di Decebalo. Deceneo, ammirato sì come possente prestigiatore da Strabone, aveva erudito nelle lettere i principali fra' Geti o Daci di Berebisto e di Dromichete innanzi Ulfila, che diè loro un nuovo od un rinnovato alfabeto proprio; laonde il nome di Gapto, fondatore degli Amali, che visse a' tempi di Decebalo, potè conservarsi ne' patrj monumenti e fu lodato per avventura sì da Traiano e sì da Tacito. Una dall'età di Gapto e di Decebalo fu quindi per diciasette generazioni (1) la famiglia degli Amali, che regnò sulle due terze parti dei Geti o Goti non conquistate da Traiano, e che divenne illustre pe' Re Ostrogota ed Ermanarico; uno dal secondo al quarto ed al quinto secolo fu il popolo, su cui gli Amali signoreggiarono, e ben dovea Teodorico saperlo, il quale dava non Giove nè Zamolxi per progenitori, ma Gapto ed Amalo, ad Ostrogota e ad Ermanarico. Amalasunta, la quale fu cotanto addottrinata nella Greca e Romana favella, non dubitò di far dire in Senato, che non v'era nobiltà maggiore di quella degli Amali (2); obbedissero allegramente il Senato ed il popolo al fanciullo

---

(1) Iste (Cassiodorus) EVIDENTER OSTENDIT in *decimam septimam progeniem* STIRPEM NOS HABERE REGALEM.

Id. Ibid. Lib. IX. Epist. 25.

(2) Quaevis claritas sanguinis Amalis cedit.

Cassiod. Var. Lib. VIII. Epist. 2.

Anni di G. C. 489-505

Re Atalarico, suo figliuolo, *germe porporato de' tanti Re della sua stirpe* (1). Nè tacque di ciò quando ella, sposando il vile Teodato perchè adorno del purpureo splendore degli avi comuni (2), significò le sue nozze a Giustiniano Imperatore senza tema d' essere smentita intorno al pregio della propria stirpe. So che il titolo di Re davasi agevolmente a' Capi dei Barbari; ma, quanto agli Amali, non poche tra le più grandi e possenti nazioni obbedito aveano ad Ermanarico il Grande.

La Storia de' Geti o Goti lavorata da Cassiodoro si sommerse nel naufragio dell'antiche scritture: pur, senza ricorrere al Compendio fattone da Giornande, le Lettere dello stesso Cassiodoro ci fanno certi delle regie generazioni degli Amali e dell' identità de' Geti o Daci di Decebalo co' Goti d' Ermanarico e d'Ostrogota (3). Parlo spezialmente degli Ostrogoti d' Italia e de' Visigoti di Spagna, che si divisero dopo Ermanarico; gli altri, che lo accompagnarono verso le rive del Baltico e dopo la sua morte per cagione degli Unni si sospinsero nello Scandinavia, vi fondarono la novella Ostrogozia e la

---

(1) Recipite prosperum vobis nomen, Amalorum regalem prosapiam, blatteum germen, infantiam purpuratam: per quos Deo juvante, parentes nostri,....inter tam *prolixum ordinem Regum*, susceperunt semper augmentum.

Id. Ibid. Lib. VIII. Epist. 5.

(2) Qui avorum suorum *purpureo decore* fulget.

Id. Ibid. Lib. X. Epist. 1.

(3) *Cohors illa regalis*.....tamquam speculum purissimum. Enituit enim AMALUS felicitate, OSTROGOTHA patientiâ; ATHAL mansuetudine, MUNITAR aequitate; UNIMUND formâ; THORISMUTH pietate; UNALAMER fide; THEUDIMER, etc.

Id. Ibid. Lib. XI. Epist. 1.

novella Vestrogozia. Furon questi Goti celebrati nelle cantilene Anglosassoniche pubblicate non ha guari (1) sul Goto Beovulfo Re di Svezia o Danimarca; il quale dicesi morto nel trecenquaranta dell'Era Cristiana. Soggiungesi d'aver l'autore delle cantilene assistito a' suoi funerali: ma basta la vigesima nona di queste a chiarirci, che Beovulfo Goto regnò più tardi, e ne' secoli propriamente detti feudali, se il cantore non finse di suo, dopo l'undecimo o duodecimo secolo, d'avere il Re Igelaco donato sette mila Ville a quel Goto e postogli di sua propria mano aurei ornamenti con militari ordini sul petto (2). Tali novelle farebbero discredere agevolmente, che vi fossero giammai stati ed un Igelaco ed un Beovulfo, s'egli fosse mestieri di tenerli daddovero per Eroi fioriti nel terzo e nel quarto secolo.

§. XIV. Non appena Teodorico giunse nella sua Reggia, che il Re de' Toringi Ermenfrido gli fe' chiedere in moglie Amalberga degli Amali, figliuola d'Amalafreda, già divenuta Regina de' Vandali. L'aspro castigo dato non avea guari da Clodoveo ad Ermenfrido ammonì costui del bisogno di novelle nè deboli amistà: si rivolse perciò al Re d'Italia, ed ottenne in isposa colei, che poscia fu accusata da' Franchi d'aver co' suoi consigli cagionato la ruina del regno di Turingia; delle quali cose al loro luogo io toccherò. Esimj doni furono recati dagli Am-

(1) De Danorum Gestis, saecul. III. et IV. Edente Torkelin, Hauniae, 1815. in 4.

(2) Non erat inter Gothos-Isto cimelio dignior-Militaris ordo.-Eum *Beovulphi*-Pectori affixit (Rex Igelachus), etc. (pag. 164. 165).

Anni di G. C. 489-505

basciatori d'Ermenfrido in Ravenna, e massimamente un gregge de' rinomati cavalli Toringi.

Con queste parentele Teodorico degli Amali veniva guadagnando gli animi de' vicini. Ma non tralasciava egli di predicar loro quanta felicità dovesse procedere ad essi ed a'regni di ciascuno dall'ottenere in moglie una qualche donna del suo sangue. Maggiori forse che non gli elogj della madre fatti al Re Trasamondo s' udirono gli encomj della figliuola scritti ad Ermenfrido Re da Teodorico. Dopo aver assai lodato i cavalli di Toringia significavagli, che ben questa dovea tenersi lieta per l'acquisto della donna educata in Italia (1); della figliuola degli Amali, cospicua per la bellezza e per la *femminile dignità*, egregia pe' costumi e dotta nell' umane lettere. Avventurosi trionfi presagire a' Toringi l'arrivo di sì nobil donzella; e niuno fra i molti regali, che s' inviavano ad Ermenfrido, volersi riputar più propizio della mano d' Amalberga. Gli augurj tornarono vani; ed Amalberga, erudita nella scuola d'Amalafreda, riuscì più altera ed ambiziosa, quantunque meno infelice, di sua madre. Poscia una figliuola d'Amalberga ebbe in marito il Longobardo Audoino, e fecelo padre d' Alboino Re.

I. 1117

§. XV. A Teodorico intanto Audefleda partoriva, unica prole, Amalasunta, che regnò dopo lui; Amalasunta, onor del suo sesso e splendore delle donne degli Amali. Quì nel favellare di lei, mi si conceda poter passare ad una digressione sopra un argomento, che da lunghi anni

---

(1) Habebit felix Thoringia quod *nutrivit Italia;* litteris doctam, moribus eruditam, decoram *genere* et *foemineâ dignitate*. *Cassiodor. Var. Lib. IV. Epist. 1.*

va lusingando gl' intelletti, vaghi d' intendere il principio di quel rispetto particolare, del quale vidersi le donne onorate nel Medio-Evo; donde poi s' informò in nuova guisa il valore degli uomini, che si disse cavalleresco. Non lieve cagione di maraviglie a me sembra, che agli Arabi o ad altri popoli Orientali, ed assai più a' Celti ed a' Germani si vengano, secondo il talento vario degli Scrittori, attribuendo sì fatte origini; e che sovente s' ascoltino stringere come in un punto solo i mille o più anni trascorsi dall' età di Severino Boezio a quella di Dante o del Petrarca, ponendosi affatto in oblío il mondo Greco e Romano.

Gli Arabi, che nel quinto secolo non erano venuti ancora in Europa e non vennero per lunga stagione dappoi, non potevano insegnarle nulla fin quì, mentre combatteano chi per la Persia e chi per l'Imperio, guidati ora da Naaman ed ora dagli avversarj di lui; rada e lontana in Italia giungeva la fama di que' perpetui depredatori dell' Eufratesia, della Mesopotamia e dei luoghi ove regnato avea la Palmirena Zenobia. Nel rimanente dell' Asia non conduceano le donne l' errante vita degli Arabi; distinte non di rado in disuguali ed odiose *Caste* co' mariti; deputate il più delle volte alla voluttà non alla virtù in tristi e solitarie greggi, ascose all' occhio degli uomini. Tralascio gli antichi esempj ed i più recenti delle Babiloniche o delle Fenicie prostituzioni, e degl' impuri culti d' Adone o d' Astartè: ma non tacerò, che in conforto della natura umana pervenne alla posterità la lode meritata dalle muliebri virtù anche nell' Asia; e che nelle poesie della Cina e dell' India, ne' drammi di Sacontala e dell' Orfano accennasi non di rado a qualità difficili e gloriose del sesso men

Anni di G. C. 489-505

forte. Le donne di Media e di Persia, se credi ad Erodoto ed alla Ciropedía, ebber gran fama, e Pantea si illustrò fra esse; ma più molli assai erano presso le generazioni dell'Iran divenuti gli affetti ora che in Persia le scellerate dottrine di Mazdak andavano di necessità intenebrando il concetto poetico; le quali per altro non giunsero a corrompere, se non fosse stato il marito, la Regina moglie di Cabade. Le prische favole da me riferite intorno all' Amazzoni del Termodonte, del Caucaso ed eziandío dell' Affrica non avevano perduto la loro celebrità ne' paesi bagnati dal Caspio e dal Tanai; e viva si mantenea nell' Asiatica Sarmazia la signoría, che narrai aver avuto sugli uomini le guerriere vergini, o spezialmente le mogli de' Ginecocratumeni. Grande altresì durava l'imperio delle donne sul cuore degli Alani, ai quali cotanto giovò la bellezza e l'ardire della Regale donzella Satinig. Gli Unni Attilani del Caspio commettevano a' cori delle loro Vergini di cantar le molte loro vittorie con gl' inni; ed in alto seggio d'onore vedeansi collocate appo essi le mogli de' principali guerrieri sì come la vedova di Bleda e la consorte d' Onegesio, accompagnate dalle molte ancelle, secondo la patria usanza trasportata dall' Asia in Europa.

I. 26, 85, 135, — I. 314, 320 — I. 589 — I. 1165 — I. 1166, 1167

Fiera e maliarda fu appo i Celti l'indole delle donne. O che le loro Druidesse cavassero il vischio dalla quercia, o che venissero interrogando con acerbo sguardo nelle tremule fibre d'un qualche cadavere di prigioniero scannato l'evento delle battaglie, que' feroci studj continuaronsi dopo la conquista fatta delle Gallie da' Romani; occulte Sacerdotesse in alcuni luoghi più riposti di quelle contrade, palesi nell' isola di Mona ed in altre regioni Britanniche. Orrida barbarie offendeva i Cale-

I. 244

dorj ed i Meati; ed incerta pel promiscuo uso delle donne v' era la paternità. Non esenti da parecchie superstizioni furono le Sannitiche donne in sulla Loira, e le altre che combatterono e morirono in Albione con Boadicea; forti e virili, sì, ma bugiardo canto ardì lodarle al pari delle Caledonie, quasi dolci e pietose Malvine. Da tali costumi certo non derivò nè la cortesía nè il gentil rispetto verso le donne.

Anni di G. C. 489-505

I. 500

Forti ancora e divinatrici furono quelle de' popoli, che Tacito chiamava i *sordidi e nudi* Germani; ricche di pudicizia negli austeri lor matrimonj, e riputate sovente avere un provvido ed arcano commercio co'loro numi. La rapita Tusnelda visse fedele ad Arminio; le mogli de' Cenni, anzichè patire la schiavitù, si dettero la morte; Aurinia e Velleda ristorarono più d'una volta la fortuna de' proprj concittadini contro Roma, e più d'una volta la vittoria obbedì al coraggio ed agli sforzi delle femmine Germaniche. Molta perciò era l'autorità loro su'mariti; gli Svevi Sitoni permisero ad esse di regnare sulle rive del Baltico; di vesti muliebri si coprirono i Sacerdoti degli Dei Alci presso gli Svevi Naarvali. Ma i Romani avevano abbominio per la donnesca dominazione, alla quale sottostavano i Sitoni, ciò che Tacito credeva essere un tralignare anche dalla schiavitù; ed Aurinia e Velleda in Roma sarebbersi paragonate meno con le Vestali che con le Canidie. I sortilegj donneschi, onde nella corruzione dell' Imperio videsi piena la Città nel tempo del Paganesimo, non impedivano che odiate fossero quelle malefiche, sebbene sempre richieste delle loro arti: presso i Germani l'operatrici d' incantesimi erano tenute per divine, quali estimavansi le Sveviche madri, che ingannaronsi ed ingannarono

I. 648

I. 648

I. 526

I. 488

I. 135

Anni di G. C. 489-505

Ariovisto nel trarre la sorte sopra Valerio Procillo. Divine altresì parevano a'Cimbri le Sacerdotesse, allorchè affacciavansi elle agli orli sanguinosi dell' infami loro caldaie.

I. 288

Nulla da questi ferini atti nè dagli onori dell' Aurinie o delle Vellede aveano imparato i Greci già scaduti ed i Romani vicini a scadere dall'antica forza quando Cesare apriva il nuovo mondo Germanico, e quando Tacito più ampiamente lo descrivea. E non altri Germani se non i Franchi scorgeansi fermati, verso la fine del quinto secolo, nelle terre state dell' Imperio.

§. XVI. Non agli Arabi, non a' Celti e non a' Germani consente altri che riferiscansi l' origini del rispetto cavalleresco per le donne; ma sì agli Scandinavi, de' quali nondimeno è cotanto incerta ed oscura la Storia, che non consiste se non in alcune brevissime parole di Pitea da Marsiglia, di Senofonte da Lampsaco, di Timeo e d' altri Greci presso Diodoro Siculo e Plinio. Da sì fatte o tronche o dubbiose o mal tradotte parole non si possono rilevare i costumi della primitiva Scandinavia. Ignoro perciò quali fossero i popoli Giapetidi, che in antichissima età v' entrarono prima di Pitea e di Senofonte; nè a diradare le tenebre invincibili del Settentrione mi varrò dell' infida opera o di *rune* prive di date o di *rune* dei tempi Cristiani, o delle canzoni del Poeta di Beovulfo e degli Scaldi ricordati da Sassone il Gramatico. Ma poichè i Goti d' Ermanarico, uniti o no co' popoli condotti nella stessa età dal guerriero, che si fece credere Odino, e co' Sitoni, che dopo Tacito passarono in Iscandinavia, vi rinnovellarono una Vestrogozia ed un' Ostrogozia diverse da quelle che già fiorirono in sul Danubio; figliuole non madri delle Danubiane; m' accosto volentieri a chi ravvisa nelle Scandinaviche regioni di cotali

Ermanariciani Goti non lievi, ed anzi gloriose orme del loro cavalleresco rispetto per le donne.

Fra'Barbari d'Europa solo i Geti o Goti lo posero in atto; d antichissima in mezzo ad essi fu la gentilezza. Senza irne cercando i miti Orfici d' Euridice o delle donne Trache, ricorderò le cetre de' *Pii* e le musiche arti appo Geta; i conviti dal magnanimo Re Dromichete appa- (I. 222) cchiati a Lisimaco; le leggi e le lettere che Deceneo ingnò a'Geti, e l'altre lor discipline celebrate da Strabone; (I. 342) l nuove forme del Pontificato Zamolxiano stabilite dallo esso Deceneo; gl' illustri *Pilofori;* l' armi e la gloria Decebalo ed il tributo imposto a' Romani. Poichè Traiar ebbe abolito l' onte di quel tributo e conquistato solo a parte del Getico regno di là dal Danubio, i Geti o Goti rnasti nelle loro contrade non conquistate furono condotti esso dagli Amali alle lunghe guerre, che dopo circa nto e settant' anni costrinsero un Aureliano ad abban- (I. 716) lnar i paesi tolti da Traiano a Decebalo. Nel corso l queste, Claudio il Gotico Imperatore apprese tra le e dell' Emo a stimar le sue prigioniere; alcune delle ali più nobili ed illustri Aureliano collocò in Perinto, ccedendo tra esse Unila, uscita di regio sangue, a (I. 704) oso: poscia, in compagnia della trionfata Zenobia, sse al Campidoglio dieci delle Gotiche Amazzoni del Re nabaude. Valente Augusto per suo danno seppe di (I. 714) nta pompa, tuttochè fuggitive dinanzi agli Unni, ero circondate le donne de'Visigoti nell'atto del valicare Danubio alla volta di Tracia, e come di preziose vesti ricchi monili andassero adorne le mogli de' *Pilofori,* (I. 840) atrici de' tappeti e d' altri sontuosi regali a'Romani. Le ture, che da indi in quà patirono i Visigoti spettanti ai i e gli Ostrogoti alla famiglia degli Amali, vietarono

Anni di G. C. 489-505

che tanta ricchezza corrompesse i pubblici costumi. Più travagliati a quello stesso tempo erano i Goti del Baltic e della Scandinavia. Non l'ignoto Poeta di Beovulfo e non Sassone il Grammatico inventarono del loro l serie delle forti geste avvenute nelle contrade ora dett di Svezia e di Norvegia, nè i Canti che a'loro dì vi ascoltavano: solo dettero a questi un'antichità smisurat Dopo Ermanarico s'intesero ivi gli accenti delle quattr poetesse, da me in altro luogo ricordate; nel qual numer primeggiò Hervora, la vergine guerriera. Non so se a lora si fosse veduto di tali poetesse anche nella Germani di Tacito; ma, se ve n'ebbe, la loro memoria perì. Qu sto già non avvenne alle verseggiatrici di Scandinavia e all'Amazzoni Gote, onde io parlai non per vana ostent zione ma per venire al punto, dove ora mi veggo arrivat di mostrare in quali modi sul Danubio contro Aurelia e nelle nuove dimore d'Ostrogozia e di Vestrogozia ver il polo combattessero le donne de' Goti; ciò che soven facevano anche le Germaniche, ma ne' rozzi loro tugu Arminio od altri per lunga età dopo lui non recaro la civiltà che Deceneo ed Ulfila dettero a' Goti, pass nella Spagna. Il Cristianesimo, prima di conquista i Goti Zamolxiani della Scandinavia, mostrò a tutti g altri, dovunque si trovassero, le sue miti disciplin quando e Franchi e Longobardi erano idolatri adorat di Vodan, o dei fiumi, de' boschi e delle bestie.

L. 936

L. 26, 93

Dopo i molti saccheggi d'Alarico e d'Ataulfo, i Vi goti si posarono in Ispagna, in Aquitania ed in al regioni Meridionali delle Gallie. Quì apparve, del p che nella Scandinavia, la stessa indole delle donn allargata che si fu la signoría de' Balti verso il R dano in Arles, in Marsiglia ed in altre città d

Romana Provincia, ora Provenza; tenuta ne' secoli seguenti alla ruina dell' Occidentale Imperio per la sede natía d' una poesia novella e per la culla d' ogni cortesia delle Dame, d' ogni valore de' Cavalieri. Non di minor fama per le stesse ragioni s' illustrò la Visigotica Spagna, che proseguiva nelle sue splendide Reggie a cantar le lodi così d' Ermanarico degli Amali, come d' Alarico de' Balti; nobile incitamento alla gloria di Don Pelagio. Spagna e Scandinavia nella comune loro natura ebbero nondimeno un fato diverso: l'una con la sua faccia tutta Cristiana; l' altra fedele al culto di Zamolxi e d'Odino: quella rinfrescata dalla civiltà vivace del Mezzodì; questa più tardi vinta dal Cristianesimo, è stata fino a dopo il Mille magnanima, sì, ma feroce oltre ogni credere. La razza dell' Amazzoni e delle poetesse fra' Goti propagossi lungamente nella Scandinavia: in Ispagna il loro sesso aspirò a meno duri esercizj e venne imitando l'Italia, in cui le donne degli Amali appresero con le lettere anche l' arte del regnare su' troni dei Vandali, de' Borgognoni, de' Toringi e de' Visigoti.

Non sempre lieta nè onesta riuscì tal arte nelle mani di quelle Regine; ma eccelso fu sempre l' animo loro e generoso; e fin Brunechilde, la figliuola e la madre di tanti Re, ottenne in retaggio quell' alte doti dal sangue de'Goti: ella, che nata con grandi virtù s' abbattè nel cammino di sua vita in Fredegonda, e si macchiò con molti e gravi delitti. La Borgognona Clotilde spetta parimente ad un popolo, che avea perduto gli spiriti primitivi di Germania per acquistar la Gotica natura. Niuna di sì fatte Regine somiglia punto a Basina, madre di Clodoveo, nè a Gisla de' Rugi, nè a Rumetrude, spietata e vile traditrice Longobarda.

Anni di G. C. 489-505

Il Franco scacciò a mano a mano e Visigoti e Borgognoni così dall' Aquitania come dal rimanente delle Gallie; ma le vestigia de' Goti vi durarono indelebili come quelle de' Romani; e non vi poterono le Germaniche dottrine abolir la ricordanza d'Ermanarico nè d'Alarico. Carlomagno non ignorava le glorie di que' Principi; e Gotiche furono se non tutte, almeno una parte delle non Romane canzoni fatte in una speciale Raccolta da lui compilare. Fino al suo tempo il mondo Unnico, il Gotico ed il Borgognone dettero vasto alimento a' Poeti anche in Italia, dove Attila, forse perchè stato Signore degli Ostrogoti, non che gli Ostrogoti, Teodorico degli Amali, Gibica e Guntario di Borgogna, Gualtario d' Aquitania ed alcuni magici tesori Borgognoni furono tra il Novecento ed il Mille celebrati latinamente da un ignoto dicitore, Monaco per avventura della Novalesa; i versi del quale ci tramandò il Cronista o piuttosto il favoleggiatore di questo famoso Monistero nella Val di Susa, ceduta da' Longobardi a' Franchi. Altri certamente in altri paesi cantò di quegli Eroi Unnici e Gotici: ma essi ben possono chiamarsi Novalesiani fino a che più antiche leggende intorno a' lor fatti non verranno forse a scoprirsi. La rinomanza di costoro penetrò in Iscandinavia; senonchè i tesori attribuiti a Gualtario d' Aquitania si dissero nelle Boreali scritture custoditi da un dragone portentoso. Anche il nome della bella e colpevole Brunechilde passò, corteggiato da cento finzioni, al Settentrione d'Europa. Nelle favole Novalesiane, Gualtario sposò la Burgundica Ildegonda, per amor della quale avea egli vinto le molte e molte battaglie; indi, vestitosi Monaco, chiuse i suoi dì nella Badía, che non ancora in tempo d'Attila s' era edificata: ma la fama d' Attila e di Teodorico sonava in

ogni luogo d'Europa innanzi che s'edificasse; innanzi che si leggessero i Romanzi di Arturo e di Carlomagno; innanzi che si dettassero l'una e l'altra Edda e le sterminate poesie de' Nibelungen dove la gloria degli Eroi fin quì ricordati, non esclusa Brunechilde, riempie le carte.

Gli Arabi già erano arrivati nel secolo di Carlomagno n Ispagna; dopo quel Principe comparvero i Cavalieri e e Dame, che dischiusero sì larga fonte di versi Provenali nella provincia, in cui e lungo ed ampio solco aveano lasciato le memorie de' Visigoti: comparvè il Cid, sì aro pel suo valore a' Poeti ed alle Dame, il quale oscurò e prische glorie con la sua, e divenne il maggiore dei atrj temi appo i Romano-Visigoti, chiamati oggi Spanuoli. Non io certamente prenderò a tesser la Storia e' Canti di Spagna e di Provenza, sebbene sì prossimi a uelli che rallegrarono poscia l' Italia nel secolo decimo uarto: piacquemi nondimeno di venir notando, essere ate le canzoni Unnico-Gotiche di lunga mano più vetuste ne non quelle de' popoli succeduti di là dal Reno e al Danubio a' Germani descritti da Tacito; sì che rispetto cavalleresco per le donne diventò illustre per armi e per la lingua già colta (voglio l' Ulfilana) dei oti pertinenti agli Amali ed a' Balti, avanti ogni altra azione da noi fin quì conosciuta nell' Occidente. La nga guerra de' Romano-Visigoti contro gli Arabi fu la ù ampia sorgente della Cavalleria contro l'*Islamismo*, quale sperò sommergere la Croce di Gesù Cristo; allora campioni di questa riconquistarono a passo a passo il olo Cristiano in nome di Dio, sotto la bandiera di on Pelagio e d' altri Re della sua razza; intanto le Viotiche donne incoraggiavano il guerriero, essendo ad tratto e giudici e guiderdone del valore.

Anni di G. C. 489-505

§. XVII. Ingiusto sarebbe nondimeno il negare, che nella lingua e letteratura Ulfilana de' Goti non fosse mai penetrato il soffio delle discipline Greche e Romane. L' aver Teodorico degli Amali scritto in Latino le sue leggi per gli Ostrogoti (ed in ciò lo imitarono i Re Visigoti) accenna, che i Poemi e le Storie di Grecia e di Roma non furono ignote a'Gotici Cantori, e che le natíe loro canzoni ebber sovente a riscaldarsi di quell' aura più viva ed eterea de' linguaggi d' Omero e d'Erodoto, di Virgilio, di Livio e di Tibullo. I guerrieri di Roma idolatra certamente non possono paragonarsi co' Cavalieri de' Goti e con que'dell'altre genti del Medio-Evo, nè credersi autori della Cavalleria propriamente detta: ma, quando le virtù degli antichi Romani duravano, seppero essi rispettare virilmente la virtù delle tuttochè rapite Sabine, delle Vestali e dell' altre, a cui doveva per la legge delle Tribù ogni uomo cedere il passo, guardandosi con diligenza da ogni detto e da ogni fatto men che severo e decoroso; donde poi sursero l'amor patrio delle spose e delle nuore di Roma, ed il Tempio ivi sacrato alla *Fortuna Muliebre*. Ometto Virginia e Cornelia, madre de'Gracchi. Tra gli stessi nemici di Roma ottennero immortal rinomanza i Sanniti, che al più forte concedeano la più bella in isposa. Nè ricorderò i Sacerdozj delle donzelle appo gli Argivi ed i Falerini; od i concenti di Telesilla, i prodigj delle Spartane madri ed i pensieri di Platone sull'amore; perchè l' Orbe Greco-Romano si corruppe in guisa che il Beato Girolamo fuggiva nel deserto in odio de' maravigliosi vizj di Roma, eziandío presso i Cristiani. Allora per l'appunto chiedea Simmaco il Prefetto, che si rimettesse in Senato l' ara caduta della Dea Vittoria: e poi, mentre il Cristianesimo portava in Roma i suoi frutti, da un altro

Simmaco nasceano Galla, Proba e la moglie di Boezio con tante altre vergini e matrone insigni, che non impararono l' onesto costume da Basina o la compassione da Gisla o l' eloquenza da Rometrude; ma ebbero un degno esempio di verecondia, di gentilezza e di soave parlare in Amalasunta, se non forse anche in Teodegonda.

Anni di G. C. 489-505

E già, fossero Gote o Romane, il Cristianesimo avea nobilitato la donna secondo le leggi non de' varj climi e partimenti naturali, ma secondo l'altre d'un'essenza novella che informava il debole sesso, divenuto capace in tutta la terra o di consacrarsi allegramente alla verginità o di patire le più crudeli morti sotto la scure de'Persiani, degli Eretici e de' Barbari, dopo essersi spezzata quella degl'Imperatori del Paganesimo. In tutta la terra e ne'climi più svariati vedevasi attuata la forza del Cristianesimo, che ripone il matrimonio fra'suoi Sacramenti; donde insolita dignità venne alla donna, sebbene dalle Sacre Scritture condannata pel primo errore commesso nell' Eden: pur tuttavolta una donna dovuto avrebbe ne' prefissi tempi emendarlo e schiacciare il capo del serpente. A'Cristiani era nata la riparatrice donna; l'umile Vergine, il culto della quale consola i Cattolici e fa sperar i naufraghi e gl'infelici. Questi concetti davan risalto grande alle donne Cristiane del quinto secolo, e rendeale capaci di più che umane imprese, donde l'idea rampollò di trovarsi agevolmente virtù soprannaturali ne'cuori femminili, per le quali s' accrebbe il rispetto degli uomini ed ordinaronsi gli usi e le leggi di Cavalleria, impossibili senza il Cristianesimo; quantunque oggi piaccia di crederne autori gli Arabi, a cui promette il Corano diletti affatto diversi, e si voglia mettere dall'un de'lati ogni rimembranza dell' opera così del Cristianesimo come della Greca e Romana letteratura

Anni di G. C. 489-505

nel cercar l'origini di quel politico e morale instituto del Medio-Evo. Lo sdegno d'Achille fu di tal sorta, che molti più tardi sarebbersi fatti a volerlo chiamar cavalleresco: altri avrebbero imposto il nome di Cavalieri a' Trecento delle Termopili, a Regolo in Affrica ed a Scipione in Ispagna, se fossero stati de'tempi Cristiani. Quanto a'duelli, credettero il Romano ed il Greco, non esservene di veramente gloriosi e nobili se non i soli che o vendicassero l'onor del proprio paese, od impedissero qualche battaglia fra' già schierati eserciti. Ogni duello, procedente da cagioni diverse, giudicavasi da' Romani degno d'un gladiatore, non d'un guerriero.

§. XVIII. Più antiche assai, che or non si pensa, furono le leggi e le costumanze dell' adozione detta dell' armi appo i Goti, delle quali tanto s' avvantaggiò in appresso la Cavalleria, sebbene avessero sovente mutato il sembiante, secondo la diversità de'luoghi o de'tempi o degli eventi. Fra' molti fatti, di cui cessarono le memorie, rimane tuttora la ricordanza di Teodorico il quale prese a figliuolo il Re degli Eruli; uno di quelli, che scamparono dal ferro Longobardo e si ritrassero verso i confini della Gepidia. Già l'Ostrogoto si tenea sicuro in Italia, e volgea gli occhi verso i Gepidi, che ardirono contrastargliene il passo. Innanzi di recare i suoi disegni ad effetto, divisò Teodorico di trarre alla sua parte gli Eruli, che vivevano in povero stato, e scrisse al Re loro d'esser grande fra'Barbari (1) la ventura e la lode, se alcuno dei

II. 342

II. 224

---

(1) *Per arma fieri* posse *filium*, grande *inter gentes* constat esse praeconium. . . . nec dignus adoptari nisi qui fortissimus.

Cassiod. Var. lib. IV. Epis. 2.

più valorosi, mercè il rito dell'armi, riuscisse figliuolo di qualcuno anche più forte. *Noi perciò*, soggiunse Teodorico, *secondo il costume delle genti, godiamo crearti nostro figliuolo* (1), *inviandoti le spade, i cavalli, gli scudi e gli altri strumenti necessarj alla guerra; ma quello che vale sopra tutto il resto è il nostro giudizio intorno al tuo valore. Prendi dunque le armi, che saran per giovare all' uno ed all' altro popolo* (2)*; nè ignorano gli Eruli di quale vantaggio col piacere di Dio debba tornare ad essi l' aiuto de' Goti.*

Con que' doni guerrieri e con la lettera d' adozione Teodorico inviò i suoi Ambasciatori all' Erulo, commettendo loro nella Gotica favella di fermare l'occorrente per la confederazione tra' due popoli (3). Anche Zenone adottato avea Teodorico per figliuolo col sacro velo; e gl' Imperatori seguenti fecer lo stesso con varj simboli. Ma il primo esempio fin quì noto, quanto io ne sappia, di prendere un figliuolo per via dell' armi tra due popoli non Romani è questo, che sembra essere stato comune a molti Barbari, tuttochè privi dei Gotici spiriti e del rispetto loro cavalleresco verso le donne. Proprio de' soli Goti fu l' altro esempio di Gensemondo, che Cassiodoro credeva degno di cantarsi per tutta la terra; di Gensemondo, il quale (non so in

II. 221

---

(1) *More gentium filium* te praesenti munere *procreamus*.
Id. Ibid.

(2) Sume arma *Mihi* profutura, et tibi....nota enim sunt Herulis Gothorum, Deo juvante, solatia.
Id. Ibid.

(3) Reliqua per Legatos, *patrio sermone*, mandamus.
Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-505

che secolo), essendo chiamato al regno, amò d'obbedire agli Amali e divenne, grazie al rito dell'armi, loro figliuolo; prestando a' loro eredi un attento e fedele servizio (1).

§. XIX. Postergar se stesso in pro d'una famiglia, che si crede utile alla patria; ben questi furono concetti cavallereschi di Gensemondo il Goto, diversi da que' della semplice fedeltà de' *Compagni* Germanici, de' *Soldurii* presso i Celti e di tutti coloro i quali appo i Tauri ed altri Barbari dell'Antichità morivano insieme co' loro Principi. Ma i duelli non giudiziarj, che tanta parte nei secoli seguenti formarono della Cavalleria Cristiana, in tempo di Teodorico erano antichi fra' popoli sì Gotici e sì Germanici. Parlai del combattimento, che Arminio per subita ira sarebbe stato in punto di tentar contro il fratello nel mezzo del fiume. Non di rado i Gotici duelli furono equestri, e però affatto simiglianti a' più nobili fra i cavallereschi del Medio Evo; della qual maniera di pugne singolari s'udrà in altro Volume ricordar più d'un esempio, e massimamente de' due Visigoti; l'uno Sunila e l'altro Bera, Conte di Barcellona, secondo la propria lor legge. Quì non parlo de' duelli, combattuti per vendicar l'ingiurie ricevute, fossero vere od immaginarie; ciò che si chiamò il *punto d'onore:* ampia materia, serbata da me a' susseguenti Volumi.

I. 443

Or debbo in parte allontanarmi dalla sentenza, che

(1) Gensemundus ille *toto orbe cantabilis*, Amalis *filius per arma*..... Heredibus eorum *curiosum* exhibuit *famulatum*, quamvis peteretur ad regnum.

Id. Ibid. Lib. VIII. Epist. 9.

attribuisce a'Germani di Tacito gli usi primieri de' combattimenti giudiziarj, e dire che i più vetusti esempj di quell' empio costume trovansi appo le genti Gotiche, non le Germaniche. Riferisce Velleio Patercolo, che Arminio co' suoi Cherusci facea le viste di lodar Quintilio Varo, l' infelice Legato d' Augusto, per aver sottoposto a regolari giudizj ed alle norme del dritto Romano le controversie solite a decidersi con la spada in Germania; ma si potrebbe dubitare se queste fossero le private liti ovvero le pubbliche fra tribù e tribù recate innanzi al suo tribunale. Nella Legge Salica certamente non v' ha sentore di duelli giudiziarj per le contese puramente civili; e solo nella Legge *de' diciasette Capi* si vider permessi nel caso unico del già seguito spergiuro.

Anni di G. C. 489-505

II. 205

In Tomi, venuta col rimanente della Tracia nella potestà de' Romani, la vicinanza de'Geti (se Ovidio non mentì) aveva insegnato fino a' Greci abitanti della città di terminare le liti col ferro. Fra' Gepidi, popoli Gotici, ed i Borgognoni, fatti Gotici, si trova un grande furore di duelli giudiziari. L' esempio dianzi recato di Ocero il cieco dimostra come sì fatti costumi antichi, riuscenti al culto di Zamolxi ed al Getico dispregio della morte, si fossero fedelmente trasmessi alle seguenti generazioni; e come i Visigoti e gli Ostrogoti avessero per lunga età ritenuto un' usanza, la quale si propaga sì agevolmente tra'Barbari, lasciando lunghissime tracce nei secoli ed in mezzo alle nazioni, che tengonsi per le più civili od addottrinate Sperò vanamente il Re Teodorico degli Amali, che gli Ostrogoti si fossero astenuti o temperati da sì fiera smania; egli, che proponevali, come tra poco dirò, quasi modello a' Barbari di Pannonia; contrada, nella quale i Gepidi con altre Gotiche tribù

I. 448

Anni di G. C. 489-505

d'oltre il Danubio sembrano essere stati propagatori se non forse maestri dell' infausta disciplina, che cotanto allignò da indi in quà fra la gente Longobarda e tanti danni dovea recare all' Italia.

Larga fama pe' loro giudiziarj duelli conseguirono i popoli del Settentrione d' Europa nel quinto e nel sesto secolo Cristiano. De' quali combattimenti bastarono i Goti d' Ermanarico, sparsi per tutte le rive del Baltico, ad insegnare od a dilatar l'uso. Racconta Sassone il Grammatico d' avere Frod o Frotone III.°, Re di Danimarca, dato le prime leggi ai duelli civili; più bello parendogli d' avere i forti a dir la loro causa col ferro che con le parole. Fe' varj decreti sopra ciò, e stabilì che intorno a' combattenti si segnasse una linea, oltre la quale se alcun di loro venisse a porre i piedi, perdesse la lite sì come vinto in battaglia. I più discreti, che non credono alle grandi ed immaginarie antichità del Grammatico, pongono il regno di quel Frotone III.° nel sesto secolo per l' appunto, e quando vivea tuttora Teodorico degli Amali. Dopo Frotone leggonsi nelle scritture dei paesi bagnati dal Baltico in giro in giro i racconti più certi del furore, che assalse le menti e produsse le glorie sanguinose degli Atleti e de' *Pugili* Settentrionali; combattuti sovente dalle loro Amazzoni, secondo le stesse leggende. Più d' una volta quel furore si converse nell' atroce rabbia de' *Bersekers*, onde favellai, quando inferocivano eziandío contro gli amici ed i parenti, e poi contro se stessi con fiere spezie di tormenti frenetici e di morti.

I. 955

§. XX. Mentre Teodorico credeva in Italia d'aver guarito i Goti dalla pazzía de' duelli giudiziarj e di poterne guarire i Barbari di Pannonia, Gondebaldo Borgognone

raccoglieva in Lione gli Ottimati del suo popolo, durante il Consolato d'uno de' due Avieni, che ottennero entrambi, succedendosi, la suprema dignità nel secondo e nel terzo anno del sesto secolo, poco innanzi che Frotone III.° prendesse a regolar l'armi cittadinesche ne' giudizj. Gran numero di leggi Burgundiche, delle quali non tacerò, promulgossi nel Colloquio Lionese; ma la più famosa d'ogni altra, e che sfolgorò quasi cruenta face ai popoli del Medio-Evo, fu quella intorno all'uso del duello giudiziario in ogni caso di lite criminale o civile; tuttochè Gondebaldo permettesse la pugna in quello solamente, nel quale in aiuto del reo vi fossero testimoni pronti a giurare di non esser dovuta la cosa richiesta dall'attore, o di volersi avere per falso il fatto esposto in giudizio (1). Allora, se il chieditore non si contentasse del giuramento proffertogli da'testimoni e volesse venire all'armi, s'avesse dal Giudice a conceder la pugna tutte le volte, che il reo non si dipartisse dalla sua negativa (2); ma quando il duello recavasi ad effetto, combattea l'attore contro un de' testimoni e non contro l'avversario principale; *dappoichè*, dicea Gondebaldo, *egli è giusto sia pronto a combattere chiunque dice risolutamente di conoscere la verità e d'essere apparecchiato a combattere, giudice*

---

(1) Non deberi a se quod requiritur, aut non factum quod obiicitur, *sacramentorum obligatione*, negaverit.

Lex Burgundionum, Tit. XLV.

(2) Si adversarium suum veritatis fiduciâ armis dixerit posse convinci, *et pars diversa non cesserit*, pugnandi licentia non negetur.

Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-505

Iddio (1). Gli altri testimoni, se il compagno fosse vinto, si multassero in trecento soldi; e se l'attore, che ricusò i giuramenti de' testimoni, cadesse ucciso, dalle sue facoltà pagasser gli eredi quanto erasi chiesto al defunto, *acciocchè*, soggiunse il Re, *imparassero le genti a dilettarsi del vero, non degli spergiuri*.

Tale fu la sapienza Barbarica di Gondebaldo a scoprire il vero; la quale certamente non fu scoperta da quel Re ma procedea da' costumi più antichi de' Borgognoni. Tuttavía per le parole di Gondebaldo si scorge, che non in tutte l'occorrenze si potea combattere dinanzi a' Giudici ed invocare il *giudizio di Dio*. Nè manca d'equità la Burgundica legge, posto per fondamento l'errore che DIO OTTIMO MASSIMO dovesse intervenir a terminar qualunque sorta di contese fra le due spade. Ciò che più monta è il considerare, d'essersi anche i Romani veduti sottoporre alla nuova legge, promulgata per tutto il popolo, senza distinzione d'origini e di razze (2). Così anche di poi fecero i Longobardi allorchè tutti gli abitanti del regno, fossero di Romano sangue o di Barbarico, ebbero a dover combattere in assai più casi, che non furono i Burgundici, e con minori accorgimenti, che non seppe idearne Gondebaldo.

---

(1) Ita ut unus de eisdem testibus, qui ad *danda convenerant sacramenta*, DEO JUDICANTE, confligat; quoniam justum est ut si quis veritatem rei scire se dixerit PUGNARE NON DUBITET.

Id. Ibid.

(2) *Multos* in *populo nostro* pejerare.....ut quotiens *inter homines nostros* causa surrexerit....

Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-503

§. XXI. Non guari tempo trapassò dopo la legge *dei diciassette Capi* e l'altra de' Borgognoni su' giudiziarj duelli, che Teodorico figliuolo di Clodoveo ridusse in iscritto le costumanze degli Alemanni e de' Bavari, dove parimente s' incontra la mala traccia de' giudiziarj duelli. Ma fra tali popoli non v' erano sudditi di razza Romana. Presso gli Alemanni si permetteano, se alcuno dopo giudicata la causa volesse ricominciarla, e l' avversario non avesse più testimoni pronti a difenderlo; in tale frangente doveva egli schermirsi, facendo combattere ad un tratto due campioni (1). Maggiori solennità si richiedeano se due famiglie avessero causa davanti al Conte pe' termini de' loro poderi. Doveva il Conte far situare que' termini secondo il piacer di ciascuna delle due parti, e girar con esse intorno al fondo litigioso; poi condursi nel mezzo del medesimo, e ciascuno de' contendenti era obbligato prendere un pugno di terra detto il *Curffodio* ed inserir quivi un qualsivoglia ramo d' alberi, mentre quei pugni di terra stretta in due sacchetti sigillati davansi dal Conte a custodire in mano d'un qualche uomo provato e fedele fino al combattimento. Venuto il dì, era prescritto a que litiganti di porre innanzi a' lor piè l'uno e l'altro sacchetto e di toccarli entrambi con le spade: poscia d' invocare Iddio, chiamandolo in testimonio del vero, e pregandolo di concedere a chi ne avesse il dritto la vittoria (2). Gli stessi costumi, quantunque non ancora

(1) Per pugnam *duorum* se defendat.

Lex Alamannorum, *Tit. XCV.*

(2) *Testificentur* Deum Creatorem, ut cujus sit justitia, sit et victoria: et pugnent.

Ibid. Tit. LXXXIV. (*al. LXXXV*).

Anni di G. C. 489-505

scritti, osservava l'Alemanno rifuggito in Italia, se pur Teodorico (ciò che ignoro) gli permise di tali combattimenti.

Simile alla legge di Gondebaldo per molti rispetti fu quella de'Bavari, ma ristretta solo al caso d'aversi a rivendicare il dominio d'alcun fondo. Allora poteva ottenersi dal Giudice di combattere contro un falso testimonio; ed anzi contro due in nome di Dio ed alla presenza del popolo, *acciocchè niuno*, dice la legge (1), *perisca per invidia e perda le sostanze*. Il combattimento non cominciava se non al cenno de' Duchi o d' altri reggitori; e dove alcuno ardisse aiutar con la mano i campioni condannavasi pagare al *Pubblico*, cioè al Comune, quaranta soldi, se ingenuo cittadino; e ad aver mozza, se servo, quella mano (2).

§. XXII. In due si dividevano i Bavari; gli uni soggetti al Franco, ed a' quali Teodorico nato da Clodoveo dettò le leggi; gli altri viventi nell'Italia sotto la protezione di Teodorico degli Amali, e stanziati, sì come sospettai, nelle Rezie. Le leggi, che or sussistono, de' Bavari contengono più d' una disposizione imitata dal dritto Giustinianeo; e però le primitive del figliuolo di Clodoveo non possono ben discernersi dalle seguenti ampliazioni e riforme, in cui gli studiosi di tali singolarità credono sentir l'aura di Giustiniano. In qual modo quest' aura fosse passata fra' Bavari non è facile il saperlo; io ne riparlerò nondimeno quando verranno i tempi di quel-

II. 439

(1) Ne per invidiam aliquis pereat, sponde mihi *pugnam duorum*.

Lex Bajuvariorum, *Tit. XVI. Cap. II.*

(2) *Ibid. Tit. II. Cap. XII.*

l'Imperatore. Ma ciò che prima di Giustiniano v'era di leggi Romane in Italia potè passare tra'Bavari, sudditi di Teodorico degli Amali e d'Amalasunta; insinuarsi poscia nelle ampliazioni e riforme delle leggi promulgate dal figliuolo di Clodoveo.

Anni di G. C. 489-505

Popolo insigne quanto all'Italia fu il Bavaro, una parte de'quali sembra essersi composta degli Ermunduri sì cari fra tutt'i Barbari a' Romani, ed i soli a cui permetteasi di valicare il Danubio armati per dimorar in Augusta della Vindelicia. Quando il nome d'Ermunduri cominciò a venir meno, sembra che una qualche loro tribù incorporata si fosse ne' Boiovarj o Bavari: ciò risponde ottimamente alla Romana indole di molte fra le Bavariche leggi, ed all'amore che ne'secoli seguenti ebbero per esse i molti Bavari, saliti sul trono Longobardo in Italia, e massimamente Luitprando; alto Re, che solo avrebbe potuto restituire, ma non restituì, le forze fallite da lunga stagione alla stirpe Longobarda.

§. XXIII. Un costume, che ritraeva del Romano appo i Bavari, era di segnar gli anni con la menzione del Consolato ma senza il nome de'Consoli. Questa frase Romana si legge ne' Monumenti Boici, spettanti a' Monasteri di Scaranzia e di Sclerdofia; leggesi ne'Nideraltacensi ed in altri dell'ottavo secolo, quando già Carlomagno era divenuto Signore della Baviera. Si trova eziandío nel famoso Decreto di Tassilone Duca, poco innanzi la sua ruina: tanto fu maschio e possente il piè de' Romani ad improntarsi là nelle regioni vicine degli Ermunduri antichi. Le memorie della Romana usanza prevalser non solamente presso la Bavarica plebe de' guerrieri, ma presso il Principe altresì, quantunque a' giorni di Tassilone i Bavari abitassero in gran parte di là dal Danubio, dove

Anni di G. C. 489-505

giammai non aveano avuto e non ebbero stabile sede i Romani come l'ebbero nelle Gallie: ma la vicinanza dei Romani della Vindelicia e del rimanente delle due Rezie d' Italia bastava; e trasfondeva in un popolo de' più civili della Germania di Tacito i desiderj d' andar imitando l' uso dell' Imperio.

XXIV. Tassilone discendea dalla famiglia, donde uscì Teodolinda, la fausta Regina d' Italia; ed appartenevano entrambi al sangue degli Agilolfingi, che già era venuto in gran fama ne' giorni di Teodorico degli Amali. Perciocchè Clodoveo e Teodorico, suo figliuolo, e gli altri Re de' Franchi fino a colui, che ridusse le leggi de' Bavari nello stato in cui oggi veggonsi, concedettero dopo la vittoria di Tolbiaco agli Agilolfingi d' essere i *Principi sommi* del proprio popolo, e di doversi tra essi scegliere il Duca (1). Il *guidrigildo* assegnato ad un Agilolfingo da' Re Franchi fu quattro volte maggiore che non per gli altri Bavari, ovvero di secento quaranta soldi; e pel Duca tratto dalla loro famiglia, di novecento sessanta (2). Dichiarossi parimente che sempre un Agilolfingo era stato dianzi Duca de' Bavari, e che sempre sarebbe di poi, purchè fedele al Re de' Franchi (3).

---

(1) Agilolfingi vero usque ad Ducem *in quadruplum* componantur, QUIA SUMMI PRINCIPES SUNT INTER VOS.

Lex Bajuvariorum, Tit. II, Cap. XX. §. II.

(2) *Ibid. §. IV.*

(3) Dux qui praeest in populo ILLE SEMPER DE GENERE AGILOLFINGORUM FUIT ET DEBET ESSE; quia sic REGES, NOSTRI ANTECESSORES CONCESSERUNT. . . . si fidelis Regi et prudens.

Ibid. §. III.

Anni di G. C. 489-505

Ad altri lascio il vedere se Lantilde o Lantechilde, sorella di Clodoveo, prendesse dopo la sua conversione uno degli Agilolfingi a marito; e se nipote di costei o congiunto in altro modo alla famiglia di que' Principi fosse Garibaldo, padre di Teodolinda. Ma certamente Gari-baldo, perchè Duca de' Bavari, fu Agilolfingo. I Bavari, che rifuggironsi presso Teodorico degli Amali, si congiunsero cogli altri quando le due Rezie tolte all' Italia caddero in mano de' Franchi, e formarono un solo corpo di genti stanziato di quà e di là dal Danubio; ricongiunti sotto un sol Duca degli Agilolfingi, tra' quali Tassilone osò per suo danno levarsi dall' obbedienza dei Franchi, ed egli ed i Bavari perdettero l' onor del pario Ducato.

§. XXV. Augusta de' Vindelici, detta oggi anche Auburgo, era la splendida Colonia, dove i Romani soleano ricevere amichevolmente l' Ermunduro, e dov' erano principali quartieri delle legioni deputate alla difesa el limite Danubiano. La Vindelicia era compresa nella econda Rezia, e però nell'Italia. In Augusta, Retica città, aio Giudice dannò alle fiamme Afra sotto Diocleziano; d al tempo d'Onorio v'era il Preposto de' Tesori, secondo *Notizia dell' Imperio*. Nelle vicinanze d' Augusta dettero poscia i Bavari per la benignità di Teodorico egli Amali. Gli Alemanni, compagni della Bavarica iagura, furono stanziati nelle parti della Rezia più vine al Norico; possessori di preziosi armenti, a' quarivolse le sue cure Teodorico. Eran cospicui per la andezza de' corpi, sebbene stanchi dopo lungo camino; il Re permise che i più piccoli degli Alemanci buoi, ma idonei alla fatica, si potessero permutare n quelli de' Romani, ovvero de' Provinciali del Nori-

*

Anni di G. C. 489-505

co (1). Sì fatte disposizioni spettano a' primi tempi della fuga da Tolbiaco nella Rezia presso l'Ostrogoto. I benefizj del Re verso gli Alemanni furono molti e grandi, sì che credeva Ennodio potersi egli chiamar *meritamente* l'*Alemannico* (2).

§. XXVI. Da per ogni dove frattanto il Re dilatava l' armi contro i Barbari, che o viveano per concessione degl' Imperatori nelle provincie dell' Imperio d' Oriente o vagavano lungo il limite del Danubio; nemici sempre, ma non di rado assoldati da' Bizantini perchè si contentassero di riuscire men gravi ed ostili a' Romani. La confederazione cogli Eruli aprì a Teodorico le vie per assaltar con sicuro animo i Bulgari, e per vincerli, secondo narra Cassiodoro; questi sembrano essere stati gli stessi del Re Busan trafitto sulle rive del Danubio. Rimaneano i Gepidi, che s' erano distesi fino a Sirmio, da cui nell' età presente si denominava la Pannonia Inferiore, detta perciò anche Sirmiense, dove que' Bulgari s'erano parimente annidati. Alcuni tra' Gepidi obbedivano a Gundarit; altri a Traserico, figliuolo di Trasila o Triostila, ucciso già da Teodorico sull' Ulca. In tal guisa la Pannonia Sirmiense correasi e tenevasi da svariate generazioni di Barbari; confine altra volta d'Italia e termine dell' Occidentale Imperio. Assidui erane gl' insulti di Traserico Re contro le vicine provincie,

II. 225

(1) Pretiosiores propter corporis granditatem, sed tineris longinquitate defecti.

Cassiod. Var. Lib. III. Epist. 50.

(2) Rex meus SIT JURE ALAMANNICUS.

Ennod. Panegyric. Theodor.

soggette agli Ostrogoti; e più molesti divennero quando il Gepido s'accontò col suo concittadino Guntarit; attenti entrambi ad allargare il proprio dominio, ed assai presto dimentichi del coraggio e della fortuna di Teodorico. Frequenti Legazioni scorgeansi spedire dal Re d'Italia, le quali giammai non poneano fine ad alcuno di quei fastidj. Ma quando egli vide accordáti Gundarit e Traserico, tenne altri modi ed inviò il Conte Pitzia con Erduic, ambidue nobilissimi tra'Goti, alla volta di Sirmio; non soli ma condottieri di gagliardo esercito, sebbene composto di giovani (1) e non esperti guerrieri.

Anni di G. C. 489-505

A. 504

§. XXVII. Bastarono essi contro l'arrogante Traserico, atterrito pel contegno degli Eruli e pel nuovo castigo dato a' Bulgari; laonde si ritrasse da Sirmio, e si pose a salvo di là dal Danubio nella parte conquistata da Traiano dell'antica Getia o Dacia di Decebalo, dove Arderico fermossi dopo la vittoria sugli Unni. Pitzia fatto avea in mezzo a que' moti prigioniera la madre di Triosila. Con tal trofeo nelle mani s'impadroniva di Sirmio, congiungendo le Sirmiesi contrade, tolte a' Bulgari ed a' Gepidi, col regno d'Italia. In nome di Teodorico ne fe' lo stesso governo, che gli Ostrogoti faceano nelle rimanenti loro provincie; vietando le rapine all'esercito, ed i soprusi, quanto poteasi più, agli armati. Già Pitzia era uno de' principali Conti fra' suoi: venne poscia in gran fama pel suo valore, non che per l'amicizia leale di Teodorico. L'acquisto della provincia Sirmiense pose nuovamente gli Ostrogoti nelle Pannoni-

I. 1207

I. 1208

(1) *Pubem nullis adhuc proeliis dedicatam* destinasti. *Ennod. Panegyr. Theodor.*

Anni di G. C. 489-505

che sedi, che Marciano Augusto assegnò a' tre fratelli degli Amali, cioè a' due zii ed al padre di Teodorico, prossime alla Mesia da un lato ed alla Dalmazia dall'altro. Più profittevole ad Anastasio Imperatore sembrava la vicinanza de' Gepidi e d'altri Barbari alle Romane provincie che non quella degli Ostrogoti, padroni d'Italia: non tardarono perciò a riaccendersi le mal sopite nimistà ed i sospetti degli animi.

§. XXVIII. Cari più d' ogni altro al Bizantino erano i Bulgari nelle presenti occorrenze; presi da lui sotto la sua tutela e divenuti, per quanto Ennodio diceva, una spezie di rocca o di castello in favor dell' Imperio (1). Un uomo chiamato Mundone, di stirpe Attilana od Unnica, secondo Giornande, o piuttosto di sangue Getico, sì come narra Marcellino Conte, venne in fatti a turbar l'infida pace tra l' Imperatore Anastasio ed il Re Teodorico. Non appena il Conte Pitzia ebbe scacciato e Gepidi e Bulgari dalla Pannonia, che il fiero Mundone si profferì di collegarsi cogli Ostrogoti, nella sua qualità di Geta, ed agevolmente perciò si strinse la lega con lui, che abitava di là dal Danubio ne' luoghi ove per lunga età ebber costume d' aggirarsi con varj nomi dopo la morte d' Attila gli Unni; ciò che potè indurre Giornande in errore a creder Unno quel Mundone. Giornande soggiunge d' aver costui fuggito le genti de' Gepidi e d'essersi riparato in solitaria e sterile regione sulla sinistra ripa del Danubio, dove a se chiamò ladroni e malfattori

A. 505

I. 1207

(1) Graecia...secum *Bulgares suos*, in tutela adducendo... quibus *castelli vice usa*, minitatur.

Ennod. Panegyr. Theodor.

d'ogni sorta, e coloro principalmente i quali ho detto essersi appellati *Scameri*: di questi si venne accrescendo tutto giorno la moltitudine. Ivi prese il titolo di Re, mettendo a ruba co' suoi ladroni le vicine contrade, rafforzato validamente nella torre d' Erta sul Danubio.

Non tollerò questi danni e quest' onte Anastasio. Ma Teodorico degli Amali, veggendo prepararsi eserciti e chiamarsi Bulgari contro Mundone, si propose doverlo aiutare; nè Pitzia se ne stava neghittoso in Pannonia dal suo canto. Un giovine, che poi pervenne a molta celebrità, militava nell'esercito degli Ostrogoti, e chiamavasi Tulum o Tolonic, il quale avea già dato segni non fallaci del suo valore. Questo Tulum illustrossi principalmente nella guerra Mundonica, nella quale per verità non sembra essere stato giusto ed equo il patrocinio che di sì fatto ladrone prese Teodorico, nè buona la causa contro l' Imperatore.

§. XXIX. Sabiniano era figliuolo di quell' altro guerriero del nome stesso, che vinse i Goti di Teodorico in Candavia, e fu appellato il Grande. A sì fatto minor Sabiniano commise Anastasio di combatter contro quel Geta; e tosto il Romano pose in punto dieci mille armati con molti carri d' armi e di vettovaglie. Unissi ai Bulgari, e strinser Mundone sulle rive del Margo dove costui giudicò non potersi difendere; nè balenogli altra speranza di salute alla mente se non dell' arrendersi. Ma il Conte Pitzia, sollecitato da veloci nunzj, giunse opportuno dalla regione Sirmiense a camparlo, quando già il masnadiere si poneva in punto di cedere all' ardente gioventù de' Romani o de' Bulgari.

Aspra e sanguinosa fu la battaglia sul Margo; e già i Goti ritraevano il passo quando Pitzia con acconcio

Anni di G. C. 489-505

discorso li rincorò, esortando tutti a rammentar la gloria del Re, per cui combatteano e di tutta la nazione, usa fin quì a non indietreggiar mai dinanzi al nemico. Ugual virtù in quel duro combattimento adoperavano i Bulgari; e però la sorte della battaglia stette lungamente in sospeso, fino a che Tulum non si fu cacciato colà dove più ardeva la mischia ed impadronito della vittoria. Egregie lodi ottenne da Teodorico il guerriero; e quando egli giunse al Patriziato in più provetta età rammentavasi tuttora nel Senato di Roma la sua giornata sopra i terribili Bulgari (1). Maggiori encomj ebbe Pitzia, che avea governato la guerra, e soprattutto per aver egli proibito, non si spogliassero delle ricche spoglie i cadaveri de' vinti; vago non della cupidigia, ma dell' onore. Mundone, salvato inopinatamente, giurò ubbidienza e fede a Teodorico nelle mani di Pitzia; frattanto e Bulgari e Romani fuggivano, radi e tremanti e senza bandiere, dalla strage, mentre Sabiniano, dopo aver perduto le salmeríe, riparavasi con alquanti compagni nel Castello di Nato; immensa sciagura pel nome Romano, la quale fu vituperata forse più del giusto da Ennodio per piacere a Teodorico (2), e compianta con patrio animo, sì come una delle più grandi calamità, da Marcellino Conte. In tal guisa Teodorico per mezzo de' suoi Luogotenenti vinceva i Bulgari, non mai dubbiosi della vittoria, salvo se non avessero a combattere

(1) Neci dedit Bulgares, *toto Orbe terribiles.*

Cassiod. Variar. Lib. VIII. Epist. 10.

(2) Quid strages militum revolvam, et *Sabiniani turpissimam abitionem?*

Ennod. Panegyr. Theodor.

contro l'Ostrogoto; e ristabiliva in pro del nuovo suo regno le frontiere antiche dell'Occidentale Imperio. I vessilli tolti a' Bulgari ed a' Romani ornarono il trionfo di Pitzia e di Tulum; a' Pannonj, sudditi recenti, fu data la legge dal Re vincitore; ma la Provincia rimase popolata di Barbari, anche dopo la fuga de' Gepidi e de' Bulgari, ed il Conte Colosseo poco stante fu inviato da Teodorico a reggere così tali Barbari come i Romani.

Anni di G. C. 489-505

§. XXX. Ma egli è tempo di parlar dell' Editto, che Teodorico avea dato, stando in Roma sì a' Goti e sì a' Romani. Quì finalmente, mercè le leggi, si possono alla scoperta ravvisar l'origini e le nature diverse dei popoli: quì compariscono i contrarj attributi delle Gotiche razze da un lato, e delle Germaniche dall'altro, ed anche tra quelle de'Franchi e de'Longobardi. Ma la massima differenza tra' Geti o Goti ed i Germani si scorge nel modo tenuto da Teodorico e da Clodoveo verso i Romani: poichè se questi ridusse i possessori tra' vinti alla condizione *Litica* ovvero *Aldionale* nella legge Salica, quegli agguagliò nell'Editto le condizioni tanto de'possessori Barbari o Goti e de'Romani quanto di tutti gli altri ordini, onde si componevano le due nazioni. Perfetta uguaglianza ottennero entrambe; se non che talvolta i Goti si veggono additar prima de' Romani, quasi più ragguardevoli; tristo ma necessario effetto del dominio trasferito ne' Barbari. Col qual nome di Barbari s' intendeano i Rugi, gli Eruli rimasti a' servigj di Teodorico e gli altri popoli di sangue non Romano in Italia; tutti passati nella comune appellazione legale d'Ostrogoti, sebbene ritenessero il nome della propria gente negli usi quotidiani della vita. Due perciò furono le razze pareggiate dall' Editto di Teodorico dove il nome de' cittadini Rugi e

A. 500

Anni di G. C. 489-505

degli Eruli non s'ascolta, come di poi nel Longobardo Editto di Rotari non s'udì quello de' cittadini Romani. Rugi ed Eruli adunque (i quali fin quì per l'incorporazione già seguita, e che io rammentai, perduto aveano l'*uso pubblico* delle particolari lor leggi civili) videro tolta via dall' Editto qualunque speranza di riaverle. Ciò non suona, che astener non si potessero da un qualche lor dritto, sì come quello di sposar la donna Gota o Romana; e che per via di particolari consentimenti o di volontarie giurisdizioni conferite ad arbitri scelti nella loro gente (così avvenne anche in Italia sotto i Longobardi) fossero privi della facoltà di dar termine spontaneo alle private loro controversie in tutto quel che non opponevasi all' Editto. Perciò il Rugo fra gli altri casi era punito di morte, se ucciso avesse un concittadino Rugico, fosse stata qualsivoglia la pena stabilita nelle patrie lor leggi prima della venuta di Teodorico in Italia: e, se lite sorgesse fra due Rugi, giudicati eran secondo l' Editto. Questo nondimeno confermava le leggi precedenti così del Goto come del Romano in tutt' i casi non additati ed in qualunque materia non tocca dal Re. I Rugi perciò e gli Eruli ne' pubblici giudizj del regno avrebber potuto invocare la tutela d'un qualche loro patrio statuto, se non contrario ad una legge dei Goti od anche de' Romani.

II. 313

Le due sole nazioni (quì non parlo de' Giudei) contemplate dall' Editto furono per questo solo fatto divise assai più che non i Romani dagli Eruli per opera d' Odoacre. Due cittadinanze approvate da una legge comune in ogni Stato mantengono viva la separazione delle razze fino a che l' una di queste non perda il suo patrio nome, passando all'altro, se pur non

sorga un terzo nome il quale sommerga i due precedenti. Così Visigoti e Romani allora s' unirono daddovero quando chiamaronsi dopo molta età Spagnuoli. Ma gli Eruli, ove mai fosse stata più lunga la lor dimora in Italia, sarebbersi dopo qualche generazione detti Romani se promulgata non avessero una legge simile a quella dell' Editto; ciò ch' essi non fecero. La vittoria di Teodorico sugli Eruli e l' altra di Giustiniano sugli Ostrogoti vietarono, che le cittadinanze Romana e Barbarica si svolgessero nel modo che ho detto: inimiche sempre per propria natura, e combattenti sempre fra esse intorno al primato, mentre con tutte le forze ciascuna razza si sforzava di far prevalere le glorie del proprio nome in discapito dell' emulo. Quanto a' Franchi, essi abolirono fin dal principio la cittadinanza politica de' Romani, lasciandone un inutile suono fino al giorno che vincitori e vinti non s' appellarono tutti Francesi.

Le condizioni Germaniche imposte da' Franchi a' Romani delle Gallie rendettero agevole il matrimonio fra i due sessi dell' uno e dell'altro popolo; del che ho recato altrove gli esempj. Ma i Goti, così Ostrogoti che Visigoti, avendo lasciato sussistere insieme con la propria la cittadinanza Romana, dovettero essere più schivi se vollero serbar l' orgoglio e salvar la preponderanza della Barbarica. Teodorico non proibì sì fatti matrimonj nell' Editto: ma forse anche in Italia, se il Gotico regno fosse durato, sarebbesi creduta necessaria la legge che sei anni dopo s' udì promulgare dal suo genero Alarico II.°, il quale vietolli sotto pena di morte.

§. XXXI. Confessano i più diligenti scrutatori ed illustratori dell' Editto, che nulla ivi sente di Germanico: ciò che ad essi pare gran singolarità perchè fermi nel-

Anni di G. C. 489-505

l' errore d' annoverare i Goti fra' Germani. Romana del tutto fu la sorgente dell' Editto di Teodorico anche in molte delle nuove disposizioni, a cui si diè forza di legge; tra le quali dee commendarsi massimamente quella su' dritti del Fisco, dettata con Romano animo. Dichiarò il Re di voler egli calcar le vestigie degli antichi Principi, e statuì che *lo stesso dritto fosse comune a lui ed a' privati* (1). Con questa norma venne dinotando i gradi varj delle Gotiche e delle Romane successioni, mancando le quali avesse ad acquistarle il suo Fisco, in virtù di pubblico giudizio (2): parole, che invano cercansi nella Legge Salica o nell' Editto Longobardo, e che valgono ad assolvere Cassiodoro dalla taccia d'aver nelle sue Lettere attribuito al Re in ogni occorrenza nobili sensi e magnanimi pensieri, quasi facessel parlare come un Traiano ed un Marco Aurelio. Lievi a chi rammenta le leggi da me già esposte d' Arcadio Imperatore sembreranno l' altre di Teodorico intorno alla confisca ed al crimenlese. L' Editto non minaccia di togliersi per darle al Fisco le sostanze paterne de' figliuoli d'un condannato, fosse anco un Decurione, se non solamente nel caso del delitto di maestà; e ciò, diceva il Re, *secondo il rigore delle leggi antiche* (3). In tutti gli altri delitti,

I. 1087

(1) Nos enim, sicut et Principes voluerunt, JUS CUM PRIVATIS VOLUMUS ESSE COMMUNE.

Edic. Theodor. Cap. XXIV.

(2) Tunc Fiscus potest merito et *sine oppressionis alienae injuriâ* vindicare, cum *intercedente sententiâ* pro ipso fuerit judicatum.

Id. Ibid. et Cap. XXV.

(3) Secundum legum cauta.

Id. Ibid. Cap. LXIII.

gli averi de' condannati passavano a' figliuoli ed a' parenti fino al terzo grado: in difetto de'quali, succedeva il Fisco (1), eccetto la colpa di chi seppellito avesse cadaveri nella Città di Roma. Costui perdeva per confisca una quarta parte del suo patrimonio; una terza perdevane chiunque s'opponesse ingiustamente alla celebrazione dei funerali d'un defunto (2): se i rei non possedessero nulla, eran battuti e cacciati dalle città. Dannavansi a restituire il quadruplo coloro, i quali rubassero danaro al Fisco ed a' pubblici Officj (3).

§. XXXII. Nulla ricorre sì frequentemente nell' Editto come la distinzione fra le pene poste pe' maggiori e pei minori ordini di cittadini tanto Goti quanto Romani, che Teodorico partisce ne' *più onesti e* ne' *più umili* (4): ciò che avveniva parimente per le donne (5). Ma fra gli uomini di più alto grado v'erano i Senatori ed i Grandi Officiali del regno, che nell' Editto ed in altre leggi Barbariche s' appellarono col nome di *Potenti*, usato già nel Codice Teodosiano. A questi comandò Teodorico, fossero Goti o Romani, di non si mescolare in niun negozio come difensori od aiutatori d' una delle parti litiganti (6). Provvide che non si concedesse ad alcuno

---

(1) *Edict. Theodor. Cap. LXII.*

(2) *Id. Ibid. Cap. LXXV.*

(3) *Id. Ibid. Cap. LXXV. CXI.*

(4) *Honestiores* et *Humiliores* seu *viliores*. *Id. Ibid. Cap. LXXV. LXXXIII. LXXXIX. XCI.*

(5) *Matrona* et *vilis vulgarisque mulier*. *Id. Ibid. Cap. LXII.*

(6) Nullus se POTENS ROMANUS aut BARBARUS tanquam defensor aut suffragator negotio misceat. *Id. Ibid. Cap. XLIV.*

Anni di G. C. 489-505

di trasferir le sue azioni giudiziarie a qualche *Potente* dell'una e dell'altra Nazione (1); perdessero anzi ogni dritto a riavere il proprio danaro, que' creditori che a così fatti *Potenti* avessero consegnato l'obbliganza del lor debitore (2).

Queste umane leggi, che si vedranno imitate da Gondebaldo presso i Borgognoni, mostrano il danno cresciuto fin da' primi anni dell'Ostrogotica dominazione in Italia pel patrocinio de' Goti *Potenti*, più assai poderoso di quello de' Romani. Già s'è veduto in che guisa Pietro e Felice di Nola erano in Ravenna protetti da' Barbari contro il proprio Vescovo; ma la spada stava solo nelle mani de' Barbari, e vana od ombratile riusciva quella che lasciavasi a' Romani più pel decoro delle leggi che non secondo la verità viva del fatto. A' tralignati fra costoro piaceva, e da lunga età, sì fatta quiete senza gloria; ma il nome Romano diveniva ogni dì un maggior peso a chi non avea posto del tutto in obblio le memorie de' Maggiori.

II. 384

§. XXXIII. Giusti ed efficaci precetti diè in oltre ai Giudici Teodorico, acciocchè amministrassero senza frodi la giustizia secondo le leggi (3), e rettamente mandassersi ad effetto le sentenze (4); rassicurando tutti ed

---

(1) Nullus ad Potentem Romanum aut Barbarum proprias quolibet titulo transferat actiones.

Id. Ibid. Cap. XLIII.

(2) Amittant repetitionem debiti Crediteres, qui *cautiones debitorum* suorum Potentibus tradiderint.

Id Ibid. Cap. CXXII.

(3) Cap. V. VI. VII.

(4) Sine *competentis judicis praecepto* nullus *ingenuorum* sustineat *detentionis injuriam*.... vel in *privatâ custodia.*

Id Ibid. Cap. VIII.

esortandoli a non temere di patir l'onta del vedersi tratti e sequestrati od in pubblici od in privati carceri senza un comandamento del proprio Giudice (1). Non leggiere pene decretò il Re contro i Giudici venali e prevaricatori, dannandoli a restituire il quadruplo del prezzo sborsato loro per farli traviar dal dritto sentiero; a perder l'officio, ed anche la vita, se fosser trascorsi ad una capitale sentenza contro gl'innocenti (2): e non valse a' Giudici Goti d'essere i vincitori degli Eruli o d'aver conquistato l'Italia. Nè valse ad alcuno l'esser nato di Gotico sangue per ischivare i provvedimenti di Teodorico, il quale prescrisse doversi l'accusatore in un giudizio criminale sostenere nel carcere al pari dell'accusato fino all'evento delle lite, dopo aver promesso di voler patire la pena, ch'egli chiedea contro l'altro se vero non si chiarisse il delitto.

Ma quel che fa più onore a Teodorico è la sua severità contro i *Capelluti*; gli antichi guerrieri Zamolxiani riordinati da Deceneo, ed ora divenuti la più gran parte Cristiani; poichè anche in Italia poterono e doverono esservi pochi ed occulti seguaci della Religione primiera, come anche in Roma ed altrove si vedeano deboli sì, e pur tuttora importune scintille del Paganesimo. Viveano sdegnosi que' *Capelluti* nel mezzo de' Romani, e non di rado scontenti del terzo delle terre a lor toc-

(1) Aequali custodiae sorte teneantur, etc.
Id. Ibid. Cap. XIII.

(2) Si judex acceperit pecuniam......adversus caput innocens....*capite puniatur.*
Id. Ibid. Cap. I.

Anni di G. C. 489-505

cato in sorte, sì come premio non degno di lor valore. Cercavan sovente d' estender le loro possessioni a danno de' vicini; e, quando egli era uopo per questi fatti o per delitti o per altre cagioni chiamarli dinanzi al Giudice, beffavansi con superbo silenzio de' giudizj. Volle il Re, che perdessero la lite, se per tre volte chiamati omettessero di comparirvi, purchè non sapessero addurre idonea ed onesta scusa della loro assenza (1).

§. XXXIV. La pena di morte scorgesi profusa nell' Editto. Non solo a' Giudici prevaricatori, onde ho toccato, minacciavasi questa; ma eziandío a chi subornati gli avesse o corrotto con danaro i testimoni (2), se nondimeno i rei fossero de' *più umili*: quanto a' *più onesti*, costoro perdeano il lor patrimonio (3). Le violenze gravi eran punite di morte (4); i distruttori dei sepolcri (5); coloro, i quali estraevano per forza un rifuggito dalla Chiesa (6); i *plagiarj* degl' ingenui uomini (7); gli occupatori dell' altrui terre, coll' apporvi termini a nome d' un qualche *Potente* (8); i falsatori delle scritture o degli argenti de' metalli o di qualunque

---

(1) Si quem *Barbarum*......quemlibet CAPILLATORUM *tertio* fuisse *conventum*, etc.

Id. Ibid. Cap. CXLV.

(2) *Humiliores* capite; *honestiores* bonorum suorum amissione multentur.

Id. Ibid. Cap. XCI.

(3) Cap. IX.

(4) Cap. CX.

(5) Cap. CXXV.

(6) Cap. LXXVIII.

(7) Capp. XLVI. XLVII.

(8) Capp. XLI XCI.

cosa (1); i rapitori della donna e della vergine ingenua insieme co'complici e co'ministri e con lei stessa la rapita, se consentì (2); gli adulteri e l'adultere co'ministri della colpa (3); i corruttori della vergine, che non volessero sposarla o dotarla (4), e quelli parimente della vedova (5). I delatori, che non potessero dimostrar vero il delitto da essi dinotato, andavano altresì puniti nel capo (6); quelli che sacrificassero con rito Pagano, ed i *più umili* tra' *malefici* (7); chiunque finalmente avesse comandato l' uccisione d' un uomo, fosse ingenuo o servo, era tenuto come reo d'omicidio e condannato a morire (8). In questa gradazione vastissima di pene capitali niun sospetto sorge del Germanieo *guidrigildo* per gli omicidj volontarj degl' ingenui, veggendosi percosso eziandio il Goto, che fa uccidere un servo, nella vita. Bene i Germani sì Franchi e sì Longobardi avrebbero avuto in orrore sì fatta severità; ma la natura dei Germani fu sì diversa da quella de' Goti, che a' primi non sarebbe venuto neppur il pensiero delle pene atroci stabilite pe' secondi nell' Editto di Teodorico. Gli autori delle sedizioni popolari e degli eserciti doveano spirar

(1) Capp. XLI. XCI.

(2) Cum *complicibus* et *ministris:* et, si consenserit rapta raptori, *pariter occidatur.*

Id. Ibid. Cap. XVII.

(3) Capp. XXXVII. XXXVIII. *Interitum non evadant.*

(4) Cap. LIX.

(5) Cap. LX.

(6) Cap. L.

(7) Cap. CVIII.

(8) Cap. XCIX. *Occidatur.*

Anni di G. C. 489-505

tra le fiamme (1); così anche i delatori, che con mentita sembianza di pubblica utilità, generassero pericolo agl' innocenti (2), sebbene da' liberti e da' servi e dagli schiavi si potessero accusare in causa di maestà i padroni (3), salvo ad uccidere gli accusatori, se bugiardi (4). La vedova, che avesse consentito ad uno schiavo de' Romani o ad un servo de' Goti, dovea morire; ma il servo e lo schiavo espiavano (iniqua legge) il loro fallo col fuoco (5): e lo stesso avveniva se un Colono, un servo ed uno schiavo avessero per odio incendiata l' altrui villa o la casa (6).

Più assai rabbrividivansi e Franchi e Longobardi nell' ascoltare, che l' Editto prescrivea di scoparsi o frustarsi e poi condannarsi a perpetuo esilio gli ingenui Goti, che appiccassero per inimicizia il fuoco all'altrui casa od alla villa, e non possedessero danaro a ristorare un tal danno (7).

---

(1) Qui auctor seditionis vel in populo vel in exercitu, incendio concremetur.

Id. Ibid. Cap. CVII.

(2) *Sub specie utilitatis publicae*....si non potuerit adprobare; flammis debet absumi.

Id. Ibid. Cap. XXXV.

(3) Cap. XLIX.

(4) Cap. L.

(5) Etiam si cum volente et adquiescente viduâ hoc crimen admiserit, *flammis ultricibus* exuratur: illâ quoque adulterii damnandâ, quae non erubuit servili subjacere libidini.

Id. Ibid. Cap. LXI.

(6) Si servus, Colonus, ancilla..fuerit, incendio concremetur.

Id. Ibid. Cap. XCVII.

(7) Si *ingenuus* hoc fecerit....et renovare aedificium..... pro tenuitate nequiverit, FUSTIBUS CAESUS *perpetui exilii relegatione* plectatur.

Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-505

Tralascio gli altri esilj contro gl' ingenui; esempj che a senno de'Germani doveano parere degni non de'Franchi o de'Longobardi o d'altri Barbari, ma sol di quelli, che essi arrogantemente dispregiavano col nome di Romani.

§. XXXV. Ripugnante del pari al concetto Germanico era il dritto di dar leggi e di comandare oltre il sepolcro co' testamenti; ma i Franchi venivano imparando quest' uso. I Borgognoni, già il dissi, da lunga stagione lo possedevano, ed appreso l' aveano da' Goti, cotanto alieni da' costumi della Germania di Tacito. Il Re d'Italia confermò pienamente le precedenti leggi così de'Romani come de' Goti, le quali permetteano a ciascuno di far testamento (1): solo volle, che si celebrassero innanzi a sette od a cinque testimoni, ragguagliando le condizioni de' due popoli, da lui prima ridotte a trista disparità in vendetta de' suoi nemici Romani, se S. Epifanio di Pavia non l'avesse placato. L' Editto provvide a chiunque bramasse testare ignorando le lettere, nel qual numero non iscarseggiavano i Barbari, e preordinò le forme acconce per sopperire al difetto (2): ma piacque spezialmente al Re, che i Barbari usciti dal sangue o de' Goti o degli Eruli o dei Rugi facessero testamento come più sapessero e volessero; a casa o nell' esercito (3).

I. 1004

(1) Faciendorum testamentorum omnibus, QUOS TESTARI LEGES PERMITTUNT, damus late licentiam.

Id. Ibid. Cap. XXVIII.

(2) Quod si testator aut litteras ignorando...aut per necessitatem vicinae mortis subscriptionem non potuerit commodare tunc octavus testis pro testatore adhibeatur.

Id. Ibid. Cap. XXIX.

(3) BARBARIS, quos certum est Reipublicae militare, *quomodo voluerint* et *potuerint*, faciendi damus licentiam testamenti, SIVE DOMI SIVE IN CASTRIS fuerint constituti.

Id. Ibid. Cap. XXXII.

*

Anni di G. C. 489-505

Quanto alle donazioni prescrisse, che quelle de' mobili fossero perfette con la sola tradizione (1). L' altre de' fondi e delle cose immobili s'avessero a registrare nelle *Geste Municipali* delle *Curie*, bastando a ricever ciascuna donazione tre soli *Curiali* o Decurioni, se mancassero il Magistrato, il Difensore, i Duumviri od il *Quinquennale* (2). Donde s' impara non solo, che gli ordinamenti Municipali stettero in piedi sotto gli Ostrogoti, come già stati erano sotto il Re Odoacre, ma che i Goti, cogli Eruli e co' Rugi vi furono assoggettati nelle donazioni, e che per tutti divenne obbligatorio da indi in quà il registro nelle *Curie*, permesso all' arbitrio altrui dal Codice Teodosiano.

§. XXXVI. Il rispetto verso le donne traluce in ogni parte dell' Ostrogotico Editto, così ne' gravi castighi contro chi facesse a quelle violenza od ingiuria, come ne' risguardi avuti per esse in tutto il rimanente. Non potevano elle obbligarsi a pagar il debito altrui (3); la moglie non dovea essere in vece del marito convenuta in giudizio, ma le sostanze di lei andavano con prudenza e con moderazione, come diceva il Re, sottoposte all'obbligazioni del consorte (4). Vietato alle vedove di rimaritarsi fra l'anno della morte del marito, e d'a-

---

(1) Solâ traditione largientis sit perfecta donatio.
Id. Ibid. Cap. LI.

(2) Gestis municipalibus alligetur...sint praesentes tres *Curiales*, aut Magistratus, aut pro Magistratu Defensor Civitatis, aut Duumviri vel Quinquennalis.
Id. Ibid. Capp. LII. LIII.

(3) Cap. CXXXIII.

(4) Cap. CLIII.

ver accordi rei con colui, che la donna sposar volesse dopo l'anno: altrimenti sarebbero puniti entrambi come colpevoli di stupro (1). Non si concedeva il ripudio; ma la moglie potea chiederlo, se suo marito fosse omicida o *malefico* o violator de' sepolcri, come già si comandava nel Teodosiano: il marito contro sua moglie la quale divenisse adultera, o *malefica,* o procacciatrice di pratiche turpi, ovvero, come il volgo solea chiamar sì fatte donne, *aggagula* (2). Dimostrato in giudizio un qualcuno di tali delitti, seguiva il ripudio; per virtù del quale passavano la moglie od il marito ad acquistare il dominio delle doti di lei e dei nuziali doni.

Ecco i Barbari d'ogni sorta, che comprendeansi nel nome generale di Goti, farsi Romani, mercè l'Editto, in una gran parte della lor civile vita; ed ecco le donne paragonate pressocchè all'uomo nel godimento e nell'amministrazione de' loro averi. Non parlo di ciò che Teodorico imitò dalle Romane leggi sopra sì fatto argomento: e credo non esservi stato popolo Germanico, il quale trattasse così splendidamente le donne come i Sitoni sudditi alle Regine: ma perpetuo sospetto contro il lor sesso ebbero i Longobardi, tuttochè Germani e tuttochè da Gambara, madre de'primi lor condottieri, fossero stati avviati a maggior fortuna che non poteano sperare vivendo nelle primiere lor sedi lungo il Baltico. Nè giusto era sempre quel sospetto; nè tutte le Longobarde somigliarono a Rometruda; ma inflessibili furono contro la femmina le costumanze di quel popolo, che condannolla senza più a

(1) Cap. XXXVII.
(2) Cap. LIV.

Anni di G. C. 489-505

sempiterna incapacità per effetto del *Mundio*; passato poscia in legge nell'Editto di Rotari, quando più si credea, che la stanza d'Italia e l'esempio de'Goti di Teodorico rammorbidir dovessero quegli austeri usi, o sconosciuti o riprovati anche nel resto della Germania.

L' età pupillare ottenne parimente benefizj dal Re; il quale comandò al Conte Coinone o Baione, Senatore, di restituire prontamente gli averi al giovinetto Viviliano, suo nipote. Soggiunse che già questi riusciva idoneo alla guerra, e che appo i Goti la legittima età era il valore, non dovendo riputarsi giusto che vivesse ad altri soggetto qualunque si trovasse atto a ferire in guerra un nemico (1). Ma il Re solea dare a' più deboli un qualche difensore civile: così furono da lui nominati Candace per protegger Crispiano (2), ed il Senatore Teriolo per tutelare i figliuoli di Benedetto nella città di Pedona in Liguria (3).

§. XXXVII. Le dure leggi contro gli schiavi, obbrobrio antico di Roma idolatra, erano state raddolcite dal Cristianesimo; gli Eruli poscia ed i Turcilingi d'Odoacre, gli Ostrogoti ed i Rugi di Teodorico aveano dato a Roma Cristiana l' esempio vivo della condizione legale de' servi, assai men trista nella Germania di Tacito ed in ogni altro paese de' Barbari che non era la schiavitù presso i Romani. Or la condizione de' Gotici servi non solo ma parimente degli schiavi Romani ottenne grandi

---

(1) Gothis aetatem legitimam virtus facit; et qui valet hostem confodere ab omni se jam debet vitio vindicare.

Cassiodor. Variar. Lib. I. Epist. 38.

(2) *Id. Ibid. Lib. I. Epist. 37.*

(3) *Id. Ibid. Lib. I. Epist. 36.*

favori da Teodorico nell' Editto ; e videsi ragguagliata pressocchè alla maggior qualità de' Coloni, quando egli comandò che nè il servo nè il Colono potesser pigliar danaro senza il permesso del padrone a prestanza; dovendo essi pagar del proprio e particolare peculio per non produrre alcun detrimento al padrone (1). Così Teodorico proteggea le ragioni dell' umanità e del commercio fermando gli attributi de'peculj, che non di rado furono ricchissimi nelle mani de' Coloni, degli schiavi Romani e de' servi Gotici ; ma sovente s' insterilivano per la mancanza del danaro, allontanato da' divieti o dalle non poche precauzioni delle leggi. Maggior profitto venne per Teodorico a'rustici dell'uno e dall' altro sesso astrettia lla gleba, quando egli ebbe conceduto, che il padrone separarli potesse dal suolo e trasferirli o in altri fondi od al ministerio urbano, cioè al domestico servizio ; sebbene *originarj* fossero, come allor si diceva, ovvero incapaci d' esser divelti dalla terra, in cui nacquero. Niun aggravamento apparisce nell'Editto sulle orride discipline di torturare gli schiavi. Ma enormemente, se io non m' inganno, perdettero i servi Gotici ed in generale i Barbarici, nell'essere sottoposti da Teodorico in alcuni casi alla tortura, che fu l'una tra le più grandi macchie delle leggi Romane. In tutto ciò, che risguarda la schiavitù e la tortura, è onesto il torcer gli occhi da quel che Roma facea prima del Cristianesimo, e da quel che fece anche di poi fino all' arrivo de'Barbari. E quanto più Teodorico venivasi avvicinando alla

(1) Ex *peculio* servi vel Coloni, consideratâ vel conservatâ prius indemnitate domini, consulatur petitionibus creditoris. *Edic. Theod. Cap. CXXI.*

Anni di G. C. 489-505

Romana indole nell' Editto, tanto più è da rimpiangere che non si fosse intorno a que' due punti della tortura e della schiavitù rimasto egli nella Barbarica.

§.XXXVIII. Tuttavía l'antiche discipline, onde io favello raccapricciando, non debbono scemare il rispetto pel nome Romano, e chiuder le menti all' ammirazione della gloria di Roma. La vittoria dell'umanità sulla schiavitù appartiene a Dio, non all' uomo: e se il Cristianesimo stese la mano a sollevar gli schiavi Romani, altre vittorie gli rimangono a conseguir sulla terra, dove moltissime infelici generazioni d' uomini esangui gemono senza sapere, che per la Croce di Gesù Cristo sarà finalmente compiuta l' opera di veder da per ogni dove infrante di là da' mari le catene de' Negri e d' ogni schiavo.

Non solo riuscì scarso il Re nel migliorar in ciò le sorti degli schiavi Romani, ed anzi venne coll' Editto a contristare per alcuni rispetti quelle de'servi Barbarici, ma egli è giusto altresì che alle molte benevolenze dell'Editto verso i cittadini Romani si contrapponga una disposizione, la quale apparisce non discompagnata da una grave ingiuria. *Niuno ardisca fingere*, diceva *d'esser soldato e d'avere una potestà, ch'egli non abbia, per metter timore in altrui: sappian costoro che saranno esiliati, se siano de'* più onesti; *frustati e per sempre banditi, se de'* più vili (3).

---

(2) *Rustica* utriusque sexus *mancipia*, etiamsi *originaria* sint, ad juris sui loca transferre, vel *urbanis ministeriis* adplicare.
Id. Ibid. Cap. CXLII.

(3) Si quis sibi, UT ALIQUEM TERREAT, *militiam* confinxerit, vel adsumpserit quam non habet potestatem, *viliores* fustibus caesi perpetuae relegationis mala sustineant, *honestiores* exilii patiantur incommoda.
Id Ibid. Cap. LXXXIX.

L' Anonimo Valesiano afferma d' aver Teodorico voluto in principio, che la milizia Romana continuasse come al tempo degl'Imperatori (1); narra di poi, che il Re tolse a' Romani l'armi anche i coltelli (2). A sì tristo fine caduti erano i popoli d'Italia, che l' aspetto solo d' un uomo armato atterrir dovesse almeno i lor contadini, sebbene vivesse tuttora Liberio, che avea fortemente combattuto.

Sembra nondimeno, che fuori d' Italia fosse stata più operativa la Romana soldatesca; e possono forse non credersi tutti Goti que' soldati di Salona in Dalmazia, che Teodorico facea provveder d' armi, raccomandando al Conte Assuin d' esercitarli con assidue fatiche all' arte della guerra (3). In Italia, da un capo del regno all'altro, si parlava della milizia Romana, ma questa non era se non l' aulica, spettante a' diversi officj, separati del tutto da' guerreschi; e però splendide lodi s' odono tribuite da Cassiodoro a Stefano Senatore promosso alla dignità di *Spettabile*, o di Conte del Primo Ordine, per aver egli tenuto sempre fermo il piede fra' trascorrevoli casi della milizia, nel promuovere le pubbliche ragioni e nel custodire il secreto del Principe (4). Così manifestavasi perfetta l' arcana impresa,

(1) Romanis militia sicut sub Principibus esse praecepit.
Anon. Valesianus, pag. 719.

(2) Arma, *usque ad cultellum*, vetuit Romanis.
Id. Ibid. pag. 723.

(3) Discat *miles* in otio quod perficere possit in bello.
Cassiodor. Variar. Lib. I. Epist. 40.

(4) In actionibus efficaciam, in secretis silentium.....
Id. Ibid. Lib. II. Epist. 28.

Anni di G. C. 489-505.

cominciata forse fin da' tempi d'Augusto, che l'Italia non dovesse aver proprie armi, nè difendersi con altra spada, eccetto quella de' Barbari. Ora le milizie dei Goti sovrastavano a qualunque dignità civile de' Romani, secondo i varj ordini stabiliti dalle leggi. Egli era quasi una beffa che, alla presenza del vero esercito, il Vicario di Roma dovesse, a non farsi deridere quale un semplice uomo privato, indossar sempre le vesti militari (1); ma invano Teodorico provavasi con tali arti o con le miti parole ora dell' Editto ed or di Cassiodoro a voler convincere i popoli d'essere un Romano uguale daddovero ad un Goto.

FINE DEL LIBRO TRIGESIMO QUARTO.

(1) Sub veste militari *semper visus*, numquam crederis esse privatus.

Cassiodor. Var. Lib. VI. Form. 15.

LIBRO TRIGESIMO QUINTO.

SOMMARIO.

§. I. Morte d' Anastasio II.° Cominciamento dello scisma tra Simmaco e Lorenzo.

§. II. Pascasio.

§. III. Giudizio di Teodorico. Simmaco, Pontefice Massimo.

§. IV. Primo Concilio convocato da Simmaco in Roma. Lorenzo creato Vescovo di Nocera.

§. V. Marcelliano e Marcellino d'Aquileia. Lettera di Simmaco a Liberio.

§. VI. Ennodio in Roma. Euprepia ed Arcotamia.

§. VII. Pretesa fuga di Simmaco da Rimini.

§. VIII. Pietro d' Altino, Visitatore in Roma.

§. IX. Secondo Concilio Romano sotto Simmaco.

§. X. Impeto contro il Papa. Sua fuga vera.

§. XI. Lettera di Teodorico a Lorenzo di Milano, a Marcellino d'Aquileia ed a Pietro Ravennate.

§. XII. Terzo Concilio Romano, che assolve Simmaco.

§. XIII. Ritiro e morte di Lorenzo, Vescovo di Nocera. Nuovi combattimenti.

§. XIV. Viaggio d'Ennodio nelle Gallie. Reliquie dei Romani della Liguria prigionieri presso i Borgognoni.

§. XV. Lettera de' Vescovi delle Gallie, scritta da Santo Avito.

§. XVI. Concilio detto *Palmare*, o Quarto di Roma sotto Simmaco.

§. XVII. Scritto d'Ennodio in favor del Quarto Concilio.

§. XVIII. Quinto e Sesto Concilio Romano sotto Simmaco.

§. XIX. Lodi d'Ennodio a Lorenzo di Milano. I *Cancellanei* o *Cellulani*.

§. XX. Gli *arioli* e gli *ombrarii*.

§. XXI. Basilio e Pretestato, accusati di magia.

§. XXII. Residui d' idolatria. Olibrio in Ravenna.

§. XXIII. Santo Illaro di Galeata. Paolo, suo discepolo.

§. XXIV. Santo Equizio. Gli *Antiquarj* de' Monasteri.

§. XXV. Leggi dell' Editto sulla Religione.

§. XXVI. Panegirico di Teodorico.

§. XXVII. Opinione privata d' Ennodio intorno al Re.

§. XXVIII. Eloquenza e sue condizioni.

LIBRO TRIGESIMO QUINTO.

Scisma della Romana Chiesa. Religione. Letteratura. Spettacoli.

Anni 489-511.

Anni di G. C. 489-511

§. I. Anastasio II.° era morto; ed il suo rapido passaggio pel Trono Pontificale gli partorì lunghe infamie presso i meno avveduti, a cagione delle false accuse d' aver egli aderito agli errori di Fotino da Tessalonica. Non era in Anastasio la forza d'un Gelasio; ma non tralasciò le parti del suo debito nel difendere virilmente i dritti della Sedia Romana contro Bizanzio. Anastasio II.° mutò i confini delle Diocesi d' Arles e di Vienna sul Rodano; argomento di gravi querele tra' due insigni lor Vescovi, Eonio ed Avito. Non più di dodici Preti e di sedici Vescovi furono in Roma ordinati dal Pontefice; scarso drappello ne' tempi difficili dell' Arianesimo tra' Barbari, Signori d'Italia; tuttavía i pericoli maggiori non ancora venivano in quegli anni dal Principe Ariano, ed assai più fieri nemici che non Acacio e Fotino vide avventarsi contro essa la Chiesa Romana quando Festo il Patrizio sopraggiunse (Anastasio già era spirato) col suo funesto proponimento d' aver un Pontefice devoto all' Imperatore Bizantino, ed inchinevole ad accettare l' *Enotico*. Per quattro soli giorni rimase vota la Sedia; nel quinto con infausto augurio si divisero gli animi del Clero, del Senato e del popolo nello sceglierlgli un successore.

Anni di G. C. 489-511

Gli uni convennero a tale uopo nella Basilica di Costantino, gli altri nella Basilica di Santa Maria. Il Diacono Celio Simmaco (nacque in Sardegna da Fortunato) fu antiposto da' primi, ch'erano in maggior moltitudine, ma contrarie voci ascoltaronsi dall'altro canto a cui spettavano i fautori di Lorenzo; Prete Romano, che i faziosi, avvalorati poscia dal Patrizio Festo; gridavano Pontefice Sommo. Entrambi gli eletti vidersi consacrati ciascuno da' Sacerdoti della propria consorteria. Intera si sconvolse allora la Città fra' discordanti studj delle parti; e non solo il Clero ed il Senato ma la plebe tumultuarono, accesi tutti chi per Simmaco e chi per Lorenzo. Fu voce, che i disegni di Festo e le sue pratiche intorno all'*Enotico* avessero trovato, se non un lodatore, almeno un debole avversario in Lorenzo; e che a quel fiuto si fosse il Patrizio posto in atto d'aiutar con ogni suo sforzo un tal Prete: misera cagione di stragi e di violenze, che per non brevi anni posero in iscompiglio la Città.

§. II. Probino, Uomo Consolare, accostossi a Lorenzo ed al Patrizio. Ma grande incremento venne alla loro causa dall' essersi congiunto con essi Pascasio, Diacono della Sede Apostolica; uomo commendato per molta virtù e per grande ingegno, al quale i suoi stessi avversarj non negarono ampia lode: tenuto da tutti per buono e dotto, ma caro spezialmente all'universale per le sue larghezze in pro de'poveri e per la sua pietà verso gli infelici d'ogni sorta. Parve a Festo aver vinta del tutto per sì efficace aiuto la prova. Ma in favor di Simmaco stette Flavio Fausto, congiunto d'Ennodio. Il rimanente dei Senatori andarono chi nell'una e chi nell'altra sentenza; pieni di fiducia ne' loro Capi ed ostinati nel proposito. I più alieni da quelle gare gemevano segretamente nello

scorgere il pericolo grave di Roma, ove gli animi si mostravano tutto dì più avversi tra loro, ed ove pochissimi erano in grado di ben discernere fra le molte perplessità il buon dritto senza una sottile inchiesta di pressocchè impercettibili fatti.

§. III. La Città era in sospetti ed in angosce tra le forsennate minacce dell' una contro l'altra setta, e gl' impotenti voti de' buoni per la pace. Alla fine s' accordarono i principali guidatori de'trambusti, e patluirono, che i due contendenti si richiamassero al giudizio del Re. Insolita e grave da prima sembrò a' più rigidi amatori dell' Ecclesiastica disciplina la proposta di volersene aiutare ad un Principe Ariano: ma le torbide gare de' Senatori aveano condotto a tali termini la causa della pubblica salvezza, che tutti si contentarono di patir la legge della necessità, e rapidi messi precorsero in Ravenna, pregando Teodorico di sedare i moti di Roma. Simmaco e Lorenzo a loro malgrado pigliarono il cammino della Reggia: e, come vi furono giunti, non omisero ciascuno i suoi maneggi, pe' quali a vicenda s' accusarono d'aver implorato il patrocinio d'un qualche *Potente*; d' aver aperto le mani e sparso gran copia di denari. Non lungamente rimase dubbioso il Re nella sua sentenza, e comandò che quegli sedesse, il quale fosse stato prescelto in prima e da un maggior numero d' elettori: due qualità convenienti a Simmaco. Questi perciò chiarissi vincitore dell'emulo, i seguaci del quale non cessarono dal crederlo il più degno.

§. IV. Represso per l'opinione del Re un sì repentino tumulto, Festo il Patrizio e Probino differirono il lor disegno ad altro tempo. Simmaco intanto diessi (per la sua, non per l'autorità di Teodorico) a congregar

Anni di G. C. 489-511

nella Basilica di San Pietro in Roma il Concilio, dove nel cuor dell'inverno settanta due Vescovi e sessanta sette Preti convennero, intesi a sbarbare le radici dello scisma. Fulgenzio, Arcidiacono della Chiesa Romana, poscia Simmaco stesso ragionarono della necessità di provvedere alla pace pubblica ed all'Ecclesiastiche franchigie nell' elezione del Pontefice. I Padri commisero al Notaro Emiliano di scrivere, come seguì, fra le loro frequenti acclamazioni, che fosse privato della sua dignità qualunque Sacerdote o Clerico ardisse far brogli o promesse di danari o giuramenti per dare al Pontefice vivo, e senza la saputa di lui, un successore. Ma se il Pontefice, scorgendosi vicino a mancare, lo dinotasse fra quelli creduti da lui più degni, e fosse questi approvato da' comuni suffragj del Clero e del Senato e del popolo, valida si riputasse questa scelta. Il Concilio decretò in oltre doversi rimunerare chiunque si facesse a palesar l'occulte mene od i rei avvolgimenti di coloro i quali nell' eleggere un Pontefice contravvenissero a' Canoni del Concilio, e condonarsi le pene a chi prima di ravvisarsi avesse posto a simiglianti frodi le mani.

A. 499. Mar. 1

Fra' più lontani venne Saturnino, Vescovo non so se Tortonese od Erdonitano, al Concilio; e fra' Preti sottoscrisse Celio Lorenzo, Arciprete di Santa Prassede, che alcuni credono essere stato l'avversario di Simmaco. A questo avversario fu poco stante data dal Pontefice la Sedia di Nocera; per umanità, secondo il Libro Pontificale per ingiuria e non senza molte minacce, se credi agli amici del novello Pastore Nocerino. Altri affermano con niuna sembianza di vero d' essere stato Lorenzo preposto al governo di quella Chiesa in un secondo

Concilio, del quale perite sarebbero le geste; celebrato anche in Roma nel principio dell'anno seguente. Che che ne sia, dissimulò da prima Lorenzo, e premè nel cuore gli affanni: tacquero altresì, ma per breve ora, i suoi orgogliosi ed indomiti patroni.

§. V. Simmaco Pontefice intanto reggea fortemente le redini del mondo Cattolico. Il Diacono Ennodio, avea dopo la morte di Santo Epifanio di Pàvia, condotto la vita tra Milano e Roma; in questa seconda città stava egli allorchè Simmaco venne al Pontificato. Ma nuovi moti lo ricondussero tosto in Milano, quando si seppe, che i due Metropolitani più antichi d'Italia (terzo dopo essi sedeva il Ravennate) si dirizzavano per contrarie vie. Consentiva il maggiore, ossía Lorenzo di Milano, a Simmaco; il minore, cioè Marcelliano d'Aquileia, stava con Lorenzo di Nocera. Era l'Aquileiese fornito di non pochi pregj, ma un cieco errore il tenne sempre lontano dall'accettare i decreti del recente Concilio. Lorenzo di Milano, bramando restituire la pace alla Chiesa, e spegner quella che fin dal principio, quasi un tristo presagio, Ennodio solea chiamar contesa infernale, spedì Legati a Marcelliano; ed il Diacono in questa od in qualche prossima occorrenza favellò, quantunque senza frutto, col ritroso Metropolitano; del che dolevasi egli, scrivendone a Simmaco Pontefice (1). Poco stante

---

(1) Utinam Divinitas *diabolicum certamen* interimat! Ad Marcellianum Episcopum instructa Legatio: quid promoverit, ipse (Laurentius Mediolanensis) rescripsit.

Ennod. Lib. IV. Epist. 1. Symmacho Papae.

Anni di G. C. 489-511

l' Aquileiese morì (1); e non potè il nobil Diacono ristarsi dal piangerlo, tuttochè sì vani riusciti gli fossero i colloquj da lui desiderati (2). Procedea Marcelliano da Tessalonica, ed edificò vicino ad Aquileia il Monistero detto Belignese per l' antichissimo culto, che narrai essersi quivi conservato d' Apollo Beleno. Era il quarto anno ch'egli sedea quando sopravvenne in Italia Teodorico; allora Marcelliano ascose i corpi de' Santi nel Monastero, e fuggì verso l'isola di Grado. Il Dandolo, scrittore del quattordicesimo secolo, attribuì al Vescovo diciannove anni di Pontificato; spazio troppo lungo, e ripugnante alla ragione certa del tempo in cui gli succedette Marcellino.

I. 659

Fu questi Romano di nazione. Liberio il Patrizio, che a que'giorni dimorava in Aquileia, concorse alla scelta di lui con gli *Onorati* fra' *Curiali*, e scrisse a Simmaco pregandolo di confermarla. Ennodio già s'era partito per alla volta di Roma; ed il Papa commisegli nel 16 Ottobre dell' anno stesso in cui s'era tenuto il Primo Concilio Romano, di rescrivere approvando la scelta e retribuendo le giuste lodi all'amico d'Odoacre (3). *Niun testimonio più illustre potea giovare,* affermava il Pontefice, *al novello Pastor d'Aquileia; nè solo io gli consento, ma tutto-*

A. 499 Ott. 16

(1) Agnoverunt adversarii Sedis Vestrae quo propugnante vincantur; quod *proxime de Aquilejensi* Redemptor Noster reseravit *Id. Lib. IV. Epist. 29. Symmacho Papae.*

(2) Retinet afflictionem mens de *tanti* decessione *Pontificis*, *ETIAM* POST DESIDERATA COLLOQUIA.
Id. Lib. IV. Epist. 31. Avito.

(3) Data XVII. Kalendarum Novembrium, Indictione octava *Epist. III. Sym.* VEDI *Ennod. Lib. V. Epist. 1.*

chè nol conosca, son costretto ad amarlo in grazia dell' uomo sì grande per se stesso, più grande per la modestia della sua vita (1). So, che alcuni tolgono ad Ennodio d'essere stato lo scrittore di questa lettera, sebbene registrata fra le sue: ma li convince in contrario la testimonianza non ambigua dello stile.

§. VI. Nè poche fatiche nè piccoli viaggi per la causa di Simmaco tollerò da indi in quà Ennodio, inteso unicamente a ristabilire, per quanto era in esso, la quiete nella Romana Chiesa. E sovente nel mezzo di quelle sue gite vennero molesti pensieri a turbarlo, sì come gli occorse per le sventure d'Euprepia, sua sorella e madre di Lupicino. Era questo giovinetto confidato all' affetto d'Ennodio, quando un uomo per nome Torisa ed altri si fecero a voler spogliar Euprepria dell' intero patrimonio da lei posseduto, ed ottennero aspri rescritti contro essa dal Re Teodorico. Indarno Ennodio ricorse al Patrocinio del Conte Tancila (2). Nel Palazzo di Ravenna s'agitavano tal qualità d'affari: necessario forse ma troppo frequente rimedio contro i *Potenti* Goti o Romani, e però non discompagnato da molte paure. Il Diacono provossi di pregare per Lupicino il comune congiunto Flavio Fausto: ma più avventuroso trovossi negli affari d'Arcotamia, sua parente, femmina illustre per le virtù d'ogni sorta e per la nobiltà degli avi. Traeva in Arles

(1) Maximus hominum; humilitate sublimior.

Ennod. Lib. V. Epist. 1.

(2) Comes Tancila dixit mihi: a Rege, quod grave referre sit, impetratum.

Ennod. Lib. II. Epist. 23. Fausto.

Anni di G. C. 489-505

i giorni, ed Ennodio non l'avea giammai veduta (1); ma egli operò molto per essa e Teodorico la soccorse in buon punto, di che dovrò in luogo più convenevole ragionare. Un'altra germana d'Ennodio mandogli un suo figliuolo per nome Partenio, del quale in poco d'ora favellerò.

A. 500

§. VII. Quando il Re giunse in Roma sembravano sopite le gare del Sacerdozio; Simmaco si vedeva onorato da Teodorico, e Lorenzo avea la faccia d'uomo rassegnato a menare in pace i rimanenti suoi dì. Ma non permisero Festo il Patrizio e Probino, tanto più colpevoli ora quanto le loro speranze nel precedente Concilio erano state condannate. Non più allegaronsi le mancanze od i vizj dell'elezione di Simmaco; ma i suoi costumi, allorchè il Re allontanato erasi da Roma, divennero il pretesto di più sanguinosa ed atroce guerra cittadina che fin quì non si fosse combattuta. Indegno velo alle nuove sedizioni erano que'costumi, buoni o rei, di Simmaco; e non s'era udito dianzi, che per tal privata cagione avessero i Romani a prender l'armi ed a riempire di stragi e di rapine la Città. Lorenzo allora vi ricomparve, occultamente ritornato con animo di rinfrescare le sue contese. Nè l'Arcidiacono Pascasio lasciò questa volta di prestargli aiuto, in dispregio del Concilio. Narra l'antico Scrittore, che seguitando le parti di Lorenzo compose la Vita di Simmaco, essere stato il Pontefice dopo alquanti anni accusato di molti delitti dinanzi al Re, massima-

---

(1) Supra claritatem generis morum luce profecisti.....a me nunquam visa.

Id. Lib. VII. Epist. 14.

mente di plebee o piuttosto villerecce dissolutezze (1), per le quali Teodorico il chiamò nella Reggia insieme con le donne. Soggiunge che lo fe' ristare in Rimini; ma che gito essendo Simmaco sul lido co' suoi Clerici, com' ebbe veduto le donne anche ivi condottesi, fuggì di notte-tempo con un sol compagno, e pervenuto in Roma si rinchiuse nella Basilica di San Pietro. I rimanenti Clerici andarono in Ravenna, e non tacquero, continua il fatto Scrittore, d' aver Simmaco dilapidato malamente le sostanze della Chiesa.

§. VIII. Niun fiato s' ha di tal fuga negli altri monumenti di quell' età; e quelle donne, secondo afferma il Libro Pontificale, furono comperate con altri testimoni, mercè il danaro sparso dalla fazione di Lorenzo e di Festo. Ma Teodorico non rimase tranquillo in udir gli orrendi misfatti, che s' apponevano a Simmaco; e si lasciò ingannar di leggieri, Ariano com' egli era, nel credere agli Scismatici, che si potesse inviar contro Simmaco un Visitatore in Roma, quasi giudice di quell' accuse. Fu semplicità di cuore, se presti fede ad Ennodio, quella che persuase al Re di potersi ciò fare verso un Pontefice Romano, al modo stesso che questi facea verso gli altri Vescovi; ma non mancò Teodorico di circoscrivere i confini del suo comandamento (2), deputando a tale uopo Pietro Vescovo d'Altino. Prescrissegli di farsi dinanzi

(1) De multis rebus fama decoloravit (cum).......... et maxime de illâ quam vulgo *conditariam* vocitabant.

Vita Symmachi, apud Bianchini et Muratori.

(2) *Vir simplex* (Theodoricus) credidit omni verbo, sed mandati limites fixit.

Ennod. pro IV.ª Synodo.

Anni di G. C. 489-505

al Papa nella Basilica di San Pietro e di salutarlo; d'ascoltar da esso i racconti di que'lagrimevoli avvenimenti per darsene sentenza in un Concilio di Vescovi; che intanto gli schiavi ed i servi, capaci di far testimonianza, non fossero sottoposti a' tormenti della tortura, ma solo trasmessi all' esame Vescovile (1): gli accusatori soprattutto non ardissero sedere nel numero di quei *Venerabili Giudici.*

A. 501. Apr.

Pietro Altinese nondimeno, quando egli giunse in Roma (correano i giorni di Pasqua) già era stato sovvertito dagli Scismatici. Omise di favellar col Papa; omise di venerar la Basilica di San Pietro; ciò che fu cagione di giuste maraviglie a Simmaco, e massimamente ad Ennodio. *Tu dunque*, dicea questi nel favellar di Pietro il Visitatore, *tu dunque temesti che il cuor tuo abbandonasse i suoi errori, se solo avessi toccato le soglie del Beato Pietro? Con uguale arroganza tu facesti beffe de' comandamenti così di* CRISTO SIGNOR NOSTRO, *che del Re Teodorico: tu che venuto per metter la pace, voltasti l'animo in uso ed in servigio degli altrui furori* (2).

§. IX. Frattanto giungeano in Ravenna i Vescovi, chiamati dal Re, fra' quali risplendeano Lorenzo di Mi-

---

(1) Rex (Visitatorem) jussit ad B. Petri Basilicam occurrere.....et Papam, *ab eo salutatum,* affari.......ut *tradere* Coepiscopis mancipia *nullis subdenda tormentis.*

Id. Ibid.

(2) Qui paci militaturus advenerat, invisis liminibus B. Petri ....ne errorum.....sectator esse desisteret.....ad usum furoris alieni, Christum et Regem parili temeritate despexit.

Id. Ibid.

lano e Marcellino d'Aquileia. Ennodio avea dato (non so se di Roma o di Milano) lettere all' Arcivescovo Lorenzo, indiritte nella Reggia, pregando Fausto di non lasciar lungamente i dubbj nell'animo del Prelato (1), atterrito di vedersi richiesto nella causa d' un Pontefice Sommo, la dignità del quale ponevalo sopra i giudizj dell' uomo (2). Nè soprastette il Re a confortare Lorenzo di Milano, ed i Vescovi, che sopraggiungeano in Ravenna, mostrando loro le lettere con cui Simmaco apriva i suoi desiderj di convocare un Concilio a purgarsi d' ogni accusa. Lieti perciò si dirizzarono i Vescovi, accompagnati da Pietro di Ravenna, verso Roma. Vennero altresì a tutelar la pace nella Città il Conte Arigerno, *Uomo Illustre*, con Gudila e Vedulfo, Maggiordomi Regj ed insigniti del privilegio d'*Uomini Subblimi*. Allora il Concilio s'aprì nella Basilica Giulia, dove intervenne il Papa: ma le menti d' alcuni Vescovi, che non erano passati per Ravenna, stavan perplesse, veggendosi essi congregati pe' cenni del Re, sfornito d' autorità Ecclesiastica, quando Simmaco si fece a trarli del dubbio, dicendo d' essere stati a sua domanda richiesti da Teodorico i Vescovi, e però volersene riferir grazie dal Pontefice al Re. Bastarono tali detti a dileguar ogni nube dagli animi: allora Simmaco affermò esser contro tutte le leggi della Chiesa, che Pietro d' Altino ar-

Anni di G. C. 489-511

A. 501 Magg.?

(1) Precor, ut ad consolationem *multis impugnationibus praegravati* subsidium conferatis.

Ennod. Lib. VI. Epist. 9. Fausto.

(2) Quamvis non opus sit humanis solatiis ei, qui humanitatem professione superavit.

Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-511

disse credersi od appellarsi Visitatore: sgombrasse tosto e senza altro indugio; si restituissero al Papa le sostanze della sua Chiesa da lui perdute per la rabbia dei nemici: se ciò seguisse immantinente, se la sua dignità fosse redintegrata in tutto il suo lustro, solo in tal caso e non prima Simmaco verrebbe al Concilio; ivi, se pur gli parrebbe opportuno (1), risponderebbe agli accusatori.

Degno e giusto parve a' Vescovi che si facesse in tal guisa; ma credettero i più doversi dar contezza di ciò a Teodorico, e quindi gli furono spediti Legati, che non risposero alla speranza del Concilio, avendo con niuna cura trattato l' infausto affare in Ravenna; donde procedette, contro l'aspettativa de'Padri, che il Re non consentisse alla proposta (2), e che Simmaco, desideroso di pervenire al suo desiderio di purgarsi dalle accuse, non negasse di venire alla causa innanzi di riavere i patrimonj a lui tolti e le molte Chiese occupate da Lorenzo in mezzo ai lagrimevoli subugli della Città. I Vescovi quanto più numerosi, tanto più ondeggiavano incerti, veggendo avverso fin quì Teodorico a Simmaco; i pareri si divideano secondo il numero delle provincie, da cui venivano i Padri, e niun modo si sarebbe posto al tumultuar delle opinioni, se Lorenzo di Milano preso non avesse a rannodarle in una coll' autorità della sua

(1) Tunc, *non ante*, veniret ad causam; et, *si ita recte videretur*, accusantibus responderet.

Ex Synodo III.ª Romanâ sub Symmacho.

(2) Suggestio.... *per negligentiam Legatorum*, non meruit *secundum vota* responsum.

Id. Ibid.

parola, ed a salvare in quella deplorabile causa i dritti del Sacerdozio. Pur tutto fu niente in principio, dappoichè, sendosi radunato il Concilio nel Palazzo Sessoriano, piacque ad alcuni, che si ricevesse la supplica dell' accuse proposte da' più avventati contro il Papa.

§. X. Già si deliberava intorno a tal punto, quando si seppe, che Simmaco movea verso la dimora de' Vescovi. Lunghi stuoli di donne piangenti lo seguivano. Ed ecco udirsi da per ogni dove gemiti de' Sacerdoti, che l' accompagnavano, ed urli feroci di moltitudini traboccanti, che sospingeansi contro il Pontefice, inanimite da' sediziosi; uomini armati accalcarsi ad offenderlo e ad uccidere qual potessero di que' Sacerdoti, altri a ferirne; orrido scontro, che pose nuovamente in lutto la Città, coperta di fuggitivi e risonante delle strida e dei singhiozzi delle donne per le vie o nelle case. Gli Ostrogoti appena valsero a sedar quell' impeto; e fu gran beneficio, che il Conte Arigerno e Gudila con Vedulfo avesser potuto proteggere Simmaco della persona, cacciandolo a salvamento nella Basilica di San Pietro. Nè di repente calmossi la rabbia degli assalitori, nè alla Città ritornò se non dopo alcun tempo la pace, mercè il ferro de' Goti.

Non doversi punto giudicar dal Concilio la causa di Simmaco, diceano gli accusatori nelle lor suppliche; solo doversi condannar secondo i riti della Chiesa quell' uomo, convinto d' atroci delitti avanti al Re: se così non fosse, o se si credesse d' aver in ogni caso a riesaminarsi la causa, gli schiavi eziandío sarebbe necessario d'ascoltar contro il Papa, testimoni e partecipi de' suoi fatti. E già, quando que' romori declinavano, i Vescovi si mettevano in punto di convenir nel Concilio a ria-

Anni di G. C. 489-511

gitarvi la questione, rotta sì spesso all' armi ed al sangue; ma giudicarono appartenersi all' officio loro di spedire al Papa frequentemente una deputazione dei loro fratelli ad interrogarlo dopo quella strage (1), s' egli consentirebbe di comparire in giudizio. Rispose il Papa d' aver fatto a bastanza fin quì contro la sua dignità; d' essersi oramai umiliato troppo: avere per amor della quiete contraddetto alle Canoniche leggi, che non pativano di sentenziarsi un Pontefice Sommo da niuno tra gli uomini; facesse pur Teodorico, facesse ciascuno quel che più e meglio tornassegli a grado. Così egli, e per ben quattro volte, rispose: intanto Ennodio non dubitava di scrivere a Fausto, che anche i Barbari più feroci avrebbero avuto pietà de' mali di Roma (2).

§. XI. Non tralasciarono i Vescovi d' informare il Re dei tanti e sì gravi turbamenti della Città (3). Lorenzo Nocerino era ito in Ravenna dove tutto parea volgersi a sua seconda; ma la presenza ed i consigli di Flavio Fausto valsero a ravviar Teodorico; e tosto il Re scrisse a' tre Metropolitani Lorenzo di Milano, Marcellino d'Aquileia e Pietro di Ravenna che il Concilio giudicasse in un qualunque modo, ed anche non giudicasse punto purchè si desse un termine alla molesta disputa ed il necessario riposo al suo regno. *A me non parve*, dicea egli, *dover chiamare in Ravenna il Concilio, sì per la fatica e sì per*

A. 501 Ag. 27

---

(1) Intimantes *saepe* Papam post caedem, cui subjacuerat.
Id. Ibid.

(2) Malum, cui Roma succumbit.
Ennod. Lib. II. Epist. 3.

(3) Rebus variâ confusione turbatis.
Id. Ibid.

l'età grave di molti Sacerdoti ; tuttavolta, poichè vostro desiderio è che io difenda con la mia presenza le vostre ragunate, verrò in Roma, se non porrete fine, si come bramo, allo scandalo. E ben poteano molti tra voi rimanersi nella Città: ma poichè se ne dilungarono per paura de'popolari sobbollimenti (1) *ed i vostri pensieri si dispersero in varie guise, ben farete a recare in atto il disegno di riunirvi tutti nel primo Settembre. Non vogliate perciò mancare all'uopo ; nè io patirò, che le dissensioni protraggansi a turbare la tranquillità de' nostri tempi, ed a minacciar la ruina della Città Regale. Pregate per noi, Santi e Venerabili Padri.*

A queste lettere di Teodorico, recate in Roma dai Vescovi Germano e Caroso, altre ne seguitarono più veementi ; date nello stesso mese d' Agosto dell' anno cinquecento ed uno, essendo Console Rufo Avieno. Confortavali vieppiù a calmar quel turbine importuno, promettendo a tutti che libero affatto sarebbe stato il giudizio della loro coscienza ; sentenziassero pure nella guisa che più credessero conveniente : restituisser la pace al Clero, al Senato ed al popolo Romano. Essersi spogliato di qualunque passione il Re : la somma di tutto il negozio pendere oramai dalla volontà Episcopale : nè Dio nè gli uomini poter più nulla rimproverar sopra ciò a Teodorico.

A. 501. Ag. 27

§. XII. I Vescovi finalmente si congregarono e furono

---

(1) Propter turbam, ausu aut vitio aliquorum.
Praeceptio Theodorici Regis Laurentio, Marcellino et Petro, etc.

Anni di G. C. 489-511

cento quindici, sebbene altri riferiscano questo numero alle due precedenti, comechè infruttuose, radunanze. Tumido il Senato seguitava gli esempj di Festo il Patrizio e di Probino contro Simmaco; nè al Pontefice rimaneva niuno altro appoggio se non di Fausto in Ravenna; ma in Roma la plebe accostavasi tutto dì a Fausto, e veniva esecrando le violenze degli avversarj. Ciò parve un lieto cominciamento a'Vescovi (1): ma non omisero di spedire una lor Legazione al Senato, significandogli che secondo i desiderj del Principe avrebbe il Concilio tenuto i più giusti modi a spegner lo scisma (2). Sentenziarono, essere il vero Papa Simmaco; e, poichè tale, non appartenersi a niun di loro il giudicarlo sulle accuse proposte, volersi egli serbare a'giudizj di Dio; quanto agli uomini, altro non avanzare se non di prestargli obbedienza: tornassero perciò le Chiese da lui separate nel suo dritto e quello che in Roma e fuori spettasse alle sue ragioni Ecclesiastiche od a' patrimonj della Romana Chiesa: doversi tenere per uomo scismatico qualunque non fosse per Simmaco. Lorenzo di Milano e Pietro di Ravenna furono i principalissimi autori di tal giudizio: quanto a Marcellino d' Aquileia, dovè senza dubbio allontanarsi egli dopo i primi romori, nè più in Roma s' ebbe ad ascoltare il suo nome.

A. 501. Ott. 23

In tal guisa terminò l' inquisizione di Pietro Altinate,

(1) Cum *omnem pene plebem* cernamus ejus (Symmachi) communioni adhaesisse....

Concil. III. Romanum sub Symmacho.

(2) Principis voluntate invitaremus amplissimum Senatum.. *Legatione destinatâ.*

Id. Ibid.

che avea messo le mani sugli averi della Chiesa di Roma, ed ardito chiamare innanzi a se il Romano Pontefice. Ma più largamente nell'animo di Festo e di Probino rincrudissi la ferita de' fiaccati orgogli; e nulla si lasciò intentato da loro per giungere allo scopo di nuocere a Simmaco, non ostante l'autorità dell'ultimo Concilio. Più acri divamparono l'accuse d'essere impudico egli e di ricever pubblicamente danari; del che si fecero nuove chiose dagli Scismatici, e si sparser pel volgo. Ma i comandamenti di Teodorico imposero silenzio alla contesa; ed avendo Simmaco inviato in Ravenna l'Alessandrino Diacono Dioscoro, questi ottenne dal Re lettere per Festo il Patrizio, mercè le quali si restituirono a Simmaco le Chiese tuttora tenute da Lorenzo.

§. XIII. Allora Lorenzo s'avviò non verso la sua Cattedra di Nocera, ma verso le terre possedute da Festo il Patrizio, dove con grande astinenza trasse i suoi dì; ed a capo di breve tempo morissi, dopo avere per quattro anni circa, se non s'ingannò il suo seguace che ne scrisse la Vita, fatto dimora nella Città. Costui non ristette per altro dal venir dolorando le molte stragi e l'implacabili guerre de' suoi abitanti. Nè queste, se credi al Libro Pontificale, cessarono: ma Festo, mentre dava ospizio a Lorenzo, nella sua qualità di Capo del Senato, proruppe nuovamente alle offese, aiutato da Probino e da molti Senatori, che combatteano contro gli altri; e massimamente contro Flavio Fausto, venuto di Ravenna in Roma. Tutto giorno udivansi stragi e romori non più per la fortuna, ma sol per la vendetta di Lorenzo (1). I Sacerdoti,

(1) Festus et Probinus coeperunt pugnare cum aliis Senatoribus

Anni di G. C. 489-511

che comunicavano con Simmaco, erano sovente trucidati nel bel mezzo di Roma: le vergini vedevansi tratte da' Monasteri o dall' abitazioni, ed indegnamente denudate, battute o ferite. Al ribollir di quelle sedizioni perderono la vita Degnissimo e Giordano; Preti, l'uno di San Piero in Vincula, e l' altro di San Giovanni e Paolo. Nè più ardiva il Clero di Simmaco o di notte o di giorno andare per la Città: e solo Flavio Fausto combatteva in nome del Re per tener salda la sentenza del Concilio. In qual tempo fossero venuti meno que' delitti, è incerto: la morte di Lorenzo dovè certamente porre alcun modo a tante violenze: tuttavía l' autore della Vita di Simmaco non dubitò d' affermare che lo scisma cessò veramente, ma solo al mancare di Simmaco. Furono deboli scintille d'un vasto incendio, appena con grandi fatiche represso.

§. XIV. L' obbedienza de' Vescovi delle Gallie ai decreti del Terzo Concilio di Roma era d' un gran momento per la pace della Chiesa Universale, dopo gli esempj dati dal defunto Marcelliano Aquileiese di resistere agli ordinamenti del Primo. E quì anche ad Ennodio si commise da Lorenzo di Milano la cura d' imprendere il viaggio verso le provincie, nelle quali Eonio d'Arles, Rusticio di Lione, Santo Avito di Vienna e Ruricio di Limoges teneano viva la lor fede in Roma. Lorenzo ed Ennodio erano tornati a Milano, donde non tardò il Diacono a prendere il cammino della terra nativa de' suoi e

---

maxime cum Fausto exconsule, et caedes et homicidia in clero *ex invidia* fiebant. . . . . *omni die*.

Liber Pontificalis in Symmacho.

Anni di G. C. 489-511

forse anche di lui, dov' Euprepia sua sorella erasi ricondotta, lasciando in Italia il figliuolo Lupicino. Ennodio descrisse con alquanti versi un brano della sua gita fino al Castello di Briganzia, oggi Brianzone del Delfinato; ne' quali rammentava i comandi avutine dal Vescovo (1), le durezze della via nel superare i fiumi d'Italia o l'Alpi del Monte Ginevra, sebbene fosse di fitta state (2). Visitò Arles, città, ch' egli dice aver sempre sospirata stando in Milano, e che avrebbe voluto abitare qual dolce sua sede, s' e' dato non si fosse all'Italia (3). Fece ritorno in Vienna del Rodano, e rivide Santo Avito, che in qualche Concilio Provinciale consultò i Vescovi delle Gallie intorno a' fatti di Simmaco e di Roma. E però Avito rispose, come or si dirà, in nome di tutti.

A. 502. Giugno

Nè le sue ricchezze o quelle di Siagria nè l' altre di Santo Epifanio eran bastate a redimere tutt' i prigionieri, che Gondebaldo avea trasportati d' Italia nel tempo delle guerre di Teodorico e d' Odoacre. Rimanevan tuttora in una cattività più che decenne molti Romani; e radi soccorsi d'Italia venivano di quando in quando a liberarli. Non poche lodi meritò Simmaco Pontefice per le sue liberalità verso i prigionieri, divelti da Milano e dal rimanente della Liguria; e molte se ne tributarono a varj Arcivescovi Milanesi, fra'quali fu Lorenzo certamente or che partiva Ennodio a quella volta. Lo stesso

(1) Edocuit....fervidus imperio.
Ennod. Itinerar. Brigantionis, Lib. I. Carm. 3.

(2) Flammiger ardenti sorbebat lumina Cancro.
Id. Ibid.

(3) Ad *dulcem sedem* libertas mentis excurreret.
Id. Lib. VII. Epist. 8.

Anni di G. C. 489-505

fecero indi Eustorgio e Magno, successori di Lorenzo. Avito aveva il carico di collocar nella pietosa opera i danari; e le sue lettere così ad Eustorgio che a Magno attestano presso la posterità quanto fosse stato enorme per un verso il danno inferito da'Borgognoni all'Italia, quanto per l'altro continua l'efficace volontà de' Sacerdoti nel ristorarlo.

§. XV. A Fausto ed a Simmaco, Senatori, giudicò Santo Avito volersi far pervenire la deliberazione dei Vescovi congregati nelle Gallie (1) intorno alla controversia di Simmaco. *Noi stessi*, scrivea, *dovuto avremmo venire nella Città venerabile al mondo* (2); *ma nol permise la qualità de' tempi: e però quanti pur siamo Sacerdoti delle Gallie preghiamo il Senato Romano di non avere in fastidio se apertamente diremo d'essere noi stati percossi tutti nel nostro Capo. Sia con pace del Santo Concilio; ma temerariamente quasi egli prese a volere in principio giudicare una causa, che gl'inferiori non debbono presumere di voler conoscere contro il Superiore, sebbene indi lasciata l'avesse al giudizio di Dio col suo Sacerdotale intelletto* (3). *E toccò lievemente di non essersi chiarito agli occhi de' Vescovi e del Re niuno de' delitti apposti al Pontefice. Se lo stato del Papa si potrà chiamare in dubbio, non il Ve-*

(1) *Congregatorum* Galliae *Sacerdotum* in causâ communi. *S. Aviti Epist. 31.*

(2) Ipsi per nos Urbem, *Orbi venerabilem,* expeteremus. *Id. Ibid.*

(3) Causam, quam Venerabilis Synodus.......constitutione *numerosi* reverendique Concilii...,divino servavit examini. *Id. Ibid.*

scovo ma l'Episcopato intero vacilla (1). *E noi, che siamo qui fra le tempeste dell'eresie, come più senza Capo potremmo farci a guidare la nave della nostra fede? Non sia minore agli occhj vostri la causa della Chiesa che della Romana Repubblica, e nella Chiesa non vogliate amar meno la Sedia di Pietro che nella vostra Roma la sommità del mondo* (2). *Io ve ne prego come Senatore Romano e come Vescovo Cristiano* (3)*: e così possa a desiderata prosperità sorridervi, così la dignità, onde fiorite, propaghi nell'Orbe intero le glorie del nome Romano.*

Anni di G. C. 489-511

§. XVI. Con questi sensi parlavano i Vescovi delle Gallie ne' primi anni del sesto secolo. Senatori Romani erano la più gran parte; nè a' loro sguardi la presenza de' Barbari e le molte calamità, che l'accompagnavano, aveano menomato le ragioni dell'Imperio. Roma era per que' Sacerdoti la fonte unica d'ogni spirituale autorità, e d'ogni civile possanza; e così gli Ostrogoti ed i Visigoti come i Borgognoni ed i Franchi non si teneano, quanto al diritto, da' Romani se non per *Leti* o *Gentili* e per confederati di Roma. I Barbari credeano d'essere debitori del regno alle loro spade; a malgrado nondimeno de' più insani loro sentimenti non tralasciavano di venerare quel gran nome,

---

(1) Si Papa Urbis Romae vocatur in dubium, Episcopatus videbitur, non Episcopus vacillare.
Id. Ibid.

(2) Non minus diligatis in Ecclesiâ vestrâ Sedem Petri quam in Civitate APICEM MUNDI. . . . *mundo labente.*
Id. Ibid.

(3) . . . . Senator ipse Romanus, et Christianus Episcopus.
Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-511

che non potevano spegnere. Ma quando il Senato d
Roma, facendosi autore d' ignobili stragi e di combatti
menti pressochè gladiatorj, si divideva tra Simmaco
Lorenzo, soli gl' inermi Vescovi delle distaccate provinci
ardivano rammentargli la maestà perduta; soli ammonirl
del suo meglio. Dopo le lettere di Santo Avito un nuov
Concilio, che fu il Quarto, convocossi da Simmaco in Rom
dove tornarono Lorenzo di Milano, Pietro di Ravenn
ed Ennodio. Marcellino Aquileiese neppur questa vol
comparve nella Città, nè alcuno della Venezia, eccet
Venerioso di Pola. Fu il Concilio detto (forse da
luogo chiamato *la Palma* nel Portico di San Pietr
il *Palmare*; nome, che uomini dottissimi attribuiro
invano alla precedente ragunata, in cui non ardiron
Vescovi giudicar Simmaco, e prestarongli omagg
Quì ancora confermossi l'elezione del Pontefice, il q
le vi presedette. Favellò dello scisma in termini di pi
coll' abborrirne gli eccessi, ma coll' affermare d' ess
usato misericordiosamente verso ciascuno e sopratt
verso i Clerici. Soggiunse d' aver egli congregato
alta cagione i Sacerdoti; per la legge, cioè, data
Basilio in nome d' Odoacre di non potersi alienare
averi delle Chiese, nè scegliere il Papa senza il
neplacito del Principe. Ormisda Diacono, che poi p
venne al Pontificato, recitò le parole di sì fatta leg
in ascoltar le quali Massimo di Bleda e Cresconio
Todi posero il partito, che a tutti piacque, del
versi annullar questi ordinamenti d' un uomo laico
torno a' fatti Ecclesiastici. Assicurata la libertà d
scegliere il Pontefice, si venne a fermare secondo
Canoniche norme i divieti d' alienare senza il perm
del Papa i fondi, anche minimi, pertinenti alle Chi

A. 502. Nov. 6

II. 136

odi permutarli, eccetto le case nelle città, con la minaccia di molte censure contro i trasgressori. Si sciolse il Concilio, commettendo ad Ennodio d' impugnar la penna in difesa di quanto erasi fin quì operato in Roma durante lo scisma.

§. XVII. La confermazione di Simmaco nel *Palmare* Concilio ridestò le rabbie degli Scismatici, e nuove scritture furono contro lui da essi pubblicate. Ennodio sebitossi, scrivendo l'Apología del Quarto Sinodo, tuttochè l' intera contesa di Simmaco si svolgesse in quel foro, e vi si condannassero innanzi ogni cosa l' improntitudini di Pietro Altinate. La veemenza del dire, offuscata sovente dall' oscurità o da' tumori dello stile, rispose allo zelo dell' operosa vita condotta fin quì da Ennodio in pro della miglior causa; e nel trattarla tenne principalmente le vie di Santo Avito, non istancandosi mai di ripetere, che un Romano Pontefice non poteva giammai essere giudicato da' Vescovi. *Ma perchè venne a giudizio*, gridavano gli avversarj, *nella Basilica di Giulio? Perchè*, rispondeva Ennodio, *volle per umiltà; volle se prima si fosse discacciato il Visitatore Pietro d'Altino: ma voi non sofferendo l' indugio d' un esame giuridico, prendeste il giudizio in fastidio, e men odiosa vi sembrò la sentenza dell' armi quando a furia di sassi e di dardi respingeste il Papa dalla Basilica Sessoriana, lordando Roma di sangue cittadino, e riducendo la Cattedra di San Pietro alla condizione d' un qualunque più abietto e sordido stallo.*

So, che parziale troppo sembrò a molti questa difesa d' Ennodio in pro della Chiesa di Roma; pur tuttavolta i Vescovi sì de' Concilj Romani e sì delle Gallie pensavano al pari d' Ennodio: e pregio dell' opera egli è per ora

Anni di G. C. 489-511

il sapere non come si mutassero ne' secoli seguenti, quali nel quinto e nel sesto fossero su tal propo l'opinioni.

A. 503

§. XVIII. Grandi rumori si levarono per l'Apolo d'Ennodio nella Città. Simmaco allora giudicò vol radunare il Quinto Concilio, che riuscì più numeroso precedenti. Vi concorsero dugento e dieciotto Vescovi fra essi Lorenzo di Milano con Pietro di Ravenna, senza Marcellino d'Aquileia. Vi si lesse l'Apologet d'Ennodio scritto per l'autorità Sinodale non del Conci che or si teneva, ma del *Palmare* o Quarto; e si decre che sì fatto lavoro s'interponesse fra gli atti del Quarto del Quinto Sinodo; che anzi formasse parte de' s stanziamenti. A ciò consentì Simmaco; udironsi poscia severe voci di tutt' i Vescovi e Sacerdoti, che chiedeva condannarsi gli accusatori del Papa, e coloro i quali ard aveano porsi al cimento di giudicarlo, non che i deris o violatori del Concilio *Palmare*. Pregarono più e volte felicità e pace al Pontefice. Ma Simmaco durò proposito di perdonare a tutti; solo desiderando, c per l'avvenire si rinnovassero le leggi antiche della Chie di non volersi un Vescovo accusare se non per ingi stizie commesse o per errori nella fede; nè privare d'a cuna sua possessione senza essere udito dagli altri Vesco ne' particolari Concilj della sua provincia.

A. 504

Un Sesto Concilio fu parimente raccolto da Simma dove si condannarono gl' invasori dell' Ecclesiastiche sc stanze a doversi riputar quali eretici, ed a non poter con la Chiesa riconciliare se non dopo la restituzior del maltolto. A nulla giovare di possederne gli aver anche se li donasse il Principe, sfornito di spiritua autorità. Non indugiò Teodorico ad accettar questi de

ati del Concilio, e più d'una volta raccomandolli ai proprj Anni di G. C. 489-511
Oiciali, commettendo loro di proteggere ad ogni modo
atrimonj delle Chiese. Di tal numero furono la Mi-
aese, mentre sedeva il Vescovo Eustorgio (1), e
ella di Narbona quando Teodorico ebbe nelle sue
ani ridotto parecchie provincie delle Gallie (2).

§. XIX. Sedati a tal guisa i moti Romani, Lorenzo
Ennodio tornarono in Milano dove il Prelato prese
ornare splendidamente di Sacri Edificj la sua città.
l dì natale, come allor si diceva, dell' Episcopato di lui
citò Ennodio, secondo il costume, le lodi meritamente
rute all' insigne uomo; e men difficili gli parvero
se i travagli patiti da Lorenzo nel corso delle guerre
r Teodorico ed Odoacre che non quelli sostenuti ulti- II. 281
amente in Roma. De' primi non tacque; de' secondi era
gi stesso miglior testimone. *Una seconda cattività sur-*
, al dire d'Ennodio, *per la quale dovè lungamente*
ere la Chiesa Romana dopo la prima de' dubbj sulla
zione del Pontefice. Allora Lorenzo fu tratto dal suo
oso a combattere pel vero e pel giusto nella deplo-
bile causa (3). *Dovrei passar sotto silenzio quegli*
pj fatti; ma vana sarebbe la speranza d' abolirne
memorie presso la posterità. Una discorde molti-
dine di Vescovi era venuta in Roma; gli animi

---

1) Specialiter Ecclesias ab omni injuriâ cupimus reddi alienas
....ut praediis vel honoribus S. Mediolanensis Ecclesiae....
a Siciliam constitutis tuitio praestetur.....

Cassiodor. Variar. Lib. II. Epist. 29.

2) *Id. Ibid. Lib. IV. Epist. 17.*

3) Lugenda causa....res nefanda.

Ennod. Dictio 1.

Anni di G. C. 489-511

s' erano già divisi e fluttuavano incerte le varie opi nioni, se i più prudenti non avessero preso a milita sotto Lorenzo, che seppe domar gl' impeti minaccios ammollire gl' intelletti duri e vincere i cuori schiv Tutti seguitaron Lorenzo; ed egli ottenne, che all sanguinose rabbie de' faziosi non facesse plausi l sentenza de' Sacerdoti. A lui andammo debitori dell custodia de' Santi Canoni; a lui d'essersi conseguit piena vittoria sugli odj malvagi e sulle arcane frodi

Avvenne allora, che Simmaco volgesse i pensieri trovar modi come le calunnie compagne di quelle, on d' egli era stato afflitto, non si rinnovassero. Stabil (forse in qualche Concilio, di cui si perdè la memo ria), che i Vescovi ed i Preti ed i Diaconi avessero sem pre intorno a se una qualche persona d' onesta fama quasi testimone assiduo della lor vita; e che nell'ordin del Clericato chi non potesse a proprie spese mantener il compagno vigilatore, servisse di compagno ad un altro il quale sostentasselo. Sperava il Pontefice, che in ta modo l' opere tutte d' un Clerico fossero palesi all'occhio dell' universale: da' quali tenui lineamenti procedetter di poi molte instituzioni religiose del Medio-Evo. A sì fatti compagni si diè il nome di *Concellanei* o di *Cel-lulani*; quasi volesse dirsi gl' inseparabili. Lorenzo non fu pigro a pubblicare in Milano gli Editti Pontificj, e comandò ad Ennodio di lodarli con una sua scrittura, che il tempo rispettò, e nella quale chiaro s' addita di volersi da indi in quà con simil trovato antivenire ad ogni tumulto, quasi rinnovando le rimembranze delle pas-sate stragi e dei fieri casi tollerati nella Città.

§. XX. Non questi furono i soli danni di Roma nel tempo di Simmaco, ma i Manichei vi si riprodussero e

coloro i quali vi professavano l'arte magica; vana in se stessa, ma gagliarda sempre a turbar le menti degli uomini. Oltre di chè Manichei e Maghi eran consorti, e si davan la mano, tessendo lungo filo di pravi desiderj fra l'Occidente e l'Oriente; offesi l'uno da' Barbari, e l'altro dagl' iniqui errori di Mazdak e di Xenaia. Quest' ultimo per l'appunto, quando appena s'era calmato lo scisma contro Simmaco, approdava in Costantinopoli e la riempiva, come racconterò, di subuglio e di spavento. I Manichei adoravano più d'un simulacro, ed aveano gran riverenza così per alcuni lor libri come per non so quali segni ed amuleti mostruosi, di cui si piacque in ogni età la fantasia de' popoli Orientali; e soprattutto de' segni che s'incideáno sulle pietre o sulle gemme intagliate con arcane parole di scongiuri misteriosi ed emblematici. Simmaco Papa fece bruciar que' libri e que' simulacri dinanzi alle porte della Basilica di Costantino, e condannare alla rilegazione i Manichei.

La razza perpetua degli *arioli* od indovini e sorteggiatori s'era moltiplicata in Roma del pari, e col favore delle ree onde civili venivano galleggiando le più sfrenate passioni della cupidigia e della vendetta, imbelli di lor natura e curiose di squarciar il velo, col quale si copre l'avvenire. Teodorico puniva di morte gli *arioli* nell' Editto; e ad essi congiungea nella stessa pena gli *ombrarii*; bugiardi chiamatori dell' ombre umane mercè il rauco mormorío di sinistri carmi avanti al sepolcro de' trapassati. Prometteano svegliarli ad un cenno, e guidar le loro lievi figure tra le braccia dei parenti.

§. XXI. Chiari per la dignità e pel sangue furono a'giorni di Simmaco Papa due prestigiatori, che levaronsi a

Anni di G. C. 489-511

trista fama. Basilio e Pretestato, pertinenti entrambi all'ordine degl' *Illustri*, udironsi accusare di magici susurri e d'infami riti nell' empia credenza di poter suscitare l'anime da' tumuli. Sebben sì fatte superstizioni seducessero la mente di molti non solo Pagani ma Cristiani altresì, contro i quali si levò Papa Gelasio, e sebbene tra costoro s'annoverasse il Senatore Andromaco, pur tuttavolta nuovo ed intollerabile parve a Teodorico in Ravenna, che Roma fosse macchiata di tanta stoltezza. Prescrisse tosto si radunasse il giudizio *quinquevirale* de' Senatori preseduti dal Prefetto della Città e tratti a sorte, secondo le leggi del Codice Teodosiano. Argolico era il Prefetto; ed il Conte Arigerno, che avea tolto Simmaco a' faziosi, difendea la Città con l' armi (1). Ad Argolico in prima comandò il Re di non sofferire, che andassero impuniti quegli eccessi, ponendosi un freno alle magiche illusioni ed a' ludibrj di Basilio e di Pretestato sulle tombe (2). Simmaco, insigne nome, Decio, Volusiano, Celiano e Massimiano usciron dall'urna : essi già s'apprestavano al giudizio, quando il Prefetto inviò ragguagli al Re d'essere fuggiti gli accusati. Allora Teodorico diè severi precetti acciocchè il Conte Arigerno cercasse da per ogni dove i fuggiaschi, e se ne impadronisse.

Quel che avvenisse di Pretestato ignorasi : e certamente, se vero il delitto, capitale riusciva il pericolo de' colpevoli, standosi all'Ostrogotico Editto. Basilio, con mentita

---

(1) Oportet commissam tibi disciplinam Romanae Civitatis in omnibus custodiri.

Id. Lib. IV. Epist. 23. Arigerno Comiti, V. I.

(2) Conticescat poenale murmur animarum.

Cassiod. Variar. Lib. IV. Epist. Argolico, V. I.

veste di Monaco, pervenne in Amiterno della Valeria presso Valentino (altri lo chiaman Castorio), Vescovo di quella città. Il Pastore Amiternino ebbe compassione del supplichevole, che si diceva infermo, e chiedea d'essere accolto nel Monastero di Santo Equizio, Abate. Volle appagarlo, e vel condusse della persona: ma Equizio inorridì nel veder Basilio, parendogli diabolico quel volto. Ritennelo tuttavía per non increscere al Vescovo; pur chiarironsi tosto l'opere di colui, che dette di piglio alle sue incantagioni per ingannare una Monaca. Fuggì bandito da Equizio; e ritornato non so in qual modo a Roma, gli si corse addosso e fu arso vivo a furore di popolo.

Anni di G. C. 489-511

§. XXII. Lo zelo di Papa Gelasio non avea potuto sbarbicare in Roma le reliquie dell'idolatria; ed ora il Paganesimo ivà mostrando le sue sembianze anche in Ravenna. Olibrio, suo cittadino potentissimo e nobilissimo, non erasi pur anco liberato dagli antichi errori. Nascosti certo furono i suoi riti gentileschi dopo essersi dal Re posta la pena del capo nell' Editto contro i sacrificatori. Anche i Barbari coltivavano un qualche resto delle lor Pagane superstizioni: ma l'aspetto d'Italia era Cristiano, e l' Arianesimo solamente la bruttava nella Reggia e nell' esercito degli Ostrogoti. Grande in Emilia era la fama d'Illaro, il quale avea buon numero di Monaci raccolto in un Monastero poco discosto da Galeata sul Bidente, dove Olibrio avea non poche terre: perciò il Ravennate presentossi ad Illaro con Eustasia sua moglie, e con due figliuoli, Giovio ed Eunomio. Gli espose i travagli della sua mente, a' quali disse Illaro non esservi altro rimedio se non l'abbandono degli Dei sordi e fallaci. Piacque il consiglio ad Olibrio; in-

Anni di G. C. 489-511

tanto un Prete chiamato Giuliano, che d'Arezzo dirizzavasi a Roma, giunse in Galeata; Illaro il pregò dare il battesimo, come seguì, non solo al marito ed alla donna ed a'figliuoli, ma eziandío all'intera famiglia de' Coloni e degli schiavi che furono in circa novanta. Eustasia morì dopo tre giorni: Olibrio ed i suoi figliuoli dettersi ad Illaro con tutta la loro sostanza, e vendettero in Ravenna ogni lor possessione.

§. XXIII. Deserto era il luogo intorno intorno; ma tal era l'instituto d'Illaro, che i compagni del suo vivere lavorassero fra l'erme pendici de' più scabrosi Appennini la terra ogni dì sino a nona; e poi cantassero le lodi del Signore. Dall'avvicendarsi continuo di tali officj nacque in poco più d'anni dieci la ricchezza di quella contrada, e vidersi ridotti a coltura i monti aspri e ritrosi, co' frutti de' quali soleva il solitario soccorrere i poveri, gli orfani e le vedove (1). Teodorico avea per mezzo dell'aquidotto lungo il Bidente ravviata l'acqua in Ravenna quando e' lasciò allettarsi dalla selvaggia bellezza degli spazj, che cingono Galeata, e prese ad edificare un Palagio estivo ne' freschi recessi, prossimi al Monastero d'Illaro. Ma non fu senza lagrime dei popoli vicini, costretti da Teodorico a patir più d'un aggravio per l'edificazione di quel suo Palazzo (2); i quali

(1) Unde factum est ut *loca deserta*.....infra decem annos *cultarentur*....ut opem *quotidie* pauperibus ac viduis erogarent.
Vit. S. Hillari. apud Bolland. 15. Mai.

(2) Theodoricus *multas angarias* propinquantibus populis imposuit.....constituendo Palatium.
Id. Ibid.

accorreano volentieri a lavorar piuttosto ne' recinti dissodati da' Monaci di Galeata.

Narra Paolo, che al pari d' Olibrio fu discepolo d' Illaro, d' avere il Re concepito per questo fatto una grande ira contro il Capo de' solitarj Galeatensi. E d'avere spedito soldati ad offenderlo; ma d' essere stato Illaro per virtù divina preservato da qualunque ingiuria; ciò accrebbe i furori dell' Ostrogoto, che a spron battuto si sospinse contro lui col cavallo. Di tal fulgore nondimeno, quando fugli d' appresso, brillò agli occhj di Teodorico la virtù e l'umiltà dell'Uomo Santo, che gittoglisi a' piedi affermando aver peccato pe' malvagi susurri de' suoi famigliari. Paolo soggiunge, che Illaro guidò in una spelonca, ov' egli solea pregare, il Re; che Teodorico invaghito di questo atto e della vita del solitario sedè a parca mensa con lui; poscia donò molti danari e molti fondi al Monastero. Questo d'età in età venne a gran rinomanza, e fu l'uno de'più fidati ricetti d'ogni bisognoso e d'ogni pellegrino del Medio-Evo in quelle sì difficili e pur sì amene strette, che chiamavansi e chiamansi tuttora col nome d' Alpi Toscane o Romagnuole. Nè breve durò la memoria del Palazzo di Teodorico nella contrada oggi denominata la *Stella*, in cui nobili avanzi di marmi e d' altri fregj ne vengono attestando agli occhj de' curiosi l' antica magnificenza.

§. XXIV. Simili profitti nella provincia Valeria dava il lavoro delle terre, confidate a'Monaci di Santo Equizio, che avea respinto l'iniquo Basilio. Viveano molte Vergini e Monache sotto la sua disciplina; ed egli diligentemente allontanolle da ogni colloquio co'Monaci. Assidua guerra gli fecero le ricordanze degli agj e della voluttà del secolo: ma Equizio domolle con gli studj d' una

Anni di G. C. 489-511

predicazione indefessa pe' borghi e per le ville, alternandola con la coltura della terra. Fu accusato dinanzi al Pontefice, ch' egli, essendo uomo laico, ardisse predicare a' popoli; ed il Papa mandò per lui acciocchè Giuliano, Difensore della Chiesa Romana (fu Vescovo Sabinese di poi), lo conducesse onoratamente in Roma.

Venne Giuliano, e nol trovò nel Monastero; se non che gli *Antiquarj* gli dissero, Equizio essere andato nella vicina valle a recidere il fieno. Così tra il lavoro della terra e le cure de' libri condussero la vita in Italia i Monaci primieri; poichè a tali *Antiquarj* tale officio per l' appunto era dato di copiare i Codici Manoscritti. Chiamavansi parimente *Librai* ovvero Copisti; e fu gran benefizio vi fossero di tali persone appo i solitarj, perchè la diuturna durata di molti Monasteri produsse gli effetti di conservare i libri dell' antichità più lungamente che non avrebbero ardito sperare gli altri e copisti e possessori de' libri nelle private dimore di ciascuna famiglia, soggette a molto più svariati casi e ad assai più numerose vicende. Il Pontefice permise ad Equizio durar nella sua predicazione, dalla quale procedette un mirabile giovamento alla Valeria ed alle regioni circostanti.

§. XXV. Gli spiriti di Santo Equizio e la voce d' altri propagatori della fede Cristiana rincacciavano tutto giorno il Paganesimo dalle città e dalle pianure verso i monti alpestri, dove rada ma fitta se ne scorgeva l' orma in più luoghi. Le leggi dell' Editto, delle quali ho favellato, contribuirono a tal cacciata, sì che i Gentileschi sacrificj non si faceano senza pericolo ed in palese; ma gli occulti riti duravano e le recondite are degli Dei non erano al tutto deserte. Alla pubblica Religione Cristiana volle Teodorico dar segni del suo rispetto,

comandando a' Goti ed agli Ariani più che non a'Cattolici ed a' Romani d' onorar sotto pena di sacrilegio la Domenica ed i giorni Pasquali, col vietare che niuno fosse allora chiamato in giudizio (1). Provvide, che a'Clerici ed alle persone religiose, morti senza testamento, succedessero le Chiese loro, se non vi fossero legittimi eredi (2). Regolò i modi a far goder dell' asilo nelle Chiese così gli schiavi ed i servi allontanatisi dai padroni (3) come i debitori del Fisco (4), in guisa che nè a quelli giovasse la loro fuga nè a questi la loro infedeltà: ma dovessero l'Arcidiacono della Chiesa od il Sacerdote od altro Clerico costringer qualunque di sì fatti debitori ad uscir dell' asilo, ed impetrare il perdono de' fuggitivi da' padroni.

Non altri casi dell' asilo nelle Chiese veggonsi annoverati nell' Editto; e però sarebbe stato reo di morte Giovino, che vi si riparò, se non fosse piaciuto al Re d'averne pietà in grazia di tal rifugio. Era colui Decurione in una città o della Lucania o de' Bruzj, e venne a tale in una rissa di parole con un suo collega, che il distese morto a' suoi piedi. Quando il Correttore della Provincia diè le notizie dell' avvenimento a Teodorico, non bastò il cuore al Re, che vana del tutto al micidiale tornasse la sua speranza e che niun risguardo s' avesse al sacro luogo; scrisse perciò a Fausto, Prefetto del Pretorio, di condonarsi a Giovino la vita

(1) *Edic. Theodor. Cap. CLIV.*
(2) *Id. Ibid. Cap. XXVI.*
(3) *Id. Ibid. Cap. LXX.*
(4) *Id. Ibid. Cap. LXXI.*

Anni di G. C. 489-511

purchè n' andasse rilegato in perpetuo esilio nell' isole Vulcanie (1).

§. XXVI. Così Teodorico rammorbidiva talora gli acerbi precetti del suo dritto, che chiedevano il sangue ancorchè si trattasse d'omicidj avvenuti nelle risse; crudo freno e duro esperimento a' Goti ed agli altri Barbari, sì pronti all' ira ed alle stragi. Ma qualche volta mostrossi più aspro del suo Editto, s' egli fu vero ciò che di lui raccontasi d' aver fatto mozzare il capo ad alcuni Giudici, neghittosi per più di tre anni a dar sentenza in pro d' una vedova, travagliata dal Senatore Formo; e ad un Diacono Cattolico, il quale, volendo piaggiare il Re, passò all' Arianesimo. La fama della clemenza di Teodorico vinse i romori delle sue severità, quando egli talvolta credette opportuno ad incuter terrore negli animi di mostrarsi più crudele che le sue stesse leggi non erano: e di ciò particolarmente il lodava Ennodio nel Panegirico, affermando che sovente poco si temevano i supplizj anche ne' gravi delitti, e che l' Ostrogotico Fisco non arricchivasi giammai delle sostanze d' un condannato.

Il costume antico delle lodi ricorrenti sempre in ogni anno, che recitavansi agl' Imperatori, sembra non esser cessato sotto gli Ostrogoti; ma il Panegirico d'Ennodio ha le sembianze d'esser stato detto all'arrivo forse di Teodorico in Milano (così parlava Sidonio a Maggioriano in Lione); o piuttosto in una qualche Ambascería dell' autore in Ravenna. Di Roma vi si parla come di

I. 1238

(1) In Vulcaniae insulae *perpetuâ relegatione* damnamus. . . . . . *reum Capitis.*

Cassiodor. Var. Lib. III. Epist. 47.

lontana (1). Ricordansi nel Panegirico i casi di Teodorico dalla sua prima educazione in Bizanzio fino alla conquista della Sirmiense Pannonia, senza toccarsi dell' imprese degli Ostrogoti nelle Gallie; ciò basta per collocare tale scrittura nel settimo o nell'ottavo anno del sesto secolo. Soverchiamente magnifiche possono giudicarsi alcune delle lodi Ennodiane a Teodorico; e più onesto per avventura sarebbe stato il tacer della morte d'Odoacre; ma lubrica e difficile fu in ogni età la condizione dei lodatori. Niuno intanto saprà negare ad Ennodio d'essere tale il Re, che se gli splendori della razza degli Amali gli aveano procacciato il regno, la mente di lui bastata sarebbe per farlo eleggere in Principe. Le quali parole valgono con più ragione a commendar la memoria d' Odoacre.

Anni di G. C. 489-511

A. 507 o 508

§. XXVII. Alta nondimeno e schietta era la venerazione d' Ennodio verso Teodorico, e per manifestarsi non avea bisogno d' aspettare i tempi statuiti alle pubbliche mostre del recitarsi un Panegirico. Testimonio illustre de' sinceri suoi sentimenti è una lettera, che il Diacono scrisse al Pontefice Simmaco, quando erano cessate le gare dello scisma di Lorenzo (2). D'un tanto beneficio diceva Ennodio doversi avanti ogni cosa riferir grazie a Teodorico, il quale avea voluto che il Senato de' Vescovi riuscisse più libero dell'altro anche di Roma (3).

---

(1) Illa ipsa mater civitatum Roma juvanescit.
Ennod. Paneg. Theodor.

(2) In societatem capitis aliquando Romana membra cojerunt.
Ennod. Lib. IX. Epist. 30.

(3) *Senatui liberiori* partes debitas.....reformaret.
Id. Ibid.

Anni di G. C. 489-511

Le recenti vittorie, che in breve si vedranno conseguite dal Re nelle Gallie (1), a giudizio del Diacono, erano la ricompensa della sua virtù; e già le conquistate provincie pagavano lietamente il tributo a Teodorico, mentre in Italia e da per ogni dove salva era la fede Cattolica, sebbene altra fosse la professione del Re. Di non minor momento apparivano agli occhi d'Ennodio le qualità del Principe, che rispettava i pregj secolari di Roma, e restituiva le sedie Curuli e le insegne del Patriziato alla natura delle famiglie illustri, od alla gloria de' costumi e degl' ingegni, facendo risplendere di fausta luce gli antichi nomi e brillar di non aspettato lume i nuovi. Bramava Ennodio perciò, che Simmaco Pontefice pregasse così per la lunga età del Re come perchè fosse rallegrato d'un successore il regno, e non si stringessero in una sola vita le prosperità dell' aureo secolo (2). Tali erano gl' intimi sensi di Ennodio, quasi presagisse nell' animo i vicini danni dell'Ostrogotica signoría: ed egli, che non sopravvisse a Teodorico, ignorò in qual modo gli ultimi anni di quel possente uomo tornar dovevano indegni della sua fama.

§. XXVIII. Già prima delle Galliche guerre s' era chiarita la stima e la protezione del Re per gl' ingegni Romani. L' Anonimo Valesiano ed altri lo notano quale uomo sfornito al tutto di lettere, sì che fosse uopo d'una

---

(1) Per excursus dirigitur felix exercitus ad triumphum.

Id. Ibid.

(2) Ne bona tanti *hominis* in unâ aetate veterascant, et antiquata temporibus pro solâ *aurei saeculi* commemoratione nominentur.

Id. Ibid.

lamina congegnata in guisa da fargli scrivere alcune delle prime lettere del suo nome; ciò che veramente par poco credibile in chi aveva usato fin dalla puerizia nella Reggia di Bizanzio. Pur gran senno era in quell' uomo, se non letterato, e molta eloquenza; non la verbosa e slombata, nella quale cadono dopo alcun tempo i popoli più addottrinati, ma la maschia ed operatrice delle genti non ancora fiacche per lo soverchio di civiltà. Nè grande stima io credo si facesse di tale ampollose arti del dire da Teodorico, sebbene per propria destrezza od anche pei consigli di Cassiodoro e d'altri Romani mostrasse di avere in grande riverenza i facondi e dotti uomini della sua età, sollevandoli sovente a' più alti onori di Roma, e massimamente a que' della Questura, mentre potea simil facondia giudicarsi vana e ridondante da un Ostrogoto, avvezzo a terminar le faccende per via più del retto intendimento che non delle rettoriche industrie. Da lunga stagione l'eloquenza era guasta presso i Romani ed i loro scrittori viveano curiosi d'investigare la cagion delle crescenti sue corruttele, quando i Barbari d'ogni sorta erano assai lontani dalla speranza, che avessero dovuto un dì mettere il piede nell' Imperio. Non Odoacre nè Teodorico furono gli autori della barbarie nell' eloquenza: la lor signoría potè anzi apprestare maggiori opportunità e forse più acri sensi al libero favellar nel Senato: ma gli animi erano scoraggiati; e, poichè la dominazione vera consistea ne' Goti, alle menti Romane mancava tutto giorno la vivida fiamma, che negli Stati liberi da' Barbari o dagli stranieri promette le splendide vittorie alla parola.

§. XXIX. Sol degl' imbelli credeano i Barbari esser degni tali trionfi; volersi lasciar sì fatte glorie a' di-

Anni di G. C. 489-511

sputanti nel Foro e nelle Cattedre, ove non s' imparano l' arti del difendere o dell'ampliare gl'imperj. Ed il Romano, che vedeasi tolte di mano l'armi, cercava invano dopo averle perdute riaprir gli antichi aringhi, nei quali a tutte le nazioni sovrastava Roma per la possanza così delle legioni come della scienza. Venuta meno la Romana spada, solo il Cristianesimo infuse alle dottrine di Roma una seconda e più gagliarda vita nel Medio-Evo; argomento non dispregevole de'racconti, che seguiranno: ma ora bisogna rimanersi nel secolo in cui s' illanguidivano le forze morali dell' antica Città, e non appariva intera la potestà della nuova nel gran lavoro d' incivilire i Barbari.

Fra coloro, che meglio in questo secolo s' illustrarono per l' eloquenza, debbono annoverarsi Eugenete, Importuno e Venanzio. Teodorico diè al primo i premj della Questura e del Maestrato degli Officj (1); del Patriziato al secondo (2); il terzo creollo Conte, come ho già detto, de' *Domestici*, non obbligati a combattere. Magnifici encomj si leggono di questi tre in Cassiodoro; convenienti forse più al gusto de' tempi od alle abitudini del lodatore che non al merito de' lodati: Teodorico nondimeno era quegli, che intendeva onorare ed onorava con le prime cariche del suo regno gli studj e le fatiche de' chiari Oratori. Eugenete fu inoltre celebrato anche da Ennodio, ed insieme con Olibrio (3); fratelli forse, ma entrambi certamente in no-

II. 491

(1) *Cassiodor. Variar. Lib. I. Epist. 11. 13.*

(2) *Id. Ibid. Lib. III. Epist. 5. 6.*

(3) *Ennod. Lib. I. Epist. 9. II. 9. 13. Carmin. Lib. I. Num. VIII. Olybrio. De ejus eloquentiâ.*

me del Re Atanarico udironsi commendar nel Senato sì come degni che gl' insigni personaggi di quell' età dovessero tenersi lieti sol d' esser stati loro avversarj nel Foro: avversarj soprattutto d' Olibrio, al quale si dava il titolo di *Grande* (1).

Anni di G. C. 489-511

§. XXX. Un genere particolare d' esercitazioni oratorie s' aveva in pregio a que' giorni; delle quali ho recato un esempio nel ricordare il Discorso composto da Ennodio per Onorato, Vescovo di Novara. Tal sorta di componimenti chiamavansi *Dizioni*; ed erano, come scorgiamo nello stesso Ennodio, parte sacre, parte scolastiche: altre prendevano a trattar di controversie forensi, dove finti delitti s' ideavano; altre a svolgere un qualche mitologico ed etico subbietto. Ben si ravvisano in molte di quelle, che ci rimangono, i vizj tutti del secolo, ed aperti si scorgono i danni della già corrotta eloquenza; l' oscurità ed il gonfior delle frasi, ed innanzi ogni cosa l' esagerazione, tristo indizio del decadimento. Gli artificj di far parlare o Roma o San Pietro già cominciavano a piacere: ne' secoli seguenti se ne fece un più grande uso, non per ingannare alcuno, ma solo per voltar gli animi all' opinioni od alle speranze de' dicitori.

II. 239

§. XXXI. Nè ricca nè spontanea in quegli anni era la vena de' Poeti, le scritture de' quali ci pervennero. I versi d' Ennodio riescono il più delle volte bui, quantunque non di rado vi si scorga per entro l' ingegno non volgare dell' autore. Quelli di Fausto e del figliuolo Avieno sono magnificamente lodati da Ennodio; ma la parentela ed

(1) *Cassiodor. Var. Lib. VIII. Epist. 19.*

Anni di G. C. 489-511

una grande benevolenza gli poterono far velo al giudizio. Con più ragione meritavano forse Avieno e Fausto d'essere annoverati fra gli egregj Oratori del Senato. D'Aratore, che giunse di poi a gran rinomanza, parlerò in luogo più opportuno; quì basta premettere, ch'egli fu caro ad Ennodio, e che Lorenzo di Milano ebbe paterne cure verso quel giovinetto, privo de' genitori. Nacque in Liguria, o, come altri credono, in Brescia: suo padre avea coltivato le lettere del pari, ed ottenuto lodi per la dottrina e per l'eloquenza.

A. 496? 511

§. XXXII. Più svariati furono gli studj delle umane lettere in altri, come in Argolico, al quale diè Teodorico, e forse più d'una volta, la Prefettura di Roma, lodando le discipline liberali di lui e gli spiriti rivolti all'onorate fatiche. Anche Senario venne in fama per l'amor della letteratura, e funne rimeritato con la carica di Conte del Regio Patrimonio. Degli eruditi uomini ed anche d'alcune illustri donne contemporanee si legge un breve novero in Ennodio; e fra' loro nomi occorre quello di Festo Patrizio e di Probino, non ancora colpevoli del sangue sparso nella contesa tra Simmaco e Lorenzo. I lavori di Messala e di Turcio Asterio Aproniano riuscirono parimente degni del lor Consolato. Il primo è creduto figliuolo di Flavio Fausto e fratello d'Avieno; l'altro discendea dall'una delle più nobili ed antiche famiglie di Roma. Pochissimi versi ci rimangono di Messala, mescolati fra que'del suo congiunto Ennodio; e, quando l'autore pervenne, benchè giovinetto, alla suprema dignità, volle chiamarsi Ennodio Messala. Turcio Aproniano corresse il Codice di Virgilio, che vinse gli oltraggi de'secoli; magnifico testimonio, anche a'dì nostri, dell'arte antica e dell'amore del Console verso il Poeta.

A. 506

§. XXXIII. Gli esercizj della Gramatica non s'intermisero sotto Teodorico; e molte ne furono le scuole in varie città; ma non ci rimase contezza se non dell'Uditorio aperto da Deuterio, non è ben certo se in Milano od in Pavia; entrambe città ove sovente abitò Ennodio dopo terminato lo scisma di Roma. I fanciulleschi esercizj de' discepoli di Deuterio poteano di leggieri esser segno agli scherni de' Goti; del che in appresso vidersi funesti e lagrimevoli esempj: ma ne'primi albori del Gotico dominio in Italia, grande fu la riputazione delle scuole gramaticali d' Italia, e numeroso il concorso de' giovani. Solevano entrarvi con grande solennità, recitando un' Orazione composta il più delle volte da qualche altro, e massimamente da Ennodio: vi si faceano pubbliche recite o disputazioni, e vi si conseguivano alcune assegnate lodi, che tenevano il luogo di gradi o di titoli d'onore. In maggior conto aveansi le lodi riportate nelle scuole di Roma, suolo nativo d' ogni sapere umano, donde non invano credeasi che il lume dell' intelletto avesse a spaziarsi ed a diffondersi per tutto l' orbe della terra.

§. XXXIV. Fra'migliori discepoli di Deuterio vogliońsi annoverare, oltre Aratore, i due nipoti d' Ennodio; Lupicino, cioè, il figliuolo d' Euprepia, e Partenio. Non tralasciò il Diacono d' accompagnar quello, e d' incoraggiar questo con le sue *Dizioni*, pigliando affettuosa cura de' due giovanetti; quantunque la madre si mostrasse poco sollecita di Lupicino; del che frequenti ricorrono i rimproveri nelle Lettere del fratello. Gagliardi stimoli adoperava egli verso Partenio per inanimirlo agli studj: poscia inviollo difilato Roma, raccomandandolo al Pontefice Simmaco ed a Fausto. Anche Lupicino vi

Anni di G. C. 489-511

si condusse; ma Partenio salì ad assai maggior grado sì che poscia non fugli negato alcuno de'massimi onori nella Città, e diventò uno de' più solenni personaggi delle Gallie. Sussistono tuttora i versi, dove Aratore prese a lodarne la facondia e le varie Legazioni, commendando innanzi ogni cosa la felicità con la quale avea saputo allettar l' orecchie de' Geti, ovvero degli Ostrogoti (1). Alcuni fra questi non disdegnarono lo studio nè delle Gotiche nè delle Romane lettere. Lo stesso avvenne in Ispagna presso i Visigoti; delle quali discipline si trovano insigni esempj, che in poco d'ora s' ascolteranno da me rammentare.

§. XXXV. Così fiorivano gli studj nel regno di Teodorico; esili studj, se vuoi paragonarli a quelli d' altra volta, ma Roma ne riteneva il primato, qualunque si fossero, e chiamava gl' ingegni a coltivarli dalle non più sue provincie. In pari guisa la pompa de' suoi spettacoli e de' giuochi pubblici destava le memorie della sua perduta possanza: e l' Ostrogoto a suo malgrado permetteva gli strepitosi esercizj del Circo, senza tralasciare di biasimarli; contento che i Romani volgessero l'animo agli ozj civili, ma fieramente avverso alle fazioni ed a'tumulti degli Anfiteatri. Scrisse più volte al Senato di rattemprar ora le focose voglie, ora gl' impeti ciechi verso i Mimi ed i Cocchieri; teneri affetti de'Grandi e della plebe. Alle pubbliche virtù de'Romani da più secoli erano succeduti gli obbrobrj Circensi, quantunque ora i Gladiatori più non combattessero se non contro le fiere; ma

(1) Mulsisti *Geticas* verbis felicibus *aures*.
Aratoris ad Parthenium Epistola.

i funesti colori de' *Verdi* e de' *Cilestri* e d' altrettali Cocchieri empievano sempre di malvagi odj e di turpi gare ogni città. Fino Preneste, cotanto scaduta dopo Silla dalla sua grandezza, serbava le reliquie d' alcuni suoi antichissimi giuochi; e Teodorico, nel confermare al Vicario di Roma la giurisdizione fra' termini di quaranta miglia intorno la Città, comandò che questi continuasse a celebrarli, quasi e' facesse le veci del Console (1).

§. XXXVI. Quanto più in Italia cresceva l' abiezione politica de' Romani, tanto più ne' loro petti ribollivano i furori del Circo. Non contro i Barbari nel campo, ma contro i proprj cittadini si volgea sovente il ferro nelle teatrali arene, ove con indegna emulazione pigliavano a combattere contro la plebe i Senatori e la plebe non omettea di levarsi a stormo contro il Senato. *Stranieri costumi son questi*, fece scrivere il Re da Cassiodoro al popolo Romano (2); e volea dir Greci costumi, accennando alle rabbie del Circo Bizantino. Con uguale animo rimproverò al Senato, che a reprimere le scurrili voci del volgo avesse più d' un *Illustre* armato gli schiavi; esserne seguiti romori ed omicidj; si rimanessero gli Ottimati da un sì reo cipiglio, e sostenessero con maggior forza il vano gridare della moltitudine (3).

In mezzo a tali discorrimenti vidersi talvolta rinnovellate

(1) *Praenestinos ludos* edis: quasi in vicem Consulis positus. *Cassiod. Var. Lib. VI. Form. 15.*

(2) *Mores peregrinos* abjicite; Romana sit vox plebis, quam delectet audiri. Hoc fuit certe quod culpabatis in *exteros*. *Id. Ibid. Lib. I. Epist. 31.*

(3) Nolite truculenter insequi inania verba populorum. *Id. Ibid. Lib. I. Epist. 30.*

Anni di G. C. 489-511

l' infamie del Gentilesimo, quando i Cocchieri ed i lor fautori non dubitavano d'implorar l'aiuto dell' arti magiche per uscir vittoriosi ne' pubblici agoni, a malgrado delle severe pene del Codice Teodosiano e dell' Ostrogotico Editto contro i *malefici*, detti altresì *venefici*. Con simili accuse cercavano i vinti ne' giuochi di velar la propria onta, e di generare odio avverso i vincitori: alle quali pratiche si volse per avventura la tetra scienza de' Basilj e de' Pretestati, avidi sempre di successi ferali, secondo il genio di chi le professava.

§. XXXVII. Tomate, Cocchiero venuto dall' Oriente, fu quegli che più d' ogni altro per le sue agonali vittorie gli emuli predicavano esser *malefico* e Negromante. Ma Teodorico ebbe a vile sì fatti susurri e comandò a

A. 511

Fausto, Prefetto un' altra volta del Pretorio, che gli assegnasse mensuali e certi stipendj (1). Sovente il Re, a contentare i popoli, pagò del suo le spese degli spettacoli (2); egli stabilì premj pe' vincitori o delle corse o delle danze pubbliche, nè permise che i Mimi ed Istrioni si rimanessero senza niun soccorso nella loro vecchiezza; tanto diceva essergli a cuore la letizia dell'universale, non che l'osservanza delle prische usanze Romane. Sabino il Cocchiero, già pervenuto in sul mendicare, conseguì gli si raddoppiassero gli emolumenti (3);

---

(1) Expedit interdum desipere, ut populi possimus *desiderata gaudia* continere.

Cassiodor. Var. Lib. III. Epist. 51.

(2) Ideo enim *tot expensarum onus subimus*, ut conventus vester non sit seditionis strepitus, sed pacis ornatus.

Id. Ibid. Lib. I. Epist. 31.

(3) Histrio honestâ nos supplicatione permovit.... ne mendicitate tristissimâ debeat ingravari.

Id. Ibid. Lib. II. Epist. 9.

ed il Collegio de' Cocchieri Milanesi ottennero la confermazione d' ogni lor privilegio (1). I Mimi Elladio e Todorone, dopo aver suscitato frequente rissa fra' discordi ammiratori, furono assoggettati da Teodorico all' autorità de' Patrizj Albino ed Albieno, acciocchè in lor presenza il popolo scegliesse, pressocchè giuridicamente, il più destro ed il più acconcio alla pubblica ilarità. Elladio, vinta la prova, udì salutarsi Pantomimo de' *Verdi* (2); ed i popoleschi amori venner divampando sì fattamente in suo pro, che il Re comandò al Prefetto Agapito di renderlo cospicuo a tutti, facendolo entrar sempre per la Porta Maggiore del Circo (3). La cura degli spettacoli e delle greggi d'uomini anfiteatrali deputavasi particolarmente al *Tribuno delle voluttà*; officio, del quale Cassiodoro descrive con dignità i carichi (4): ed in Milano l' ottenne Bacauda, nato forse nel mezzo dei Goti, ed ascritto fra' *Subblimi* (5).

§. XXXVIII. L' antico fasto, l' incredibile profusione de' Consoli e d'altri Magistrati nel prender possesso delle lor dignità s' erano scemati dopo la venuta degli Eruli; ed appena una lieve immagine del lusso avito scorgevasi oggi sotto gli Ostrogoti. La benevola propensione del Re a tener vivi col proprio danaro gli universali diletti,

---

(1) *Id. Ibid. Lib. III. Epist. 39.*

(2) Constituatur a vobis *Prasini* Pantonimus.

Id. Ibid. Lib. I. Epist. 20.

(3) Helladius *de medio*, voluptatem populis praestaturus, *introeat.*

Id. Ibid. Lib. I. Epist. 32.

(4) *Id. Ibid. Lib. VII. Form. 10.*

(5) *Id. Ibid. Lib. V. Epist. 25.*

Anni di G. C. 489-511

veniva sgravando a mano a mano i Maestrati Romani da un tanto peso. Turcio Aproniano, che procedè Console nell' anno dopo la morte d' Odoacre, duolsi nondimeno in alcuni suoi versi d'aver consumato pressocchè le sue sostanze solo in tre giorni consecutivi, quando fra gli evviva frenetici della plebe diè sollazzi di carri, di navi e di fiere al popolo: danni, ch'egli credeva non potersi punto pagare con simili applausi. Miglior uso apparisce negli scritti d'Ennodio essersi cominciato a far del danaro fin quì tenuto in serbo pe'Circhi o per andarlo spargendo tra la plebe, ciò che avea vietato l'Imperatore Marciano: ed era, che i Consoli, nobilitando con più felice liberalità l'anno, distribuissero pietoso vestimento a' poveri (1).

A. 509

§. XXXIX. Ma fieri esempj d' arroganza e di crudeltà dettersi da Importuno, mentr' egli era Console: uomo di cui già si narrarono i pregj e la facondia. Imbelle animo fu il suo, quando lasciossi vincer dall' ira per l' ingiurie dette nel Circo dalla fazione de' *Verdi* contro lui ed il Patrizio Teodoro, parziali ambidue della consortería de' *Cilestri*. Non soprastettero Importuno e Teodoro ad armare un grosso de' loro schiavi, acciocchè all' improvviso piombassero sopra una mano di *Verdi*. Conducevansi costoro in Ravenna. Le scellerate insidie sortirono l'effetto, e fu messo a morte uno de' *Verdi*; per la quale atrocità commessa da un Console fece il Re gravi risentimenti, assoggettando i colpevoli a solenne giudizio davanti a' due Senatori Celiano ed Agapito.

---

(1) Purpura vestra, quâ anni vocabulum nobilitatis, miseris vestimentorum largitate pellit algorem.

Ennod. Pro IV. Synodo.

Era quello per l'appunto l'anno, in cui Anastasio Augusto facea depredare, come a suo luogo racconterò, i lidi Orientali d'Italia: quindi Teodorico scrivea nella guisa che ho detto al Senato ed al popolo, notandoli d'imitare l'insania Costantinopolitana, sì mal repressa dal vecchio Imperatore. Si vergognassero i Padri Coscritti di perdere per sì lievi cagioni la lor gravità: s'affrettasse la plebe a deporre le stranie usanze, affermando che già da lunga stagione abborrivale Roma e se n'era svezzata. I giuochi pubblici dover essere non il pretesto delle sedizioni, ma l'ornamento della pace; imitassero piuttosto la modestia degli Ostrogoti, fondatori e mantenitori della quiete del regno; tanto valorosi nelle battaglie quanto sobrj e temperati nelle città.

Anni di G. C. 489-511

Meno infausto nell'anno seguente sopravvenne il Consolato di Severino Boezio. La nuova sua dignità non interruppe i suoi studj; e, mentre questa durava, narra egli d'aver lavorato alla traduzione Latina d'alcuni libri d'Aristotele. *Anche a me, tuo congiunto* (scrissegli tosto Ennodio, tuttochè autore del Panegirico e della Lettera al Pontefice Simmaco), *tocca una parte dei tuoi Curuli onori; naturali, è vero, nella tua famiglia, ma oggi riescono per la tua persona cari a quanti amano il nome Romano. Tu superi nell'eloquenza gli antichi; tu stringi nella tua mente i pregj della perfezione Attica e Latina* (1). Ma, quasi traendo sospiri dal petto in quella sì lieta occorrenza, gli sog-

A. 510

(1) Atticae perfectionis et Romanae....eloquentiam veterum exuperas.

Ennod. Lib. VIII. Epist. 1. Boethio.

Anni di G. C. 489-511

giungeva, che sol de' letterarj trionfi bisognava oggimai appagarsi; non combattersi guerre se non dell' Accademia, nè trattarsi da' Romani le spade se non di Demostene o di Cicerone: altro in altri tempi essersi fatto, quando si creavano i Consoli; desiderarsi virtù affatto diverse ora che Roma si vedea essere divenuta il premio de' vincitori (1).

FINE DEL LIBRO TRIGESIMO QUINTO.

---

(1) Fuerit in more veteribus Curulium celsitudinem campi sudore mercari......aliud genus virtutis quaeritur *postquam praemium facta est Roma victorum.*

Id. Ibid.

LIBRO TRIGESIMO SESTO.

SOMMARIO.

§. I. Nuove conquiste di Clodoveo.

§. II. I Romani del suo regno dopo il suo battesimo.

§. III. Assedio di Verduno.

§. IV. Santo Euspicio ricevuto fra' *Convitati del Re.*

§. V. Giunte alla Legge Salica. Le donne Romane ragguagliate con quelle de' *Liti.*

§. VI. Morte della figliuola di Gondebaldo. Lettera di Santo Avito.

§. VII. Insidie di Clodoveo contro Gondebaldo. Suoi trattati con Godegisilo.

§. VIII. Suoi accordi segreti con Teodorico d'Italia.

§. IX. Colloquio di Lione intorno alla fede Cattolica. Placido e Lucano.

§. X. Disfatta di Gondebaldo in Digione.

§. XI. Aredio e Tranquillino.

§. XII. Pace di Gondebaldo con Clodoveo.

§. XIII. Guerra e morte di Godegisilo.

§. XIV. Gondebaldo protegge i Romani. Raccolta delle sue leggi, detta *Gondebalda* o *Gombetta.*

§. XV. La Reggia Visigotica di Tolosa.

§. XVI. San Cesario d' Arles. Concilio d' Agda.

§. XVII. Nuovi sospetti nel regno Visigotico. Quinziano, Vescovo di Rodi.

§. XVIII. Colloquio tra Clodoveo ed Alarico.

§. XIX. Rescritto di Teodorico al Senato di Roma.

§. XX. Sue cure ad impedir la guerra contro Alarico.

§. XXI. Legazioni su tal proposito a' Re degli Eruli, de' Toringi e de' Guarni.

§. XXII. Lettera di San Remigio a Clodoveo.

§. XXIII. Principio della guerra Gotica nelle Gallie.

§. XXIV. Battaglia di Vouglè. Morte d' Alarico.

§. XXV. Lettera di Clodoveo ai Vescovi.

§. XXVI. I Franchi allargansi nel paese de' Visigoti.

§. XXVII. Gli Ostrogoti nelle Gallie. Il Conte Ibba od Ebbane.

§. XXVIII. Assedio d' Arles. Vittoria di Teodorico sui Franchi.

§. XXIX. Gesalico sul trono dei Visigoti.

§. XXX. Patriziato di Clodoveo.

LIBRO TRIGESIMO SESTO.

CONQUISTE DI TEODORICO NELLA SPAGNA E NELLE GALLIE.
PATRIZIATO E MORTE DI CLODOVEO.

Anni 489-511.

§. I. Il filo degli avvenimenti mi conduce or nelle Gallie, dove Teodorico avea grandi amistà e parentadi. Volgeva egli da per ogni dove gli sguardi, e gli affisava principalmente in Clodoveo, di cui non ignorava l'ambizioni, e che i Romani delle Gallie soggetti a' Borgognoni ed a' Visigoti cominciavano, in odio dell'Arianesimo, ad aver caro dopo il suo battesimo. Intanto venivasi Clodoveo allargando tutto dì col suo esercito così nelle regioni de' Barbari oltre il Vaal ed il Reno da un lato, come dall' altro nelle città rimaste a' Romani tra la Senna e la Loira. In questo ultimo spazio s'apriva per ora non il più vasto ma il più nobile aringo a' desiderj di lui, che cercava ridurre sotto la sua potestà tutt' i Romani sopravvivuti a Siagrio.

Anni di G. C. 489-511

A. 496

Ho già riferito gli accordi, mercè i quali s'unirono gli Armorici con alcuni Franchi divenuti Cristiani prima di Clodoveo. Possente stimolo fu questo a sì fatti Armorico-Franchi di non abborrir la signoría del vincitore di Tolbiaco. E tosto dettersi a lui; e furono imitati dai Romani stanziati sulla riva Settentrionale della Loira. Le primiere tribù de' Franchi, mescolatesi cogli Armorici, si trovarono a tal modo incorporate con le nuove

II. 50, 51

Anni di G. C. 489-511

di Clodoveo, e congiunte del pari nella stessa fede Cattolica. La legge Salica novellamente promulgata riuscì non inutile a rannodare l' una e l' altra generazione di Barbari con vincoli più stretti che non que' dell' origine comune: ma già l' unione de' Franco-Armorici avea tolto a ciascuna delle due razze una qualche parte della loro indole nativa, e renduto gli Armorici primitivi assai più acconci di tutti gli altri Romani a divenir Salici sotto Clodoveo.

§. II. La credenza Cristiana intanto si propagava presso i Franchi, e di tratto in tratto la venivano abbracciando coloro, i quali non erano stati a Reims insieme col Re. Leggesi, che in una settimana sola Santo Eleuterio, Vescovo di Tornè, avessene battezzato undicimila. Sì fatto esempio vinse a mano a mano le genti de' Franchi, e tutte convennero nell' adorazione dello stesso Dio, lasciato in disparte ogni altro culto bugiardo e ferino. Ma non di rado prevalse la natura Barbarica, ed i miti precetti della nuova Religione rimasero sovente senza forza negli spietati cuori de' Franchi. Nè Clodoveo studiò quanto egli avrebbe dovuto in que' precetti.

A. 497

Se la sua fede, alla quale sembra essere stato sinceramente devoto dopo Tolbiaco, non bastò a reprimere tutti gl' istinti malvagi dell' animo suo, certamente ne rivolse in meglio ed emendò alcuni, cangiando ad un' ora le disposizioni della sua mente verso i recenti suoi sudditi Romani. Perciocchè del suo vivente sol da costoro nel suo regno uscirono i Vescovi ed i Sacerdoti Cattolici, che il Re onorò ed ebbe sempre in gran pregio; gli Ottimati, cioè, delle generazioni da lui vinte, che sol per questo rispetto possono dirsi tornate in grado ed in dignità, non perchè i fieri proponimenti della Legge

Salica contro i *Romani Possessori* fatti uguali dal *guidrigildo* a' *Liti*, si fosser mutati, ma perchè Clodoveo largheggiò in accettar questi *Possessori* nel numero de'suoi *Convitati*: ciò che li rendea più Franchi, e vieppiù li spogliava della loro qualità di cittadini Romani.

Anni di G. C. 489-511

II. 431

§. III. Qualche volta nondimeno gli spiriti di costoro si ridestavano; e se non poteano sperar salvezza dal giogo straniero, aspiravano almeno alla vendetta. Clodoveo represse agevolmente que' subiti moti con l'armi; e fin la memoria di tali tentativi svanì. Ma non venne meno la rimembranza dell' audacia, con cui pigliarono i Romani di Verduno a liberarsi da'Franchi sulla Mosa. Tolsero il destro d' una delle frequenti spedizioni di Clodoveo verso il Reno, confidatisi principalmente nelle possenti mura della loro città. Clodoveo affrettossi di piombare sovr' essi, e di travagliar quelle mura con quanta forza egli seppe degli arieti. Allora i Romani s'ebbero per ispacciati, anche perchè ne'giorni dell'estremo loro pericolo aveano perduto il proprio Vescovo Firmino. La moltitudine d'indi si rivolse ad Euspicio, il più vecchio tra' Sacerdoti, pregandolo che in tanta lor necessità non volesse abbandonarli, e che anzi aggradissegli d'andarne supplichevole al Re in nome della pentita città.

A. 497

§. IV. Euspicio non tardò; e fu tanta l' efficacia del suo pregare, che Clodoveo ebbe pietà e promise di perdonare. Spalancate le porte, il Clero gli si fece innanzi, cantando lodi a Dio ed al vincitore; il quale, deposti gli sdegni, entrò nella Chiesa e ricevè tutti nella sua grazia. Regali conviti e liete feste si celebrarono per tre dì; poscia Clodoveo manifestò il suo desiderio, ch'Euspicio succeder dovesse nella Cattedra Verdunese; ciò

Anni di G. C. 489-511

che questi disdisse con tutte le facoltà dell'animo. Il Re intanto fu sì preso della virtù di lui, che dalle rive della Mosa dovendo passare all'altre della Loira, pregollo di volerlo seguire nella sua *Comitiva*, e gli fece abilità eziandío a condurre seco il suo nipote Massimino. Così l'uno e l'altro udironsi annoverare fra' *Regj Convitati*, e stettero alla presenza di lui, pronti sempre ad ogni suo comandamento.

In questa guisa Clodoveo e la *Regia Comitiva* giunsero alla città Orleanese. Il Re non lasciò d'onorare i novelli suoi commensali; ed un giorno, quando egli compariva più ilare del solito, chiamolli, dicendo loro essergli venuto in mente che si fondasse in que' contorni un Monastero, al quale avrebbero entrambi preseduto. Fu cerco e scelto il luogo di Miciaco, distante due miglia da Orleans; ivi s'edificò la Badía, che videsi ornata con insigni doni e privilegj di Clodoveo, e ne' secoli seguenti crebbe in rinomanza col nome di San Memino o Massimino.

§. V. Io non so se in mezzo a questi religiosi fervori, o se più tardi, nè in qual luogo, avesse Clodoveo pensato ad allargar la Legge Salica con alcune disposizioni, che non appartengono a'primi sessanta cinque originarj Titoli di questa, consentiti, come già dissi, da tutto l'esercito dei Franchi. Sì fatte giunte procedettero forse dalla volontà particolare di Clodoveo, innanzi ch'egli avesse avuto agio di sottoporle all'approvazione dell'assemblea di tutt'i guerrieri. Ma sia di ciò quel che può: i Prologhi antichi della Legge Salica narrano, d'avervi soggiunto il Re nuovi Capitoli, oltre i sessanta cinque; gli stessi Capitoli probabilmente, che nel Manoscritto di Wolfembüttel ed in altri Codici vetusti gli sono attribuiti.

II.348, 349

Anni di G. C. 489-511

Fra questi nuovi, fossero approvati o no dalla raguna-
'a generale de' Franchi, non m' occorre notare in
servigio della Storia d' Italia se non la malvagia per-
severanza, creduta necessaria da'vincitori, nel paragonare
Romani Possessori, o cittadini, ed anche le lor donne,
' *Liti*. Perciocchè, dopo avere stabilito alcune pene
ontro chi offendesse le donne de' Franchi, dichiarava
l Re che cotali pene intendessersi ridotte alla metà, se
lcuno facesse ingiurie alle femmine de' *Liti* e de' Ro-
nani (1). Le mogli de' *Convitati* non sembrano com-
rese in tali rigori; ma, se altro ne fosse, vie meglio si
corgerebbe anche dopo il battesimo di Clodoveo la con-
izione legale, che si giudica sì felice, de'Romani vinti
a' Franchi; e si potrebbe fin da ora levare utilmente
pensiero ad indagar quella de'Romani vinti da' Lon-
obardi prima che costoro si togliessero dall' Arianesimo.

II. 353

§. VI. A tal maniera fortuneggiavano i Romani supe-
ati da' Franchi Cattolici. La sollevazione di Verduno
onsigliò forse queste recenti durezze al Re contro il
ome Romano. Ma più oppressi, come ben presto si
hiarirà per gli eventi, erano i Romani soggetti alla
rianesca signoría de' Borgognoni. Chilperico, padre di
lotilde Regina, e Godomaro, suo fratello, più non
veano: la Tetrarchia de' quattro figliuoli di Gundeuco
dotta erasi alla dominazione solo di Godegisilo in Gi-
evra e di Gondebaldo in Lione. Questi poneva le sue
ffettuose speranze in una figliuola che acerba morte

(1) Haec lex de...... *Letas sive Romanas* in medietatem
onvenit observare.

Lex Salica Guelpherbitana, *Tit. LXXII*. §. 9.

*

Anni di G. C. 489-511

rapigli, nel tempo appunto in cui avea egli desiderato si radunasse un numero di Vescovi per un Colloquio da potersi tener sulle dispute religiose. L'arrivo di questi riuscì di gran conforto a Santo Avito (1), che quasi al loro cospetto scrisse la lettera, onde favellai; dalla quale mi parve risultar chiara l'innocenza di Gondebaldo quanto a' delitti appostigli d'aver dato la morte a' fratelli ed alla cognata.

II. 273

§. VII. Scrive Gregorio Turonese, che la provincia di Marsiglia spettasse in sul terminare del quinto secolo ai due fratelli Borgognoni, Gondebaldo e Godegisilo. In qual modo ciò fosse avvenuto, egli nol dice. Marsiglia era caduta in mano ad Eurico, Re de'Visigoti: la giovinezza del suo figliuolo Alarico II.° dovè per cagioni ora ignote, privarlo d'una sì ricca possessione. Il lungo riposo del regno avea fatto illanguidire in parte le forze de' Visigoti; e già Clodoveo dirizzava gli spiriti cercando se potesse impadronirsi delle felici regioni poste di quà dalla Loira nelle Gallie Meridionali. Nè dimenticava tra le vaste sue voglie i paesi posseduti da'Borgognoni, quando ad un tratto gli giunsero Ambasciadori occultamente spediti da Godegisilo, pregando che volessero i Franchi aiutar costui ad uccidere Gondebaldo, ed almeno a cacciarlo del regno: se così paresse a Clodoveo, non mancherebbe il Borgognone di pagargli ogni anno qualunque sorta di tributi. Consentì Clodoveo, e non indugiò ad assalir Gondebaldo.

II. 62

---

(1) Ad consolandum me Dominos et conservos meos Sacerdotes, VOBIS JUBENTIBUS, puto venisse.

S. Aviti, Epist. 5. Domno Gundobado Regi.

§. VIII. Altre pratiche il Re de' Franchi tenea con Teodorico degli Amali. Divisarono, se non s' ingannò Procopio, divider tra loro l' intera terra de'Borgognoni; e quì grande sarebbe stata l' utilità ove l'Ostrogoto avesse potuto dalla Liguria innoltrarsi alla volta delle Gallie, togliendo a' Borgognoni Marsiglia. I vincoli di parentela per aver dato una sua figliuola in moglie a Sigismondo sarebbersi posposti di leggieri agli altri d'esser Teodorico marito d'una sorella di Clodoveo: gli accordi tuttavolta non ebbero effetto se non molti anni dappoi tra' Franchi e gli Ostrogoti. Miglior consiglio, circa il presente, parve a Teodorico di rimanersene spettatore della guerra tra' Borgognoni ed i Franchi; ma Gondebaldo non ignorò aver nemici, che non si mostravano; solo ingannossi quando nel principio di que'tumulti sembrogli, che Godegisilo potesse reprimerli ed apprestare i convenevoli soccorsi alla guerra.

§. IX. Nel mezzo di tali paure, i Vescovi già congregati dimoravano in Vienna, ed il Re facea le viste di nulla saperne, per non dar sospetti agli Ariani. Si stabilì di far passare i Cattolici come per caso in Lione, invitati dal Vescovo Stefano a celebrarvi la festa di San Giusto. Vennervi Eonio d' Arles con Santo Avito, con Apollinare di Valenza e col Vescovo di Marsiglia. L' arrivo d' Eonio dal regno de' Visigoti dimostra, che v' era pace fra costoro ed i Borgognoni a quei dì. Si condussero i Vescovi nel luogo detto Sarbiniaco (chiamasi oggi Savigni) dove si trovava il Re in atto d' apparecchiarsi alla difesa contro i Franchi, e sollecito principalmente della fedeltà de' suoi Borgognoni, come altresì de' Romani; entrambi commossi grandemente per le dispute rinate dell' infausto Arianesimo. Eransi

Anni di G. C. 489-511

queste rincrudite pe' furori di Bonifazio, Vescovo Ariano, che predicava da per ogni dove non potersi resistere ai Franchi, se non si ristorasse tra' Borgognoni lo zelo per la lor credenza: volersi estimare non comportabile il danno, che gli adoratori di tre Dii (tal nome davan gli Eretici ai Cattolici) venissero tessendo insidie al regno di Borgogna, e che la predicazione di San Remigio nel paese de'Franchi andasse di mano in mano guadagnando i cuori a Clodoveo. Temettero da prima i Vescovi, non la contraria fazione pervenisse a vietar loro l'entrata nella Reggia. Ma Gondebaldo li fece introdurre, a cui risolutamente Santo Avito, quantunque non fosse il primo nè per dignità nè per anni fra' Prelati, espose volersi alla fine procacciar la pace della Chiesa; esser venuti a tale uopo i Sacerdoti; offerirsi pronti a disputare co' più dotti Ariani; aver piena fiducia nella forza del vero da essi professato, e nella santità della lor causa. *Se vera è la vostra fede*, rispose il Re, *perchè i Vescovi Cattolici non fanno contrasto a Clodoveo, che mi ruppe la guerra, e s' unì* (quasi Gondebaldo accennasse a Teodorico d' Italia) *co' miei nemici? Dimostri Clodoveo con l' opere sue la verità della sua fede, astenendosi dall' appetir l' altrui e dal versare il sangue dei popoli.*

Avito replicò d' ignorare i consigli ed i motivi di Clodoveo; ma nulla valer meglio a rafforzar contro qualunque inimico il regno de' Borgognoni che l' universale consenso de' popoli nella stessa legge di Dio. *E che? Non obbedisco io forse a tal legge* (furono le parole del Re); *quantunque voi nol crediate perchè nego d'adorare tre Dii?* Disse Avito, un solo in essenza, trino essere nelle persone il Dio de' Cattolici; e con tanta felicità

Anni di G. C. 489-511

seppe insinuarsi nel cuore degli ascoltanti, che ottenne pel dì seguente poter disputare a suo bell' agio in Lione co'Vescovi Ariani, ma solo con que'Senatori, che il Borgognone avrebbe additati. Giunto il giorno sacro a San Giusto, convennero i Prelati Cattolici nel Palazzo Lionese, in compagnia di molti Preti e Diaconi, come altresì di Placido e Lucano; due Romani saliti a' principali onori nella milizia del Principe (1). Avito sedè innanzi al Re pe'Cattolici; Bonifazio per gli Ariani; ma, salvo un molto gridare che Bonifazio faceva, egli non seppe addurre argomenti opportuni a confutar l'avversario; del che chiaritosi Gondebaldo comandò, si prorogasse pel giorno vegnente la disputazione. Tornarono i Vescovi; allora si pose incontro ad essi Aredio, del quale or ora parlerò, pregandoli di tacere: omettessero una controversia, donde non poteano procedere se non odj e rancori nelle menti. Stefano di Lione affermò, che niun Cattolico sarebbe per indietreggiare; non esser mai soverchia, e ne avvenisse quel che potesse, la ricerca del vero; volersi obbedire a' comandi avuti dal Re di continuarne la inchiesta. Non osò più oltre Aredio d'argomentare. Come i Cattolici si furon tratti d'innanzi al Re Gondebaldo, questi andò alla volta di Stefano e d'Avito; e, messosi nel mezzo, cominciò a nuovamente dolersi del Re de' Franchi, accusatolo soprattutto d' aver preso in mal punto a sedurre Godegisilo, tentando armare il fratello contro il proprio fratello. Stefano ed Avito procacciarono per tutte

A. 499 Sett. 2

---

(1) Placidus et Lucanus, qui erant de *praecipuis militiae regis*.

Collatio Episcoporum coram Gundobado.

Anni di G. C. 489-511

le vie di ricondurre la calma nell' animo del Principe; indi sedettero; e, quando il videro meno agitato ripigliarono il favellare con Bonifazio. Questi tuttavolta non fece miglior prova; e tanto gridò che tornogliene fioca la voce. Di ciò Gondebaldo ebbe ira e scorno, guatando biecamente il garrulo maestro dell'Ariana disciplina. Dopo altre parole il Borgognone levossi, pigliando per le mani Stefano ed Avito, che condusse fino alla sua stanza; entrato nella quale abbracciolli, dicendo loro di pregare pel Re. I Vescovi conobbero la perplessità e l' angustia del cuore di lui; ma Gondebaldo restò saldo nel suo proposito, e da indi in quà niuno ardì più concepire neppure il desiderio di vederlo voltarsi alla sentenza de' Cattolici.

§. X. Troppo il timore d' increscere agli Ariani potè in Gondebaldo; e troppo egli tuttora fidavasi nell'amicizia di Godegisilo. Clodoveo intanto continuava l'andata; nè Gondebaldo rimaneasi dallo spedir messi al fratello, commettendogli di congiungersi a lui contro i Franchi. *Ed io verrò ad aiutarti*, gli fece questi rispondere: indi avviossi verso le rive dell' Oscara, ove comparvero in pari tempo i contrarj vessilli di Clodoveo e di Gondebaldo presso a Digione. Sul cominciar della mischia, Godegisilo passò alla parte de' nemici ed accoppiossi col Franco, sì che il tradito Gondebaldo assai tardi accertossi del vero, e tenne a gran ventura poter fuggendo salvarsi dalla rotta del suo popolo. Giunse in Avignone, dove attese in ogni modo a rafforzarsi mentre Godegisilo, dopo aver promesso una parte del regno a Clodoveo, entrava in Vienna trionfando e circondato da una mano di Franchi, parendogli già essere in atto d' aver a distruggere il credulo fratello.

§. XI. Altra speranza non ricorse a Gondebaldo, se non Aredio; insigne Romano, che sembra esser succeduto a Laconio nell' amicizia del Re: ma, sebbene Cattolico, cercava d' andare a' versi e di sollucherar talvolta gli Ariani. Avea titolo d' *Illustre* nella Reggia; saggio del pari e gagliardo. In lui confidò il Borgognone la cura di trarlo d'un sì fiero frangente; al che l'altro provvide, recando un suo disegno ad effetto. Accomiatossi da Gondebaldo, e si condusse al campo di Clodoveo, dicendo essere disperata oramai la fortuna del fratello di Godegisilo; *chi mai potrebbe resistere all' invincibile Re de' Franchi? Eccomi perciò*, soggiunse, *a' tuoi piè, potentissimo Principe: se la tua pietà si degna ricevermi, non inutile istromento di dominazione riuscirò alla tua causa per avventura; niuno almeno sarà più fedele di me verso Clodoveo ed i figliuoli.*

Anni di G. C. 489-511

Piacquero i detti al Franco; e tosto egli ricevette Aredio tra' *Regj Convitati*, scorgendolo giusto e prudente. Gregorio, secondo i costumi de' Franchi, dava lode non lieve di giocondo favoleggiatore ad Aredio. Un altro Romano vivea nel Palazzo di Clodoveo; Tranquillino, il suo Medico, uomo dotto e pieno d' ogni valore, secondo le scritture di quell' età. In grazia dell' arte sua fu sollevato agli onori della Reggia (1). Così da per ogni dove ai Barbari sovrastavano per l' ingegno i *Convitati* Romani, tuttochè tenuti a vile dalla Legge Salica.

§. XII. Avignone frattanto si difendea più che fortemen-

A. 501

(1) Tranquillinus, doctor et omni sapientiâ plenus, *honores* arte medicinae *gerebat*.

Vita S. Severini Agaunensis, auctore Fausto ejus discipulo, apud Mabillon.

Anni di G. C. 489-511

te; i Franchi non faceano frutto sotto le sue mura; il Re si vedeva impedito, e l'esercito era già stanco. Non altro avanzavagli se non dare il guasto alle campagne circostanti. Aredio, come gliene arrivò il destro, disse un giorno a Clodoveo; esser ella una trista condizione d'aversi a disertar quelle regioni, recidendo le viti e gli olivi da per ogni dove, senza niun sentore di prendersi Avignone. Meglio sarebbe contentarsi d'avere, mercè un tributo, il dominio del paese; Gondebaldo volentieri si chiamerebbe suddito di Clodoveo: a tal patto, la gloria e l'utilità degli assedianti andrebbero salve, nè la contrada perirebbe. Simiglianti parole non offesero il Re, che mandò di presente i suoi Legati a Gondebaldo; e questi tutto promise; ma, come i nemici si furono allontanati, riprese gli animi, e cominciò a volger pensieri affatto diversi nella mente, già quasi dimentico di Digione. Aredio s'ebbe il vanto non volgare d'aver giovato al suo Principe senza tradire il Franco: egli ottenne il nome di *Sapiente* nelle patrie leggende presso i Borgognoni; divenuto argomento perciò di molte favole, fra le quali ricordai quelle, che spettano a'consigli da lui dati sul matrimonio di Clotilde.

II. 426

§. XIII. Il primo impeto di Gondebaldo, quando egli ebbe ristorato le forze del regno, fu di cingere d'assedio Vienna, in cui Godegisilo erasi rinchiuso. Parve al disleale doversi ributtare dalla città i meno atti a difenderla, temendo non vi mancassero le vettovaglie. Fra'discacciati era colui, che aveva il carico di curar gli aquidotti di Vienna, e che acceso di sdegno svelò a Gondebaldo le vie per penetrarvi con sicurezza, seguitando gli avvolgimenti de' sotterranei canali. Non fu pigro il Re a deputargli l'impresa; e quell' artefice condusse i

Borgognoni per gli occulti meati fino colà dove i saettatori di Godegisilo combattevano sulle mura. I quali, assaliti da tergo, si tenner perduti; e lo stesso Godegisilo, disperata ogni altra fuga, si riparò in una Chiesa d' Ariani, ove l' inseguirono i vincitori e l' uccisero insieme col Vescovo di quella setta. I Franchi ausiliarj si rifuggirono in una torre; ma Gondebaldo comandò fossero salvi, e gl' inviò, come ad un esilio, in Tolosa presso Alarico Visigoto.

Anni di G. C. 489-511

§. XIV. Aspre vendette fe'poscia Gondebaldo contro i suoi nemici, e massimamente contro quelli, che Gregorio di Torsi chiama Senatori Borgognoni, amici e fautori di Godegisilo. Fra sì fatti Senatori ve ne furono certamente alcuni Romani. Gondebaldo gli spense dopo molti e squisiti tormenti, per quanto narra Mario Aventicese: indi ricuperò a mano a mano le perdute provincie, nè ristette prima di ridurre in un sol corpo e sotto la sua potestà le varie Tetrarchíe di Borgogna. Teodorico d' Italia sel vide; contento d'essersi astenuto dall'entrar nella briga de' due fratelli, che che avesse meditato in principio: e questi vantaggi egli ottenne dalla sua temperanza, che Clodoveo, cioè, non s' ingrandisse a spese de'Borgognoni, e Gondebaldo non si levasse in superbia rammentando il tributo promesso a Clodoveo.

A. 501

Gondebaldo credette non poter punto fermare la signoría se non la venisse riordinando con le leggi. Narra Gregorio il Turonese, che il Re divisò promulgarne di più miti pe' Borgognoni, acciocchè costoro non opprimessero il Romano; ma non veggo, che crudeli o disumane fossero per avventura l'antiche leggi a danno de'Barbari. Parmi perciò, che Gregorio intendesse parlar sol delle leggi risguardanti la divisione delle terre o *Sorti* fra

Anni di G. C. 489-511

i Borgognoni ed i Romani. Se ciò è vero, avrebbero i Barbari conseguito un qualche vantaggio novello, il quale dovesse riputarsi l'ultimo, e però più acconcio a frenar le cupidigie Borgognone. Siane quel che voglia credersi, Gondebaldo certamente, la Reggia del quale fu cotanto ripiena di Romani, li protesse quanto potè contro gl' insulti Barbarici; a quest' opera giovò senza dubbio la promulgazione delle Burgundiche leggi nell' altro Colloquio tenuto in Lione poco dopo la morte di Godegisilo; essendo Console Avieno il Maggiore. Ad esse feci un piccol cenno in favellar degli ordinamenti sul duello; ma, poichè il Re Sigismondo le ampliò e corresse dopo la morte di suo padre Gondebaldo, io ne parlerò più opportunamente in altro Libro.

A. 501

II. 525

§. XV. Tutti allora i Capi de'Barbari attendeano a dar leggi. Clodoveo fu il primo, e si vide seguitato da Teodorico degli Amali: vennero poscia e Gondebaldo ed Alarico II.° L'Aquitanica Reggia di quest'ultimo risplendea principalmente pel fatto de' Romani, che furon sì cari, e ciò s'è più volte detto, a' Re Visigoti della stirpe de' Balti. Se Leone, il Ministro d' Eurico, mancava, non meno egregj uomini erano succeduti ad ornar il Palazzo di Tolosa; ed innanzi ad ogni altro vuol ricordarsi Apollinare, prole di Sidonio, il gran lume delle Gallie. Quanto più dura così al padre come al figliuolo era sembrata la cessione dell' Alvernia fatta dall'Imperatore Nipote ad Eurico Re, tanto maggiore divenne la fedeltà d' Apollinare poscia ch' egli vide caduta l' Italia in mano degli Eruli, disfatto l'Imperio e dileguata ogni apparenza di risorgimento. Apollinare diè prove di questa sua fedeltà, spargendo il proprio sangue per Alarico II.°; e lo sparsero insieme con esso non pochi

I. 1307

I. 1305, 1306

tra'più illustri Senatori dell' Alvernia, che i Visigoti accoglievano a combattere negli ordini dell' esercito ; alla guisa d' Odoacre , non di Teodorico degli Amali.

Anni di G. C. 489-511

Nacque Romano altresì uno, che venne in gran rinomanza nella Reggia di Tolosa , ed ebbe officio di *Referendario* d' Alarico. Era il Conte Aniano , *Uomo Spettabile* , a cui toccò in sorte d' apporre il suo nome in un libro, che non perirà ; voglio dire nel *Breviario*, fatto compilare da quel Re. Io toccheronne dopo i tempi della sua morte , per farne il confronto con le Leggi de'Borgognoni. Quì solo giovami notare, pe'nuovi esempj recati, quanto piena ed intera fosse la cittadinanza Romana e pubblico l' uso delle Romane armi presso i Visigoti ed i Borgognoni ; quanto ristretto ed anche nullo sì fatto uso presso gli Ostrogoti ; quanto illusoria e dispregiata la cittadinanza Romana presso i Franchi, ed anzi travolta nella natura e nella milizia Germanica.

§. XVI. Eonio d' Arles era mancato a' vivi dopo la guerra de' Franchi e de' Borgognoni. Molte controversie s'erano agitate fin dal tempo del Pontefice Anastasio fra lui e Santo Avito pe' confini delle loro Diocesi ; e molti provvedimenti diè con le sue Lettere Simmaco Papa , dopo aver commesso a' due Vescovi di mandar ciascuno in Roma i proprj Deputati. Crescenzio venne in nome d' Eonio ; di Santo Avito non si sa che ne avesse inviato alcuno, e però i decreti del Pontefice non tornarono favorevoli al Vescovo di Vienna. Con raro esempio tuttavía sopravvisse la pace tra Eonio ed Avito. Succedette Cesario nella Cattedra d' Arles ; nato nel regno de' Borgognone , e tramutatosi nell' altro de' Visigoti , dove divenne caro e necessario ad Eonio. Governava tranquillamente la sua Chiesa quando

II. 557

A. 501

Anni di G. C. 489-511

gli accorgimenti e le mene di Clodoveo cominciarono a generar paura nella Visigotica Reggia. Ivi divenne agevole il credere, che i Vescovi Cattolici si voltassero a nuove cose, desiderando la dominazione de' Franchi Cattolici. San Cesario s'udì accusare d'aver aperto il cuore a tali speranze; il perchè Alarico II.° gli fe' intimare d'andarne in esilio a Bordò; indi, chiaritasi falsa l'accusa, condannò il calunniatore ad esser lapidato; ma questi ebbe in dono la vita per le preghiere del Vescovo.

La Loira separava i Visigoti da' Franchi; cagione d' immensi odj tra'due popoli. Sulla sponda Meridionale del fiume la città di Torsi teneasi da'primi; dagli altri quella d'Orleans sulla Settentrionale. Di quà signoreggiavano gli Ariani; di là teneano lo scettro i Cattolici; e già tutti presagivano, che l'armi avrebbero giudicato, e tolta sì gran disformità d'umori e di credenze. Sembra nondimeno, che Alarico avesse voluto vezzeggiare i Cattolici, permettendo loro di congregare un Concilio in Agda, nel quale convennero ventiquattro Vescovi del suo regno, e fra essi Cesario Arelatense, Cipriano di Bordò, Eracliano di Tolosa, Quinziano di Rodi ed il Diacono Leone in nome del Vescovo di Torsi. Fermarono molti Canoni sull' Ecclesiastica disciplina; e furono spezialmente separati dal grembo della Chiesa quelli che davansi (v' erano anche de' Cherci fra costoro) alla scienza degli augurj. Studiavano sotto religioso colore le così dette *Sorti de' Santi*, coll' intendimento di penetrar nel futuro, aprendo a caso le pagine de'Sacri Libri.

A. 506 Set. 11

§. XVII. Ma nuovi sospetti dopo la celebrazione del Concilio sopraggiunsero a turbar la quiete del regno; e non appena Quinziano era tornato d'Agda nella sua Sedia di Rodi, che gli si levarono addosso grandi romori de' Goti

come colui che spacciatamente bramasse di passar sotto il dominio de' Franchi. Si venne ad aperta sedizione contro il Vescovo, ed a niuno rimase ignoto il disegno già concepito da molti d'ucciderlo. Quinziano fuggì di nottetempo e riparossi presso Eufrasio, successore di quell' Aprunçolo, che narrai avere un pari sospetto dei Borgognoni scacciato per una simil cagione da Langres: ed Apruncolo si ricoverò nell'Alvernia in Clermonte, ove sedette dopo Sidonio. Allorchè Quinziano si vide in Clermonte, affrettossi Eufrasio di riceverlo con grandi onori, e seco il ritenne donandogli campi e vigne con case. Anche il Vescovo di Lione, soggetto a Gondebaldo, aprissi affettuoso a Quinziano, e donogli alcune terre che la sua Chiesa possedeva in Alvernia.

Anni di G. C. 489-511

II. 204

§. XVIII. Sì varj moti degli animi riscossero Alarico. Inviò Legati a Clodoveo, per dirgli di venir con esso a parlamento; e Clodoveo venne in un' isola della Loira, vicina del distretto Ambiacense nel territorio di Torsi. Calcava il suolo Visigotico. Dopo molti ragionamenti, e dopo aver mangiato e bevuto insieme, si promisero un'amicizia, che non dovea lungamente durare. A quei giorni Clodoveo, soprappreso da molesta e biennale febbre, fece assai temere a' Franchi di perderlo. Vana era tornata l' opera del Medico Tranquillino a guarirlo: ma e' gli propose di far venire in Parigi San Severino dal Monastero Agaunense del Vallese. Clodoveo mandò Transoario, a pregarlo; e quel Santo Uomo (così scrive il suo diletto discepolo Fausto) si condusse in Parigi. Finalmente il Re ottenne di liberarsi delle febbri; ed il primo suo proponimento dopo la ricuperata sanità fu di sospingersi nel paese Visigotico.

A. 506

§. XIX. Avea la fama trasmesso a Teodorico d'Italia i

Anni di G. C. 489-511

ragguagli opportuni sullo stato delle Gallie. Ben egli sapea qual nemico fosse Clodoveo, e quali cagioni renduto avessero disuguale il regno de' Visigoti a sostener gli assalti de' Franchi. La propria figliuola sposa d'Alarico, l'infanzia d'Amalarico de' Balti nato da essi, la gloria del nome Gotico ed anche la salvezza d'Italia preoccupavano il pensiero di Teodorico. Pe' suoi consigli, e più per gli esempj da lui dati nello scisma della Chiesa Romana, erasi Alarico invaghito d'ostentar migliori modi verso i Cattolici, sebbene dopo il Concilio d'Agda facesse ritorno a' rancori, mentre Teodorico facea col solito vigore le ragioni giuste a' Cattolici d'Italia. Nondimeno alcune scintille s'erano viste, anche dopo il Concilio d'Agda, scoppiar contro Simmaco Pontefice in Roma. Leggesi uno scritto, con cui Celio Giovanni, Diacono Romano, abiura nel Consolato di Messala gli errori dell'aver seguito le parti di Lorenzo, non ancora defunto; anatemizzandolo insieme con Pietro d'Altino, e chiedendo perdono a Simmaco.

A. 506 Ott. 14

Nell'anno seguente, quando procedeva il Consolato di Venanzio, s'indusse il Re a convalidare in Ravenna con un suo Precetto gli ordinamenti del Sesto Concilio Romano contro i Sacerdoti, che ardissero vendere o donare l'aver delle Chiese. Rescrisse al Senato affermando, esser superflua l'autorità Regia là dove parlato aveva il Venerabile Sinodo; pur tuttavolta, essendone stato egli richiesto da' Padri Coscritti, volentieri proibiva nel proprio nome altresì così fatte alienazioni della sostanza Ecclesiastica. Non omise, nel favellare al Senato, i titoli antichi di *domatore del mondo* e di *riparatore della libertà*. In questa Lettera, e nell'altre dettate per parte di Teodorico durante lo scisma, si ravvisa uno stile di-

A. 507 Mar. 3

verso da quel di Cassiodoro, ed anche d'Ennodio: fatiche certamente d'altro Questore, in bocca del quale s'ode spirare un soffio dell'eleganza Latina, sincera e spontanea.

Anni di G. C. 489-511

§. XX. Non così l'altre lettere che Teodorico, allorchè vide prossimo a scoppiare il Francico nembo, fece scrivere ad Alarico il Visigoto e ad altri Principi, ma tutte ripiene di savj e d'onorati consigli. Pregò il genero di rammentarsi essere passato il tempo, nel quale i Visigoti vincevano Attila nè Campi Catalaunici; essere divenuti ora men feroci ed assai meno agognar la guerra i lor cuori; non volersi andar subitamente all'armi contro popoli, assai più rotti pel continuo esercizio all'arte di combattere. Inviò Ambasciadori verso Gondebaldo acciocchè trovasse modi a cessar le nimistà fra'due Re; altri spedinne allo stesso Clodoveo, supplicandolo di non volersi mostrar corrivo per lievi motivi all'offese; non sussistere alcuna vera causa di guerra tra' due Capi d'inclite Nazioni; entrambi rigogliosi e possenti; entrambi nel fior dell'età. Se fossevi qualche giusta cagione di querele, perchè non ricorrere agli amichevoli officj degli arbitri?

§. XXI. Ma tutto fu niente; Clodoveo nè si rimosse dal suo proposito, nè diè fiato di volersene stare all'altrui giudizio. Teodorico perciò si rivolse al Re degli Eruli; quel medesimo Erulo forse da lui adottato come figliuolo; ad Ermenfrido, Re de' Toringi, e marito d'Amalaberga degli Amali: non che ad un Re dei Guarni, che credonsi essere i Varini di Plinio, e spezialmente quelli annoverati da Tacito tra le sette nazioni adoratrici della Dea Erta lungo le rive del Baltico. Aiulfo nato era da' Varni: ma già dissi di non sapere se

I. 487

I. 1232

Anni di G. C. 489-511

questi fossero una particolare famiglia, od una Germanica gente, passata in Ispagna insieme cogli Svevi sotto l' Imperatore Onorio.

A questi Re adunque Teodorico rappresentò le superbie di Clodoveo; i vani tentativi per condurlo a ragionevoli patti; l' inutili profferte d' un' arbitrale concordia. Il Re d' Italia significò a' Principi degli Eruli, de' Guarni e de' Toringi, che avessero a congiungere le loro fatiche a' suoi sforzi, deputando ciascuno proprj Legati a Clodoveo, i quali s' unissero con gli altri dei Borgognoni e degli Ostrogoti a tentar l' ardua ma necessaria impresa di quella pace. Se altro avvenisse, tutti si disponessero a punir coll' armi una tanta baldanza del Franco, dispregiatore della comune legge delle genti. Si ricordassero gli Eruli de' beneficj ricevuti da Eurico; e volea dir forse di quella parte degli Eruli, che Apollinare Sidonio trovò in Bordò prostrati dinanzi a quel Re: quali poi fossero state le benevolenze d'Eurico verso i Guarni ed i Toringi, nol so; ma Guarni e Toringi poterono trovarsi tra' Sassoni ed altri popoli Germanici, che Sidonio vide insieme cogli Eruli nella stessa città prestare omaggi al padre d' Alarico. Se ciò è vero, Aiulfo appartenne probabilmente a tali Varni o Guarni.

I. 1308

§. XXII. Mentre Teodorico facea simili pratiche in favor d' Alarico, il romore della Gotica guerra pervenne a San Remigio. Credè conveniente alla sua dignità di Vescovo l' ammonire in quell' occorrenza il Re; a cui ricordò non essere nuovo, ch' e' cominciasse a divenir ciò che sempre stati erano i suoi parenti: oscure parole, per le quali si può ragionevolmente pensare, che Clodoveo intimasse a' Visigoti la guerra eziandío nel nome dell'Imperatore Anastasio, e nella qualità (ereditaria presso

la sua famiglia) d'Officiale dell' Imperio; cioè di *Leto* o di *Gentile*, com' era stato altra volta, ma per breve ora, il suo padre Childerico.

Anni di G. C. 489-511

Non tralasciò San Remigio di scrivere parole assai più severe al Re. Gli raccomandò di scegliere Consiglieri, che potessero giovar alla sua fama; d' onorare i Sacerdoti e di tenere in pregio i lor pareri; di non opprimere i suoi cittadini; di soccorrere agli orfani, alle vedove, agli afflitti. Fosse apparecchiato sempre a giudicar le liti de' popoli nel suo Pretorio; e non dimenticasse di redimere con le ricchezze lasciategli dal padre i prigionieri, liberandoli dal giogo della servitù. Niuno che si presentasse al cospetto del Re, ne partisse mal contento, nè si credesse trattato come uno straniero. Ed il Re, scrivea parimente Remigio, combatta insieme co' giovani; ma tratti gli affari co' vecchi.

§. XXIII. Venne finalmente il giorno, e Clodoveo disse a' Franchi di non poter più patire, che quegli Ariani occupassero una parte delle Gallie: *andiamo*, soggiunse, *col piacer di Dio, e riducasi nella nostra potestà il regno loro.* Accettarono i Franchi la proposta, e tutto l' esercito s' incamminò alla volta di Pottieri: ciò che non avvenne senza essersi accordato il Re con gli Ariani di Gondebaldo Borgognone. Raccontano altri, che il vero pretesto della guerra fossero state l' ingiurie fatte da' Visigoti a Paterno, Ambasciatore de' Franchi, od alcune parole di dubbio significato nelle mutue lettere de' due Re. Poscia che l'oste si mosse, Clodoveo, per riverenza di San Martino, fece gridar, che niuno ardisse recar danni al territorio di Torsi; e dannò a morte un soldato, il quale avea rapito una mano di fieno ad un povero. Così egli entrava nel Visigotico regno;

Anni di G. C. 489-511

frattanto spediva doni alla Basilica di San Martino, abbandonata da' suoi difensori. Pervennero i Franchi al Vienna, ingrossato per le molte acque; ma il trapassarono animosi, credendo scorgere il prodigio d'una cerva mostratrice del guado, secondo i racconti di Gregorio Turonese. Lascio gli altri prodigj da *lui* narrati; simili a quelli, che si propagarono quando Carlomagno guidava di quà dalle Chiuse i Franchi. A que' dì Massenzio d'Agda, che già prima chiamossi Adiutore, governava un Monistero vicino di Pottieri; nato da nobili genitori, e venuto in fama pe' suoi non pochi meriti. Clodoveo il rispettò, e l'ebbe caro fino a che visse: nè Massenzio, dopo la morte del Re, stette un gran tempo a raggiungerlo. Da quel Monastero proruppero i Franchi pieni della fiducia di vincere il Visigoto, al quale fin

I. 1112

dal precedente secolo (così Orosio e Salviano scriveano de' Vandali) una bugiarda fama dato avea taccia d'imbelle, a malgrado delle sue molte vittorie. Or nuovamente sotto Alarico II.° s'era in pro de' Franchi rinciprignita questa calunnia; ma l'aveano pressocchè meritata gli avversarj quando ebber tradito Siagrio, e però un tristo

II. 218

romore vituperava le paure de' Goti e la loro usanza di voltare il tergo a' nemici.

§. XXIV. Gli eserciti finalmente scontraronsi ne' campi Vocladiensi o di Vouglè, non lontani di Pottieri. Quivi recossi ad effetto la previdenza di Teodorico degli Amali, e cessò in gran parte delle Gallie il dominio de' Visigoti. Perciocchè, dopo aspra battaglia, si dettero alla fuga, e vano riuscì l'ardore con cui Apollinare combattè in lor favore insieme co' Romani più valorosi dell' Alvernia. Trafitti caddero sul campo di Vouglè i

A. 507

Senatori principali fra essi; ed anche il figliuol di Si-

donio vi giacque, nobile insegnatore di lealtà verso un popolo, già combattuto da lui, e nondimeno antiposto a' Barbari di Germania, tuttochè recenti adoratori della Cattolica fede, alla quale non disperava forse che si volgessero i Visigoti.

Anni di G. C. 489-511

Già questi si dileguavano, ed i Romani dell' Alvernia dato aveano la vita, quando Clodoveo raggiunse Alarico, e l' uccise. Ventitrè anni in circa era stato sul trono, e la sua morte fu gloriosa più del suo regnare: Principe debole, non codardo, a cui nocque massimamente il tristo retaggio dello zelo Ariano, tramandatogli dal padre, ch' egli non imitò ne' delitti ma non seppe uguagliare nelle virtù. Lasciò due figliuoli; Gesalico da non giusto congiungimento, ed il fanciullo Amalarico, prole di Teodicoda ovvero d' Arevagni degli Amali.

§. XXV. Teodorico, figliuolo naturale di Clodoveo e venuto alla luce innanzi che questi sposasse Clotilde, impugnava le sue pressocchè puerili armi contro i Visigoti nella battaglia: e socio de' Franchi Salici era quivi Cloderico, nato da Sigeberto, Re de' Franchi Ripuarj di Colonia, che or chiamavano lo Zoppo a cagione della ferita da lui riportata nella gamba in Tolbiaco. Clodoveo poscia pagolli entrambi dell' aiuto da essi recatogli. Per ora badava egli ad avere i maggiori frutti della vittoria; e mentre Amalarico errava con la madre in Ispagna, entravano i Franchi nella Reggia opulenta di Tolosa, dove s' impadronivano d'ampio tesoro. Da un' altra parte Teodorico, il giovinetto de' Franchi, drizzavasi con alcuni loro drappelli alla volta d'Alvernia, e s' impossessava delle città così di Albì come di Rodi, nella quale tornò, ma non per sempre, il Vescovo Quinziano. Clodoveo intanto non posava, guidando i suoi

II. 427

Anni di G. C. 489-511

guerrieri, armati delle saettevoli scuri dette *francesche*, fin presso alle radici de' Pirenei. Bordò, l' antica Reggia d' Eurico, aprì le porte al Franco; ed egli vi passò l' inverno.

D'ivi, se non m'inganno, Clodoveo scrisse a' Vescovi delle Gallie in questa sentenza. *La fama deve aver trasmesso alla vostra Beatitudine i ragguagli di ciò, che occorse prima della mia entrata nel paese de' Goti; e come furono da me fatte rispettare le Chiese, le Monache, le vedove. In pari guisa io mi governai verso i Clerici. E volli, non solo che i servi Ecclesiastici vivesser sicuri d' ogni violenza, ma che si restituissero subito, se alcuni patita l'avessero e si vedesser divelti dal servizio delle Chiese. Molti ora fra' nostri prigionieri laici han falsamente preteso d' essere servi delle Chiese; del che giudicherete Voi, Santi Pontefici; e, se gli avrete per tali e saranno essi Cattolici, basterà farlo sapere al mio popolo per mezzo delle vostre lettere, munite col vostro sigillo ed accompagnate dalla vostra benedizione. Pregate, o Santi Vescovi, per me.*

§. XXVI. Tal era l' imperio che San Remigio e gli altri Sacerdoti, non di rado Senatori Romani, ottenuto aveano sul cuore del Franco; ed in questa guisa potevano essi raddolcire non solo il danno della servitù, durante l' ebbrezza della vittoria, ma tutelare in molti modi la quiete se non la dignità Romana. Le conquiste nel paese de' Visigoti giovarono al resto de' Romani delle Gallie, per l' intercessione de' Vescovi, che oramai sovrastavano a' Franchi. Perciò Clodoveo scorgeva riuscire tutto dì più facile d' innoltrarsi nel regno

A. 508

Visigotico; ed in breve la maggior parte dell' Aquitania

diessi a lui, ed al suo figliuolo Teodorico; e quando il Re nel seguente anno si condusse in Angolemma, fu sì pronto il fuggir de'Goti e l'arrendersi de' Romani, che si narrò essere cadute le mura della nuova Gerico al solo appressarsi di Clodoveo. Così l' Aquitania s' acquistò in gran parte da esso ne' vasti spazj, che s' interpongono fra il Mediterraneo e l'Oceano, chiusi dalla Loira e da'Pirenei, senza che a'Visigoti rimanesse contrada nelle Gallie, salvo la Settimania; breve provincia, ove si comprendeva una porzione della Narbonese. Diversamente i fatti d' una sì rilevante conquista narransi da Procopio; uomo Greco e lontano, al quale infida fama fece credere, un mezzo secolo dopo, d' essersi Alarico rinchiuso in Carcassona, sperando veder giungere in poco d'ora i soccorsi d' Italia: non aver tollerato l' indugio i Visigoti, pieni di baldanza e di mal talento contro il proprio Re, che discese a suo malgrado in campo e fuvvi ammazzato sotto le mura della città. I Franchi, al suo dire, assediaronla con la certezza di trovarvi copia immensa di ricchezze; fra cui si diceva risplendere i vasi preziosi e le suppellettili di Salomone, recate già da Tito in Roma e saccheggiate da' Visigoti del Primo Alarico.

§. XXVII. Troppo tardi per verità giunsero nelle Gallie gli aiuti d'Italia. Clodoveo, impadronitosi d'Angolemma, era tornato in Torsi a venerar la tomba di San Marsino, e ad arricchirla di doni; spediva intanto una parte dell' esercito contro Arles, la maggiore delle Visigotiche città dopo Tolosa; e già la stringevano d'assedio i Franchi uniti co' Borgognoni allorchè si videro sventolar l'Ostrogotiche bandiere. Teodorico degli Amali, se credi a Procopio, venne della persona; ma non guari stette, se venne, a dipartirsene, affrettandosi verso Ravenna e la-

Anni di G. C. 489-511

sciando le sue schiere in mano del Conte Ibba od Ebbane. Anche Tulum o Tolonic, il quale avea sì gagliardamente sbaragliato i Bulgari, andò nelle Gallie in aiuto de' già vinti Visigoti. Ma quegli, che al più alto grado condusse le glorie dell' Ostrogotico nome nelle Gallie, fu Ibba; valoroso e discreto, che aprì a Teodorico le belle regioni della penisola Ispana, e vinse le temute schiere dei Franchi, e fece amar le leggi del suo Re da' popoli volenti delle Gallie. Quanto all'universalità degli Ostrogoti furono essi convocati con Lettere di Teodorico da Nandio *Saione* a passar oltre l' Alpi, dovendosi trovar pronto ciascuno secondo il costume de' Maggiori, con l' armi e co' cavalli e con tutto il bisognevole. *A' Goti*, dicea Teodorico nelle sue Lettere, *basta far noto senza più il giorno delle battaglie.*

A. 509. Giug.

§. XXVIII. Durava intanto l' assedio d'Arles; e quì si vedeano più da vicino i Franchi Cattolici accoppiati co' Borgognoni Ariani. Aveano già distrutto un Monastero di Vergini, fondato ma non ancora compiuto da San Cesario in grazia di Cesaria sua sorella, quando un Clerico (era concittadino e congiunto del Vescovo), sfiduciato per le molestie dell' assedio, deliberò di fuggire nel campo degli assedianti. Calovvi coll' aiuto di una fune: allora i Visigoti, e massimamente i Giudei, corsero a furore contro Cesario, qual traditore, cacciandolo in una delle navi dette *Dromoni* o per sommergerlo nel Rodano o per farlo perire nel Castello d'Ugerno vicino al fiume. Ma i Giudei eran quelli, da' quali tradivasi Arles; ed un Ebreo fu trovato nell' atto di lanciare a' Franchi una lettera con un sasso, promettendo loro di farli entrare nelle mura, purchè niun della sua nazione saccheggiato fosse o ridotto in servitù. Allora tutti e Visigoti e Romani caddero a piè di Cesario.

Un ponte di tavole sul Rodano apriva gli aditi a viemeglio danneggiar la città : ed intorno a quello s'accerchiarono i più valorosi de' Franchi da una parte, dall' altra i guerrieri più provati fra' Visigoti. Ma tutto sarebbe stato inutile, se Tulum non fosse accorso, dappoichè già soverchiavano i drappelli nemici, e già sembrava ogni difesa riuscir vana, prima che il giovine Ostrogoto non si sospingesse colà dove più ardeva il combattimento. Indietreggiarono gli assalitori; tanta fu la virtù d'un solo uomo, sebbene carico di ferite. In quello ed in altri scontri s'accrebbe il numero de' prigionieri Franchi e Borgognoni, trasportati nella città; le Chiese, le Basiliche n' erano piene, come altresì la casa del Vescovo; ed egli, fra le varie lingue, in mezzo alle discordi religioni de' Barbari, aiutava tutti, non guardando se Ariani o Cattolici od idolatri, e vendeva o per alimentarli o per trarli dalla servitù i vasi della sua Chiesa, spendendo tutto il danaro a questa lasciato da Eonio, suo predecessore. Cipriano, che poi divenne Vescovo di Tolone e scrisse con altri la Vita di San Cesario, fu testimonio e lodatore dell' eccelsa carità, la quale giammai non istancossi, del Prelato Arelatense.

Sciolto l' assedio, la città venne in potestà di Teodorico degli Amali. Dell' umane sue cure verso quella toccherò in altra occorrenza. Il valore di Tulum celebrossi eziandío da' nemici : e le ferite da lui toccate sul Rodano, diventarono l' ornamento più bello dell' intera sua vita. Il Conte Ibba del pari conseguiva insigni trionfi contro i Franchi; e Giornande parla d' una gran vittoria di lui sovr' essi, de' quali reca il novero (per avventura troppo eccedente) di trenta mila uccisi. Così, pel

Anni di G. C. 489-511

valore degli Ostrogoti, una gran parte delle Gallie Meridionali aumentò i regni di Teodorico, e l'Italia udì tornate sotto una sola signoría non poche provincie dell' Imperio. Anche Marsiglia cadde sotto il dominio di Teodorico, non so in qual anno, e se tolta egli l'avesse allora o di poi a Gondebaldo, per punirlo d' aver assediato Arles, congiungendo le Burgundiche armi a quelle di Clodoveo contro Alarico. E tosto Carcassona e Tolosa passarono sotto l' Ostrogotiche leggi.

§. XXIX. In mezzo a tanta prospertà degli Ostrogoti, Amalarico, fanciullo appena pervenuto al suo primo lustro, vagava con sua madre Arevagni; la quale in breve si morì, sopraffatta da tante calamità. I Visigoti omisero d' avere alcun risguardo in Amalarico; e gli Ottimati, raccoltisi tra le mura di Narbona, elessero Gesalico, in cui l'abiezione della madre offuscò grandemente lo splendore del nome de' Balti. Non celò i suoi sdegni Teodo- A. 510 rico per l' obbliato nipote, nè il dolore per la perduta figliuola, che mancava in sì mal punto al bambino. Gesalico intanto, ignavo e crudele, prendea le redini del governo; e tosto Narbona fugli tolta dopo molta strage da Gondebaldo, che saccheggiolla: ciò che pose il colmo alle Visigotiche sventure, cagionando non lievi onte al Re.

Dubitarono alcuni se Gondebaldo si fosse fatto contro Narbona in qualità d' amico non più di Clodoveo, ma di Teodorico degli Amali. Per quanto fosse volubile il talento de'Barbari, e grande la loro facilità di voltarsi ad ogni vento, non saprei credere che il Borgognone avesse potuto disfare sì presto i suoi legami co'Franchi. Nè guari andò che Narbona ed altre città si videro in mano degli Ostrogoti. Gesalico perciò conduceasi nella Spagna e si

ricoverava in Barcellona, lasciando a' nemici tutte le regioni possedute fin qui dal suo popolo nelle Gallie. Non appena egli vi giunse, che vi trafisse di propria mano Erico o Georico nel suo Regio Palazzo; codardo eccesso, che accrebbe i dispregi dell' universale contro Gesalico. Allora egli fuggì.

Anni di G. C. 489-511

§. XXX. Dopo l' assedio infelice d'Arles non ricordasi alcuna impresa guerresca di Clodoveo nelle Gallie Meridionali. Sembrerebbe pel silenzio della Storia, ch'egli avesse deposto l' armi, e permesso a Teodorico d' allargarsi di là da' Pirenei. Ma due principali disegni stavano in mente a Clodoveo, che compilli entrambi: l' uno di collegarsi con Anastasio Imperatore contro i Goti così d' Italia come di Spagna; l' altro d' estendere il regno de' Franchi Salici nelle Gallie Settentrionali, dove regnavano parecchi suoi congiunti sopra varie tribù di Salici e di Ripuarj. Quali effetti avrebbe avuto l' adempimento del doppio concetto di Clodoveo, e qual sarebbe stato l' esito della sua rivalità con Teodorico, la morte del primo non permise che si chiarisse. Ma non occulti rimasero gli accordi fra Clodoveo ed Anastasio; ed i loro comuni sforzi contro la possanza de'Goti si parvero quando il Greco Imperatore mandò le navi a depredar l' Italia, mentre il Re aveva spediti gli Ostrogoti alla difesa d' Arles. Nell' anno seguente, notato col nome d' Importuno, giunsero in Torsi, ov' era Clodoveo, gli Imperiali Diplomi, che gli conferivano il Consolato. Vestì egli perciò il manto Consolare nella Basilica di San Martino e la purpurea clamide; indi si pose in capo il diadema e cavalcò, spargendo monete d' argento e d'oro al popolo. Da indi in quà chiamossi Console; non Ordinario od attuale, che dava il nome all' anno, ma Onorario e

A. 508

A. 509

Anni di G. C. 489-511

non registrato ne' Fasti: o piuttosto Patrizio, secondo il costume degl' Imperatori. Che si chiamasse altresì Augusto, il dice Gregorio Turonese; titolo che in verità non era stato conceduto dall'Imperatore. Dopo queste solennità, Clodoveo andò in Parigi, e piantovvi la sedia principale del regno de' Franchi.

Quì tornano alla memoria le parole dianzi riferite di San Remigio, il quale diceva di non essere Clodoveo uscito dagl' instituti della sua famiglia; rifacendosi, cioè, amico dell' Imperio e confederato. I più schivi Scrittori tra' Franchi molto s' affannano a voler dimostrare, ch' egli già non fece atto di sudditanza verso Anastasio col pigliare il Consolato: nè io il dico: ma l' autorità, sebbene scaduta dell' Imperio, era tale in Occidente, che senza l' aura Imperiale non credeva il Re potersi contenere a lungo i Romani. Se il Francico ferro fosse stato il solo titolo, a cui avesse voluto egli ricorrere per fermare il suo dominio delle Gallie, certo non avrebbe accettato i Romani onori e le Romane divise. Utile freno parvegli e contro i Franchi e contro i Romani la cerimonia del Patriziato; verso questi, per farsi tenere come un successore legittimo de' Cesari; verso quelli per osteggiar le loro tracotanze, sperando l'amore de' vinti. Affatto contrarie interpretazioni del Consolato di Clodoveo si dettero in Costantinopoli ed in Parigi, e giudizj affatto disformi se ne ascoltarono presso i posteri; gli uni seguitando il parer di Bizanzio, che quegli fosse divenuto un'Officiale dell'Imperio; gli altri credendo, che il Franco non avesse voluto possedere altri dritti se non della sua spada. Clodoveo sembrami essere stato più accorto, e non aver posto nelle sottigliezze l' ingegno; mostrandosi Franco al tutto co' Franchi, e dispregiatore

de' vinti; facendo le viste co'Romani d'essere assai più Romano che non gli consentiva la Legge Salica.

Anni di G. C. 489-511

Nell' unico Diploma, che abbiamo di Clodoveo e che sia tenuto per vero da' più ritrosi, a favore del Monastero Miciacense d'Euspicio e di Massimino, il Franco s'intitola Re de' Franchi senza più alla Barbarica, e soggiunge la qualità Romana d' *Uomo Illustre* : tanto potea l' antica gloria di Roma sul cuore de' suoi più possenti nemici. Le monete di Clodoveo e de' primi Re Franchi, successori di lui, han sovente la Romana leggenda sì della Vittoria Augusta e sì del Conob. Non istarò quì a favellar delle molte opinioni, che fino a dì, ne' quali scrivo, si sono proposte intorno al vero significato del Conob: ma Bizantina leggenda era questa; la quale, se ripeteasi al pari della prima nelle Galliche monete coniate sotto Clodoveo, apertamente dichiara, ch' egli amava d' attribuire all' Imperio l' origini legali del dominio acquistato con l' armi; per convalidarne soltanto, e non per restringerne l' autorità.

§. XXXI. La fuga di Gesalico aprì al Conte Ibba le vie ulteriori della Spagna. Già era stato messo a morte il Conte Visigoto, che quel Re avea lasciato in Barcellona. Continuarono poscia il cammino gli Ostrogoti da' Pirenei sino all' Oceano, impadronitisi pressocchè dell' intera penisola, eccetto il regno degli Svevi ed alcuni luoghi, che rimasti erano e per lunga età rimasero in balía dei Romani, Signori delle Baleari e dell' isole circostanti alla Spagna. In questa gli Alani s'erano incorporati co' Goti, e non formavano più con costoro se non un solo popolo, soggetti alle stesse leggi; nella medesima guisa che gli Alanici stuoli dell' Affrica incorporati eransi co' Vandali. Teudi, Ostrogoto ed *armigero* (così Giornande l'appella)

A. 510

II. 33, 34

Anni di G. C. 489-511

di Teodorico fu da Ravenna inviato in Ispagna, e vi prese la tutela dell' orfano fanciullo Amalarico; al quale, mentre visse l' avo Teodorico, non mancò il titolo ma la potestà di Re.

§. XXXII. Clodoveo guardava in Parigi con ansiosa cura i grandi mutamenti avvenuti così nell' Aquitania come nella Spagna; e forse i recenti acquisti da lui fatti oltre la Loira non gli sembrarono il miglior premio della sua vittoria di Vouglè, or ch'egli vedeva Tolosa e Carcassona con Narbona ed Arles presso gli Ostrogoti, e sostituito un Teodorico degli Amali ad un Alarico de' Balti. Ma ora Clodoveo avea fissi gli occhj al Settentrione mentre sembrava egli curarsi meno degli affari del Mezzodì: e trista prova ne fecero i Re, suoi parenti. Furono spenti Rignomero, sovrastante a'Franchi stanziati presso i Cenomani, con la sua *francesca*, e per suo comando i due fratelli Regnacario, Principe de' Cameracensi, e Ricario, che dominava, per quanto si crede, in Teruana. Cararico ed i figliuoli ebbero fra' Morini lo stesso esito; non che in Colonia il Re de' Ripuarj, compagno di Clodoveo contro gli Alemanni a Tolbiaco, ed anche lo scellerato figliuolo Cloderico; tutti avendoli Clodoveo tolti di mezzo quando con l'aperta forza e quando con furiali pretesti o con infami consigli e suggerimenti, a' quali seguitavano le più amare beffe. *Non vedi, che tuo padre Sigeberto già invecchia ed è zoppo?* Queste parole fece dire a Cloderico; e costui corse a trucidare indegnamente il padre; poscia egli fu oppresso da' sicarj di Clodoveo. L' antico fallo d' essersi rimaso in forse tra' Salici ed i Romani di Siagrio a Soissons divenne cagion di morte alla casa di Cararico; delle libidini di Regnacario e dell' avarizia d' un suo Consigliere per nome Farrone si

A. 510

dichiarò vendicator Clodoveo; Principi non migliori di lui, ma iniquamente trucidati da esso, che guardando intorno, se potesse rinvenir qualche altro congiunto per ucciderlo, deplorava la sua sventura d' esser solo rimasto e privo del conforto de' parenti. Egli s' impadroniva de' loro Stati, e le loro tribù assoggettavansi volentieri al vincitore di Vouglè, levandolo sullo scudo e salutandolo Re.

Anni di G. C. 489-511

§. XXXIII. Gesalico, dilungatosi di Barcellona, veleggiava in Affrica presso i Vandali, ove il marito d' Amalafreda degli Amali accolselo e l' ebbe caro in principio. Ma non tardò a rammentarsi di Teodorico, e diè commiato al Visigoto, dopo avergli donato molti danari, co' quali occultamente Gesalico rifuggissi nell' Aquitania e vi stette nascosto. Ricomparve dopo un anno; e, posto in punto una mano di ragunaticci, tornò in Ispagna; quivi il Conte Ibba raggiunselo a dodici miglia di Barcellona ed il vinse in guisa, che Gesalico fuggì di nuovo incamminandosi alla volta della Duranza, oltre la quale fu preso ed ucciso.

A. 510

A. 511

Teodorico non avea tralasciato di rampognar per mezzo de' suoi Legati Trasamondo dell'aver dato ricetto ed oro a Gesalico; non esser questo, dicea, il guiderdone degno del beneficio d' aver avuto una donna quale Amalafreda in isposa; ed ove Amalafreda fosse stata, com' egli era giusto, udita, non avrebbe dato simiglianti consigli a danno del fratello. Se la sola pietà mosso avea Trasamondo, perchè allontanar d' Affrica Gesalico? Perchè trasmetterlo con molte ricchezze in regni stranieri? Trasamondo rispose, confessando l'errore; trasmise molti doni a Teodorico; e questi accettò le scuse, ma restituir volle i regali. La morte di Gesa-

Anni di G. C. 489-511

lico fu il segno a Teodorico di pigliare apertamente il dominio de' paesi Visigotici di Spagna; e cominciò da quell'evento a numerar gli anni del regno novello, nel proprio suo nome, non del pupillo Amalarico, sì come si diè a creder Procopio. I Concilj, che il Re permise di congregarsi nella penisola Ispanica tanto in Tarragona ed in Girona quanto in Ilerda ed in Valenza con altri simiglianti notano l'anno del regnar di Teodorico, tacendo al tutto d' Amalarico; indizio certo della trasferita signoría, sebbene di poi l' Ostrogoto lasciato avesse morendo gl'Ispani regni al nipote. Fuvvi chi favoleggiò, aver Teodorico menato Spagnuola moglie in Toledo e d'essergli da quella nato Severiano, padre d' Isidoro e Leandro, i due illustri ornamenti di Spagna.

§. XXXIV. Volgeva già il sesto anno, che il Conte Pitzia scacciato avea i Gepidi dalla Sirmiese Pannonia e vinto il Re loro Traserico. S'erano questi ritratti di là dal Danubio; ma quando il Re d'Italia ebbe conquistato una porzione delle Gallie con un grandissimo tratto della Spagna procacciò di stringere amistà co' Capi dei Barbari Oltredanubiani, sì come aveva già fatto cogli Eruli. Ed assoldò un gran numero di Gepidi, a ciascuno de' quali promise pagar tre soldi d' oro in ogni settimana, concedendo loro fermarsi ne' paesi più abbondanti di viveri e comperarne co' proprj danari dagli abitanti delle Provincie. Impose a Verano, *Saione*, che indirizzasse la moltitudine di Gepidi verso le Gallie per la via della Venezia e della Liguria; si badasse alla quiete d' Italia innanzi ogni cosa, e non fossero quegli sciami d'aggravio ad alcuno: volentieri perciò si sborsava sì gran copia d' oro dal Principe. Scrisse pari-

mente a' Gepidi, che procedessero con temperanza verso le Gallie; andassero felici; apparissero tali nel viaggio quali doveano essere coloro, i quali travagliavansi per la salvezza dell' universale.

Anni di G. C. 489-511

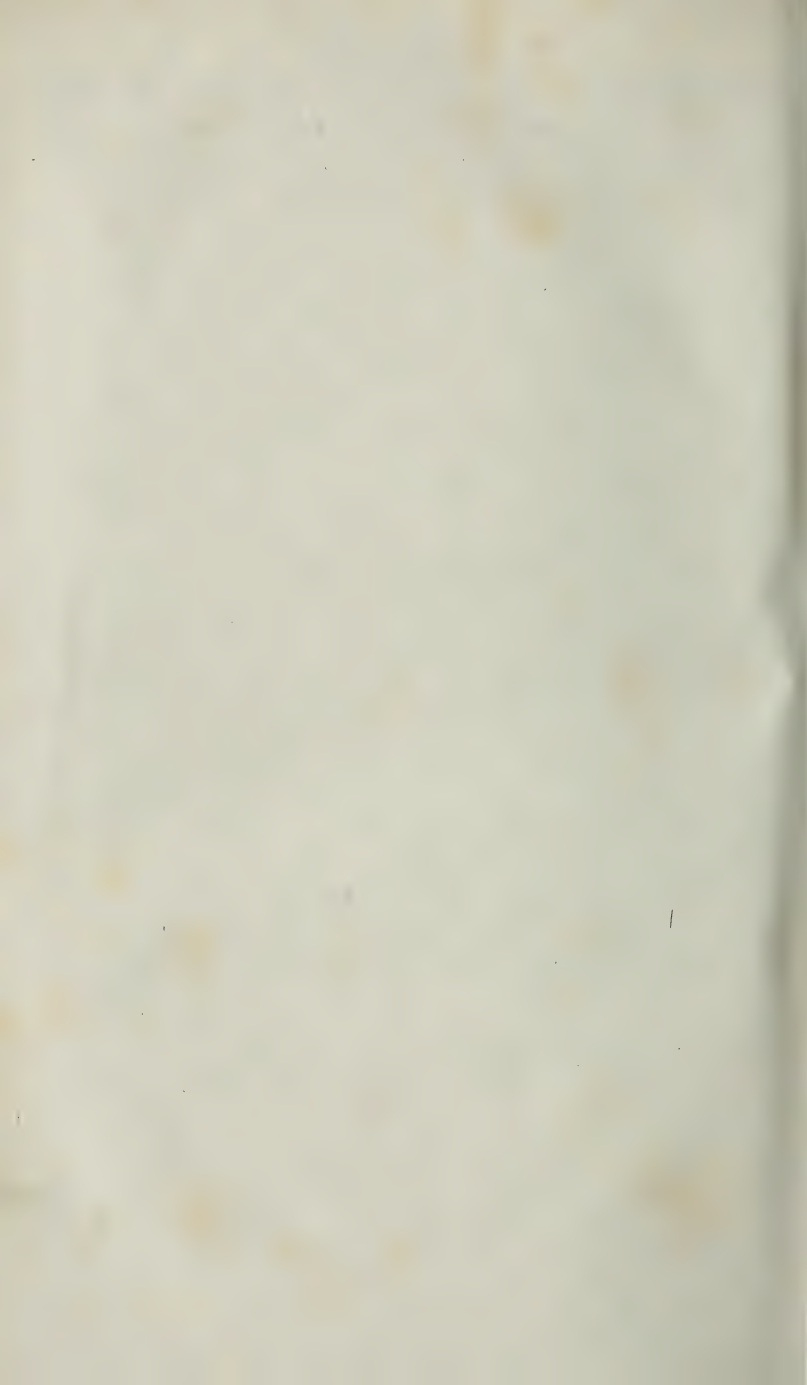
§. XXXV. Questi apparecchj faceva Teodorico degli Amali contro Clodoveo, che avea già stretto nel suo dominio le tribù de' Franchi, e dato al suo regno i nuovi limiti del Reno, massimamente colà dove con la Mosa egli cade nell' Oceano. Altra per avventura, se Clodoveo fosse uscito nuovamente in campo, sarebbe tornata la sorte delle guerre: per ora egli rivolgeva i pensieri a far dimenticare le recenti sue crudeltà, mostrandosi provvido e generoso. L' apparenze della quiete, in cui visse dopo la rotta d'Arles, fanno congetturare che si fosse conclusa tra' Borgognoni, gli Ostrogoti ed i Franchi la pace. Io la credo più tardi fermata. Clodoveo convocò il Concilio d'Orleans, ove la Legge Romana sugli asili si pose in atto da' Vescovi; principio e germe di svariati avvenimenti, l' importanza dei quali mi costringe a dovere di tal Concilio parlar altrove con più riposo. A' giorni di quella radunanza mancò Genovefa, che si rammentava d' Attila; e Clodoveo non indugiò a seguirla nella tomba in quel medesimo anno. La Monarchia si divise fra' suoi quattro figliuoli: Teodorico, natogli prima di Clotilde Regina, ed i tre figliuoli di questa, Clodomiro, Childeberto e Clotario. Il primo, che illustrossi nella guerra Gotica, regnò in Metz; l' altro in Orleans; il terzo (questi sembrava più fortunato) in Parigi; l' ultimo in Soissons, dove surta era la novella signoría. Il tempio de' Santi Pietro e Paolo, edificato da Clodoveo pe' consigli di Clotilde nel punto di partirsi contro Alarico, accolse le ceneri d' entrambi

A. 511

Anni di G. C. 489-511

sull' altura, che prese il nome non dal Re de' Barbari, ma dalla vergine Romana. La famiglia di Clodoveo, tuttochè rea d' enormi atrocità, visse devota lungamente a Genovefa; quando poi sì fatta stirpe si spense, crebbe appo i Romani ed i Franchi la venerazione per colei, che avea rincorata Parigi contro gli Unni.

La Capitale delle Gallie, piantata da Clodoveo dopo il suo battesimo in Parigi, durò più lungamente, nella qualità di Cristiana, che non la città di Costantino sul Bosforo. Se Clodoveo avesse vivuto quanto visse Costantino, i Barbari d' Europa si sarebbero forse rivolti più presto, che non avvenne, al Cristianesimo. Clodoveo, solo Re Cattolico della sua età, diè principio ad una dominazione, che sempre s' ingrandì presso i discendenti dei Franchi; gli sforzi di Teodorico d' Italia non valsero a fermare il regno nel suo popolo; ed il Visigotico dominio non pose radici vere nella Spagna se non dopo Reccaredo, il quale tolse i Visigoti dall' Arianesimo. Clodoveo fu il primo, che comprese i vantaggi ed i pregj del tenersi col suo Patriziato e con la sua nuova Religione avvinto a' Romani delle Gallie: uomo colpevole di non pochi delitti, e pur dotato del raro antivedere che fonda e propaga gl' Imperj, e pieno (tuttochè Barbaro) della civile prudenza la quale talvolta sa farsi perdonare anche da' vinti e dagli oppressi l' offese.

FINE DEL LIBRO TRIGESIMO SESTO.

APPENDICE
AL SECONDO VOLUME
OVVERO
FASTI GETICI O GOTICI.

APPENDICE
AL SECONDO VOLUME
OVVERO
FASTI GETICI O GOTICI.

Il mio scopo principalissimo nel dettare le tre Prime Parti del Primo Volume, oltre la Tavola Cronologica, si divideva in due punti;

1.° Di mostrare, che i Geti di Zamolxi e di Decebalo furono i progenitori de' Goti di Teodorico degli Amali;

2.° Di porre in chiarezza, che quella razza Getica o Gotica fu diversa dalla Germanica, sebbene avesse incorporato in se molte Germaniche tribù nella successione dei tempi, e soprattutto le tribù de' Vandali e de' Borgognoni.

Or mi veggo arrivato a cogliere il frutto della mia lunga ma necessaria preparazione. Due rappresentanti la stirpe Getica o Gotica e la stirpe Germanica già sono (i maggiori certamente) al cospetto l'uno dell'altro; Clo-

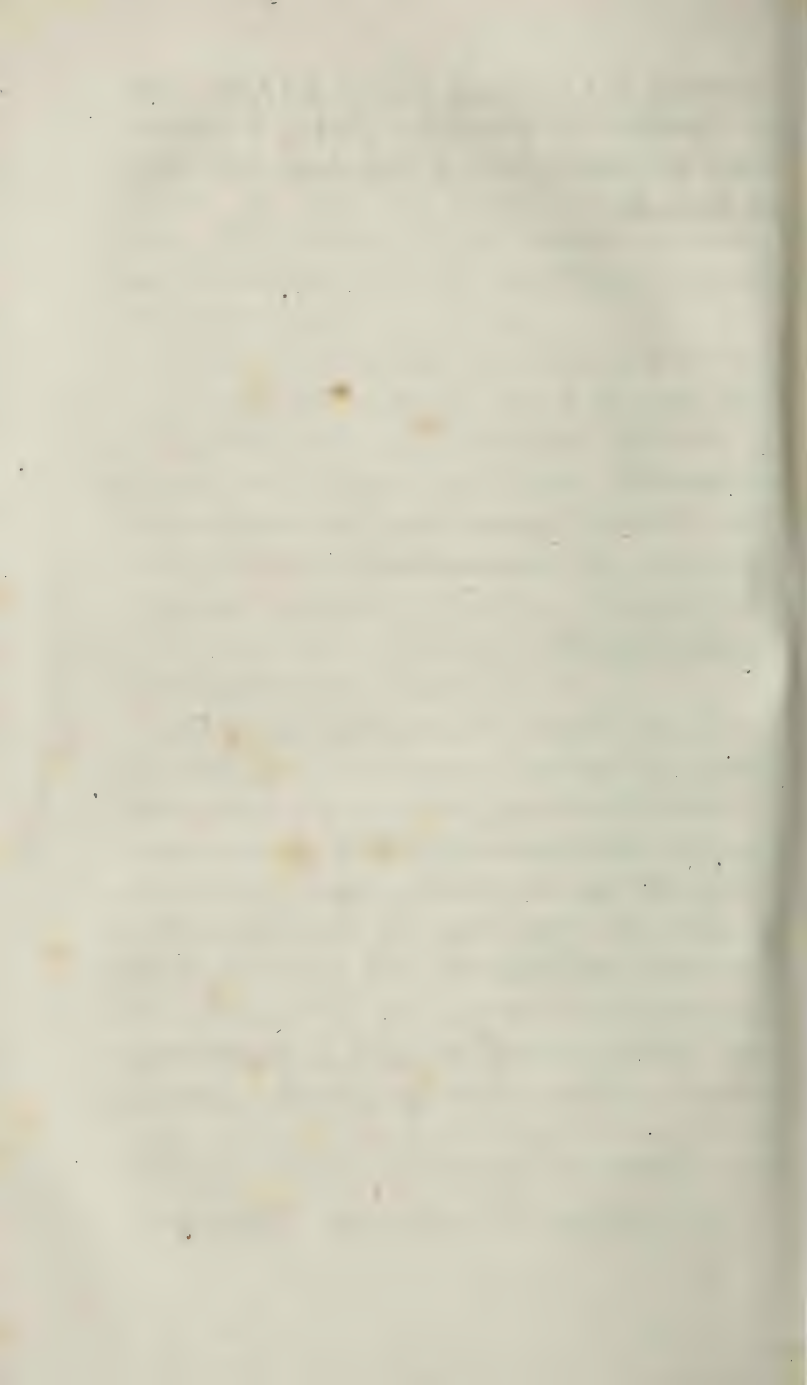
doveo e Teodorico degli Amali: essi divengono cognati e promulgano ciascuno il suo Codice di leggi pe' Franchi e pe' Geti o Goti. Quì dunque si può scorgere se vi sia qualche simiglianza ne' due Codici, e però tra' due popoli.

Scrisse Montesquieu (1); » Io farò vedere » in un' opera speciale, che il disegno del- » la Monarchia degli Ostrogoti differiva in » tutto dal disegno dell' altre Monarchie » Barbariche di quel tempo; e che in vece » d' affermare d' essere stata una cosa qua- » lunque usata da' Franchi, bisogna dire » che una cosa usata dagli Ostrogoti non si » praticasse tra' Franchi «.

Non so se Montesquieu avrebbe nel libro, che non fece, attribuito i moltiplici effetti della disparità de' due popoli alla vera e vasta cagione della differenza delle lor razze. Quanto a me, tentai fin quì di metter sì fatta cagione in buon lume, tessendo la Storia de' Geti o Goti fino dall' età più antiche: ma perchè se ne possa discernere più agevolmente il filo, mi sembra utile il soggiungere i FASTI GETICI O GOTICI*, donde*

---

(1) Montesquieu, Esprit des Loix, Liv. XXX. Chap. XII.

apparirà pel continuo tenore de' fatti, che gli Ostrogoti di Teodorico furono i discendenti de' Geti o Daci di Decebalo e de' Geti di Zamolxi.

TEMPI FAVOLOSI AVANTI GESU CRISTO.

Anni av. G. C.

3900 ? ! Favolosa uscita di Berico della Scandinavia. Suo arrivo nella Gotiscanzia, che non era isola, e presso gli Ulmerugi o Rugi. Vinse i Vandali, e gl' incorporò tra' Goti. Gandarico e Filimero, quarto e quinto Re de' Goti. Filimero vince gli Spali : poscia s' allarga tra il Boristene, il Tanai ed il paese d' Ovim ; forse la Palude Meotide. *Vedi Storia, I. 17-18. e Tavola Cronologica pag. 14.*

3800 ? ! Tanausi o Tanao, sesto Re Goto, vince il Re Vessori d' Egitto. Conquista l'Asia, secondo Giornande, che in questo luogo seguita la Cronología di Trogo Pompeo. Giornande perciò confonde i Goti con quegli Sciti, che Trogo dice aver dopo Tanao regnato per quindici secoli sino a Nino, cioè sino ad Abramo. Eccoci sospinti ad un' età più antica del Diluvio universale. *St. I. 18. Tav. Cronol. p. 12.*

3258 Diluvio universale, secondo Giornande. *St. I. 20. Tav. Cronol. p. 13.* Quì dimentica Giornande, nella sua qualità di Cristiano, d' aver creduto alla Cronología di Trogo.

2245 ! Amazzoni Gote. *St. I. 27. Tav. Cronol. p. 26.*

TEMPI STORICI AVANTI GESÛ CRISTO.

Periodo 1.° Da Zamolxi a Berebisto ed a Deceneo.

Anni di G. C.

640. I Geti di Tracia, descritti da Erodoto. Il Dio Zamolxi; la Caverna di Cira; edificj sotterranei, secondo un' Architettura Getica, poi detta Gotica, o secondo almeno una propria loro arte di costruzione; cruente Ambascerie a Zamolxi. *St. I. 122-122. Tav. Cronol. p. 80.*

640. Gli *Zorabos–Tereos*, ed i *Pii* fra' Geti. Musica e cetre. Poligamia. Costumi. *St. I. 123. Tav. Cronol. p. 81.*

508. I Geti condotti nella Scizia Europea da Dario, figliuolo d' Istaspe. *St. I. 161. Tav. Cronol. p. 96.*

508. I Geti si rimettono in libertà; chiamati da Erodoto *i più giusti ed i più forti fra' Traci. St. I. 162. Tav. Cronol. p. 96.*

429. Ottobre. I Geti sottoposti al regno de' Traci Odrisj. *St. I. 179–180. Tav. Cronol. p. 101.*

429. Ottobre. Gli Dii Macherofori del Rodope, dai quali si credono procedere i Daci o Geti. *St. I. 119 e 180. Tav. Cronol. p. 78–79.*

340. I Geti sottoposti al Re Atea. *St. I. 188-189. Tav. Cronol. p. 103–104.*

340. Guerra di Filippo il Macedone contro i Geti di quà dal Danubio. Efficacia delle cetre de'*Pii*, al dire di Teopompo. *St. I. 189. Tav. Cronol. p. 103.*

335. Alessandro il Macedone assalisce i Geti, già stanziati oltre il Danubio, e che aveano edificata

la loro città d'Elis, secondo l'Architettura o l'arte di costruire Getica. Ricche lor messi, e però agricoltura. Una parte de' Geti rimase in Tracia. *St. I. 191 e 199. Tav. Cronol. p. 104.*

334. I Geti parlavano la stessa lingua de' Daci; ed entrambi, secondo Strabone, parlavano il Trace. *St. I. 199. Tav. Cronol. p. 109.*

334. I Daco-Geti uccidono Zopirione, Luogotenente d'Alessandro il Macedone, con tutto l'esercito. *St. I. 202. Tav. Cronol. p. 110.*

295. Vittoria, convito e magnanimità di Dromichete, Re de' Geti d'oltre il Danubio. *St. I. 221-223. Tav. Cronol. p. 120.*

129. *Ctisti e Capnobati*, descritti fra' Geti da Posidonio. Lor celibato e sacrificj. *St. I. 278. Tav. Cronol. p. 144.*

109. I Daco-Geti passano il Danubio ed inondano la Tracia fino all'Ebro. Respinti da Minucio Rufo. *St. I. 292. Tav. Cronol. p. 147.*

84 I Daco-Geti vinti da' Bastarni, e però fatti vestir con vesti muliebri dal proprio Re Orole o Rostolode. *St. I. 324. Tav. Cronol. p. 155.*

84-44. Berebisto, ristoratore della Getica gloria. Riceve Deceneo, venuto d'Egitto e d'Oriente: poi entrambi danno leggi a' Geti, dette *Bellagini*. Deceneo insegna loro le lettere, l'arti e le scienze con altre discipline Orientali (*Vedi l'anno 44*). *St. I. 324-325. Tav. Cronol. p. 156.*

80. Deserto de' Geti, oggi Bessarabia. Una parte dei Geti vi menano vita errante. Stendeansi fino al Tira, cioè al Niestero, detti perciò Tirageti.

Anni av. G. C.

Confederazione de' Daco-Geti formata da Berebisto. *St. I. 325–326. Tav. Cronol. p. 156.*

75. I Goti di Berebisto distruggono il regno de' Boi di Crisatiro. Devastano le Tracia, la Macedonia e l' Illiria. Il regno di Berebisto s' allarga dalle rive del Tira e dal paese de' Tirageti fino alle parti Orientali della Boemia. Per via di tali vittorie, la natura Getica prevale nella Germania Orientale, a cui forse giunsero alcune scintille della nuova civiltà, che Deceneo veniva spargendo tra' Geti. Vittorie di Berebisto su' Taurisci. *St. I. 329. Tav. Cronol. p. 156.*

75. I Geti di Berebisto son chiamati Daci da Cesare. Narra egli, che la Selva Ercinia terminavasi ai suoi dì, dalla parte d' Oriente, in su' confini de' Daci e degli Anarti, loro vicini. *St. I. 329. Tav. Cronol. p. 156.*

59. Cesare ode per la prima volta il nome d' Ariovisto nelle Gallie, non che degli Svevi e dei rimanenti Germani. Egli apre, per così dire, il mondo Germanico a' Romani, quando il Getico regno di Berebisto era in tutto il suo fiore. *St. I. 348. Tav. Cronol. p. 160–161.*

47. I Geti di Berebisto s' impadroniscono d' Olbia sul Boristene o Nieper, non che d' altre città sul Ponto Eussino. *St. I. 358–359. Tav. Cronol. p. 163.*

46. Allargamento de' Daco-Geti. Cesare ingelosito manda Ottaviano in Epiro a preparar la guerra contro essi. *St. I. 359. Tav. Cronol. p. 163.*

44. Morte di Berebisto. Il regno de' Daco-Geti si

divide in più Principati. *St. I. 359. Tav. Cronol. p. 163.*

Periodo 2.° Da Berebisto e da Deceneo fino a Decebalo.

44. Deceneo, alla morte di Berebisto, è maggiormente venerato da'Geti. Avea fermato la dimora de' Pontefici Zamolxiani sul monte Cogeone di là dal Danubio; avea riformato il Pontificato Zamolxiano; diviso i Geti negli ordini de' *Pilofori o Pileati*, e de' *Capelluti o Criniti*: insegnato le discipline astronomiche e dell'agricoltura a' Geti, dedicato nuove are ed edificato Luoghi Sacri: seguendo probabilmente le norme architettoniche dell'Egitto, donde veniva, e dell'Oriente. *St. I. 363–366. Tav. Cronol. p. 165.*

44. Comosico, Pontefice e Re, gli succede. Regnano su le varie regioni de' Geti ad un tempo i Re Zirasse, Dicome, Dapige, Role, Cotisone (forse lo stesso che Comosico). *St. I. 367. Tav. Cronol. p. 165.*

34. Correríe del Re Cotisone in Tracia. Augusto gli fa sperare una sua figliuola in isposa. Cotisone accostasi ad Antonio. *St. I. 373. Tav. Cronol. p. 168.*

33. Il Re Dicome spedisce una mano di Geti ad Antonio in Azio. *St. I. 375. Tav. Cronol. p. 168.*

29. Guerre civili fra'Geti di Dapige, Zirasse e Role. I Sarmati rincacciano il popolo Geta fino al Tibisco. *St. I. 375–376. Tav. Cronol. p. 169.*

Anni av. G. C.

28. Dapige è vinto in un suo Castello, dove s' ammazzano egli ed i suoi. Zirasse padrone del ricco e forte Castello di Genucla; il quale cade in mano di Licinio Crasso. *St. I. 378. Tav. Cronol. p. 169.*

16. Cotisone co' Geti passa il Danubio su' geli. *St. I. 386. Tav. Cronol. p. 171.*

An. inc. Corillo o Scorillo, Re de' Geti. *St. I. 367. Tav. Cronol. p. 171.*

10. I Daco-Geti, che passato aveano il Danubio, sono respinti da Tiberio. *St. I. 401. Tav. Cronol. p. 174.*

TEMPI STORICI DOPO GESÙ CRISTO.

Anni di G. C.

1. Pretesa scoperta dell' isola di Gotlandia nel Baltico; isola, di cui si favoleggia senza niuna pruova storica di Scrittore o d' altro documento contemporaneo, ch' ella fosse patria de' Goti. Anche se ciò fosse provato, perchè i Goti Gotlandesi avrebbero dovuto condursi dal Baltico alla volta del Danubio, ov' era il regno Zamolxiano di Berebisto e di Deceneo, e non i Geti del Danubio spedire una Colonia verso il Baltico, la quale si fosse impadronita dell' isola Gotlandia? Ma, giova ripeterlo; mancano affatto le pruove all' una ed all' altra supposizione. Le Croniche Settentrionali soltanto, scritte dopo il decimo secolo Cristiano, riferirono la favola dianzi accennata sulla scoperta dell'isola Gotlandia nel primo anno di Gesù Cristo. *St. I. 414. Tav. Cronol. p. 179.*

Anni di G. C.

9. I Daco-Geti erano sì cresciuti di là dal Danubio in numero, che il Prefetto Romano Elio Cato potè farne trasportare cinquantamila in Tracia, come narra Strabone. *St. I. 430. Tav. Cronol. p. 183.*

9. Ma le loro divisioni, soggiunge Strabone, gli aveano estenuati; e più non aveano al suo tempo se non quaranta mila combattenti. *St. I. 431. Tav. Cronol. p. 183.*

17. I Geti d' oltre il Danubio vengono sovente ad infestare il territorio di Tomi nella Tracia, città Greca, dov' era esiliato Ovidio. V' erano in oltre i Geti non mai usciti di Tracia. *St. I. 488. Tav. Cronol. p. 187–188.*

» Mixta sit haec quamvis inter Grajosque *Getasque*,
» A *male pacatis* plus trahit ora *Getis* «.
(Ovid. Tristium, Lib. V. Eleg. VII. verss. 11. 12).

17. Anche i Greci di Tomi, se Ovidio disse vero, aveano per la vicinanza de' Geti appreso a terminar con la spada le loro liti nel Foro. *Ibid. Vedi anche St. II. 523.*

» Non metuunt leges, sed cedit viribus aequum;
» Victaque pugnaci jura sub ense jacent «.
(Ovid. Eleg. cit. verss. 47. 48).

7. Le canzoni e la lingua de' Geti erano pervenuti a tal grado, che Ovidio potè dettare un poema in lingua Getica sulle lodi d' Augusto. *St. I. 449. Tav. Cronol. p. 187.*

9. Plinio ricorda non si sa quali Guttoni fra' Vandali del Baltico: e Tacito alcuni Gotoni, che

non si conoscono meglio di quelli, tuttochè abbia egli scritto d'aver costoro assalito e rovesciato il regno possente di Maroboduo. Dopo Plinio e Tacito niuno riparlò de' Guttoni Vandalici e de' Gotoni; diversi gli uni e gli altri da' Daco-Geti di Zamolxi, di Berebisto e di Deceneo. Ma si supponga pure, che fossero stati lo stesso popolo: certo la lor sede propria ed illustre stava sul Danubio, non sul Baltico a' giorni di Plinio e di Tacito. *St. I. 452 e 483. Tav. Cronol. p. 188 e 196.*

43. La Codanonia di Pomponio Mela, nella quale alcuni ravvisano la Scandinavia. Se ciò è vero, Mela fu il primo autore fin quì conosciuto, che avesse fatto menzione della Scandinavia; Plinio per altro sarebbe stato il primo a ricordarla col nome di Scanzia: ma nè Mela nè Plinio la dissero abitata da' Goti. *St. I. 472. Tav. Cronol. p. 193.*

52. I Goti non conosceano l'uso del *guidrigildo*, cotanto propagato presso i Germani. *St. I. 490-492. Tav. Cronol. p. 198.*

65. Menzione presso Plinio de' Geti di Tracia; o che fossero quelli rimastivi quando una parte di tal popolo si condusse ad abitare il Danubio; o che dovessero annoverarsi tra' Geti che passavano di nuovo il fiume per venire ad abitare o disertar la Tracia. Poterono anch' esser di quelli trasportativi da Elio Cato. *St. I. 505. Tav. Cronol. p. 201.*

Anni di G. C.

Ciò conferma i detti di Strabone (*Vedi l' anno 334. Av. G. C.*), che i Daci ed i Geti parlavano il Trace a'suoi giorni.

65. I Daci *Plisti o Polisti*, celibi sul Ponto Eussino, son paragonati da Giuseppe Ebreo agli Esseni Giudaici. *St. I. 505. Tav. Cronol. 202.* (*Vedi l' anno 129. Av. G. C.*).

65. Se i nomi Getici d' alcune piante si leggano presso Dioscoride? *St. I. 506. Tav. Cronol. p. 202.*

70. Impeto de' Daco-Geti, repressi da Muciano, Legato dell' Imperatore Vespasiano. *St. I. 516. Tav. Cronol. p. 206.*

Duras, Re de' Geti, cede il regno a Decebalo, secondo Dione Cassio. *St. I. 532. Tav. Cronol. p. 213.*

85. Cominciamenti di Decebalo, forse chiamato coi nomi altresì di Diuppaneo o Diurpaneo. I Triballi e gli Scordisci si riparano presso i Geti, e ne accrescono il numero. *St. I. 533-534. Tav. Cronol. p. 213.*

85-88. Vezina e Susagò, insigni Capitani tra' Geti. *Ibid.*

Popoli confederati con Decebalo, come i Sarmati Iazigi. *Ibid.*

Popoli soggetti come le reliquie de' Boi di Crisatiro e de' Taurisci. *Ibid.*

I Tirageti del Niester ed i Plisti o Polisti dell' Eussino faceano parte della gente Getica, stretta pe' vincoli della comune origine Tracica, e per confederazioni più recenti. *Ibid.*

85-88. Decebalo rianima il regno Zamolxiano di Bere-

Anni di G. C.

bisto. Munisce in mirabil guisa la sua città di Sarmizagetusa nella provincia, che oggi chiamasi Transilvania. *Ibidem.*

Alle patrie arti dell' Architettura od almeno della costruzione Decebalo aggiunse le discipline Romane. Studiossi eziandío d'imitar quelle, che i Romani aveano sull' arte di campeggiare e di far la guerra. *Ibid.*

85-88. Decebalo stringe le sue amicizie con altri popoli, e volge gli sguardi anche verso Pacoro, Monarca de' Parti. *Ibid.*

88. Oppio Sabino, Consolare, vedesi assalito da' Daco-Geti di Decebalo fin nella Romana Provincia della Mesia di quà dal Danubio; condottivi da Susago. *Ibid.*

88. Liberio e Massimo, uniti con Oppio Sabino tentano di fare schermo a quell' invasione. Susago s' impadronisce di Callidromo, schiavo di Massimo, che Decebalo manda in dono al Parto Pacoro. *Ibid.*

88. Le legioni Romane sono disfatte da Decebalo, ed Oppio Sabino è ucciso. *Ibid.*

88. L' Imperatore Domiziano atterrito passa nella Mesia con tutto lo sforzo d' Italia. *Ibid.*

89. Spedisce contro Decebalo un gagliardo esercito, guidato da Cornelio Fosco, il quale conduce le legioni di là dal Danubio e nel paese proprio de' Geti. *St. I. 535. Tav. Cronol. p. 214-215.*

89. Decebalo manda Legati a Domiziano per beffarsi di lui. *Ibid.*

89. Cornelio Fosco, dopo alcuni vantaggi, è chiuso

Anni di G. C.

fra' monti da' Geti, ed ammazzato. Disfatte le legioni. *Ibid.*

89. Paolo Orosio narra, che Tacito (nella parte oggi perduta delle sue Storie) scrisse, non aver egli avuto il coraggio necessario a riferire il numero degli uccisi Romani. *Ibid.*

89. Grandi ricchezze, onde s' impadroniscono i Geti nel campo Romano. *Ibid.*

89. I più generosi tra' *Pilofori* e *Capelluti* de' Geti, che s' erano illustrati nella guerra contro Cornelio Fosco, ricevono il nome d'*Ansi* o d'*Asi*, cioè di *Semidei*, quasi particolarmente favoriti da Zamolxi: questo fu eziandío il titolo preso od ottenuto ne' secoli seguenti da' compagni di colui, che si fece credere il Dio Odino e si condusse nella Scandinavia. *Ibid.*

89. Fra tali *Asi* fu Gapto, il più antico progenitore della famiglia degli Amali a noi noto. Ecco le diciassette generazioni maschili, descritte da Cassiodoro, e tramandateci dal Compendio di Giornande; cioè,

1.° Gapto generò
2.° Almal, che generò
3.° Augi, che generò
4.° AMALO, che diè il nome alla famiglia, e generò
5.° Isarna, che generò
6.° OSTROGOTA (Re), che generò
7.° Unilt, che generò
8.° Atal, che generò
9.° Achiulf, che generò

10.° AUSILA, che generò

11.° EDIULF, VIDULF ed ERMANARICO (il Grande).

Il detto VIDULF generò

12.° VALEVARANS, che generò

13.° VINITARIO, che generò fra gli altri figliuoli

14.° TEODEMIRO, che generò

15.° TEODORICO, Re d'Italia, che generò AMALASUNTA, che da un altro Amalo generò

16.° ATALARICO Re.

Manca una maschile generazione, dimenticata da Giornande. Questa dee supplirsi o con MUNITAR o con UNALAMERO, nominati fra i Principi Amali da Cassiodoro (*Var. Lib. XI. Ep. 1.*), che in altro luogo afferma parimente d'essere state diciassette in realtà le generazioni degli Amali. *St. II. p. 505.*

La stirpe del *Semideo* Gapto fino all'undecimo grado, cioè fino ad Ermanarico il Grande degli Amali, regnò sugli Ostrogoti e su' Visigoti congiunti, sebbene fossero divisi l'uno e l'altro popolo in parecchie minori tribù. Alla morte d'Ermanarico, narra Giornande, i Visigoti separaronsi dagli Ostrogoti. *Tav. Cronol. p. 343.* Valevarans, nipote d'Ermanarico, signoreggiò sugli Ostrogoti, e fu bisavolo di Teodorico degli Amali, Re d'Italia.

90. Giuliano, Luogotenente di Domiziano, vinse in una battaglia i Geti, ma l'Imperatore con le

Anni di G. C.

sue stoltezze perdette i frutti della vittoria. Conchiuse la pace con Decebalo; inviogli maestri ed artefici Romani: ciò dimostra la civiltà sempre crescente fra' Geti ed il lor desiderio di migliorarla, mercè le Romane discipline. *St. I. 537. Tav. Cronol. p. 216.*

93. Decebalo spedisce Diegis, suo fratello, a Domiziano; che gli manda le regie insegne. *St. I. 538. Tav. Cronol. p. 216.*

94. Turpi adulazioni di Stazio e d'altri poeti a Domiziano per aver egli perdonato a Decebalo, ed al *Sacro Monte*: a quello, cioè, dov'era la sede principalissima del culto Zamolxiano, ancorchè non fosse più per avventura il Monte de' Cogeoni. *Ibid.*

95. Tributo, che per la prima volta paga Domiziano con aver assegnato in ogni anno una certa quantità di danari a' Geti di Decebalo, sotto il titolo mentito d'annuo donativo. *St. I. 539. Tav. Cronol. p. 217.*

95. Dione Crisostomo, esiliato da Domiziano, si ripara presso i Geti, e va in Olbia (*Vedi l'anno 47. av. G. C.*). Essi l'aveano abbandonata; ma erano padroni delle campagne intorno alla città, nè tralasciavano d'infestarla continuamente, quando v'arrivò Dione. *St. I. 540. Tav. Cronol. p. 217.*

98. Tacito scrive il suo libro della Germania, allorchè fioriva nella sua maggior forza Decebalo, a cui l'Imperio Romano pagava l'annuo tributo. Avesse mai Tacito confuso i Geti o Daci, sog-

Anni di G. C.

getti a quel possente Re, co' Germani descritti nel suo libro? No, certo, nè in tal libro, nè in alcuno degli altri suoi: ma sul bel principio della sua Germania, nell' assegnare a questa i confini Orientali, Tacito narra d' esser ella divisa dai Daci *montibus ac mutuo metu.* E così avea fatto già Plinio, annoverando cinque generi di Germani; l' ultimo de' quali componeasi di Peucini e Bastarni, *confinanti co' Daci.* Dunque i Daci non erano compresi punto in alcuno de' cinque generi. *St. I. 483–484 e 547–548. Tav. Cronol. p. 196 e 220.*

100. Decebalo fa grandi apparecchj di guerra, e raduna grandi tesori; rafforza con castelli e con altre difese i luoghi montuosi. La sua signoría s' estendea sempre dalle rive del Tibisco a quelle del Boristene, dov' era Olbia. *St. I. 569–570. Tav. Cronol. p. 225.*

100 circa. Dione Crisostomo va dettando le sue Storie Getiche. Ivi favellò molto de' *Pilofori* e dei *Chiomati* di Deceneo. *St. I. 570. Tav. Cronol. p. 225.*

101. Traiano muove contro Decebalo con le legioni, e vince i Geti. Fa esporre le teste recise de' *Pilofori* e de' principali *Capelluti,* a terrore de' vinti. *St. I. 571. Tav. Cronol. p. 226.*

101–102. I Geti o Daci assediano il campo Romano di Tapis, e mostransi esperti nell' arte dell' oppugnazioni. Sono provvisti d' arieti e di machine belliche. Traiano con fatica disperde gli assalitori. *St. I. 572–574. Tav. Cronol. p. 227.*

Anni di G. C.

102. Traiano incendia i castelli de' Daci, e si sospinge fino alla lor Capitale Sarmizagetusa. *Ibid.*

102. Una città ben difesa era l'antemurale di Sarmizagetusa. In tal città custodivansi le spoglie tolte a Cornelio Fosco. La sorella di Decebalo vi si rinchiuse. *Ibid.*

102. Quì si possono ravvisare i progressi fatti da' Geti nell' architettura militare, e nell' arte delle costruzioni: discipline affatto diverse dalle Germaniche. *St. I. 575. Tav. Cronol. p. 227.*

102. Legazione de' *Pilofori* a Traiano. Massimo s' impadronisce della città, ove stava la sorella di Decebalo. Si conclude la pace. Dione Crisostomo ritorna con Traiano in Roma. *St. I. 576–577. Tav. Cronol. p. 228.*

104–105. Seconda guerra Dacica. Nuove munizioni dei castelli di Decebalo, e massimamente d' uno, fasciato di triplici mura, che costò grandi fatiche a' Romani per superarlo. *Ibid.*

106. Traiano gitta il ponte sul Danubio. Immense fatiche de' Romani durante la seconda guerra di Dacia. *Ibid.*

107. Decebalo fa seppellire i suoi molti tesori nel fiume Sargezia. Assedio di Sarmizagetusa. I principali *Pilofori* ed altri Capi bevono col veleno la morte in un convito. Decebalo prima della resa di Sarmizagetusa s' uccide. *St. I. 579-581. Tav. Cronol. p. 229.*

107. Traiano popola con molte e molte Colonie di Romani, di Barbari e d' altri popoli soggetti all' Imperio la parte conquistata di Dacia, e la

riduce in provincia Romana. Ma questa parte non era che il terzo solo del regno di Decebalo, secondo i più accurati computi, massimamente quelli fatti dal Gatterer. *St. I. 583. Tav. Cronol. p. 230–231.*

Ed in vero Tolomeo, che già era nato forse quando Traiano conquistava in Sarmizagetusa la Reggia di Decebalo, assegnò per confine alla Dacia Romana il fiume Geraso o Prut, ed i Monti Carpazj; annoverando quindici popoli Getici, che l' abitavano. I Geti rimasero adunque padroni di tutto l' antico e vasto loro paese dal Prut fino al Tira, ovvero al paese de' Tirageti: occuparono le vicinanze d' Olbia: poi si distesero a mano a mano da Olbia verso la Palude Meotide. Giuliano Apostata, nella sua Satira contro gl' Imperatori, lodava Traiano per aver superato i Geti, assai più pronti a morire che non ad imprendere un qualunque viaggio: tanto era viva la loro speranza di ricongiungersi a Zamolxi. Traiano certo non gli ammazzò tutti: e però d' una sì valorosa ed eroica nazione diviene ora doppia la Storia. L' una è de' Geti non sudditi del Romano, e viventi di là dal Prut fino al Niester, ed al Boristene alla volta d' Olbia: l' altra de' Geti sudditi del Romano di quà dal Prut fino al Tibisco. A' soldati, che militarono per li nuovi padroni, fu poscia dato il nome di Dacisci (*Vedi l' anno 274 di G. C.*).

Io dunque dividerò in due i Getici Fasti. Chia-

merò Geto-Dacisci tutti coloro, i quali vennero nella potestà de' Romani; e Geto-Daci gli altri, che ne rimasero liberi pe' cento e settant' anni trascorsi dalla conquista di Traiano fino all' abbandono fatto della Dacia dall' Imperatore Aureliano. Allora i Dacisci si ricongiunsero coi Geto-Daci, loro concittadini; e tutti si chiamarono Goti, per effetto d' un lieve mutamento di pronunzia, non dissimile da quello pel quale i Mesi chiamaronsi Misi ed i Bastarni si dissero Basterni: così ancora gli stessi Daci, secondo Strabone, s' appellarono Davi e Dai. Tal mutamento di pronunzia sembra essere cominciato in Tracia (*Vedi l'anno 211 di G. C.*).

Ma prima di passare al 3.° Periodo, è necessario il ricordare i nomi dei quindici popoli indigeni, che lo stesso Tolomeo Geografo, pochi anni appresso la conquista di Traiano, scriveva esser compresi nella Dacia Romana e però divenuti sudditi dell' Imperio. Furono 1.° Gli *Anarti*: 2.° I *Teurisci*; 3.° I *Cistoboci*: 4.° I *Prendavensii*: 5.° I *Ratacensii*: 6.° I *Caucoensii*; 7.° I *Biefi*; 8.° I *Buridensii*; 9.° I *Cotensii*: 10.° Gli *Albocensii*: 11.° I *Potulatensii*: 12.° I *Sensii*: 13.° I *Saldensii*: 14.° I *Ciagisi*: 15.° I *Piefigi*. Questi nomi duravano quando Tolomeo dettava i suoi libri Geografici.

Periodo 3.° — Da Decebalo fino ad Aureliano. Anni 107–275.

Geto-Dacisci.	unica *Nazione*	Geto-Daci.

Anni di G. C.

117. Morte di Traiano. Adriano, suo successore, comprende qual peso per l' Imperio fosse di custodir le conquiste di Traiano in Dacia. Fa disegno d' abbandonarle fin dal principio: poi si contenta di rompere il ponte sul Danubio. *St. I. 587. Tav. Cronol. p. 232.*
Vuole, che i Romani apprendessero l' arte d' urlar nelle guerre come urlavano i Geti. *St. I. 588. Tav. Cronol. p. 232.*

117. Gapto, fondatore degli Amali, se non s' uccise nel banchetto, era certamente un *Aso o Semideo*, che non obbedì a' Romani. La sua famiglia già primeggiava fra i Geto-Daci. Anche quella de' Balti era illustre fra essi: ma soli gli Amali dominarono su tutta la nazione Geto-Dacica. Poco appresso e Visigoti ed Ostrogoti stettero tuttora uniti sotto i Re Ostrogota ed Ermanarico degli Amali.

131. Celso Filosofo, nemico de' Cristiani e confutato da Origene, viene lodando l' antichità e la sapienza de' Geti. Fa uno stolto paragone della dottrina di Gesù Cristo e dell' altra di Zamolxi. *St. I. 594. Tav. Cronol. p. 234.*

Anni di G. C.	Geto-Dacisci.		Geto-Daci.
134.	Alcuni drappelli di Geto-Dacisci combattono pe' Romani contro gli Alani. *St. I. 594-595. Tav. Cronol. p. 234.*	134.	Almal, figliuolo di Gapto, fiorisce tra' Geto-Daci, e preparasi alle vendette contro i Romani, che non furono intermesse giammai dal suo popolo fino ad Aureliano.
153.	Guerra d' Antonino, successor d'Adriano, contro i Daci liberi da' Romani. *St. I. 596-597. Tav. Cron. p. 235.*	153.	E però si vede, ch'essi guerreggiarono contro Antonino. I Romani dissero d'averli vinti, cioè respinti nuovamente di là dal Prut e da' Carpazj.
160?	Tolomeo pubblica la sua Geografia, e descrive i quindici popoli indigeni, che l' abitavano fin da' tempi avanti Traiano (*Vedi l'anno 107 di G. C.*). *St. I. 597-598. Tav. Cron. p. 235.* Tolomeo, stando in Egitto, potè non bene ascoltare i nomi di tali popoli, ma egli avea sotto l' occhio i recenti libri, che or	160?	I Geti son collocati da Tolomeo ne' vasti ed indeterminati spazj, a' quali egli dava il nome di Sarmazia Europea. Questa, secondo lui, allargavasi dalla fila de' Carpazj fino al Baltico. È facile nondimeno ravvisare in Tolomeo i Tirageti, ed altri popoli Getici sotto alcune denominazioni leggermente mutate. *St.*

Anni di G. C.

deploriamo, di Tacito e di Traiano. Aveva in oltre le Storie Getiche, anche smarrite, di Dione il Crisostomo: vedeva il fatto permanente della sussistenza d'una Dacia libera da' Romani. S'e' la comprese nella Sarmazia Europea, fu questa una partizione scientifica, ideata da esso; non già naturale divisione.

I. 599-603. Tav. Cronol. p. 236.

Fra tali popoli Sarmatici d'Europa Tolomeo nominò i Gitoni ed i Guti, che ad alcuni piacque di creder Germani contro la manifesta e solenne dichiarazione di quel Geografo (*Vedi l'anno 175 di G. C.*), che troppo chiaramente separò dalla Germania la sua Sarmazia d'Europa.

161. Sotto Marco Aurelio, successor d'Antonino, alcuni Germani del genere de' Vandali, co' quali s'accompagnarono forse i Guttoni annoverati fra essi da Plinio, lasciano la lor sede vicina del Baltico, e s'inoltrano alla volta della Dacia Romana. *St. I. 609-610. Tav. Cronol: p: 240.*

161. Fiorisce Augi, padre di AMALO, dal quale si denominò la sua stirpe.

La continuità, storicamente dimostrata, della Signoría d'una stessa famiglia sopra un popolo non è forse la miglior prova della continuità di quel popolo?

Anni di G. C.

161. Apuleio in un libro, di cui molti negano per altro d' essere stato egli l' autore, nota i nomi Getici d' alcune piante. Strada Commerciale fra il Baltico e la Dacia Romana, oscuramente additata da Tolomeo. *St. I. 610. Tav. Cronol. p. 236.*

GETO-DACISCI.

162. I Vandali vieppiù s'approssimano, dopo il viaggio d' un anno, alla volta della Dacia Romana. *St. I. 614. Tav. Cronol. p. 242.*

168. In uno de' perpetui scontri fra' Geto-Daci ed i Romani, furono fatti prigionieri e s' ebbero per ostaggi Drigisa e Natiporto, nati fra' Daci, ovvero fra' Geto-Daci non soggetti a' Romani.

GETO-DACI.

164. Guerra di Marco Aurelio contro i Geti, secondo Eusebio, cioè contro i Geto-Daci, che s' affacciavano sempre a danno de' Romani da' Carpazj e sulle rive del Prut. *St. I. 611. Tav. Cro. p. 242.*

168. Drigisa e Natiporto, figliuoli di Tiate, son condotti prigionieri od ostaggi in Roma, dove rizzano un monumento sepolcrale a Zia, sorella di Tiate, e moglie di Pieporo, Re non so se de' Coistobocensi o de' Costobocci. *St. I. 617. Tav. Cronol. p. 143.*

Anno di G. C.

171-172. Singolare preoccupazione del Gibbon, allegante alcune parole di Pietro il Patrizio, dove si dice che i Longobardi ed altri Barbari valicarono in questo anno il Danubio; parole, che il Gibbon vien torcendo a' Goti come se questi allora allora uscissero di Scandinavia, o come se fra loro venisse altresì la famiglia degli Amali. Dopo la quale uscita crede il Gibbon, che que'pretesi Goti, non nomitati da Pietro il Patrizio, s'andassero avvicinando alla Dacia di Traiano. *St. I. 618. Tav. Cronol. p. 244.*

172. I Pagani, per odio contro il Cristianesimo, vengono esaltando e magnificando la filosofia de' Geti, dei Druidi e d'altri Barbari. *St. I. 620. Tav. Cronol. p. 245.*

Ma il dogma dell' immortalità dell' anima, predicato da Zamolxi e non corrotto dal dogma della metempsicosi, mostra nei Geti una filosofía molto superiore a quella di tutti gli altri Barbari.

174. I Vandali, detti Asdingi, arrivati dal Baltico e condotti da'Rao e da Rapto, chieggono di militare pei Romani. Clemente,

174. AMALO, figliuolo d' Augi e pronipote di Gapto, fiorisce tra' i Geto-Daci liberi, e dà il nome alla sua famiglia.

Geto-Daciscі.	Geto-Daci.

Anni di G. C.

Prefetto forse della Dacia di Traiano, nega loro l' entrata della sua provincia. Essi corrono all' armi contro i Dacringi, cioè contro quelli che poi chiamaronsi Dacisci: sono vinti e respinti. Ma l'Imperatore Marco Aurelio, supplicato dai Vandali, concede loro danari e terre nella Dacia Romana con patto di guerreggiar per l' Imperio contro gli altri Barbari: ed essi Vandali furono fedeli alle promesse. *St. I. 622-623. Tav. Cronol. p. 246.*

175. Altri Vandali, venuti dal Baltico, fermansi tra'monti donde sgorga l' Elba: chiamati perciò Monti Vandalici da Dione Cassio. *Ibid.*

175. Mentre tanti Barbari venivano a stabilirsi nella Dacia Romana fra il Tibisco ed il Prut, una gran moltitudine d' altri Barbari Alanici, Sermatici ed anche Germanici passarono ad abitare nella Dacia libera tra il Prut ed il Nieper sotto la signoría degli Amali; e nella qualità non di conquistatori ma di confederati ed ammessi nelle Getiche provincie dagli stessi Amali. Tra questi ammessi furono una parte de' Vandali ed una de' Borgognoni.

175. I Coteni o Cotini, popoli imbelli nominati per la prima volta da Tacito in Germania, dopo un lor tradimento, sono distrutti da Marco Aurelio. *St. I. 623. Tav. Cronol. p. 246.*

GETO-DACISCI.

Anni di G. C.

175. Un numero infinito di Barbari è collocato da Marco Aurelio nella Dacia Romana, in Mesia, in Pannonia, nel Norico ed in Italia. *St. I. 624. Tav. Cronol. p. 246.*

Or chi potrebbe dire, nel veder tanta colluvie di Barbari stabiliti nell'Imperio dall'Imperatore, che l' Imperio avesse cessato d'appartenere a' suoi primi abitanti? Che si fosse mutata la popolazione d'Italia? Rimase dunque allo stesso modo il grosso della popolazione indigena che stava sotto Decebalo nella Dacia conquistata da Traiano.

GETO-DACI.

175. Non possono perciò questi Coteni o Cotini confondersi co' Geto Daci, liberi ed abitanti di là dal Prut.

178-180. Tarrutenio Paterno, spedito da Marco Aurelio, vince gli Sciti, vasto accozzamento di Barbari tra i quali non dovettero mancare i Geto-Daci, ed anzi ebbero ad essere i principali motori della guerra. Non di rado nell'antichità i Geti furono confusi con gli Sciti. *St. I. 626-627. Tav. Cron. p. 247.*

181. Commodo Imperatore paga grandi somme di danaro, secondo Dione Cassio, a'Daci, ovvero a'Daco-Geti, quantunque afflitti dalla vittoria di Tarrutenio Paterno so-

Anni di G. C.

	Geto-Dacisci.		Geto-Daci.
			pra gli Sciti. *St. I. 628. Tav. Cronol. p. 247.*
181.	Gli abitanti della Dacia Romana si levano contro Commodo insieme co' Pannonj, come scrive Lampridio, e sono disfatti. *St. I. 632. Tav. Cronol. p. 249.*	181.	Dodicimila Daci, che Dione Cassio chiama *Daci Confinanti*, ovvero vicini della Dacia Romana, passano ad abitare in questa, dove son ricevuti dal Prefetto Sabiniano e dichiarati sudditi dell'Imperio. *St. I. 632. Tav. Cronol. p. 249.*

181. Luciano ricorda i sacrificj, che a'suoi dì faceano i Geti a Zamolxi, additando in tal guisa non solo i Geto-Dacisci della Dacia Romana ed i Geto-Daci della libera, ma eziandío i Geti rimasti sempre in Tracia e quelli trasportativi da Elio Cato (*Vedi l'anno 9 di G. C.*). I Geti liberi sono chiamati anche Sciti da Luciano, perchè parla de'loro *Pilofori* e dell'usanza d'uccidere gli Ambasciadori da inviarsi a Zamolxi. Più apertamente in que' medesimi dì parlava Clemente Alessandrino dell'uccisione di tali Ambasciatori Zamolxiani. *Ibid.*

La durata d'un così vetustissimo culto di Tracia dà sempre a più scorgere gl'inganni del Gibbon, che in questi anni fa uscire i Goti dalla Scan-

dinavia: ciò che s' oppone allo stesso Giornande, il quale parlò, è vero, d' una mirabile uscita di Berico dalla Scandinavia, ma in tempi remotissimi e favolosi prima di Zamolxi e di Deceneo, non già ne' tempi di Marco Aurelio.

193. Clemente Alessandrino loda le discipline filosofiche d' alcuni popoli Barbari, fra' quali ricorda i Geti ed i Traci Odrisj, soggiungendo che avessero da lunga età e pubblicamente filosofato. Loda come risaputissimi fatti della sua età i costumi de' Geti; la loro dottrina Zamolxiana dell' immortalità dell' anima; la loro rassegnazione alla morte; la cura in onorar gli Eroi ed i sapienti della loro nazione. *St. I. 635-636. Tav. Cronol. p. 250.*

193. Forse all' età di Clemente Alessandrino appartennero alcuni filosofi Geti, ricordati dall'Anonimo Geografo di Ravenna. *Ibid.*

211. I Daci sono lodati da Tertulliano perchè alcuni tra essi già erano Cristiani. Egli è incerto, se parlasse de' Geto-Dacisci della Dacia Romana o de' Geto-Daci della libera: ma sembra piuttosto della libera, dove più agevolmente poteano penetrare i Missionarj Cristiani. *St. I. 641-645. Tav. Cronol. p. 252-255.*

211. Giulio Capitolino è il primo a favellare de'Goti, dicendo che il padre dell' Imperatore Massimino, cioè Micca, nacque in Tracia; che ivi esercitò commercj co' Goti; che fu amato da' Geti, quasi loro concittadino. Ciò dimo-

Anni di G. C.

stra, che in Tracia da principio si cominciò a mutar la pronunzia del nome de' Geti, sì facile a cambiarsi con quello di Goti; e che i Geti d'oltre il Danubio conservarono forse più lungamente la vera. Ma il nome di Goti cominciò a prevalere di giorno in giorno eziandío di là dal Danubio. *Ibid.*

211. Anche il nome degli Sciti riceve insoliti ed ingiusti allargamenti, dinotando non di rado i popoli Getici, ora già vicini a chiamarsi Gotici. *Ibid.*

Plinio diceva, è vero, che il nome di Sciti e di Sarmati cominciava ne' suoi tempi a passare in Germania; ma parlava de' paesi posti verso la Vistola ed il Baltico, dove le nazioni Scitiche e Sarmatiche già penetravano. Nè Plinio nè altri diè il nome di Sciti a' popoli della Germania di mezzo: e, se l'avesse dato, già questi Germani avrebbero lasciato la lor natura Germanica, e sarebbero divenuti popoli Gotici, come accadde ad una parte de' Vandali e de' Borgognoni.

213-213. Caracalla, per aver ucciso il suo fratello Geta, fu chiamato, dice Sparziano, » *Geticus Maximus* quasi *Gotthicus* ». Al qual luogo nota il Casaubono; » *Getae dicebantur tunc qui postea Gothi vel Gotthi.* Così altra volta pensavano gli uomini dotti, versati nella lezione degli antichi Scrittori. *Ibid.*

Anni di G. C.

211-213. Caracalla combatte contro i Goti, che non erano certamente i Geto-Dacisci, sudditi dell' Imperio; e fa pace con essi, ricevendone gli ostaggi. *Ibid.*

211-213. Chiama i più belli ed i più forti di tali Goti stranieri, a custodire col nome di *Leoni Scitici* la sua persona. *St. I. 648. Tav. Cronol. p. 256.*

215. La Dacia Romana infestata da' Daci, secondo Dione Cassio (*Vedi l'anno 181*); cioè da' Geto-Daci liberi. *St. I. 649. Tav. Cronol. p. 256-257.*
Pace fatta con essi da Macrino Imperatore, a prezzo di danari. *Ib.*

216. Uno Scita, ovvero un Geta-Daco tra' *Leoni Scitici*, uccide l' uccisore di Caracalla. Progressi de' Geto-Daci, col nome di Sciti, alla volta della Penisola Taurica e del Bosforo Cimmerio. *St. I. 650-651. Tav. Cronol. p. 258.*
Rascupori IV.°, Re del Bosforo, vedesi *Pileato* nelle medaglie come se fosse un qualche *Piloforo* de' Ge-

235. Massimino il Trace, figliuolo di Micca (*Vedi l'anno 211*), è caro a' Goti di Tracia, e fa la guerra

Geto-Daci	
Geto-Dacisci.	Geto-Daci.

Anni di G. C.

Anni	Geto-Dacisci.	Anni	Geto-Daci.
	contro i Germani. *St. I. 656. Tav. Cronol. p. 260-262.*		to-Daci; parente forse degli Amali. *Ibid.*
		226.	Solino descrive i Geti ed i Traci quali essi erano al tempo d'Erodoto. *Ibid.*
235-236.	Massimino il Trace respinge i Geto-Daci, or Goti, ed i Sarmati. Ha perciò i titoli di *Dacico* Massimo, e di *Sarmatico* Massimo. *Ibid.*	235-236.	I Geto-Daci, or Goti, assaliscono l'Imperio insieme co' Sarmati. *St. I. 657-659. Tav. Cronol. p. 260-262.*
237.	Massimo e Balbino, successori di Massimino, cominciano la guerra contro gli Sciti, cioè, contro i Carpi trascorsi nella provincia Romana della Mesia di quà del Danubio. *Ibid.*	237.	I Geto-Daci, or Goti, ricevono annuale stipendio dall' Imperio; ciò che suscita le gelosie de' Carpi. *Ibid.*
238-239.	Legazione de' Carpi a Menofilo, sotto Gordiano Imperatore, per avere stipendj, come quelli che dall' Imperio annualmente pagavansi ai Goti. *Ibid.*	238-239.	I Carpi non ottengono il chiesto stipendio da' Romani. Rimangono tranquilli per tre anni. *Ibid.*
242.	I Carpi, gli Alani ed	242.	I Carpi, gli Alani ed i

Anni di G. C.

i Sarmati non che i Goti vincono Gordiano in Tracia; poscia sono da lui respinti. *Ibid.*

244. Morte di Gordiano in Circeio su' confini di Persia. Nel suo Epitaffio si nota, che egli vinse, come dianzi s'è detto, i Goti. *Ibid.*

244. In tutte l' Iscrizioni di Massimino presso Grutero ed i più recenti son sempre separate le vittorie riportate da quell'Imperatore su' Goti e quelle, ch' egli conseguì su' Germani. Lo stesso leggesi nell' Epitaffio di Gordiano, chiamato vincitor de' Germani, e vincitore de'Goti. Chi mai presso gli antichi ha confuso queste due razze cotanto diverse di popoli? Niuno, certamente.

Sarmati passano a devastar la Tracia, non che Argunto, Capo degli Sciti o Goti. *Ibid.*

244. Questi Goti son ricordati nell'Epitaffio posto a Gordiano in Circeio. *Ibid.*

ISARNA, padre del Re OSTROGOTA, fiorisce tra' Goti. *Ibid.*

244. In questi tempi, secondo Giornande, cioè, secondo Cassiodoro, cominciasi ad udire il nome degli Ostrogoti; rimanendo incerto se l' ebbero essi dal Re OSTROGOTA degli Amali, o dalla loro situazione più Orientale per rispetto agli altri popoli Gotici; e massimamente de' più Occidentali, detti Visigoti. Fra questi Visigoti fioriva la famiglia degl' illustri *Pilofori* chiamata de' Balti: ma verso la

Anni di G. C.

metà del terzo secolo il Re OSTROGOTA degli Amali regnava tanto sugli Ostrogoti quanto sui Visigoti. *Ibid.*

244-246. A questi medesimi giorni Filippo Imperatore pagava gli stipendj agli Ostrogoti. *St. I. 663-664. Tav. Cronol. p. 263-265.*

244-246. I Geto-Daci si vengono rafforzando mercè l' amistà contratte con molti popoli della Sarmazia Europea, non della Germania.

244-246. Filippo ascrive con danaro i Carpi tra i confederati dell'Imperio. *Ibid.*

249. I soldati Romani son puniti da Decio, Senatore, per non aver saputo resistere al Re OSTROGOTA degli Amali in Tracia. *Ibid.*

249. Il Re OSTROGOTA degli Amali passa ad infestare la Tracia; poi si ritira. Sue confederazioni co' Vandali Asdingi e co' Taifali. *St. I. 664. Tav. Cronol. p. 262-265.*

249-250. Il Re OSTROGOTA degli Amali prepone due nobilissimi *Pilofori*, Argaito e Gundarico, al governo delle regioni conquistate dai

250? I Gepidi, popolo Gotico, guidati dal Re Fastida, quasi distruggono la gente Germanica de' Borgognoni o Burgundioni, che rimangono incor-

Anni di G. C.

Goti nella Mesia Romana. Argaito è creduto lo stesso che Argunto (*Vedi l'anno 242*). *Ibid.*

porati fra' vincitori. Ma e Gepidi e Borgognoni furono vinti dal Re OSTROGOTA degli Amali, e tutti entrarono a far parte viva della nazione Gotica di questo Re; sì che i Borgognoni perdettero a poco a poco anche l'uso del *guidrigildo* Germanico. *Ibid.*

250. Dopo Filippo, Decio è Imperatore. *St. I. 673-677. Tav. Cronol. p. 269-270.*

250. La Colonia d'Apulo dedotta nella Dacia Romana fu sì disfatta dal Re OSTROGOTA degli Amali, che Decio dovè ripopolarla con molte Colonie sì di Romani e sì di Barbari. *Ibid.*

250. Monete della Dacia Romana *Pileate*, anzi con la testa raggiante di Decebalo, in memoria dell'antica glo-

250. I Burgundioni erano in origine popoli Vandalici di Germania, secondo Plinio. Dopo il Re OSTROGOTA regna Cniva su' Goti. *St. I. 673-677. Tav. Cronol. p. 269-270.*

Cniva era certamente un *Piloforo*, ma ignorasi al tutto s'egli fosse degli Amali; presso i quali scorgesi esser quasi ereditario il regno de' Goti, quantunque vi fossero alcuni *regoli*.

Anni di G. C.

ria conseguita da Traiano per aver vinto quell' illustre nemico. *Ibid.*

Unilt, figliuolo del Re OSTROGOTA, e padre d'Atal degli Amali, fiorisce tra' Goti: ma Giornande non raccontò le cose che d'essi narrava Cassiodorio. *Ibid.*

250? Origene in Egitto prende a difendere il Cristianesimo contro Celso filosofo (*Vedi l'anno 131*); conferma i detti di Giuseppe Ebreo, e ripete che i Geti professavano molte cose affini alle dottrine de' Giudei. Origene parlava del suo tempo, e scrisse contro Celso a' giorni di Filippo Imperatore. Soggiungea di non sapere in Egitto se vi fossero antichi scritti de' Geti. Chi mai, giova sempre ripeterlo, chi mai fra gli antichi scrittori fino ad OSTROGOTA degli Amali confuse i Geti o Goti co' Germani? E veramente non so come possano confondersi dopo quel Re. *St. I. 669-670. Tav. Cronol. 266.*

I punti principalissimi (e bastano per molti) delle conformità fra' Geti e gli Ebrei sono: 1.° Dogma dell' immortalità dell' anima: 2.° Niun sentore di metempsicosi: 3.° Pontificato e gerarchia: 4.° Presenza continua di Zamolxi: 5.° Aspettazione della venuta di Zamolxi. Questi barlumi d' una luce, che possedevasi dal solo

Anni di G. C.

popolo eletto, erano rimasti, tuttochè deturpati da molti errori, presso i Geti.

250. I Greci vanno scrivendo molte favole intorno a Zamolxi. *Ibid.*

250. Continuano le monete Daciche de' Romani col *Dacia Capta*, ricordando qualcuna delle continue invasioni de' Geto-Daci o Goti nella Dacia Romana. *Ibid.* Vi era dunque, fino al 250, una Dacia libera sempre in guerra con la Romana, sì come ho più volte detto.

Geto-Dacisci.	Geto-Daci, or Goti.
250? I *Dagi* segnati nella Peutingeriana: forse que' della Dacia Romana. *Tav. Cronol. p. 268.*	250. I *Gaeti* segnati nella Peutingeriana: forse i Geti della Dacia libera. *Tav. Cronol. p. 268.*
251. *Gli Sciti, che chiamansi Goti, uccidono l' Imperatore Decio;* così dice Dessippo contemporaneo, il quale guerreggiò contro essi Goti. *St. I. 673-677. Tav. Cronol. p. 169-270.*	Questi Geti della Dacia libera furono chiamati Goti da Dessippo, col titolo di Sciti, non di Germani; anche secondo i nuovi frammenti scoperti dal Cardinal Mai. *Tav. Cronol. p. 270.*
252. Gallo, succeduto a Decio, compera con danari la pace da' Goti. *St. I. 677-680. Tav. Cronol. p. 270.*	252. I Goti, dopo aver ucciso Decio, tornano con immenso bottino a casa. *St. I. 177-680. Tav. Cronol. p. 270.*

Anni di G. C. — Geto-Dacisci.	Daci-Geto, or Goti.
253. Emiliano Imperatore vince i Goti, i Burgundi ed altri Barbari. *Ibid.*	253. I Goti co' Burgundi o Borgognoni tornano ad infestar la Tracia. *Ibid.*
255-258. Aureliano, Prefetto di Valeriano Imperatore, discaccia dalla Tracia e dall' Illiria i Goti, i Burgundi e gli altri Barbari, che s' erano innoltrati fino in Italia. *Ibid.*	255-258. Nuovamente spandonsi nella Tracia e nell' Illiria. I Goti, i Carpi ed i Burgundi, chiamati popoli Scitici e non Germanici da Zosimo, passano a devastar l' Italia; poi tornano verso le bocche del Danubio per paura d' Aureliano. *Ibid.*
259. Successiano s' oppone ai progressi de' Goti e de' Burgundi nell' Asia Minore. *Ibid.*	259. Goti, Carpi e Burgundi passano in Asia, commettendo incredibili guasti. *Ibid.*
	259. Vanno a saccheggiare il tempio di Diana sul Fasi, alle radici del Caucaso. *St. I. 681-683. Tav. Cronol. p. 271-272.*
	258-260. Una mano di popoli, e fra essi i Tirageti o Goti del Tira, condotti da Respa e da Veduco, diserta-

Anni di G. C.

no l' Asia Minore. *Ibid.*

261. Regilliano, nato nella Dacia Romana e creduto del sangue di Decebalo, riporta insigni vittorie su'Barbari a favor de' Romani: lodato egregiamente dall' Imperatore Claudio il Gotico. *St. I. 687-689. Tav. Cronol. p. 273-274.*

267. Eutropio scrive, che l' Imperatore Gallieno perdè affatto la Dacia Romana. Ciò avvenne per effetto dello straripamento de' popoli Scitici, come scrive Pollione; cioè de' Gotici, non de' Germanici. *St. I. 689-690. Tav. Cronol. p. 273-274.*

267. Nell' ultime invasioni de'Goti per traverso all'Asia Minore, son condotti prigionieri gli antenati d' Ulfila. Questi diventano Goti. *Ibid.*

267. Marciano, Luogotenente di Gallieno Augusto, scaccia i Goti penetrati nell'Illiria, e li costringe a fuggir pel Monte Gessace. *St. I. 695. Tav. Cronol. p. 277.*

267. Fiorisce ATAL degli Amali, padre d' Achiulfo, ed avo d' Ermanarico il Grande. *St. I. 695-696. Tav. Cronol. p. 277.*

267. Nascita d' ERMANA-

Anni di G. C.

RICO il Grande deg Amali. *Ibid.*

269. Infinita fu la schiera di questi Goti, che dileguaronsi per la via del Monte Gessace: disperata eziandío la resistenza prima di cedere.

269. Progressi del *Colonato* fra' Romani per assegnar terre a far vivere l'immensa turba de'prigionieri, caduti nelle mani di Claudio il Gotico. *St. I. 704-706. Tav. Cronol. p. 281.*

Il Rosmini (*Filos. del dritto, Lib. IV. Sez. II. Cap. VI. Artic. IV.*) dice di non conoscere legge più antica d'una di Costan-

269. Nuova guerra Scitica o Gotica. Fra es Trebellio Pollione ricorda gli Austrogoti, cioè gli Ostrogoti, non che i Trutungi, altra Gotica tribù, ed i Virtingui, che si credono essere coloro i quali poi chiamaronsi Visigoti Tervingi. *St. I. 701-703. Tav. Cronol. p. 279-280.*

269. Insigni vittorie di Claudio, detto il Gotico, su' Goti. Immenso numero di prigionieri; fra' quali Unila, regia vergine. *St. I. 702-706. Tav. Cronol. p. 281.*

Grandissime sembravano dover essere, ma pur non furono, le conseguenze d'una tanta vittoria di Claudio. Scriveva egli al Senato (presso Pol-

Anni di G. C.

zo, data nel 359 sui Coloni: e però a quest' anno egli riferisce l' origini del *Colonato*. Ma poterono esservi leggi precedenti su tale argomento, quantunque non registrate ne' Codici Teodosiano e Giustinianeo: e, se non vi furono, i fatti precedettero alle leggi; non potendosi negare il numero de' Coloni Gotici passati nell'Imperio per effetto delle vittorie di Claudio.

lione) . . . » Capti » *reges plerique* : ca» ptae diversarum » gentium *nobiles* » *faeminae* : imple» tae Barbaris servis, » *senibusque cultori*» *bus* Romanae pro» vinciae ».

E si dubiterà intorno agli accrescimenti recati da queste prede al *Colonato Romano*?

271. Aureliano Augusto vince i Goti di Cannabaude; ne trionfa in Roma, e trionfa soprattutto delle loro Amazzoni, fatte prigioniere. Dà Unila in moglie a Bonoso. *St. I. 713-715. Tav. Cronol. p. 284.*

274. Aureliano, in una sua Lettera conservataci sol da Vopisco, scrive chiamarsi Daci-

271. Legazione degli Sciti Iutungi ad Aureliano Imperatore, secondo Dessippo. Erano forse i Visigoti Tervingi: ma certamente furono popoli del nodo Getico e viventi di là dal Prut; annoverati perciò da Dessippo sotto il nome di Sciti, non di Germani. *St. I. 709-711. Tav. Cronol. p. 283.*

Anni di G. C.

GETO-DACISCI.	GETO-DACI, or GOTI.
SCI i soldati che l'Imperio Romano traeva dalla Dacia di Traiano; e che tali Dacisci combatterono sotto lui Aureliano contro Felicissimo (*VEDI l'anno 107. di G. C.*). *St. I. 715. Tav. Cronol. p. 284.*	271. Invasione de' Goti nella Tracia e nell' Illiria, guidati da Cannaba o Cannabaude, che alcuni credono essere Cniva (*VEDI l'anno 250*).

274–275. Aureliano, fortissimo Imperatore, abbandona la Dacia Romana, conquistata in altra età da Traiano. *St. I. 715–716. Tav. Cronol: p. 284.*

276. Un immenso moto dovè prodursi nella Dacia, che Aureliano abbandonò. Abitavano in questa

1.° I discendenti degli Anarti, nominati da Cesare (*VEDI l'anno 75. av. G. C.*):

2.° I discendenti degli altri quattordici popoli ascritti da Tolomeo Geografo, nella qualità d'indigeni, alla Dacia Romana (*VEDI l'anno 107. di G. C.*):

3.° I discendenti delle molte e molte Colonie di Barbari, dedottivi da Traiano (*VEDI l'anno 107. di G. C.*): tra questi erano stati forse i Victofali, popoli d'assai dubbiosa origine ma probabilmente Caucasea, i quali abitarono dopo la morte d'Aureliano la Dacia Romana, secondo Eutropio:

4.° I discendenti delle molte e molte Colonie di Romani e d'altri popoli soggetti all' Imperio, dedottevi dalla stesso Traiano, e da' suoi successori di mano in mano:

5.° I discendenti de' Vandali Asdingi, condotti da Rao e da Rapto; poi ammessi da Marco Aurelio (*Vedi l' anno 174. di G. C.*).

6.° I discendenti de' dodicimila, che Dione Cassio chiamò *Daci Confinanti;* cioè de' liberi, ovvero de' Geto-Daci. Furono questi *Daci Confinanti* ammessi da Commodo Imperatore (*Vedi l' anno 181. di G. C.*).

Molti di costoro, e Barbari e Romani, obbedirono alla volontà d'Aureliano, ritirandosi di quà dal Danubio in Tracia, ove surse la nuova, ossía la falsa Dacia di quell' Imperatore. Ma furono più i Romani che non i Barbari; mentre la più gran parte degli abitanti rimasero nella Dacia, la quale or cessava d' essere più Romana. Che molti Romani fossero ivi rimasti oltre il Danubio lo dimostra in parte il fatto vivo tuttora di udirsi quivi parlare il linguaggio Latino, bene o male, ne' luoghi ove sorgea la Reggia di Decebalo: quantunque ciò non basti a spiegar tutto il fatto; perchè i Romani rimasero in maggior numero nelle Gallie sotto i Franchi, ed in Italia sotto i varj suoi dominatori Germanici, e tuttavía non si parla più l' idioma Romano in queste regioni.

Affatto ignota è la Storia della Dacia, che perdè le qualità di Romana dopo Aureliano. Ma chi

potrà negare, che i discendenti degli antichi sudditi di Decebalo (tali erano gli Anarti ed i quattordici altri popoli Daci di Tolomeo non che i dodicimila *Daci confinanti* di Dione Cassio) riposti non si fossero in libertà, e fatto lega co' Geto-Daci loro vicini e stati sempre liberi? Su' quali Geto-Daci, ora divisi nelle due grandi popolazioni de' Visigoti e degli Ostrogoti, aveano fin quì regnato ed Ostrogota ed i suoi figliuoli e nipoti fino ad Ermanarico il Grande, che ritenne il dominio tanto su' Visigoti quanto sugli Ostrogoti, cioè sull' universalità de' Geto-Daci, sebbene vi fossero molti *regoli;* cosa che non bisogna dimenticare.

E s' egli è vero, come niuno contrasterà, che abbia Ermanarico degli Amali conquistato la Germania Orientale con tutte le regioni dalla Palude Meotide fino al Baltico, certo quel possente Re dovè dar la mano a' popoli del suo sangue, che per cento settant' anni vissero sotto i Romani, e scosso avevano finalmente il giogo straniero. Ecco dunque ricongiunto presso Ermanarico l' intero Getico regno di Decebalo; allora tutt' i Romani, ed i Vandali e gli altri Barbari che rimasero nella Dacia, stata Romana, o s' unirono con lui, o certo nol vinsero nè fondarono un nuovo regno, di cui la fama fosse in sino a noi pervenuta.

Quì nondimeno il Gatterer pone la sua *Quarta Epoca*: quella de' Daco-Geti, divenuti sudditi de' Goti alla morte d'Aureliano. Di ciò parlai

ampiamente nella Storia (*I. 715-717*), e più nella Tavola Cronologica (*p. 287-291*). Donde vennero questi Goti? Egli nol dice. Quale Scrittore o documento storico narrò che fossero dalla Germania venuti nella Dacia lasciata da' Romani? Egli nol dice. Or come? I Daco-Geti, che in questo tempo si chiamavano Goti, non abitavano forse di là dal Prut? Non abitavano forse ne'due terzi del regno di Decebalo, rimasti liberi? Non aveano sempre avuta fra essi la famiglia di Gapto, cioè degli Amali? Non avevano tutti obbedito poco prima d' Aureliano al Re Ostrogota degli Amali, e non obbedirono essi poco dopo Aureliano, così Ostrogoti che Visigoti, ad Ermanarico degli Amali?

Questi morì qualche anni dopo l' arrivo degli Unni (*Vedi l'anno 376-378. di G. C.*); cioè ottanta anni prima della nascita di Teodorico, suo pronipote, Re d' Italia. E però quale Storia più certa di quella, che dovè necessariamente pervenire delle sue geste ad esso Teodorico, e da Teodorico a Cassiodoro ed a Giornande, anche supponendo che niun Greco e niun Romano contemporaneo, come Ablavio, avessero scritto intorno a' fatti di quel conquistatore? Ma quanto a tali fatti Giornande ha un' autorità propria, e forse maggiore d' ogni altra, perchè suo avo Peria fu Segretario di Candace degli Amali. *St. I. 1208. Tav. Cronol. p. 539.*

Ecco ciò che Giornande (*Cap. XVI*) narra dei popoli Germanici vinti da' Goti: » Gens ista

» Gothorum, *mirum in modum* in eâ parte, » quâ versabatur, id est in littore Ponti » (Euxini), tanta spatia tenens terrarum, » tot sinus maris, tot fluminum cursus; sub » cujus dextrâ saepe Wandalus jacuit, stetit » sub pretio Marcomannus, Quadorum Prin- » cipes in servitutem redacti sunt «. Giornande parla in particolare de' tempi così d'Ostrogota Re, che abitò di là dal Prut e lungo il Ponto Eussino, come di quelli d'Ermanarico, il quale non avrebbe potuto sospingersi dalle rive del Ponto Eussino e del Prut a vincere i Marcomanni ed i Quadi nella Germania, se la Dacia lasciata dagl' Imperatori non fosse stata sua, od almeno confederata con esso.

Il Gatterer si pone al rischio di rovesciare, o piuttosto rovescia col fatto i fondamenti della Storia di Dacia e d' Europa, quando egli dice che alla morte d' Aureliano la Dacia non più Romana cadde in mano de' Goti. Sì, daddovero, s' egli voleva dire che i Goti fossero stati, come furono senza fallo, gli Ostrogoti ed i Visigoti entrambi sudditi d' Ermanarico, come anche i rimanenti Geto-Daci venuti da' Carpazj e dal Prut nell' antica loro provincia di Sarmizagetusa. No, per fermo, se il Gatterer intendea col Cluverio, che i Goti fossero venuti di Danzica per impadronirsi della Dacia non più Romana: e ciò per aver letto in Eutropio (*Lib. VIII. Cap. II*), che appunto in quel tempo fu abitata quella provincia da' Victofali, da' Taifali e da' Tervin-

gi. Chi disse o potè dire al Gatterer, che questi tre fossero popoli Germanici? Non Eutropio, senza fallo. De' soli Victofali potrebbe dubitarsi; ma i Taifali, come già dissi, erano stati confederati del Re Ostrogota degli Amali (*Vedi l'anno 249. di G. C.*): e lo stesso Gatterer confessa, che i Tervingi furono Visigoti (*Vedi Tav. Cronol. p. 290*). Qual maraviglia, che dopo Aureliano i Visigoti Tervingi fossero tornati per opera d'Ermanarico il Grande in una provincia perduta da' Geti nel tempo di Decebalo? Ma, se anche i Victofali fossero stati popoli Germanici, non sarebbe maraviglia neppure, che avesse voluto Ermanarico situare alcune tribù di costoro nella provincia Dacica riacquistata; essendosi veduto, che anche i Vandali Asdingi furono confederati col Re Ostrogota degli Amali. Eutropio, che non chiamò Germaniche le tribù nè de'Taifali nè de'Victofali nè de'Tervingi, neppur disse, che questi tre popoli si fossero insignoriti con le proprie armi della Dacia di Traiano, ed avessero ad un tratto ridotti sotto il loro dominio i popoli di quella, fin quì soggetti all'Imperio. E però non solo i tre popoli d'Eutropio, ma molte altre nazioni Germaniche e non Germaniche furono da Ermanarico ivi collocate, senza che per questo potesse dirsi perita o scomparsa la gente de'Geto-Daci. Questa sempre rimase di là dal Prut e da' Carpazj; or vincitrice, or vinta, dopo la ruina di Decebalo. I Dacpetoporiani della Peutingeriana furono forse

nel numero de' popoli collocati da Ermanaric nella Dacia non più Romana. *St. I. 720. Tav Cronol. p. 291.*

Quì è inutile rammentar una per una le conquist d' Ermanarico ne' vasti spazj, che s' interpon gono fra la Palude Meotica ed il Baltico, essendosene ampiamente parlato nella Storia nella Tavola Cronologica.

Periodo 4.° Ermanarico il Grande.

277. I Borgognoni, popoli Germanici, or fatti Gotic (*Vedi l' anno 250? di G. C.*) dopo Fastida, si congiungono cogli Eruli, popoli della Palude Meotica, e sospingonsi fino al Reno contro Probo Imperatore. *St. I. 722. Tav. Cronol. p. 291*

277. Probo colloca sedicimila Barbari nelle Gallie. *Ibid.*

278-280. Colloca cento mila Bastarni nella Tracia, allo stesso modo, in cui furono migliaia di popoli collocati da Ermanarico intorno all' antica Sarmizagetusa. Nuovi, e nobilissimi esempj degli accrescimenti successivi del *Colonato* presso i Romani. *St. I. 724-727. Tav. Cronol. p. 292-293.*

278-280. I Gautunni, tenuti per popoli Gotici, prorompono contro l' Imperio insieme co' Gepidi e coi Vandali. Una parte di questi Vandali potevano essere i già confederati con Ostrogota degli Amali. *Ibid.*

282. Unila, rimane vedova di Bonoso, che s' impicca; e Probo la tiene in grande onore. *Ibid.*

Anni di G. C.

282. Tiridate d'Armenia combatte contro i Goti a favor di Probo. *Ibid.*

286. I Borgognoni, quantunque divenuti popoli Gotici, si congiungono cogli Alemanni contro Massimiano Augusto. *St. I. 729. Tav. Cronol. p. 294.*

289-291. Guerre tra Iutungi, Tervingi, Gepidi, Vandali, Borgognoni ed Alemanni; cioè tra popoli Gotici e Germanici. *St. I. 731-732. Tav. Cronol. 295-296.*

291. L'*Endinos* ed il *Sinisto* de' Borgognoni: Magistrati alla Gotica, non alla Germanica. Presso i Borgognoni continua la mancanza del *guidrigildo. St. I. 732-733. Tav. Cronol. p. 296.*

297-306. I Goti in Armenia. *St. I. 735-736. Tav. Cronol. p. 299.*

320-322. Vittorie di Costantino su' Goti. *St. I. 743. Tav. Cronol. p. 303.*

323. Nuove loro correríe nella Tracia. *Ibid.*

323-331. Conversione de'Goti al Cristianesimo; non di tutti, ma d'una gran parte. *St. I. 744-749. Tav. Cronol. p. 303-305.*

331. Altre vittorie di Costantino su' Goti; dopo le quali egli prende al soldo Romano quarantamila tra essi col nome di *Federati*, divenuto sì celebre coll' andar de' tempi. Aorico ed Ararico regnavano sulle tribù di questi primi Goti *Federati. St. I. 749-750. Tav. Cronol. p. 307.*

Costantino rizza una Statua ad uno di tali *Federati* nel Senato di Costantinopoli (*Vedi gli anni 365-367*).

332 ? Visumaro, Re de' Vandali Asdingi, stanziati fin

Anni di G. C.

da' tempi di Marco Aurelio (*Vedi l'anno 174*) nella Dacia, ora non più Romana, sul Keres, che cade nel Tibisco, è ucciso da Geberico, Re d'una tribù di Goti, che tutti erano soggetti ad Ermanarico degli Amali. *St. I. 750-752. Tav. Cronol. p. 307-308.*

332? Le reliquie de' vinti Vandali Asdingi si riparano in Pannonia presso i Romani. *Ibid.*

332? Geberico, Re de' Geti o Goti, s'impadronisce delle terre lasciate da' Vandali nella Dacia, ch'era stata di Traiano. *Ibid.*

332. Vittorie de' Goti su' popoli Germanici, descritte da Giornande. *Ibid.* (*Vedi la precedente pag. 50 sotto il 276*).

334?-337. Conquiste d'Ermanarico il Grande nella Palude Meotide, nella Germania Orientale fino al Baltico; e massimamente su' Venedi, primi tra gli Slavi. *St. I. 755-756. Tav. Cronol. p. 309.*

357-358. Costanzo Augusto discaccia gli Sciti Iutungi dalla Rezia, dove fatto aveano incursione; popoli creduti Gotici. *St. I. 769. Tav. Cronol. p. 314.*

361. Asprezza e *clangori* della lingua de' Germani sul Reno, secondo Giuliano Cesare. *St. I. 790-791. Tav. Cronol. p. 320.*

361. I Germani cominciano a costruir case *ritu Romano*, come scrive Ammiano Marcellino: particolarità, ch'egli rileva, e che mostra quanto minore fosse del Getico o Gotico d'Ermanarico il Grande l'incivilimento Germanico verso la metà del quarto secolo. *Ibid.*

Anni di G. C.

361. Traduzione delle Sante Scritture, fatta da Ulfila in lingua Getica o Gotica: primo libro di certa data presso i popoli non Romani d' Europa. *St. I. 791-794. Tav. Cronol. p. 320-325.*

361. Giamblico (non so se quello d' Apamea o di Calcide) scrive, che a'suoi giorni era tuttora vivo il culto di Zamolxi. E Giuliano Imperatore parla delle incantagioni de'Geti, come di cose praticate attualmente nel suo tempo. *St. I. 794. Tav. Cronol. p. 321.* La gran nazione de' Daco-Geti non era dunque spenta.

361. Ermanarico dopo i Venedi, vince gli Slavini e gli Anti; le tre principalissime tribù degli Slavi. I suoi Daco-Geti, di quelli che non s' erano convertiti al Cristianesimo, mettono la loro sede sul Baltico. *St. I. 795-811. Tav. Cronol. p. 325-327.*

361-363. I Goti sull' Eufrate. *Ibid.*

365-367. Guerre di Valente Imperatore contro i Geti o Goti di là dal Danubio. Atanarico, Giudice o Capo de' Visigoti Tervingi. Temistio lo chiama *Dinasta de' Geti*, coll' antico, e non col nuovo nome nazionale. Suerid e Colia, Fritigerno, Iungerico ed altri Ottimati o *Pilofori* Goti, soggetti al decrepito Ermanarico, di cui ora si veniva disfacendo l' Imperio. *St. I. 803-807. Tav. Cronol. p. 328-331.*

Atanarico giura di non mai calcare il suolo Romano. *Ibid.*

Per lo contrario, i due Ostrogoti Suerid e Colia passano ad abitar nell' Imperio in Tracia. *Ibid.*

Anni di G. C.

365-367. Statua, rizzata da Costantino a Rodesto, padre d'Atanarico, nel Senato di Bizanzio. *Ibid.*

371. Perfidia de' Romani contro i Borgognoni, e vendetta di costoro. *St. I. 818-819. Tav. Cronol. p. 336-337.*

372-374. Atanarico perseguita i Cristiani. Martiri Goti. La Regina Gaato ed i suoi figliuoli Arimerio e Ducilla. *St. I. 822-824. Tav. Cronol. p. 338-340.*

374. Principj della venuta degli Unni e della gran transmigrazione delle genti. *St. I. 825-832. Tav. Cronol. p. 340-342.*

375-376. Ultimi fatti d' Ermanarico il Grande degli Amali, pervenuto fin presso all' anno cento e decimo dell' età sua. *St. I. 834-835. Tav. Cronol. p. 343-344.*

376. Alla venuta dell' Unno, i Daco-Geti, ovvero i Goti, che o condotti od inviati da Ermanarico si erano sospinti sul Baltico, cioè sull' antico Seno Venedico di Tolomeo, si videro dopo le vittorie su' Venedi chiusa qualunque via di comunicazione con la loro patria sul Danubio e sul Ponto Eussino. Quì comincia la loro Storia Settentrionale, che ha sconvolto per lunga età le fondamenta della Meridionale d' Europa, facendo credere che le conquiste de' Goti Zamolxiani d' Ermanarico nella Scandinavia riferir si dovessero a tempi antichissimi e favolosi prima di Berico, e che il culto di Zamolxi uscito fosse di Svezia. Così pretesero Carlo Lund ed altri dotti Svedesi, che vedeano la

più gran simiglianza fra la religione di Svezia e quella de' Geti di Zamolxi e di Deceneo. La simiglianza è vera, ma tal causa è falsa; dappoichè il culto di Zamolxi non uscì dalla Svezia, ma entrovvi co' Goti d' Ermanarico; a' quali era stato insegnato in Tracia, secondo Erodoto.

I Goti o Geti, che dopo la morte d' Ermanarico s' andarono allargando a mano a mano in ogni regione bagnata dal Baltico e passarono poi nella Svezia, fondarono in questa una nuova Ostrogozia ed una nuova Vestrogozia, diverse affatto da quelle che fiorirono sul Danubio e sul Ponto Eussino. Vi recarono tutte le loro istituzioni, ed all' universalità delle loro conquiste in Danimarca ed in Isvezia dettero il nome comune di Dacia, che durò per molti secoli negli atti pubblici ed officiali dell' uno e dell' altro regno. *St. I. 862-863.*

PERIODO 5.° DALLA MORTE DI VALENTE AUGUSTO E D' ERMANARICO DEGLI AMALI FINO AD ALARICO DE' BALTI.

376. Gli Ostrogoti, soggetti a Vinitario, nipote d' Ermanarico, sono assoggettati dagli Unni di Belamiro. *St. I. 835-840. Tav. Cronol. p. 344-346.*

376. Il *Piloforo* Vitimiro regna sulla tribù Ostrogotica de' Grutungi. Ucciso dagli Unni lascia il regno al figliuolo Viderico sotto i tutori Alateo e Safrace. *Ibid.*

Anni di G. C.

376. Atanarico, Giudice o Re de' Visigoti Tervingi, disegna fare una muraglia contro gli Unni, dal Danubio al Tira: la quale rimane inutile, ed egli si ritira nel Caucaland. *Ibid.*

376. Gli Ostrogoti Grutungi, i Visigoti Tervingi ed altri popoli Gotici, fuggendo l'Unno, impetrano da Valente Imperatore di venire in Tracia. Passano perciò il Danubio col loro Vescovo Ulfila. Loro grandi ricchezze. I maggiori tra' *Pilofori* de' Tervingi dopo la ritirata d'Atanarico furono Alarivo, Fritigerno, e Farnobio.

376. La perfidia de' Capitani Romani spinge i Goti a prender l'armi contro l'Imperio. Suerid e Colia, già stanziati prima in Tracia, si congiungono ad essi. *St. I. 841-844. Tav. Cronol. p. 347.*

376-378. Orrida guerra in Tracia tra Romani e Goti. Valente Imperatore v' è ucciso. I giovani Goti, tenuti in ostaggio nell' Imperio, son trucidati. *St. I. 845-852. Tav. Cronol. p. 349-352.*

376-378. Morte d' Ermanarico. Il suo vasto regno si dilegua; ed i Goti obbediscono a diversi Principi. *St. I. 835. Tav. Cronol. p. 347-352.*

379. Modare Scita, creduto Goto. *Ibid.*

379. Giuramento fatto da' Goti di spegnere il nome Romano. *Ibid.*

379. Ulfila stabilito co' Goti Minori nella Mesia. *Ibid.*

379. Teodosio Imperatore ed il Principe Modare combattono contro i Goti in Tracia. Un gran numero sono assoldati dall' Imperio col titolo di *Federati. Ibid.*

380. Atanarico discacciato dal Caucaland, forse per opera d'Alateo e di Safrace, tutori Grutungi del giovinetto Re Viderico. *St. I. 860-864. Tav. Cronol. p. 356-360.*

381. Morte d'Atanarico, rifuggito in Costantinopoli. *Ibid.*

386. I Protingi, secondo Zosimo, cioè i Grutungi di Odoteo, il quale credesi lo stesso che Alateo, dopo lungo errare, si fanno sulle rive del Danubio: parte uccisi da Promoto, e parte ascritti tra' *Federati. St. I. 872-874. Tav. Cronol. p. 364-365.*

395. Morto l'Imperator Teodosio, non si pagarono gli stipendj a' Goti *Federati;* e però Alarico dei Balti proruppe a depredar la Macedonia e la Grecia. *St. I. 885-890. Tav. Cronol. p. 371-376.*

395. Per far pace con lui, Rufino, Prefetto del Pretorio d'Arcadio Augusto, ardisce vestirsi alla Gotica. *Ibid.*

395. Unnimundo, figliuolo d'Ermanarico il Grande e padre di Sigismundo, trae ingloriosi giorni sotto l'Unnico dominio di Belamiro; mentre il loro parente Vinitario degli Amali, stanco di quel giogo, conduceva gli Ostrogoti contro gli Slavi Anti, ed il Re loro Box. *Ibid.*

395. Belamiro, Unno, congiunto con Unnimundo e con Sigismundo va contro Vinitario degli Amali e l'uccide. Sposa Valodamarca degli Amali, nipote dell'ucciso Vinitario. *Ibid.*

398. La predicazione di San Giovanni Crisostomo converte molti Goti al Cristianesimo. Fravitta,

illustre loro *Piloforo*, si mantiene Pagano, cioè Zamolxiano. Autorità grande di Gaina, lor Capo, in Costantinopoli. *St. I. 896-899. Tav. Cronol. p. 386-388.*

399. Orazione di Sinesio contro i Goti *Federati* di Constantinopoli. *St. I. 900-907. Tav. Cronol. p. 389-393.*

399-400. Tumulti di Tribigildo, Capo degli Ostrogoti Grutungi viventi, come *Federati*, nell' Asia Minore. Tumulti ed insolenze di Gaina. Morte d' entrambi. Alarico de' Balti in Italia. *Ibid.*

401. Radagaiso (non si sa se Unno, Alano o Visigoto) si congiunge con Alarico a' danni d' Italia. *Ibid.*

402. Alarico vinto da Stilicone a Pollenza ed a Verona. *St. I. 907-910. Tav. Cronol. p. 394-396.*

404. Sunia e Fretella, Goti Cattolici, scrivono a San Girolamo in Palestina ed ottengono da lui un qualche chiarimento su' Salmi. *St. I. 910-914. Tav. Cronol. p. 396-399.*

404. Sconfitta di Radagaiso, che avea radunato immense schiere di popoli Gotici ed anche di popoli Germanici. *Ibid.*

406. I Vandali, gli Alani e gli Svevi, superato il Reno, prorompono tutti nelle Gallie fin verso i Pirenei. *Ibid.*

406. Popoli Gotici, additati nella *Notizia dell' Imperio* come *Federati* de' Romani. Vandali ed Iutungi in Egitto: Iutungi e Goti nella Siria e sull' Eufrate. *Ibid.*

Anni di G. C.

407. I Borgognoni s' accostano al Reno e si fermano in quella, che oggi dicesi Alsazia. *Ibid.*

Scrive Procopio, che Vandali e Goti parlavano la stessa lingua: ed Agatia, che Borgognoni e Goti fossero un solo popolo. Erano, cioè, divenuti. *Ibid.*

408-409. Ritorno e guerra d'Alarico in Italia. Prende e saccheggia Roma, non senza dar molti esempj di magnanimità. *St. I. 918-928. Tav. Cronol. p. 400-405.*

409-410. Saccheggi d'Alarico in Italia. Suoi vasti disegni. Sua morte. *St. I. 973-454. Tav. Cronol. p. 432-434.*

PERIODO 6.° I VISIGOTI NELLE GALLIE ED IN ISPAGNA: GLI OSTROGOTI SOGGETTI AGLI UNNI DI MUNZDUCCO E D'ATTILA.

Prima di parlare così de' Visigoti come degli Ostrogoti, giova far motto de' Goti o Daci d'Ermanarico, allargantisi d'intorno al Baltico, ed indi passati nella Svezia.

409-410? Se gli Asi, compagni di Sigge, che nel quarto e quinto secolo dell' Era Cristiana si fece credere il Dio Odino, fossero usciti da quelli di Decebalo? Se il culto Odinico simigliasse a quello di Zamolxi, passati che furono entrambi nella Scandinavia? *St. I. 941-943. Tav. Cronol. p. 412-414.*

409-410? I nuovi *Capnobati* del Settentrione, son simili a

quelli de' Geti, descritti da Posidonio (*Vedi l'anno 129. av. G. C.*). *Ibid.*

409-410 ? Il *Gut-emio*, il *Mann-emio* ed i *Liutharj* o Cantori de' Goti nel Settentrione. *St. I. 947-955. Tav. Cronol. p. 417-422.*

409-410 ? Propagazione delle canzoni e favole Gotiche intorno alle remotissime antichità di quel popolo. *Ibid.* L' età de' roghi, detta *Brunahold*; il *Vaalla* ed i *Berserkers*, ovvero i furibondi. *Ibid.*

409-410 ? Mancanza del Germanico *guidrigildo* appo i Geto-Daci di Scandinavia, e nelle prime raccolte delle lor leggi antichissime. *St. I. 957-958. Tav. Cronol. p. 423-425.*

409-410 ? Sedi degli Ostrogoti nella Scandinavia, secondo Giornande. I Vagot ed i Gautigot. Se l' alfabeto Ulfilano penetrasse in Iscandinavia ? I Goti dell' isole Britanniche. Tradizioni sull' origine Gotica de' Pitti. Lo Scitismo di Santo Epifanio. *St. I. 960-965. Tav. Cronol. p. 426-429.*

409. Unnimundo, figliuolo d' Ermanarico il Grande degli Amali, che serviva ignobilmente sotto gli Unni, ha voce d' avere vinto gli Svevi. Lascia il regno degli Ostrogoti, non a Sigismundo forse premortogli, ma sì a Torrismondo, che generò Berismundo, padre di Viterico degli Amali. Frattanto Vinitario degli Amali, ch' era stato ucciso dall' Unno Belamiro, aveva lasciato tre figliuoli, ad uno dei quali nacque di poi Teodemiro, padre di Teodorico,

Re d'Italia. *St. I. 965-968. Tav. Cronol. p. 429-430.*

409. I Goti *Psatiriani* e *Buccellarj*. Selina Vescovo, discepolo d'Ulfila. *Ibid.*

409-410. Gli Alani, gli Svevi ed i Vandali passano in Ispagna, e la devastano. *St. I. 971-973. Tav. Cronol. p. 431-432.*

411. Paolo Orosio dice, che i Geti altri non erano se non i Goti, e distingue lucidamente la Dacia, ove situa la Gozia, dalla Germania. *St. I. 984-997. Tav. Cronol. p. 437-448.*

411. Muore Torrismondo degli Amali, Re degli Ostrogoti, ed il suo figliuolo Berismundo col nipote Viterico fan disegno di fuggire da un regno, a cui sovrastavano gli Unni. *Ibid.*

412. Ataulfo, cognato d'Alarico de'Balti, dopo nuovi saccheggi abbandona l'Italia per patti conchiusi con Onorio Imperatore, che spedisce i Visigoti a combattere contro i Barbari, depredatori della Spagna e delle Gallie. *Ibid.*

414. Sigesario, Vescovo Goto della scuola d'Ulfila, va co' Visigoti. Ataulfo concepisce i troppo alti pensieri di dar l'ultimo crollo all'Imperio: ma sposa Placidia, sorella d'Onorio Augusto. *Ibid.*

415. Muore in Barcellona. Gli succede Singerico, e dopo sette giorni Vallia, nobilissimo tra' Visigoti. *Ibid.*

417. Berismundo e Viterico degli Amali si riparano presso il Re Vallia, senza palesare la nobiltà del loro nome. *St. I. 1001-1006. Tav. Cronol. p. 451-453.*

Anni di G. C.

417. Teodorico I.° de' Balti succede a Vallia nel Visigotico regno; egli onora, sebbene senza conoscerli, Berismundo e Viterico degli Amali. *Ibid.*

417. Conversione de' Borgognoni al Cristianesimo. Loro antiche leggi, nelle quali non si ravvisa più il *guidrigildo* Germanico. *Ibid.*

420. Legazione d'Avito a Teodorico, Re de' Visigoti, e sua amicizia con esso. *St. I. 1017. Tav. Cronol. p. 459.*

428. Genserico Re conduce in Affrica i Vandali. *St. I. 1036–1037. Tav. Cronol. p. 469.*

429. Goti trucidati da Ezio nelle Gallie. Sua vittoria sopra gl'Iutungi, popolo Gotico. *St. I. 1039–1044. Tav. Cronol. p. 470–475.*

430. Lingua Gotica, ossia Ulfilana, si sparge per le regioni del Reno e del Danubio. Insigne testimonianza di Valafrido Strabone intorno a ciò. *Ibid.*

430. Guerra degli Unni e del loro Re Uptar contro i Borgognoni (VEDI *l'anno 407*) d'Alsazia. *Ibid.*

436. Gli Unni d'Attila uniti con Ezio distruggono il regno de' Borgognoni, tenuto da Guntario, figliuolo di Gibica. I *Niebelungen*, poema sterminato. *St. I. 1054–1056. Tav. Cronol. p. 483–485.*

445. Le reliquie de' Borgognoni di Guntario con altri Borgognoni si stabiliscono in Savoia sotto Gundeuco, figliuolo di Guntario. *St. I. 1134–1135. Tav. Cronol. p. 513–514.*

446. I Gepidi, popolo Gotico, ed il Re loro Arderico, soggetti ad Attila. *St. I. 1140–1141. Tav. Cronol. p. 516.*

Anni di G. C.

449. Se gl' Iuti o Viti di Iutlandia spettassero a' Goti condotti da Ermanarico sul Baltico? Prove novelle, che per questi Goti la Dania ed una parte di Svezia chiamaronsi *Dacia*. Gl' Iuti e gli Anglo Sassoni discendono in Inghilterra. *St. I. 1147-1150. Tav. Cronol. p. 519-552.*

451. Ezio, per mezzo d'Avito, ottiene aiuti da' Visigoti e dal Re loro Teodorico I.° de' Balti contro Attila, prorompente nelle Gallie. Berismundo degli Amali, odiatore degli Unni, vivea forse tuttora in Tolosa presso Teodorico. *St. I. 1181-1189. Tav. Cronol. p. 530-533.*

451. I figliuoli di Vinitario degli Amali ed altri Principi Amali da un' altra parte seguivano Attila cogli Ostrogoti e co' Gepidi del Re Arderico. Andagis, figliuolo d'Andala e padre di Guntigi, detto anche Baza, erano di tal numero. *Ibid.*

451. Andagis degli Amali uccide Teodorico I.° dei Balti nella battaglia de' Campi Catalaunici, vinta da Ezio e da' Visigoti contro Attila. *Ibid.*

451. Torrismondo de' Balti succede a suo padre Teodorico. *Ibid.*

453 Morte d'Attila.

453. Torrismondo è ucciso da' suoi fratelli, uno dei quali gli succede, cioè Teodorico II.°; discepolo d'Avito, ed amator de' Romani. » *Romanae* » columen salusque *gentis* ». *St. I. 1223-1227. Tav. Cronol. p. 545.*

453. I Baiovarii o Bavari, nominati la prima volta da Giornande: popoli Germanici, perchè aventi l' uso del *guidrigildo* come i Longobardi. *Ibid.*

Anni di G. C.

453. Arderico, Re de' Gepidi, vince i figliuoli d'Attila nella battaglia del Netad. L'imperio Unnico sul Danubio è disfatto. Arderico si stabilisce nell'antica Dacia di Traiano. I tre figliuoli di Vinitario degli Amali con gli Ostrogoti si fermano in Pannonia. I popoli tributarj d'Attila tornano in libertà, e si dividono in molte regioni. Alcuni passano agli stipendj de' Romani. *St. I. 1206-1213. Tav. Cronol. p. 539-540.*

453. Candace degli Amali, figliuolo di Guntigi, detto anche Baza, diviene Re d'una parte di Sciri, di Satagari e d'Alani, tolti alla signoría dei figliuoli d'Attila. Ha per segretario Peria, che fu avo dello Storico Giornande. *Ibid.*

453. Grande accrescimento de' Goti detti Minori, cioè di quelli propriamente d'Ulfila, in Tracia. *Ib.*

453. I Vidioarj o Vidivarj, ossía i rimasugli di molti popoli, e forse anche di Goti, vanno a stabilirsi verso le foci della Vistola. *Ibid.*

455. Teodorico II.° vuole, che Avito avesse l'Imperio: ed ebbelo. *Ibid.*

455. I Vandali saccheggiano Roma. *Ibid.*

456. Gundeuco, figliuolo di Guntario e Re de' Borgognoni, ottiene grandi allargamenti nelle Gallie da' Magistrati dell'Imperio. *St. I. 1230-1231. Tav. Cronol. p. 547.*

456. I figliuoli d'Attila fanno guerra contro i figliuoli di Vinitario degli Amali, Principi degli Ostrogoti; cioè contro Valamiro, Teodemiro e Videmiro. *St. I. 1236. Tav. Cronol. p. 549.*

456. A Teodemiro nasce Teodorico, il quale fu poi Re

d'Italia. *St. I. 1236-1237. Tav. Cronol. p. 549.*

471. Al nascere di Teodorico mi sembra inutile di continuare i Fasti Getici degli Ostrogoti, che saranno descritti nella Storia d'Italia. Qui prego solamente si rilegga ciò che dissi già sotto l'anno 430 intorno alla propagazione della lingua Ulfilana, o Getica, nella Germania Meridionale. *St. I. 1284-1285. Tav. Cronol. p. 568-569.*

475. Andata di Videmiro, cugino di Teodorico degli Amali, con una porzione degli Ostrogoti nel paese de' Visigoti. *St. I. 1303. Tav. Cronol. p. 575.*

477. Presso alcuni Geti o Goti, non convertiti al Cristianesimo e rimasti di là dal Danubio, Enea di Gaza ricorda i sacrificj, che tuttora facevansi a Zamolxi. *St. II. 41-42.*

Or chi vorrà credere, che la lingua Gotica d'Ulfila non si fosse da Berimundo (*Vedi l'anno 417*), ed assai più dall'esercito Gotico di Videmiro degli Amali, recata così nelle Gallie come nella Spagna? La lingua, cioè, che si parlò e scrisse in Italia dagli Ostrogoti; la lingua, della quale abbiamo splendidi monumenti (e spettanti solo all'Italia) nel Codice argenteo dei Vangeli Ulfilani d'Upsal, nel Papiro d'Arezzo, e principalmente nel Papiro di Napoli; non che nel Calendario, nell'Omelie degli Ostrogoti ed in tante altre scritture Ulfilane, pubblicate dal Mai e dal Castiglioni.

Negarono i dottissimi Autori Maurini del Nuovo Trattato di Diplomatica (*I. 706.* (*A. 1730*)), che in Ispagna vi fossero scritture Ulfilane. Se

non si sono trovate, vi si troveranno. In Italia trovaronsi assai tardi. Egli è già tempo, mi venne alle mani un piccolo Commentario d' un Anonimo, pubblicato dal dotto Bonaventura Vulcanio, suocero del più dotto Giuseppe Scaligero (1); i quali nè l' uno nè l' altro dubitavano, che gli antichi Geti fossersi poi chiamati Goti. Perciò Vulcanio intitolava *Delle Lettere Getiche o Gotiche* il suo Opuscolo; e Giuseppe Scaligero, volendo lodar questa fatica, soggiungeva con alcuni suoi versi, che la lingua Gotica era la Getica, nella quale Ovidio compose in Tomi un Poema. Ciò che notai principalmente nell' Anonimo del Vulcanio, furono alquanti versi trocaici d' autore parimente ignoto intorno agl' inventori degli alfabeti da Mosè in quà. Conclude Il Poeta...................

» Gulphilas prompsit GETARUM, QUAS VIDEMUS,
» ULTIMAS *(literas)* ».

Non solamente adunque l' autore di tali versi teneva i Goti per Geti, ma diceva che l' alfabeto Ulfilano, *a lui noto*, era stato l' ULTIMO; e questo senza far motto d' alcun alfabeto Germanico. Pur l' ignorarsi lo scrittore di questi racconti scemavagli l' autorità; quando, ecco,

---

(1) Bonaventurae Vulcanii, De litteris et lingua *Getarum* SIVE GOTORUM. Item de Notis Lombardicis. Lugduni Batavorum, apud Plantinium, 1597. in 12.° (di pag. 110).

mi venne fatto di scoprirlo, ed egli era S. Eugenio il Giovine, Vescovo di Toledo, che visse nella metà del secolo settimo sotto i Re Visigoti Cindasvindo e Recesvindo. Il non mai a bastanza celebrato P. Sirmondo pubblicò nel 1619 i Carmi di lui; ed in essi nel vigesimo luogo si legge il verso, che m' avea dato assai gagliardi stimoli di curiosità. L' alfabeto Getico era dunque volgare in Ispagna fra' Visigoti del settimo secolo; ed Eugenio Toledano *vedevalo* adoperato a' suoi dì. Questa era la lingua Ulfilana, delle cui ricchezze odo narrarsi oggi grandi maraviglie da' Grimm, da' Bopp e da molti altri uomini dottissimi, non che dal Mai e dal Castiglioni. A me basta per tutti Cassiodoro, il quale in pieno Senato commendava (e sia stato pure quanto più si vuole adulatore) *l' ubertà del patrio linguaggio* d' Amalasunta (1). I figliuoli del Patrizio Cipriano (e siano stati anch' essi piaggiatori) studiavano il linguaggio Ulfilano degli Ostrogoti (2); e bene il potevano, perchè si trattava di linguaggio scritto, come già era fin da' tempi di Deceneo (*Vedi seg.*

(1) (Regina) *nativi sermonis ubertate* gloriatur.
Cassiod. Var. Lib. XI. Epist. 1.

(2) Pueri stirpis Romanae *nostrâ linguâ* loquuntur (scrivesi nel nome del Re Atalarico); eximie indicantes, se exhibere nobis futuram fidem, quorum *jam videntur affectasse sermonem.*
Id. Ibid. Lib. VIII. Epist. 21.

pag. 74) e d'Ovidio, sebbene senza i proprj caratteri d'Ulfila. Così avvenne anche in Armenia.

Una lingua cotanto ricca in bocca d'Amalasunta non può paragonarsi cogli *aspri clangori* uditi da Giuliano Apostata sulle rive del Reno (*Vedi l'anno 361*). E perchè niuno venga dicendo, che quelli eran suoni dolcissimi, a' quali non giungea l'orecchio di Giuliano, giova rammentar le parole da me già recate d'Otfrido il Germano, che visse in Magonza verso la metà del nono secolo. (*Tav. Cronol. p. 473*).

» Linguae Theothiscae *barbaries, inculta et indi-*
» *sciplinabilis* atque *insueta capi* fraeno Gram-
» maticae.....*difficilis scriptu* propter litera-
» rum congeriem aut INCOGNITAM SONORITA-
» TEM...... Ob STRIDOREM DENTIUM » etc.

E nello stesso nono secolo, Giovanni Diacono di Roma, scrivea de' Germani e de' Galli, cioè de' Franchi (1)......

» Alpina scilicet corpora *vocum suarum tonitruis*
» *altisonâ perstrepentiâ*...... BIBULI GUTTURIS
» BARBARA FERITAS.........*naturali quodam*
» *fragore*,.......QUASI PLAUSTRA SONANTIA..
» RIGIDAS jactat VOCES ».

Tale forse non era la lingua di Deceneo fra' Geti, nè quella che apprese Ovidio; tale certo non era quella, che Amalasunta parlava ed i Romani studiavano: Amalasunta, discendente

(1) *Ioh. Diac. in Vitâ S. Gregorii, Lib. II. Cap. 7.*

de' Getici Eroi, da' quali sotto Domiziano fu imposto il tributo a' Romani.

Quì ascolto concedermi, che, se tutta l'antichità riputò d'essere i Goti lo stesso popolo de' Geti di Zamolxi, tutta l'antichità s'ingannò, perchè ignorava ella queste presenti *etnografiche* nostre discipline. Sta bene; l'antichità ignorò le nostre Indo-Germanie: ma eravi egli bisogno d'*etnografia* per far sapere a' Romani ed a' Greci se i Geti o Daci di Decebalo si fossero tutti spenti, o se anzi non avessero sempre combattuto a piè de' Carpazj e sulle rive del Prut contro il terzo della Dacia conquistato da Traiano? Il Re Ostrogota degli Amali avea dunque bisogno *d'etnografia* per conoscere Amalo, suo avo, che fu pronipote di Gapto al tempo di Domiziano? E per tramandare ad Ermanarico le notizie della sua Regale famiglia?

Amalasunta era mancata, e gli Amali non più regnavano in Italia, quando Giornande, nipote del Segretario d'uno tra essi, registrava le diciassette generazioni di quegli Amali. Anche Giornande fu adulatore? Ma chi mai tra' Goti negò agli Amali gli onori della più insigne nobiltà fra essi? E tutti coloro, i quali nel quinto secolo, poco prima dell'arrivo di Teodorico in Italia, tennero i Goti per Geti, furono adulatori? Terminerò con un breve novero di sì fatti Scrittori, ed in verso ed in prosa, già da me in gran parte lodati nella *Tavola Cronologica;* notando innanzi ogni cosa, che la misura delle parole Geti e

Goti era la stessa; e che però potevano i Poeti adoperare impunemente ne' loro versi così l'una come l' altra voce.

1.° Claudiano: » Crinigeri sedere Patres, *pellita* » *Getarum Curia* (parla de' Visigoti d'Alarico) ».

2. S. Girolamo: » Barbara *Getarum* lingua He- » braicam quaereret veritatem. . . . . . . *Getarum* » exercitus (Christianus) ».

3.° S. Paolino di Nola: » Nec *Gothici* (*breve* co- » me *Getici*) tenuere metus ».

Idem. » Instantesque *Getas* ipsis jam faucibus Urbis».

4.° Iscrizione dell' Arco Trionfale ad Onorio in Roma dopo la guerra *Getica* di Stilicone: » *Ge-* » *tarum* nationem in omne aevum domitam ».

5.° Paolino Penitente (nel favellar de' Visigoti): » *Hospite* tunc et jam *Gothico* quae sola careret . . . . » Pax *ipsorum* consensu optata *Go-* » *thorum* (sempre *breve* in Paolino) ».

6.° Carmen de Providentia: » Tu quoque *pulve-* » *reus* plaustra et inter arma *Getarum* (I Vi- » sigoti nelle Gallie) ».

7.° Rutilio Numaziano (De' Visigoti in Roma): » Perpessus *Geticas* ense vel igne manus ».

8.° Demensuratio Orbis Terrae: » *Dacia, Getia* » finitur desertis Sarmatiae ».

9.° Flavius Merobaudes (de' Visigoti). Li chiama Goti nella Prefazione del Panegirico d' Ezio, e Geti nel Panegirico dello stesso Ezio.

» Et, quamvis *Geticis* sulcum confundat *aratris*,
» Barbara *vicinae* refugit consortia *gentis* ».

10.° Apollinare Sidonio: » Theodorici, Regis *Go-*

» *thorum civilitas* (*Lib. I. Epist.* 2.) « : e poi quasi sempre *Geti*, parlando, anche in prosa, de' Visigoti. » *Getides* anus (*Lib. VIII. Epist.* 3.) «.

Tra' contemporanei di Teodorico degli Amali basta rammentare, oltre Cassiodoro e Giornande,

1.° Ennodio, che usa indifferentemente la voce *Goti* e *Geti*. » *Geticum* robur (*in Paneg. Theodor.*) « : » *Tholosae* alumnos *Getas* (*in Vit. S. Epiph.*) «.

2.° Santo Avito di Vienna (*Epist.* 78) : » Rex » *Getarum*, secuturae praesagus ruinae (Ala- » rico II.°, ucciso da Clodoveo) ».

3.° Aratore: » Mulsisti *Geticas* verbis felicibus *aures* ».

4.° Marcellino Conte : » (Anno 517) Usque » Thermopylas veteremque Epirum *Getae* equi- » tes depraedati sunt ».

5.° Procopio : Oracolo Sibillino, che Roma non dovesse temer più nulla di *Getico* nel mese di Luglio; nulla, cioè, d'Ostrogotico (*De Bel. Goth. Lib. I. Cap.* 24).

Riferirò qui per memoria un' antica Iscrizione sepolcrale presso Aimoino (*De Gestis Francorum, Lib. II. Cap.* 29), posta in S. Vincenzo ovvero in S. Germano di Parigi al Re Childeberto I.°

» Cuius et *Allobroges* metuebant solvere leges,
» Dacus . . . . . . , *Gotthus*, Iberus, etc. ».

I Visigoti vinti da Clodoveo, padre d'esso Childeberto, son quì chiamati Daci nell'Epitafio.

Ma giova por termine a queste citazioni con una, che val per tutte; quella di Giornande, il quale afferma essere durate fino a'suoi dì (USQUE

NUNC CONSCRIPTAS) in uso degli Ostrogoti le *Bellagini scritte di Deceneo* (*Cap. XI*).

Le leggi, la lingua, l'architettura, il continuo dimorar negli stessi luoghi e l'identità della stessa famiglia degli Amali presso i Geti o Daci di Deceneo e di Decebalo, gli usi ed i costumi, non che l'assenza del Germanico *guidrigildo* provano l'identità de' Geto-Daci cogli Ostrogoti e Visigoti, a malgrado della moderna *etnografia:* e dimostrano la diversità radicale della razza Getica o Gotica dalla Germanica.

Giovanni Pinkerton compose a' dì nostri un Libro per mostrare l'identità de' Geti e de' Goti; ma contento di pochissime autorità, che discompagnate dall' altre non erano delle più concludenti, perdè il frutto del vero quando volle confondere i suoi Geti o Goti cogli Sciti di Erodoto, co' Pelasgi, co' Germani e con tutte le più insigni razze de' vetusti popoli. Così prima di lui nella parola *Celti* pigliavansi, per cagion d'esempio, a sottointendere infiniti popoli di origini affatto diverse: così dopo lui nella voce *Slavi* si compresero genti le più aliene da costoro. Perciò la Storia de' Geti o Goti sta non solo nel narrare i lor fatti proprj, ma nel segregar questi da' fatti pertinenti ad altre nazioni.

A far una tanto necessaria segregazione scrissi l'Apparato alla Storia d'Italia del Medio-Evo. In altra occorrenza darò forse i Fasti Getici de' Visigoti dopo Teodorico degli Amali, ed i Fasti de' principali popoli, onde favellai nel Primo Volume.

VOLUME II. PARTE I.ª

ERRORI.	CORREZIONI E GIUNTE.
Pag. 119. verso 7. Pineta Classe	Pineta di Classe
Pag. 165. versi 17. 18. e che (i Bulgari) sotto il suo figliuolo Arsace vennero ad abitar regnando a Kola in Armenia	E che, regnando il suo figliuolo Arsace, vennero ad abitar sotto a Kola in Armenia
Pag. 171. v. 13. Università Lionese	Università Leidese
Pag. vers. 172. vers. 12. Codice Vossiano Lionese	Codice Vossiano Leidese
Pag. 200. v. 19. parteggiò pel Palladio	parteggiò per Palladio
Pag. 228. vers. 8. l' antica ed unica Dalmazia.	l' antica ed unica Dalmazia; sebbene apparisse anche divisa in due nella *Notizia dell' Imperio* ed in qualche *Itinerario.*
Pag. 242. Nel *Sommario*, §. XXXIII. Felice Ruspense	Fulgenzio Ruspense
Pag. 289. vers. 23. La naturale circostanza delle menti Barbariche	La naturale incostanza delle menti Barbariche
Pag. 303. vers. 22. Giovanni (Arcivescovo di Ravenna), non so bene se lo stesso, che la salvò dalla minaccia d' Attila	Giovanni......, non so bene se lo stesso (neppure per la funerale Iscrizione recata da uomini dottissimi *) * Giorgi, Amadesi, Marini.
Pag. 304. vers. 7. Donicilio	Domicilio
Pag. 315. vers. 15. Teodorico colmollo poscia d' onori	Teodorico colmollo tosto d' onori
Pag. 317. vers. 20. nel 383	nel 483
Pag. 318. versi 3. 4. (Fausto) ottenne tosto la Prefettura del Pretorio ne' primi giorni dell' anno, che seguì alla morte d' Odoacre	(Fausto) ottenne la Prefettura.... ne' primi anni, che seguirono alla morte d' Odoacre
Pag. 491. vers. 16. onoraria credo essere stata questa milizia de' *Domestici*	onoraria (e però detta *vacante*) fu per Venanzio, etc.
Pag. 532. Nota (1) tineris	itineris
Pag. 542. Nota (2) Crediteres	Creditores
Pag. 553. v. 4. l' armi anche i coltelli	l' armi, e fino i coltelli.
Pag. 600. vers. 15. Postilla in margine. (A. 511)	(A. 511 ?)

N O T A.

Non essendosi potuto, a cagione degl' Indici, pubblicar fin quì se non quindici fogli della Prima Parte del Volume Secondo, eccone altri venticinque, che la compiono.

N O T A.

Non essendosi potuto, a cagione degl'Indici, pubblicar fin qui se non quindici fogli della Prima Parte del Volume Secondo, [illegible] altri venticinque, che la compione.